

Introduzione

SABBIA

Una casa costruita sulla sabbia rischierà sempre di crollare.

Anche se gran parte delle costruzioni più recenti sono di ottima qualità, le prove dimostrano con sempre maggiore evidenza che l'edificio del nostro passato eretto da storici e archeologi poggia su fondamenta difettose e pericolosamente instabili.

Tra 12.800 e 11.600 anni fa il nostro pianeta fu sconvolto da un cataclisma di dimensioni apocalittiche.

Questo evento ebbe conseguenze globali e influì molto profondamente sul genere umano.

Tuttavia solo dal 2007 le testimonianze scientifiche lo confermano.

Le sue implicazioni non sono quindi ancora state in alcun modo prese in considerazione dagli storici e dagli archeologi e siamo costretti a valutare la possibilità che ciò che ci è stato insegnato riguardo alle origini della civiltà possa essere errato.

In particolare, dobbiamo ritenere ragionevole l'ipotesi che i miti presenti in tutte le culture relativi all'esistenza di un'età dell'oro conclusasi con un diluvio e una tempesta di fuoco raccontino la verità e che, tra 12.800 e 11.600 anni fa, un intero episodio della storia umana sia stato spazzato via in quei 1200 anni di devastazione: un episodio che non parla di rozzi cacciatori-raccoglitori ma di una civiltà avanzata.

Nonostante il grande lasso di tempo trascorso, se davvero è esistita, quella civiltà ha forse lasciato dietro di sé delle tracce che potremmo ancora essere in grado di identificare oggi?

E, in tal caso, la sua perdita per noi ha un significato?

Questo libro tenterà di rispondere a tali domande.

Parte prima

Anomalie



Figura 1: Sito di Göbekli Tepe e sua collocazione geografica nella regione.

«CI SONO COSÌ TANTI MISTERI IN QUESTO LUOGO...»

Göbekli Tepe è il più antico esempio di architettura monumentale rinvenuto fino a oggi nel mondo, o comunque il più antico accettato come tale dagli archeologi.

Ed è un'opera di dimensioni *enormi*.

Impressionante, magnifica, strabiliante e immensa sono solo alcuni tra gli aggettivi che tentano miseramente di descriverla, senza riuscirci. Da due ore sto girovagando per il sito con il responsabile degli scavi, il professor Klaus Schmidt e, in tutta sincerità, sono senza parole.

«Come ci si sente», gli chiedo, «a essere colui che ha scoperto il tempio che sta riscrivendo la storia?»

Schmidt, un archeologo tedesco dall'aspetto rubicondo, torace ampio e sporgente e barba brizzolata, indossa jeans scoloriti, una camicia blu denim con una striscia di fango sulla manica e sandali consunti ai piedi nudi e sporchi. Siamo nel settembre 2013, tre mesi prima del suo sessantesimo compleanno, e anche se né lui né io lo sappiamo ancora, in meno di un anno la morte se lo porterà via.

Mentre valuta la mia domanda si asciuga una goccia di sudore dalla fronte lucida. Non è ancora metà mattina ma il sole è già alto qui, nella regione turca dell'Anatolia sudorientale, il cielo è terso e il clima nella catena montuosa del Tauro sulla quale ci troviamo è rovente. L'aria è immobile, non vi è un filo di vento e nessun luogo dove ripararsi. Nel 2014 verrà eretta una tettoia per coprire e proteggere il sito, ma nel 2013 sono

presenti solo le sue fondamenta e, di conseguenza, ci troviamo esposti in pieno sole su una provvisoria passerella di legno. Sotto di noi, in una serie di recinti murari semisotterranei e più o meno circolari, si trovano decine di giganteschi pilastri megalitici a forma di T che Schmidt e la sua squadra dell'Istituto archeologico germanico hanno portato alla luce. Prima dell'inizio degli scavi il luogo appariva come una collina arrotondata – ed effettivamente «Göbekli Tepe» significa «Collina dell'ombelico»,¹ a volte tradotto come «Collina con la pancia»² – ma gli scavi hanno rimosso gran parte del suo profilo originario.

«Di certo non possiamo dire che Göbekli Tepe sia esattamente un tempio», risponde alla fine Schmidt, scegliendo ovviamente con cura le parole. «Diciamo che è un santuario collinare. E non affermo che stia riscrivendo la storia. Direi piuttosto che sta contribuendo ad aggiungere un capitolo importante alla storia già esistente. Pensavamo che la transizione da cacciatori-raccoglitori ad agricoltori fosse stato un processo lento e graduale, ma adesso ci rendiamo conto che fu un periodo in cui vennero costruiti monumenti di grande rilevanza che non ci aspettavamo di trovare.»³

«E non solo monumenti», suggerisco io. «All'inizio gli abitanti della zona erano cacciatori-raccoglitori e non vi era alcun segno di agricoltura.»

«No, nessuno», ammette Schmidt. Con un gesto ampio indica il cerchio dei pilastri. «Ma la gente che è arrivata a Göbekli Tepe, e che ha realizzato tutto questo, ha *inventato* l'agricoltura! Vediamo quindi una connessione tra ciò che successe qui e la successiva comparsa delle società del Neolitico dipendenti da agricoltura e allevamento.»

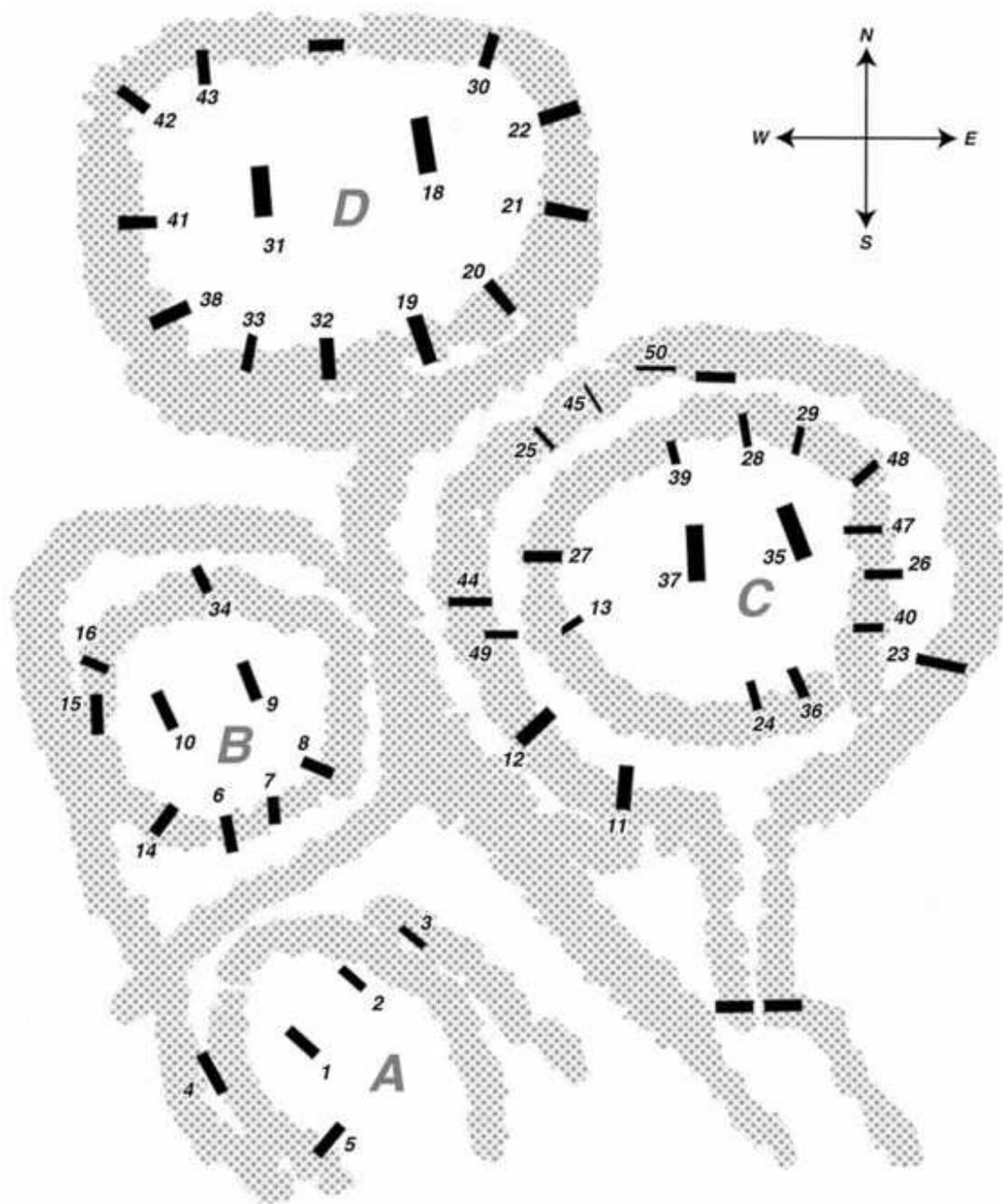


Figura 2: Il gruppo centrale di recinti portati alla luce – A, B, C e D – a Göbekli Tepe. Tutti i pilastri sono stati numerati, per una maggiore facilità di identificazione, dall’Istituto archeologico germanico.

Alla parola «inventato» drizzo le orecchie. Voglio essere certo di avere capito bene. «Quindi», incalzo, «lei arriva a dichiarare addirittura che i costruttori di Göbekli Tepe hanno di fatto *inventato* l’agricoltura?»

«Sì, certo.»

«Può darmi altri particolari?»

«In questa regione abbiamo rinvenuto le prime specie domestiche, sia animali sia vegetali. È una cosa tipica di questa zona. Quindi si tratta della stessa popolazione.»

«E da quanto le risulta, questo è il primo – il più antico – esempio di agricoltura al mondo?»

«Il primo al mondo, sì.»

Intuisco che Schmidt si sta innervosendo per l'insistenza delle mie domande su questo punto specifico, ma ho le mie ragioni. Le aree di Göbekli Tepe portate alla luce finora risalgono all'incirca a 12.000 anni fa, il che le rende (in base alla cronologia ortodossa) più antiche di oltre 6000 anni rispetto a qualunque altro sito megalitico esistente al mondo come, per esempio, Gigantia e Menaidra a Malta, Stonehenge e Avebury in Inghilterra o le piramidi di Giza in Egitto. Eppure quei siti appartengono tutti a quella fase evolutiva della civiltà umana che gli archeologi chiamano Neolitico (o Nuova Età della Pietra) in cui l'agricoltura e l'organizzazione della società lungo linee strutturate e gerarchiche si trovavano già a uno stadio avanzato, permettendo la comparsa di lavoratori specializzati che non avevano bisogno di produrre da sé il cibo in quanto potevano usufruire del surplus alimentare generato dagli agricoltori. Göbekli Tepe, invece, appartiene alla fine del Paleolitico Superiore, l'ultima fase della Antica Età della Pietra, in cui si suppone che i nostri antenati fossero cacciatori-raccoglitori nomadi che vivevano in gruppi piccoli e non stanziali, incapaci di eseguire compiti che richiedevano capacità di progettazione a lungo termine, una complessa divisione del lavoro e abilità organizzative elevate.

Schmidt e io ci troviamo in un punto della passatoia che sovrasta i Recinti C e D, dove, in seguito alle mie ricerche preliminari, so che uno dei pilastri reca incisa un'immagine di grande interesse. Ho intenzione di chiedere all'archeologo il permesso di scendere nel Recinto D in modo da osservare l'immagine più da vicino ma prima voglio determinare in modo definitivo la sua opinione sulle origini dell'agricoltura e sul suo rapporto con l'architettura megalitica. Il Recinto C, il più grande delle quattro fosse principali scavate finora, è dominato da due enormi pilastri centrali, entrambi spezzati. Nel loro stato originario ciascuno dei due pilastri doveva misurare più di 6 metri di altezza e pesare all'incirca 20 tonnellate. Inseriti

nel circolo in muratura che li circonda si trovano una dozzina di altri pilastri, leggermente più piccoli ma pur sempre impressionanti. Il Recinto D presenta la stessa struttura: un anello di pilastri più piccoli che circonda due imponenti pilastri centrali, in questo caso intatti. Le loro sommità a T, frontalmente inclinate un po' verso il basso, non presentano decorazioni ma ricordano tuttavia vagamente delle gigantesche teste umane, un'impressione rafforzata dalla presenza lungo i fianchi dei pilastri di abbozzi appena visibili di braccia piegate all'altezza del gomito e terminanti con delle mani umane attentamente intagliate e dalle lunghe dita.

«Onestamente, tutto questo», dico, «i megaliti, l'iconografia, la concezione e la configurazione generali del sito... richiama alla mente strutture di grande complessità come Stonehenge in Inghilterra, anche se Stonehenge è di datazione molto più recente. Quindi in che modo ciò che lei ha trovato a Göbekli Tepe si concilia con la sua concezione di una società di cacciatori-raccoglitori?»

«È molto più organizzata di quello che credevamo», ammette Schmidt. «Ciò che vediamo qui sono dei cacciatori-raccoglitori ovviamente in grado di attuare una suddivisione del lavoro, dal momento che la realizzazione di megaliti è un'attività specialistica, non alla portata di tutti. Erano anche capaci di trasportare queste pesanti pietre e di posizionarle, il che significa che dovevano avere una qualche conoscenza ingegneristica, e di nuovo non ci aspettavamo questo dai cacciatori-raccoglitori. In effetti si tratta del primo esempio di architettura, e su scala monumentale».

«Quindi se capisco bene quello che vuole dire, professor Schmidt, lei afferma che ci troviamo nel luogo dove sono state inventate sia l'agricoltura che l'architettura monumentale.»

«Esatto.»

«E ciononostante lei non vede nulla di rivoluzionario in questo? Lo vede come un processo che può adattarsi facilmente al quadro storico esistente?»

«Sì. Alla concezione storica esistente. Ma questo processo è molto più entusiasmante di quanto ci aspettassimo. In particolar modo perché ciò che abbiamo qui a Göbekli Tepe appartiene più a un'economia di caccia e raccolta che a quella delle società agricole. Si colloca alla fine del periodo dei cacciatori-raccoglitori ma non rientra ancora nell'inizio del Neolitico».

«È quindi un periodo di transizione. Un punto di svolta. E forse qualcosa di più? Ciò che deduco parlando con lei, e da ciò che lei mi ha mostrato del

sito questa mattina, è l'idea che Göbekli Tepe fosse una sorta di 'centro studi' preistorico o un polo di innovazione, magari sotto la supervisione di una élite locale. È d'accordo?»

«Assolutamente sì. Era un punto dove la gente si incontrava. Ci si riuniva in questo luogo che era indubbiamente una base per la diffusione di conoscenza e innovazione.»

«Inclusa la conoscenza della lavorazione della pietra su larga scala e dell'agricoltura. Si azzarderebbe a descrivere coloro che controllavano il sito e diffondevano queste idee come una sorta di casta sacerdotale?»

«Chiunque fossero, non praticavano un semplice culto di tipo sciamanico. Erano un po' più simili a un'istituzione. Quindi, sì, sarebbero presto diventati una casta sacerdotale.»

«E dal momento che Göbekli Tepe è rimasto costantemente in uso per più di un millennio, abbiamo forse a che fare con un'unica cultura ininterrotta dotata di proprie istituzioni, con le stesse idee e lo stesso 'clero' che ha continuato a gestire il sito per l'intero periodo?»

«Sì. Ma la cosa strana è che vi fu un vero e proprio declino nella realizzazione delle opere con il passare dei secoli. Le strutture realmente monumentali si trovano negli strati più antichi, in quelli più recenti le costruzioni sono più piccole e di qualità decisamente inferiore.»

«Quindi le più vecchie sono le migliori?»

«Decisamente sì.»

«E la cosa non la lascia perplesso?»

Klaus Schmidt sembra quasi volersi scusare. «Ebbene, nutriamo la speranza di riuscire a portare infine alla luce strati ancora più antichi e di scoprire allora le fasi iniziali più ridotte che ci aspettiamo di trovare ma che non abbiamo ancora rinvenuto. Vi è poi questa fase monumentale e successivamente una nuova decadenza.»

Noto che la parola «speranza» è l'elemento centrale in ciò che il professor Schmidt ha appena detto. Siamo abituati al fatto che le cose inizino in modo semplice e ridotto e quindi progrediscono – subendo un'*evoluzione* – fino a diventare sempre più complesse e sofisticate, quindi è questo che ci aspettiamo naturalmente di trovare nei siti archeologici. Il fatto di trovarci di fronte un caso come quello di Göbekli Tepe, che inizia a un livello di massima perfezione e poi lentamente va incontro a un'*involutione* fino a diventare una pallida ombra di ciò che era turba

profondamente le nostre concezioni precisamente strutturate di come le civiltà dovrebbero comportarsi, di come dovrebbero maturare e svilupparsi.

E non è nemmeno il processo di involuzione a infastidirci. Sappiamo che le civiltà possono decadere. Basti guardare, per fare un esempio, all'Impero romano o a quello britannico.

No, il problema a Göbekli Tepe è l'improvvisa e primigenia comparsa, come Atena che sorge, adulta e armata, dalla fronte di Zeus, di quella che sembra essere una civiltà già matura e così completa da «inventare» l'agricoltura e l'architettura monumentale nel momento apparente della sua nascita.

L'archeologia non può spiegare questo fatto proprio come non può spiegare perché i monumenti più antichi, l'arte, le sculture, i geroglifici, la matematica, la medicina, l'astronomia e l'architettura dell'Antico Egitto fossero perfette sin dall'inizio senza alcuna traccia di evoluzione dal semplice al complesso. E potremmo domandarci riguardo a Göbekli Tepe ciò che il mio amico John Anthony West si chiede riguardo all'Antico Egitto:

Come fa una civiltà complessa a venire alla luce pienamente sviluppata? Guardate un'automobile del 1905 e paragonatela a una moderna. Non possiamo non vedere il processo di «sviluppo». Ma in Egitto non vi è nulla di analogo. Tutto è perfetto sin dai primi momenti.

La risposta al mistero è chiaramente evidente ma, dal momento che si scontra con la struttura prevalente del pensiero moderno, è raramente presa in considerazione. La civiltà egizia non era uno «sviluppo», era un'eredità.⁴

Potrebbe essere lo stesso anche per Göbekli Tepe?

Klaus Schmidt non ha tempo per pensare a una civiltà perduta all'origine di tutte le successive civiltà a noi note, quindi quando lo incalzo riconferma il suo punto di vista che gran parte di Göbekli Tepe rimane tuttora sottoterra. «Come ho già detto», ribatte, quasi stizzosamente, «mi aspetto che quando arriveremo ai livelli più antichi troveremo le prove di un'evoluzione.»

Potrebbe avere ragione. Uno degli aspetti più strabilianti di Göbekli Tepe, che era già oggetto di scavi continui da *diciotto anni* quando Klaus Schmidt mi mostrò il sito nel 2013, è che gran parte di esso si trova tuttora sepolto.

Ma quanto?

«È difficile dirlo», ammette Schmidt. «Abbiamo eseguito un'analisi geofisica – con georadar – dalla quale abbiamo dedotto che devono essere ancora portati alla luce almeno altri sedici grandi recinti.»

«Grandi recinti?» chiedo. Indico gli imponenti megaliti del Recinto D. «Come questo?»

«Sì, proprio come questo. E sedici è il numero minimo. In alcune zone la nostra mappatura geofisica non ci fornisce risultati esaustivi e non riusciamo a vedere davvero molto al di sotto della superficie ma ci aspettiamo che ve ne siano ben più di sedici. Forse in realtà potrebbero essercene anche il doppio. Potremmo arrivare addirittura a cinquanta.»

«Cinquanta!»

«Certo, cinquanta grandi recinti, ciascuno con quattordici pilastri o più. In effetti, però, non intendiamo dissotterrarli tutti ma solo una piccola parte, perché scavare significa distruggere. Vogliamo mantenere intatto gran parte del sito.»

L'immaginazione si confonde se si pensa alla vastità dell'impresa portata a termine dagli antichi a Göbekli Tepe. Non solo i cerchi formati dai pilastri megalitici già rinvenuti sono di almeno 6000 anni *più vecchi* rispetto a qualunque altro sito megalitico a noi noto esistente al mondo ma, e me ne rendo conto adesso, Göbekli Tepe è *enorme*, occupando un'area che potrebbe alla fine risultare trenta volte più ampia della massima estensione di un sito considerevole come, per esempio, Stonehenge.

Ci troviamo di fronte, in altre parole, a reperti giganteschi e inspiegabili, eretti su scala immensa e per uno scopo ignoto, apparentemente sorti dal nulla, senza una preparazione o un retroterra evidente e avvolti interamente nel mistero.

I recinti dei giganti

Sono abituato al fatto che gli archeologi mi guardino male e mi ignorino quando mi presento sul luogo dei loro scavi. Il professor Schmidt, invece, ha un atteggiamento piacevolmente differente. Anche se sa benissimo chi sono, permette a me e a mia moglie, la fotografa Santha Faiia, di scendere nel Recinto D per esaminarlo. Tutti e quattro i recinti principali portati alla luce finora a Göbekli Tepe sono severamente interdetti al pubblico e sotto il controllo attento delle guardie ma vi è un'immagine su uno dei pilastri del Recinto D che vorrei osservare più da vicino di quanto non mi sia possibile dalla passerella – di fatto da lì non riesco nemmeno a vederla – e quindi la generosità d'animo di Schmidt è più che benvenuta.

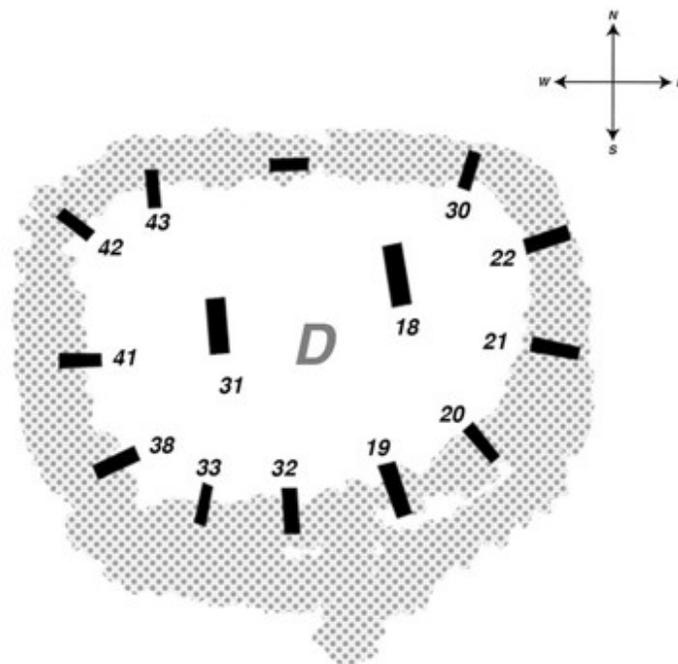


Figura 3: Disposizione dei pilastri nel Recinto D a Göbekli Tepe. Il Pilastro 43 è di estremo interesse.

Entriamo nel recinto lungo una pedana che conduce a un muro divisorio alto due metri non ancora dissotterrato, composto da terra e detriti, che separa i due principali pilastri centrali, uno a est e l'altro a ovest. Formati

dal durissimo calcare cristallino della regione e levigati fino a renderne la superficie liscia e uniforme, questi pilastri colossali brillano al sole di un colore caldo e dorato. In base a quanto riferitomi dal professor Schmidt so che sono alti all'incirca 5 metri e mezzo e che ciascuno pesa più di 15 tonnellate.⁵ Calandomi fino al pavimento del recinto, noto che si reggono su plinti di pietra alti ciascuno circa 20 centimetri, ricavati direttamente dal substrato roccioso sottostante. Posti in fila lungo il margine anteriore del plinto sotto il pilastro orientale sette uccelli accovacciati sulle code, senza ali in evidenza e apparentemente incapaci di volare, sono stati scolpiti in altorilievo.

Con il loro aspetto antropomorfo stilizzato, rafforzato dalle loro «teste» ad angolo sagomate a T, i pilastri centrali incombono su di me come due giganti. Anche se non sono il mio obiettivo primario, colgo l'opportunità per esaminarli da vicino.

La loro parte anteriore, che raffigura il torace e l'addome, è molto sottile – con una larghezza di appena 20 centimetri – mentre i lati misurano in totale un po' più di un metro. Entrambe le figure, come ho osservato dalla pedana, hanno braccia intagliate in bassorilievo lungo i fianchi, piegate all'altezza del gomito e terminanti in mani dotate di dita lunghe e sottili. Queste dita avvolgono la parte anteriore dei pilastri, incontrandosi quasi all'altezza dell'«addome».

Al di sopra delle mani, il loro «petto» è coperto dall'abbozzo di un indumento aperto sul davanti. Appena al di sotto delle mani le due figure indossano anche un'ampia cintura – anch'essa scolpita in bassorilievo – decorata con una fibbia particolare. In entrambi i casi quella che sembra una parte di pelle d'animale – che secondo Schmidt rappresenta le zampe posteriori e la coda di una pelliccia di volpe⁶ – appare appesa alla fibbia in modo da coprire la regione genitale.

Le due figure indossano entrambe una collana. Quella della figura orientale reca un motivo ornamentale raffigurante una mezzaluna e un disco, mentre quella della figura occidentale una testa di toro.

In aggiunta i due pilastri si reggono sui piedistalli nello stesso modo singolare, non fissati saldamente ma appoggiati in modo precario all'interno di incavi profondi solo 10 centimetri. Klaus Schmidt e il suo team li hanno stabilizzati con dei puntelli di legno e posso solo supporre che anche nell'antichità dovessero essere mantenuti dritti in modo analogo, a meno

che, forse, non vi fosse una struttura portante al di sopra del recinto nella quale le teste delle figure erano in qualche modo fissate. Dal momento che i costruttori di Göbekli Tepe erano chiaramente dei maestri nel fabbricare, spostare e posizionare grandi megaliti, non ci si spiega perché abbiano scelto di non realizzare incavi più profondi nei quali collocare in modo sicuro i pilastri. Dovevano avere una ragione che non riesco però in alcun modo a immaginare.

Al di là di queste analogie, i due pilastri centrali presentano anche delle differenze. La figura a est, per esempio, mostra sul fianco destro la rappresentazione quasi a grandezza naturale di una volpe incisa in altorilievo che sembra balzare in avanti dall'angolo formato dal gomito piegato. E mentre la cintura del pilastro a ovest non reca decorazioni al di fuori della fibbia, quella del pilastro orientale esibisce un certo numero di affascinanti decorazioni che comprendono una serie di glifi simili alla lettera romana C e altri che ricordano la lettera romana H. Mentre li analizzo rifletto sul fatto che non possiamo sapere che cosa significassero questi simboli per i creatori di Göbekli Tepe, dai quali ci separa un lasso di tempo di più di undicimila anni. È azzardato immaginare che conoscessero un qualunque tipo di scrittura, né tantomeno l'alfabeto che usiamo attualmente! Tuttavia vi è qualcosa di stranamente moderno e deliberato nel modo in cui questi pittogrammi sono usati ed esibiti e mi sembra che abbiano uno scopo che non sia puramente ornamentale. Non esiste nulla di simile da nessuna parte nell'arte del Paleolitico Superiore, e lo stesso si può dire per le figure di animali e uccelli. In questo periodo arcaico una tale combinazione di megaliti e sculture sofisticate rappresenta un caso assolutamente unico e senza precedenti.

Proseguo per esaminare una dozzina di pilastri disposti lungo i margini del Recinto D, che forma più un'ellissi che un cerchio propriamente detto, misurando all'incirca 20 metri da ovest a est e poco più di 14 metri da nord a sud. I pilastri circostanti sono alti all'incirca la metà della coppia centrale e per la maggior parte non si ergono in posizione isolata ma sono inseriti nel muro di recinzione. Molti, anche se non tutti, sono a forma di T e in gran parte sono riccamente decorati con immagini di uccelli, insetti e animali come se il carico dell'arca di Noè si fosse trasformato in pietra: volpi, gazzelle, cinghiali, numerose specie di uccelli incluse diverse gru con serpenti ai loro piedi, altri serpenti rappresentati sia singolarmente che in

gruppo, un ragno, un asino selvatico, bovini selvatici, un leone con la coda incurvata in avanti sopra la schiena, e molti altri.

Approfittando al massimo del permesso concessoci mi prendo tutto il tempo necessario ma alla fine, sul lato nordoccidentale del recinto, raggiungo il pilastro che mi preme analizzare. Per facilitare l'identificazione Schmidt e i suoi colleghi hanno numerato tutti i pilastri di Göbekli Tepe e questo è il «Pilastro 43». Dalle mie precedenti ricerche so che alla base reca la grande raffigurazione di uno scorpione inciso in rilievo; alcuni hanno suggerito che possa trattarsi di un'immagine della costellazione dello zodiaco che oggi chiamiamo appunto Scorpione.⁷ Tuttavia, con mio grande disappunto, l'immagine non è più visibile. Gli archeologi l'hanno ricoperta di detriti per evitare ogni danneggiamento, dichiara Schmidt. Gli dico del mio interesse riguardo a una possibile connessione astronomica ma lui respinge l'idea con tono sarcastico – «Qui non vi sono figure astronomiche; le costellazioni dello zodiaco non vennero individuate fino all'epoca babilonese, novemila anni dopo Göbekli Tepe» – e si rifiuta categoricamente di lasciarmi spostare il mucchio di detriti.

Sto per iniziare una discussione con lui – vi sono in realtà eccellenti testimonianze del fatto che lo zodiaco venne codificato ben prima di Göbekli Tepe⁸ – quando nella parte superiore del medesimo pilastro noto un gruppo di altre figure che non sono state coperte dai detriti. Queste includono la pregevole raffigurazione di un avvoltoio con un'ala spiegata come fosse un braccio umano e con un disco solido posizionato al di sopra dell'ala come se questa lo sollevasse o lo reggesse con delicatezza. Un'ulteriore caratteristica umana dell'avvoltoio è che esso, diversamente da ciò che si può osservare in natura in un qualunque esemplare di questo uccello, viene ritratto con le «ginocchia» piegate in avanti e con strani piedi piatti allungati, vagamente simili alle immagini che raffiguravano il personaggio di «Penguin» nei vecchi fumetti di Batman. È, in altre parole, un «teriantropo» (dal greco *therion*, che significa bestia selvatica, e *anthropos*, che significa uomo), una creatura ibrida, mezzo uomo e mezzo avvoltoio.⁹

Sopra di esso vi sono altri pittogrammi a forma di H disposti in fila tra una serie di forme simili a V, sia dritte che capovolte. Ho nuovamente la sensazione che qui vi sia un messaggio, una comunicazione impossibile da interpretare. Infine, sulla cima del pilastro, sono visibili quelle che

sembrano tre grandi borse: contenitori rettangolari, a ogni modo, con manici incurvati. Davanti a ciascun manico, posizionate in modo da separare i contenitori, vi sono tre figure: a sinistra un uccello con lunghe gambe che sembrano umane e che identificano quasi certamente anch'esso come un teriantropo, poi un quadrupede con la coda ripiegata in avanti ad arco al di sopra del corpo e una salamandra.

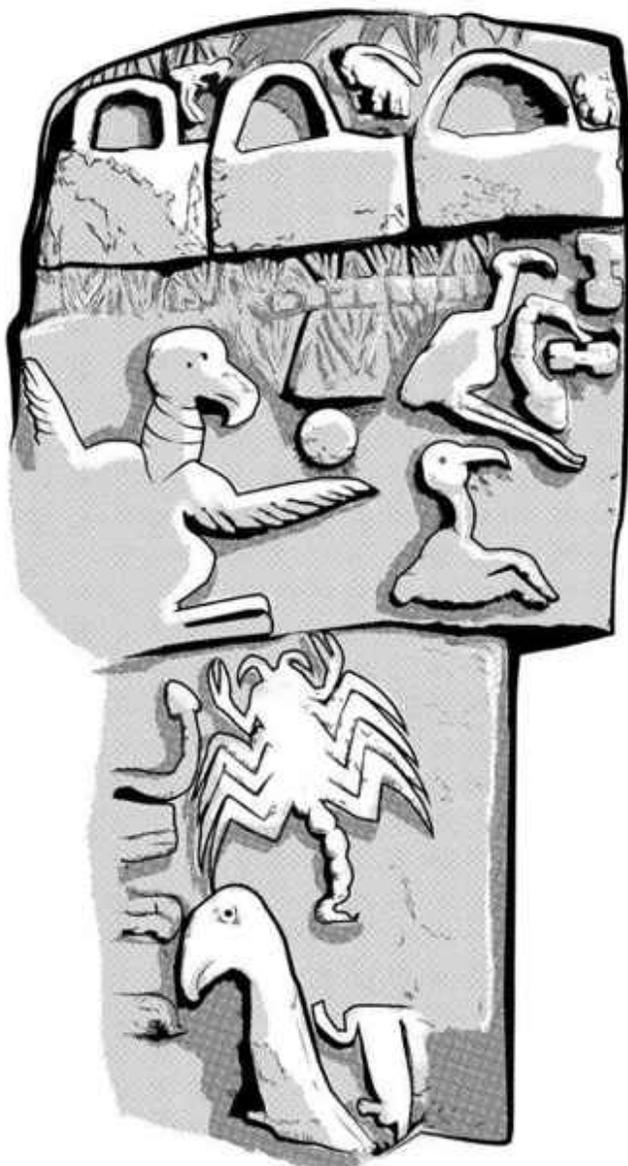


Figura 4: Il Pilastro 43 nel Recinto D. All'epoca della mia visita la parte inferiore del pilastro era ricoperta di detriti, ma è stata ricostruita qui partendo da fotografie prese in precedenza (si veda la Tavola 7).

Vi è qualcosa di stranamente familiare nell'immagine complessiva, al punto che sono certo di averla già vista – o per lo meno qualcosa di molto simile – in precedenza. L'unico problema è che non riesco a ricordare né dove né esattamente cosa! Chiedo a Santha di fare delle fotografie dettagliate del pilastro e quando ha finito Schmidt suggerisce di accompagnarlo in un'altra zona del sito, qualche centinaio di metri a nordovest, sul lato opposto dell'altura dove lui e la sua squadra stanno seguendo attualmente delle attività di scavo. Si tratta di una delle decine di recinti sepolti con grandi pilastri che sono stati identificati grazie al georadar, e il primo che stiamo esaminando da vicino.

Paradigmi

Durante il tragitto chiedo al professore come e quando ha iniziato a interessarsi a Göbekli Tepe. Ironicamente, date le sue idee categoriche sull'evoluzione dell'architettura, mi confessa che l'occasione gli si presentò perché altri archeologi avevano anch'essi idee categoriche sul medesimo argomento! Nel 1964 una squadra congiunta di ricercatori dell'Università di Chicago e dell'Università di Istanbul visitò l'area con l'obiettivo specifico di ricercare e scoprire siti dell'Età della Pietra. Quando videro però la cima di un pilastro a T che spuntava dal terreno e i resti di altri pilastri spezzati in calcarea che erano stati dissotterrati da contadini locali e che giacevano sparsi sul terreno, decisero che Göbekli Tepe non rientrava nei loro interessi e si spostarono altrove.

Per quale ragione?

Il team turco-americano aveva giudicato la lavorazione dei pilastri troppo precisa – troppo avanzata, troppo sofisticata – per poter essere opera dei cacciatori-raccoglitori dell'Età della Pietra. Secondo loro, nonostante la presenza di selci lavorate accanto ai frammenti di pietra calcarea, Göbekli Tepe non era altro che un cimitero medievale abbandonato e non era quindi in alcun modo un sito di interesse preistorico.

La loro perdita rappresentò il guadagno di Schmidt. Alla fine degli anni Ottanta e agli inizi dei Novanta il professore aveva preso parte a un altro progetto in Turchia, gli scavi di un antico sito neolitico chiamato Nevali Çori che avrebbe dovuto ben presto essere sommerso dalle acque della diga Ataturk. Là, insieme a un gruppo di archeologi dell'Università di Heidelberg, scoprì e salvò dall'avanzare delle acque di allagamento un certo numero di pilastri a T di roccia calcarea finemente lavorati che risultarono infine avere tra gli 8000 e i 9000 anni. Alcuni recavano braccia e mani intagliate in rilievo lungo i fianchi. «Riconoscemmo quindi che questa regione aveva qualcosa di diverso dagli altri siti noti del medesimo periodo. Nevali Çori fu per noi il primo indizio dell'esistenza di sculture in roccia calcarea di grandi dimensioni nel periodo di transizione dalle società di cacciatori-raccoglitori alle prime comunità stanziali di agricoltori.»

Un po' più tardi, nel 1994, Schmidt si imbatté nel rapporto della squadra turco-americana redatto trent'anni prima e notò per caso un paragrafo che accennava alla presenza di selci lavorate accanto ai frammenti di pilastri in roccia calcarea disseminati sulla superficie di Göbekli Tepe. «Ero un giovane archeologo», ci spiega, «stavo cercando un progetto che fosse tutto mio e mi resi subito conto che qui poteva esserci qualcosa di grande valore, magari anche un sito della stessa importanza di Nevali Çori.»

«Del quale i suoi predecessori non avevano compreso il significato dal momento che, di norma, gli archeologi non associano nella loro mente le selci con i pilastri lavorati?»

Spero che capisca il mio accenno al fatto che anche lui potrebbe perdersi qualcosa a Göbekli Tepe a causa del paradigma ufficiale, ma sembra non cogliere l'allusione e risponde: «Sì, esattamente».

Lancio un'occhiata davanti a noi. Negli ultimi minuti, camminando immersi nella conversazione, ci siamo avvicinati a un luogo dove ferve un'attività intensa. Non l'avevo notato dai quattro recinti principali dove ci trovavamo dato che era nascosto alla nostra vista dalla cima della cresta della collina ma adesso ci siamo spinti a nord al di là del crinale e stiamo scendendo dall'altro lato diretti al sito del nuovo scavo che Schmidt ha aperto a Göbekli Tepe, denominato Recinto H.¹⁰ Qui cinque o sei archeologi tedeschi sono febbrilmente al lavoro: alcuni grattano via strati di terriccio con delle cazzuole o versano secchi di pietre miste ad acqua attraverso un setaccio, altri dirigono il lavoro di una squadra di trenta operai turchi. Il punto focale della loro attenzione è un'ampia cavità rettangolare. Grande forse la metà di un campo di football, è suddivisa internamente da muretti di terra alti fino al ginocchio in una dozzina circa di sezioni più piccole. Dal pavimento di queste, in diversi punti, si innalzano enormi pilastri di roccia calcarea. La maggior parte è a forma di T ma il mio sguardo si concentra su uno che ha una sommità ricurva levigata, rovinata solo dalla rottura di un piccolo segmento, e sul quale è incisa la figura di un leone maschio di pregevole fattura. Come i leoni nel Recinto D, la sua lunga coda si incurva in avanti lungo la schiena ma l'abilità esecutiva presente in questa immagine è superiore a quanto io abbia mai visto finora.

«Si tratta di un pilastro molto interessante», dico a Schmidt. «Possiamo dargli un'occhiata?»

Il professore acconsente e ci facciamo quindi largo tra gli scavi fino a trovarci a pochi metri dal pilastro con il leone. È inclinato da un lato e poggia sui resti di detriti di ciottoli di pietra e terra che riempivano chiaramente l'intero recinto prima che gli archeologi iniziassero i loro interventi. Al margine di questa sezione dello scavo è visibile la sommità di un altro pilastro, mentre a metà della sezione è stato scavato un fossato più profondo – per portare alla luce quello che immagino sia il terzo superiore del pilastro con il leone – e anche questo fossato è fiancheggiato dallo stesso ammasso di detriti di ciottoli e terra.

Chiedo a Schmidt che origine abbiano i detriti. «Tutto questo pietrisco, come è arrivato qui? Non sembra il risultato di una sedimentazione naturale.»

«Non lo è», replica il professore. Sembra, mi pare, un po' compiaciuto. «È stato messo qui di proposito.»

«Di proposito?»

«Sì, dai creatori di Göbekli Tepe. Dopo che i megaliti furono posizionati, e utilizzati per un periodo di durata sconosciuta, ogni singolo recinto venne sepolto rapidamente e intenzionalmente. Il Recinto C, per esempio, è il più antico che abbiamo finora scoperto. Sembra che sia stato chiuso, riempito dalla sommità fino alla base in modo da coprire interamente tutti i pilastri, prima che il Recinto D, il successivo, fosse costruito. Questa pratica di riempimento deliberato è risultata molto utile da un punto di vista archeologico perché sigillò di fatto ciascun recinto impedendo la successiva intrusione di materiale organico, permettendoci così di essere assolutamente certi riguardo alla datazione.»

Mentre Schmidt parla la mia mente elabora rapidamente le informazioni. Ciò che sostiene riguardo alla datazione è interessante, per almeno tre ragioni.

Per prima cosa, questo implica che per quanto riguarda i vari siti megalitici sparsi nel mondo in cui questo processo di «sigillatura» *non* si sia verificato, le date che gli archeologi hanno potuto dedurre potrebbero essere falsamente «moderne» a causa dell'intrusione di materiale organico più tardo (che, tra l'altro, è l'unico tipo di materiale soggetto alla datazione al carbonio, poiché non è possibile datare al carbonio materiale inorganico come la pietra). Teoricamente questo potrebbe significare che famosi siti megalitici che non siano stati sepolti intenzionalmente dai loro costruttori (i

templi di Malta, per esempio, o le *taulas* di Minorca o i cerchi di pietra di Avebury o di Stonehenge in Inghilterra) potrebbero risultare molto più antichi di quanto si ritenga attualmente.

In secondo luogo, se gran parte della datazione di Göbekli Tepe viene dedotta dall'analisi delle sostanze organiche contenute nel terreno di rinterro – un fatto di cui ho conferma dopo aver consultato le pubblicazioni di Schmidt¹¹ – allora questo ci indica solo l'età del materiale di riempimento; i pilastri megalitici in sé devono avere per lo meno la stessa età ma potrebbero essere anche più vecchi, dato che rimasero al loro posto prima di essere sepolti per un «periodo di durata sconosciuta».

E come ultimo punto, forse il più importante, *perché* il sito è stato sepolto? Perché mai qualcuno avrebbe dovuto faticare tanto per creare una serie di cerchi megalitici spettacolari solo per poi seppellirli di proposito in modo così scrupoloso ed efficiente al punto che sarebbero dovuti trascorrere più di 10.000 anni prima di poterli ritrovare?

Il primo pensiero che mi viene in mente è... capsula del tempo, cioè che Göbekli Tepe venne creato per trasmettere un determinato messaggio alle genti future e poi sepolto per mantenere tale messaggio intatto e nascosto per millenni. È un pensiero che tornerà a tormentarmi più volte nel corso della mia indagine ma dovrà passare un anno intero prima che possa trovare applicazione pratica, come vedremo nei prossimi capitoli. Nel frattempo, quando gli pongo la domanda, Klaus Schmidt fornisce una spiegazione completamente diversa all'interramento intenzionale dei cerchi di pilastri.

«Secondo me era questo il loro programma», dice. «I pilastri furono creati per essere sepolti.»

«Per essere sepolti?» La cosa mi incuriosisce. Mi aspetto che dica «come una capsula del tempo» ma invece risponde: «Come, per esempio, i cimiteri megalitici dell'Europa occidentale: costruzioni enormi sormontate da una montagnola».

«Ma allora vi si seppellivano i corpi. Vi sono qui delle prove della presenza di corpi inumati?»

«Non abbiamo ancora rinvenuto niente. Ci sono frammenti di ossa umane mescolate a ossa di animali all'interno del materiale di riempimento ma nessun sepolcro vero e proprio. Ci aspettiamo di trovarne qualcuno presto.»

«Crede quindi che Göbekli Tepe fosse una necropoli?»

«La cosa deve ancora essere provata. Ma, sì, è questa la mia ipotesi.»

«E come interpreta quei frammenti di ossa umane trovate mescolate a ossa di animale nel materiale di riempimento? Sacrificio? Cannibalismo?»

«Credo di no. Ritengo che quelle ossa testimonino un trattamento particolare del corpo umano dopo la morte, forse una scarnificazione deliberata. Riti di questo tipo erano praticati in un certo numero di siti a noi noti di questa regione risalenti più o meno alla stessa epoca. Secondo me la presenza di ossa umane nel materiale di riempimento rafforza l'ipotesi che prima o poi troveremo delle sepolture primarie a Göbekli Tepe, sepolture che furono aperte dopo un certo tempo per il proseguimento di rituali molto specifici da compiere insieme ai defunti».¹²

«Qual era, quindi, la funzione dei pilastri?»

«I pilastri a T sono certamente antropomorfi, anche se spesso portano raffigurazioni di animali, e ci raccontano forse delle storie connesse agli esseri a forma di T. Non possiamo esserne certi, ovviamente, ma credo che rappresentino degli esseri divini.»

«Anche quando non sono a forma di T?» Indico il pilastro con il leone. «Come questo? Anch'esso raffigura un animale.»

Schmidt si stringe nelle spalle. «Non possiamo saperlo con certezza. Forse non lo sapremo mai. Ci sono così tanti misteri in questo luogo. Potremmo scavare per cinquant'anni e rimanere ancora senza risposte. Siamo appena all'inizio.»

«E tuttavia qualche risposta l'avete. Avete ovviamente delle idee. Questo pilastro con il leone, per esempio. Siete almeno in grado di dire a quando risale?»

«Onestamente non lo sappiamo. Quando scaveremo al di sotto troveremo, si spera, del materiale organico da poter datare al carbonio. Ma fino ad allora non possiamo esserne certi.»

«Ma che impressione ha, in base allo stile?»

Schmidt si stringe di nuovo nelle spalle prima di ammettere, un po' controvoglia: «Sembra simile ad alcuni dei pilastri del Recinto C».

«Che sono i più antichi?»

«Esatto, quindi risale all'incirca allo stesso periodo.»

«E di che anni parliamo esattamente?»

«Esattamente il 9600 a.C., dopo la calibrazione, è la data più antica che abbiamo.»

Il divario tra le date determinate con datazione al radiocarbonio e le date del calendario aumenta sempre più con il passare del tempo dato che la quantità dell'isotopo radioattivo Carbonio 14 presente nell'atmosfera e in tutti gli esseri viventi, *organici*, varia da un'epoca all'altra. Fortunatamente gli scienziati hanno trovato dei modi – troppo complicati da analizzare qui – per correggere tali fluttuazioni. Il processo è chiamato calibrazione, quindi quando Schmidt dice «9600 a.C., dopo la calibrazione», mi sta fornendo la datazione in base al calendario. Nel 2013, mentre sto parlando con lui, «9600 a.C., dopo la calibrazione» significa quindi 9600 anni ai quali vanno aggiunti i 2013 anni trascorsi dalla nascita di Cristo, e cioè 11.613 anni fa. Sto scrivendo questa frase nel dicembre 2014 e potreste non leggerla fino al 2016, e per allora la data più antica alla quale Schmidt sta facendo riferimento sarà da collocarsi a 11.616 anni prima del presente (BP).¹³

Credo vi siate fatti un'idea.

In altre parole, detto semplicemente e con numeri precisi, le parti più antiche di Göbekli Tepe che sono state dissotterrate fino ad ora hanno poco più di 11.600 anni. E nonostante la cautela e le riserve da lui espresse, ciò che Schmidt mi sta dicendo è che secondo la sua opinione qualificata, sulla base dello stile, il pilastro con il leone che stiamo ammirando risale probabilmente alla stessa epoca di tutti i reperti finora portati alla luce a Göbekli Tepe.

In effetti, anche se non si è spinto a tanto – vi sono poche prove in un senso o nell'altro – bisogna considerare la possibilità che possa essere persino *più antico*. Dopo tutto ha già ammesso che le produzioni migliori a Göbekli Tepe sono le più arcaiche. È inquietante, quindi, nonostante la speranza da lui espressa di dissotterrare nel corso di ulteriori scavi «le fasi iniziali più ridotte che ci aspettiamo di trovare ma che non abbiamo ancora rinvenuto», che i lavori eseguiti finora non abbiano di fatto scoperto alcuna «fase iniziale». Al contrario ciò che hanno portato alla luce è un pilastro megalitico enorme e superbamente eseguito, con un leone rampante inciso in splendido altorilievo che sembra essere, almeno in base allo stile, estremamente antico.

È forse possibile che, invece delle «fasi iniziali più ridotte» sperate da Schmidt, ulteriori scavi rivelino produzioni analoghe?

«Conosciamo la fine», mi dice il professore con decisione. «Gli strati più recenti a Göbekli Tepe risalgono al 8200 a.C. È allora che il sito viene

abbandonato definitivamente. Ma non conosciamo ancora l'inizio.»

«Tranne la data del 9600 a.C., 11.600 anni fa, che appartiene al Recinto C. È questo l'inizio, per lo meno è quello che siete riusciti a stabilire finora?»

«L'inizio della fase monumentale, certo». C'è un bagliore nello sguardo del professore. «E come sa, il 9600 a.C. è una data *importante*. Non è solo un numero. Segna la fine dell'Era Glaciale. È un fenomeno globale. Quindi dato che questo va di pari passo...»

La data evidenziata in tal modo da Schmidt fa scattare improvvisamente una molla nella mia mente, in relazione ad altre ricerche da me fatte, e mi sento costretto a interromperlo.

«Il 9600 a.C.! Non è solo la fine dell'Era Glaciale. È la fine del periodo di raffreddamento climatico del Dryas Recente che inizia, quando, nel 10.800 a.C.?»

«E termina nel 9620 a.C.», continua Schmidt, «secondo le carote di ghiaccio prelevate in Groenlandia. Quindi quanto è probabile che sia solo un caso che la fase monumentale di Göbekli Tepe inizi nel 9600 a.C. quando il clima dell'intero pianeta ha incominciato improvvisamente a migliorare e si assiste a un'esplosione della natura e di nuove possibilità?»

Non posso che essere d'accordo. Non sembra probabile che si tratti di un caso. Al contrario sono certo che vi sia una connessione. Esploreremo tale connessione e il misterioso periodo di devastazione che i geologi chiamano il Dryas Recente – e quello che ci dicono le carote di ghiaccio della Groenlandia – nella Parte seconda.

Nel frattempo, di nuovo nel 2013, termino la mia intervista a Klaus Schmidt con parole di lode. E nel dicembre 2014 mentre, seduto alla mia scrivania, rileggo le trascrizioni delle registrazioni fatte a Göbekli Tepe sono contento di averlo fatto sapendo che Klaus è morto di un violento e inaspettato attacco cardiaco il 20 luglio 2014. «Lei è un uomo molto umile», gli dico. «Ma di fatto ha scoperto un sito che ci ha tutti costretti a riformulare le nostre idee sul passato. Si tratta di una cosa notevole e credo che il suo nome, come quello di Göbekli Tepe, rimarrà nella storia.»

I portatori di civiltà

Dopo aver lasciato Göbekli Tepe a metà settembre 2013 mi concedo un lungo viaggio in Turchia prima di fare ritorno a casa.

Non riesco a togliermi dalla mente il pilastro con il leone ma ciò che mi ossessiona in modo particolare è la scena incisa sul Pilastro 43 nel Recinto D: la scena dell'avvoltoio con le ginocchia piegate simili a ginocchia umane e un'ala somigliante a un braccio che regge un disco solido.

Scarico nel mio computer le foto di Santha e analizzo la scena. Vi sono molti elementi interessanti oltre al disco. Mi accorgo solo adesso che entrambe le ali dell'avvoltoio sono visibili, essendo la seconda distesa dietro al corpo.

Alla destra dell'avvoltoio vi è un serpente. Ha una grande testa triangolare, come tutti i serpenti raffigurati a Göbekli Tepe, e il corpo si avvolge formando una curva mentre la coda si estende verso il basso in direzione di un pittogramma a forma di H.

Il serpente è rannicchiato accanto a un altro grande uccello, non un avvoltoio ma qualcosa di più simile a un ibis, con un lungo becco falciforme. Tra questo e l'avvoltoio vi è ancora un altro uccello, anch'esso con il becco ricurvo, ma più piccolo, in apparenza un pulcino.

Rivolgo la mia attenzione al disco. Non so quale significato attribuirgli, ma l'ipotesi più ovvia in base alla sua forma è che rappresenti il sole.

C'è qualcos'altro, però, che mi interessa di più, se solo riuscissi a definirlo chiaramente, qualcosa di evocativo, di stranamente familiare, nelle immagini di questo antico pilastro di Göbekli Tepe.

Santha ha fatto centinaia di foto, da ogni possibile angolatura, e io continuo ossessivamente ad analizzarle, sperando in un indizio. L'avvoltoio... il disco... e nel registro superiore al di sopra dell'avvoltoio, quella bizzarra fila di borse, con i loro manici ricurvi.

Borse.

Borsette.

E improvvisamente capisco. Mi dirigo verso la libreria in cui conservo i miei libri per consultazione, ne tiro fuori *Impronte degli dèi* e inizio a sfogliarne la sezione fotografica. La prima parte tratta del Sud America e

quello che cerco non c'è. Ma la seconda parte è dedicata al Messico e lo trovo. Si tratta della foto di Santha, presa nel lontano 1992 o 1993, di un impressionante bassorilievo inciso su una lastra di solido granito misurante circa 1,2 metri in larghezza e 1,5 metri in altezza. Il rilievo mostra quella che si ritiene essere la più antica rappresentazione della divinità centroamericana che i maya (venuti dopo gli olmechi) chiamavano *Kukulkan* o *Gucumatz*, e che i successivi aztechi avrebbero in seguito conosciuto come *Quetzalcoatl*.¹⁴ Tutti e tre i nomi significano «Serpente Piumato» (tradotto a volte anche come «Serpente Pennuto») ed è proprio questo serpente, decorato con un vistoso pennacchio sulla testa, che vediamo qui. Il suo corpo potente si avvolge sinuosamente attorno al bordo esterno del bassorilievo, cingendo la figura di un uomo seduto che sembra volere raggiungere dei pedali con i piedi. Nella mano destra stringe quello che all'epoca descrissi come «un piccolo oggetto a forma di secchio».¹⁵

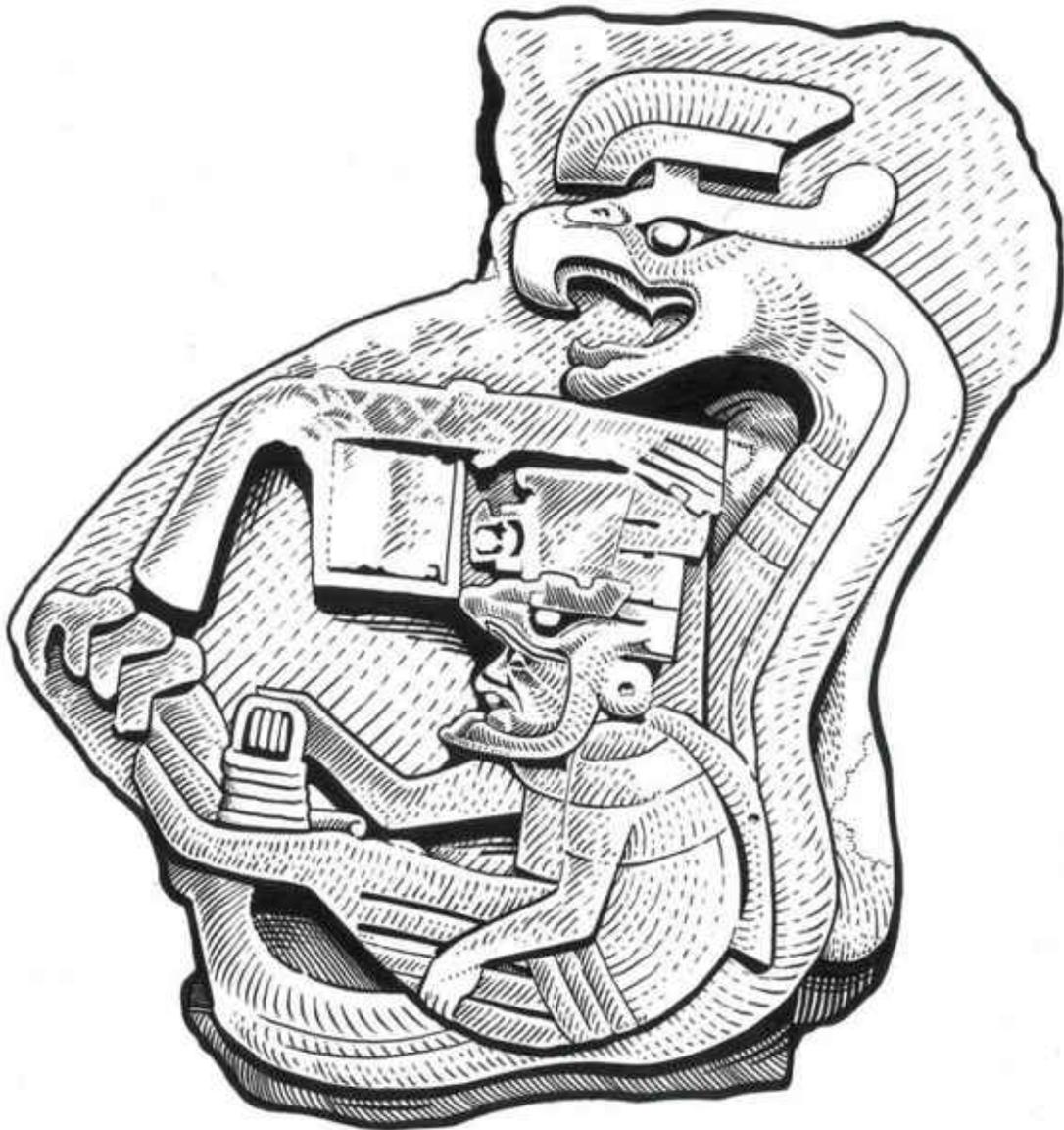


Figura 5: Scultura dell'«Uomo in Serpente», la più antica rappresentazione giunta fino a noi della divinità centroamericana nota in seguito come Quetzalcoatl.

Rivolgo nuovamente la mia attenzione alle immagini prese da Santha nel Recinto D di Göbekli Tepe trovando immediata conferma ai miei sospetti. Le tre borse incise sul pilastro assomigliano decisamente all'oggetto «a forma di secchio» di La Venta, in Messico. In entrambi i casi è visibile lo stesso manico ricurvo e il profilo delle «borse» e del «secchio» –

leggermente più larghi alla base rispetto alla sommità – è anch'esso assai simile.

Se non ci fosse altro, si tratterebbe sicuramente di una coincidenza. Gli archeologi ritengono che il bassorilievo con l'«Uomo in Serpente» di La Venta risalga a un periodo compreso tra il decimo e il sesto secolo a.C.¹⁶ – circa novemila anni più tardi delle immagini di Göbekli Tepe – quindi quale connessione potrebbe mai esistere?

È allora che ricordo un'altra immagine curiosa da me riprodotta in *Impronte degli dèi*. Controllo l'indice alla ricerca del nome Oannes, vado al Capitolo 11 e trovo un'altra figura di uomo che regge una borsa o un secchio. Non avevo notato prima la somiglianza tra questo e l'«Uomo in Serpente» ma adesso mi appare ovvia. Anche se non assolutamente identiche, entrambe le borse hanno il medesimo manico ricurvo che compare anche sul pilastro di Göbekli Tepe. Scorro velocemente quanto da me scritto vent'anni fa. Oannes era un eroe civilizzatore venerato da tutte le antiche civiltà della Mesopotamia. Si dice che sia comparso in quella regione nell'antichità più remota e che abbia trasmesso agli abitanti le capacità necessarie per scrivere e per comprendere la matematica e per ogni genere di sapere: come costruire città, fondare templi... redigere leggi... determinare i confini e dividere la terra, inoltre come piantare i semi e quindi raccogliere frutta e ortaggi. In breve insegnò agli uomini tutte quelle cose che contribuiscono alla nascita di una vita civilizzata.¹⁷



Figura 6: Oannes, un eroe civilizzatore di epoca antediluviana, venerato da tutte le antiche culture della Mesopotamia. Le ragioni del suo strano abbigliamento o costume – viene spesso descritto come una «figura vestita di pesci» – vengono fornite nel Capitolo 8.

La narrazione più completa riguardo a Oannes è contenuta nei frammenti sopravvissuti dell'opera di un sacerdote babilonese chiamato Berosso che scrisse nel terzo secolo a.C. Fortunatamente possiedo una traduzione di tutti i frammenti di Berosso in un volume della mia biblioteca e posso quindi consultarlo subito, insieme ad altre fonti relative ai miti e alle tradizioni dell'antica Mesopotamia. Non mi ci vuole molto per scoprire che Oannes non fece tutto il lavoro da solo ma era, a quanto pare, a capo di un gruppo di individui conosciuti come i *Sette Apkallu* – i «Sette Sapienti» – che si diceva fossero vissuti «prima del diluvio» (un devastante diluvio di livello

planetario ricopre un ruolo di primo piano in molte tradizioni mesopotamiche, incluse quelle dei sumeri, degli accadi, degli assiri e dei babilonesi). A fianco di Oannes questi saggi sono descritti come dei civilizzatori che, in un passato antichissimo, diedero agli uomini un codice morale, le arti, i mestieri e l'agricoltura e insegnarono loro le tecniche dell'architettura, dell'edilizia e dell'ingegneria.¹⁸

Non posso impedirmi di pensare che questo elenco include tutte le abilità che si suppone siano state «inventate» a Göbekli Tepe!

Consulto una cartina sul mio computer e mi accorgo che non solo il sud-est della Turchia confina geograficamente con la Mesopotamia ma anche che le due zone sono collegate in modo ancora più intimo e diretto. Occupata in gran parte dal moderno stato dell'Iraq, l'antico nome della *Mesopotamia* significa, letteralmente, «[terra] tra due fiumi», essendo i due fiumi in questione il Tigri e l'Eufrate, che si gettano nel mare nel Golfo Persico ma che hanno entrambi la loro sorgente nella stessa catena montuosa del Tauro nella Turchia sudorientale dove è situata Göbekli Tepe.

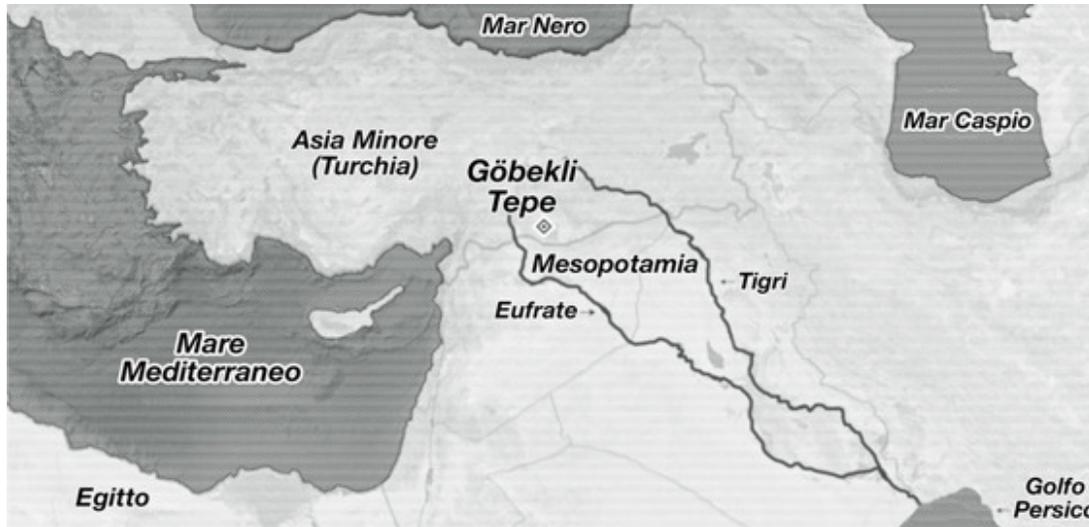


Figura 7: Collocazione di Göbekli Tepe in rapporto alle sorgenti dei fiumi Tigri ed Eufrate in Mesopotamia.

Trovandomi online, vado alla ricerca di immagini dei Sette Sapienti. Inizialmente non ottengo molti risultati ma non appena modifico i termini della ricerca in «Apkallu» e «Sette Apkallu» si apre un immenso archivio di

immagini provenienti da ogni parte del web, in gran parte relative a bassorilievi dell'Assiria, una civiltà fiorita in Mesopotamia approssimativamente dal 2500 al 600 a.C. circa. Aggiungo «Apkallu assiro» ai parametri di ricerca e un numero ancora maggiore di immagini invade il mio schermo. Il più delle volte raffigurano uomini barbuti con in mano borse o secchi che assomigliano notevolmente a quelli che compaiono sul pilastro di Göbekli Tepe e a quello retto dall'«Uomo in Serpente» messicano. Non si tratta solo dei manici ricurvi di questi contenitori, o della loro forma, riguardo alla quale la somiglianza è molto più forte rispetto al bassorilievo originale di Oannes da me riprodotto in *Impronte degli dèi*. Ancora più impressionante è il modo particolare e distintivo in cui sia le figure della Mesopotamia sia quelle messicane stringono questi contenitori, con le dita delle mani rivolte all'interno e il pollice ripiegato in avanti al di sopra del manico.

C'è ancora qualcos'altro. Un buon numero di immagini non mostrano un uomo ma un teriantropo: un uomo-uccello con un becco ricurvo identico al becco incurvato del teriantropo sul pilastro di Göbekli Tepe. Ciò che rende la somiglianza ancora più forte è che nei bassorilievi della Mesopotamia l'uomo-uccello stringe il contenitore in una mano e un oggetto conico nell'altra. La forma è un po' diversa ma è difficile evitare il paragone con il disco appoggiato all'ala dell'uomo-uccello di Göbekli Tepe.

Non sono ancora in condizione di provare nulla. Ovviamente potrebbe essere tutta una coincidenza o potrei immaginare collegamenti che non esistono. Ma la presenza di contenitori simili in diversi continenti e in diverse epoche stimola la mia curiosità e quindi butto giù una serie di domande che possano formare l'ossatura di un'ipotesi ancora vaga da verificare in futuro. È possibile, per esempio, che questi contenitori (siano essi borse o secchi) rappresentino i simboli rituali di una confraternita iniziatica, antichissima e diffusa in diverse aree del mondo, le cui radici affondano nella più remota preistoria? Sento che questa possibilità, per quanto strana possa sembrare a primo acchito, sia da analizzare ulteriormente e venga rafforzata dalla particolare posizione delle mani. Potrebbe questa avere lo stesso genere di funzione che ha la stretta di mano massonica ai giorni nostri, permettendo di distinguere istantaneamente chi è un «iniziato» da chi non lo è?

E quale avrebbe potuto essere lo scopo di una tale confraternita?

Curiosamente sia in Messico che in Mesopotamia dove miti e tradizioni sono sopravvissuti in connessione alle immagini e al simbolismo, non abbiamo dubbi riguardo allo scopo. In parole povere lo scopo era insegnare, guidare e diffondere i benefici della civilizzazione.

Questo, dopo tutto, era la funzione specifica di Oannes e dei saggi Apkallu che insegnarono agli abitanti della Mesopotamia «come piantare i semi e quindi raccogliere frutta e ortaggi» – l'agricoltura, in altre parole – e che trasmisero loro anche tecniche architettoniche e ingegneristiche, in particolare quelle per costruire templi. Se era necessario insegnare loro queste cose, significava che nessuno le conosceva prima dell'arrivo dei saggi. Essi dovevano essere, in altre parole, cacciatori-raccoglitori nomadi proprio come lo erano gli abitanti della Turchia sudorientale fino alla comparsa improvvisa e sorprendente di Göbekli Tepe sul palcoscenico mondiale.

La stessa cosa, ci risulta, si riteneva fosse avvenuto con gli antichi abitanti del Messico prima dell'arrivo di Quetzalcoatl, il Serpente Piumato, che giunse per insegnare loro i vantaggi dell'agricoltura stanziale e le tecniche necessarie a costruire templi. Anche se questa divinità viene spesso raffigurata come un serpente, è più comunemente ritratto in forma umana – mentre il serpente rimane come suo simbolo e alter ego – ed è normalmente descritto come un «uomo bianco alto e barbuto»...¹⁹ «un personaggio misterioso... un uomo bianco dalla corporatura robusta, fronte ampia, occhi grandi e una barba fluente».²⁰ In effetti, come riteneva Sylvanus Griswold Morley, il decano degli studi sui maya, gli attributi e la storia della vita di Quetzalcoatl:



Figura 8: Rappresentazioni di Oannes e di un Apkallu nell'arte e nella scultura della Mesopotamia dove sono spesso ritratti come figure composite di uomo-pesce o uomo-uccello.

sono così umani che non è improbabile che possa trattarsi di un personaggio storico reale... le cui opere buone siano rimaste a lungo nella memoria dopo la sua morte e la cui personalità sia stata infine divinizzata.²¹

La stessa cosa si potrebbe dire di Oannes, e proprio come Oannes a capo degli Apkallu (analogamente raffigurati con delle folte barbe) sembra che

Quetzalcoatl viaggiasse con la propria confraternita di saggi e stregoni. Sappiamo che giunsero in Messico «da un luogo al di là del mare su una barca che si muoveva da sola senza l'ausilio di remi»,²² e che Quetzalcoatl era considerato «colui che aveva fondato città, redatto leggi e insegnato il calendario.²³ Il cronista spagnolo del sedicesimo secolo Bernardino de Sahagún, che parlava correntemente la lingua degli aztechi e si premurò di registrare accuratamente le loro antiche tradizioni, ci dice anche che:

Quetzalcoatl fu un grande agente civilizzatore che entrò in Messico alla guida di un gruppo di stranieri. Introdusse nel paese le arti e promosse in particolare modo l'agricoltura... Egli costruì case spaziose ed eleganti, e inculcò un tipo di religione che incoraggiava la pace.²⁴

In definitiva, quindi, oltre a condividere un sistema complesso di simboli e iconografia, Quetzalcoatl e Oannes avevano in comune la medesima missione civilizzatrice, che portarono avanti in aree del mondo molto distanti tra loro in un'epoca che è sempre descritta come molto lontana nel tempo: remota, antediluviana e antichissima.

È possibile che ci si riferisca al 9600 a.C.: l'epoca di Göbekli Tepe dove sono stati rinvenuti molti simboli analoghi e dove, pur non essendo giunta sino a noi alcuna leggenda, i segni di una missione civilizzatrice sono ovunque visibili nella comparsa improvvisa dell'agricoltura e dell'architettura monumentale?

Le implicazioni, dovessi mai riuscire a provare questa ipotesi, sono sbalorditive. Come minimo significherebbe che un popolo tuttora sconosciuto e non identificato proveniente da una zona non specificata del pianeta era già padrone di tutte le tecniche e di tutti gli elementi di una civiltà avanzata più di dodicimila anni fa nel bel mezzo dell'ultima Era Glaciale e aveva inviato in tutto il mondo degli emissari per diffondere i benefici derivanti da tali conoscenze. Chi potevano essere questi misteriosi emissari, questi sapienti, questi «Maghi degli dèi» come stavo già iniziando a considerarli? E perché esisteva questa connessione ripetuta con la data del 9600 a.C.?

Come Klaus Schmidt sottolineò giustamente mentre mi guidava nella visita di Göbekli Tepe sotto il sole che ardeva sulla catena del Tauro, il 9600 a.C. è davvero «una data importante»: importante non solo perché

segna la fine dell'Era Glaciale ma anche per un'altra ragione abbastanza sorprendente.

Quando il legislatore greco Solone visitò l'Egitto nel 600 a.C., i sacerdoti del tempio di Sais, sul delta del Nilo, gli raccontarono una storia straordinaria, una storia che venne alla fine trasmessa al suo più famoso epigono Platone, che a sua volta la condivise con il resto del mondo nei dialoghi *Timeo* e *Crizia*.

È, ovviamente, la storia della grande civiltà perduta di Atlantide, inghiottita in modo terribile da un diluvio e un terremoto nel corso di un solo giorno e una sola notte novemila anni prima dell'epoca di Solone.²⁵

O, secondo il nostro calendario, nel 9600 a.C.

LA MONTAGNA DI LUCE

«Tutto ciò che ci è stato insegnato riguardo alle origini della civiltà può essere errato», dice Danny Hilman Natawidjaja, PhD, capo geologo presso il Centro di ricerca per le geotecnologie dell'Istituto indonesiano delle scienze. «Gli antichi racconti su Atlantide e altre grandi civiltà perdute della preistoria, un tempo accantonati come miti dagli archeologi, potrebbero presto dimostrarsi veri.»



Figura 9: Raffigurazione artistica dell'antica Gunung Padang (per gentile concessione di Pon S. Purajatnika).

È il dicembre 2013. Ci troviamo nella Reggenza di Cianjur, a circa 900 metri sul livello del mare e a 70 chilometri a ovest della città di Bandung sull'isola di Giava, in Indonesia. Sto salendo con il dottor Natawidjaja lungo la ripida china di una piramide a gradoni alta 110 metri nel bel mezzo di un paesaggio magico composto da vulcani, montagne e giungle e inframmezzato da risaie e piantagioni di tè.

Fu nel 1914 che gli archeologi videro per la prima volta, disseminate tra la densa boscaglia e il sottobosco che allora ricoprivano la cima della piramide, antiche strutture erette dall'uomo formate da colonne basaltiche. La gente del luogo considerava sacro questo sito e lo chiamava Gunung Padang, nome con il quale è ancora conosciuto ai giorni nostri e che viene spesso erroneamente tradotto come «Campo di Montagna» da coloro che non sanno che la lingua parlata qui non è l'indonesiano ma il sundanese, nel quale Gunung Padang significa «Montagna di Luce» o «Montagna dell'Illuminazione». Le strutture rinvenute erano sparse su cinque terrazze panoramiche che occupano un'area complessiva lunga 150 metri e larga 40.

Agli archeologi giunti sul posto venne raccontato che le terrazze erano usate come luogo di meditazione e ritiro da tempo immemorabile, come avviene anche ai giorni nostri.

Tuttavia né gli archeologi né apparentemente gli abitanti si erano resi conto che il sito sorgeva lungo i fianchi di una piramide. Si continuò a credere che si trattasse di un'altura di origine naturale, in qualche modo modificata dall'attività umana, fino a quando nel 2011 Natawidjaja e il suo team non diedero inizio a una prospezione geofisica in loco servendosi del georadar, della misurazione della resistività elettrica e della tomografia sismica. A quell'epoca la cima era stata da tempo sgomberata e le strutture sulle terrazze erano state riconosciute come opere di architettura megalitica. Ma non era ancora stata eseguita alcuna datazione al radiocarbonio e l'età attribuita al sito – all'incirca il 1000 a.C. – si basava più su congetture che su lavori di scavo.

La prima datazione scientifica al radiocarbonio venne effettuata dallo stesso Natawidjaja sul materiale organico rinvenuto nel terreno sottostante i megaliti più superficiali. Le date rilevate – tra il 500 e il 1500 a.C. – erano sufficientemente prossime alle congetture archeologiche da non causare controversie. Quando Natawidjaja e la sua squadra estesero le loro ricerche con l'ausilio di trivelle tubolari che permisero di estrarre carote di terreno e roccia da livelli molto più profondi, i risultati ottenuti furono una sorpresa per tutti.

Per prima cosa, il materiale prelevato conteneva prove – frammenti lavorati di basalto colonnare – del fatto che ulteriori strutture megalitiche create dall'uomo giacevano molto al di sotto della superficie. In secondo luogo le sostanze organiche contenute nei campioni di terreno iniziarono a fornire datazioni sempre più antiche – dal 3000 al 5000 a.C., poi, scendendo negli strati più profondi, il 9600 a.C., l'11.000 a.C. circa, il 15.000 a.C., fino ad arrivare, a una profondità di 27,5 metri e oltre, a una straordinaria sequenza di date comprese tra il 20.000 e il 22.000 a.C., e addirittura più antiche.

«Non era questo che i miei colleghi nel mondo dell'archeologia volevano o si aspettavano di sentire», dice Natawidjaja, esperto a livello mondiale della geologia dei terremoti *megathrust*, PhD presso la Cal Tech statunitense che, evidentemente, considera l'archeologia una disciplina totalmente priva di basi scientifiche.

Un'epoca devastata dai cataclismi...

Il problema è che le date precedenti il 9600 a.C. ci riportano all'ultima Era Glaciale, un'epoca in cui l'Indonesia non era formata da una serie di isole com'è al giorno d'oggi ma faceva parte di un vasto continente antidiluviano del sud est asiatico che i geologi chiamano «Sundaland».

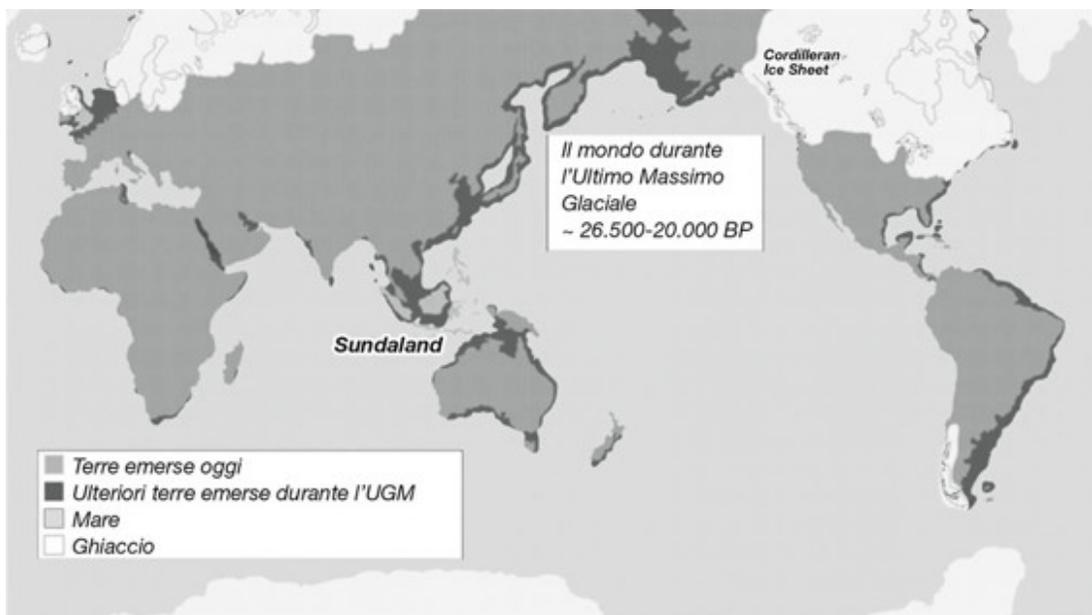


Figura 10.

Il livello del mare era di 122 metri più basso di quello attuale. Ampie calotte glaciali spesse 3,2 chilometri ricoprivano gran parte dell'Europa e del Nord America quando a un certo punto le cappe di ghiaccio iniziarono a sciogliersi. Allora tutta l'acqua accumulata nelle calotte si riversò negli oceani e il livello del mare crebbe, sommergendo gran parte delle terre allora occupate dall'uomo. Così durante l'Era Glaciale la Gran Bretagna era unita all'Europa (la Manica e il mare del Nord non esistevano). Analogamente non esistevano né il mar Rosso né il Golfo Persico, lo Sri Lanka era collegato all'India meridionale, la Siberia era connessa all'Alaska, l'Australia alla Nuova Guinea, e via di seguito. Fu in questo

periodo di innalzamento del livello dei mari, a volte lento e continuo a volte rapido e catastrofico, che il continente glaciale di Sundaland venne sommerso, lasciando esposte solo le aree più elevate, quelle che oggi conosciamo come la penisola malese e le isole indonesiane.

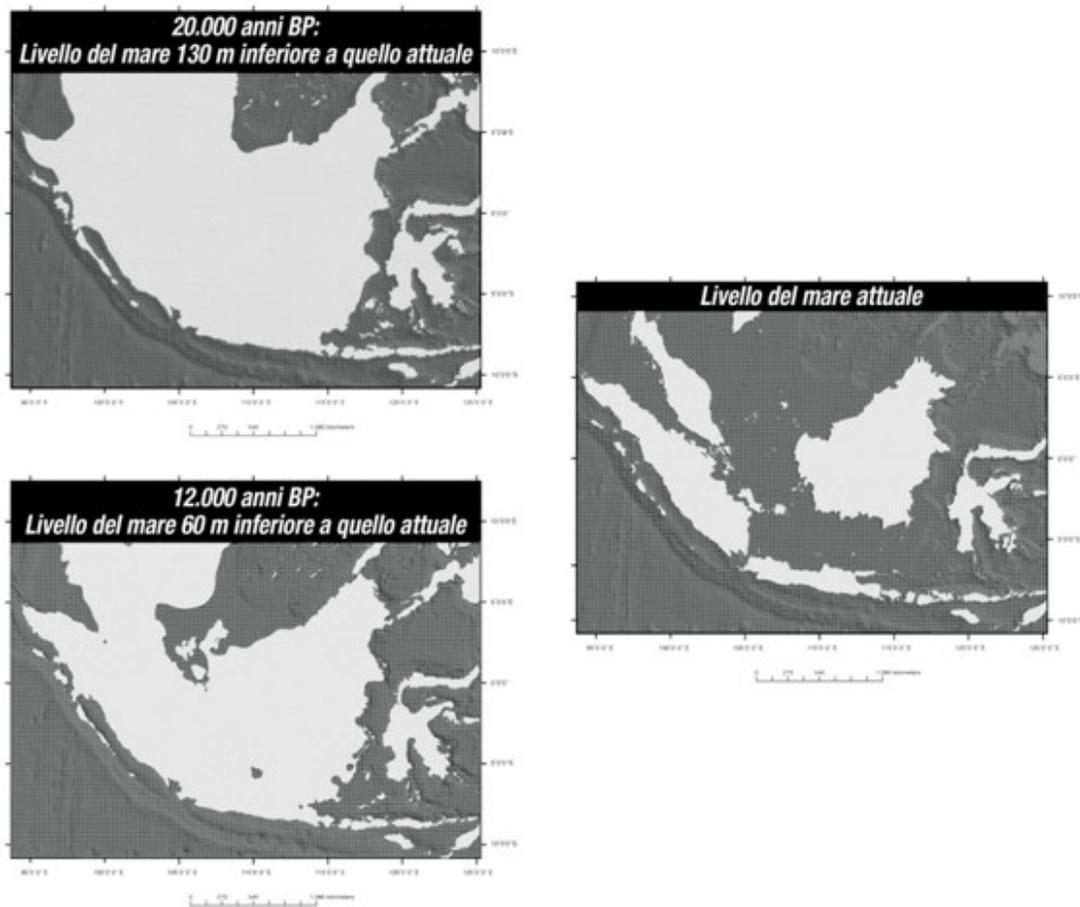


Figura 11: L'inabissamento di Sundaland alla fine dell'ultima Era Glaciale.

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, l'opinione ufficiale degli archeologi riguardo al livello di sviluppo raggiunto dalla civiltà umana entro la fine dell'ultima Era Glaciale è che i nostri antenati fossero dei primitivi cacciatori-raccoglitori che non conoscevano l'agricoltura e incapaci di produrre opere architettoniche superiori a bivacchi e attendamenti.

Ecco perché il sito di Göbekli Tepe nel sud-est della Turchia è così significativo, perché spazza via il paradigma prestabilito e chiede a gran voce che si prenda in seria considerazione la possibilità, in precedenza relegata all'ambito del fanatismo, che la civiltà possa essere molto più antica e misteriosa di quanto non si ritenesse.²⁶ Con la data della sua fondazione stabilita attualmente al 9600 a.C. («*esattamente* il 9600 a.C.», come Klaus Schmidt si premurò di farmi notare), Göbekli Tepe ci impone anche di riaprire il caso irrisolto di Atlantide, da sempre oggetto di scherno da parte degli archeologi che deridono chiunque osi pronunciare il nome tanto disprezzato del continente perduto. Come osservato alla fine del precedente capitolo, il filosofo greco Platone, i cui dialoghi *Timeo* e *Crizia* contengono il più antico riferimento sopravvissuto relativo al favoloso regno scomparso, colloca 9000 anni prima dell'epoca di Solone²⁷ la catastrofica distruzione e lo sprofondamento di Atlantide ad opera di terremoti e inondazioni, e cioè *esattamente* nel 9600 a.C. I greci di certo non sapevano nulla di Göbekli Tepe (per non parlare del fatto che sia stata misteriosamente fondata nello stesso momento in cui, da quanto si racconta, Atlantide venne distrutta). Inoltre non avevano a disposizione le carote di ghiaccio della Groenlandia che datano la fine dell'Era Glaciale al 9620 a.C., solo vent'anni prima della fondazione di Göbekli Tepe, né le conoscenze scientifiche moderne relative alla rapida crescita del livello dei mari (spesso accompagnata da devastanti terremoti dovuti allo scioglimento delle calotte glaciali e alla conseguente rimozione del loro peso dalle masse continentali) verificatasi in questo periodo. Tenendo a mente tutto ciò, quindi, la data fornitaci da Platone è, come minimo, una straordinaria coincidenza.

Secondo Danny Natawidjaja, però, non si tratta affatto di una coincidenza. Le sue ricerche a Gunung Padang lo hanno convinto che Platone avesse ragione riguardo all'esistenza di una civiltà evoluta nel bel mezzo dell'ultima Era Glaciale, una civiltà che venne distrutta da inondazioni e terremoti in un'epoca di grande instabilità globale tra il 10.800 e il 9600 a.C.

Quest'epoca, che i geologi chiamano il Dryas Recente, è da tempo considerata un misterioso periodo di turbolenze. Al suo inizio, nel 10.800 a.C., la terra stava emergendo dall'Era Glaciale da circa 10.000 anni, le temperature globali si stavano innalzando stabilmente e le cappe di ghiaccio si stavano sciogliendo. Poi si verificò un improvviso ritorno a condizioni

climatiche più gelide, simili a quelle esistenti al culmine dell’Era Glaciale 21.000 anni fa. Questo breve e repentino periodo di freddo intenso durò 1200 anni fino al 9600 a.C., quando il clima divenne nuovamente più tiepido, le temperature del pianeta risalirono e le calotte glaciali rimaste si sciolsero all’improvviso, scaricando tutta l’acqua in esse contenuta negli oceani.

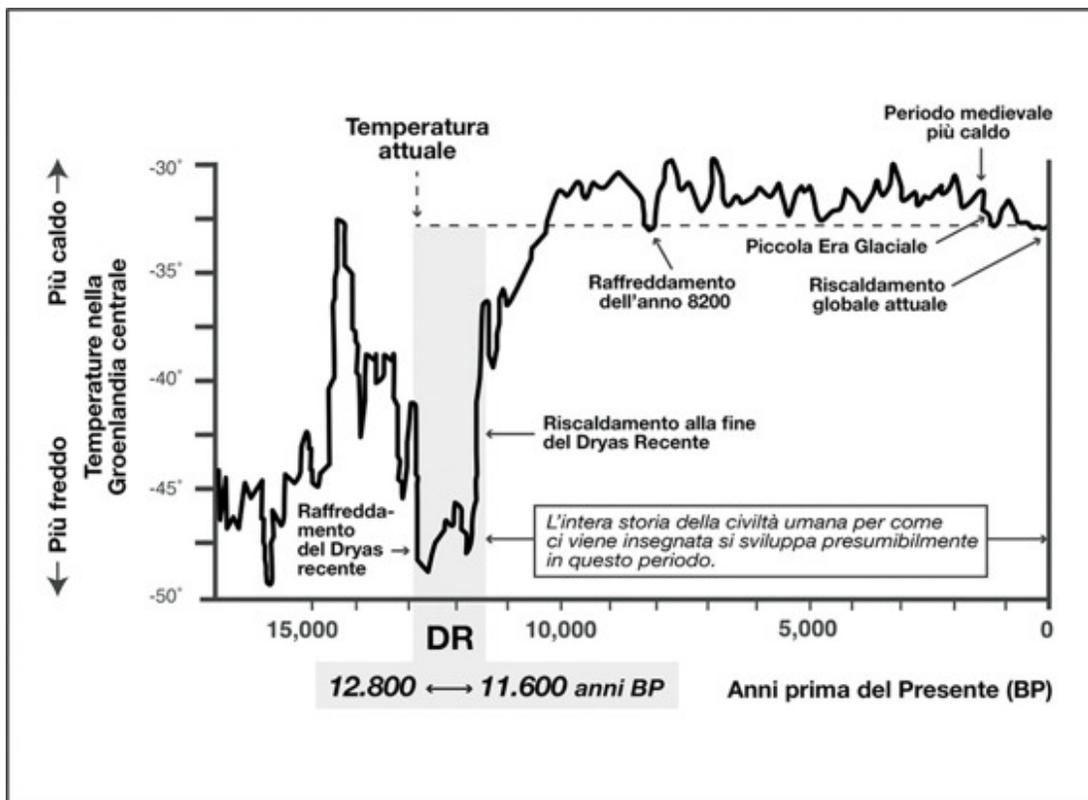


Figura 12: L’intera storia umana che ci viene insegnata attualmente è successiva al Dryas Recente, il misterioso periodo di devastazione tra il 10.800 a.C. (circa 12.800 anni fa) e il 9600 a.C. (circa 11.600 anni fa).

«È per noi difficile immaginare come dovesse essere la vita sulla terra durante il Dryas Recente», dichiara Natawidjaja. «Fu un’epoca devastata dai cataclismi, di enorme instabilità climatica e condizioni globali terribili, anzi terrificanti. Non sorprende che molte specie di grandi animali come il mammut si siano estinte esattamente in questo periodo che, come è ovvio, influì pesantemente anche sui nostri antenati, non solo sui ‘primitivi’

cacciatori-raccoglitori di cui parlano gli archeologi ma anche, io credo, su una civiltà evoluta che scomparve dalla memoria storica a causa degli sconvolgimenti del Dryas Recente.»

Una piramide controversa

Ciò che ha portato Natawidjaja a un punto di vista tanto radicale sono le prove che lui e la sua squadra hanno raccolto a Gunung Padang. Quando le carote di terra da loro prelevate iniziarono a produrre datazioni al radiocarbonio molto antiche dai materiali organici inglobati nei terreni argillosi che riempivano gli spazi tra le pietre lavorate, gli studiosi allargarono la loro ricerca con l'ausilio di metodi e strumenti per la prospezione geofisica – il georadar, la tomografia sismica e la misurazione della resistività elettrica – allo scopo di avere un'immagine di quello che giaceva sottoterra. I risultati furono strabilianti, dato che mostrarono strati di massicce costruzioni composte dai medesimi elementi megalitici di basalto colonnare trovati sulla superficie ma con file sottostanti formate da enormi rocce basaltiche che scendevano trenta metri e più al di sotto della superficie. A tali profondità le datazioni al radiocarbonio indicano che i megaliti furono posizionati più di 12.000 anni fa, arrivando in alcuni casi a 24.000 anni fa.

Il basalto colonnare si forma naturalmente – come mostra per esempio il famoso Selciato del Gigante in Irlanda del Nord – ma a Gunung Padang esso è stato utilizzato come materiale da costruzione e disposto in una forma mai rinvenuta in natura.

«Le prove geofisiche non mostrano ambiguità», afferma Natawidjaja. «Gunung Padang non è una collina naturale ma una piramide creata dall'uomo e le origini della costruzione risalgono qui a un tempo molto precedente la fine dell'ultima Era Glaciale. Dal momento che si tratta di una creazione colossale anche ai suoi livelli più profondi, e testimonia un genere di abilità costruttive sofisticate analoghe a quelle impiegate nell'edificazione delle piramidi d'Egitto, o dei principali siti megalitici europei, posso solo concludere che ci troviamo davanti l'opera di una civiltà perduta, e anche piuttosto avanzata.»

«Questo agli archeologi non piacerà», ribatto.

«Certo che no!» conviene Natawidjaja con un sorriso mesto. «Ho già avuto parecchi problemi in tal senso. La mia ipotesi è solida, fondata su

ottime prove scientifiche, ma non è facile da accettare. Devo combattere contro convinzioni profondamente radicate.»

Il prossimo passo consisterà nell'effettuare scavi archeologici veri e propri su larga scala. «Dobbiamo scavare per verificare i dati da noi raccolti con il rilevamento a distanza e le sequenze al radiocarbonio ottenute e per poter confermare o smentire ciò che riteniamo di avere scoperto qui», dice Natawidjaja, «ma sfortunatamente ci sono molti ostacoli sulla nostra strada.»

Quando gli chiedo di quali ostacoli stia parlando risponde che alcuni eminenti archeologi indonesiani stanno esercitando forti pressioni sul governo di Giacarta per impedirgli di proseguire i lavori a Gunung Padang sostenendo di «sapere già» che il sito risale a meno di tremila anni fa e di non vedere alcuna giustificazione nel volerlo disturbare.

«Non nego che i megaliti presenti in superficie abbiano meno di tremila anni», si affretta ad aggiungere Natawidjaja, «ma la mia ipotesi è che siano stati posti qui perché Gunung Padang è considerato un luogo sacro da epoca immemorabile. Sono gli strati più profondi della struttura, risalenti a un periodo compreso come minimo tra i 12.000 e i 20.000 anni fa, a essere i più importanti. Hanno implicazioni potenzialmente rivoluzionarie per la nostra comprensione della storia e credo sia fondamentale che ci venga concesso di indagarli correttamente.»

Atlantide

Fortunatamente nel corso del 2014 il presidente indonesiano è intervenuto in modo deciso e sono adesso in grado di affermare che Danny (da adesso in avanti lo chiamerò per nome dato che siamo diventati amici) ha ricevuto il permesso di eseguire scavi nel sito. Lui e la sua squadra hanno iniziato i lavori nell'agosto del 2014, completando una breve stagione di indagini sul campo tra agosto e ottobre ma, come dimostra l'esperienza a Göbekli Tepe, portare a termine una ricerca archeologica scrupolosa e dettagliata rappresenta un processo lento e il team si aspetta di poter raggiungere gli strati più profondi non prima del 2017 o 2018. Con l'avvicinarsi della conclusione della prima stagione, tuttavia, Danny mi inviò una e-mail con gli ultimi aggiornamenti:

Abbiamo fatto grandi progressi nella nostra ricerca. Nelle ultime due settimane abbiamo scavato in altri tre punti proprio sulla sommità del sito megalitico ricavandone ulteriori testimonianze e particolari riguardo alle strutture interrate. In seguito agli scavi abbiamo portato alla luce molti altri manufatti in pietra. L'esistenza della struttura piramidale al di sotto del sito megalitico è ormai un fatto assodato; persino i non specialisti non hanno difficoltà a comprenderlo se possono vederlo in loco con i propri occhi. Abbiamo rinvenuto una sorta di ampio salone sepolto da strati di terreno spessi dai cinque ai sette metri; tuttavia non siamo ancora arrivati nella camera principale. Adesso stiamo trivellando nel punto in cui sospettiamo si trovi la camera (in base all'analisi geofisica della sottosuperficie) al centro del sito megalitico.²⁸

Strutture interrate? Camere? Ah, sì, ho dimenticato di menzionarle. Analizzeremo nel dettaglio le implicazioni di tutto ciò in un capitolo successivo, ma in breve, il lavoro di prospezione geofisica eseguito da Danny e dalla sua squadra tra il 2011 e il 2013, utilizzando le più moderne tecnologie nell'ambito della misurazione della resistività elettrica, della tomografia sismica, dell'analisi al georadar e del carotaggio, rivelò non solo l'esistenza a Gunung Padang di costruzioni massicce sepolte in profondità e antichissime datazioni al radiocarbonio ma anche la presenza di tre ulteriori camere nascoste ancora sepolte, di forma così regolare da ritenere assai improbabile che possano essere di origine naturale. La più grande giace a una profondità tra i 21,3 e i 27,4 metri e misura all'incirca 5,5 metri di altezza, 13,7 metri di lunghezza e 9,1 metri di larghezza.

Si tratta forse della leggendaria «Stanza dei Registri» di Atlantide? Danny ha messo a repentaglio le sue impeccabili credenziali scientifiche sostenendo l'ipotesi controversa che potrebbe benissimo esserlo. Non solo si rifiuta di scartare a priori l'idea di Atlantide ma ha anche scritto un libro in cui sostiene che l'Indonesia – o piuttosto le vaste aree dell'antico «Sundaland» che vennero sommerse dall'innalzamento del livello del mare alla fine dell'Era Glaciale – potrebbe di fatto *essere* Atlantide.²⁹

Nel giugno del 2014 Danny e io abbiamo intrapreso un approfondito viaggio esplorativo in tutto l'arcipelago indonesiano alla ricerca di siti megalitici situati in zone isolate mai studiati prima in modo adeguato dagli archeologi. Nel Capitolo 18 descriverò i risultati della nostra indagine e in che modo essi si colleghino al mistero di Gunung Padang, ma nel frattempo voglio riferire qui l'opinione del dottor Robert Schoch, professore di geologia all'Università di Boston, che era con me nel dicembre del 2013 quando incontrai Danny per la prima volta a Gunung Padang.³⁰

Il punto di vista del professor Robert Schoch

Schoch è un personaggio conosciuto, per non dire celebre, per via della tesi da lui sostenuta, basata su rigorose prove geologiche, che la Grande Sfinge di Giza mostri inconfondibili modelli di erosione lasciati da migliaia di anni di piogge torrenziali.³¹ Questo significa che essa risale necessariamente a un'epoca molto più antica del 2500 a.C. (la data ortodossa, quando in Egitto il livello delle piogge non era maggiore di quello attuale) e deve originariamente essere stata scolpita attorno alla fine dell'Era Glaciale quando la valle del Nilo fu soggetta a un lungo periodo di intense precipitazioni.

Schoch, un uomo alto, slanciato e dai modi eruditi, con una folta barba e una massa di capelli ribelli, si trovava nel suo elemento a Gunung Padang dove verificava con attenzione insieme a Danny i risultati delle scansioni geofisiche, raccoglieva campioni ed esaminava con meticolosità il sito. In seguito, quando rientrò negli Stati Uniti ed ebbe il tempo di analizzare i dati raccolti, scrisse:

La prima importante osservazione da fare è che... Gunung Padang risale a prima della fine dell'ultima Era Glaciale, all'incirca al 9700 a.C. In base alle prove esaminate credo che l'uso del sito da parte dell'uomo abbia avuto inizio come minimo intorno al 14700 a.C. È possibile però che l'utilizzo più antico del sito sia collochi verso il 22000 a.C., o anche prima.

Secondo la mia valutazione, lo Strato Tre, tra i 4 e i 10 metri circa al di sotto della superficie, include il periodo finale dell'ultima Era Glaciale, compreso tra il 10000 e il 9500 a.C. circa, durante il quale si verificarono cambiamenti climatici significativi, con un drammatico riscaldamento globale, l'aumento del livello dei mari, piogge torrenziali, aumentata attività vulcanica e tellurica, diffusione di incendi catastrofici... e altri cataclismi che colpirono la superficie terrestre... Vi sono prove di strutture crollate nello Strato Tre, come possibile risultato delle condizioni tumultuose del periodo.

Dopo aver visitato Gunung Padang e aver riflettuto sulle date e sulle prove dei crolli e delle ricostruzioni che possono essersi verificati qui, non ho potuto fare a meno di pensare a un altro grande sito – creato da una civiltà molto antica – che abbraccia la fine dell'ultima Era Glaciale, e cioè Göbekli Tepe nel sudest della Turchia... Penso anche all'Egitto e al mio lavoro sulla nuova datazione della Grande Sfinge. La degradazione e l'erosione visibili sulla proto-Sfinge (la testa fu scolpita di nuovo e il monumento riutilizzato in epoche dinastiche), causate da piogge torrenziali, furono probabilmente il risultato degli straordinari cambiamenti climatici verificatisi al termine dell'ultima Era Glaciale.

Mettendo insieme le testimonianze di Gunung Padang con quelle derivanti da Göbekli Tepe, dalla Sfinge d'Egitto e da altri siti e insiemi di dati raccolti in tutto il mondo, credo che stiamo iniziando

a capire il periodo di sconvolgimenti e di eventi catastrofici verificatisi durante la fase finale dell'ultima Era Glaciale. Prima del 9700 a.C. esistevano quindi delle civiltà avanzate che furono devastate dagli eventi che portarono alla fine dell'ultima Era Glaciale.[32](#)

Alla ricerca della pistola fumante

Di almeno seimila anni più antichi dei cerchi di pietra di Stonehenge, i megaliti di Göbekli Tepe, come quelli ancora sepolti in profondità di Gunung Padang, suggeriscono che la linea storica temporale che è stata insegnata nelle nostre scuole e nelle nostre università per gran parte dell'ultimo secolo non può più essere ritenuta valida. Si sta iniziando a sospettare che la civiltà umana sia effettivamente molto più antica e misteriosa di quanto si riteneva, come sostenni nel 1995 nel mio controverso bestseller *Impronte degli dèi*.

Ciò che proponevo in quel libro era essenzialmente la tesi che una civiltà sofisticata fosse stata spazzata via e cancellata dalla storia nel corso di un cataclisma globale verificatosi alla fine dell'ultima Era Glaciale. Suggestivo che ci fossero stati dei sopravvissuti che si stabilirono in vari punti del mondo e tentarono di trasmettere le loro superiori conoscenze, incluse le tecniche dell'agricoltura e dell'architettura, ai gruppi di cacciatori-raccoglitori anch'essi scampati al cataclisma. Di fatto anche attualmente esistono popolazioni di cacciatori-raccoglitori, nel deserto del Kalahari, per esempio, e nella giungla amazzonica, che convivono con la nostra cultura avanzata; quindi il fatto che livelli di civiltà analogamente diversi possano essere esistiti contemporaneamente in passato non dovrebbe sorprenderci.

Ciò che non riuscii a fare quando scrissi *Impronte degli dèi*, dal momento che all'epoca i dati non erano disponibili, fu identificare l'esatta natura del cataclisma che aveva cancellato la mia ipotetica civiltà perduta. Proposi invece una serie di possibili cause, e in particolar modo la radicale teoria dello «scorrimento della crosta terrestre» propugnata dal professor Charles Hapgood che, pur avendo ricevuto l'approvazione da parte di Albert Einstein,³³ ha da allora trovato scarso favore tra i geologi. Questa assenza di una plausibile «pistola fumante» fu uno dei molti aspetti della mia tesi che venne aspramente criticato dagli archeologi. Dal 2007 a oggi, tuttavia, è stata portata alla luce una massa enorme di prove scientifiche che hanno permesso di identificare per me la pistola fumante. La cosa è oltremodo entusiasmante dato che ciò è avvenuto a opera di un gruppo di scienziati ortodossi dalle credenziali assolutamente impeccabili e dato che

non esclude, ma anzi in qualche modo rafforza la tesi di una forte instabilità della crosta terrestre da me avanzata in *Impronte degli dèi*.

Esploreremo queste nuove testimonianze, e le loro strabilianti implicazioni, nei capitoli seguenti.

Parte seconda

La cometa

UN MURO DI ACQUA VERDE CHE DISTRUGGEVA OGNI COSA AL SUO PASSAGGIO...

È possibile che alcuni miti e tradizioni dell'antichità, ritenuti di nessun valore storico dagli studiosi, contenessero di fatto ricordi accurati di un'epoca in cui l'umanità visse una crisi così devastante, così distruttiva e sconvolgente da portarla a perdere il ricordo del suo vero passato? Considerate questo racconto degli Ojibwa, una popolazione nativa americana:

La stella dalla lunga e ampia coda distruggerà un giorno il mondo quando scenderà di nuovo. È la cometa chiamata stella dalla lunga coda che si innalza nel cielo. È venuta quaggiù una volta, migliaia di anni fa. Proprio come il sole. La sua coda irradiava un calore bruciante e una luce accecante.

La cometa bruciò e rase al suolo ogni cosa. Non rimase più nulla. I nativi erano qui prima che ciò accadesse, vivevano sulla terra. Ma le cose non andavano bene; molti avevano abbandonato il cammino spirituale. Il grande spirito li avvisò molto tempo prima che la cometa arrivasse. Gli uomini di medicina dissero a tutti di prepararsi. Le cose non andavano bene nella natura sulla terra... Poi la cometa arrivò. Aveva una coda lunga e ampia che arse ogni cosa. Volò così basso che la sua coda incendiò la terra... La cometa rese diverso il mondo. Dopo, sopravvivere fu molto difficile. Il clima era più freddo di prima...³⁴

Vi sono altri particolari interessanti nelle varie versioni di questo mito circolanti presso gli Ojibwa e trascritte dall'antropologo Thor Conway. Per esempio si racconta che la cometa uccise «animali giganti.... Oggi è possibile trovare le loro ossa nel terreno. Si dice che la cometa discese e

sparse la sua coda per miglia e miglia».³⁵ All'epoca di questo avvenimento, generalmente noto come «la prima volta che la terra bruciò», ci viene detto che gli Ojibwa «vivevano ai margini delle Terre Gelate».³⁶ Si narra anche che subito dopo il disastro della cometa «la terra fu sommersa per la prima volta».³⁷

Proprio come la tradizione degli Ojibwa lamenta il fatto che «le cose non andavano bene... molti avevano abbandonato il cammino spirituale», coinvolgendo in tal modo il comportamento umano nel disastro che seguì, analogamente i Brulé, una delle tribù della Nazione Lakota, raccontano di un tempo «nel mondo prima di questo», in cui «la Gente e gli animali si volsero al male e dimenticarono la loro connessione con il Creatore». Per tutta risposta il Creatore decise di «distuggere il mondo e ricominciare tutto da capo». Per prima cosa avvertì poche persone buone di rifugiarsi sulla cima delle montagne più alte, poi inviò «feroci Uccelli di Tuono per ingaggiare una grande battaglia contro gli altri umani e gli animali giganti» (nuovamente, come nel mito degli Ojibwa, il racconto dei Brulé parla di animali di dimensioni straordinarie).³⁸

Infine, al culmine della battaglia, gli Uccelli di Tuono scagliarono improvvisamente tutti insieme i loro fulmini più potenti. L'esplosione infuocata scosse il mondo intero, facendo crollare le montagne e appiccando il fuoco alle foreste e alle praterie. Le fiamme salirono al cielo in tutte le direzioni, risparmiando solo poche persone sulle cime più alte... Persino le rocce ardevano di luce rossastra e gli animali giganti e le persone malvagie furono consumati dal fuoco nel punto in cui si trovavano.

Ora il Creatore iniziò a ricreare il mondo:

Mentre il Creatore intonava il canto della creazione iniziò a piovere. Il Creatore cantò più forte e la pioggia aumentò finché i fiumi strariparono e inondarono la terra. Infine il Creatore batté la terra con i piedi e con un grande terremoto la terra si spaccò, inviando torrenti impetuosi per l'intero pianeta finché solo la cima di qualche montagna rimase fuori dalle acque del diluvio, dando riparo a coloro che erano scampati... [Dopo che le acque si furono ritirate], quando gli uomini rimisero piede sulla terra trovarono le ossa scolorite degli animali giganti sepolte nella roccia e nel fango... È possibile trovarle ancora oggi nei Calanchi del Dakota.³⁹

Di particolare interesse, quando ricordiamo che una specie di castoro gigante si estinse in Nord America alla fine dell'Era Glaciale,⁴⁰ è un mito dei Passamaquoddy, dei Micmac e dei Maliseet che narra di un essere chiamato Glooscap, descritto come «uno spirito, un uomo di medicina e uno

stregone», che creò i primi animali, e tra questi il primo castoro, una creatura così enorme che quando costruì una diga, «inondò la terra da un orizzonte all'altro». Glooscap toccò il castoro sulla schiena e questo rimpicciolì fino alla grandezza attuale.⁴¹

Il riferimento all'inondazione contenuto in questa storia è solo un esempio tra i centinaia presenti nei miti dei nativi americani. Molti contengono interessanti particolari di grande rilevanza in vista delle nuove informazioni scientifiche su ciò che accadde in Nord America alla fine dell'Era Glaciale che esploreremo nelle pagine seguenti. Per esempio, i Cowichan della Columbia britannica ricordano un tempo del loro remoto passato in cui i loro veggenti furono sconvolti da strani sogni che prevedevano grandi distruzioni. Uno di loro disse: «Ho sognato una cosa strana. Ho sognato che cadeva una pioggia così abbondante da farci annegare tutti.» Un altro disse: «Io ho sognato che il fiume saliva e inondava la terra e morivamo tutti». «Anch'io», ribatté un altro. «E anch'io».⁴²

I veggenti non furono presi sul serio dal popolo ma decisero ugualmente di costruire una grande zattera fissando insieme molte canoe. Avevano finito da poco che incominciò a piovere. Le gocce erano grandi come chicchi di grandine e così pesanti da uccidere i bambini più piccoli. Il fiume salì e ricoprì le vallate. I veggenti e i pochi amici che avevano loro creduto

presero le loro famiglie e le misero sulla zattera e presero del cibo e si misero ad aspettare. Ben presto la zattera si alzò insieme alle acque... Alla fine la pioggia smise di cadere e sentirono che le acque scendevano, e la zattera si posò sulla vetta del monte Cowichan... Poi videro la terra, ma quale desolazione incontrò i loro occhi! Quale angoscia straziava i loro cuori. Era indescrivibile.⁴³

Chicchi di grandine insolitamente grandi compaiono in un mito di distruzione dei Quileute:

Per giorni e giorni imperversarono potenti tempeste. Sulla terra caddero la pioggia e la grandine e poi nevischio e neve. I chicchi di grandine erano così grandi che molti rimasero uccisi... [I sopravvissuti] divennero sempre più magri e più deboli per la fame. I chicchi di grandine avevano abbattuto le felci e le *camas* e le bacche. Il ghiaccio stringeva in una morsa i fiumi così che gli uomini non potevano pescare.⁴⁴

I Pima, o «il Popolo del Fiume», vivono attualmente in Arizona, nella quale migrarono in tempi antichissimi da regioni molto più a nord. Come nel caso dei Cowichan, nelle loro tradizioni che parlano di un grande cataclisma è presente un veggente, in questo caso un veggente che venne avvisato da una grande aquila dell'arrivo imminente di un'inondazione. L'aquila fece visita al veggente per quattro volte e ogni volta egli ignorò i suoi avvertimenti. «Faresti meglio a credere a ciò che ti dico», disse l'aquila. «L'intera vallata verrà sommersa dalle acque. Ogni cosa sarà distrutta.» «Sei una bugiarda», rispose il veggente. «E tu sei un veggente che non vede nulla», disse l'aquila:

L'uccello volò via e non appena sparito si udì un tremendo rombo di tuono, il più fragoroso che si fosse mai sentito... Il sole rimase nascosto dietro a nuvole scure e vi fu solo penombra, grigio e nebbia. Poi la terra tremò e risuonò un grande boato come se qualcosa di immenso si stesse muovendo. La gente vide un muro verde perpendicolare alla terra che avanzava verso di loro, riempiendo la valle da una parte all'altra. All'inizio non sapevano cosa fosse, poi si resero conto che era un muro di acqua verde. Distruggendo ogni cosa al suo passaggio, giunse come una bestia enorme, un mostro verde, che si precipitò su di loro, schiumando, sibilando, tra spruzzi e vortici d'acqua. Inghiottì la casa del veggente e la trascinò via con il veggente, che scomparve per sempre. Poi l'acqua ricadde sui villaggi, trascinando via case, persone, campi e alberi. L'inondazione spazzò la valle come con una scopa. Poi proseguì oltre, portando distruzione altrove.⁴⁵

Gli Inuit dell'Alaska nelle loro tradizioni raccontano di un terremoto, accompagnato da una terribile inondazione che dilagò così rapidamente sulla terra che solo in pochi riuscirono a fuggire sulle loro canoe o a rifugiarsi sulle vette delle montagne più alte.⁴⁶ I Luiseno della California ricordano anch'essi un diluvio che ricoprì le montagne e distrusse gran parte dell'umanità. Solo i pochi che fuggirono sulle cime più elevate furono risparmiati quando il resto del mondo fu sommerso dalle acque.⁴⁷ Analoghi miti di un diluvio si registrano tra gli Uroni.⁴⁸ E i Montagnais, che appartengono alla famiglia degli Algonchini, narrano di come il dio Michabo ricostruì il mondo dopo una grande alluvione:

Un giorno Michabo stava cacciando con il suo branco di lupi addestrati quando vide una cosa stranissima: i lupi entrarono in un lago e sparirono. Li seguì nell'acqua per recuperarli e non appena lo fece l'intero mondo fu inondato. Michabo allora mandò un corvo a cercare del terreno con il quale creare una nuova terra, ma l'uccello ritornò senza aver trovato nulla. Poi Michabo mandò una lontra con lo stesso compito, ma sempre senza risultato. Infine inviò il topo muschiato, che gli portò terra a sufficienza per dare inizio alla ricostruzione del mondo.⁴⁹

La *Storia dei Dakota* di Lynd, scritta nel diciannovesimo secolo, riporta molte tradizioni indigene che sarebbero altrimenti andate perse. Queste includono un mito degli Irochesi che dice che «un tempo il mare e le acque si infransero sulla terra, distruggendo ogni vita umana». I Chickasaw asserivano che il mondo era stato distrutto dall'acqua, «ma che una famiglia fu salvata, insieme a due animali di ogni genere». I Lakota (Dakota) parlavano anch'essi di un'epoca in cui l'umanità cessò di esistere.⁵⁰

Miti che parlano alla scienza

Da anni è in corso una discussione spesso aspra tra gli studiosi riguardo al popolamento del continente americano. Chi sono esattamente i nativi americani? Quando giunsero per la prima volta nel Nuovo Mondo? E da dove?

Ogniquale volta inizia a intravedersi una possibile soluzione, ogniquale volta sta per emergere una sorta di consenso, ecco che vengono presentate nuove informazioni, da una parte o dall'altra, che esigono un ripensamento. Ciò che non è mai stato contestato, tuttavia, è che gli antenati dei nativi americani odierni abitassero già il Nord America 12.800 anni fa, quando ebbe inizio il misterioso periodo di gelo che i geologi chiamano Dryas Recente e che essi videro e cacciarono la megafauna che popolava il continente durante l'Era Glaciale incluso il gigantesco mammut columbiano, il più piccolo mammut lanoso, il castoreo gigante, l'orso gigante dal muso corto, il bradipo gigante, due specie di tapiri, diverse specie di pecari e il temibile leone americano.

Si considera probabile, quindi, che i riferimenti agli animali giganteschi riportati nei miti citati prima non siano frutto di fantasia ma conservino il ricordo di testimonianze dirette dei molti generi di mammiferi giganti che popolavano il Nord America prima dell'inizio del Dryas Recente ma che si erano ormai estinti quando questo terminò 1200 anni dopo. Lo stesso vale per le inondazioni descritte dai miti,⁵¹ dato che i geologi concordano sul fatto che il Nord America sia stato soggetto a episodi di alluvioni devastanti nei millenni finali dell'ultima Era Glaciale. Ciò che le nuove ricerche hanno messo in dubbio nell'ultimo decennio, tuttavia, è che le dimensioni, l'ampiezza e, cosa più importante, le *cause* di tali alluvioni siano state correttamente comprese. Il punto di vista convenzionale è abbondantemente rappresentato e riprodotto all'infinito in libri e riviste pubblicati a partire dagli anni Sessanta del ventesimo secolo ma per poter affrontare un formidabile punto di vista alternativo che rappresenta adesso una seria sfida alle teorie ufficiali, ho intrapreso un approfondito viaggio di ricerca sul campo per tutto il Nord America nel settembre-ottobre del 2014 con lo studioso di catastrofi Randall Carlson.⁵²

Randall non può essere la reincarnazione di J Harlen Bretz, perché J Harlen Bretz (il cui primo nome era J e che non sopportava che i revisori dei suoi libri cercassero di trattare la J come un'iniziale) scomparve il 3 febbraio 1981 quando Randall aveva già trent'anni. Tuttavia nella sua passione per il vero lavoro sul campo, per la conoscenza acquisita attraverso l'esperienza diretta e non sui libri e nel suo accanito supporto a un'ipotesi geologica radicale riguardante le devastanti inondazioni che sconvolsero il Nord America alla fine dell'Era Glaciale, Randall è da ogni punto di vista il nuovo J Harlen Bretz.

Descriverò i miei viaggi con Randall e le prove convincenti da lui fornitemi nei capitoli seguenti, ma innanzitutto, vi starete probabilmente domandando, chi era J Harlen Bretz?

Vi presento J Harlen Bretz

Ecco cosa scriveva Bretz nel 1928 dopo uno dei suoi viaggi esplorativi dello stato di Washington, nel nordovest degli Stati Uniti, affacciato sul Pacifico:

Nessuno che abbia un occhio per la morfologia del terreno può attraversare lo stato di Washington alla luce del giorno senza incontrare e rimanere colpito dalle «scablands». Queste sono distese allungate di roccia nera, nuda o brulla, nelle quali sono intagliati labirinti formati da alture isolate e canyon che come grandi cicatrici deturpano il volto altrimenti bello dell'altopiano. Tutti coloro che frequentano l'altopiano conoscono le *scablands*. Interrompono le terre coltivate a grano, suddividendole in aree sopraelevate estese da meno di 40 acri a più di 40 miglia quadrate. Non è possibile raggiungerle o allontanarsene senza attraversare parti delle *scablands* che si diramano in ogni direzione. Al di là dei magri pascoli che forniscono, le *scablands* sono praticamente senza valore. Il nome con cui sono note rappresenta una metafora che ben le descrive.⁵³ Le *scablands* sono ferite solo parzialmente guarite, grandi ferite nell'epidermide del terreno con le quali la natura protegge la roccia sottostante.

Osservando da un'altezza di solo pochi piedi dal livello del suolo, chi guarda oggi deve visitare il luogo ripetutamente e deve registrare le sue osservazioni a livello mentale e con l'aiuto di fotografie, schizzi e mappe prima di riuscire a ottenere qualcosa di vagamente simile a un'immagine completa. Ma molto prima che i fogli contenenti queste parole siano ingialliti, l'osservatore medio, guardando dall'alto mentre sorvola la regione, vedrà quasi con una sola occhiata l'immagine qui descritta mettendo insieme le osservazioni prese a livello del suolo in mesi di lavoro. La regione è unica: l'osservatore indossi pure le ali del mattino fino ai più remoti confini della terra: non troverà nulla di simile in nessun altro luogo.⁵⁴

Nel 1928 Bretz era ormai un geologo con una grande esperienza sul campo e ottime credenziali. Nato nel 1822, iniziò la sua carriera come insegnante di biologia presso le scuole superiori a Seattle ma trascorse gran parte del suo tempo libero esplorando la geologia di Puget Sound. Anche se all'epoca non era ancora laureato in geologia, riuscì a far pubblicare diversi articoli descrittivi le sue scoperte su alcune riviste scientifiche.⁵⁵ Nel 1911 si iscrisse all'Università di Chicago per ottenere il dottorato in geologia. Si laureò *summa cum laude* nel 1913 e subito dopo ritornò a Seattle dove accettò un posto come professore assistente di geologia presso l'Università di Washington.⁵⁶ Qui fece fatica ad accettare gli atteggiamenti dei suoi colleghi insegnanti (che in seguito descrisse come dei «retrogradi»)⁵⁷ e nel

1914 rientrò nuovamente all'Università di Chicago, inizialmente come docente di grado inferiore ma subito dopo come professore assistente.⁵⁸

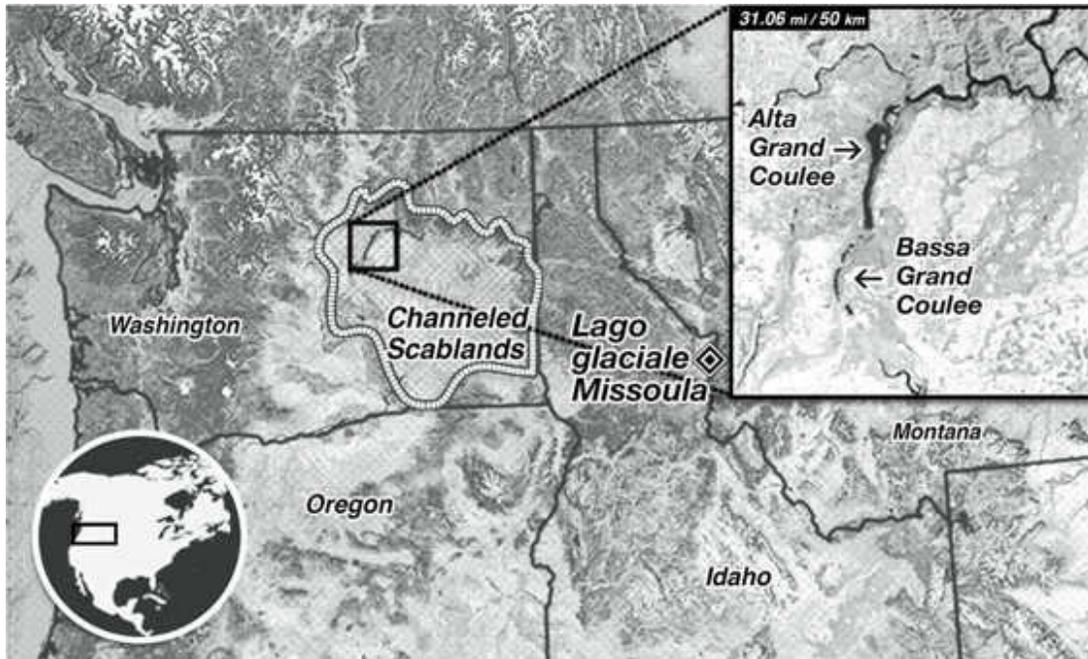


Figura 13.

Il primo viaggio di ricerca sul campo che Bretz fece nelle *scablands* della regione di Eastern Washington⁵⁹ fu nel 1922. All'epoca, grazie agli studi compiuti in precedenza, possedeva una conoscenza approfondita dell'Era Glaciale in tutte le sue dimensioni ed era consapevole, più di gran parte degli altri geologi, che immense coltri di ghiaccio profonde più di tre chilometri avevano ricoperto il Nord America per quasi 100.000 anni fino a quando il ghiaccio si era sciolto drammaticamente tra i 15.000 e gli 11.000 anni fa. Di conseguenza notando la presenza di un gran numero di massi erratici – enormi rocce che non appartenevano naturalmente alla zona ma che erano state chiaramente trasportate lì da un altro luogo – fu propenso a ipotizzare che questi avessero potuto arrivare fino a lì negli iceberg trascinati da un'immane alluvione glaciale. Questa impressione venne rafforzata quando esplorò la Grand Coulee e la Moses Coulee – enormi canali scavati in profondità nella terra – e visitò il Bacino di Quincy all'estremità meridionale della Grand Coulee, dove scoprì una depressione

di circa 965 chilometri quadrati riempita interamente fino a una profondità di circa 122 metri da frammenti di detriti basaltici. Non poté fare a meno di chiedersi, «da dove sono arrivati tutti questi frammenti, e quando?»⁶⁰ Nuovamente la risposta che gli si presentò alla mente fu un'inondazione.

Bretz fece ritorno nelle *scablands* nel 1923 per tre mesi di esplorazioni e fu probabilmente durante questo viaggio di ricerca che le sue opinioni successive – e cioè che «un qualche evento idrologico spettacolare... aveva avuto inizio in questa regione e poi si era improvvisamente interrotto» – iniziarono realmente a prendere forma.⁶¹

Nel numero di novembre-dicembre del 1923 del *Journal of Geology*, Bretz pubblicò un articolo in cui riassumeva le sue scoperte. Per comprendere il tono piuttosto difensivo dell'articolo è importante tenere a mente la dottrina geologica prevalente dell'epoca, il principio noto come «uniformitarismo». Questo consiste nel presupposto che i processi esistenti, *agendo in passato come avviene nel presente*, siano sufficienti a spiegare tutti i mutamenti in ambito geologico. Come parte integrante vi è il presupposto parallelo del gradualismo, e cioè che «il presente sia la chiave per il passato» e che il livello di cambiamento osservabile al giorno d'oggi rappresenti una guida accurata ai livelli di cambiamento prevalenti in passato.

Tali idee, che al tempo di Bretz avevano ormai acquisito uno status di verità immutabile, erano a loro volta nate in seguito al necessario – e invero essenziale – rovesciamento della vecchia fede religiosa nel creazionismo e della nozione che Dio intervenisse in modo capriccioso nella storia umana ordinando cataclismi come il Diluvio biblico. Opponendosi giustamente a questi pensieri di una creazione e una distruzione di origine soprannaturale, l'uniformitarismo appariva una risposta profondamente razionale che vedeva al lavoro sulla terra solo le forze della natura che agivano in periodi di milioni, e persino di miliardi di anni.

Le montagne non sono state create in una notte ma si sono innalzate lentamente, impercettibilmente con il passare del tempo. Analogamente strutture geologiche straordinarie come il Grand Canyon sono state erose dal fluire dei fiumi nel corso di molti milioni di anni.⁶²

Bretz era un uomo decisamente razionale e di certo non un dogmatico religioso, eppure, come nota il suo biografo John Soennichsen, «mentre

percorreva a piedi il mondo rovente, riarso e frastagliato delle *scablands*, tutto ciò che egli aveva visto indicava chiaramente non un cambiamento lento e uniforme verificatosi in un lungo lasso di tempo ma una catastrofe, un improvviso rilascio di colossali quantità d'acqua che avevano rapidamente spazzato via lo strato superficiale di terriccio fertile e inciso profondamente nella roccia basaltica sottostante.⁶³

Il problema era: da dove arrivò tutta quell'acqua? Si sapeva benissimo che il ghiaccio ai margini delle calotte del Nord America doveva essersi parzialmente sciolto, come di fatto avviene anche oggi ai bordi di tutti i ghiacciai. Ma tale scioglimento non poteva in alcun modo spiegare le dimensioni dei mutamenti erosivi visibili nell'area. Come osservò Bretz nel suo articolo del 1923:

L'autore confessa che durante le dieci settimane di studio della regione, ciascuna nuova porzione di territorio delle *scablands* esaminata per la prima volta rafforzava la sensazione di stupore riguardo al fatto che flussi d'acqua tanto potenti potessero essere stati generati da sezioni così marginali della calotta di ghiaccio o che un'erosione di tale portata, nonostante le pendenze elevate, potesse essersi prodotta nel corso della brevissima durata di tali flussi. Né il fiume Warren né il Chicago Outlet, né il canale di Mohawk e nemmeno le Cascade e le Gole del Niagara si avvicinano minimamente alle proporzioni di alcuni tratti di queste *scablands* e dei loro canyon. Soltanto da uno di questi canyon [l'Alta Grand Coulee] il torrente glaciale erose 10 miglia cubiche di basalto.⁶⁴

Concludendo l'articolo, e virando verso l'idea profondamente eretica e anti-uniformitaria che lo avrebbe ben presto messo nei guai, e cioè che *un'unica catastrofica alluvione* scatenatasi in un lasso di tempo brevissimo aveva causato tutta la devastazione che egli aveva osservato, Bretz scriveva:

Ben 3000 miglia quadrate dell'altopiano del Columbia furono spazzate dall'alluvione glaciale e lo strato superficiale di *loess* e di sedimenti venne trasportato via. Più di 2000 miglia quadrate di quest'area furono trasformate nei letti di canali nudi ed erosi incisi nella roccia, le *scablands* attuali, e quasi 1000 miglia quadrate furono ricoperte da depositi di ghiaia prodotta dall'erosione del basalto. Fu in effetti un improvviso disgelo che colpì l'altopiano del Columbia.⁶⁵

In altre parole, come riassume il biografo di Bretz, il geologo credeva adesso che gli aspetti da lui documentati «potessero essere stati prodotti solo da un'alluvione di proporzioni inimmaginabili, possibilmente la più immane nella storia del pianeta».⁶⁶

Il mondo della geologia ufficiale reagì con un silenzio sbalordito e imbarazzato. Una tale deviazione dalla dottrina dell'uniformitarismo poteva solo significare che Bretz era impazzito. David Alt, professore emerito di geologia all'Università del Montana, descrive una delle conferenze in cui Bretz espose le idee propugnate nel suo articolo del 1923:

I geologi... rimasero sbigottiti proprio come avverrebbe se un gruppo di fisici udisse un collega affermare di avere realizzato una macchina a moto perpetuo con i bastoncini dei ghiaccioli. I fisici conoscono da tempo la futilità delle macchine a moto perpetuo e si dava per scontato che nessun geologo con una corretta educazione accademica dovesse in alcun modo dedicarsi allo studio delle catastrofi.⁶⁷

Alt descrive un suo vecchio professore dei tempi dell'università che nel 1923 aveva assistito da studente tra il pubblico alla lettura dell'articolo di Bretz. Sembra che il professore si esibisse in una divertente imitazione di Bretz «che batteva i pugni sul leggio e camminava avanti e indietro pestando i piedi mentre cercava di comunicare con linguaggio vivido e ampi gesti la sua idea di un'alluvione catastrofica a un pubblico inorridito».⁶⁸

A parte la gestualità teatrale, i geologi rimasero scioccati dal fatto che Bretz tirasse in ballo

una catastrofe improvvisa per spiegare le *scablands* della regione di Eastern Washington. Dal loro punto di vista questo rappresentava una regressione al pensiero non scientifico di circa 125 anni prima. Anche al giorno d'oggi gran parte dei geologi considerano nient'altro che un'eresia fare appello a una spiegazione catastrofica per un evento geologico. Quindi Bretz era andato davvero troppo oltre quando aveva suggerito che le *scablands* fossero state erose da una grande alluvione... [Questo lo rendeva] un paria tra i geologi, un emarginato dai circoli migliori della buona società.⁶⁹

Il reietto, comunque, non si diede per vinto. Al contrario, continuò caparbiamente con le sue ricerche, suscitando in tal modo una gran mole di ulteriori polemiche ma convinto che i fatti, in ultima analisi, gli avrebbero reso giustizia.

La resa dei conti avvenne il 12 gennaio 1927 quando Bretz cadde vittima di un'imboscata da parte di un agguerrito gruppo di suoi colleghi durante una conferenza al Cosmos Club di Washington DC dove lo aveva invitato la Geological Society di Washington. All'epoca Bretz aveva dato alla «sua» alluvione il nome di «inondazione di Spokane» (dalla città di Spokane) e

amava fare riferimento alla calotta di ghiaccio dalla quale questa era discesa come alla «calotta glaciale di Spokane» (nessuno dei due termini viene adoperato attualmente ma la «calotta glaciale di Spokane» di Bretz era effettivamente la parte meridionale della grande calotta di ghiaccio del tardo Pleistocene conosciuta adesso come «calotta glaciale della Cordigliera»). Egli credeva che grandi porzioni di essa dovessero essersi sciolte con estrema rapidità, perché «il volume d'acqua fu enorme... quasi incredibilmente enorme... Nonostante le pendenze elevate che ne favorirono il drenaggio, le vallate preesistenti nelle quali l'acqua entrò inizialmente non furono in grado di incanalarla tutta, e l'inondazione si disperse in una complicata rete di percorsi intrecciati». ⁷⁰

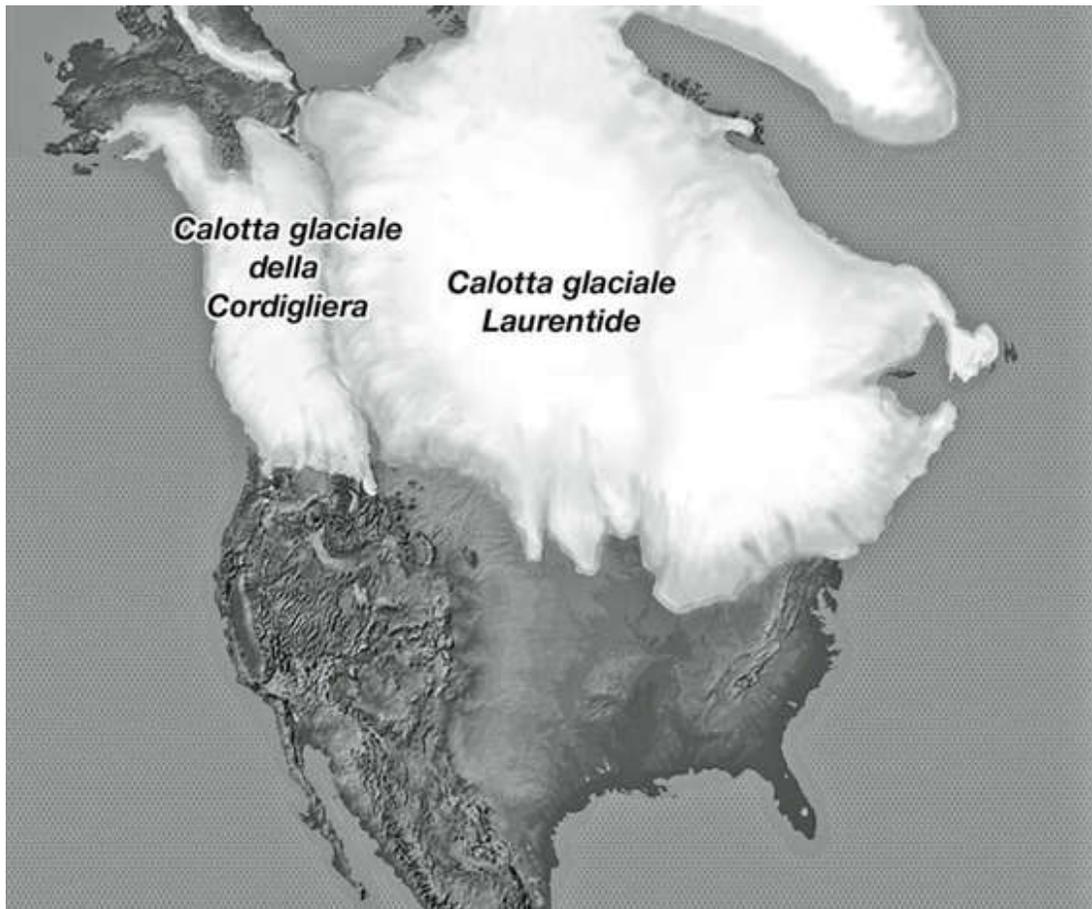


Figura 14: Il Nord America durante l'Era Glaciale.

W.C. Alden, allora a capo del dipartimento per lo studio della geologia del Pleistocene presso il Servizio geologico degli Stati Uniti (*US Geological Survey*), agenzia scientifica di indirizzo profondamente conservatore, avanzò le sue obiezioni all'«idea che tutti i canali dovessero essersi sviluppati simultaneamente in un tempo brevissimo» e reagì con sdegno alla «tremenda quantità d'acqua» postulata da Bretz.⁷¹ «Mi sembra impossibile», protestò Alden, «che la parte dei grandi ghiacciai che sarebbe defluita attraverso l'altopiano del Columbia potesse, in qualunque circostanza, aver prodotto in così breve tempo una così grande quantità d'acqua come quella qui ipotizzata».⁷² Ammise di non aver mai visitato personalmente le *scablands* ma si dichiarò certo che fosse necessario applicare una spiegazione uniformitaria: «Il problema si semplificherebbe se si potessero chiamare in causa tempi più lunghi e inondazioni ripetute».⁷³

James Gilluly, ben noto propugnatore del gradualismo geologico, scartò il concetto di una singola alluvione catastrofica con termini quali «assurdo», «incompetente» e «totalmente inadeguato».⁷⁴ Non trovò nulla nelle prove presentate da Bretz che escludesse la soluzione da lui preferita, e cioè il coinvolgimento di molteplici alluvioni più ridotte, che sarebbero state «dell'ordine di grandezza dell'attuale corso del fiume Columbia, o al massimo di poco superiori».⁷⁵

Analogamente G.R. Mansfield dubitava che «una tale erosione potesse essere stata esercitata in così poco tempo sul basalto... Mi sembra di poter meglio spiegare le *scablands* come il prodotto di accumuli persistenti o di inondazioni delle acque glaciali marginali, che modificarono di volta in volta la loro posizione o il loro punto di sbocco nel corso di un periodo abbastanza prolungato».⁷⁶

O.E. Meinzer fu costretto a confessare che «le caratteristiche erosive della regione sono notevoli e bizzarre» ma anche lui preferì una spiegazione fondata sul gradualismo: «Prima di poter accettare senza riserve una teoria che implichi una quantità d'acqua apparentemente impossibile, dovrebbe essere fatto ogni sforzo per giustificare le caratteristiche esistenti senza fare ricorso a un'ipotesi tanto estrema... Credo che le caratteristiche esistenti possano essere spiegate ipotizzando un'erosione causata dal normale fluire dell'antico fiume Columbia...»⁷⁷

In breve, non una sola voce si levò in difesa di Bretz e la sua «ipotesi scandalosa» di una singola inondazione di enormi dimensioni venne

scartata con condiscendenza. In particolare i geologi si concentrarono in massa su ciò che chiaramente ritenevano l'errore fatale nella tesi che propugnava un cataclisma improvviso e devastante, e cioè che Bretz non fosse riuscito a identificare un'origine convincente per le acque alluvionali.

Bretz replicò che tale critica era priva di logica, dal momento che la mancanza di un'origine documentata per l'alluvione non dimostrava che tale alluvione non ci fosse stata. «Credo che la mia interpretazione dell'origine delle *Channeled Scablands* dovrebbe risultare più o meno valida sulla base delle caratteristiche delle *scablands* stesse», dichiarò.⁷⁸ Egli era, disse, sensibile come chiunque altro alle critiche negative e non aveva «alcun desiderio di attrarre l'attenzione semplicemente sostenendo opinioni insolite». Inoltre anche lui si era trovato ripetutamente a dubitare della «verità dell'inondazione di Spokane»,⁷⁹ solo per essere costretto «dal riesame delle prove acquisite sul campo a fare nuovamente ricorso al concetto di un enorme volume d'acqua... Queste eccezionali testimonianze di acqua corrente sull'altopiano del Columbia, e nelle valli dei fiumi Snake e Columbia, non possono essere interpretate nei termini di un normale scorrimento del fiume e di una normale evoluzione della valle da un punto di vista morfologico... Solo un volume d'acqua enorme, che agì in un tempo brevissimo, giustifica la loro esistenza».⁸⁰

Era questa convincente massa di prove sul campo che Bretz chiedeva di prendere in considerazione, non sull'onda dell'emozione o in base a un'intuizione o appellandosi alla mentalità convenzionale, ma solo «affidandosi ai principi consolidati del metodo scientifico».⁸¹ «Le idee senza precedenti», avrebbe scritto più tardi,

sono generalmente considerate in modo sfavorevole e gli individui rimangono scioccati se le loro concezioni di un mondo ordinato vengono messe in dubbio. Un'ipotesi difesa con vigore suscita una reazione emotiva che può offuscare il punto di vista del protagonista ma se tale ipotesi offende i modi di pensare prevalenti anche il punto di vista dell'antagonista può diventare confuso.

D'altro canto la geologia è afflitta da idee stravaganti prodotte da osservazioni scorrette e interpretazioni errate. Sono peggio delle «ipotesi scandalose», dal momento che non portano a nulla. L'ipotesi dell'inondazione di Spokane formulata dall'autore può appartenere a quest'ultima categoria ma non può esservi collocata senza prima dimostrare errori di osservazione e inferenza diretta.⁸²

Ed era questo il problema di tutte le critiche rivolte a Bretz sia prima che dopo l'incontro di Washington. Il mondo della geologia ufficiale non amava

ciò che egli aveva da dire, che si opponeva apertamente al loro sistema di riferimento gradualistico e che consideravano una «eresia da sradicare delicatamente ma con decisione».⁸³ In ultima analisi, tuttavia, non poterono confutare i suoi dati scientifici ma solo contestarli, che è una cosa molto diversa.

Il cuore della questione rimaneva l'affermazione di Bretz che la cappa di ghiaccio si fosse sciolta molto velocemente e la sua incapacità di proporre un meccanismo che potesse aver causato tale scioglimento. Egli stesso, come già notato, non riteneva questo uno scoglio insormontabile ma i suoi critici sì. Con il passare degli anni, comunque, in vari tentativi di ammansirli avanzò più volte, con riluttanza, due possibili soluzioni. Queste consistettero, da una parte, in una sorta di radicale cambiamento climatico di breve durata oppure, dall'altra parte, in un episodio di attività vulcanica al di sotto della calotta glaciale. Relativamente alla prima ipotesi egli ammise, tuttavia, che «nessun analogo cambiamento climatico è registrato altrove e la rapidità richiesta sembra impossibile», mentre riguardo alla seconda osservò che «nulla emerge dalla letteratura a suggerire un vulcanismo pleistocenico nell'area dell'altopiano del Columbia che ha subito erosione».⁸⁴

È interessante osservare che all'epoca in cui Bretz si trovò a dover affrontare l'ostilità dei suoi colleghi a Washington egli era *già* a conoscenza – ma aveva scartato – dell'esatta spiegazione dell'alluvione catastrofica che sarebbe in seguito stata adottata dall'establishment geologico, aprendo la porta all'accettazione universale, attualmente prevalente, delle prove da lui fornite. Nella bozza della sua presentazione del gennaio 1927 egli scrisse: «Sia il signor Alden che il signor Pardee mi hanno suggerito di prendere in considerazione l'improvviso drenaggio di un lago glaciale come giustificazione dell'inondazione... Il signor Pardee [in una lettera del 1925 a Bretz] identifica nello specifico il lago Missoula, che è l'unico di una qualunque grandezza nella regione che avrebbe potuto dar luogo a tale fenomeno».⁸⁵

Alla fine, negli anni Quaranta del ventesimo secolo, Bretz avrebbe effettivamente accettato un improvviso drenaggio del lago glaciale Missoula come origine della sua alluvione ma la ragione per cui *non* lo fece nel 1927 è importante e, come vedremo, di enorme rilevanza per la discussione in corso riguardo a ciò che successe esattamente in Nord

America alla fine dell’Era Glaciale. In breve l’opinione di Bretz nel 1927, come spiega il suo biografo, era che il volume del lago Missoula «avrebbe potuto non essere sufficiente a formare le *scablands*. ‘Avrebbe alimentato l’inondazione per solo 2 settimane’ si legge in un commento scritto a mano da Bretz in questa parte della sua bozza».⁸⁶

Nel marzo del 1930 Bretz pubblicò un breve compendio nel *Bulletin of the Geological Society of America*. Il testo era intitolato «Lake Missoula and the Spokane Flood» [Il lago Missoula e l’inondazione di Spokane]. Qui Bretz scriveva che questo lago era stato denominato e descritto per la prima volta dal geologo J. T. Pardee (la cui lettera sull’argomento aveva ricevuto nel 1925), che si trovava più di 12.000 metri sopra il livello del mare e che era profondo almeno 640 metri. Senza soffermarsi sui dettagli egli osservò che anticamente il lago era arginato da una diga glaciale e che «settanta miglia a sudovest, lungo il braccio occidentale della Fossa di Purcell e della valle di Spokane, si trovano le punte più orientali dei canali delle *scablands*. Se la diga si fosse rotta improvvisamente l’acqua avrebbe potuto fluire solo lungo questo tratto di territorio di settanta miglia».⁸⁷

Per il 1932 Bretz si era ulteriormente infervorato all’idea che il lago Missoula potesse essere il colpevole alla base della sua inondazione, anche se riteneva che fosse ancora necessario risolvere i problemi riguardanti l’ipotetica diga glaciale e il suo presunto catastrofico cedimento.⁸⁸ A questo punto della sua vita, comunque, sembrava pronto ad andare oltre e avrebbe dedicato gran parte del decennio successivo ad altri enigmi geologici, di natura completamente differente. Poi, nel 1940, fu invitato a parlare della sua teoria sulle *scablands* a una riunione della Associazione americana per l’avanzamento della scienza che si teneva a Seattle. Declinò l’invito, asserendo che il suo punto di vista e le prove da lui addotte erano già stati pubblicati ma l’evento si sarebbe rivelato assai fecondo di risultati. J.T. Pardee partecipò alla riunione, presentando un suo studio sul lago glaciale Missoula e rendendo pubblica per la prima volta la conclusione alla quale era da tempo giunto, e cioè che ci fosse stata una rottura in una diga glaciale e che «l’intero lago fosse defluito catastroficamente e, assai probabilmente, con risultati drammatici».⁸⁹



Figura 15.

Curiosamente Pardee non collegò le sue scoperte sul lago Missoula alla celebre e classica ipotesi di Bretz riguardo alla formazione delle *Channeled Scablands* a opera di un'inondazione catastrofica ma molto dopo Bretz avrebbe scritto: «Non disse mai nulla, per lo meno per iscritto, riguardo a dove si fosse scaricata alla fine questa immane massa d'acqua. Credo, tuttavia, che stesse generosamente lasciando a me il compito di farlo».⁹⁰

Cercando di sfruttare al massimo ciò che aveva a disposizione, Bretz abbandonò il modello di una singola inondazione cataclismatica a favore di uno più gradito ai suoi avversari. «Ci furono diverse inondazioni», avrebbe scritto alla fine (1959). «La teoria è sufficientemente elastica da accogliere tale modifica».⁹¹ Nello stesso anno Bretz ricevette il Neil Milner Award per i suoi eccezionali contributi alle Scienze della Terra.⁹²

Qualche anno dopo, nel 1965, la trasformazione di Bretz da paria ad acclamato professionista sembrò ormai completa. L'Unione internazionale per la ricerca sul Quaternario organizzò un viaggio di studi sull'altopiano del Columbia per molti degli antichi critici della teoria dell'inondazione catastrofica. Il gruppo attraversò interamente la Grand Coulee, parte del Bacino di Quincy e una buona sezione delle *scablands* che fa da spartiacque tra i fiumi Palouse e Snake. Alla fine del viaggio i partecipanti, sopraffatti da ciò che avevano visto e soddisfatti relativamente alla identificazione del lago glaciale Missoula come origine dell'alluvione disastrosa, inviarono a

Bretz un telegramma di saluti e auguri. Il telegramma si chiudeva con le seguenti parole: «Ora siamo tutti catastrofisti».⁹³

«Posso assicurarvi», scrisse Bretz, «che dopo 30 anni e 30 articoli scritti in autodifesa, e più di 30 persone che respinsero con vigore la mia teoria, questo fu come un balsamo per il mio cuore».⁹⁴

L'omaggio finale gli fu concesso nel 1979 quando Bretz, all'età di 96 anni, ricevette la Penrose Medal, la massima onorificenza da parte della Geological Society of America. Dopo questo riconoscimento Bretz disse al figlio: «Tutti i miei nemici sono morti, quindi non posso vantarmene con nessuno».⁹⁵

Bretz partì per la sua ultima grande avventura, all'età di 98 anni, il 3 febbraio 1981.

Il gradualismo tarpa le ali al cataclisma di Bretz

Quindi... sembrava che tutto andasse per il meglio. Le prove che la zona fosse stata sconvolta da un'alluvione catastrofica non potevano essere negate. La linea temporale era stata determinata, forse non in modo preciso ma a ogni modo collocandola nel corso degli ultimi millenni dell'Era Glaciale tra i 15.000 e gli 11.000 anni fa. L'origine del diluvio era stata identificata nel lago glaciale Missoula. E Bretz aveva ceduto riguardo alla questione se ci fosse stata una sola gigantesca alluvione – che l'istinto raffinato di Bretz come geologo sul campo aveva originariamente suggerito – oppure molteplici alluvioni come preferivano i suoi colleghi gradualisti, facendo riferimento all'elasticità della sua teoria e ammettendo «diverse» inondazioni.

Diventa più chiaro negli articoli pubblicati in seguito da Bretz che egli fosse disposto ad accettare fino a otto inondazioni.⁹⁶ Questa era indubbiamente una concessione al gradualismo: otto alluvioni minori cortesemente distribuite in un periodo di qualche migliaia di anni erano di certo più appetibili ai sostenitori dell'uniformitarismo (cioè, sia allora che adesso, gran parte dei geologi) piuttosto che un unico evento colossale di enorme violenza che si verificò all'improvviso, causò una massiccia distruzione e si concluse nel giro di circa tre mesi. Ciononostante Bretz rimase intimamente un catastofista. Victor R. Baker del Dipartimento di idrologia e risorse idriche dell'Università dell'Arizona osserva nel suo studio, *The Spokane Flood Debates*, che mentre Bretz di fatto modificò ampiamente la sua ipotesi originaria,

aleggiava il sospetto di avere a che fare con un'insolita eccezione a una regola generale. Lo stesso Bretz aveva dichiarato: «La combinazione unica di forme... descritta... come le *Channeled Scablands*... testimonia un episodio unico nella storia del Pleistocene... Sembrano essere chiaramente indicate delle cause particolari».⁹⁷

In altre parole, indipendentemente da qualunque concessione, ciò a cui si fa riferimento qui sono cause che erano pur sempre sufficientemente uniche e speciali da essere descritte come catastofiche e che non compromisero la

conclusione che «fu in effetti un improvviso disgelo che colpì l'altopiano del Columbia».⁹⁸ È certamente significativo che nell'ultimo lavoro da lui pubblicato, una nota da lui scritta nel 1979 alla Geological Society of America in cui accettava il suo più alto riconoscimento, la Penrose Medal, Bretz colse l'occasione di ribadire la sua tesi. «Forse», scrisse:

Mi si può dare credito di aver riportato in auge e di aver demistificato il catastrofismo leggendario, mettendo in discussione un uniformitarismo troppo rigido.⁹⁹

Ciò che Bretz il catastrofista e lo sfidante dell'uniformitarismo non poteva sapere, però, fu che dopo aver aperto la porta al vampiro del gradualismo questo non si sarebbe accontentato del compromesso che aveva tentato di raggiungere ma avrebbe continuato spietatamente a succhiare sangue dall'idea che ciò che era avvenuto nelle *Channeled Scablands* fosse stato una qualche sorta di «disgelo improvviso».

Così, mentre gli anni passavano e nuove generazioni di studiosi gradualisti salivano in cattedra nelle università di tutto il mondo, le otto inondazioni che riuscirono inizialmente a modificare l'idea di Bretz di un singolo cataclisma crebbero regolarmente di numero – diventando una dozzina, poi più di venti, poi trentacinque, poi «circa quaranta» e infine, in studi recenti, arrivando a novanta o più!¹⁰⁰ «L'opinione prevalente», riassume Vic Baker, «è che vi furono circa ottanta inondazioni verificatesi tutte in un periodo di 2500 anni [all'incirca tra i 15.000 e i 12.000 anni fa], possibilmente a intervalli regolari».¹⁰¹

Ottanta inondazioni in 2500 anni significa all'incirca un'inondazione ogni trentuno anni, e questo elimina quindi la necessità di un singolo cataclisma eccezionale e giustifica la terribile confusione delle *Channeled Scablands* con gli effetti cumulativi di eventi verificatisi in una sequenza regolare, prevedibile ed essenzialmente fedele alla concezione gradualista. Da un punto di vista uniformitario, poi, le cose vanno ancora meglio, dato che alluvioni catastrofiche dovute all'esplosione della diga di un lago glaciale si verificano anche ai giorni nostri. Accadono regolarmente in Islanda, per esempio, dove sono conosciute con il nome di *jökulhlaup*, termine che è stato adottato in tutto il mondo per descrivere questo tipo di fenomeni e che continuerò a usare qui. Altri luoghi dove sono comuni comprendono l'Himalaya, l'Antartide, la Svezia settentrionale e il Nord

America. Come fa notare il professore di geologia David Art, diversi laghi con dighe di ghiaccio dell'Alaska e della parte settentrionale della Columbia britannica sono soggetti a episodi di drenaggio molto rapido. Questi eventi accadono generalmente «in estate quando un rapido scioglimento della neve innalza in breve tempo il livello del lago. La diga di ghiaccio che tratteneva il lago glaciale Missoula probabilmente si crepò e cedette durante l'estate per la stessa ragione.¹⁰²

In tal modo la dottrina uniformitaria che sostiene che «il presente è la chiave del passato», e che il livello di cambiamento osservabile al giorno d'oggi è una guida accurata ai livelli di cambiamento prevalenti in passato, ha tranquillamente ripreso il posto occupato in passato e le inquietanti testimonianze di un'alluvione improvvisa presentate da Bretz sono state spiegate in modo soddisfacente come qualcosa di cui non doversi poi preoccupare troppo. Gli accademici sono anche abilmente riusciti a salvare capra e cavoli: da una parte consegnando una medaglia a Bretz e dichiarando «ora siamo tutti catastrofisti», dall'altra trasformando senza clamore la catastrofe di Bretz in qualcosa di osservabile ogni estate in Alaska e nella Columbia Britannica.

Tutto ciò è molto rassicurante, ovviamente, ma supponiamo che l'intuizione originaria di Bretz fosse giusta e che ciò che si verificò in Nord America alla fine dell'Era Glaciale sia stata un'alluvione catastrofica improvvisa, un evento senza precedenti e mai più ripetutosi da allora?

Supponiamo che ci sia stato davvero un disgelo improvviso?

Torniamo da Bretz

Randall Carlson è assolutamente certo che si sia trattato proprio di un disgelo improvviso – verificatosi a livelli quasi inimmaginabili – e ha trascorso gli ultimi vent'anni percorrendo da un capo all'altro le *Channeled Scablands*, ponendo ai geologi locali domande che nessun altro sembra aver mai preso in considerazione e mettendo in piedi una tesi formidabile.

Il genere di tesi, sospetto, che Bretz avrebbe portato avanti se fosse ancora tra noi e al culmine del successo.

Conobbi Randall nel 2006. Tra gli argomenti di cui discutemmo vi furono le alluvioni del Nord America nel corso dell'Era Glaciale e rimasi sorpreso nello scoprire che egli rifiutava *categoricamente* la teoria della rottura di una diga di ghiaccio e considerava il lago glaciale Missoula come un enorme diversivo: una facile soluzione che assecondava i pregiudizi uniformitari, conducendo i geologi lontani dalla verità. Negli anni che seguirono rimanemmo in contatto occasionale via email e ogni tanto ci incontravamo per caso in conferenze dove entrambi eravamo stati invitati a parlare. Ero assolutamente impressionato dalla profondità delle sue conoscenze, dalla sua esperienza sul campo e dalle nuove e stimolanti rivelazioni che la sua ricerca sembrava offrire riguardo ai misteriosi eventi che causarono la fine dell'Era Glaciale. Scoprii di condividere con lui un particolare e crescente interesse per il Dryas Recente, quel periodo di regressione a un clima pienamente glaciale iniziato all'improvviso 12.800 anni fa, proprio quando il pianeta sembrava essere entrato in una fase di riscaldamento, e che terminò in modo altrettanto repentino 1200 anni dopo.

Durante questo specifico evento alcune popolazioni di cacciatori-raccoglitori dell'Era Glaciale, come la cultura nordamericana di «Clovis», scomparvero dai record archeologici e si verificarono estinzioni di massa di specie animali – quindi chiaramente successe qualcosa di insolito – eppure nessuna spiegazione uniformitaria o gradualista è mai stata offerta al riguardo. Inoltre, benché io non avessi indagato sull'argomento nel mio libro del 1995 *Impronte degli dèi*, mi resi conto in seguito che il lasso di tempo del Dryas Recente, compreso tra i 12.800 e gli 11.600 anni fa, coincideva esattamente con la «finestra» temporale durante la quale avevo

sostenuto che una civiltà preistorica avanzata fosse stata spazzata via e cancellata dalla memoria del genere umano.

Di conseguenza nel mio libro *Civiltà sommerse*, pubblicato nel 2002, prelai più attenzione al problema rappresentato dal Dryas Recente. «All'incirca 13000 anni fa», osservai:

il lungo periodo di riscaldamento ininterrotto che il mondo stava vivendo (e che si era enormemente intensificato, secondo alcuni studi, tra i 15.000 e i 13.000 anni fa)¹⁰³ venne istantaneamente interrotto – all'improvviso, ovunque – da un episodio di raffreddamento globale noto ai paleoclimatologi come «Dryas Recente»...¹⁰⁴ In molti modi misterioso e inspiegato, si trattò di un'inversione climatica incredibilmente rapida – passando da condizioni che si calcola fossero più calde e umide 13.000 anni fa di quelle odierne¹⁰⁵ a condizioni più fredde e secche di quelle dell'ultimo massimo glaciale calcolate solo qualche centinaio di anni più tardi.¹⁰⁶

Da quel momento, all'incirca 12.800 anni fa, fu come se un incantesimo di ghiaccio avesse racchiuso la terra nella sua morsa. In molte aree che stavano raggiungendo la fase terminale di scioglimento furono ristabilite le condizioni glaciali piene con una sconvolgente rapidità e tutti i progressi fatti dall'UMG [Ultimo massimo glaciale, all'incirca 21.000 anni fa] furono semplicemente annullati: «Le temperature... regredirono dell'ordine degli 8-15 gradi centigradi... e metà di questo brutale declino si verificò nel giro di pochi decenni. Il Fronte Polare del Nord Atlantico ridiscese al livello di Cabo Fisterra nella Spagna nordoccidentale e i ghiacciai ricoprirono di nuovo le alte catene montuose. Per quanto riguarda la temperatura il regresso a condizioni glaciali piene fu quasi completo...»¹⁰⁷

Per la popolazione umana dell'epoca, in molte parti del mondo eccettuate quelle accidentalmente in condizioni più favorevoli, lo sprofondamento improvviso e inspiegabile in una gelida aridità dovette essere devastante.¹⁰⁸

Il senso di mistero – e di pericolo mortale per l'umanità – che aleggiava intorno al Dryas Recente continuò a incuriosirmi, spingendomi a leggere sempre di più al riguardo per cercare di comprenderlo meglio. Dopo un certo numero di conversazioni e di scambi di email con Randall dopo il 2006 che furono incentrati sull'argomento divenne sempre più ovvio per me che il Dryas Recente era stato un cataclisma globale in ogni senso possibile del termine. Fu solo a partire dal 2013, tuttavia, dopo che Randall mi presentò la tesi che il Nord America, e in particolare l'area delle *Channeled Scablands*, fosse stato l'epicentro di quel cataclisma che decisi fosse giunta l'ora di verificare i suoi dati sul campo. Impulsivamente lo invitai a unirsi a me in un viaggio di ricerca. Ci volle più di un anno per trovare un momento libero da impegni che andasse bene per entrambi ma alla fine, nel settembre del 2014, incontrai Randall a Portland, in Oregon, e ci mettemmo in viaggio

verso nordest, in direzione del vicino Stato di Washington, per esplorare le *scablands* a bordo del grande fuoristrada rosso che avevamo noleggiato.

VIAGGIO ATTRAVERSO LE SCABLANDS

Iniziammo un viaggio su strada di 4000 chilometri da Portland, in Oregon, a Minneapolis, in Minnesota. Il viaggio sarebbe stato più breve se avessimo preso la strada diretta. Invece ci fermammo e deviammo all'interno di gole e vallate fluviali, girando attorno a colli isolati e risalendo i fianchi delle montagne, attraverso le *Channeled Scablands* situate immediatamente a sud delle vaste calotte glaciali della Cordigliera e di Laurentide che un tempo ricoprivano gran parte del Nord America. Il mio obiettivo era comprendere il più possibile di quanto accadde qui ed entro il quarto giorno, raggiunte le «cascate secche» di Dry Falls al centro della straordinaria cicatrice che taglia la valle chiamata Grand Coulee, il quadro cominciava a essere chiaro.

Il terreno sotto i nostri piedi era antica roccia basaltica ricoperta di un sottile strato di terriccio fertile. Il basalto, estruso da eruzioni vulcaniche tra i diciassette e i sei milioni di anni fa, ricopre gran parte dell'altopiano del Columbia e in alcuni punti è spesso due chilometri.¹⁰⁹

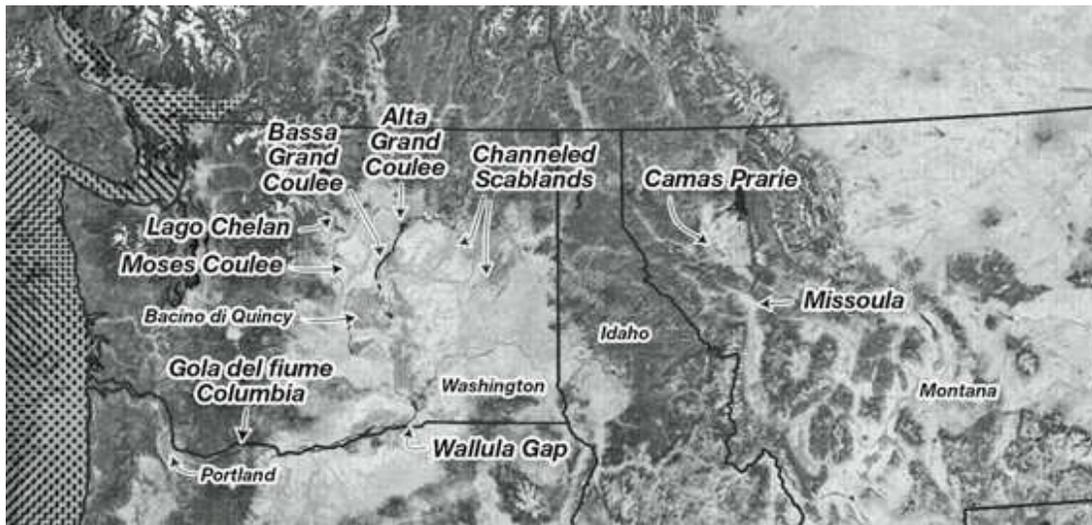


Figura 16.

Non nella Grand Coulee, però, perché qui sembra quasi che una forza capricciosa, forse persino la mano stessa di Dio, abbia brandito un gigantesco scalpello dalla lama larga chilometri, l'abbia conficcata violentemente nella terra e vi abbia inciso uno squarcio dalle pareti a picco profondo centinaia di metri e lungo quasi 96 chilometri. Lo «scalpello», tuttavia, non era fatto di acciaio ma di immense quantità di acqua impetuosa, turbolenta, carica di detriti che fluirono solo per poche settimane: l'acqua dell'inondazione di Bretz. «La Grand Coulee», egli scrisse, fornisce

il massimo esempio, non solo nell'ambito dell'altopiano del Columbia ma a livello mondiale, del modo in cui i canyon vengono scavati dai torrenti glaciali... Qui un fiume glaciale dall'ampiezza minima di tre miglia si riversò verso sud al di là dello spartiacque precipitandosi giù per un ripido pendio monoclinale... L'acqua discese di circa 1000 piedi con un dislivello di circa 10 gradi... Una tale situazione non ha paralleli, nemmeno in questa regione di fiumi enormi, nati all'improvviso e a forte pendenza... Almeno 10 miglia cubiche di basalto furono scavate e trasportate via.¹¹⁰

Bretz fa qui riferimento solo alla parte settentrionale o Alta della Grand Coulee.¹¹¹ Ma la stesa quantità di basalto fu scavata anche dalla Bassa

Grand Coulee dal fluire impetuoso del «torrente». Trovandoci in questo luogo ci arrestammo sull'Ephrata Erratics Fan, il conoide alluvionale a sud dell'estremità meridionale della Bassa Grand Coulee, per vedere dove si era depositato tutto il basalto scavato dalle acque. Ciò che osservammo fu uno spettacolo caotico, confuso, inquietante – inquietante perché in tutte le direzioni, a perdita d'occhio, nella prateria giacevano sparse diverse migliaia – o più probabilmente milioni – di massi di basalto frantumati e appuntiti, alcuni delle dimensioni di un fuoristrada, altri più piccoli – come un pallone da calcio – e molti più grandi.

«Ogni cosa fu ridotta in macerie», mi spiegò Randall Carlson, mentre ci trovavamo al centro del conoide di deiezione, «ed ecco ciò che stiamo vedendo. Queste macerie facevano parte del mondo precedente.»

«Il mondo precedente?»

«Sì. Il mondo antidiluviano. E ciò che giace qui sulla superficie è solo una piccola parte di quello che l'inondazione spazzò via dalla Grand Coulee. I detriti si sono accumulati in profondità. A centinaia di metri di profondità».

Dall'Ephrata Erratics Fan ci dirigemmo a nord sulla Washington State Route 17 ed entrammo nella Bassa Grand Coulee, le cui inaccessibili falesie di basalto si innalzavano ai nostri lati mentre grigie nuvole cariche di pioggia si riflettevano cupamente nella catena di laghi alcalini – Soap Lake, Lenore Lake, Blue Lake e Park Lake – che giacciono al suo interno. Avevamo adesso raggiunto Dry Falls sulla punta della Bassa Grand Coulee e mentre scendevamo dal fuoristrada Randall ricordò a mia moglie Santha di portare con sé la sua macchina fotografica. «State per ammirare gli effetti di un cataclisma», annunciò con un sogghigno malizioso.

Vi presento Randall Carlson

Potreste essere troppo giovani per ricordare la serie televisiva del 1977 *The Life and Times of Grizzly Adams*¹¹² ma potete sempre fare una ricerca su Google per farvene un'idea.

Il protagonista, un duro boscaiolo interpretato dall'attore Dan Haggerty, era un tipo brusco, grosso e barbuto e Randall Carlson, per via della sua barba enorme, del suo aspetto e del suo atteggiamento personale rude e burbero me lo ricordava molto. Attualmente Randall vive ad Atlanta, in Georgia, ma trascorse gran parte della giovinezza nelle campagne del Minnesota e dalla sua voce traspaiono ancora le particolari tonalità sommesse del tedesco e dello scandinavo che rendono l'accento del Minnesota così riconoscibile.

Randall crebbe sulle sponde dello Schmidt Lake, uno delle decine di migliaia dei piccoli laghi di disgelo che costellano il Minnesota e il Wisconsin, dove era solito andare a pescare da ragazzo, appollaiato su un'enorme roccia che solo in seguito identificò come un masso erratico glaciale: «un masso estratto dal substrato roccioso e trasportato da un ghiacciaio in movimento forse a molte centinaia di miglia di distanza dalla sua sorgente per essere depositato in un luogo molto lontano dal suo punto di origine».¹¹³

Oggi, a mezzo secolo di distanza da allora, egli afferma che i paesaggi del Midwest della sua giovinezza hanno lasciato sulla sua psiche un'impronta indelebile:

Grazie a queste prime esperienze entrai in una sorta di dialogo con la terra che continua incessante fino a oggi. Questo dialogo ha implicato migliaia di ore trascorse sul campo, attraversando e esaminando un'ampia varietà di paesaggi, oltre a migliaia di ore dedicate allo studio di varie scienze collegate in un modo o nell'altro allo scopo di comprendere questo pianeta straordinario sul quale stiamo vivendo la nostra presente esperienza umana.

... Il nostro è un pianeta terribilmente dinamico, che ha subito cambiamenti profondi su una scala che supera di gran lunga qualsiasi cosa accaduta in un arco di tempo a noi prossimo. In effetti mi rendo conto adesso che ciò che consideriamo la nostra storia è semplicemente la testimonianza di eventi umani che si sono verificati a partire dall'ultima grande catastrofe planetaria. Capisco anche che l'impronta di tali catastrofi va ricercata tutto intorno a noi, praticamente in ogni ambiente, e che stiamo iniziando solo adesso a percepire e decifrare le prove di tali catastrofi.¹¹⁴

Randall si guadagna da vivere come architetto e costruttore ma la sua passione è la geologia.

La geologia catastrofista.

E come chi abbia assistito a una delle sue conferenze può confermare, ne sa di più lui di quasi chiunque altro avrete mai l'occasione di incontrare. Ha acquisito le sue conoscenze leggendo moltissimi testi di letteratura scientifica e, come dichiarato sopra, da migliaia di ore di ricerca sul campo. Per me questo genere di approfondito apprendimento empirico, i chilometri percorsi in regioni selvagge, gli anni dedicati alla ricerca in biblioteca, significano molto di più di una laurea accademica. Randall non è un geologo e non afferma di esserlo ma la sua comprensione della materia vale più di dieci dottorati di ricerca.

E ora ci trovavamo su una specie di molo di cemento, con un recinto di protezione alto fino alla cintura, sospesi a strapiombo sull'anfiteatro a forma di ferro di cavallo di Dry Falls.

Dry Falls

«Sei mai stato alle cascate del Niagara?» mi chiese Randall. [115](#)

Confessai di no.

«Ma hai visto delle fotografie? Hai un'idea del posto?»

«Suppongo di sì, certo...»

«Okay, quindi indovina... Quale delle due è più grande?» Indicò il panorama che si apriva davanti a noi. «Le 'cascate secche' di Dry Falls o quelle del Niagara?»

Pensai si trattasse di una domanda a trabocchetto. Essendo originario del Minnesota, Randall è ovviamente portato a fare domande a trabocchetto. Osservai l'anfiteatro naturale. Era molto profondo. E molto ampio. Un paio di laghi circolari di acqua piovana, ricoperti di canne, decoravano la base delle incombenti falesie a ferro di cavallo che avevo di fronte, dalle quali, era assolutamente ovvio, dovettero fluire un tempo enormi quantità d'acqua. Non ho mai visto di persona le cascate del Niagara, alte 51 metri, ma ho trascorso una giornata stupefacente alle cascate Vittoria, nell'Africa meridionale, che sono alte 108 metri. La classica forma a ferro di cavallo delle cascate del Niagara visibile in tutte le foto si ripete nelle cascate Vittoria. E la stessa forma a ferro di cavallo è presente qui negli Stati Uniti, nello Stato di Washington, preservata nel fossile asciutto di un'antica cataratta.

«Dry Falls è più grande delle cascate del Niagara», dichiarai, con un tono più sicuro di quanto effettivamente non mi sentissi.

«Okay, fin qui tutto bene, ma *quanto* più grande?»

«Due volte più grande», azzardai.

«Non male», disse Randall. «Ma in realtà Dry Falls è quasi tre volte più alta delle cascate del Niagara e più di sei volte più ampia.» Indicò e disse: «Vedi come le falesie sono dentellate in quel punto?»

Ma certo. Il ferro di cavallo di Dry Falls è formato in effetti da due ferri di cavallo uno accanto all'altro, uno a est e l'altro a ovest.

«Ebbene, le cascate del Niagara starebbero comodamente all'interno della metà a est e il loro margine si troverebbe a poco meno di 80 metri al di sotto di quello di Dry Falls. Inoltre, guarda là...» Randall attirò la mia

attenzione sul lato orientale del ferro di cavallo dove si vedeva un varco e poi una pinna rocciosa alta e stretta in direzione sud. «Quella è Umatilla Rock», disse, indicando la stretta lama di roccia. «Sarebbe stata una sorta di isola al culmine dell'inondazione. Un'isola sommersa».

«Sommersa?»

«Sì. Quando l'inondazione arrivò qui, l'acqua aveva una profondità superiore ai 150 metri. Avrebbe sommerso Umatilla Rock, le stesse cascate e il punto dove ci troviamo noi di, diciamo, 35, forse 45 metri».

«Quindi se avessi potuto trovarmi qui allora...»

«Cosa peraltro impossibile...»

«Lo so. Sarei stato spazzato via, ma in via del tutto ipotetica, se avessi potuto trovarmi qui allora, suppongo che *non* avrei visto un'imponente parete d'acqua precipitarsi oltre il margine della cascata, piombando centinaia di metri più in basso?»

«No, perché questo accadeva molto al di sotto della superficie. Ciò che avresti visto a questo punto sarebbe stato più simile a un mulinello vorticoso lungo il corso di un torrente con una sorta di improvvisa pendenza o protuberanza piuttosto che una vera e propria cascata, ma tutto il lavorio che una cascata fa sulla roccia continuava ancora, sotto la superficie...»

«Che cosa vuoi dire con il lavorio sulla roccia?»

«L'acqua discende qui in enormi quantità a una velocità tremenda, raggiungendo le settanta miglia orarie secondo alcune stime, e bisogna tenere in conto che non si tratta solo di acqua. È più probabile che sia più simile a un impasto semiliquido di fango pastoso, e poi vi sono foreste intere che sono state sradicate e che vengono trascinate dalla corrente, e flotte di iceberg che si urtano sulla superficie, e sul fondo vi è un enorme ammasso rombante di detriti rocciosi, massi simili a quelli che abbiamo visti sparpagliati ovunque nell'Ephrata Fan, e tutto questo materiale caotico si precipita velocemente in un impeto vorticoso, strappando ogni cosa al suo passaggio...»

«Strappando?»

«Sì, è il modo migliore per descrivere la sua azione. Come dita gigantesche che strappano blocchi dal substrato di roccia basaltica, squarciandoli, trascinandoli nel torrente e trasportandoli verso il basso, ecco come funziona l'attività erosiva.» Randall indicò con un gesto le alte pareti di roccia a doppio ferro di cavallo. «Ma ciò che vediamo qui non è

nemmeno metà dell'intero quadro. Se ci trovassimo su un aeroplano, guardando verso il basso vedremmo un altro insieme di ferri di cavallo ancora più grande di quelli a est, che formano un arco oltre Umatilla Rock...»

«Quindi, considerando tutto questo, qual è l'estensione totale di Dry Falls?»

«All'incirca tre miglia e mezza... Questo è il livello a cui era arrivata quando l'alluvione cessò. Dio solo sa quale sarebbe stato il suo aspetto o dove si troverebbe oggi se l'inondazione fosse continuata per altre due settimane...»

«Non capisco.»

«Vi sono indicazioni che l'alluvione sia durata solo qualche settimana, e durante tutto quel tempo le cascate continuarono a migrare verso nord...»

«A migrare?»

«Sì, tutte le cascate migrano, a ritmi differenti a seconda della quantità e della forza dell'acqua che scorre sopra di loro. Staccano il basamento roccioso e lo smangiano costantemente risalendo contro corrente. Si prendano le cascate del Niagara, per esempio. Si sono ritirate di sette miglia negli ultimi dodicimila anni,¹¹⁶ ma si tratta di piccola cosa paragonato a ciò che è avvenuto qui, dove la ritirata è stata di circa trenta miglia – l'intera lunghezza della Bassa Grand Coulee – in meno di un mese».

«Quindi si trattò di un ritmo di erosione incredibilmente rapido?»

«Certo! Migliaia di volte più rapido di quello delle cascate del Niagara, per via delle incredibili quantità e della forza dell'acqua che scorreva qui. Dry Falls fu la più grande cascata mai esistita sul pianeta.»

«E si ritiene che tutta quell'acqua provenisse dal lago glaciale Missoula?»

«Be'», disse Randall, con la barba testardamente protesa in avanti, «la teoria è questa.»

A caccia di massi erratici

Randall non accetta la teoria gradualista che giustifica le prove sul campo con molteplici svuotamenti del lago Missoula causati da diverse rotture e riformazioni della sua diga di ghiaccio. Non mette in discussione l'esistenza preistorica del lago glaciale né che da esso scaturirono alluvioni catastrofiche ma è convinto che queste non raggiunsero mai dimensioni sufficienti per giustificare la devastazione testimoniata dal paesaggio delle *Channeled Scablands*. Come J Harlen Bretz negli anni Venti del ventesimo secolo egli crede che il vero colpevole sia stata una singola improvvisa inondazione eccezionale, di breve durata e di proporzioni assolutamente gigantesche.

Un altro giorno Randall mi portò a «caccia di massi erratici» per spiegarmi il perché della sua teoria. Lasciammo l'Interstate 97 per inoltrarci nell'altopiano di Waterville e attraversammo un territorio aspro e ondulato dove occasionali campi verdi e gialli si mescolavano a una brughiera più selvaggia troppo povera per essere coltivata. Ben presto iniziammo a vedere enormi gruppi, mucchi, ammassi di rocce gigantesche tutte di un inquietante basalto nero, tutte estranee a questo paesaggio e ne sapevo abbastanza adesso per riconoscerle per quello che erano. Spostandosi ed espandendosi le calotte di ghiaccio afferrano, inglobano e trasportano enormi massi che rimangono poi bloccati al loro interno fino a quando il ghiaccio si scioglie, abbandonando il suo carico. Ciò che successe qui – questo luogo è chiamato di fatto «Boulder Park», il «parco dei massi», ed è riconosciuto come National Natural Landmark, cioè un sito di interesse naturale nazionale – fu un aspetto diverso del medesimo processo. «Quando durante l'Era Glaciale l'inondazione discese precipitosamente sull'altopiano di Waterville», spiegò Randall,

trasportava con se migliaia di iceberg grandi come petroliere che contenevano massi grandi come case al loro interno. Quando urtavano contro i fianchi delle colline [indica un lontano crinale sul quale giacciono sparpagliati file di rocce colossali] gli iceberg si incagliavano e restavano lì. Alla fine, al termine dell'inondazione, si scioglievano lasciando i massi nel posto dove li vediamo oggi, sparpagliati sulla cima dell'altopiano oltre il crinale e lungo il fianco della collina per venti miglia verso nord.

«Ma quel crinale deve essere, diciamo, 240, forse 280 metri al di sopra di noi», osservai.

«Esattamente! Il che ci dice che qui l'acqua era almeno altrettanto profonda. O piuttosto, non semplicemente l'acqua ma un impasto semiliquido di fango, e quando l'alluvione inizia a scendere la melma diventa sempre più spessa di sedimenti fino a quando non lascia l'intero fondovalle ricoperto di uno strato di materiale di deposito spesso parecchie decine di metri e pieno di massi inglobati. Intendo dire, nuovamente, che stiamo osservando le rovine e i resti di un mondo precedente.»

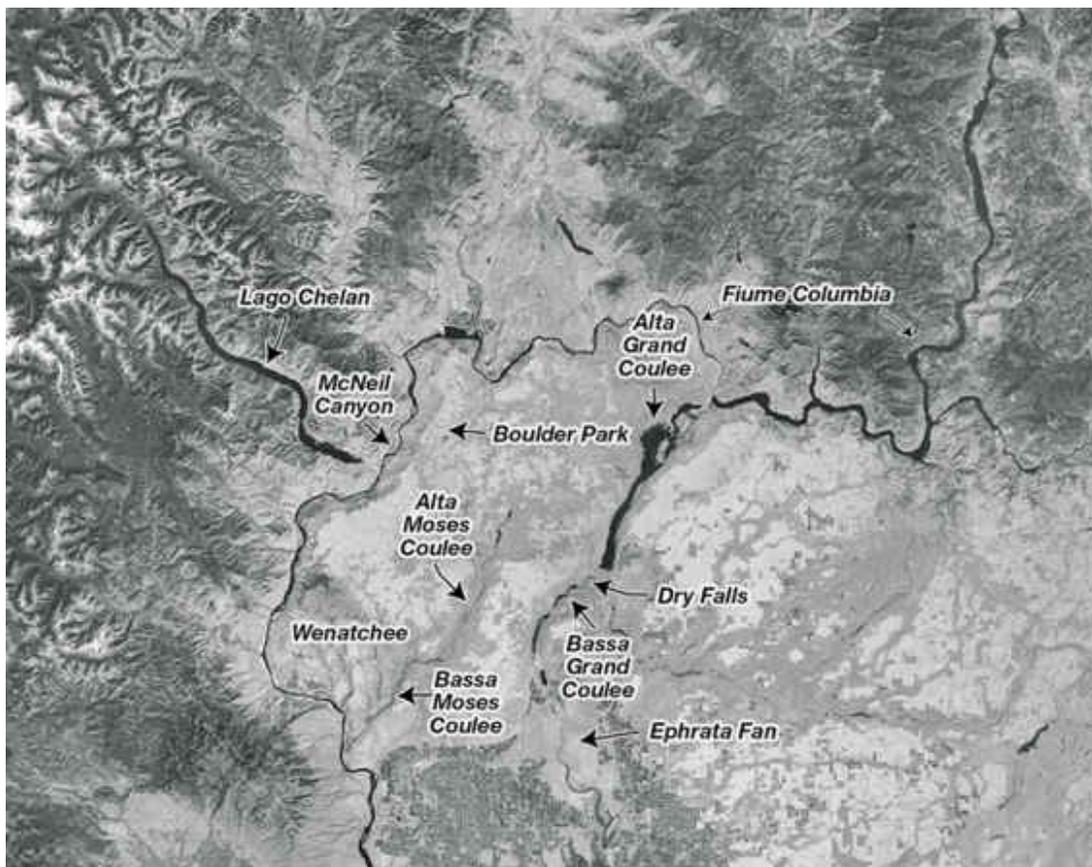


Figura 17.

Riprendemmo l'Interstate 97 in direzione sud lungo la riva occidentale del maestoso fiume Columbia e deviammo verso ovest sulla Alternate 97 diretti

al lago Chelan. Lungo circa 80 chilometri e largo mai più di circa 2 chilometri e mezzo, situato sul fondo di una vallata scoscesa ricoperta di foreste e sovrastato da montagne maestose, il Chelan richiama alla mente l'aspetto e l'atmosfera di uno dei grandi *loch* scozzesi. Coerentemente, quindi, possiede anch'esso le sue tradizioni che parlano di un mostro lacustre – un drago, secondo le leggende dei nativi americani – che mangiò tutta la selvaggina, lasciando gli uomini a morire di fame. Il Grande Spirito si adirò e decise di intervenire. Scese dal cielo

e percosse la terra con il suo enorme coltello di pietra. Tutto il mondo tremò per il colpo. Una grande nuvola apparve sulla pianura. Quando la nuvola se ne andò, gli uomini videro che la terra era cambiata. Enormi picchi montuosi si innalzavano da tutti i lati. Tra le montagne vi erano dei canyon. Esteso da nordovest a sudest per due giornate di cammino vi era un canyon profondissimo. Il Grande Spirito gettò il corpo del mostro in questa gola lunga e profonda. Poi vi versò dentro moltissima acqua formando così il lago. Molto tempo dopo gli indiani lo chiamarono Chelan.¹¹⁷

Chelan significa «Acqua Profonda» nella lingua indiana locale, il salish, e il lago Chelan è effettivamente profondo 453 metri, il che lo rende il terzo lago più profondo degli Stati Uniti e il ventiseiesimo più profondo del mondo.¹¹⁸ Alcuni aspetti del mito, osservo di sfuggita, evocano i mutamenti geologici alla fine dell'Era Glaciale. Montagne che erano rimaste nascoste sotto la cappa di ghiaccio, e che quindi nessuno aveva mai visto prima, effettivamente apparvero quando il ghiaccio si sciolse. Molti canyon furono in effetti scavati in tutto l'altopiano del Columbia dal fluire impetuoso delle acque durante l'inondazione di Bretz. E come vedremo nel prossimo capitolo, potrebbe esserci qualcosa di concreto nell'enorme coltello di pietra venuto dal cielo che colpì la terra con tale forza che «il mondo tremò» e nella minacciosa nuvola che apparve sopra la regione. Analogamente la presenza di un immenso masso erratico trasportato da un iceberg al di sopra della città di Mason sulla riva settentrionale del lago Chela¹¹⁹ suggerisce che l'idea che «moltissima acqua» sia stata versata nel lago, in altre parole che un'alluvione colpì la zona, potrebbe trovare le sue radici nel ricordo di eventi reali.

Dopo aver costeggiato altri massi erratici sparpagliati lungo la riva meridionale del lago Chelan,¹²⁰ riprenderemo la Interstate 97, attraversammo la sponda orientale del fiume Columbia presso il ponte di

Beebe, quindi proseguimmo verso nord fino alla bocca del McNeil Canyon, dove ci attendeva un'altra brughiera disseminata di grandi rocce. I massi erratici in questo luogo, che ammontano a varie migliaia, sono qui conosciuti come «rocce pagliaio» per via del loro aspetto distintivo, ma il profilo arrotondato visibile in lontananza cede il posto, a distanza ravvicinata, a un ammasso di basalto nero frastagliato e scheggiato. Si crede che molti di loro pesino più di 10.000 tonnellate, e mentre li esaminavo insieme a Randal rimasi intimidito dall'enormità della loro altezza e della loro massa e stupito dalla potenza e dall'energia delle acque alluvionali che li trasportarono qui.

Tornammo di nuovo alla Interstate 97 e percorremmo 65 chilometri verso sud fino alla confluenza dei fiumi Wenatchee e Columbia, vicino alle colline pedemontane orientali della Catena delle Cascate. Qui Randall aveva un ultimo gigantesco masso erratico da mostrarmi, del peso, in base alla sua stima, di 18.000 tonnellate. Si ergeva sul lato di una lunga e ampia valle, incombando su un moderno complesso urbano, a centinaia di metri al di sopra della confluenza dei fiumi e della città di Wenatchee.

Ci arrampicammo sulla cima del masso in modo da poter guardare giù verso i fiumi che scintillavano in lontananza. «Ovviamente», spiegò Randall, «le acque alluvionali devono aver riempito l'intera vallata da cima a fondo così che quando l'iceberg arrivò qui trasportato dalla corrente rimase incagliato e poi si sciolse, lasciando la roccia sulla cima del crinale.»

«E l'inondazione? Dove si è diretta dopo?»

«L'acqua che scendeva da qui incontrò quella che proveniva dalla Grand Coulee e dalla Moses Coulee e da molti altri canali delle *scablands*, e insieme fluirono verso il bacino di Pasco e il canalone di Wallula Gap...»

Pioggia Nera

Il giorno seguente salimmo in cima a un alto promontorio a picco che dominava Wallula Gap. «Quindi l'acqua crebbe fino a 365 metri sopra il livello del mare», disse Randall.¹²¹ Consultò il suo GPS, «e noi ci troviamo adesso a 350 metri sopra il livello del mare, quindi l'inondazione si sarebbe trovata 15 metri sopra le nostre teste.»

«E da quale direzione arrivò l'acqua?»

Randall indicò a nord: «Venne rombando dalle *Channeled Scablands*. Una massa di flussi diversi conversero qui e passarono oltre, buttandosi nel Columbia. Quindi qui vi fu l'incontro delle acque. Qui è il punto dove tutte le grandi correnti delle varie inondazioni si riunirono».

Abbassai lo sguardo verso la scena sottostante, un dramma di terra, cielo... e acqua.

Il cielo era grigio, tempestoso e carico di pioggia come fu per tutta la durata del nostro viaggio. L'elemento terrestre era composto da uno spessissimo strato di morbida e sottile polvere opaca chiamata loess che era ovunque sotto i nostri piedi sulla cima del promontorio. Ma poi il promontorio si tuffava a picco in un ripido pendio fino al Columbia – che rappresentava l'elemento acquatico – che scorreva al di sotto. Dall'altra parte del fiume, che qui era più ampio di un chilometro e mezzo, il terreno riprendeva a salire verso est, non così scosceso come sul lato occidentale dove noi ci trovavamo, ma pur sempre ricoperto dallo stesso spesso strato di fine loess e segnato per di più dalla tipica topografia delle *scablands*, con dirupi che si precipitavano a picco nelle valli e una serie di alti affioramenti di roccia incisi dall'antica inondazione: nello specifico due pilastri di roccia isolati conosciuti come Twin Sisters, le «Sorelle Gemelle», che si ergevano direttamente di fronte a noi.

«Le Twin Sisters, spiegò Randall, «sono un residuo... Guarda là, subito sulla sinistra delle 'Gemelle' si vede una sporgenza. Quello sarebbe stato un unico piano continuo... Credo che quello fosse il fondovalle precedente l'alluvione... Quando questa colpì, passò di qui come una lama e abbassò il fondovalle di circa 60 metri, in base all'attuale profondità del fiume e all'altezza delle Twin Sisters. Se l'inondazione fosse continuata per un'altra

settimana queste sarebbero state spazzate via anche loro... Si sarebbero trovate a circa 240 metri sott'acqua. E di fatto se guardi là in fondo – laggiù, al di sopra del livello delle Twin Sisters – vedrai quell'affioramento di basalto che svetta, più o meno al nostro livello. Quello avrebbe rappresentato il livello di piena e tutto ciò che si trovava al di sotto sarebbe stato sott'acqua al culmine dell'inondazione – quindi ciò che vedi laggiù nelle *scablands* attorno alle Twin Sisters è dovuto alla spettacolare erosione del basalto da parte dell'acqua, che irruppe qui a circa 100 chilometri orari perché la contropressione era fortissima.»

«Un flusso spaventoso e feroce», suggerii.

«Oh mio Dio, certo! Come un mare interno, tranne che per il fatto che si muove...»

«Ed è turbolento e arrabbiato...»

«E la turbolenza aumenta enormemente man mano che si avvicina alla strettoia di Wallula Gap. Ma se consideri la capienza di questa valle, la quantità d'acqua che avrebbe dovuto riversarsi qua da nord avrebbe dovuto essere spaventosa per produrre un tale ritorno d'acqua. La valle un tempo occupata dal lago Missoula non è più grande di questa e si trova a più di 300 chilometri a nord di qui. Di conseguenza come può quell'acqua essere uscita dal lago Missoula, aver percorso 300 chilometri fino a qui senza in parte disperdersi e riuscire di conseguenza ad andare oltre senza ristagnare al di sopra del varco? Invece l'acqua è ristagnata, massicciamente e profondamente, come è possibile dedurre dal livello di piena. E quello, per me, è una prova incontrovertibile del fatto che la quantità d'acqua che si riversò qui fu maggiore di quella che sarebbe mai potuta uscire dal lago Missoula.»

«Quindi», riassunsi, «abbiamo dell'acqua profonda 365 metri che scorre impetuosamente...»

«Molto impetuosamente...»

«E poi fino a quando mantiene questa profondità?»

«Si stima probabilmente da una a tre settimane, e poi inizia a rifluire, Perché... questo meccanismo si chiama ristagno idraulico. In effetti si trattò di una diga idraulica nel senso che l'acqua stessa, costretta attraverso una strettoia come quella del Wallula Gap, si trasformò in una sorta di diga, in modo particolare dato che l'acqua qui era piena di enormi iceberg. Lungo tutto il percorso dell'inondazione vi sono dei massi erratici trasportati dagli

iceberg – giù giù fino a Eugene, in Oregon... Prova a immaginartelo. Un mare in movimento ostruito da migliaia di iceberg...»

Riuscivo certamente a farmi un'idea. «Una scena sconvolgente», dissi.

«Sconvolgente davvero», concordò Randall. «Pensa a tutti quegli iceberg che cozzano uno contro l'altro e rimangono bloccati nella strettoia. E questo provoca un innalzamento ulteriore del livello dell'acqua finché la pressione aumenta al punto da spingere l'intera massa attraverso il canalone, quindi il livello dell'acqua scende fino alla formazione dell'ingorgo successivo. Credo che quello che vediamo qui è un idrogramma a pulsazioni che ogni volta che si innalza provoca un ulteriore ritorno d'acqua che risale la valle, poi il livello dell'acqua torna prima a scendere e quindi a crescere nuovamente.»

Il punto successivo che intendevo sottoporre a Randall, strettamente collegato alla visione dell'inferno devastato dall'alluvione che aveva appena evocato, si ricollega all'enigma centrale che desidero esplorare nel resto di questa sezione ma che non ho ancora esposto al lettore. Riguarda la massa crescente di testimonianze che vogliono che 12.800 anni fa una cometa gigante in viaggio su un'orbita che la portò a intersecare il sistema solare interno si frantumò in una miriade di frammenti, e che molti di tali frammenti, alcuni dei quali con un diametro superiore ai 2,4 chilometri, colpirono la terra. Si ritiene che il Nord America fu l'epicentro del cataclisma che ne conseguì, e che molti degli impatti più potenti sulla calotta glaciale nordamericana causarono alluvioni e maremoti e proiettarono grandi nuvole di polvere nell'alta atmosfera, avvolgendo la terra e impedendo ai raggi del sole di raggiungere la superficie, dando così inizio al misterioso periodo di congelamento globale che i geologi chiamano Dryas Recente. Esamineremo le prove di questo e di come ciò si ricollegli alla «inondazione di Bretz» – che potrebbe, dopo tutto, non avere come origine il lago Missoula – nei capitoli seguenti. Ma per adesso, sopportatemi ancora un po' mentre ripercorro l'ultima parte della mia conversazione con Randall nei pressi di Wallula Gap.

«E si è verificato un impatto cometario», disse, «quindi mi aspetterei che anche in cielo sia successo qualcosa...»

«Oh, doveva essere...»

«Scuro...» Ci pensai su, poi aggiunsi: «Un sacco di *materia* si è dispersa nell'aria a causa dell'impatto».

«Materia!» Randall colpì un solco nella soffice polvere che formava il terreno con la punta delle sue scarpe da trekking. «Ecco cosa penso sia questo deposito di quasi due metri di loess. In tutte le aree colpite dall'alluvione è visibile questo strato di loess spesso tra 1,80 e 2,40 metri, che chiaramente è piovuto dall'atmosfera».

«Come le leggende di Kon-Tiki Viracocha.» Citai l'eroe civilizzatore sudamericano, barbuto e di pelle bianca come Quetzalcoatl e i saggi Apkallu descritti nel Capitolo 1, che si dice sia arrivato sulle Ande durante un periodo terrificante, migliaia di anni fa, «quando la terra era stata sommersa da una grande inondazione e gettata nell'oscurità con la sparizione del sole».¹²² (Esattamente come nel caso di Quetzalcoatl in Messico e dei saggi Apkallu in Mesopotamia, la missione civilizzatrice di Viracocha nelle Ande consistette nel portare le leggi e un codice morale a coloro che erano sopravvissuti al disastro e nell'insegnare loro le tecniche dell'agricoltura, dell'architettura e dell'ingegneria.)

«Ah sì», riflettè Randall. «Le leggende di Viracocha. Non parlano forse di una pioggia nera?»

«Assolutamente sì. Una pioggia nera e spessa. È un elemento universale in tutti i miti del diluvio da me analizzati...»

Randall smosse nuovamente il loess con i piedi. «Questo materiale è davvero enigmatico. Ha una specie di struttura verticale. La maggior parte delle teorie suggeriscono che sia stato portato dal vento ma la struttura verticale non si accorda con questa tesi. Sto sviluppando un'idea secondo la quale possa di fatto essere stato portato sia dal vento che dall'acqua, perché credo che la ricaduta finale dopo che la cometa colpì la calotta di ghiaccio sia stata essenzialmente una ricaduta di fango. Ci sarebbe stata una massiccia immissione di acqua surriscaldata nella stratosfera – acqua sporca, carica di particelle – che si sarebbe poi sparsa proprio come una nuvola di detriti dopo un'esplosione nucleare e il risultato finale sarebbe stato indubbiamente una ricaduta molto intensa e prolungata.»

Ma davvero una cometa ha colpito la terra 12800 anni fa?

Come vedremo nel prossimo capitolo le prove raccolte da un team internazionale di scienziati altamente qualificati sta buttando all'aria il tranquillo mondo della geologia gradualista e uniformitaria.

UN NANODIAMANTE È PER SEMPRE

Continuando il nostro viaggio verso est attraverso gli stati settentrionali degli Stati Uniti, dopo aver lasciato lo Stato di Washington e aver attraversato la regione conosciuta come «Idaho Panhandle», il «Manico di Padella dell'Idaho», Randall si prefisse di farmi vedere alcuni degli aspetti più spettacolari dell'area nota come Camas Prairie nel Montana occidentale. Là quelle che all'occhio inesperto appaiono come una serie di dune colossali marciano a ranghi serrati attraverso il fondo giallo e piatto di un bacino ellittico, lungo circa 19 chilometri e largo 16, nel bel mezzo delle Montagne Rocciose. Ma le «dune», scopro in seguito, non sono per niente tali. Sono invece gigantesche ondulazioni sedimentarie create anticamente dalla corrente, alcune alte più di 15 metri e lunghe più di 90 metri, formatesi alla fine dell'Era Glaciale quando la Camas Prairie era parte del fondale del lago glaciale Missoula e giaceva sotto a più di 400 metri di acqua.¹²³ I geologi concordano sul fatto che le onde siano state modellate da potenti correnti messe in moto nel momento in cui il lago subì un drenaggio catastrofico.¹²⁴

«Ed è un fatto che non metto minimamente in dubbio», dichiarò Randall dalla nostra postazione sopraelevata che dominava la prateria. Un'autostrada in gran parte deserta correva attraverso il fondale dell'antico bacino ma non appena comparve un veicolo, fornendomi un punto di riferimento per valutare le dimensioni d'insieme, mi accorsi che sembrava una scatola di fiammiferi in confronto alle ondulazioni.



Figura 18.

«Quindi», chiesi, «non hai nulla in contrario riguardo all'esistenza del lago Missoula in quanto tale? O al fatto che abbia subito un drenaggio catastrofico?»

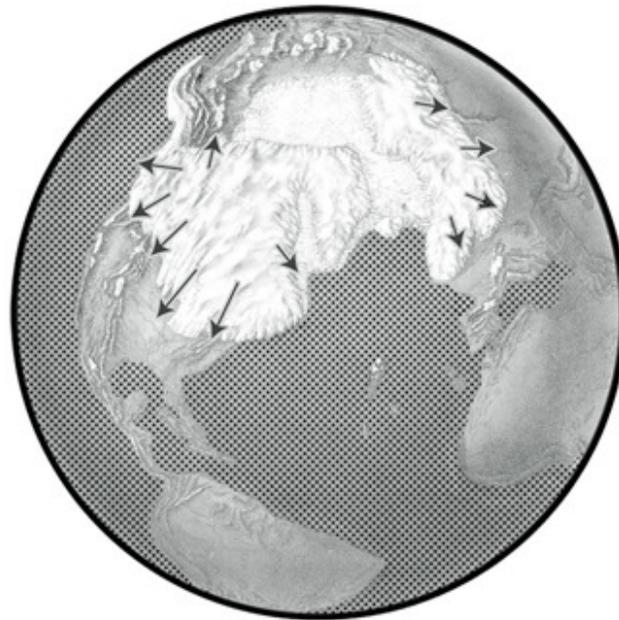
«No, assolutamente nulla. Non ho dubbi che vi siano state decine di *jökulhlaup* dal lago Missoula. Alcune di queste inondazioni, poi, furono enormi. Io sostengo, però, che nessuna di queste fu di dimensioni sufficienti per causare la spettacolare devastazione che si osserva nelle *Channeled Scablands*. Questa fu generata da un evento dell'ordine di grandezza di gran lunga maggiore rispetto a qualunque cosa potesse provenire dal lago Missoula. Quindi sì, il lago esisteva grazie a una diga di ghiaccio sul fiume Clark Fork, come sostengono i gradualisti, e sì, quella diga di ghiaccio si ruppe più volte nell'arco di tempo di qualche migliaia di anni, diciamo tra i 15.000 anni fa fino a circa 13.000 anni fa. Ma la quantità d'acqua rilasciata nel corso di queste alluvioni periodiche era minuscola, come una goccia in un secchio, se paragonata all'evento finale, nel quale il lago Missoula fu anch'esso coinvolto, ovviamente, ma decisamente non in veste di colpevole principale.»

«E quell'evento finale ha avuto a che fare con l'impatto della nostra cometa?» (Ho iniziato a chiamarla «nostra» ma generalmente vi si fa riferimento nella letteratura scientifica come alla «Cometa di Clovis» o «del Dryas Recente»).

«Ci puoi scommettere», rispose Randall. «Non si trattò però di un solo impatto ma di impatti multipli. Sospetto che almeno quattro dei frammenti – ciascuno forse del diametro di 800 metri, forse di più – colpì le calotte glaciali Laurentide e della Cordigliera creando un effetto di dispersione a pioggia e provocando lo scioglimento improvviso di una *colossale* massa di ghiaccio. L'acqua di scioglimento arrivò ovunque, in quantità enormi. Naturalmente una parte si riversò nel lago Missoula, riempiendolo istantaneamente e causando la rottura della sua diga glaciale. Di conseguenza l'acqua in esso contenuta andò a potenziare le massicce inondazioni che stavano già dilagando da nord».

«Quindi il lago Missoula fu di fatto un innocente spettatore più che il vero e proprio colpevole.»

Randall ridacchiò. «Sì, esatto. Il lago era lo spettatore innocente che si trovava lì per caso e che fu in seguito accusato del delitto. Ma il vero colpevole fu la cometa.»



Calotte glaciali Laurentide e della Cordigliera
Percorsi di efflusso delle acque di disgelo
Per gentile concessione di Randall Carlson

Figura 19.

Teorie cospirative

Non sono un teorico del complotto ma ho la strana sensazione – nulla più – che in ambiente scientifico sia in atto una sorta di cospirazione per impedire una corretta presa in considerazione e un’ampia diffusione pubblica delle idee catastrofiste. Nel Capitolo 3 ho fatto l’esempio di J Harlen Bretz. Ho esposto l’accoglienza gelida e assolutamente sgradevole inizialmente concessa alle sue scoperte, gli anni da lui trascorsi in seguito in un limbo accademico, gli sforzi ripetuti e persistenti compiuti da una folla di studiosi per respingere le prove da lui raccolte o, non riuscendoci, per giustificarle secondo la teoria gradualista e poi, anni dopo, quando tutto questo si era dimostrato inutile e l’ipotesi delle alluvioni catastrofiche provenienti dal lago glaciale Missoula si era rivelata una soluzione valida, il riconoscimento del fatto che aveva sempre avuto ragione. Ma *non* ragione in senso assoluto, *non* in ogni circostanza, *non* ragione in ogni universo immaginabile relativamente alla tesi di un unico catastrofico disgelo improvviso che il suo istinto gli aveva originariamente suggerito! Se J Harlen Bretz doveva avere *ragione*, allora era necessario che dovesse avere ragione in un modo politicamente corretto: in altre parole, in un modo che potesse essere rivisto da esperti addetti alla propaganda uniformitaria eliminando ogni accenno a ogni possibile disastro cosmico!

In effetti, nell’ambito fantastico di tale cospirazione (spero sinceramente si tratti di una fantasia) l’idea di molteplici *jökulhlaup* risulta eccezionalmente utile. Innanzitutto fornisce quella che si prefigge di essere una descrizione genuinamente razionale, assennata e soprattutto «scientifica» della geologia tormentata osservata da Bretz nelle *scablands*. In secondo luogo, al giorno d’oggi gli *jökulhlaup* si verificano ogni anno in varie parti del mondo e quindi non violano il comandamento che vuole che i processi esistenti, *agendo in passato come avviene nel presente*, debbano essere sufficienti a spiegare tutti i mutamenti in ambito geologico. In terzo luogo, è possibile trovare un collegamento con il tempo presente. Le alluvioni avvenute durante l’Era Glaciale non devono rivestire un interesse unicamente per gli studiosi: dal momento che gli *jökulhlaup* avvengono

anche nel ventunesimo secolo la scienza può essere utilizzata per anticipare e sfruttare al meglio i loro effetti.

Tutto ciò potrebbe iniziare a sembrare una deviazione molto efficace dalla verità, se la verità fosse che un cataclisma, un singolo, portentoso cataclisma si verificò di fatto alla fine dell'Era Glaciale...

E potrebbe inoltre verificarsi di nuovo.

Che cosa accadrebbe, in altre parole, se la profezia degli Ojibwa fosse vera?

Che cosa accadrebbe se la stella dalla coda lunga e ampia davvero «distruggerà un giorno il mondo quando scenderà di nuovo»?

Coloro che conoscono queste cose trarrebbero forse vantaggio dal condividere la loro conoscenza con gli altri? Oppure potrebbero ritenere più vantaggioso non dire nulla al riguardo?

Ritorniamo su questo argomento nel Capitolo 19. Di contro la domanda alla quale dobbiamo rispondere prima è molto più semplice.

Il periodo di glaciazione del Dryas Recente iniziato all'improvviso e in modo così misterioso 12.800 anni fa fu forse una conseguenza dell'impatto sulla terra di un'enorme cometa?

Le prove di un impatto cometario

La «ipotesi dell'impatto del Dryas Recente», come questa teoria venne riformulata dai suoi sostenitori in un articolo programmatico su *The Journal of Geology* del settembre 2014, «suggerisce che un impatto cosmico di grandi proporzioni abbia avuto luogo al limite del Dryas Recente 12.800 anni fa».¹²⁵ L'articolo, come vedremo, presentava una massa di nuove testimonianze a sostegno di questa ipotesi – in particolare confermando e ampliando notevolmente le prove già esistenti della copiosa presenza di nanodiamanti nello strato corrispondente all'inizio del Dryas Recente all'interno di carotaggi prelevati in paesi diversi. I nanodiamanti sono diamanti microscopici che si formano in condizioni estremamente rare di pressione, calore e impatto altissimi, e sono ritenuti le impronte caratteristiche – *proxy*, o indicatori indiretti, nel linguaggio scientifico – di potenti impatti di comete o asteroidi.¹²⁶

Nel 2014, anno in cui l'articolo venne pubblicato, la discussione riguardo al coinvolgimento o meno di un impatto cometario nell'inizio del Dryas Recente infuriava ormai da sette anni. Il primo titolo di giornale che attirò la mia attenzione fu quello della rivista *New Scientist* del 22 maggio 2007 che si chiedeva provocatoriamente:

È STATA UNA COMETA A SPAZZARE VIA
GLI AMERICANI DELLA PREISTORIA?

All'epoca, nel 2007, mi stavo prendendo una pausa dal mistero della civiltà perduta che aveva assorbito tutte le mie energie e che era stato l'oggetto per lungo tempo di molti miei libri. L'articolo del *New Scientist* riaccese la mia attenzione, però, dal momento che faceva riferimento proprio all'epoca sulla quale mi ero focalizzato nei miei libri. L'articolo non menzionava una civiltà perduta ma iniziava parlando della cosiddetta «cultura di Clovis» del Nord America che, come abbiamo visto nel Capitolo 3, svanì dalla memoria storica nel corso del Dryas Recente tra i 12.800 e gli 11.600 anni fa. La «gente di Clovis», osservava l'articolo,

la cui cultura fiorì circa 13.000 anni fa, era maestra nella fabbricazione di armi in pietra di cui si serviva contro la minaccia costante dei grandi carnivori, come i leoni americani e gli orsi giganti dal muso corto. È improbabile, tuttavia, che sospettasse che la morte sarebbe arrivata dal cielo. Secondo i risultati presentati da un team di 25 ricercatori questa settimana presso l'assemblea dell'American Geophysical Union ad Acapulco, in Messico, è proprio da lì che giunse la fine per la cultura di Clovis. Citando diversi filoni di prove, il team suggerisce che una cometa imprevedibile si schiantò nell'atmosfera terrestre all'incirca 12.900 anni fa [NB quella data venne in seguito corretta al ribasso di un centinaio di anni, portandola a 12.800 anni fa], si frantumò in diversi pezzi ed esplose dividendosi in giganteschi meteoriti infuocati. Sembra che i detriti siano arrivati sino in Europa.¹²⁷

Continuando a leggere appresi che la squadra alla quale faceva riferimento l'articolo era composta da scienziati ortodossi altamente qualificati e di fama assolutamente rispettabile:

Jim Kennett, un oceanografo dell'Università di Santa Barbara, in California, e uno dei tre principali ricercatori del team dichiara che immensi incendi devastarono il Nord America nel periodo immediatamente successivo all'impatto, uccidendo gran parte dei mammiferi e causando la fine improvvisa della cultura di Clovis. «L'intero continente andò a fuoco», dice.

Il capo del team Richard Firestone, un chimico nucleare presso il Lawrence Berkeley National Laboratory in California afferma che le prove risiedono in un sottile strato di sedimenti ricchi di carbonio risalenti a 12.900 anni fa rinvenuto in otto siti di sicura datazione all'era cloviana e in una serie di carotaggi provenienti da numerosi siti del Nord America, oltre che da una località in Belgio.¹²⁸

Alla domanda sul perché non sia ancora stato identificato alcun cratere collegato a questo ipotetico impatto di 12.900 anni fa, un terzo membro del gruppo di lavoro, il geofisico dell'Arizona Allen West suggerì che le parti più piccole e a bassa densità della cometa sarebbero esplose nell'atmosfera mentre i frammenti più grandi potrebbero essersi schiantati sulla calotta glaciale profonda più di tre chilometri che all'epoca ricopriva il Nord America. «Tali crateri», osservò West, «si sarebbero formati all'interno della cappa di ghiaccio e fondamentalmente si sarebbero sciolti alla fine dell'ultima Era Glaciale», lasciando poche tracce.¹²⁹

L'articolo continuava spiegando che i campioni di sedimento sui quali si fondavano le prove del team contenevano diversi tipi di detriti che potevano avere unicamente un'origine extraterrestre, come una cometa o un asteroide. Oltre ai nanodiamanti, tali detriti includevano minuscole sferule di carbonio che si formano quando goccioline di materiale organico fuso si raffreddano rapidamente a contatto dell'aria e molecole di carbonio

contenenti il raro isotopo elio-3, molto più abbondante nel cosmo che sulla terra.¹³⁰

«Potreste anche trovare altre spiegazioni a tutti questi elementi analizzati individualmente», sostiene Firestone, «ma presi tutti insieme risulta chiaro che vi fu un impatto». Il team dichiara che la causa della devastazione fu probabilmente una cometa, dal momento che nello strato principale di sedimento mancano sia gli alti livelli di nichel che quelli di iridio che caratterizzano gli impatti di asteroidi.¹³¹

E come ultimo punto, ma non meno importante, l'articolo del *New Scientist* confermava che tutte le prove indicavano il Nord America come l'epicentro del disastro:

I livelli di detriti apparentemente di origine extraterrestre, per esempio, sono presenti al massimo grado presso il sito archeologico di Gainey in Michigan, proprio al di là del confine meridionale dalla calotta glaciale primaria che ricopriva il Nord America 12.900 anni fa. Inoltre tali livelli decrescono man mano che ci si allontana da Gainey, indicando che la cometa bruciò prevalentemente al di sopra del Canada...¹³²

In altre parole, prevalentemente al di sopra della cappa di ghiaccio che copriva la metà settentrionale del Nord America durante l'Era Glaciale, l'origine di tutta l'acqua di disgelo che sfregiò e squarciò le *scablands* dello Stato di Washington durante l'«inondazione di Bretz» (sia che quest'acqua di disgelo provenisse esclusivamente dal lago Missoula sia che scorresse in quantità molto maggiori di quanto il lago Missoula da solo potesse mai contenere). Lo stesso Bretz, come abbiamo visto, fu costretto ad abbandonare la sua personale intuizione riguardo al verificarsi di una singola, massiccia inondazione di acque di disgelo a favore dell'idea di molteplici flussi ripetuti e in quantità limitata delle acque di scioglimento provenienti dal lago Missoula nell'arco di migliaia di anni.

La ragione primaria che lo portò ad abbracciare questa teoria, tuttavia, non fu che si era convertito al gradualismo ma che non riuscì mai a spiegare in che modo un'area di calotta glaciale sufficientemente vasta da poter fornire l'enorme quantità d'acqua necessaria alla sua inondazione potesse semplicemente essersi sciolta tutta all'improvviso. Bretz aveva avanzato due possibilità – da una parte un drammatico e repentino riscaldamento globale, dall'altra un'attività vulcanica al di sotto della calotta glaciale – ma, come il lettore ricorderà, riconobbe quasi subito che non vi erano prove

né dell'una né dell'altra ipotesi. Ciò che Bretz non considerò, e non *poté* considerare – poiché le prove a sostegno iniziarono a prodursi un quarto di secolo dopo la sua morte – fu la possibilità che la calotta glaciale potesse aver subito uno scioglimento catastrofico come risultato di un impatto cometario.

Se solo Bretz avesse saputo...

Qualche mese dopo la comparsa dell'articolo sul *New Scientist*, la squadra di scienziati della «cometa di Clovis» pubblicò un saggio dettagliato sulle proprie scoperte. Questo comparve nel prestigioso *Proceedings of the National Academy of Sciences (PNAS)* il 9 ottobre 2007. Nonostante la cornice sobria, il titolo era drammatico:

PROVE DI UN IMPATTO EXTRATERRESTRE VERIFICATOSI 12.900 ANNI FA CHE CONTRIBUÌ ALL'ESTINZIONE DELLA MEGAFUNA E AL GRANDE CONGELAMENTO DEL DRYAS RECENTE

Uno strato ricco di carbonio, riassumeva il team,

risalente all'incirca a 12.900 anni fa è stato precedentemente identificato presso siti di età cloviana in tutto il Nord America e sembra contemporaneo al brusco insorgere del periodo di congelamento del Dryas Recente. Le ossa *in situ* della megafauna estinta del Pleistocene, accanto a vari strumenti, sono presenti al di sotto di questo strato nero ma non al di sopra o al suo interno. Le cause dell'estinzione, del Grande Congelamento del Dryas Recente e della fine della cultura di Clovis sono da tempo oggetto di controversia. In questo studio forniremo prove di un impatto extraterrestre avvenuto all'incirca 12.900 anni fa, che secondo le nostre ipotesi causò repentini cambiamenti climatici che contribuirono al raffreddamento del Dryas Recente, a una massiccia riorganizzazione ecologica, a estinzioni su larga scala e ai rapidi mutamenti nel comportamento umano alla fine del periodo di Clovis. I siti di età cloviana del Nord America sono ricoperti da uno strato sottile e discreto con livelli massimi variabili di (i) granuli magnetici con iridio, (ii) microsferule magnetiche, (iii) carbone, (iv) fuliggine, (v) sferule di carbonio, (vi) carbonio vetroso contenente nanodiamanti e (vii) fullereni arricchiti di elio di origine extraterrestre, componenti che sono tutti prova di un impatto extraterrestre e della successiva combustione di biomassa databili all'incirca a 12.900 anni fa... Noi avanziamo l'ipotesi che uno o più enormi oggetti extraterrestri a bassa densità esplosero sopra il Nord America, destabilizzando parzialmente la calotta glaciale Laurentide e dando avvio al periodo di raffreddamento del Dryas Recente. L'onda d'urto, la pulsazione termica, e gli effetti ambientali conseguenti (per esempio, la massiccia combustione di biomassa e la riduzione delle disponibilità alimentari) contribuirono alle estinzioni della megafauna...[133](#)

E mammut, mastodonti, bradipi terricoli giganti, cavalli, cammelli, castori giganti e altri esemplari di megafauna non furono gli unici a scomparire. In

totale colpisce particolarmente che non meno di trentacinque generi di mammiferi (e si consideri che ciascun genere è composto da diverse specie) si estinsero nel Nord America tra i 12.900 e gli 11.600 anni fa, proprio durante il misterioso periodo di raffreddamento del Dryas Recente.¹³⁴ Ciò che stava emergendo adesso, di conseguenza, era una spiegazione valida sia per l'inizio improvviso dello stesso Dryas Recente che per le contemporanee estinzioni, e forse per molto altro ancora, inclusa l'inondazione catastrofica che lasciò impresse le sue tracce nelle *Channeled Scablands* dello Stato di Washington.

Questo mi parve tanto più plausibile quando seppi che Firestone, Kennett e West sostenevano che la cometa che provocò l'impatto fosse un conglomerato di oggetti di cui uno avrebbe potuto misurare anche 4 chilometri di diametro.¹³⁵ In aggiunta l'oggetto di 4 chilometri di diametro sarebbe stato anch'esso solo uno dei molteplici frammenti risultanti dalla precedente disintegrazione – mentre era ancora in orbita – di una cometa gigante che misurava fino a 100 chilometri o più di diametro.¹³⁶ Molti frammenti della cometa madre (inclusi alcuni di enormi dimensioni come vedremo nel Capitolo 19) rimasero in orbita. Quelli che colpirono la terra all'inizio del Dryas Recente subirono ulteriori devastanti frammentazioni (accompagnate da potenti esplosioni in aria che da sole avrebbero avuto effetti catastrofici) al momento di entrare nell'atmosfera al di sopra del Canada.

Ciononostante gli autori ritenevano probabile che un certo numero di corpi impattanti, *misuranti fino a 2 chilometri di diametro*, sarebbero rimasti intatti per andare poi a collidere con la calotta glaciale.¹³⁷ Là, come West aveva precedentemente dichiarato al *New Scientist*, qualunque cratere avrebbe avuto natura transitoria, lasciando poche tracce permanenti al suolo dopo lo scioglimento del ghiaccio. «Prove durature», aggiunse lo studio sul *PNAS*, «avrebbero potuto essere circoscritte a depressioni o alterazioni di origine enigmatica nello Scudo Canadese, per esempio sotto i Grandi Laghi o la Baia di Hudson».¹³⁸

Riassumendo i danni provocati dalla collisione, gli autori immaginarono

un'onda d'urto devastante e di altissima temperatura che provocò un picco di sovrappressione, seguito da un'onda di pressione negativa, e diede luogo a venti intensi che spazzarono il Nord America viaggiando a centinaia di chilometri orari, accompagnati da potenti vortici generati dall'impatto. In aggiunta, sia che la collisione sia avvenuta a opera di un solo oggetto sia che gli

impatti siano stati molteplici, una sfera di fuoco rovente avrebbe saturato la regione vicina agli impatti... A distanze maggiori il rientro in atmosfera ad altissima velocità del materiale surriscaldato espulso al momento dell'impatto avrebbe provocato enormi incendi che avrebbero decimato foreste e praterie, distruggendo le riserve di cibo degli erbivori e producendo carbone, fuliggine, fumi tossici e cenere.¹³⁹

E in che modo tutto ciò avrebbe potuto causare il drammatico congelamento del Dryas Recente? Gli autori proposero come soluzione molti meccanismi operanti simultaneamente, e tra questi il più rilevante sarebbe stato l'enorme pennacchio di vapore acqueo proveniente dallo scioglimento della calotta glaciale che sarebbe stato scagliato nell'alta atmosfera, combinato a immense quantità di polvere e detriti «composti dai frammenti del corpo impattante, della calotta glaciale e della crosta terrestre sottostante», oltre che al fumo e alla fuliggine prodotta dagli incendi che devastarono l'intero continente.¹⁴⁰ Nel complesso è abbastanza facile capire in che modo una tale quantità di detriti proiettata nell'atmosfera potesse, come propongono gli autori, «aver portato al raffreddamento bloccando il passaggio alla luce»; nel frattempo l'insieme di vapore acqueo, fumo, fuliggine e ghiaccio avrebbe generato «una cortina persistente e nubi nottilucenti, con conseguente diminuzione della luce solare e raffreddamento della superficie... [riducendo in tal modo] l'insolazione alle alte latitudini, aumentando l'accumulo nevoso e causando un ulteriore abbassamento delle temperature in un ciclo continuo di retroazione».¹⁴¹

Per quanto già gravi e devastanti in se stessi, questi fattori diventano quasi insignificanti, però, se paragonati alle conseguenze degli ipotetici impatti sulla calotta glaciale:

Il maggiore effetto potenziale sarebbe stata la destabilizzazione e/o lo scioglimento parziali della calotta glaciale in seguito all'impatto. Nel breve periodo ciò avrebbe liberato repentinamente acqua di disgelo e enormi blocchi di ghiaccio negli oceani del Nord Atlantico e dell'Artico, abbassando la salinità con conseguente raffreddamento superficiale. Gli effetti di congelamento a lungo termine sarebbero derivati in gran parte dal successivo indebolimento della circolazione termoalina nell'Atlantico settentrionale, mantenendo un clima freddo nel Dryas Recente per [più di] 1000 anni fino a quando i meccanismi ciclici ripristinarono la circolazione oceanica.¹⁴²

Una destabilizzazione e/o lo scioglimento parziali della calotta glaciale in seguito all'impatto! E a un livello tale da alterare la circolazione oceanica mondiale per più di mille anni! La questione della circolazione termoalina è

sufficientemente importante da richiedere una spiegazione. Ci ritorneremo. Ma ciò che mi colpì maggiormente nel paragrafo citato sopra fu che gli autori avevano solo preso in considerazione le conseguenze causate dalle enormi quantità di iceberg e di acqua di disgelo riversatesi negli oceani a nord e a est dell'epicentro dei loro ipotetici impatti cometari. Non considerarono gli effetti della gigantesca inondazione di acqua e ghiaccio sulle terre che si trovavano immediatamente a *sud* della calotta glaciale, che quasi certamente non sarebbero state risparmiate.

Mi trovai nuovamente a chiedermi come avrebbe potuto reagire J Harlen Bretz se l'informazione riguardante un possibile impatto cometario fosse stata a sua disposizione mentre era in vita. Non sono in grado di dimostrarlo, ovviamente, ma credo che forse non sarebbe stato sedotto tanto facilmente dalla teoria gradualista relativa al lago Missoula e che molto più probabilmente – una volta fornita una credibile fonte di calore – sarebbe rimasto fedele alla sua teoria catastrofista. Quella di una singola, devastante inondazione su scala gigantesca causata direttamente dallo scioglimento della calotta glaciale che avrebbe eroso le *scablands* inizia davvero ad apparire un'ipotesi plausibile alla luce della teoria proposta da Firestone, West, Kennett e dalla numerosa squadra di scienziati che li affiancava nel lavoro.

Nel frattempo la mia ipotesi di una civiltà avanzata risalente alla preistoria che venne cancellata dalla faccia della terra durante la «finestra» del Dryas Recente viene anch'essa rafforzata dalle loro ricerche. Poiché, se i loro calcoli sono corretti, il potere esplosivo della cometa del Dryas Recente sarebbe stato dell'ordine di *dieci milioni di megatoni*.¹⁴³ Questo la rende due milioni di volte superiore nei suoi effetti alla «Bomba Zar» dell'ex Unione Sovietica, il più potente ordigno nucleare mai testato,¹⁴⁴ e migliaia di volte maggiore della potenza esplosiva calcolata (10.000 megatoni) di tutti gli arsenali nucleari presenti attualmente sul pianeta.¹⁴⁵ Un disastro globale di tale magnitudine verificatosi esattamente nello stesso periodo da me suggerito in *Impronte degli dèi* non dimostra l'esistenza di una civiltà perduta dell'Era Glaciale ma ci fornisce almeno un meccanismo abbastanza potente – se tale civiltà esistette davvero – da averla potuta cancellare quasi interamente dalla memoria dell'umanità.

Le prove continuano ad aumentare

Dato che ha ramificazioni tanto importanti per quasi tutto ciò che riteniamo di sapere sulla sicurezza della regione di spazio che circonda il nostro pianeta, e sul nostro stesso passato, è ragionevole chiederci quanto sia effettivamente solida la teoria dell'impatto cometario del Dryas Recente. Dal 2007, quando venne avanzata per la prima volta, in che modo ha superato l'analisi scientifica e quali nuove prove sono state avanzate in suo favore?

La risposta è che essa ha superato la prova del tempo e ha tratto vantaggio dal costante accumulo di nuove testimonianze esposte accuratamente nella letteratura scientifica e soggette a una rigorosa revisione compiuta da ricercatori indipendenti. Non vi è né lo spazio né la necessità, in questa sede, di esplorare nel dettaglio questa copiosa letteratura, ma per dare un'immagine di massima elencherò le date e i titoli di alcuni dei più importanti studi, con un breve riassunto delle conclusioni e un riferimento bibliografico completo nelle note:

2008: *Wildfire and abrupt ecosystem disruption on California's Northern Channel Islands at the Allerød-Younger Dryas Boundary.* (Diffusione degli incendi e repentina alterazione dell'ecosistema sulle Channel Islands settentrionali della California nel passaggio dall'interstadiale di Allerød al Dryas Recente.) Le testimonianze di un'alterazione dell'ecosistema tra i 13.000 e i 12.900 anni fa su queste isole al largo della costa californiana sono compatibili con l'ipotesi dell'impatto cosmico al limite del Dryas Recente.^{[146](#)}

2009: *Shock-synthesised hexagonal diamonds in Younger Dryas Boundary sediment.* (Rinvenuti diamanti a struttura esagonale originati da impatto nello strato sedimentario corrispondente al limite del Dryas Recente.) La presenza di diamanti esagonali e altri diamanti dell'ordine dei nanometri originati in seguito a un impatto cosmico in strati sedimentari corrispondenti al limite del Dryas Recente, in associazione con fuliggine e altri indicatori di incendio, è compatibile con un impatto cosmico avvenuto 12.900 anni fa, e con l'ipotesi che la terra abbia incrociato l'orbita con quella di uno sciame di comete o di condriti carbonacee che produssero esplosioni in atmosfera e/o impatti sulla superficie che contribuirono a un'alterazione improvvisa dell'ecosistema e all'estinzione della megafauna nel Nord America.^{[147](#)}

2010: *Discovery of a nanodiamond-rich layer in the Greenland ice sheet.* (Scoperta di uno strato ricco di nanodiamanti nella calotta glaciale della Groenlandia.) La presenza di nanodiamanti rotondi e di lonsdaleite nei ghiacci della Groenlandia indica che in passato ebbe luogo un immane impatto cosmico... L'esistenza di questo strato... sembra coerente con il verificarsi di un impatto cosmico di grande portata e corrisponde al limite del Dryas Recente del Nord America ricco di nanodiamanti risalente a 12.900 anni fa.^{[148](#)}

2010: *Palaeolithic extinctions and the Taurid Complex.* (Le estinzioni del Paleolitico e il Complesso delle Tauridi.) L'intersezione dell'orbita terrestre con i detriti di una grande (50- 100 km) cometa a breve periodo nel corso del Paleolitico Superiore fornisce una spiegazione soddisfacente del cataclisma cosmico che si ritiene sia avvenuto 12.900 anni fa e che segnò il ritorno alle condizioni climatiche dell'Era Glaciale che durarono circa 1300 anni. Sembra che i detriti di questa antica cometa vadano identificati con il Complesso delle Tauridi, che include circa 19 tra i cosiddetti oggetti *near-earth*, luminosissimi, la cui orbita può intersecare quella della terra.¹⁴⁹ [NB: Le implicazioni di questo importante articolo dell'astronomo Bill Napier del Centro di Astrobiologia dell'Università di Cardiff, nel Galles (UK), verranno considerate dettagliatamente nel Capitolo 19.]

2010: *Evidence for a Cosmogenic Origin of fired glaciofluvial beds in the Northwestern Andes: Correlation with Experimentally Heated Quartz and Feldspar.* (Prove di un'origine cosmogenica dei depositi fluvioglaciali carbonizzati nelle Ande nordoccidentali: Correlazione con quarzi e feldspati sperimentalmente surriscaldati.) Sedimenti carbonizzati, considerati equivalenti al «viluppo nero» (*black mat*) indicatore dell'impatto risalente a 12.900 anni fa, sono stati rinvenuti e analizzati nelle Ande del Venezuela nordoccidentale. Il «viluppo nero» è connesso a una possibile ricaduta di materiale a seguito dell'esplosione nell'atmosfera di frammenti provenienti dalla cometa Encke, che si presume sia avvenuta al di sopra della calotta glaciale Laurentide. L'impatto sparse il materiale espulso su ampie porzioni del Nord America e dell'Europa, rendendolo un evento di considerevole ampiezza, comune ai due emisferi... La monazite presente in grandi quantità negli strati carboniosi è ritenuta parte del materiale espulso al momento dell'impatto, poiché tale minerale non è comunemente presente nella litologia locale... Il concrescimento del materiale carbonioso del «viluppo nero» con minerali di quarzo e feldspato frammentati e disgregati dal calore, una patina «saldata» spessa tra i 100 e i 400 nm, poté originarsi solo con temperature superiori ai 900 gradi centigradi, il che porta ad attribuire all'evento un'origine cosmogenica.¹⁵⁰

2011: *Framboidal iron oxide: Chondrite-like material from the black mat, Murray Springs, Arizona.* (Sferule di ossido di ferro: Materiale simile a una condrite prelevato dal viluppo nero a Murray Springs, in Arizona.) Al termine del Pleistocene un «viluppo nero» caratteristico del Dryas Recente si depositò al di sopra dello strato di sedimenti pleistocenici in molte parti del Nord America. Uno studio della frazione magnetica prelevata dalla sezione basale del viluppo nero a Murray Springs, in Arizona, rivelò la presenza di sferule amorfe di ossido di ferro in una matrice vetrosa di ferro e silicio. I [nostri] dati suggeriscono che le tessiture osservate sono... dovute... a un impatto che fratturò e rese in gran parte amorfi i granuli... Sosteniamo quindi che queste particelle siano il prodotto di un impatto avvenuto a ipervelocità.¹⁵¹

2012: *Evidence from central Mexico supporting the Younger Dryas extraterrestrial impact hypothesis.* (Testimonianze dal Messico centrale a sostegno dell'ipotesi dell'impatto cosmico del Dryas Recente.) Riferiamo della scoperta avvenuta sul fondo del lago Cuitzeo nel Messico centrale di uno strato scuro, ricco di carbonio, contenente nanodiamanti, microsferule e altri materiali insoliti databili agli inizi del Dryas Recente... Riteniamo... che le prove non possano essere spiegate da nessun meccanismo terrestre conosciuto. Esse sono, tuttavia, compatibili con l'ipotesi di impatto del Dryas Recente che presume il verificarsi di un impatto cosmico di enorme potenza implicante multiple esplosioni in aria e/o collisioni a terra verificatisi 12.900 anni fa.¹⁵²

2012: *Very high-temperature impact melt products as evidence for cosmic airbursts and impacts 12,900 years ago.* (Presenza di materiale da impatto fuso ad altissime temperature come prova di esplosioni in aria e di molteplici impatti di oggetti cosmici avvenuti 12.900 anni fa.) Abbiamo esaminato sequenze di sedimenti da 18 siti risalenti al limite del Dryas Recente in tre continenti...

Tutti i siti mostrano la presenza abbondante di microsferule nello strato corrispondente al limite del Dryas Recente e una quasi totale assenza al di sotto o al di sopra di questo. In aggiunta tre siti... mostrano oggetti silicei a struttura vescicolare simili alla scoria formati in seguito a esposizione ad alte temperature, che concordano geochimicamente con le sferule... Le nostre osservazioni indicano che gli oggetti risalenti al limite del Dryas Recente sono simili al materiale prodotto nelle esplosioni nucleari ad altitudine elevata, nei pennacchi dei crateri da impatto e nelle esplosioni in aria di oggetti celesti, e sostengono l'ipotesi di molteplici esplosioni in aria/impatti di oggetti provenienti dallo spazio esterno avvenuti 12.900 anni fa. I dati presentati qui richiedono che la radiazione termica generata dall'onda d'urto in aria fosse sufficiente a fondere i sedimenti di superficie a temperature uguali o maggiori al punto di ebollizione del quarzo (2200 gradi centigradi).¹⁵³

2013: *Large Pt anomaly in the Greenland ice core points to a cataclysm at the onset of Younger Dryas.* (Una grande anomalia nella concentrazione del platino (Pt) nelle carote di ghiaccio della Groenlandia indica il verificarsi di un cataclisma all'insorgere del Dryas Recente.) Una possibile spiegazione per l'improvviso periodo di gelo conosciuto come il Dryas Recente è un impatto o un'esplosione in aria di un oggetto proveniente dallo spazio esterno al limite del Dryas Recente che mise in moto il raffreddamento e provocò altri eventi catastrofici. Abbiamo esaminato l'ipotesi dell'impatto cosmico analizzando dei campioni dalle carote di ghiaccio del Greenland Ice Sheet Project 2 (GISP 2) risalenti al periodo di passaggio tra l'interstadiale di Bølling-Allerød e il Dryas Recente alla ricerca di macro e microelementi. Abbiamo trovato una grande anomalia nei livelli di platino (Pt) presenti in corrispondenza del limite del Dryas Recente... prove circostanziali suggeriscono una origine extraterrestre... [forse] un corpo impattante composto di metallo con un'insolita composizione...¹⁵⁴

2013: *New Evidence from a Black Mat Site in the Northern Andes Supporting a Cosmic Impact 12,800 years ago.* (Nuove prove da un sito nelle Ande settentrionali contenente «viluppo nero» a sostegno di un impatto cosmico verificatosi 12.800 anni fa.) Le sferule del Venezuela sono identiche nella loro morfologia e composizione alle sferule risalenti al limite del Dryas Recente documentate altrove... in tre continenti, Nord America, Europa e Asia, il che conferma i risultati dei ricercatori precedenti sulle sferule magnetiche prodottesi al limite del Dryas Recente. La loro tessitura microstrutturale indica che la loro formazione fu dovuta a fusione e rapido raffreddamento... Così l'origine più probabile delle sferule sembra essere un impatto/un'esplosione in aria di un oggetto cosmico avvenuto 12.800 anni fa con conseguenze percepite in entrambi gli emisferi. Il sito in Venezuela e un altro in Perù sono i due siti più meridionali a oggi conosciuti a mostrare prove di un impatto al limite del Dryas Recente. Essi rappresentano la prima testimonianza del fatto che gli effetti dell'impatto si estesero fino al Sud America, coinvolgendo anche l'emisfero meridionale.¹⁵⁵

2014: *Nanodiamond-Rich Layer across Three Continents Consistent with Major Cosmic Impact at 12,800 Cal BP.* (Uno strato ricco di nanodiamanti rinvenuto in tre continenti risulta compatibile con un immane impatto cosmico risalente al 12.800 cal. BP.) Si è ipotizzato il verificarsi di un impatto cosmico immane all'inizio del periodo di raffreddamento del Dryas Recente 12.800 anni (più o meno 150 anni) prima del presente, che andò a formare lo strato limite del Dryas Recente distribuito su 50 milioni di chilometri quadrati in quattro continenti. In 24 sezioni stratigrafiche datate provenienti da 10 paesi dell'emisfero settentrionale, lo strato limite del Dryas Recente contiene un picco di abbondanza di nanodiamanti chiaramente definito, un indicatore fondamentale di un impatto cosmico... La grande quantità di prove ora a nostra disposizione relative alla presenza di nanodiamanti nello strato corrispondente al limite del Dryas Recente è nettamente compatibile con un'origine dovuta a un impatto cosmico avvenuto all'incirca 12.800

anni fa e non avvalora l'ipotesi della formazione dei nanodiamanti rinvenuti nello strato limite del Dryas Recente tramite processi terrestri naturali, come gli incendi boschivi incontrollati, l'antropogenesi e/o l'influenza della polvere cosmica.¹⁵⁶ [NB. Questo articolo e le sue importanti implicazioni verrà discusso più dettagliatamente nel corso di questo capitolo.]

La sfida al dogmatismo uniformitario

Sarebbe logico credere, data la mole impressionante di prove accumulate, che la teoria dell'impatto cosmico del Dryas Recente sia stata ormai pienamente accettata e che i ricercatori si siano orientati all'esame più ampio delle *implicazioni* di un cataclisma globale tanto recente e di cui finora non si sospettava nulla al fine di poter meglio comprendere la storia della terra e della nostra specie. Tuttavia l'esempio di J Harlen Bretz ci ha dimostrato che gli scienziati tenacemente fedeli allo schema di pensiero uniformitario e gradualista reagiscono con estrema durezza e negatività alle teorie catastrofiste.

Né fu Bretz un'eccezione. Alfred Wegener, che per primo propose la teoria della deriva dei continenti – la tettonica a placche – fu analogamente messo alla gogna come lo furono successivamente Luis e Walter Alvarez (impatto del limite K-T, formazione del cratere di Chicxulub), Steve J. Gould (equilibrio punteggiato), Victor Clube e Bill Napier (catastrofismo coerente), e James Lovelock, Sherwood Rowland, Mario Molina e Lynn Margulis per i loro contributi alla geofisiologia e alla teoria di Gaia. Non dovrebbe sorprenderci, dunque, che Richard Firestone, Allen West, James Kennett e altri che hanno seguito le prove e hanno preso chiaramente posizione suggerendo che il Dryas Recente sia stato causato da un impatto cometario siano anch'essi divenuti oggetto di continui e durissimi attacchi.

In effetti in questi ultimi anni le esternazioni di trionfo dei critici ovviamente convinti di essersi liberati definitivamente del catastrofismo eretico di Firestone, West e Kennett si sono fatte sentire più e più volte nel mondo accademico. In ciascuna occasione è quasi possibile sentire il sospiro di sollievo collettivo che sembra dire: «Grazie a Dio, finalmente li abbiamo fregati quei bastardi»; ma poi qualche mese più tardi ecco giungere una nuova confutazione devastante e assolutamente convincente che costringe i critici a ritornare al punto di partenza. Ecco perché otto anni di attacchi ripetuti sono solo serviti a dimostrare – ogni volta di più – che le basi scientifiche della teoria della cometa del Dryas Recente sono solide.

È un fatto assolutamente evidente, passando in rassegna la letteratura specialistica, che gli accademici formano tra loro delle vere e proprie bande.

Alla testa della fazione contraria alla teoria dell'impatto del Dryas Recente vi sono Mark Boslough, fisico presso i Sandia National Laboratories, e Nicholas Pinter, un professore di geologia presso l'Università dell'Illinois del Sud, i cui nomi compaiono di frequente in testa agli articoli critici. Nel 2012, insieme a una dozzina di altri scienziati, pubblicarono un articolo intitolato «Argomentazioni e prove contro l'ipotesi di un impatto cosmico durante il Dryas Recente».¹⁵⁷ E un anno prima Pinter e qualche altro autore del saggio critico del 2012 avevano unito le forze per produrre uno studio boriosamente intitolato: «Requiem per l'ipotesi dell'impatto cosmico del Dryas Recente».¹⁵⁸

Per parafrasare Mark Twain, le notizie della morte della teoria dell'impatto cometario sono state enormemente esagerate.

Una delle principali critiche, per esempio, avanzate da Boslough *et al.* nell'articolo del 2012 era che:

I risultati riguardanti l'abbondanza di microsferule magnetiche pubblicati dai fautori della teoria dell'impatto cosmico non sono stati riproducibili da altri ricercatori. Le analisi della medesima stratigrafia del sito del Dryas Recente da parte di Surovell *et al.* [2009] non hanno potuto replicare le osservazioni per due degli indicatori di impatto pubblicati da Firestone *et al.* [2007]. Lo studio di Surovell *et al.* [2009] non ha rilevato picchi di abbondanza unici all'intervallo di tempo del Dryas Recente.¹⁵⁹

Ma i fautori della teoria dell'impatto cosmico riuscirono in seguito a dimostrare che Boslough e i suoi coautori «dimenticarono di citare nove studi indipendenti sulle sferule eseguiti in due continenti che riferirono di avere rinvenuto abbondanze significative di sferule al limite del Dryas Recente».¹⁶⁰ Più inconfutabile, però, fu il fatto che quando altri scienziati ripeterono l'analisi di Surovell *et al.*, i loro risultati confermarono di fatto la teoria dell'impatto cosmico. Gli scienziati conclusero che

l'incapacità di Surovell *et al.* di trovare picchi di sferule nel limite del Dryas Recente derivò da una mancata adesione al protocollo di estrazione prescritto. Per esempio Surovell *et al.* non condussero alcuna analisi servendosi di un microscopio elettronico a scansione, una procedura necessaria chiaramente specificata da Firestone *et al.*¹⁶¹

Un ulteriore studio indipendente da parte di Malcom A. Le Compte *et al.* osservò che Surovell *et al.* «raccolsero e analizzarono campioni da sette siti del limite del Dryas Recente, servendosi dichiaratamente dello stesso

protocollo di Firestone *et al.*, ma non trovarono nessuna sferula nei sedimenti dello strato limite del Dryas Recente in due siti precedentemente analizzati». ¹⁶² Le Compte *et al.* si prefissero di esaminare tale discrepanza. Dopo un'indagine approfondita di tutte le prove i loro risultati gettano un'ombra ancora più marcata sul lavoro di Surovell *et al.*:

Abbiamo condotto un'indagine indipendente alla cieca di due siti comuni a entrambi gli studi e di un terzo sito esaminato solo da Surovell *et al.* Coerentemente ai risultati di Firestone *et al.* abbiamo rinvenuto abbondanza di microsferule nello strato limite del Dryas Recente in tutti e tre i siti posizionati a grande distanza l'uno dall'altro e ne abbiamo concluso che il protocollo analitico usato da Surovell *et al.* abbia deviato in modo significativo da quello di Firestone *et al.* Un'analisi morfologica e geochimica delle sferule dello strato limite del Dryas Recente suggerisce che queste... si formarono in seguito a una fusione e un raffreddamento improvvisi di materiali terrestri e... sono compatibili con... un impatto cosmico avvenuto 12.900 anni fa, come proposto in precedenza... ¹⁶³

Non sorprende, quindi, dopo tutto ciò, che il «requiem» di Pinter nei confronti dell'ipotesi dell'impatto cosmico del Dryas Recente sia risultato un po' prematuro:

Pinter *et al.* dichiararono di aver prelevato campioni dallo strato limite del Dryas Recente presso una località «identica o quasi identica» a quella esaminata da Kennett *et al.*, come parte di tre studi che riferirono di non aver rinvenuto né sferule né nanodiamanti nel suddetto strato. Tuttavia, le coordinate pubblicate del sistema Universale Trasverso di Mercatore rivelano che la loro supposta sequenza continua è composta di fatto da quattro sezioni discontinue. Queste località distano dal sito analizzato da Kennett *et al.* rispettivamente 7000 metri, 1600 metri, 165 metri e 30 metri, mostrando chiaramente che Pinter *et al.* non prelevarono alcun campione dal sito del limite del Dryas Recente di Kennett *et al.* Inoltre questa strategia di campionatura fa sorgere dei dubbi riguardo all'effettiva campionatura da parte di Pinter *et al.* di un qualunque strato limite del Dryas Recente e può spiegare il perché essi non siano riusciti a trovare picchi di sferule magnetiche, sferule di carbonio o nanodiamanti nello strato limite del Dryas Recente. ¹⁶⁴

Nel 2012-13, nel tentativo di limitare la possibilità di citare fonti poco accurate o fuorvianti per il timore – per altro decisamente infondato – che potessero screditare il loro lavoro, Jim Kennett, Richard Firestone, Allen West e una squadra formidabile di scienziati fautori della teoria dell'impatto cosmico diedero il via a «una delle più complete indagini relative alle sferule mai intrapresa». ¹⁶⁵ La ricerca si focalizzò su diciotto siti sparsi tra il Nord America, l'Europa e il Medio Oriente (quest'ultimo rappresentato da Abu Hureyra in Siria) ed eseguirono più di 700 analisi sulle sferule

servendosi della spettroscopia a raggi X a dispersione d'energia per l'analisi chimica e il microscopio a scansione elettronica per la caratterizzazione superficiale e microstrutturale.

I risultati, pubblicati sul *PNAS* il 4 giugno 2013, beneficiarono dei recenti progressi nella tecnologia al radiocarbonio per raffinare la datazione dell'impatto cosmico del Dryas Recente da 12.900 a 12.800 anni fa¹⁶⁶ e resero possibile una mappatura molto più particolareggiata dell'area di dispersione del materiale da impatto, che incluse quasi 50 milioni di chilometri quadrati del Nord, Centro e Sud America, una grande sezione dell'oceano Atlantico, e gran parte dell'Europa, del Nord Africa e del Medio Oriente. I calcoli indicano che l'impatto depositò all'incirca *dieci milioni di tonnellate di sferule* all'interno di questo vasto campo di caduta.¹⁶⁷ Né vi fu mai alcun dubbio nella mente dei ricercatori che al centro di tutto vi fosse un impatto cosmico:

Le analisi dei 771 oggetti collegati allo strato limite del Dryas Recente presentate in questo studio confermano con decisione l'ipotesi di un grande impatto cosmico avvenuto 12.800 anni fa... Le sferule... sono (i) diffuse in 18 siti su quattro continenti; (ii) mostrano notevoli picchi di abbondanza solo all'inizio del Dryas Recente intorno ai 12.800 anni fa; (iii) sono raramente presenti al di sotto o al di sopra dello strato limite del Dryas Recente, indicando un evento raro; e (iv) ammontano, secondo i calcoli, a 10 milioni di tonnellate di materiale distribuito su un'area di 50 milioni di chilometri quadrati in diversi continenti, escludendo in tal modo un evento locale, su scala ridotta.¹⁶⁸

Nonostante l'irritante capacità della cometa del Dryas Recente di continuare a dimostrare la sua esistenza, e dei suoi sostenitori di continuare a respingere ogni attacco, Nicholas Pinter, l'autore principale del «Requiem» del 2011, si sentì in dovere, nel corso di un'intervista a NBC News nel settembre del 2013, di tentare nuovamente di relegare l'ipotesi a un limbo scientifico. «Il mio unico commento», disse, «è che la letteratura favorevole all'ipotesi dell'impatto rappresenta, a questo punto, una scienza di confine. Una sola rivista scientifica continua a promuoverla».¹⁶⁹

Numerosi osservatori non particolarmente affezionati a nessuna teoria rimasero stupiti da questo commento. Innanzitutto, come osservò il corrispondente del *National Geographic* Robert Kunzig, esso tradiva un pio desiderio, persino una certa disperazione, da parte di Pinter. «Alcuni detrattori di questa teoria», scrisse Kunzig, «vogliono a tal punto che

sparisca da aver cercato di dichiararla morta».¹⁷⁰ In secondo luogo la rivista che Pinter accusò di promuovere una scienza di confine non era altri che la rispettata *Proceedings of the National Academy of Sciences (PNAS)*, di taglio assolutamente tradizionale e ampiamente soggetta a revisione paritaria.¹⁷¹ In terzo luogo, anche se un certo numero di articoli di Kennett, West, Firestone e del loro gruppo di lavoro sono comparsi su *PNAS*, non è corretto insinuare che questa rivista promuova di fatto la loro causa. Al contrario, all'epoca in cui Pinter esternò la sua protesta alla NBC, i critici dell'ipotesi della cometa del Dryas Recente avevano pubblicato dieci volte su *PNAS*, mentre i fautori dell'ipotesi stessa vi avevano presentato i loro articoli solo otto volte. Analogamente l'affermazione di Pinter che l'ipotesi venga presentata su una sola rivista non potrebbe essere più lontana dalla realtà. Entro il settembre 2013, oltre agli otto articoli su *PNAS*, i sostenitori della teoria avevano pubblicato non meno di quindici articoli in altri tredici riviste specializzate.¹⁷²

La lotta tra scienziati sull'ipotesi dell'impatto cosmico del Dryas Recente è tutt'altro che terminata. Nel momento in cui scrivo la più recente raffica di colpi sparata dai critici della teoria era intitolata «Origine antropogenica delle gocce di scoria silicea rinvenute nei siti archeologici del Pleistocene e dell'Olocene della Siria settentrionale». Scritto da P. Thy, G. Willcox, G.H. Barfod e D.Q. Fuller, fu pubblicato online il 16 dicembre 2014 e dato alle stampe nel gennaio 2015 sul *Journal of Archaeological Science*.¹⁷³ In sostanza l'articolo sostiene che le piccole gocce di scoria silicea (in gran parte costituite da una matrice e microsferi di vetro con granuli minerali parzialmente fusi) provenienti da Abu Hureyra – citata dagli scienziati sostenitori dell'impatto cosmico come prova a favore della loro teoria – non avevano nulla a che vedere con la cometa ma vennero invece prodotte dagli incendi che distrussero antichi edifici:

Siamo quindi giunti alla conclusione che la fusione della terra da costruzione negli antichi insediamenti possa avvenire durante incendi che raggiungono temperature modeste. Non vi sono prove che suggeriscano che le gocce di scoria silicea siano il risultato di una fusione del suolo ad altissime temperature e che siano causate da un evento cosmico.¹⁷⁴

«Per quanto riguarda il sito siriano, la teoria dell'impatto è superata», proclamò baldanzosamente l'autore principale Peter Thy in un'intervista a

mezzo stampa intitolata «Uno studio mette in dubbio l’impatto cosmico che avrebbe ucciso i mammut». ¹⁷⁵ Ma anche in questo caso la spaccanata sembrerebbe prematura. Dal momento che Allen West compare come autore corrispondente in gran parte degli articoli scientifici pubblicati dalla squadra di specialisti che lavorano all’ipotesi dell’impatto cometario del Dryas Recente, il 18 marzo 2015 gli scrissi per chiedergli se lui e i suoi colleghi avevano qualcosa da ribattere alla critica di Thy *et al.* West mi rispose come segue:

Concordiamo con Thy *et al.* che gli incendi di capanne possano produrre vetro, ma non ne consegue, quindi, che *tutto* il materiale vetroso provenga da incendi di capanne, come essi concludono. Abbiamo analizzato dei vetri naturali forniti da uno degli autori di quello studio, notando che il vetro risalente a 12.800 anni fa del sito siriano è solo superficialmente simile a esso. Di contro quest’ultimo combacia con il vetro che sappiamo venne prodotto da impatti cosmici, oltre che con quello formatosi alle alte temperature della bomba atomica.

Fatto più importante, quegli autori non hanno analizzato o cercato le prove dell’abbondante presenza di minerali a elevata temperatura di fusione da noi presentate nel nostro articolo precedente relativamente a tre siti su due continenti (Pennsylvania, Carolina del Sud e Siria) dove abbiamo rinvenuto della suessite, che fonde intorno ai 2300 gradi centigradi, e del corindone, che fonde intorno ai 1800 gradi centigradi. Ora abbiamo prove ancora più solide riguardo al sito siriano e stiamo lavorando a un altro studio che verrà pubblicato quest’anno. Il vetro siriano risalente a 12.800 anni fa contiene una gamma di minerali che fusero a temperature straordinariamente elevate. Si veda la tabella qui sotto tratta dal nostro nuovo articolo:

Minerali fusi	Formula	Temp. fusione stimata (°C)
Cromite	(Fe)Cr ₂ O ₄	≈ 2265
Quarzo	SiO ₂	≈ 1720
Selce	SiO ₂ impuro	≈ 1720
Magnetite	Fe ₃ O ₄	≈ 1550
Ferro Nativo	Fe	≈ 1530
Clorapatite	Ca ₅ (PO ₄) ₃ Cl	≈ 1530

Quelle temperature sono sufficienti a fondere l’acciaio. Inoltre il medesimo strato ricco di materiale vetroso del sito siriano contiene picchi notevoli di nanodiamanti, nichel e platino. In *nessun* modo un incendio di capanne può riprodurre quella gamma di prove: incendi di quel tipo non sono in grado di produrre un aumento della concentrazione dei nanodiamanti o del platino.

Tutte queste prove confutano l'ipotesi di Thy *et al.* che questo vetro sia stato prodotto da incendi a bassa temperatura di abitazioni primitive.¹⁷⁶

Quando il nuovo studio di West e dei suoi colleghi verrà pubblicato verso la fine del 2015 (dopo la pubblicazione del presente libro in edizione inglese), non dubito che smentirà di fatto le argomentazioni di Thy *et al.*, proprio come i precedenti attacchi sono stati respinti con successo. Ma non ho nemmeno alcun dubbio sul fatto che altri studiosi, per una ragione qualsiasi filosoficamente contrari all'idea di un cataclisma avvenuto 12.800 anni fa, pubblicheranno a loro volta negli anni a venire ancora altri cosiddetti «requiem» per l'ipotesi dell'impatto cosmico del Dryas Recente, nonostante la costante scoperta di nuove prove implichi che essa continuerà a crescere e prosperare. Come abbiamo visto finora le idee catastrofiste, non importa quanto precisamente documentate e quanto ostinatamente argomentate e presentate possano essere, sono normalmente e regolarmente messe a tacere dall'*establishment* uniformitario. Così, nonostante la sua tenacia e la completezza delle prove da lui presentate, J Harlen Bretz dovette affrontare anni di frustrazione prima che le sue idee venissero accettate dalla scienza tradizionale.

Jim Kennett, Richard Firestone, Allen West e i loro colleghi hanno portato avanti la tesi catastrofista dell'impatto cometario del Dryas Recente con costanza analogamente lodevole e con analoga competenza documentativa e anch'essi hanno subito l'ostilità e il rifiuto dei loro pari. Per quanto riguarda loro, tuttavia, vi sono due aspetti differenti. Innanzitutto siamo nel ventunesimo secolo e abbiamo a disposizione Internet, che permette la rapidissima condivisione e proliferazione delle idee. Non era così quando Bretz diede inizio alla sua lotta solitaria. In secondo luogo Kennett, Firestone e West sembrano avere una migliore comprensione delle manovre interne al mondo scientifico di quanto non avesse Bretz e hanno notevolmente rafforzato la loro posizione mobilitando molti colleghi in supporto del loro lavoro. Una cosa è ridurre al silenzio un lupo solitario come Bretz, un'altra tentare di zittire una nutrita squadra di scienziati altamente qualificati appartenenti a diverse discipline e università.

E la squadra sta crescendo. Al momento di completare questo capitolo nel marzo del 2015 ho davanti a me sulla scrivania l'ultimo articolo pubblicato da Firestone, Kennett e West. L'articolo, intitolato «Uno strato

ricco di nanodiamanti rinvenuto in tre continenti risulta compatibile con un immane impatto cosmico risalente a 12.800 anni fa», compare nel numero di settembre 2014 su *The Journal of Geology*. L'autore principale è Charles R. Kinzie del dipartimento di chimica dell'Università DePaul di Chicago. Firestone, Kennett, West e altri ventidue eminenti scienziati provenienti da università e istituti di ricerca prestigiosi di tutto il mondo compaiono come coautori.¹⁷⁷ La rilevanza dell'articolo, dei suoi autori e della rivista nella quale è pubblicato, insieme alle ulteriori confutazioni dettagliate in esso contenute riguardo alle critiche precedenti,¹⁷⁸ concorrono tutte a farsi beffe dell'affermazione di Nicholas Pinter che l'ipotesi dell'impatto cometario del Dryas Recente rappresenti una «scienza di confine».

In effetti è vero l'esatto contrario: ciò che sta avvenendo realmente è che un'ipotesi straordinaria è riuscita a soddisfare più e più volte la richiesta di nuove prove straordinarie a suo sostegno e ha iniziato a farsi strada con forza oltre le porte strenuamente difese della scienza convenzionale. Non sarà una battaglia facile; non lo è mai. Vi saranno battute d'arresto e vi saranno avanzamenti. Ma l'articolo del 2013 sulle sferule e quello del 2014 sui nanodiamanti contengono una tale quantità di prove che persino il gradualista più incallito non potrà ignorare del tutto. Come ha ammesso recentemente con riluttanza Wallace Broecker, geochimico e climatologo presso l'Osservatorio geologico Lamont-Doherty della Columbia University: «In molti hanno tentato di confutarla. Adesso dovranno rendersi conto che c'è qualcosa di vero in questa teoria».¹⁷⁹

Ma non può esserci solo «qualcosa» di vero. L'ipotesi dell'impatto cometario del Dryas Recente o è giusta o è sbagliata. Il mio punto di vista, avendo esaminato attentamente tutte le ricerche pubblicate in più di sette anni e avendo letto ogni attacco e confutazione sin dalla prima diffusione dell'ipotesi nel 2007, è che le argomentazioni a favore dell'impatto sono molto solide e diventano ogni giorno più forti e più convincenti. Potrei fare molti altri esempi degli sforzi compiuti con successo da parte dei fautori dell'ipotesi per difendere le loro idee nel corso degli anni, ma invece di farlo qui rimando il lettore a cui interessi alle fonti bibliografiche fornite nella nota.¹⁸⁰

Nel frattempo, l'articolo del settembre 2014, riassumendo le testimonianze presentate, così conclude:

Un impatto cosmico all'insorgere del periodo di congelamento del Dryas Recente è l'unica ipotesi in grado di spiegare la deposizione simultanea di picchi di abbondanza di nanodiamanti, sferule magnetiche e vetrose, vetro fuso, platino e/o altri indicatori indiretti su un'area che comprende almeno quattro continenti (che raggiunge i 50 milioni di chilometri quadrati). Le prove supportano decisamente l'ipotesi di un impatto cosmico avvenuto 12.800 anni fa.¹⁸¹

Da notare in particolare, aggiunge James Kennett, è il fatto che i materiali vetrosi e metallici negli strati limite del Dryas Recente possano essersi formati solo a temperature superiori ai 2200 gradi Celsius e che quindi non possano essere stati causati da nient'altro al di fuori di un immane impatto cometario.¹⁸²

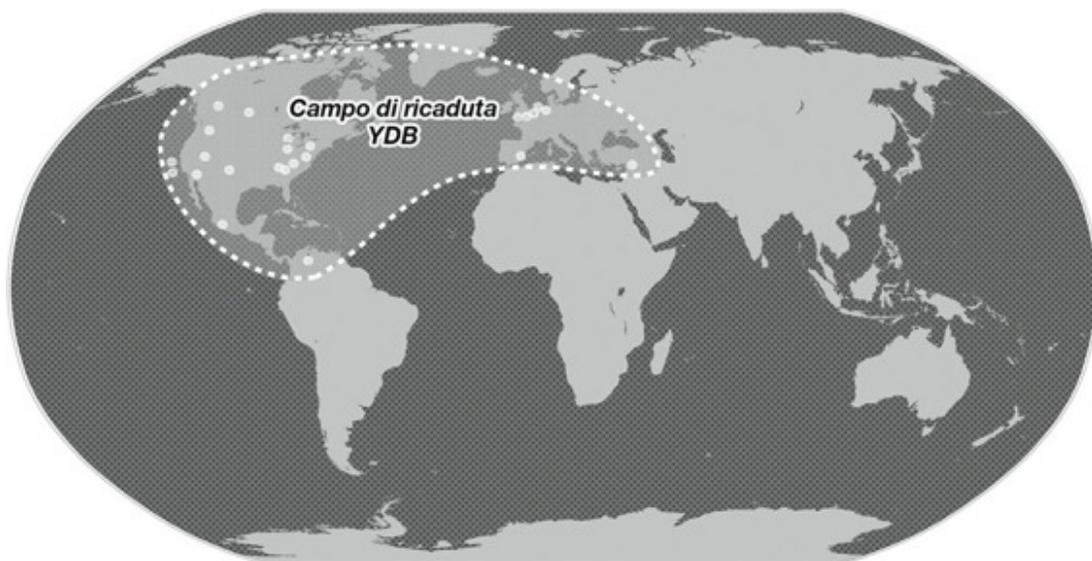


Figura 20: Il campo di caduta del limite del Dryas Recente, o YDB, (secondo Wittke *et al.*, 2013 e Kinzie, Kennett *et al.*, 2014). L'area all'interno della linea punteggiata definisce i confini attualmente noti del campo di ricaduta degli indicatori indiretti dell'impatto cosmico del limite del Dryas Recente su un'area di 50 milioni di chilometri quadrati.

Le esatte dimensioni di quell'impatto dovranno essere determinate attraverso ulteriori ricerche. Fino a quel momento, dice Kennett, «non vi è un limite conosciuto al campo di ricaduta del limite del Dryas Recente che attualmente copre più del 10 per cento del pianeta, indicando che l'evento avvenuto al limite del Dryas Recente fu un impatto cosmico di enormi proporzioni... Il dato sui nanodiamanti riconosciuto in questo studio

fornisce agli scienziati un'istantanea di un momento nel tempo chiamato isocrona». ¹⁸³

In tutto il mondo, fino a oggi, gli scienziati conoscono solamente due strati di sedimento «ampiamente distribuiti in diversi continenti che mostrano picchi di abbondanza coevi in un insieme completo di indicatori indiretti di impatto cosmico, inclusi i nanodiamanti, sferule temprate ad alte temperature, vetro fuso a temperature elevate, sferule di carbonio, iridio e carbonio aciniforme». ¹⁸⁴ Questi strati si ritrovano in corrispondenza del limite del Dryas Recente datato 12.800 anni fa e del limite tra il Cretaceo e il Terziario datato 65 milioni di anni fa, limite in cui, come da tempo si ritiene comunemente, un gigantesco impatto cosmico nel Golfo del Messico (in quel caso si crede che il corpo impattante fosse un asteroide del diametro di qualche decina di chilometri) causò l'estinzione di massa dei dinosauri. ¹⁸⁵

«Le prove che presentiamo mettono fine a ogni discussione riguardo all'esistenza di abbondanti quantità di nanodiamanti nello strato limite del Dryas Recente», dice Kennett. «La nostra ipotesi sfida alcuni paradigmi esistenti nell'ambito di diverse discipline, inclusa la dinamica dell'impatto, l'archeologia, la paleontologia e la paleoceanografia/paleoclimatologia, tutte influenzate da questo impatto cosmico relativamente recente». ¹⁸⁶

Quanto sostenuto qui da Kennett ha importanti implicazioni per lo studio e la comprensione del nostro passato. Gli archeologi hanno da sempre l'abitudine di considerare gli impatti cosmici, che si crede avvengano a intervalli di tempo di molti milioni di anni, come assolutamente irrilevanti per le vicende dell'uomo anatomicamente moderno, che abbracciano un arco di tempo di 200.000 anni. Finché eravamo convinti che l'ultimo grande impatto fosse stato quello dell'asteroide che aveva ucciso i dinosauri 65 milioni di anni fa non aveva ovviamente molto senso cercare di collegare in alcun modo incidenti cosmici di una portata quasi inimmaginabile come questo con la cornice temporale molto più ristretta della «storia» umana. Ma la concretissima possibilità confermata dallo studio di Kennett che un evento catastrofico, causa di un'estinzione di massa, si sia verificato solo 12.800 anni fa, alle porte della nostra storia, cambia ogni cosa.

IMPRONTE DI UNA COMETA

Le prove fornite da depositi di nanodiamanti, microsferule, vetro fuso a temperature elevate, e altri «indicatori di un impatto extraterrestre» al limite del Dryas Recente puntano decisamente verso un incontro catastrofico tra la terra e una grande cometa avvenuto intorno ai 12.800 anni fa. L'entrata in atmosfera avrebbe avuto luogo da qualche parte nel cielo del Canada e a quel punto la cometa avrebbe già potuto essersi divisa in molteplici frammenti durante il suo viaggio attraverso lo spazio (come avvenne per la cometa Shoemaker-Levy 9 quando il suo «treno merci» di enormi frammenti colpì Giove con effetti spettacolari nel 1994). È analogamente possibile, tuttavia, che la frammentazione della cometa del Dryas Recente sia avvenuta solo dopo essere entrata nell'atmosfera terrestre. Qualunque sia il caso alcuni dei frammenti esplosero molto presto in aria, altri, del diametro fino a due chilometri, si schiantarono in vari punti sulla calotta glaciale nordamericana e altri ancora sfrecciarono oltre verso sudest attraverso l'oceano Atlantico dove si verificarono ulteriori impatti sulla calotta glaciale europea e infine altri rimasero in aria fino a quando raggiunsero il Medio Oriente nei pressi della Turchia, del Libano e della Siria, dove avvennero gli ultimi impatti.

Dal momento che le prove della collisione con una cometa sono recentissime, e dal momento che l'ipotesi dell'impatto è ancora oggetto di discussione, nessuno ha ancora preso in seria considerazione gli effetti immediati dei molteplici impatti che si ritiene siano avvenuti sulla calotta glaciale del Nord America. In tutti i casi il ghiaccio stesso, spesso ancora due chilometri 12.800 anni fa, avrebbe assorbito gran parte della forza

d'impatto lasciando sul terreno pochi segni permanenti. Tuttavia i ricercatori hanno iniziato a focalizzarsi su un certo numero di possibili crateri.

Uno dei candidati è la cosiddetta depressione di Charity Shoal nel lago Ontario. Formata da un bordo rialzato attorno a un piccolo bacino circolare largo all'incirca un chilometro di diametro e profondo 19 metri, fu studiata da un team di scienziati guidati da Troy Holcombe, che giunsero alla conclusione che l'avvallamento si era probabilmente originato in seguito a un impatto cosmico e che avrebbe potuto essersi formato nel tardo Pleistocene, all'incirca all'epoca dell'insorgere del Dryas Recente.¹⁸⁷

Analogamente la conca di mezzo chilometro di diametro e profonda 10 metri situata a Bloody Creek nella Nova Scotia sudoccidentale venne identificata come un possibile cratere da impatto da Ian Spooner, George Stevens e altri in un articolo del 2009 pubblicato sulla rivista *Meteoritics and Planetary Science*. Gli studiosi non riuscirono a determinare con certezza la sua età, ma osservarono che «la collisione contro il ghiaccio della calotta durante le fasi finali della Glaciazione del Wisconsin intorno ai 12.000 anni fa può avere avuto come risultato la dissipazione nella coltre di ghiaccio di gran parte dell'energia dell'impatto, dando luogo alla presente morfologia della struttura di Bloody Creek».¹⁸⁸



Figura 21.

Un terzo candidato è il cratere di Corossol nel golfo di San Lorenzo, in Canada. Scoperto dal Servizio idrografico canadese durante una mappatura sottomarina, il cratere di Corossol ha un diametro di 4 chilometri, il che implica un oggetto impattante con un diametro fino a mezzo chilometro. Il cratere si trova attualmente sott'acqua a una profondità compresa tra i 40 e i 185 metri e originariamente si riteneva fosse antichissimo e che risalisse a un'epoca successiva all'Ordoviciano medio, intorno ai 470 milioni di anni fa.¹⁸⁹ Ricerche recenti, però, mettono in dubbio tale cronologia. Per esempio, M.D. Higgins e i suoi colleghi dell'Università del Québec e della Commissione geologica del Canada sostennero in uno studio presentato alla 42^a Lunar and Planetary Science Conference nel marzo del 2011 che:

La scarsità di sedimenti nel cratere potrebbe indicare che esso è di recente formazione. L'età minima venne stabilita partendo dai dati derivanti da una carota di 7 metri prelevata nell'avvallamento centrale. È possibile estrapolare l'età calibrata con la tecnica al carbonio 14 delle conchiglie presenti nei sedimenti dando un'età stimata per la base della sequenza di sedimenti intorno ai 12.900 anni fa... Si ritiene che questa sia la data più recente possibile per l'impatto.¹⁹⁰

Quella data «più recente possibile» di 12.900 anni si adatta comodamente al margine di errore di 12.800 anni più o meno 150 anni che è attualmente accettato per il limite del Dryas Recente.¹⁹¹ In altre parole se le scoperte di Higgins e della sua squadra saranno confermate, quello di Corossol potrebbe benissimo rivelarsi uno dei crateri da impatto finora «mancanti» lasciati dalla cometa del Dryas Recente. Un'identificazione sicura di questo cratere sarebbe come il cacio sui maccheroni per Firestone, Kennett, West e altri scienziati fautori dell'ipotesi dell'impatto, ma come questi hanno chiarito più volte, non hanno alcun bisogno di crateri per dimostrare la loro teoria, dal momento che non è previsto che un'esplosione in aria o impatti sulla calotta glaciale lascino dietro di sé crateri prominenti.

Ciononostante i crateri di Charity Shoal, Bloody Creek e Corossol non sono gli unici. Un quarto possibile luogo di impatto è stato identificato in un punto a ovest di Corossol, in un'area nota ai geologi come Quebecia Terrain. Alte concentrazioni di microsferule rinvenute nello strato limite del Dryas Recente nei pressi delle città di Melrose in Pennsylvania e di Newtonville in New Jersey furono analizzate da Wu, Sharma, LeCompte, Demitroff e Landis in un articolo pubblicato nel settembre 2013 in

Proceedings of the National Academy of Sciences. La loro conclusione fu che un corpo impattante sulla calotta glaciale Laurentide penetrò fino al substrato roccioso del Quebecia Terrain scagliando materiale nell'alta atmosfera. Il materiale espulso includeva sferule misuranti tra i 2 e i 5 millimetri di diametro che vennero sparse dai venti e ricaddero a centinaia di chilometri di distanza sull'area tra Melrose e Newtonville. È importante notare che in seguito ad analisi si vide che queste sferule contenevano

minerali come la suessite che si forma a temperature superiori ai 2000 gradi centigradi. La tessitura grossolana, i profili mineralogici e l'età delle sferule sembrano confermare la loro formazione come materiale espulso in seguito a un impatto avvenuto 12.900 anni fa... Il pattern delle terre rare e gli isotopi di stronzio (Sr) e neodimio (Nd) delle sferule indicano che la loro origine è il Quebecia Terrain.¹⁹²

«Abbiamo fornito prove di un impatto al di sopra della calotta glaciale», concluse il coautore dello studio Mukul Sharma. «Per la prima volta abbiamo ristretto i confini della regione dove avvenne l'impatto cosmico del Dryas Recente, anche se non abbiamo ancora trovato il cratere relativo».¹⁹³

In base alla traiettoria da nordovest a sudest della cometa del Dryas Recente,¹⁹⁴ la depressione di Charity Shoal nel lago Ontario, il materiale espulso rinvenuto nel Quebecia Terrain, il cratere di Corossol nel golfo di San Lorenzo e la conca di Bloody Creek in Nova Scotia potrebbero indicare i punti di impatto degli ultimi grandi frammenti che colpirono il Nord America. Ma i frammenti di dimensioni maggiori – quelli dell'ordine di grandezza di due chilometri di diametro previsti da Firestone, Kennett e West – avrebbero inevitabilmente dovuto colpire la calotta di ghiaccio in un punto *precedente* della traiettoria e di conseguenza in località situate più a nord e più a ovest. Sono questi ipotetici impatti sui bordi occidentali della calotta glaciale Laurentide e sulla calotta glaciale della Cordigliera che dovremmo considerare come possibile causa dell'acqua di disgelo alla base dell'inondazione di Bretz.

Pensiero radicale

Anche se l'idea di un'alluvione catastrofica originata dal lago glaciale Missoula è da tempo accettata dalla scienza tradizionale come causa delle spettacolari e devastanti inondazioni documentate da Bretz, è importante rendersi conto che un certo numero di eminenti scienziati, dal curriculum impeccabile, continuano a respingere tale opinione. Tra i dissidenti spicca John Shaw, professore di scienze della terra presso l'Università di Alberta, in Canada. Shaw sostiene che il volume dell'acqua del lago Missoula, calcolato intorno ai 2000 chilometri cubici al suo massimo, non sia sufficiente per giustificare le prove sul campo. Egli avanza la teoria che enormi quantità di acqua di disgelo – dell'ordine di 100.000 chilometri cubici – fossero raccolte in un serbatoio subglaciale al di sotto della calotta glaciale nordamericana e che l'alluvione distruttiva fu causata da un singolo massiccio rilascio da tale serbatoio.¹⁹⁵

I ricercatori giapponesi Goro Komatsu, Hideyaki Miyamoto, Kazumasa Itoh e Horoyuku Tosaka hanno effettuato approfondite simulazioni al computer di inondazioni catastrofiche su larga scala nella regione delle *scablands* e concordano con Shaw sul fatto che il lago glaciale Missoula non fu mai, da solo, neanche lontanamente delle dimensioni sufficienti per giustificare la devastazione provocata dall'inondazione:

Persino l'intero drenaggio del lago Missoula non è in grado di spiegare le evidenze sul campo dei livelli di piena... L'inondazione subglaciale proveniente da nord proposta da Shaw può fornire una spiegazione per l'aumentato volume d'acqua necessario a spiegare le evidenze del livello di piena nelle *Channeled Scablands*.¹⁹⁶

Analogamente Victor Baker, professore di idrologia e risorse idriche presso l'Università dell'Arizona, e Jim O'Connor dell'Istituto di Scienze idriche del Servizio geologico degli Stati Uniti, hanno espresso la loro preoccupazione riguardo alla «ipotesi di colossali *jökulhlaups* periodici» emessi dal lago glaciale Missoula:

Secondo noi esistono ancora delle discrepanze tra alcuni aspetti delle evidenze sul campo e i modelli concettuali che sono stati raccomandati. La posizione che sostiene che «l'ipotesi delle inondazioni multiple integri la teoria immaginativa di Bretz» (Waitt, 1985, pag. 1286) può distrarre prematuramente l'attenzione da alcuni dei problemi rilevanti che sussistono nell'interpretazione delle caratteristiche spettacolari delle *Channeled Scablands*.¹⁹⁷

Nel 1977 il geologo C. Warren Hunt decise di effettuare un'indagine dettagliata sull'inondazione di Bretz. Lo fece perché, come gli studiosi citati sopra, non era convinto della teoria – che a partire dalla metà degli anni Settanta del ventesimo secolo era già assurda al ruolo di fatto indiscutibile – che voleva che tutta la devastazione causata dall'acqua nelle *scablands* fosse stata provocata da inondazioni catastrofiche provenienti dal lago Missoula. L'insoddisfazione di Hunt derivava dalla sua ampia conoscenza delle dighe e di come progettarle per trarre il massimo vantaggio dalla geologia locale. Secondo i suoi calcoli, in conclusione, l'esistenza della diga di ghiaccio sul fiume Clark Fork dietro la quale si riteneva che si fosse accumulata l'acqua del lago Missoula, sarebbe stata letteralmente *impossibile*.

Prendiamo prima di tutto in considerazione l'aspetto statistico. Secondo il Servizio geologico degli Stati Uniti, il lago glaciale Missoula al suo massimo livello di piena – quello che si presume abbia raggiunto prima che la diga sul fiume Clark Fork si rompesse – ricopriva un'area di circa 7770 chilometri quadrati e si stima che contenesse 2084 chilometri cubici d'acqua. La sua superficie si sarebbe trovata a circa 1260 metri sul livello del mare mentre l'altitudine del fondale variava da un punto all'altro e di conseguenza il Servizio geologico degli Stati Uniti calcola che il lago sarebbe stato profondo, approssimativamente, 290 metri presso l'attuale città di Missoula, 80 metri presso Darby e 335 metri vicino a Polson. Presso la stessa diga glaciale, tuttavia, una pendenza nel terreno sottostante comportava che il lago glaciale sarebbe stato profondo più di 600 metri (il suo punto più profondo, più di due volte la profondità dell'attuale lago Superiore).¹⁹⁸

Pur concordando ampiamente con le cifre del Servizio geologico statunitense, C. Warren Hunt respinse con decisione «il suggerimento che il ghiaccio possa aver formato una diga sul Clark Fork in modo da bloccare l'acqua fino a 640 metri di profondità... Quando si considera», egli scrisse:

che l'ingegneria moderna si serve di iniezioni di boiaccia nel substrato roccioso per rendere sicure le fondamenta di dighe di 150 metri, qualunque lettore sarà in grado di valutare quanto sia assurdo suggerire che una formazione casuale di ghiaccio glaciale possa aver dato origine a una diga sul Clark Fork per una lunghezza di 11 chilometri senza alcun rinforzo intermedio, e quindi aver trattenuto l'acqua a una pressione quattro volte superiore rispetto alle moderne dighe costruite in calcestruzzo!¹⁹⁹

L'incredulità di Hunt di fronte all'idea di una diga di ghiaccio alta più di 600 metri e lunga 11 chilometri ottiene conferma da studi che sostengono che «a una profondità lacustre di circa 200 metri, la pressione idrostatica esercitata sul ghiaccio della diga basta per dare inizio alla formazione di una fessura nel ghiaccio. Una volta formatasi, questa fessura si allargherà per via della frizione dell'acqua che vi fluisce attraverso e che causerà lo scioglimento del ghiaccio, permettendo il drenaggio dell'acqua del lago glaciale».²⁰⁰

Con una profondità tre volte maggiore dei 200 metri citati sopra, quindi, l'ipotetica diga di ghiaccio sul fiume Clark Fork inizia davvero ad apparire «impossibile».

Eppure, come già osservato, Hunt accettò la validità dei dati statistici del Servizio geologico degli Stati Uniti. In un dato punto la superficie del lago Missoula si trovava certamente a un'altezza di più di 1200 metri sul livello del mare e quindi il lago deve aver raggiunto la profondità di 640 metri nella valle del Clark Fork tra le catene montuose di Bitterroot e Cabinet. Ciò è confermato da un'antica linea di sponda a quell'altitudine, e altre linee di sponda sono state trovate ad altitudini minori il che mostra chiaramente l'esistenza di successivi livelli dell'acqua più bassi dopo quello massimo.²⁰¹ La soluzione di Hunt, tuttavia – dal momento che continuò a ritenere la diga sul Clark Fork una impossibilità geologica – fu di avanzare l'ipotesi che *un'inondazione gigantesca, della profondità di migliaia di metri*, dovesse aver sommerso l'intera regione alla fine dell'Era Glaciale, riempiendo in tal modo i vari bacini del lago glaciale Missoula fino al livello dei 1200 metri dove si trova la linea di sponda più elevata e lasciando dietro di sé linee di sponda ad altitudini più basse man mano che si ritirava.²⁰²

Come origine dell'ipotetica inondazione che secondo lui coinvolse l'intera regione, Hunt suggerì che:

una potente marea causata da una qualche forma di attrazione gravitazionale da un corpo celeste, la cui natura è al di là delle competenze dell'autore, deve avere provocato una... inondazione... che raggiunse i 1600 metri al di sopra dell'attuale livello del mare... Le acque rimasero in loco diverse settimane... durante le quali il moto ondoso fu fortissimo, con un parziale galleggiamento delle calotte di ghiaccio e la formazione delle spiagge alle altitudini più elevate del «lago Missoula». Quando la marea si abbassò, dando luogo successivamente alle sponde ad altitudini inferiori, le acque fluirono impetuosamente nei canyon, rimuovendo precedenti depositi glaciali, detriti di falda e conoidi di deiezione, erodendo le «scablands», permettendo al ghiaccio di trasportare rocce e detriti, levigando i rialzi di roccia che ostruivano l'ondata di marea, provocando il sovralluvionamento del fondo della valle e dei passi e lo scarico dei massi nei delta e nei conoidi sottomarini. Per ultimo, la marea lasciò dietro di sé uno strato di limo, in special modo nelle acque più tranquille di estuari chiusi.²⁰³

In altre parole, Hunt aveva fatto ritorno a Bretz nel proporre un'unica gigantesca alluvione come origine di tutte le devastazioni visibili nell'altopiano del Columbia. L'idea da lui espressa nel 1977 di un'onda di marea di acqua marina affluente dagli estuari in direzione contraria al corso del fiume (e provocata dall'attrazione gravitazionale di un ipotetico corpo celeste)²⁰⁴ è, tuttavia, insostenibile, e lo stesso Hunt lo riconobbe quando riesaminò l'argomento qualche anno dopo nel suo libro del 1990 *Environment of Violence*. Ammettendo che «l'ipotesi dell'onda di marea è indebolita dalla grande distanza dal punto di origine di tale marea e dall'assenza di una scia di evidenze lungo i possibili tragitti»,²⁰⁵ egli si mise alla ricerca di altre possibili fonti d'acqua in quantità sufficientemente abbondanti da infliggere al paesaggio i danni che aveva osservato sul campo. Così facendo prese brevemente in considerazione la teoria di John Shaw di un serbatoio subglaciale di 100.000 chilometri cubici di acqua di disgelo, ponendo però alcune domande pertinenti:

In che modo un tale disgelo poté avere luogo senza una fonte di calore come l'eruzione vulcanica che dà il via ai *jökulhlaup* islandesi? In primo luogo quale regime climatico consentirebbe un tale disgelo? Perché l'acqua non sollevò i bordi periferici della calotta glaciale per emergere senza accumularsi subito dopo essersi prodotta per scioglimento? Quale meccanismo di contenimento permetterebbe l'accumulo di un grande lago subglaciale... sotto 3000 metri di ghiaccio? E l'acqua sotto il massimo spessore del ghiaccio non tenderebbe forse a scappare verso le pressioni meno limitanti situate sotto le aree periferiche della calotta glaciale? Quali possibilità vi sono che una camera d'acqua di dimensioni così enormi possa essersi accumulata sotto il ghiaccio²⁰⁶

Per farla breve, secondo il ragionamento di Hunt, nessuna possibilità. Inoltre i 100.000 chilometri cubici di acqua proposti dalla teoria di Shaw erano, secondo lui, insufficienti. Sarebbe stata necessaria una quantità d'acqua quasi dieci volte superiore per giustificare tutte le evidenze sul campo. Avendo scartato l'onda di marea, il lago glaciale Missoula e il serbatoio subglaciale di Shaw, quindi, Hunt si ritrovò con una sola possibile soluzione, per quanto incredibilmente catastrofista. In qualche modo, chissà come, dovette verificarsi uno scioglimento rapidissimo e devastante di un'immensa area della calotta glaciale del Nord America. Dopo i necessari calcoli Hunt concluse che «avrebbero dovuto sciogliersi»²⁰⁷ 840.000 chilometri cubici di ghiaccio, e cioè circa il dieci per cento dell'intera calotta glaciale.

Il lettore ricorderà che originariamente Bretz aveva immaginato qualcosa di analogo ma aveva dovuto arrendersi di fronte all'incapacità di spiegare con un riscaldamento globale radicale o con un vulcanismo subglaciale (semplicemente perché nessuno dei due fenomeni si verificò mai) le enormi quantità di acqua di disgelo necessarie alla «sua» inondazione. Alla fine, come abbiamo visto, egli optò per le alluvioni catastrofiche provenienti dal lago glaciale Missoula come possibile soluzione. Nel 1990 Hunt si trovò di fronte lo stesso dilemma – a eccezione del fatto che aveva già eliminato l'ipotesi relativa al lago Missoula – ma si dimostrò un innovatore straordinariamente competente e preveggenete quando, senza alcuna premessa, scrisse:

Il calore terrestre non può aver sciolto il ghiaccio continentale producendo acque alluvionali nei volumi richiesti... *La fonte del calore necessario avrebbe potuto essere una cometa.*²⁰⁸ (L'enfasi è mia).

Per sciogliere il dieci per cento della cappa di ghiaccio del Nord America Hunt calcolò che sarebbe stata sufficiente l'energia cinetica di una cometa con un diametro di mezzo chilometro:

Una cometa analoga a quella che esplose sopra Tunguska nel 1908 avrebbe potuto fornire una tale quantità di calore. Il grande lago che essa avrebbe potuto creare al centro della calotta glaciale si sarebbe rapidamente scavato una galleria sotto alla calotta rimasta per emergere sotto forma di inondazioni catastrofiche in molte direzioni. *Per poter produrre una tale quantità d'acqua in un tempo così breve sembra necessario che il ghiaccio sia stato sciolto da una cometa.*²⁰⁹ (L'enfasi è mia).

Per anticipare le obiezioni di chi sosteneva che non era stato trovato nessun cratere, Hunt fece notare che nemmeno l'evento di Tunguska – un'esplosione in aria – aveva lasciato un cratere o una coltre di materiale espulso. Inoltre, nel caso di un ipotetico impatto cometario sulla calotta di ghiaccio del Nord America,

tutto il materiale espulso e i resti della cometa sarebbero stati probabilmente spazzati via dalla successiva alluvione, depositandosi a grande distanza dalla sua origine nell'area molto ampia della coltre di sedimenti. Così diluite e mescolate ad altri detriti, le evidenze dirette dell'oggetto esploso e del materiale espulso dal sito potrebbero essere difficili da identificare, se non perse alla scienza in modo permanente.^{[210](#)}

Come ultima considerazione, anche se non meno importante – e nuovamente la sua capacità di preveggenza in questo caso mette quasi i brividi! – Hunt osservò che «il ritrovamento di sferule vetrose nei detriti glaciali potrebbe avvalorare la teoria».^{[211](#)}

Non poteva sapere allora, scrivendo un quarto di secolo fa, che dal 2007 in poi numerosi eminenti scienziati avrebbero sostenuto la teoria degli impatti cometari sulla calotta glaciale del Nord America e, in mancanza di crateri evidenti, avrebbero tratto gran parte delle loro prove da microsferule, vetro fuso e nanodiamanti.

Come modificare il clima globale in un istante

Hunt suggeriva che un singolo oggetto relativamente piccolo di circa mezzo chilometro di diametro avrebbe avuto l'energia cinetica sufficiente per dare il via allo scioglimento di circa un decimo della cappa di ghiaccio del Nord America, producendo un'alluvione catastrofica. A distanza di venticinque anni i fautori dell'ipotesi dell'impatto cometario del Dryas Recente, come abbiamo visto, immaginano che oggetti «molteplici di due chilometri di diametro» possano aver impattato sulla calotta glaciale.²¹² Se hanno ragione, la dimensione delle alluvioni che ne seguirono dovette essere quasi inimmaginabile. E queste, del resto, non sarebbero state confinate solo alle *Channeled Scablands* o all'altopiano del Columbia. L'ipotesi della cometa prevede una pioggia di corpi impattanti per tutta la lunghezza della calotta glaciale dalle coste nordamericane del Pacifico a quelle dell'Atlantico, quindi dovremmo trovare prove di inondazioni un po' ovunque.

E infatti le troviamo. L'altopiano del Columbia mostra terre devastate dalle inondazioni ma lo stesso accade nello Stato del New Jersey molto più a est. L'altopiano del Columbia è degno di nota perché i suoi campi e le sue colline sono disseminati di enormi massi erratici trasportati dal ghiaccio ma lo stesso si può dire per lo Stato di New York. In effetti a Manhattan, appollaiati su superfici di nuda roccia a Central Park, vi sono molti imponenti massi erratici, inclusi diabasi provenienti da Palisades Sill lungo il fiume Hudson e scisti da zone ancora più lontane. È anche interessante notare che, proprio come l'altopiano del Columbia ha le sue gole, o *coulee*, anche lo Stato di New York ha i suoi Finger Lakes, i «laghi a forma di dito». A lungo si ritenne che questi ultimi fossero stati scavati dai ghiacciai ma la loro geomorfologia è molto simile a quella delle *coulee* e alcuni ricercatori ritengono adesso che siano stati intagliati dalla straordinaria pressione esercitata dalle acque di disgelo, un processo che evidenze sedimentarie collegano al «cedimento della calotta glaciale continentale».²¹³

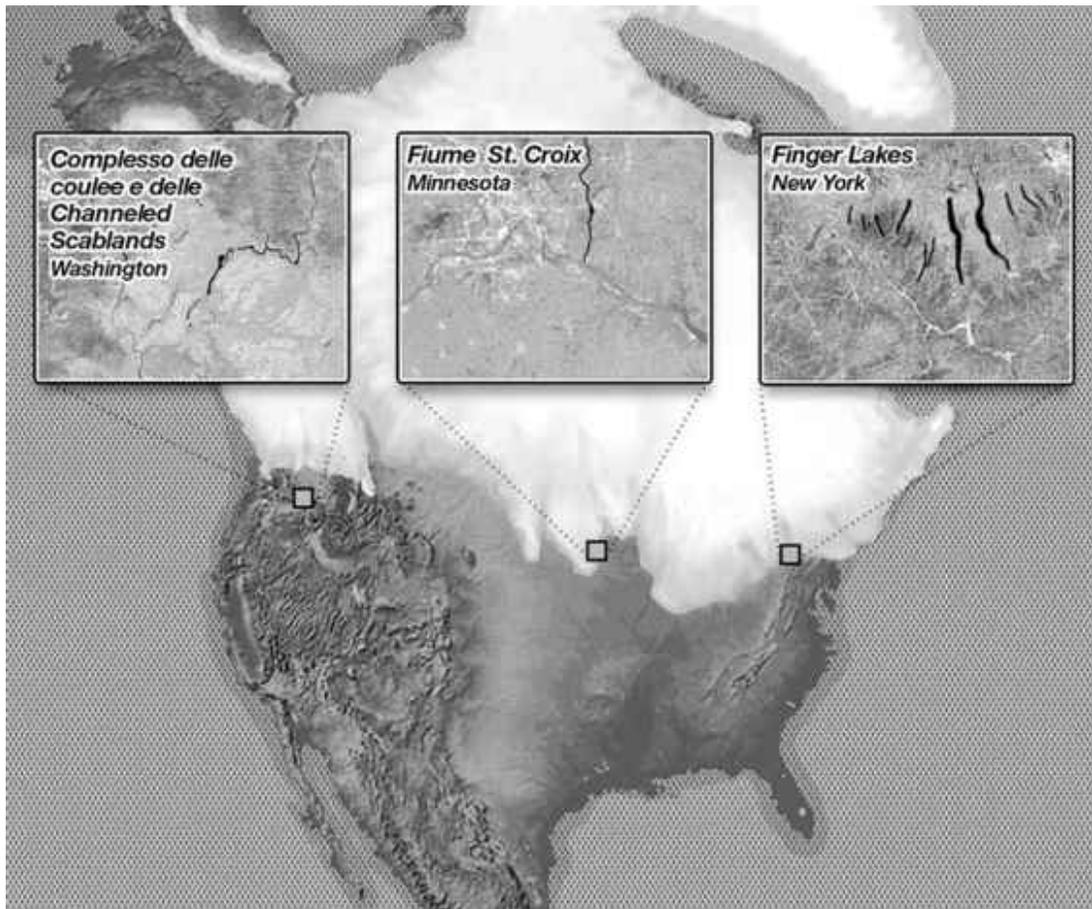


Figura 22.

Analogamente in Minnesota, sul fiume St. Croix dove Randall Carlson e io terminammo il nostro lungo viaggio in auto attraverso il Nord America, vi è una serie spettacolare di ottanta giganteschi pozzi carsici di origine glaciale. Uno di essi è largo più di 3 metri e profondo più di 18 metri, il che lo rende il pozzo più profondo mai esplorato. Altri, ancora non ispezionati, sono persino più larghi, il che rende possibile che siano anche più profondi. E tutti, senza eccezioni, sono stati scavati da inondazioni turbolente alla fine dell'Era Glaciale, inondazioni provenienti, come crede Randall, dalla sezione superiore della calotta glaciale Laurentide.

«Potresti passare una vita intera», mi dice, «viaggiando in questo paese senza riuscire a vederlo tutto. Gli effetti di inondazioni su scala macroscopica sono stati ampiamente documentati nelle colline orientali ai

piedi delle Montagne Rocciose sia in Canada che negli Stati Uniti, negli stati delle praterie, nei pressi dei Grandi Laghi, in Pennsylvania e nell'ovest dello Stato di New York, e nel New England. Tutte le provincie canadesi conservano testimonianze su scala molto ampia di giganteschi flussi d'acqua. Tutte le regioni all'interno o in prossimità dell'area dell'ultima grande glaciazione mostrano gli effetti di inondazioni intense su scala macroscopica».

Ma la domanda che rimane riguarda l'origine di tali inondazioni.

Essendo stata costretta quasi con la forza ad ammettere la presenza di inondazioni nel lontano passato, la scienza gradualista, come abbiamo visto, si innamorò successivamente del lago glaciale Missoula, elevando lui e i suoi epici *jökulhlaup* al rango di spiegazione unica per tutte le straordinarie caratteristiche morfologiche diluviali delle *Channeled Scablands* nell'altopiano del Columbia. Non sorprende, quindi, che altre inondazioni avvenute durante l'Era Glaciale, laddove si ammetta che siano avvenute, siano anch'esse attribuite a *jökulhlaup* derivanti da laghi glaciali.

Più di questo, sono le acque esondate da questi laghi glaciali – piuttosto che qualcosa di così rozzamente catastrofista come una cometa – a essere attualmente considerate dalla scienza convenzionale come la causa più probabile del congelamento legato al Dryas Recente. In particolar modo si ritiene coinvolto nel processo il gigantesco lago glaciale Agassiz, che ricopriva gran parte di Manitoba, dell'Ontario nordoccidentale, del Minnesota settentrionale, del North Dakota orientale e del Saskatchewan. Si pensa che intorno a 13.000 anni fa – e cioè immediatamente prima dell'inizio del Dryas Recente – il lago Agassiz si estendesse su un'area di 440.000 chilometri quadrati quando una diga di ghiaccio si ruppe consentendo a una parte considerevole dell'acqua in esso contenuta, forse persino 9500 chilometri cubici, di riversarsi attraverso il sistema fluviale del fiume Mackenzie lungo la pianura costiera dell'Artico canadese e da lì di gettarsi nell'oceano Artico.²¹⁴ Là la circolazione anticiclonica di una corrente conosciuta come il vortice di Beaufort l'avrebbe gradualmente spostata in avanti fino al Nord Atlantico subpolare nella Deriva Transpolare:

Il lento rilascio verso sud di acqua di disgelo attraverso lo Stretto di Fram fornisce un meccanismo tipico dell'Artico in grado di trasformare un rilascio imponente e di breve durata dell'acqua di

disgelo in una deviazione dell'acqua di disgelo significativamente più lunga, più moderata e duratura nel Nord Atlantico.²¹⁵

A peggiorare le cose, tuttavia, vi era il fatto che *contemporaneamente* enormi quantità di acqua di disgelo ghiacciata venivano anch'esse scaricate nel Nord Atlantico da altri laghi glaciali e direttamente dalla stessa calotta glaciale Laurentide.²¹⁶ L'effetto combinato, sostiene la teoria, turbò la corrente oceanica a tal punto da provocare dei cambiamenti climatici radicali a livello globale:

Un enorme fiotto di acqua dolce gelata proveniente dallo scioglimento della calotta glaciale Laurentide si diffuse sulla superficie del Nord Atlantico. Esso impedì all'acqua salata più calda dell'oceano meridionale che scorreva al di sotto della superficie (la Corrente del Golfo) di risalire. Il normale scambio verticale delle acque oceaniche si interruppe. Di conseguenza l'atmosfera al di sopra dell'oceano, che normalmente si sarebbe riscaldata, rimase fredda e lo stesso avvenne quindi all'aria sopra all'Europa e al Nord America.²¹⁷

Si tratta di argomenti strettamente tecnici sui quali non dobbiamo soffermarci troppo a lungo in questa sede. In breve, però, la circolazione invertita dell'Atlantico meridionale, conosciuta anche come circolazione termoalina, rappresenta il grande nastro trasportatore oceanico²¹⁸ che non solo convoglia l'acqua calda salata equatoriale in superficie e da lì verso nord dove infine si raffredda e sprofonda al largo delle coste della Groenlandia e della Norvegia ma trasporta anche la risultante acqua fredda profonda del Nord Atlantico, riportandola lentamente all'equatore dove si mescola con l'acqua più calda, risale di nuovo in superficie, continuando in tal modo il ciclo:

Sposta grandi quantità di acqua, calore, sale, carbonio, sostanze nutritive e altro materiale in tutto il mondo e connette la superficie dell'oceano e la sua atmosfera con l'enorme serbatoio delle profondità marine. In tal modo è di importanza fondamentale per il sistema climatico globale.²¹⁹

Fu l'interruzione di questo ciclo *critico*, enormemente complesso, fondato su un delicato equilibrio e un'intricata interconnessione, concordano gli scienziati, a causare il drammatico congelamento globale del Dryas Recente. Che tale interruzione sia stata il risultato di colossali inondazioni di acque di disgelo provenienti dai laghi glaciali e direttamente dalla calotta glaciale Laurentide è un altro punto su cui gli scienziati concordano. Non ci

si spiega assolutamente, però, come fa notare S.J. Fiedel in un articolo programmatico apparso sulla rivista *Quaternary Journal*, perché tutto ciò debba essere accaduto 12.800 anni fa piuttosto che, diciamo, 800 o 1000 anni prima al culmine della fase di riscaldamento – conosciuta come l'interstadiale Bølling-Allerød – che precedette immediatamente il Dryas Recente.²²⁰ Si intuisce istintivamente che le inondazioni causate dal disgelo avrebbero dovuto essere al loro massimo durante la fase calda. In realtà, tuttavia, fu solo al limite tra l'interstadiale di Bølling-Allerød e il Dryas Recente che si verificarono i rilasci dell'acqua di disgelo.

La soluzione al mistero sembra palesemente ovvia a Richard Firestone, Allen West, Jim Kennett e agli altri fautori dell'ipotesi dell'impatto cometario del Dryas Recente. Molto semplicemente, non vi è alcun mistero! Secondo i loro calcoli, le immani inondazioni da disgelo che modificarono in modo così radicale il clima globale furono causate da molteplici grandi frammenti di una cometa che penetrò l'atmosfera terrestre e si schiantò sulla calotta glaciale: non un singolo frammento di circa mezzo chilometro come immaginato da C. Warren Hunt ma ben otto frammenti, e forse più, inclusi alcuni che avrebbero potuto misurare fino a due chilometri di diametro.²²¹

L'enorme calore generato da tali impatti, con un potere esplosivo combinato valutato come abbiamo visto a dieci milioni di megatoni, fornisce tutta l'energia necessaria per innescare uno scioglimento davvero catastrofico di ampie sezioni della calotta glaciale nordamericana. La gigantesca inondazione che ne sarebbe seguita, dopo aver eroso il terreno lungo il suo percorso, sarebbe davvero entrata nell'oceano come un «enorme fiotto di acqua dolce gelata» e avrebbe causato uno sconvolgimento della circolazione termoalina che avrebbe mantenuto il clima del pianeta in uno stato di congelamento per i successivi 1200 anni. La situazione sarebbe stata peggiorata dall'immissione nell'alta atmosfera di polvere e di immense quantità di fumo, «bloccando la luce solare per un lungo periodo di tempo», il che avrebbe ovviamente avuto l'effetto di abbassare ulteriormente le temperature. In aggiunta:

L'impatto, seguito da incendi estesi e improvvisi cambiamenti climatici, contribuì probabilmente alla rapida estinzione della megafauna e di molti altri animali.²²²

Il lettore ricorderà che non meno di trentacinque generi di mammiferi nordamericani si estinsero durante il Dryas Recente.²²³ Siamo quindi alla ricerca, per definizione, di un «meccanismo di estinzione che sia in grado di spazzare via trentacinque generi da un intero continente in un istante geologico».²²⁴ E non dobbiamo considerare unicamente il Nord America poiché gran parte della svariata megafauna che si era diffusa in tutto il Sud America prima del Dryas recente si era anch'essa già estinta 12.000 anni fa, e cioè prima che il Dryas Recente giungesse al termine.²²⁵

Può forse essere stata sterminata dagli esseri umani? La domanda tocca un punto critico e cioè quando, di fatto, e da dove, gli esseri umani siano arrivati nelle Americhe. Qualunque sia la risposta non sembra plausibile che bande di cacciatori-raccoglitori nomadi fossero a tal punto motivate o abbastanza spietatamente efficienti da sterminare un numero enorme di animali, inclusi i giganteschi mammut columbiani in un tempo così breve in ben due continenti. Inoltre molti elementi suggeriscono che durante il Dryas Recente gli stessi esseri umani che vivevano nelle Americhe entrarono in un periodo di grande crisi che ne avrebbe ulteriormente ridotto la motivazione e l'efficienza. Possediamo limitate testimonianze archeologiche dal Sud America ma nel Nord America fu questo il periodo in cui la cultura di Clovis, con la sua sofisticata tecnologia di fabbricazione di armi in pietra svanì all'improvviso dalla storia. In effetti tutti gli indicatori disponibili puntano a «un declino significativo e/o una riorganizzazione della popolazione umana durante i primi secoli del Dryas Recente».²²⁶

Di nuovo, quindi, l'unica ipotesi che spieghi completamente tutte le evidenze è quella dell'impatto cometario di Firestone, Kennett, West e del loro ampio gruppo di colleghi e coautori.

Alla luce delle loro scoperte, che abbiamo analizzato dettagliatamente nei capitoli precedenti, io propongo ciò che segue:

1. Un'inondazione catastrofica si verificò effettivamente nel Nord America alla fine dell'Era Glaciale.
2. La sua causa principale non fu l'esplosione dei laghi glaciali ma piuttosto il rapido e quasi istantaneo scioglimento di una vasta area della calotta glaciale.
3. La fonte di calore necessaria a dare il via al disgelo fu l'energia cinetica provocata dall'impatto di una serie di frammenti provenienti da una

cometa gigante che penetrò nell'atmosfera al di sopra del Nord America 12.800 anni fa e bombardò la calotta glaciale nordamericana.

4. Il Nord America, pur essendo l'epicentro del disastro, non fu assolutamente l'unica regione colpita. Altri frammenti della cometa in fase di disintegrazione, inclusi alcuni particolarmente grandi, si schiantarono apparentemente sulla calotta glaciale europea. A tale proposito può essere rilevante osservare che recenti scansioni con sonar ad alta risoluzione della Manica, il cui fondale durante l'Era Glaciale si trovava al di sopra del livello del mare, hanno dimostrato la presenza di una rete lunga 400 chilometri di valli sommerse e parzialmente riempite, scavate nel fondo roccioso, che testimoniano il verificarsi in loco di alluvioni catastrofiche. «I dati mostrano un insieme di elementi morfologici che, presi nel loro complesso, indicano un'origine dovuta a un'inondazione devastante» dichiarano gli autori di uno studio pubblicato su *Nature*. Lo studio specificamente assimila queste valli attualmente sommerse «all'area tra Cheney e Palouse delle *Channeled Scablands* dello Stato di Washington, negli Stati Uniti». Gli autori affermano che «non sono in grado di definire in modo assoluto il momento in cui si verificarono gli eventi alluvionali». Essi giungono alla conclusione, tuttavia, che il loro studio «fornisca la prima evidenza diretta del fatto che una megalluvione fu responsabile dello scavo della rete di valli nel canale della Manica. Le nostre osservazioni sono compatibili con un'erosione da parte di flussi di enormi dimensioni, come nelle *Channeled Scablands*». ²²⁷
5. Nel complesso più di 50 milioni di chilometri quadrati della superficie terrestre furono interessati dagli impatti e dalle esplosioni aeree di frammenti della cometa del Dryas Recente, alcuni grandi, altri più piccoli ma tutti devastanti nei loro effetti, che si estesero dal Nord America oltre all'oceano Atlantico fino a raggiungere l'Europa, con una pioggia finale di frammenti che caddero in zone remote del Medio Oriente.
6. L'effetto combinato di questi molteplici impatti, in particolar modo la successiva immensa inondazione di acqua dolce che fluì negli oceani Artico e Atlantico, misero in moto il congelamento del Dryas Recente, a sua volta un cataclisma a livello globale che ebbe come risultato l'estinzione di un gran numero di specie animali e mise fortemente in crisi il genere umano.

7. I costi umani del disastro potrebbero non essere limitati alla completa distruzione delle culture di cacciatori-raccoglitori, come la popolazione di Clovis del Nord America. Bisogna considerare anche la possibilità che una civiltà avanzata, ora persa alla storia, possa anch'essa essere stata cancellata dalla faccia della terra.

La primavera è alle porte

Ciò che colpisce in special modo è che i radicali cambiamenti climatici avvenuti sia all'inizio che alla fine del Dryas Recente ebbero estensione planetaria e si compirono nell'arco di vita di una generazione umana.²²⁸ Nuovamente l'ipotesi di un impatto cometario risulta essere la spiegazione più sensata. Dodicimilaottocento anni fa la forza esplosiva combinata calcolata degli impatti a dieci milioni di megatoni avrebbe sollevato nell'atmosfera una quantità sufficiente di materiale da far piombare la terra in una lunga, prolungata penombra, simile all'inverno nucleare – il «periodo di oscurità» di cui parlano tanti antichi miti – in grado di filtrare la radiazione solare per più di 1000 anni. Il drastico riscaldamento verificatosi 11.600 anni fa sarebbe quindi spiegato con la dispersione finale della nuvola di materiale espulso unita alla fine dell'inerzia sistemica che aveva alterato la circolazione termoalina del Nord Atlantico.²²⁹

Un'altra possibilità, non necessariamente in contraddizione con nessuno dei meccanismi sopra descritti, è che 11.600 anni fa la terra abbia interagito di nuovo con la scia di detriti della medesima cometa frammentata che aveva causato l'inizio del Dryas Recente 12.800 anni fa. In questa seconda occasione, però, l'analisi suggerisce che gli impatti primari non avvennero sulla terraferma o sul ghiaccio ma negli oceani terrestri, il che provocò l'innalzamento di enormi pennacchi di vapore acqueo che crearono un «effetto serra» dando il via a un riscaldamento globale invece che a un congelamento globale.²³⁰

Secondo il celebre astronomo Sir Fred Hoyle:

La differenza tra un oceano caldo e uno freddo risiede nel calore accumulato in 10 anni di irraggiamento solare. Così le calde temperature prodotte da un effetto serra dovuto a un potente pennacchio di vapore acqueo devono mantenersi stabili per almeno un decennio per poter produrre la necessaria trasformazione dell'oceano, e questo è all'incirca il periodo di tempo in cui ci si potrebbe aspettare che l'acqua, immessa improvvisamente nella stratosfera, lì rimanga. La quantità d'acqua necessaria è così enorme, 100 milioni di milioni di tonnellate, che solo un genere di evento sembra possibile ne sia stata la causa, la caduta di un oggetto di dimensioni cometarie in un grande oceano.²³¹

Sono certamente necessarie ulteriori ricerche per stabilire i meccanismi esatti, in tutta la loro complessità, che portarono alla fine improvvisa del Dryas Recente ma gli effetti sul clima planetario sono già ben compresi. Le carote di ghiaccio della Groenlandia, le nostre inestimabili finestre sul passato, ci dicono che

le temperature salirono in meno di un decennio nel periodo di transizione climatica che segnò la fine dell'intervallo di freddo del Dryas Recente e l'inizio del più caldo Olocene 11.600 anni prima del presente.²³² In meno di 20 anni il clima nella regione nordatlantica si trasformò in un regime più temperato e meno tempestoso, come conseguenza di un rapido ritiro della copertura di ghiaccio sulle distese oceaniche. Nel giro di circa 50 anni venne raggiunto un riscaldamento di 7 gradi centigradi.²³³

Esattamente nel medesimo intervallo, nella fascia subalpina dell'Europa occidentale, specie di alberi che non erano mai stati presenti prima, incluso il *Laris*, il *Pinus cembra* e la *Betula*, iniziarono all'improvviso a proliferare.²³⁴

Nel Montana nordoccidentale, negli Stati Uniti, il ghiaccio glaciale del Marias Pass era retrocesso in senso opposto all'imboccatura della valle e il ghiacciaio di Sun River era ormai completamente svanito 11.200 anni fa.²³⁵

Potrei citare un migliaio di altri esempi ma il messaggio è lo stesso ovunque: dalla Tasmania alle Ande, dalla Turchia al Giappone, dal Nord America all'Australia, dal Perù all'Egitto, l'inverno era finito e aveva avuto inizio una grande primavera planetaria. «Così è la rinascita del Cosmo», come proclamano i Testi Ermetici. «È un rifacimento di tutte le cose buone, una restaurazione sacra e che incute timore di tutta la Natura...».²³⁶

Una rinascita?

Un rifacimento?

Una restaurazione?

Ma di che cosa? Chi esisteva prima? Che cosa esattamente doveva rinascere? Prenderemo in considerazione queste domande nei capitoli seguenti.

Parte terza

I Saggi

LA PROSSIMA VOLTA IL FUOCO

Verso la fine dell'ultima Era Glaciale si verificarono tre anomalie, collegate all'inizio improvviso e all'altrettanto improvvisa fine della misteriosa epoca conosciuta come Dryas Recente.

- Da qualche parte intorno ai 12.800 anni fa, dopo più di duemila anni di riscaldamento globale ininterrotto (e con un margine di errore di più o meno 150 anni che è quanto di più vicino possibile al momento reale la risoluzione dei dati ci permetta di arrivare), un'inondazione di acqua di disgelo ghiacciata entrò nel Nord Atlantico in modo così improvviso e in tali quantità da alterare la circolazione oceanica. L'origine dell'inondazione fu la calotta glaciale nordamericana. Dal momento che i due millenni precedenti avevano assistito a continui innalzamenti del livello del mare, la risoluzione dei dati non ci permette di sapere esattamente quanta terra lungo la costa sia stata inghiottita da questo singolo evento. Con l'aggiunta improvvisa di una tale quantità di acqua nuova precedentemente sequestrata in forma di ghiaccio, tuttavia, possiamo ipotizzare che il livello del mare si innalzò in modo drammatico e istantaneo.²³⁷
- Nel medesimo istante geologico in cui si scatenò l'inondazione causata dall'acqua di disgelo, le temperature globali crollarono e il clima mondiale subì un rovesciamento passando da una tiepida «estate» durata duemila anni iniziata circa 15.000 anni fa (entro i 13.000 anni fa si ritiene che le condizioni climatiche siano migliorate a tal punto da essere più calde e umide di quanto siano attualmente) a un inverno globale rigido e

ghiacciato. Di nuovo la risoluzione dei dati non ci permette di dire esattamente dopo quanto tempo dopo l'inondazione dell'acqua di disgelo ebbe inizio il Grande Congelamento ma, come abbiamo visto nel capitolo precedente, molti fattori suggeriscono che questa radicale inversione delle temperature si compì nell'arco di una sola generazione umana. Nel medesimo lasso di tempo le calotte glaciali che si stavano sciogliendo e ritirando ovunque ripresero inesorabilmente la loro avanzata mentre l'innalzamento del livello del mare cessò.

- Attorno agli 11.600 anni fa, di nuovo con un margine di errore di 150 anni in più o in meno impostoci dai dati – ma sempre in apparenza nell'ambito di un'unica generazione – il gelo all'improvviso finì, le temperature globali si innalzarono e le rimanenti calotte glaciali si ritirarono, cedendo il loro residuo carico d'acqua agli oceani che salirono drammaticamente a un livello simile a quello attuale.

I nostri antenati passarono attraverso questi mutamenti tumultuosi ed è inconcepibile che non ne parlassero tra loro o cercassero di raccontarsi l'un l'altro le esperienze vissute. Le loro storie e le loro testimonianze dirette sarebbero a loro volta entrate a fare parte di venerate tradizioni orali e in quanto tali sarebbero state tramandate di generazione in generazione fino a diventare così antiche da perdersi nel mito. Come il lettore ricorderà dal Capitolo 3, alcuni «miti» dei nativi americani sembrano decisamente parlare di eventi accaduti alla fine dell'ultima Era Glaciale. Le terribili alluvioni che colpirono e devastarono il paese sono descritte in modo particolareggiato. Ma di interesse ancora maggiore sono le tradizioni che parlano della «stella dalla lunga e ampia coda» che «è venuta quaggiù una volta, migliaia di anni fa», che «bruciò ogni cosa» e che «rese diverso il mondo», nel quale «il clima era più freddo di prima».

Queste tradizioni sembrano rievocare gli effetti devastanti dell'impatto cometario che possiamo adesso definitivamente datare, con il margine di errore convenuto, intorno ai 12.800 anni fa. Abbiamo visto come gli scienziati Richard Firestone, Allen West, Jim Kennett e altri credano che la cometa si sia suddivisa in molteplici frammenti, forse otto dei quali – alcuni del diametro approssimativo di due chilometri – colpirono la calotta glaciale nordamericana generando formidabili quantità di calore e trasformando istantaneamente enormi masse di ghiaccio nei fiumi di acqua

di disgelo che alterarono la circolazione oceanica e giocarono un ruolo primario nell'inizio del grande congelamento del Dryas Recente. Il lettore ricorderà anche che altri frammenti della gigantesca cometa colpirono probabilmente la calotta glaciale che ricopriva l'Europa settentrionale e che altri ancora ricaddero su regioni remote del Medio Oriente. Così, anche se l'epicentro si trovava in Nord America, non deve sorprenderci che il Dryas Recente sia stato un evento globale che influenzò popoli e culture in tutto il mondo.



Figura 23.

Ciò che sorprende, invece, è la notevole coerenza con la quale le tradizioni di ogni parte del mondo parlano non solo di eventi catastrofici ma anche di avvertimenti molto specifici dati ad alcuni uomini «saggi» o «buoni» o «puri» *in anticipo* rispetto all'imminente cataclisma. Abbiamo visto diversi esempi di tali avvertimenti nelle tradizioni native americane analizzate nel Capitolo 3 ma se ci allontaniamo attraverso oceani e continenti dall'epicentro degli impatti troviamo preservati analoghi racconti

di avvertimenti nel Medio Oriente ai confini più estremi dell'area in cui sono stati finora documentati gli effetti dell'impatto cometario. Si tenga presente che ciò non significa che il «campo di ricaduta» dei detriti della cometa sia limitato ai 50 milioni di chilometri quadrati attualmente riconosciuti. Significa semplicemente che campioni di sedimenti da altre regioni non sono stati finora analizzati alla ricerca di nanodiamanti, sferule magnetiche e vetrose, vetro fuso, platino e altri indicatori significativi dell'impatto.

Entro i limiti della ricerca effettuata fino a oggi, tuttavia, il sito archeologico più lontano dal Nord America che abbia prodotto solide evidenze della presenza e degli effetti dell'impatto cometario del Dryas Recente è un *tell*, o collinetta, chiamato Abu Hureyra in Siria che fu portato alla luce nel 1974 prima che il completamento della diga di Taqba sul fiume Eufrate ne causasse per sempre la scomparsa sotto le acque del lago Assad. Campioni di sedimenti dagli scavi archeologici di Abu Hureyra furono rimossi e conservati prima che il sito venisse allagato e fu proprio il livello dello strato limite del Dryas Recente di uno di questi campioni (prelevato dal Fossato E e datato a 12.800 anni fa) che Firestone, West, Kennett e la loro squadra saggiarono nel 2012. Come abbiamo visto nel Capitolo 5, trovarono nanodiamanti, abbondanti sferule da impatto cosmico e vetro fuso che avrebbero potuto formarsi solo a temperature superiori ai 2200 gradi Celsius, il che suggeriva che il sito si trovasse «vicino al centro di un'esplosione in aria/un impatto ad alta energia».²³⁸

Il sito di Abu Hureyra non può più essere sottoposto a ulteriori indagini archeologiche dirette dal momento che adesso giace sotto le acque del lago Assad ma Firestone, Kennett, e West credono che gli effetti della cometa su «quell'insediamento e sui suoi abitanti siano stati molto pesanti».²³⁹ È da notare il fatto che il sito si trova non lontano dal sud-est della Turchia, dove è situato Göbekli Tepe, e dal moderno stato dell'Iran – l'antica Persia – dove si conservano tradizioni antichissime nelle scritture dello zoroastrismo, la religione pre-islamica degli antichi persiani.

«Gli inverni fatali stanno per abbattersi...»

L'età esatta dello zoroastrismo non è ancora stata definita con precisione dagli studiosi, dal momento che persino l'epoca in cui visse il suo profeta Zaratustra (meglio noto come Zoroastro) è incerta. Di fatto come ammette l'autorevole *Encyclopedia Iranica* della Columbia University: «La controversa datazione di Zaratustra rappresenta un permanente motivo di imbarazzo nell'ambito degli studi zoroastriani». ²⁴⁰

Gli storici greci furono tra i primi a interessarsi dell'argomento. Plutarco, per esempio, ci dice che Zoroastro «visse 5000 anni prima della guerra di Troia»²⁴¹ (anch'essa oggetto di incertezza storica ma generalmente collocata attorno al 1300 a.C., e quindi $5000 + 1300 = 6300$ a.C.). Una cronologia analoga è fornita da Diogene Laerzio che dichiara che Zoroastro visse «6000 anni prima della campagna greca di Serse»²⁴² (e cioè attorno al 6480 a.C.). Più di recente gli studiosi hanno proposto datazioni distanti tra loro come il 1750 a.C. e «258 anni prima di Alessandro»²⁴³ (e quindi attorno al 588 a.C.). Qualunque sia la verità, tutti concordano sul fatto che lo stesso Zoroastro prese in prestito elementi da tradizioni molto più antiche e che lo zoroastrismo, quindi, come molte altre religioni, estende profondamente le proprie radici nella preistoria.

Nelle scritture zoroastriane note come Zend Avesta si ammette che alcuni versi in particolare si ispirino a quelle antichissime tradizioni orali.²⁴⁴ I versi parlano di un antenato primordiale chiamato Yima, il primo uomo, il primo re e il fondatore della civiltà e compagno nella sezione di apertura dello Zend Avesta nota come il Vendidad. Vi leggiamo come il dio Ahura Mazda creò la prima terra, «Airyana Vaejo, presso il buon fiume Daitya»,²⁴⁵ come un paradiso sulla terra e come «il giusto Yima, il grande pastore... fu il primo mortale» con il quale Ahura Mazda scelse di conversare, istruendolo per farlo diventare un predicatore.²⁴⁶ Yima rifiutò, al che il dio gli attribuì un compito diverso:

Dal momento che tu non vuoi essere il predicatore e il portatore della mia legge, allora rendi il mio mondo rigoglioso, rendi il mio mondo più grande; impegnati a nutrire, governare e proteggere il mio mondo.²⁴⁷

Questa volta Yima acconsentì e il dio gli consegnò un anello d'oro e un pugnale – un coltello dalla lunga lama affusolata – intarsiato d'oro. È importante notare, dato che come vedremo nel Capitolo 17 questa storia ha dei paralleli lontani nelle Ande del Sud America, che Yima a quel punto:

premette la terra con l'anello d'oro e la perforò con il pugnale.²⁴⁸

Con questa azione veniamo a sapere che egli «fece sì che la terra diventasse più grande di un terzo di quanto era prima», un'impresa che nel corso di mille anni ripeté ancora due volte, così facendo raddoppiando alla fine l'area della terra disponibile per «i greggi e le mandrie con uomini e cani e uccelli» che si radunarono intorno a lui «secondo il suo desiderio e la sua volontà, tanti quanti ne desiderava». ²⁴⁹

Da un punto di vista anatomico gli esseri umani come noi esistono, per quanto ne sappiamo, da poco meno di duecentomila anni (il più antico scheletro di essere umano anatomicamente moderno riconosciuto dalla scienza proviene dall'Etiopia e risale a 196.000 anni fa).²⁵⁰ All'interno di questo lasso di tempo vi è stato solo un periodo in cui le parti di terra utili agli esseri umani aumentarono drammaticamente di dimensioni e questo fu durante l'ultima Era Glaciale tra i 100.000 e gli 11.600 anni fa. In effetti terre prima sommerse per un totale di 27 milioni di chilometri quadrati – equivalenti all'area dell'Europa e della Cina messe insieme – emersero grazie all'abbassamento del livello dei mari durante l'ultimo massimo glaciale 21.000 anni fa. Anche se è probabilmente un po' forzato ritenere che nella storia di Yima si stia facendo riferimento proprio a questo aumento di terra utile – gran parte della quale era ancora al di sopra del livello del mare all'inizio del Dryas Recente 12.800 anni fa – o che esso abbia qualcosa a che fare con l'età dell'oro iniziata dal governo benevolo di Yima ad Airyana Vaejo,²⁵¹ è interessante notare cosa accadde in seguito.

Dopo un altro immenso lasso di tempo, si legge, Yima venne convocato in un «luogo di incontro presso il buon fiume Daitya» dove il dio Ahura Mazda gli apparve recando un infausto avvertimento di un improvviso e catastrofico cambiamento climatico:

O giusto Yima, sul mondo materiale gli inverni fatali stanno per abbattersi che porteranno il gelo feroce e malvagio; sul mondo materiale gli inverni fatali stanno per abbattersi che faranno cadere spessa neve, fino sulle cime delle più alte montagne...

Quindi costruiscite un Vara [un ipogeo, o cavità sotterranea] lungo come un galoppatoio su ogni lato del quadrato, e laggiù portaci i semi di pecore e buoi, di uomini, di cani, di uccelli e di ardenti fuochi rossi... Laggiù porterai i semi di uomini e di donne tra i più grandi, i migliori e i più belli della terra; laggiù tu porterai i semi di ogni genere di bestiame, tra i più grandi, i migliori e i più belli della terra. Laggiù tu porterai i semi di ogni genere di albero, tra i più grandi, i migliori e i più belli della terra; laggiù tu porterai i semi di ogni genere di frutto, i cibi più sazianti dal profumo più dolce. Tutti questi semi tu porterai, due di ogni genere, così che si mantengano inesauribili laggiù, finché gli uomini resteranno nel Vara. Non vi saranno gobbi laggiù, né deformi, né impotenti, né folli... né lebbrosi.²⁵²

Quindi... vi siete fatti un'idea? Questo nascondiglio sotterraneo doveva servire da rifugio da un terribile inverno che stava per stringere nella sua morsa Airyana Vaejo: un inverno all'inizio del quale, come ci informa il Bundahishn, un altro testo zoroastriano:

lo spirito maligno... balzò fuori da cielo come un serpente abbattendosi sulla terra... Giunse sfrecciando a mezzogiorno e allora il cielo fu scosso e spaventato da lui come una pecora lo è da un lupo. Scese sull'acqua che era posta sotto la terra, trafiggendo e penetrando il centro di questa terra... Si scagliò sull'intera creazione e da allora il mondo fu così dolente e oscuro a mezzogiorno come se fosse notte fonda.²⁵³

Studiando questi racconti non potei fare a meno di ricordarmi dei due millenni di clima caldo e temperato, che dovettero probabilmente sembrare davvero un'età dell'oro prima dell'improvviso e letale inizio del Dryas Recente 12.800 anni fa. I testi zoroastriani non sbaglierebbero di molto descrivendolo come un «gelo feroce e malvagio» e come un «inverno fatale». Lo «spirito maligno» al quale si attribuisce questa afflizione è Angra Mainyu, l'agente dell'oscurità, della distruzione, della malvagità e del caos, che si oppone e cerca di distruggere e disfare tutte le buone opere di Ahura Mazda: dato che lo zoroastrismo è una religione profondamente dualistica in cui gli esseri umani, e le scelte che compiamo nel bene o nel male, sono visti come gli oggetti di un'eterna competizione, o lotta, tra le forze opposte dell'oscurità e della luce.

E in tale contesto l'oscurità a volte vince. Così il Vendidad ci ricorda che anche se Airyana Vaejo era «la prima delle buone terre e delle buone contrade» create da Ahura Mazda, non poté resistere al maligno:

E allora giunse Angra Mainyu, che è tutto morte, e creò a sua volta con la sua stregoneria il serpente nel fiume, e l'inverno, un'opera dei demoni... [Ora] vi sono dieci mesi invernali laggiù, due mesi estivi, e questi sono freddi per le acque, freddi per la terra, freddi per gli alberi. L'inverno cade laggiù, con la peggiore delle sue piaghe.²⁵⁴

In altre traduzioni l'espressione «il serpente nel fiume, e l'inverno» compare come «un grande serpente e l'Inverno» e, in alternativa, come «un potente serpente e la neve».²⁵⁵

Di nuovo... credo vi siate fatti un'idea. La metafora che viene continuamente sottolineata qui è quella del potente serpente che salta fuori dal cielo e piomba sulla terra, che penetra la terra, e che porta sull'intero pianeta un inverno prolungato e così rigido che persino a mezzogiorno il cielo è «oscuro» («molto torbido, opaco» secondo alcune traduzioni)²⁵⁶ e durante il quale persino i brevi mesi estivi sono troppo freddi per sostenere adeguatamente la vita umana. L'intero scenario sembra nuovamente descrivere in modo molto accurato le terribili condizioni che avrebbero colpito il mondo dopo che la cometa del Dryas Recente sparse la sua scia di distruzione su un'area di almeno 50 milioni di chilometri quadrati, provocando l'inizio di «un gelo devastante e selvaggio» e scagliando nell'alta atmosfera tali quantità di polvere, insieme al fumo prodotto dagli incendi diffusi sull'intero continente e innescati dalle esplosioni in aria e dal materiale infuocato espulso negli impatti, che un'oscurità opaca e torbida avrebbe veramente riempito il cielo, respingendo i raggi solari e perpetuando per secoli qualcosa di molto simile a un inverno nucleare.

I testi zoroastriani non ci lasciano dubbi riguardo al fatto che queste condizioni climatiche rappresentassero una minaccia mortale alla futura sopravvivenza della civiltà. Fu per questa ragione che Ahura Mazda si recò da Yima con il suo avvertimento, istruendolo su come costruire un rifugio sotterraneo dove i superstiti dell'umanità potessero trovare riparo, tenendo al sicuro i semi di tutti gli animali e di tutte le piante finché il terribile inverno non fosse passato e la primavera avesse fatto ritorno sul pianeta. Inoltre il racconto lascia trasparire poco di ciò che potremmo definire «mitico» o che sia chiaramente il prodotto di fantasie religiose. L'intera narrazione, al contrario, dà l'impressione di una pianificazione pratica e concreta che aggiunge un'inquietante nota di veridicità.

L'ammonimento, per esempio, che deformati, impotenti, folli e lebbrosi siano lasciati fuori dal Vara richiama alla mente l'eugenetica, una politica ovviamente disgustosa, ma che avrebbe potuto essere messa in atto se la sopravvivenza della razza umana fosse stata a rischio e se lo spazio nel rifugio fosse stato limitato. Per le stesse ragioni non sorprende che solo i semi dei generi «più grandi, i migliori e i più belli» di alberi, frutta e verdura, quelli che sono «i cibi più sazianti e dal profumo più dolce» debbano essere portati nel Vara. Perché sprecare spazio per qualcosa che non sia il meglio?

Inoltre anche se è certo che un buon numero di persone attentamente selezionate dovesse essere ammesso nel Vara, forse come guardiani e gestori del progetto, e come futuri procreatori, in tutto il testo l'enfasi è posta sui semi, che nel caso degli esseri umani sarebbero lo sperma per il maschio e gli ovuli per la femmina. Quindi quando leggiamo che il Vara deve essere costruito su tre livelli sotterranei, ciascuno più piccolo di quello al di sopra, ciascuno con il proprio sistema di «strade» che si intersecano, è legittimo chiedersi se qui non si stia effettivamente parlando di un qualche sistema di magazzinaggio, magari con file di scaffali sistemati lungo corsie che si intersecano:

Nella parte più grande di quel luogo costruirai nove strade, sei nella parte centrale, tre in quella più piccola. Nelle strade della parte più grande tu porterai mille semi di uomini e donne; nelle strade della parte centrale ne porterai seicento; nelle strade della parte più piccola ne porterai trecento.²⁵⁷

Se sembra inverosimile immaginare di trovarsi di fronte una descrizione particolareggiata, quasi in senso tecnico, di una banca del seme, come dobbiamo considerare allora altri aspetti «tecnologici» del Vara, per esempio il suo sistema di illuminazione? Oltre a costruire una porta d'accesso a questo luogo, sigillandola poi con l'anello d'oro già consegnatogli da Ahura Mazda, Yima deve anche fabbricare una «finestra, che irradia da sé luce all'interno».²⁵⁸ Quando Yima chiede delucidazioni riguardo alla natura di questa finestra «che irradia luce da sé» Ahura Mazda gli dice criticamente «vi sono luci increate e luci create». Le prime sono le stelle, la luna e il sole, che non potranno essere viste dall'interno del vara

durante il lungo inverno ma le ultime sono «luci artificiali» che «risplendono da sotto». [259](#)

Yima fece come gli era stato ordinato e completò il Vara che, da quel momento in poi, «brillò di luce propria». [260](#) Fatto ciò egli, quindi:

fece fluire le acque in un letto lungo un miglio; là pose degli uccelli, presso le rive sempre verdi che producono cibo inesauribile. Là stabilì delle dimore, formate da una casa con un balcone, un cortile e una veranda... [261](#)

Anche là, ci viene ricordato, in accordo con i comandi del dio,

egli portò il seme di uomini e di donne .. Là egli portò il seme di ogni genere di albero [e]... ogni genere di frutto... Tutti quei semi egli portò, due di ogni genere, così che si mantenessero inesauribili laggiù, finché gli uomini fossero restati nel Vara... [262](#)

Infine veniamo a sapere che:

ogni quarant'anni, a ogni coppia nascono due figli, un maschio e una femmina. E così avviene per ogni genere di bestiame. E gli uomini nel Vara, che Yima fece, vivono la vita più felice. [263](#)

È interessante osservare che il traduttore spiega, in una nota a piè di pagina tratta da diversi antichi commentari eruditi sul testo, che gli abitanti umani del Vara «vivono laggiù per 150 anni; alcuni raccontano che non muoiono mai». [264](#) In aggiunta, fatto decisamente curioso, le nascite della prole di ogni coppia non provengono da un'unione sessuale ma «dai semi depositati nel Vara». [265](#)

Altri indizi della presenza di una misteriosa tecnologia perduta collegata a Yima includono una coppa miracolosa nella quale era possibile vedere tutto ciò che stava accadendo nel mondo e un trono di vetro ornato di pietre preziose (a volte descritto come un «cocchio di vetro») che era in grado di volare. [266](#)

Diluvio e pioggia

Oltre a una catastrofe climatica sotto forma di una regressione repentina al freddo estremo dell'Era Glaciale, sappiamo anche che il Dryas Recente comportò estese inondazioni a livello planetario poiché un'ampia porzione della calotta glaciale nordamericana si sciolse, riversandosi nell'oceano. È quindi degno di nota che i testi zoroastriani parlino non solo del «gelo devastante e selvaggio» di un inverno globale ma anche di un diluvio a esso connesso, accompagnato da pesanti precipitazioni, nelle quali

ogni singola goccia di pioggia era grande quanto una scodella e l'acqua arrivò ad altezza d'uomo ricoprendo l'intero pianeta.²⁶⁷

Dall'altra parte del mondo e molto più vicino all'epicentro nordamericano del cataclisma, il *Popol Vuh*, un documento originale degli antichi maya quiché del Guatemala, basato su fonti precedenti la Conquista, parla anch'esso di un diluvio associando a esso «una forte grandine, pioggia nera e foschia, e un freddo indescrivibile».²⁶⁸ Esso racconta, rispecchiando in modo impressionante la tradizione zoroastriana, che si trattò di un periodo in cui «vi erano nubi e oscurità su tutto il mondo... La superficie del sole e quella della luna erano coperte».²⁶⁹ Altre fonti maya confermano che l'umanità fece esperienza di questi strani e terribili fenomeni vennero «ai tempi degli antichi. La terra si oscurò... Avvenne che il sole era ancora luminoso e chiaro. Poi, a mezzogiorno, divenne scuro...».²⁷⁰ Il sole non ricomparve «fino al ventiseiesimo anno dopo l'inondazione».²⁷¹

Ritornando in Medio Oriente, il famoso racconto del patriarca ebreo Noè e della grande Arca nella quale egli sopravvive al diluvio richiede attenzione. È ovvio che vi sono molti paralleli con la storia di Yima e del Vara. Il Vara, dopo tutto, è un mezzo per sopravvivere a un inverno terribile e devastante che distruggerà ogni essere vivente attanagliando la terra in una morsa gelata di ghiaccio e di neve. L'Arca, analogamente, è un mezzo per sopravvivere a un diluvio terribile e devastante che distruggerà ogni essere vivente sommergendo il mondo sotto le acque. In entrambi i casi una divinità – Ahura Mazda nel caso della tradizione zoroastriana, Jahvè nel

caso della tradizione ebraica – interviene per avvertire in anticipo un uomo puro e buono affinché si prepari per l'imminente cataclisma. In ciascun caso l'essenza del progetto è di preservare i semi, o le coppie riproduttrici, di ogni forma di vita:

Di tutto ciò che vive, di ogni carne, introdurrà nell'arca due di ogni specie, per conservarli in vita con te; siano maschio e femmina.

Degli uccelli secondo la loro specie, del bestiame secondo la propria specie e di tutti i rettili della terra secondo la loro specie, due d'ognuna verranno con te, per essere conservati in vita.²⁷²

Un elemento che può facilmente sfuggire, ma degno di nota, è il fatto che l'Arca di Noè, come il Vara, abbia una «finestra», debba essere chiusa da una «porta» e debba essere formata da tre livelli:

Farai all'arca una finestra e la finirai con un cubito di copertura di sopra; di fianco all'arca metterai la porta e la farai a tre piani: inferiore, medio e superiore....²⁷³

E per ultima cosa, ma non meno importante, vi sono indizi di una perdita tecnologia di illuminazione nell'Arca di Noè che richiama i riferimenti alle «luci artificiali» all'interno del Vara. In *The Legends of the Jews*, la notevole ed esaustiva raccolta di antichi racconti e tradizioni connessi alla Bibbia ebraica compilata da Louis Ginzberg, leggiamo che l'intero viaggio dell'Arca, «durante l'anno del diluvio», si svolse nell'oscurità sia di giorno che di notte:

Per tutta la sua durata, il sole e la luna non emisero luce...²⁷⁴

Tuttavia, proprio come la «finestra che irradia luce da sé» del Vara:

L'Arca era illuminata da una pietra preziosa, la cui luce era più brillante di notte che di giorno, permettendo quindi a Noè di distinguere tra il giorno e la notte.²⁷⁵

Città sotterranee

Si narra, come ben si sa, che l'Arca di Noè abbia terminato il suo viaggio sulle pendici del monte Ararat, il cuore simbolico dell'antica Armenia ma ora, in seguito a guerre svoltesi agli inizi del ventesimo secolo, situato nel moderno stato della Turchia. La Turchia, a sua volta, confina da un lato con l'Iran – l'antica Persia – dal quale ci arriva il racconto del Vara di Yima.



Figura 24.

È quindi un fatto interessante che la regione turca della Cappadocia possieda numerosissime antiche strutture sotterranee scavate nella solida roccia e generalmente, come il Vara, composte da molteplici livelli disposti uno sopra l'altro. Tra queste «città» sotterranee, come sono chiamate, vi è il sito spettacolare e misterioso di Derinkuyu, che visitai nel 2013. Situati sotto la moderna città dal medesimo nome, otto dei suoi livelli sono attualmente aperti al pubblico, anche se altri livelli sottostanti rimangono chiusi e, sorprendentemente, un tunnel sotterraneo lungo diversi chilometri lo collega a un altro simile ipogeo a Kaymakli.

Entrare a Derinkuyu fu come attraversare una barriera invisibile verso un mondo sotterraneo inaspettato. Un momento mi trovavo illuminato dalla

luce del sole, quello successivo, dopo essermi immerso nel sistema di tunnel e gallerie freddo, umido e debolmente illuminato (ora non vi erano finestre che irradiavano luce, solo lampadine elettriche a basso wattaggio), mi parve di essere stato trasportato in un regno scavato da mitici nani all'alba dei tempi. In alcuni punti i tunnel sono bassi e stretti così che è necessario chinarsi e camminare in un'unica fila tra mura macchiate e anticamente annerite dal fumo e sulle quali cresce qua e là una muffa verde. A intervalli regolari, quasi nascoste in profonde nicchie, passavo accanto a massicce porte megalitiche, a forma di macine, del diametro tra 1,5 e 1,8 metri e pesanti quasi mezza tonnellata. Erano chiaramente state progettate per poter rotolare e bloccare così ogni accesso. Scalinate e ripide rampe permettevano di scendere da un livello all'altro e benché tutti i livelli fossero interconnessi le porte rotolanti in pietra potevano essere usate per isolarli l'uno dall'altro in caso di bisogno.

Notai un notevole sistema di profondissimi pozzi di ventilazione dai lati a strapiombo che collegavano i livelli più profondi alla superficie, e lo facevano in modo così efficiente che le folate di aria fresca erano ancora percepibili a 80 metri o più sottoterra. In alcuni punti il passaggio che percorrevo sfociava in uno snodo di congiunzione da dove i tunnel si diramavano in diverse direzioni e altre scalinate conducevano in basso verso i livelli inferiori. Qua e là, poi, ora da un lato del passaggio ora dall'altro, a volte raggiungibili tramite buchi scavati nel muro, altre volte attraverso portali di dimensioni normali, vi erano piccole grotte dal soffitto basso nelle quali anche solo poche persone sedute sarebbero state strette. Ma a volte quei portali davano accesso a reti di camere e passaggi interconnessi e a volte si aprivano improvvisamente su ampie sale e su stanze spaziose dai soffitti a botte che incombevano sopra le nostre teste, sostenute da colonne monolitiche intagliate nella roccia viva.

L'intero sito, in breve, è un labirinto articolato e ingegnoso realizzato su scala immensa: un'opera di strabiliante complessità architettonica che sarebbe già straordinario se fosse stato edificato in superficie ma che lascia letteralmente senza fiato quando si considera che tutto ciò dovette essere scavato, scalpellato, martellato, inciso e asportato dal substrato roccioso vulcanico. Successivamente, studiando una piantina, mi resi conto che questo vasto ipogeo, la cui sezione trasversale appariva come una gigantesca tana di coniglio con il suo complesso di cunicoli e che si

estendeva su un'area di più di 4 chilometri quadrati,²⁷⁶ giaceva al di sotto dell'intera area della moderna città di Derinkuyu, strade sotto strade, camere sotto camere, una città sotterranea segreta di antichità ignota e di ignoto scopo ma certamente il prodotto di ingegnosità, determinazione e tecnica immense.

E Derinkuyu è solo uno dei *duecento* analoghi complessi scavati nella terra, ciascuno contenente un minimo di due livelli (con all'incirca quaranta che ne contengono tre o più) che sono stati identificati in Turchia nell'area tra Kayseri e Nevsehir.²⁷⁷ Inoltre si stanno costantemente facendo scoperte nuove. La stessa Derinkuyu venne rinvenuta nel 1963 dopo che degli operai edili che stavano rinnovando la cantina di una abitazione moderna irrupero in un antico passaggio sottostante. E più di recente, nel 2014, degli operai che stavano preparando il terreno per un nuovo quartiere di case popolari a Nevsehir, a un'ora di auto a nord di Derinkuyu, si imbatterono in un altro ipogeo di cui non si sospettava l'esistenza. Gli archeologi convocati si resero subito conto che questo era più grande di qualunque altro ipogeo conosciuto. Come dichiarò Hasan Unver, sindaco di Nevsehir, Derinkuyu e Kaymakli sono poco più che delle «cucine» se paragonate al sito da poco esplorato. «Non è una città sotterranea a noi nota», aggiunse Mehmet Ergun Turan, il direttore del dipartimento turco per l'urbanizzazione. «Stiamo esaminando passaggi sotterranei lunghi sette chilometri. Ovviamente, quando fu fatta la scoperta, interrompemmo la costruzione che intendevano realizzare nell'area».²⁷⁸

Diversi commentatori congetturarono immediatamente che il sito potesse avere «5000 anni»²⁷⁹ ma non vi sono basi per tale data, né del resto per nessun'altra. Tutto ciò che possiamo dire con certezza è che il più antico riferimento storico a noi giunto riguardo alle città sotterranee della Turchia si trova nell'*Anabasi* dello storico greco Senofonte, scritta nel quarto secolo a.C.,²⁸⁰ e di conseguenza esse sono più antiche.

Ma la domanda è, quanto più antiche?

Come il lettore ricorderà dal Capitolo 1, non vi è un modo oggettivo per datare le strutture costruite interamente in pietra. Ciò che gli archeologi cercano, quindi, sono i materiali organici che possono essere datati al radiocarbonio. Per essere utili, però, tali materiali organici devono essere estratti da località – sotto un megalite che non sia mai stato mosso, per esempio, o nella malta originaria che lega insieme due blocchi di pietra –

che permettano di fare deduzioni ragionevoli riguardo alla data in cui gli elementi strutturali associati siano stati posizionati.

Ecco perché la misteriosa decisione dei costruttori di Göbekli Tepe di *seppellire* i recinti megalitici è stata tanto utile all'archeologia. Una volta sepolti essi rimasero tali e i materiali organici nei riempimenti possono così essere usati per poter trarre delle conclusioni valide sulla loro età. In molti altri siti, di contro, vi è la possibilità che l'intrusione di materiale organico più tardo fornisca una data falsamente recente, e in alcuni – le città sotterranee della Turchia ne sono un esempio primario – non si può ottenere una datazione affidabile. Questo perché i siti furono usati, riusati e di fatto riadattati molte volte nel corso dei secoli da popoli diversi, che introdussero materiale organico a ogni nuova occasione, rendendo in tal modo impossibile fare qualunque deduzione riguardo all'epoca della loro costruzione originaria.

Il punto di vista generale degli archeologi è che le strutture sotterranee siano state originariamente sviluppate nel settimo o ottavo secolo a.C. dalla popolazione indoeuropea dei frigi che viveva all'epoca in Cappadocia. Secondo la teoria i frigi iniziarono il progetto allargando e rendendo più profonde delle cavità e delle gallerie naturali che esistevano già nella roccia vulcanica, utilizzando gli spazi da essi creati come magazzini e probabilmente come luoghi di rifugio contro possibili assalitori.

Al tempo dei romani, con la civiltà frigia ormai già scomparsa, gli abitanti dell'area, cristiani di lingua greca, svilupparono ed espansero ulteriormente le caverne sotterranee, attribuendo ad alcune delle camere la funzione di cappella e lasciando iscrizioni in greco, alcune delle quali sono giunte sino a noi. In epoca bizantina, dall'ottavo al dodicesimo secolo d.C., l'Impero Romano d'Oriente guerreggiò a lungo con gli arabi da poco islamizzati e le città sotterranee divennero nuovamente luoghi di rifugio, una funzione che continuarono ad avere durante l'invasione dei mongoli del quattordicesimo secolo d.C. Successivamente, i cristiani greci si servirono delle città per sfuggire alle persecuzioni dei dominatori turchi musulmani e tale pratica continuò fino al ventesimo secolo, epoca in cui le strutture caddero infine in disuso dopo la tregua e lo scambio di popolazioni tra Grecia e Turchia del 1923.²⁸¹

Con una storia tanto variegata è facile capire perché le città sotterranee non possano essere datate con l'ausilio delle tecniche archeologiche

oggettive. Inoltre l'enorme sforzo impiegato per realizzarle scavando nella roccia solida e i loro sofisticati sistemi di ventilazione ci parlano di potenti motivazioni a lungo termine che si estendono molto al di là della necessità limitata e temporanea di trovare rifugio dagli assalitori. Tenendo questo a mente consideriamo uno scenario in cui i frigi, che gli archeologi ritengono senza alcuna ragione valida i più probabili primi realizzatori delle città, fossero invece solo una delle molte culture successive che ne fecero uso. È assolutamente possibile che le cose stiano proprio così e in tal caso è allora anche possibile che queste straordinarie strutture sotterranee possano datare a un tempo remoto di molto precedente i frigi, andando magari anche indietro nel tempo fino agli «inverni fatali» del Dryas Recente che ebbero inizio circa 12.800 anni fa.

Non vi è prova di questo, ovviamente. Ciononostante lo storico e archeologo turco Ömer Demir, autore di *Cappadocia: Cradle of History* (Cappadocia: culla della storia) è dell'opinione che Derinkuyu risalga effettivamente al Paleolitico.²⁸² Le sue argomentazioni si basano in parte sul fatto che la città esisteva già in epoca frigia,²⁸³ in parte sulle differenze stilistiche tra i livelli superiori (più vecchi) e quelli inferiori (più giovani)²⁸⁴ e in parte sul fatto che i segni degli strumenti impiegati per incidere la roccia si sono consumati completamente nei livelli superiori mentre sono ancora visibili nei livelli inferiori:

È necessario che passi un lungo periodo di tempo perché i segni di scalpello spariscano. Ciò significa che vi fu una certa differenza di tempo tra gli anni di costruzione dei primi piani e quegli degli ultimi.²⁸⁵

Demir suggerisce anche le enormi quantità di roccia scavate per realizzare la città sotterranea – che attualmente non sono visibili da nessuna parte nelle vicinanze – vennero scaricate nei corsi d'acqua locali e trasportati via.²⁸⁶ In uno di questi corsi d'acqua, il Sognali, a 26 chilometri da Derinkuyu, furono rinvenuti dei bifacciali, schegge di roccia e altri manufatti di epoca paleolitica.²⁸⁷

Nel migliore dei casi l'evidenza è evocativa. Non ci scommetterei la vita o la reputazione! Ciononostante, lo scenario che vuole che Derinkuyu e le altre città sotterranee siano state costruite nel Paleolitico Superiore attorno ai 12.800 anni fa all'inizio del Dryas Recente ha il grande merito di non

costringerci più a cercare una motivazione commisurata all'immane sforzo impiegato. Tale motivazione ci viene comunicata in modo molto esplicito nella storia di Yima. Per dirla in modo semplice, le città sono dei Vara, scavati nelle profondità della terra come luoghi di rifugio dagli orrori del Dryas Recente, che non si limitarono al «gelo devastante e selvaggio» ma – come sappiamo dalle sferule e dal vetro fuso ritrovati nei campioni di sedimenti nel vicino sito di Abu Hureya che suggeriscono un impatto cosmico – compresero anche la minaccia terrificante di un bombardamento di oggetti cosmici dal cielo.

Come un serpente che esce dal cielo

È praticamente certo, se il nostro pianeta intersecò veramente il corso di una cometa gigante 12.800 anni fa come sostengono Firestone, Kennett e West, che il bombardamento *non* si sarebbe limitato ai grandi frammenti abbattutisi sulla superficie terrestre nel corso del primo evento. Lo sciame di detriti della cometa sarebbe rimasto in un'orbita di intersezione con la terra, il che avrebbe avuto molto probabilmente come risultato una serie di successivi bombardamenti durati decenni, se non secoli, non della medesima intensità del primo impatto ma in grado tuttavia di causare danni catastrofici e di diffondere sufficiente terrore e sgomento nei confronti del potente «serpente» in agguato nei cieli da giustificare la costruzione di rifugi sotterranei sicuri.

Di fatto, come abbiamo visto, al giorno d'oggi la terra potrebbe *ancora* intercettare la scia di detriti della gigantesca cometa del Dryas Recente e grandi oggetti mortali, più neri del carbone e invisibili ai nostri telescopi, potrebbero ancora essere in orbita in quella scia. Penso ancora alla profezia degli Ojibwa esaminata nel Capitolo 3:

La stella dalla lunga e ampia coda distruggerà un giorno il mondo quando scenderà di nuovo. È la cometa chiamata stella dalla lunga coda che si innalza nel cielo.

La cometa del Dryas Recente sta forse ritornando? È forse possibile che non abbia consumato tutta la sua rabbia e la sua forza distruttiva con i frammenti che colpirono la terra e causarono il terribile e devastante inverno del Dryas Recente 12.800 anni fa?

Curiosamente le antiche tradizioni iraniane contengono anch'esse una profezia, poiché si dice che Yima ritornerà e camminerà nuovamente tra gli uomini quando

appariranno i presagi degli ultimi giorni. Tra questi il peggiore sarà un inverno più terribile di qualunque altro il mondo abbia conosciuto prima, durante il quale poverà e nevierà e grandinerà per tre lunghi anni.²⁸⁸

La violenta discesa di ulteriori frammenti della cometa potrebbe provocare un inverno di questo tipo, proprio come avvenne 12.800 anni fa. E proprio come avvenne allora, ciò si verificherebbe in parte perché il cielo verrebbe oscurato dai detriti e dal fumo degli incendi boschivi causati dalle esplosioni in aria e dagli oggetti surriscaldati espulsi in seguito agli impatti al suolo. Si tratta di argomenti molto seri e vi ritorneremo nel Capitolo 19. Innanzitutto, però, dobbiamo prendere in esame la storia di Noè, la controparte ebraica di Yima, trasportato dalle acque del diluvio – si racconta – fino alle pendici del monte Ararat, che si trova a pochi giorni di cammino da Göbekli Tepe. La storia di Noè contiene anch'essa una profezia che viene resa manifesta nel Nuovo Testamento, nella Seconda Lettera di Pietro 3:6-7:

[...] il mondo di allora, sommerso dall'acqua, però. Ora i cieli e la terra attuali sono conservati dalla medesima parola, riservati al fuoco per il giorno del giudizio e della rovina degli empì.

O come dice una vecchia canzone:

Dio diede a Noè il segno dell'arcobaleno: niente più acqua, la prossima volta il fuoco.

GLI ANTIDILUVIANI

La storia biblica del Diluvio universale è troppo nota per doverne dare qui una ripetizione più che sommaria. Gli elementi essenziali possono essere così riassunti.

- Un distruttivo diluvio universale inviato da Dio per punire l'umanità della sua malvagità.^{[289](#)}
- Un uomo (Noè) scelto da Dio che lo avverte in anticipo dell'imminente cataclisma in modo che possa costruire un'imbarcazione di salvataggio (l'Arca).^{[290](#)}
- La conservazione nell'Arca dei semi, o coppie procreatrici, di tutte le forme di vita, con un'enfasi particolare sulla vita umana (Noè e la moglie insieme ai figli con le loro mogli) e alla vita animale («Degli uccelli secondo la loro specie», come abbiamo visto nel capitolo precedente, «del bestiame secondo la propria specie e di tutti i rettili della terra secondo la loro specie, due d'ognuna verranno con te, per essere conservati in vita»)^{[291](#)}.
- L'Arca naviga sulle acque finché queste si ritirano.^{[292](#)}
- L'Arca si posa «sui monti dell'Ararat».^{[293](#)}
- Quando le acque «si erano prosciugate sulla terra» Dio ordina a Noè di lasciare l'Arca con la sua famiglia, e «tutti gli animali d'ogni specie che hai con te, uccelli, bestiame e tutti i rettili che strisciano sulla terra, falli uscire con te, perché possano diffondersi sulla terra, siano fecondi e si moltiplichino su di essa».^{[294](#)}

- Noè costruisce un altare sul quale sacrifica alcuni degli animali e degli uccelli che ha appena salvato dal diluvio. L'odore delle offerte bruciate fa piacere a Dio.²⁹⁵
- Gli uomini e gli animali sopravvissuti si spargono e si moltiplicano e «riempiono la terra» come è stato loro ordinato.²⁹⁶

Il monte Ararat raggiunge un'altezza di 5137 metri e i geologi ci assicurano, sulla base di eccellenti evidenze scientifiche, che nessuna sua parte è mai stata ricoperta da acque alluvionali oceaniche sin dal momento della sua prima formazione come montagna verso la fine del Miocene inferiore, all'incirca sedici milioni di anni fa. La comparsa sul nostro pianeta di esseri umani anatomicamente moderni, come abbiamo visto nell'ultimo capitolo, non può risalire a più di duecentomila anni fa e persino l'ultimo antenato comune con lo scimpanzé – una creatura che è molto difficile poter definire «umana» da ogni punto di vista – ci riporta indietro nel tempo a poco meno di sei milioni di anni, quindi l'idea che una barca con umani a bordo possa essersi arenata sulle pendici del monte Ararat è un'impossibilità cronologica.

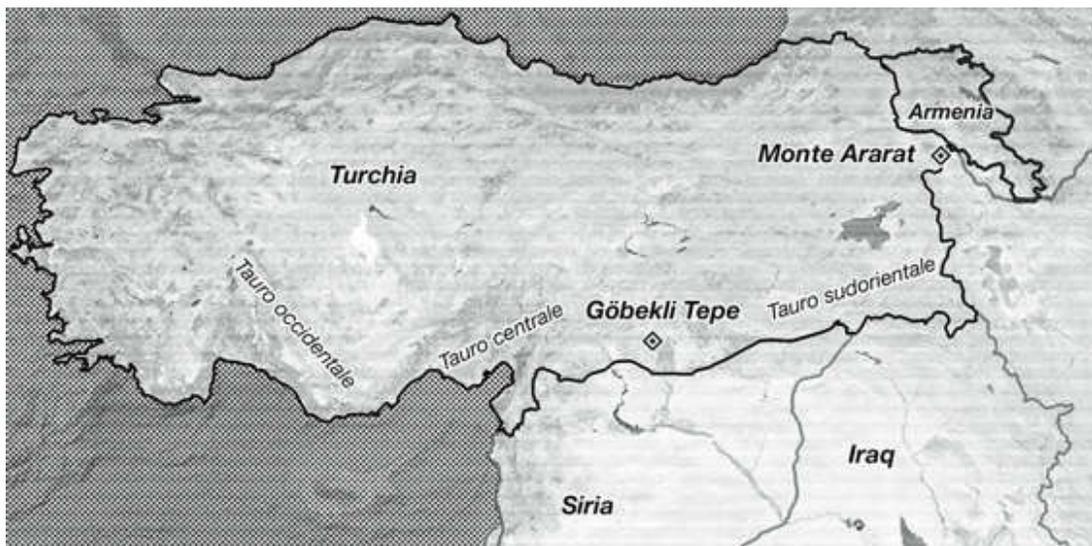


Figura 25.

Ciononostante è interessante che la storia del Diluvio narrata nel Vecchio Testamento faccia specifico e deliberato riferimento ai «monti dell'Ararat» (il «monte» di fatto possiede due cime) che, in epoca biblica, si sapeva facevano parte del «Regno [o paese] di Ararat»,²⁹⁷ la storica terra di Urartu, conquistata dal re assiro Salmanassar alla fine del secondo millennio a.C.²⁹⁸ A causa dei limitati studi archeologici intrapresi nella regione, gli storici confessano che «le origini di Urartu devono rimanere oscure»,²⁹⁹ ma secondo gli studiosi i primi insediamenti a noi noti e gli inizi dell'agricoltura nella regione risalgono all'incirca tra il 10.000 e il 9000 a.C.,³⁰⁰ in altre parole al periodo di Göbekli Tepe.

In aggiunta questa intera zona, includendo il monte Ararat e Göbekli Tepe, formavano il cuore dell'Armenia storica, il diretto discendente del regno biblico di Ararat i cui abitanti vedevano – e vedono anche oggi – se stessi come «i popoli dell'Ararat».³⁰¹ Scritto nel quinto secolo d.C., l'influente testo *Storia dell'Armenia* di Mosè di Corene attribuiva la fondazione della nazione al patriarca Haik, che, si diceva, fosse il bis-bis-bis nipote dello stesso Noè e quindi diretto discendente dei sopravvissuti al Diluvio che uscirono dall'Arca.³⁰² Di fatto è per via di Haik che persino nel ventesimo secolo gli armeni parlano di se stessi come di «hay» e della loro terra come di Hayastan.³⁰³ Considerano semplicemente una tragedia della storia che una parte così sostanziale di questa terra, includendo anche questa volta Göbekli Tepe e il monte Ararat, sia adesso parte della Repubblica Turca, in seguito al genocidio armeno del 1915-23 in cui si ritiene che più di un milione di persone di etnia armena siano state uccise dalle forze turche.³⁰⁴

I sentimenti nazionalistici sono ancora molto forti nelle comunità armene della diaspora sparse in tutto il mondo e nella piccola porzione superstite dell'Armenia storica che forma l'attuale Repubblica di Armenia. Queste tensioni non hanno risparmiato Göbekli Tepe e molti armeni si sentono profondamente offesi dal fatto che la Turchia dichiari proprio patrimonio culturale questo sito di importanza unica come se la connessione con l'antica Armenia non esistesse nemmeno. Una ricerca sul web di pochi minuti servendosi della parola chiave «Portasar», il precedente nome armeno di Göbekli Tepe, ve ne darà conferma. Fornirò qui un singolo esempio, un video di YouTube intitolato «Turkey Presents Armenian Portasar as Turkish Göbekli Tepe» (La Turchia presenta l'armena Portasar

come la turca Göbekli Tepe).³⁰⁵ Tra i commenti, abbastanza tipici delle osservazioni fatte da molti spettatori, si legge:

Ecco come vedo Portasar (Göbekli Tepe). Queste persone seppellirono deliberatamente un tempio sacro. Lo fecero prevedendo che sarebbe stato scoperto molti anni dopo in un tempo futuro. Credevano nella reincarnazione. Coloro che costruirono Portasar (Göbekli Tepe) si trovano adesso tra gli armeni. I loro spiriti si sono trasferiti negli armeni odierni. Quando tramandi qualcosa all'interno della famiglia vuoi assicurarti che vada solo a quel tuo familiare e a nessun altro. Portasar e quelle terre torneranno agli armeni secondo le leggi della natura...³⁰⁶

Analogamente, anche se ora interamente all'interno dei confini turchi, il monte Ararat rimane un potente simbolo del nazionalismo armeno. Un paesaggio che mostra il monte Ararat, le acque del Diluvio che recedono e l'Arca di Noè sulla sua cima, domina lo stemma della Repubblica di Armenia mentre il monte stesso – così vicino eppure così lontano – si staglia contro il cielo di Erevan, la capitale armena, un ricordo inquietante e sempre presente del fatto che

Il passato non è mai morto. Non è nemmeno passato.³⁰⁷

Così vi sono molti modi in cui la storia di Noè e della sua Arca, e di un mondo rinato dopo un terribile cataclisma globale, possa rappresentare ancora una forza vitale nella regione di Göbekli Tepe, il misterioso santuario sui monti del Tauro dove i grandi cerchi di pietra iniziarono a essere posizionati nel 9600 a.C., una data che segna la fine esatta del lungo «inverno fatale» del Dryas Recente. Mi torna alla mente la domanda retorica fattami da Klaus Schmidt quando lo intervistai presso il sito (si veda il Capitolo 1):

Quanto è probabile che sia solo un caso che la fase monumentale di Göbekli Tepe inizi nel 9600 a.C. quando il clima dell'intero pianeta ha incominciato improvvisamente a migliorare e si assiste a un'esplosione della natura e di nuove possibilità?

Vi è anche qualcos'altro riguardo a quella data. Proprio come l'inizio del Dryas Recente nel 10.800 a.C. fu accompagnato da immani inondazioni a livello planetario e da un rapido innalzamento del livello dei mari quando l'acqua di disgelo ghiacciata proveniente dalla calotta glaciale nordamericana si riversò all'improvviso nell'oceano Atlantico,³⁰⁸ così una seconda grande inondazione globale ebbe luogo attorno al 9600 a.C.

quando le calotte glaciali residue del Nord America e dell'Europa settentrionale cedettero simultaneamente nel corso del riscaldamento globale che interessò ogni parte del pianeta. Il compianto Cesare Emiliani, professore presso il dipartimento di scienze geologiche all'Università di Miami, svolse un'analisi isotopica dei sedimenti delle profondità oceaniche³⁰⁹ che produsse evidenze sorprendenti di un'inondazione globale catastrofica «tra i 12.000 e gli 11.000 anni fa».³¹⁰

Quindi anche se le inondazioni alla fine dell'Era Glaciale non avrebbero mai potuto trasportare Noè e la sua Arca a migliaia di metri al di sopra dell'attuale livello del mare sulle pendici del monte Ararat, esse furono comunque un fenomeno su scala globale e avrebbero avuto conseguenze devastanti per gli esseri umani che vivevano all'epoca. Le regioni montuose come la catena dell'Ararat sarebbero state dei naturali luoghi di rifugio, luoghi ai quali portare «i semi di ogni forma di vita» per ricominciare da capo. Quindi, se da una parte la storia di Noè non può essere letteralmente vera in ogni dettaglio, dobbiamo considerare la possibilità che sia essenzialmente vera, e cioè che registri la costruzione di un'«Arca», nella quale semi di piante utili e coppie riproduttrici di ogni genere di animale vennero probabilmente conservate da persone che conoscevano già l'agricoltura e possedevano capacità architettoniche, che sopravvissero al Diluvio, che migrarono verso le terre comprese tra il monte Ararat e Göbekli Tepe e che successivamente trasmisero le conoscenze relative all'agricoltura e all'architettura ai cacciatori-raccoglitori indigeni della regione.

La comparsa improvvisa e di fatto assolutamente senza precedenti di cerchi megalitici a Göbekli Tepe, che di certo poterono essere concepiti e realizzati solo da persone con una profonda conoscenza precedente di architettura megalitica, e la simultanea «invenzione» dell'agricoltura esattamente nella medesima area geografica rendono, a mio avviso, questa ipotesi altamente probabile. Poi vi è anche l'inquietante sensazione che Göbekli Tepe costituisca di per sé una specie di «Arca» immortalata per sempre nella pietra, dato che la sua iconografia non riguarda solo gli animali ma anche – in un certo numero di affascinanti rilievi che mostrano donne con i genitali in evidenza³¹¹ e uomini con il pene eretto³¹² – la fertilità umana. Immagini dell'ultimo tipo, inclusa una figura che Karl Luckert, professore di storia delle religioni presso la Missouri State University,

interpreta come una classica «Madre Terra»,³¹³ richiama alla mente l'ordine di Dio a Noè e alla sua famiglia: «Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite la terra».³¹⁴

Nel frattempo, dove se non nell'Arca di Noè possiamo trovare una tale varietà di animali come quella ritratta sui megaliti di Göbekli Tepe: un serraglio, come abbiamo visto nel Capitolo 1, che include ragni, scorpioni e serpenti («tutti gli esseri che strisciano sul suolo»), uccelli e bestiame («degli uccelli secondo la loro specie», e «del bestiame secondo la propria specie»), e volpi, felini, capre, pecore, gazzelle, cinghiali, orsi e molti altri (in breve, come si dice in Genesi 6:19, «di quanto vive, di ogni carne...»)?

Un tocco finale. Noè sacrificò alcuni degli animali e degli uccelli che aveva appena salvato dal Diluvio come offerta a Dio. A Göbekli Tepe gli archeologi hanno rinvenuto le ossa macellate di molte specie animali raffigurate sui pilastri megalitici.³¹⁵

Città da prima del Diluvio

Gli studiosi riconoscono da tempo che il racconto del Diluvio biblico non è originario dell'Antico Testamento, che lo prese a prestito da una fonte molto più antica, in effetti una fonte che viene fatta risalire alla prima vera civiltà riconosciuta finora dall'archeologia: quella degli antichi sumeri della Mesopotamia, la cui civiltà sorse intorno al quinto millennio a.C., fiorì nel corso del quarto e del terzo millennio a.C. e sopravvisse fino al secondo millennio a.C.³¹⁶ Le due versioni scritte più antiche del «mito» di questo diluvio globale possono essere ammirate al giorno d'oggi presso il Museo di Archeologia e Antropologia dell'Università della Pennsylvania,³¹⁷ e nella collezione privata Schøyen in Norvegia.³¹⁸ Entrambe sono redatte nei caratteri cuneiformi della lingua sumera ed entrambe sono giunte sino a noi in forma frammentaria piuttosto che come testi completi.

Dei due, tuttavia, è la tavoletta dell'Università della Pennsylvania, trovata durante gli scavi della città sumera di Nippur³¹⁹ (situata sull'Eufrate 200 chilometri a sud dell'odierna città di Baghdad) a essere la più completa, essendo formata dal terzo inferiore di ciò che era un tempo una tavoletta a sei colonne di argilla cotta³²⁰ risalente al diciassettesimo secolo a.C.³²¹ La tavoletta Schøyen, anche se di essa poco sopravvive, è un po' più antica (databile tra il diciannovesimo e il diciottesimo secolo a.C.),³²² ripete alcune righe dei frammenti della Pennsylvania e aggiunge alcuni nuovi dettagli mai rinvenuti prima.³²³

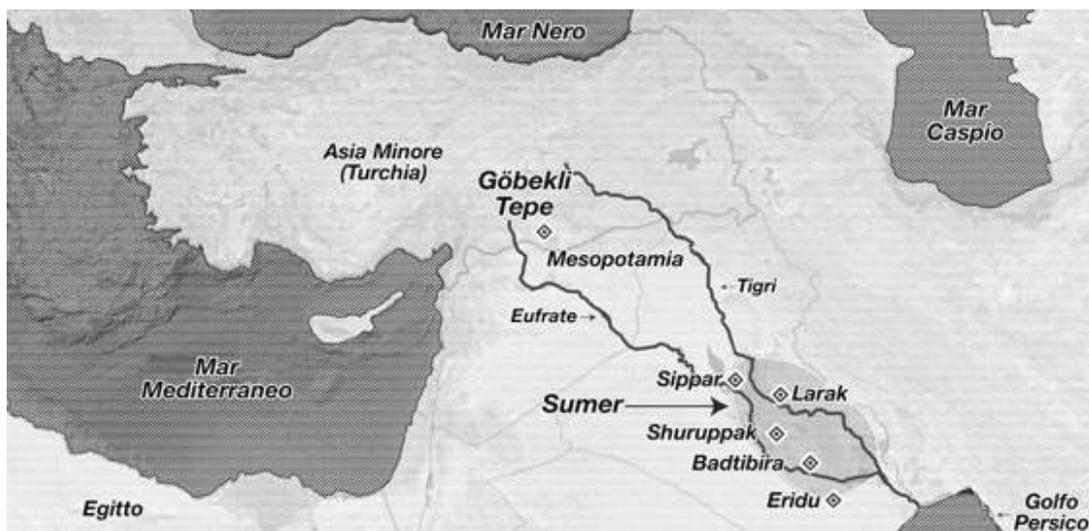


Figura 26: Mappa dell'Antica Sumer con le città antidiluviane.

Che oggetti preziosissimi sono queste piccole tavole di fango cotto! E che storia hanno da raccontare! Quando la lessi per la prima volta ne rimasi immediatamente affascinato, perché conteneva riferimenti espliciti all'esistenza di cinque città antidiluviane che, ci viene detto, vennero inghiottite dalle acque del Diluvio.

Le prime trentasette righe della tavoletta dell'Università della Pennsylvania mancano e quindi non sappiamo come inizia la storia ma nel punto in cui ci immettiamo nel testo il Diluvio è ancora in un futuro lontano.³²⁴ Ci viene raccontata la creazione degli esseri umani, degli animali e delle piante.³²⁵ Segue quindi un'altra interruzione di trentasette righe dopo la quale scopriamo di avere compiuto un balzo in avanti fino a un'epoca altamente civilizzata. Ci viene detto che in questa epoca, prima del Diluvio, «la regalità discese dal cielo».³²⁶

Si fa quindi riferimento alla fondazione delle città sumere antidiluviane da parte di un sovrano o un dio senza nome:

Dopo che la nobile corona e il trono della regalità discesero dal cielo,
 Egli perfezionò i riti ed esaltò le leggi divine...
 Fondò le cinque città... in luoghi puri,
 Diede loro un nome, e le stabilì come centri di culto.
 La prima di queste città, Eridu...

La seconda Badtibira...

La terza Larak...

La quarta Sippar...

La quinta Shuruppak... [327](#)

«Colui che conserva il seme dell'umanità...»

Quando torniamo al racconto dopo una terza lacuna di trentasette righe la scena è cambiata in modo sconcertante. Anche se il Diluvio non si è ancora verificato, la fondazione delle cinque città antidiluviane è ora nel lontano passato. È evidente dal contesto che nel periodo trascorso gli abitanti delle città si sono comportati in modo da suscitare la riprovazione divina e che gli dèi si sono riuniti per punire l'umanità con il terribile strumento di un diluvio che avrebbe devastato la terra. Nel momento in cui il testo riprende alcuni dèi non sono d'accordo con questa decisione ed esprimono il loro rammarico e la loro insoddisfazione al riguardo.³²⁸

Senza alcun preambolo, viene introdotto un uomo chiamato Zisudra, l'archetipo sumero del patriarca biblico Noè. Il testo lo descrive come «un re pio e timorato di Dio»³²⁹ e ci fa capire che uno degli dèi ha avuto pietà di lui. Il nome di questa divinità non è riportato nella tavoletta dell'Università della Pennsylvania ma il frammento Schøyen ci fornisce un indizio quando ci rivela che Zisudra era non solo un re ma anche un sacerdote del dio Enki.³³⁰ Questo dio, di cui sentiremo parlare di più in seguito, dice a Zisudra:

Fidati della mia parola, ascolta quanto ti ordino: un diluvio si abatterà sui centri di culto. Distruggere il seme dell'umanità è la decisione, la parola del consesso divino.³³¹

Segue un'interruzione del testo di quaranta righe che, secondo quanto deducono gli studiosi in base alle molte revisioni successive del medesimo mito, «doveva continuare con istruzioni dettagliate fornite a Zisudra su come costruire una gigantesca imbarcazione per potersi salvare dalla distruzione».³³²

Quando la narrazione riprende, il cataclisma è già iniziato:

Tutte le tempeste di vento, di immane potenza, attaccarono unite,
Allo stesso tempo il diluvio si abbatté sui centri di culto.
Per sette giorni e sette notti il diluvio dilagò sulla terra,
E l'enorme barca fu sballottata dalle tempeste sulle grandi acque.³³³

Durante tutto il cataclisma i cieli rimangono scuri. Poi, l'ottavo giorno, il sole fa capolino dalle nuvole e la pioggia e le tempeste cessano. Aprendo la «finestra» della sua nave di salvataggio Zisudra osserva un mondo che è cambiato per sempre e sacrifica un bue e una pecora agli dèi.³³⁴ Segue un'exasperante lacuna di trentanove righe, presumibilmente riguardante il luogo di sbarco di Zisudra e ciò che fece subito dopo. Quando la storia riprende, verso la fine del testo, lo ritroviamo alla presenza delle somme divinità del pantheon sumero, *Anu* ed *Enlil*, che si sono pentiti della loro precedente decisione di cancellare l'umanità dalla faccia della terra e sono adesso così grati a Zisudra per avere costruito un'arca ed essere in tal modo sopravvissuto al diluvio da decidere di renderlo immortale:

La vita di un dio gli diedero;
Respiro eterno come quello di un dio fecero scendere su di lui,
... Zisudra il re,
Colui che conserva il nome della vegetazione e il seme dell'umanità.³³⁵

Mancano poi le ultime trentanove righe.³³⁶

I Sette Sapianti

Il compianto professor Samuel Noah Kramer, una delle maggiori autorità sugli antichi sumeri, osservò che vi sono «delle oscurità e delle incertezze intriganti» in questa versione scritta, la più antica a noi giunta, della tradizione globale del Diluvio universale.³³⁷ Tuttavia non si può avere alcun dubbio sul fatto che questa tavoletta parli di una civiltà urbanizzata esistita prima del Diluvio, fornendoci i nomi delle sue città sacre: Eridu, Badtibira, Larak, Sippar e Shuruppak. Queste città, ci viene detto in modo assai specifico, furono inghiottite dal diluvio. Inoltre, quando la cultura sumera aveva da tempo cessato di esistere, in Mesopotamia sopravvivevano ancora ricche tradizioni riguardanti le cinque città, l'epoca antediluviana e il Diluvio, tradizioni tramandate dalle culture degli accadi, degli assiri e dei babilonesi che dominarono in seguito la regione quasi fino a epoca cristiana.³³⁸ Di fatto è corretto dire che la storia tradizionale di questa regione, per come era raccontata nell'antichità, è nettamente divisa in due periodi differenti – prima e dopo il Diluvio – e che entrambi i periodi erano considerati dai popoli della regione come dati di fatto e assolutamente reali.

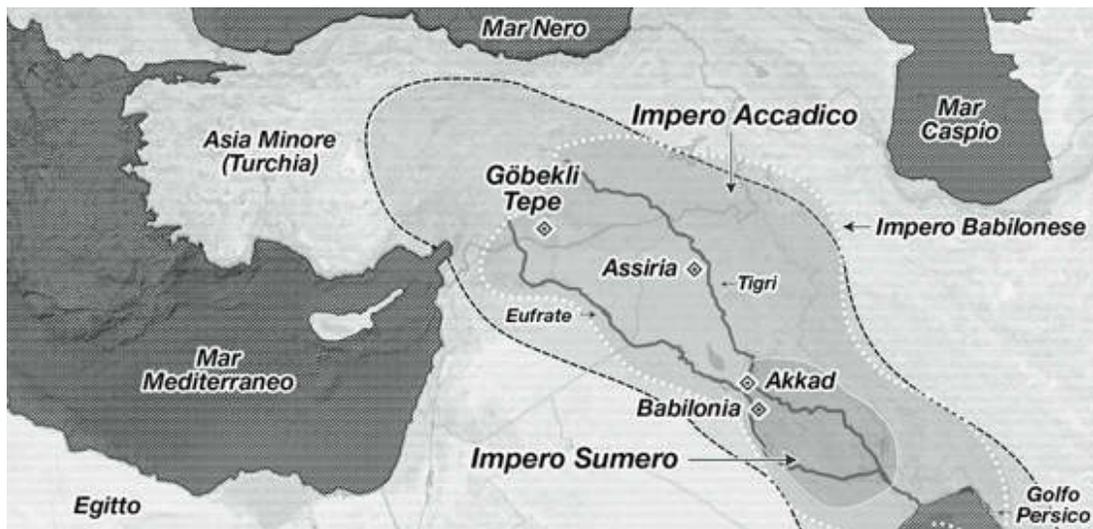


Figura 27: Gli antichi imperi della Mesopotamia fiorirono in periodi diversi della storia ma tutti conservavano tradizioni di un diluvio universale che aveva quasi distrutto l'umanità in epoca remota.

Abbiamo visto nel Capitolo 1 come le tradizioni della Mesopotamia non solo tramandavano il ricordo di città antediluviane ma anche di un eroe civilizzatore antediluviano chiamato Oannes e della confraternita dei Sette Sapienti, i «Sette Apkallu» che si dice avessero appoggiato la sua missione civilizzatrice. Come il lettore ricorderà, l'arte locale giunta sino a noi raffigura spesso questi sapienti come uomini barbuti che reggono una specie di borsa o di secchio ma a volte vengono anche ritratti come teriantropi, in parte uccelli in parte esseri umani. Indagando più in profondità e riesaminando con attenzione i resoconti del sacerdote babilonese Berosso che avevo incontrato per la prima volta durante le mie ricerche per *Impronte degli dèi*, mi ritornò alla mente che a volte Oannes e i saggi Apkallu erano anche rappresentati in una diversa forma teriantropica, in questo caso in parte pesce in parte essere umano. Questi sapienti, ciascuno dei quali era assegnato come «consigliere» a un re antediluviano, erano conosciuti per la loro saggezza negli affari di stato e per le loro abilità tecniche in veste di architetti, costruttori e ingegneri.³³⁹

Berosso compilò la sua *Storia di Babilonia* basandosi sugli archivi del tempio di Babilonia (che si diceva contenesse «documenti pubblici» conservati da «più di 150.000 anni»)³⁴⁰. Ci ha trasmesso una descrizione di

Oannes come «mostro» o «creatura». Tuttavia ciò che narra Berosso ricorda certamente di più un uomo che indossa una specie di costume da pesce: in breve, una sorta di travestimento. Il mostro, ci dice Berosso:

aveva tutto il corpo da pesce ma al di sotto e fissata alla testa del pesce vi era un'altra testa, umana, e unita alla coda del pesce vi erano piedi come quelli di un uomo, e aveva voce umana... Alla fine della giornata questo mostro, Oannes, ritornava al mare e vi trascorreva la notte. Era anfibio, capace di vivere sulla terra e nel mare... In seguito apparvero altri mostri, simili a Oannes.³⁴¹

Tenendo a mente che gli strani contenitori portati da Oannes e dai saggi Apkallu vengono anche raffigurati su uno dei pilastri megalitici di Göbekli Tepe (e, come abbiamo visto nel Capitolo 1, anche in luoghi molto distanti come il Messico), come dobbiamo interpretare tutto ciò?

Il mistero si infittisce quando proseguiamo nell'analisi delle tradizioni mesopotamiche. In breve, si racconta che Oannes e la confraternita dei saggi Apkallu continuano a istruire l'umanità per molte migliaia di anni. È durante questo lungo lasso di tempo che vengono costruite le cinque città antediluviane, i centri di grande civilizzazione, e che la regalità «[discende] dal cielo». Prima della comparsa di Oannes, dice Berosso, il popolo della Mesopotamia «viveva privo di leggi, come le bestie nel campo».³⁴²



Figura 28: Oannes e la confraternita dei saggi Apkallu.

La *Storia* di Berosso risale a un'epoca compresa tra il 290 e il 278 a.C. ma essa è arrivata a noi solo in forma frammentaria, tramandata nelle citazioni e nei compendi inclusi nelle opere di altri autori come Sincello ed Eusebio. Tuttavia gli studiosi riconoscono che ciò che ci è stato in tal modo trasmesso riflette in maniera accurata tradizioni mesopotamiche molto più antiche scritte su tavolette cuneiformi risalenti alle epoche più arcaiche di tali civiltà.³⁴³ Per esempio, il nome Oannes, che è forse stato distorto dagli autori che ce lo hanno trasmesso, risulta derivare dal nome *Uannadapa* presente nelle tavolette cuneiformi, spesso abbreviato semplicemente in *Adapa* o *U-Anna*, in cui *Adapa* era originariamente un titolo che significava (appropriatamente) «Saggio».³⁴⁴ Nelle antiche iscrizioni mesopotamiche si dice che U-Anna «realizza i piani del cielo e della terra».³⁴⁵ Altri componenti del gruppo di sapienti antidiluviani includono *U-Anne-dugga* «che è dotato di vaste capacità di comprensione» e *An-Enlilda*, descritto come «il mago della città di Eridu».³⁴⁶

Quest'ultimo punto – che i Sette Sapienti antidiluviani erano «maghi», «stregoni», «incantatori», «negromanti» – viene ripetutamente ribadito nei

testi cuneiformi.³⁴⁷ Ma allo stesso tempo, associate alle loro abilità magiche vi sono anche ovvie capacità pratiche, tecniche e persino scientifiche.³⁴⁸ Così essi erano padroni delle «ricette chimiche»,³⁴⁹ erano medici,³⁵⁰ falegnami, tagliapietre, fabbri e orafi,³⁵¹ e posarono le fondamenta delle città.³⁵² In effetti, in epoche successive, tutte le arti utilizzate nella realizzazione degli edifici reali e nei progetti di ristrutturazione furono attribuite alle conoscenze trasmesse dai sapienti antidiluviani.³⁵³ Come riassume Amar Annus dell'Università di Tartu, in Estonia, in un suo studio dettagliato:

Quello precedente il diluvio fu un periodo di rivelazione nella mitologia mesopotamica, durante il quale furono poste le basi di ogni sapere successivo. I sapienti antidiluviani furono eroi culturali che portarono le arti della civiltà nel paese. Nel periodo successivo a questo non si inventa nulla di nuovo, la rivelazione originaria viene solo trasmessa e sviluppata. Oannes e gli altri saggi insegnarono i fondamenti della civiltà all'umanità antidiluviana.³⁵⁴

Le tavolette cuneiformi dell'antica Mesopotamia gettano anche un po' di luce sui contenitori con i quali vengono spesso ritratti i saggi Apkallu. Ci si riferisce a essi con il termine *banduddu*, «secchi»,³⁵⁵ e si ritiene che contenessero «acqua santa».³⁵⁶ Molto spesso, inoltre, come il lettore ricorderà dal Capitolo 1, il saggio tiene nell'altra mano un oggetto conico. Nelle iscrizioni vi si fa riferimento come *mullilu*, che significa «purificatori».³⁵⁷ Nelle stesse scene i sapienti appaiono di frequente insieme a un albero stilizzato, a volte accanto alla figura di un re, a volte con entrambi. Non è sopravvissuto alcun riferimento testuale specifico relativo all'albero ma gli studiosi ritengono generalmente che debba trattarsi di un «albero sacro» mentre molti credono che rappresenti «l'albero della vita»³⁵⁸ e che simboleggi «sia l'ordine mondiale divino sia il re, che fungeva da suo amministratore terreno».³⁵⁹ La conclusione, quindi, è che si stia osservando «un rito magico protettivo, una benedizione, una consacrazione»:³⁶⁰

Aspergendo l'albero con acqua santa i saggi impartivano a esso la loro santità e incoraggiavano l'armonia cosmica assicurando in tal modo il corretto funzionamento dei piani del cielo e della terra.³⁶¹



Figura 29: Enki, il dio sumero della saggezza e della magia, era responsabile dell'oceano sotterraneo di acqua dolce conosciuto come l'Abzu. Per via della sua connessione con l'Abzu, era spesso raffigurato con corsi d'acqua pieni di pesci che fluivano dalle sue spalle. Gli accadi lo chiamavano Ea.

Si credeva che i Sette Apkallu fossero stati creati da Enki (Enki è il nome sumero, gli accadi lo chiamavano Ea), che, secondo quanto si apprende dalla tavoletta Schøyen, era il protettore di Zisudra, il grande dio dell'oceano sotterraneo di acqua dolce conosciuto come l'Abzu.³⁶² Gli attributi particolari di Enki, in aggiunta alla sua connessione con questo regno acquatico, erano la saggezza, la magia, e le arti e mestieri della civiltà,³⁶³ quindi appare appropriato che i saggi fossero tra le sue creature e che fossero frequentemente raffigurati come pesci. La forma del pesce Apkallu, come nota uno studioso

è collegata con i segreti che abitano nel profondo; e i suoi occhi che non si chiudono mai e che sono sempre all'erta gli forniscono una sagacità onnisciente.³⁶⁴

Dalle tavolette cuneiformi veniamo a sapere che la civiltà umana, grazie al consiglio e agli insegnamenti di questi saggi straordinari, questi maghi del dio della saggezza Enki, compì dei rapidi progressi in ambito tecnologico e scientifico ed entrò in una fase di «splendore e abbondanza eccezionali, l'età dell'oro prima del diluvio».³⁶⁵ Tutto sembrava andare per il meglio nel migliore dei mondi possibili. Ma con il trascorrere dei millenni l'umanità ruppe il rapporto di armonia con l'universo e con le divinità, e con una in particolare, il grande dio Enlil, descritto come «il re, il signore supremo, padre e creatore, e (permettendo forse di comprendere meglio la sua personalità) come una «furibonda tempesta».³⁶⁶ Anche se il dio del cielo Anu era tecnicamente al primo posto nel pantheon sumero, egli era di fatto una figura abbastanza remota e depotenziata. Enlil era il secondo in comando ma di fatto responsabile di gran parte delle «decisioni esecutive». Enki – citato in alcuni testi come il fratello minore di Enlil – era al terzo posto.³⁶⁷

Il racconto sumero del diluvio, come abbiamo visto, presenta molte lacune ma altre tavolette, come quelle contenenti *l'Epica di Gilgamesh*, probabilmente il più famoso tra tutti i testi mesopotamici sopravvissuti, fornisce i dettagli mancanti e chiarisce una volta per tutte il ruolo di Enlil:

In quei giorni il mondo brulicava di persone, l'umanità si moltiplicava e il mondo muggiva come un toro selvaggio, e il grande dio fu destato dal clamore. Enlil udì il clamore e disse agli dèi in consiglio, «Il frastuono dell'umanità è intollerabile e il sonno non è più possibile a causa della confusione». Quindi gli dèi acconsentirono a sterminare l'umanità.³⁶⁸



Figura 30: Il potente dio sumero Enlil (seduto a destra). Spesso descritto come una «furibonda tempesta», fu lui a ordinare lo sterminio dell'umanità attraverso il Diluvio.

Sappiamo cosa successe in seguito. Il dio Enki (oltre alla tavoletta Schøyen anche altri testi successivi confermano che sia stato lui) intervenne per avvisare Zisudra che stava per piombare sulla terra uno strumento di sterminio, un immane diluvio che avrebbe distrutto ogni forma di vita.³⁶⁹ Berosso, che chiama Zisudra «Xisouthros», ci fornisce il capitolo successivo della storia:

[Enki] apparve a Xisouthros in un sogno e gli rivelò che... l'umanità sarebbe stata distrutta da un grande diluvio. Quindi gli ordinò di seppellire insieme tutte le tavolette, la prima, la mediana e l'ultima, e di nasconderele a Sippar, la città del sole. Poi avrebbe dovuto costruire una barca per poi salirci con la sua famiglia e i suoi migliori amici. Avrebbe dovuto rifornirla di cibo e bevande e prendere a bordo anche animali selvatici e uccelli e tutti gli animali a quattro zampe. Poi, quando tutto fosse pronto, avrebbe dovuto prepararsi a salpare... Egli non smise di lavorare fino a quando la nave non fu terminata. Era lunga cinque stadi [3000 piedi o 314 metri] e larga due stadi [1200

piedi o 366 metri]. Salì sulla nave ormai finita, la rifornì di tutto ciò che gli era stato ordinato, con sua moglie, i suoi amici e gli amici più intimi...³⁷⁰

I frammenti sopravvissuti di Berosso non raccontano l'esperienza del Diluvio ma l'*Epica di Gilgamesh* lo fa, mettendo le parole in bocca allo stesso Zisudra/Xisouthros:³⁷¹

Per sei giorni e sei notti il vento soffiò, torrenti e burrasche e inondazioni sommersero il mondo, burrasche e inondazioni si scatenarono insieme, come eserciti in guerra. All'alba del settimo giorno la tempesta che imperversava da sud si placò, il mare si calmò, il diluvio si acquietò. Volsi il mio sguardo al mondo ma vi era solo silenzio. La superficie del mare si estendeva piatta come un tetto. Tutta l'umanità era tornata alla polvere... Aprii un portello e il mio viso fu inondato di luce. Quindi mi chinai, mi sedetti e piansi, e le lacrime mi rigarono il viso, poiché da ogni lato vi era un deserto d'acqua... A quattordici leghe di distanza apparve una montagna e fu là che la barca si arenò...³⁷²



Figura 31: Il sopravvissuto al Diluvio e l'Arca presso i sumeri: «La superficie del mare si estendeva piatta come un tetto. Tutta l'umanità era tornata alla polvere... A quattordici leghe di distanza apparve una montagna e fu là che la barca si arenò».

Ecco di nuovo Berosso:

Quindi Xisouthros seppe che la terra era nuovamente visibile... Sbarcò, accompagnato dalla moglie e dalla figlia insieme al timoniere. Si prostrò in adorazione della terra e costruì un altare e sacrificò agli dèi. Fatto ciò egli sparì insieme a quelli che erano sbarcati con lui. Coloro che erano rimasti sulla nave e non erano scesi con Xisouthros... lo cercarono e chiamarono il suo nome in lungo e in largo. Ma da quel momento Xisouthros non fu mai più visto; poi il suono di una voce che usciva dal cielo ordinò loro di onorare gli dèi e disse che Xisouthros, per via della grande venerazione che aveva mostrato nei confronti degli dèi, era stato trasportato nella dimora divina e che sua moglie, sua figlia e il timoniere avevano goduto del medesimo onore. La voce quindi ordinò loro di fare ritorno alla... città di Sippar, di disseppellire le tavolette che erano state sepolte laggiù e di consegnarle all'umanità. Il luogo dove essi si erano arenati era nella terra di Armenia.³⁷³

Quindi, riassumendo, sia il racconto biblico che quello mesopotamico concordano sul fatto che l'Armenia sia stato il luogo di rifugio dei sopravvissuti al Diluvio. Berosso, tuttavia, aggiunge alcuni dettagli importanti che mancano nella narrazione dell'Antico Testamento. Questi sono, innanzitutto, un riferimento a Sippar, che, come abbiamo visto, fu una delle cinque città antidiluviane ricordate dalla tradizione sumera; in secondo luogo l'interessante informazione che scritti o archivi di epoca antidiluviana («tutte le tavolette, la prima, la mediana e l'ultima») furono sepolti a Sippar prima che il Diluvio si scatenasse; e in terzo luogo il fatto che i sopravvissuti dovessero ritornare a Sippar quando le acque si fossero ritirate per disseppellire le tavolette e «consegnarle all'umanità».

Ciò che si immagina qui, di conseguenza, non è altro che un rinnovamento della civiltà dopo un cataclisma globale, un rinnovamento nel quale la conoscenza che precedette il Diluvio doveva essere recuperata e nuovamente divulgata. I Sette Sapianti, tuttavia, non avrebbero avuto più alcun ruolo nella diffusione di tale sapere. Le tavolette cuneiformi ci dicono che all'epoca del Diluvio essi erano stati rimandati di nuovo nelle profondità dell'Abzu con l'ordine di non tornare mai più.³⁷⁴ Altri saggi «di discendenza umana» – anche se in un caso descritti come «per due terzi Apkallu»³⁷⁵ – avrebbero preso il loro posto, una certa continuità sarebbe stata mantenuta e la civiltà sarebbe rinata. In seguito i re successivi avrebbero parlato del loro legame con il mondo antidiluviano. Alla fine del secondo millennio a.C. Nabucodonosor I di Babilonia descriveva se stesso come un «seme conservato da prima del diluvio»³⁷⁶ mentre Assurbanipal, che regnò sull'impero dell'Assiria nella Mesopotamia centrale nel settimo

secolo a.C. così si vantava: «Ho appreso l'arte di Adapa, il saggio, che è la conoscenza segreta... Sono padrone dei segni del cielo e della terra... Traggio piacere dagli scritti su pietra che risalgono a prima del diluvio» .³⁷⁷

È un mistero curioso, come vedremo nel prossimo capitolo, che esattamente gli stessi concetti dei Sette Sapienti come portatori di civiltà nella più remota antichità e della conservazione e nuova divulgazione di «scritti su pietra che risalgono a prima del diluvio» compaiano anche nella cultura dell'Antico Egitto, apparentemente completamente separata e disgiunta dalle civiltà mesopotamiche.

Parte quarta

Resurrezione

L'ISOLA DEL KA

Le rive del Nilo sono lussureggianti, bordate di palme e campi verdi ma sono strette, strappate ai deserti che le circondano solo grazie al dono della fertilità concesso loro dal fiume eterno. La stessa storia si ripete dal Cairo ad Assuan, dove l'Alta Diga ha mutato permanentemente il divino paesaggio dei faraoni dando vita al lago Nasser, uno dei più grandi bacini al mondo d'acqua dolce creati dall'uomo, che prosegue verso sud attraversando il confine con il Sudan. Quando il livello del lago si alzò nel corso degli anni Sessanta del ventesimo secolo molti antichi siti egiziani, come la Fortezza di Buhen, rimasero sommersi. Altri, come il celeberrimo sito di Abu Simbel e il Tempio di Iside sull'isola di File, piccolo e straordinariamente bello, vennero salvati spostandoli blocco dopo blocco e ricostruendoli in posizione sopraelevata.

Altri poi vennero smontati e spediti all'estero, come per esempio il Tempio di Dendur, ora al Metropolitan Museum of Art di New York, il Tempio di Debod, ora presso il Parque del Oeste a Madrid e il Tempio di Taffeh, attualmente nel Rijksmuseum Van Oudheden a Leida, nei Paesi Bassi. In tal modo si può ancora dire che il regno sacro degli dèi che continuamente si riplasmò e si rimaniifestò in Egitto nel corso di molte migliaia di anni nell'antichità viva persino oggi un momento di risurrezione e di rinascita in terre lontane.



Figura 32.

Così avvenne, secondo le iscrizioni rinvenute in esso, con il Tempio di Horus a Edfu. Nota come Behedet nei tempi antichi (tanto che il suo protettore, il dio falco Horus, è spesso citato come Horus il behedita) Edfu è situata sulla riva occidentale del Nilo 110 chilometri a nord di Assuan e fu quindi risparmiata dall'avanzata delle acque del lago Nasser. Il tempio come lo vediamo oggi, con i suoi blocchi di arenaria dorata, splendido ed elegante sotto il sole feroce dell'Alto Egitto, è relativamente giovane, dato che l'intero complesso venne completato in epoca tolemaica in fasi diverse tra il 237 a.C. al 57 a.C.³⁷⁸ In ogni senso possibile, tuttavia, ciò che ci troviamo davanti qui è solo l'ultima incarnazione di templi molto più antichi che occuparono precedentemente questo sito e che risalivano almeno all'Antico Regno (2575-2134 a.C.),³⁷⁹ se non a molto prima.

Di enorme interesse, a ogni modo, è *l'idea* che il tempio mostrava di sé, espressa nelle enormi distese di iscrizioni enigmatiche che ricoprono le sue mura. Queste iscrizioni, chiamate Testi di Edfu, ci riportano a un periodo remotissimo chiamato «Età degli dèi primordiali»,³⁸⁰ e questi dèi, se ne deduce, non erano originariamente egizi³⁸¹ ma vivevano su un'isola sacra, la «Patria dei Primordiali», nel mezzo di un grande oceano.³⁸² Poi, in un momento non specificato del passato, un disastro terribile – un vero cataclisma manifestatosi con inondazioni e incendi, come vedremo – colpì quest'isola, dove avevano le loro fondamenta «le più antiche dimore degli dèi»,³⁸³ distruggendola completamente, inondando i suoi luoghi sacri e uccidendo gran parte dei suoi divini abitanti.³⁸⁴ Alcuni sopravvissero, tuttavia, e ci viene detto che questi superstiti si imbarcarono sulle loro navi (dato che i testi non ci lasciano dubbi sul fatto che questi dèi antichissimi fossero navigatori)³⁸⁵ per «vagare» per il mondo.³⁸⁶

Il loro scopo nel fare ciò era niente meno che ricreare e rinvigorire l'essenza della loro patria perduta,³⁸⁷ in breve avviare

la resurrezione dell'antico mondo degli dèi...³⁸⁸ La nuova creazione di un mondo distrutto.³⁸⁹

Il tono generale, come conferma l'egittologa Eve Anne Elizabeth Reymond nel suo studio magistrale dei Testi di Edfu, trasmette l'idea che «un mondo antico, dopo essere stato istituito, venne distrutto e in quanto ormai scomparso divenne la base di un nuovo periodo di creazione che all'inizio si manifestò come una nuova creazione e resurrezione di ciò che era esistito una volta nel passato».³⁹⁰

Fondamentale nella valutazione dei testi fu rendersi conto che essi non furono *composti* nel tempio eretto in epoca storica. Al contrario, come ci informa la Reymond, i sacerdoti e gli scribi di Edfu *copiarono* semplicemente ciò che essi ritenevano i brani più importanti di un vasto archivio di antichi documenti che avevano a disposizione.³⁹¹ Nel quinto secolo d.C. il peso del fanatismo romano e cristiano aveva ormai portato al collasso finale l'antica civiltà egizia.³⁹² Da quel momento in poi (dato che l'odio dell'islam riguardo al passato peggiorò ben presto le cose) nessuno si prese più cura dei templi che vennero usati come depositi, stalle e dimore dagli abitanti del luogo che non veneravano più gli antichi dèi. Nel 1837

l'esploratore inglese Howard Vyse visitò Edfu e descrisse la confusione che trovò all'interno del tempio:

Il tempio stesso, uno dei più imponenti d'Egitto, si pone in notevole contrasto rispetto alle miserabili casupole, molte costruite al di sopra di esso, altre erette sui vasti mucchi di spazzatura dei quali è circondato. L'interno, ricoperto di geroglifici dipinti, è stato suddiviso con muretti in terra battuta creandovi un deposito per il grano e al di sotto di esso si trovano enormi strutture sotterranee nelle quali entrai passando da un buco situato in una casa araba. Erano piene di terra e di sporcizia di ogni genere ma erano state costruite molto solidamente...[393](#)

Fortunatamente per noi, quindi, quando il tempio si trovava al massimo del suo splendore i sacerdoti e gli scribi, che sapevano leggere i misteriosi testi nella biblioteca del tempio, si impegnarono nel progetto di selezionare alcuni brani incidendoli poi profondamente nelle mura «solide» e «imponenti» dell'edificio stesso. Così facendo, per caso o per un disegno preciso, essi fecero in modo che almeno questi frammenti sopravvivessero fino ai giorni nostri, mentre i documenti originari – saccheggiati, utilizzati per accendere fuochi, gettati nel Nilo nel corso di secoli di incuria e di abusi – sono da tempo scomparsi.

Inevitabilmente, mancando il contesto originario, questi frammenti sono spesso poco chiari e profondamente intriganti. Pur tuttavia ci permettono di gettare uno sguardo nelle meraviglie e nei segreti del nostro passato che i documenti originari – e magari li avessimo! – avrebbero potuto rivelarci in maniera più completa.

Atlantide in Egitto

Gli archeologi ritengono generalmente che il famoso filosofo greco Platone, che ci ha tramandato la straordinaria storia di Atlantide distrutta durante un terribile cataclisma di fuoco e acqua 9000 anni prima di Solone – e cioè nel 9600 a.C. secondo il nostro calendario – abbia inventato l'intera storia riguardante quella civiltà perduta dell'Era Glaciale. La posizione di riserva, tra coloro che sono disposti a riconoscere a denti stretti una qualche veridicità alle informazioni contenute nel *Timeo* e nel *Crizia*, è che Platone abbia forse basato il suo racconto su un cataclisma molto più recente incentrato nel Mediterraneo, per esempio l'eruzione di Thera (Santorini) a metà del secondo millennio a.C. Il concetto di un disastro globale verificatosi più di 11.000 anni fa, e in particolare l'idea eretica che esso abbia potuto spazzare via una civiltà evoluta esistente in quell'epoca, viene strenuamente respinta e di fatto ridicolizzata dall'archeologia ufficiale perché, ovviamente, gli archeologi dichiarano di «sapere» che non vi fu, e non avrebbe mai potuto esistere in nessuna circostanza, una civiltà altamente sviluppata in quel periodo.

Lo «sanno» non grazie a prove inconfutabili che permettano di escludere assolutamente l'esistenza di una civiltà tipo Atlantide nel Paleolitico Superiore ma piuttosto basandosi sul principio generale che il risultato di meno di duecento anni di archeologia «scientifica» rappresenti una linea temporale accettata per il progresso della civiltà, che vede i nostri antenati uscire lentamente dal Paleolitico Superiore per entrare nel Neolitico (entrambi, per definizione, periodi dell'Età della Pietra) intorno al 9600 a.C. e da lì in poi evolvere attraverso lo sviluppo e il perfezionamento dell'agricoltura nei millenni successivi: un processo che vide anche la fondazione di vasti insediamenti permanenti come quello di Catalhoyuk in Turchia attorno al 7500 a.C.

All'incirca nel 4000 a.C. la crescente complessità delle strutture economiche e sociali e le migliorate capacità organizzative resero possibile la creazione dei più antichi siti megalitici (come quello di Gigantia sull'isola maltese di Gozo, per esempio) mentre le prime città stato nacquero attorno al 3500 a.C. in Mesopotamia e nella Valle dell'Indo e

subito dopo in Egitto e dall'altra parte del mondo in Perù.³⁹⁴ Le Piramidi di Giza sono monumenti megalitici, come pure la Grande Sfinge. Nelle Isole Britanniche, Callanish nelle Ebridi Esterne e Avebury nell'Inghilterra sudoccidentale, entrambi datati all'incirca al 3000 a.C., sono gli esempi più antichi di siti megalitici veri e propri. Si ritiene che la fase megalitica di Stonehenge si iniziata attorno al 2400 a.C., continuando fino all'incirca al 1800 a.C.

Nell'ambito di questa cronologia ben strutturata e consolidata non vi è semplicemente posto per una civiltà preistorica come Atlantide, e da ciò deriva il desiderio dell'archeologia tradizionale di respingere la «eccentrica» storia di Platone con ogni mezzo possibile. Questi mezzi includono la messa in ridicolo della supposta base «egizia» del racconto, nello specifico, del punto nel *Timeo* dove si afferma che i sacerdoti di Sais sul Delta dichiararono che la descrizione di Atlantide, e del suo crudele destino, fosse contenuta in un «sacro archivio»³⁹⁵ all'interno del loro tempio risalente a migliaia di anni prima dell'inizio stabilito della civiltà egizia alla fine del quarto millennio a.C.³⁹⁶ Per coloro che non vogliono discostarsi dalla cronologia ortodossa, l'idea che i sacerdoti di Sais possano aver dato a Solone una relazione veritiera riguardo a questo archivio «impossibile», relazione che a tempo debito giunse a Platone, appare assurdo: un ovvio ossimoro storico che merita solo di essere ignorato. Inoltre di frequente si afferma che non esistano riferimenti ad Atlantide in nessuno dei papiri e delle iscrizioni dell'Antico Egitto giunti sino a noi.

Solo un egittologo, il compianto professor John Gwyn Griffiths dell'Università del Galles a Swansea (deceduto nel 2004) ebbe il coraggio di sfidare l'opinione generale. La sfida da lui presentata, tuttavia, non aveva nulla a che fare con la determinazione dell'esistenza o meno di Atlantide e la sua eventuale distruzione nel decimo millennio a.C. ma piuttosto con la questione minore riguardo al fatto se Platone, tramite il suo predecessore Solone, possa realmente essere stato influenzato da una tradizione dell'Antico Egitto davvero autentica.³⁹⁷ Stranamente, per un uomo tanto erudito, Griffiths sembra non sapesse nulla di Edfu e del suo affascinante racconto di un'isola sacra abitata da «dèi» e distrutta dal diluvio e dal fuoco in un'epoca primordiale, un ovvio prototipo dell'Atlantide di Platone, come vedremo. L'attenzione del professore, si era invece concentrata su un papiro, catalogato come P. Leningrad 1115 e attualmente conservato a

Mosca, che contiene un intrigante racconto in prosa noto come *Il Racconto del Naufrago*. In questa «favola», risalente al Medio Regno, tra il 2000 e il 1700 a.C., Griffiths – molto correttamente, secondo la mia opinione – rinvenne somiglianze convincenti con il racconto platonico di Atlantide.

Il naufrago che dà il nome al racconto del papiro narra di aver compiuto un tempo un viaggio nell’oceano come marinaio in un grande vascello che venne colpito da un’onda gigantesca:

Poi la nave fu distrutta. Di coloro che si trovavano in essa non rimase nessuno. Io fui gettato su un’isola dalle onde. Trascorsi tre giorni da solo... Sdraiato tra gli alberi dove avevo trovato rifugio... stavo rannicchiato nell’ombra... Poi allungai le gambe per scoprire cosa potevo mettermi in bocca. Là trovai fichi e uva, ogni genere di verdure commestibili, i frutti del sicomoro... e cetrioli che parevano coltivati. Vi erano pesci e uccelli, non mancava nulla. Raccolsi quanto più potei e misi giù qualcosa, perché non mi ci stava tutto in braccio.³⁹⁸

Il naufrago prepara la legna, accende un fuoco e brucia poi offerte agli dèi:

Quindi udii un rumore come di tuono... Gli alberi si spezzarono, la terra tremò. Scoprendomi il volto vidi che stava arrivando un serpente. Era lungo trenta cubiti [15 metri o 50 piedi]... Aveva il corpo ricoperto d’oro e le sue sopracciglia erano di veri lapislazzuli... Quindi mi prese in bocca e mi portò nel luogo dove viveva, deponendomi a terra senza un graffio...³⁹⁹

Il serpente chiede al marinaio in che modo sia finito sull’isola e dopo aver ascoltato la sua risposta gli dice di non temere:

È stato un dio a lasciarti in vita e a trasportarti su questa isola del *Ka*. Su di essa non manca nulla; è piena di buone cose...

Il nome «isola del *Ka*» è «curioso», osserva Miriam Lichtheim, la traduttrice del racconto. Aggiunge poi che il noto egittologo Sir Alan Gardiner «la rese come ‘isola dei fantasmi’». ⁴⁰⁰ Va oltre l’ambito di questo libro offrire una trattazione dettagliata del concetto di *Ka*: il «doppio», l’essenza astrale o spirituale di una persona o di una cosa. Esisteva insieme all’essere umano durante la sua vita mortale ma era «il potere superiore nel regno oltre la morte». In effetti la parola «morte» nella lingua degli antichi egizi voleva dire «andare al proprio *ka*» o «andare nel proprio *ka* nel cielo». ⁴⁰¹ Si credeva che anche gli dèi avessero il loro *ka* e lo stesso valeva per i grandi monumenti d’Egitto. Di particolare rilevanza qui è che si faceva

sempre riferimento al sommo dio Osiride, signore del regno celeste dell'oltretomba conosciuto come il *Duat*, come al «Ka delle Piramidi» di Giza:⁴⁰²

Il *Ka* entrò nell'eternità prima del suo ospite umano, dopo avere svolto la sua funzione camminando a fianco dell'essere umano per incitarlo alla gentilezza, alla calma, all'onore e alla compassione. Per tutta la vita dell'essere umano il *Ka* ne fu la coscienza, il guardiano, la guida. Dopo la morte, tuttavia, il *Ka* divenne supremo...⁴⁰³

Tenendo questo a mente, il suggerimento di Gardiner – e cioè che nel *Racconto del Naufrago* sia implicata una «isola dei fantasmi» – acquista un significato. Il marinaio è salpato in una nave dalla terra fisica del Medio Regno egizio ma è stato gettato sulla spiaggia dell'«isola del *Ka*», un regno spirituale, un luogo che non esiste più in questo mondo tranne che sotto forma della sua essenza spirituale.

Il medesimo tema continua quando l'enorme serpente che governa l'isola racconta al marinaio la sua triste storia:

Ero qui con i miei fratelli e con dei bambini. In tutto eravamo settantacinque tra serpenti, bambini e fratelli, per non parlare di una bambinetta, mia figlia, che avevo ottenuto attraverso la preghiera. Poi una stella cadde, e loro furono avvolti dalle fiamme. Accadde che io non ero con loro nel fuoco. Non ero tra loro. Avrei potuto morire per loro quando trovai i loro corpi ammassati.⁴⁰⁴

Dopo un certo tempo una nave passa accanto all'isola e il marinaio è tratto in salvo. Il re-serpente dell'isola lo lascia partire carico di ricchi regali: mirra, oli, laudano, spezie, «profumi, colori per gli occhi, code di giraffa, grandi blocchi di incenso, zanne di elefante, levrieri, scimmie, babbuini e ogni genere di cosa preziosa».⁴⁰⁵ Il marinaio, pieno di gratitudine, vuole tornare da lui con doni dall'Egitto ma prima che si imbarchi sulla nave il serpente lo prende da parte e gli dice:

Quando avrai lasciato questo luogo, non rivedrai mai più quest'isola; essa sarà diventata acqua.⁴⁰⁶ I paragoni fatti da John Gwyn Griffiths con la storia di Atlantide narrata da Platone riguardano principalmente la ricca varietà di piante e di animali, inclusi gli elefanti, che si racconta esista su entrambe le isole. Ecco cosa racconta Platone di Atlantide:

Vi era un gran numero di elefanti sull'isola; poiché come vi era da mangiare per tutti gli altri generi di animali, sia per quelli che vivono nei laghi e nelle paludi e nei fiumi, sia per quelli che vivono sulle montagne e nelle pianure, così vi era per l'animale più grande e vorace di tutti. Inoltre le essenze profumate che la terra produce ai giorni nostri, siano radici, o erbe, o legni, o succhi che trasudano dai frutti e dai fiori, crescevano e prosperavano in quella terra; anche il frutto coltivato, sia del genere secco, che ci viene dato come nutrimento e qualunque altro che usiamo per fare il pane – li chiamiamo tutti con il nome comune di «cereali» – e i frutti che hanno una buccia dura, che forniscono bevande e polpa e olii... tutti questi quell'isola sacra che allora vedeva la luce del sole produceva belli e stupefacenti e in quantità infinite. Con tali benedizioni che la terra concedeva loro liberamente...⁴⁰⁷

In aggiunta vi è il fatto che Atlantide è un'isola sacra proprio come, ovviamente, l'isola del *Ka*, alla quale il marinaio naufrago è stato portato da un dio. Finora la somiglianza maggiore, tuttavia, risiede nel destino di Atlantide che venne «inghiottita dal mare e svanì»,⁴⁰⁸ proprio come l'isola del *Ka* che nessuno avrebbe più visto perché era «diventata acqua».

Analizzando questi elementi Griffiths conclude che anche se la storia di Platone potrebbe «non provenire interamente dall'Egitto», essa tuttavia ha certamente un «debito concettuale con l'Egitto».⁴⁰⁹ La sua argomentazione è ben costruita ma se avesse avuto familiarità con i Testi di Edfu avrebbe potuto, credo, esporre la sua tesi con più forza.

Fili che si uniscono

Non abbiamo più accesso agli archivi sacri un tempo conservati nel Tempio di Sais sul Delta che secondo Platone contenevano la storia di Atlantide. Quel tempio, che Solone visitò intorno al 600 a.C., era dedicato alla dea Neith ed era antichissimo, dato che risaliva almeno alla Prima Dinastia, intorno al 3200 a.C.⁴¹⁰ Sfortunatamente nel 1400 d.C. l'edificio era ormai completamente distrutto e sul sito, attualmente occupato dal villaggio di Sa el Hagar, rimanevano solo mucchi di macerie e qualche blocco sparso.⁴¹¹ Per quanto riguarda Edfu, d'altro canto, anche se l'archivio sacro originario è anch'esso scomparso, gli estratti conservati nei Testi di Edfu sembrano raccontare essenzialmente la stessa storia udita da Solone e da questi tramandata a Platone e che, secondo Griffiths, giunse sino a noi, anche se in una forma più frammentaria e letteraria, nel *Racconto del Naufrago*.

Abbiamo già visto che la Patria dei Primordiali nei Testi di Edfu è descritta come un'isola sacra nel mezzo di un grande oceano, quindi è ovvio fare un paragone con l'isola del *Ka* nel *Racconto del Naufrago* relativamente all'ambientazione geografica di base. La somiglianza è più profonda, tuttavia, dal momento che vi sono molti brani nei Testi di Edfu che specificano che il primo dio originario che governò la patria dei Primordiali era una «divinità morta, il *Ka*».⁴¹² Di fatto leggiamo che l'isola era anche conosciuta come la «Casa del *Ka*»⁴¹³ e che «in essa regnava il *Ka*»:⁴¹⁴ «questo *Ka* che abitava tra i canneti dell'isola».⁴¹⁵ In altre parole, la Patria dei Primordiali nei Testi di Edfu non è altro che l'isola del *Ka* e, nella misura in cui Griffiths ha ragione nel vedere un prototipo dell'Atlantide platonica nell'isola del *Ka*, allora anche la Patria dei Primordiali è da considerarsi un prototipo.

Ci aiutano a consolidare il paragone alcuni particolari forniti nei Testi di Edfu che *non* compaiono nel *Racconto del Naufrago*. Di particolare interesse è un brano dei Testi di Edfu in cui si legge di un «canale» circolare, pieno d'acqua, che circondava il territorio sacro originario che si trovava al centro dell'isola dei Primordiali, un anello d'acqua che aveva lo scopo di rafforzare a proteggere tale luogo consacrato.⁴¹⁶ In ciò vi è ovviamente un parallelo diretto con Atlantide, dove il terreno sacro nel

quale si ergevano il tempio e il palazzo del dio, che Platone chiama «Poseidone», era analogamente circondato da un anello d'acqua, esso stesso posto al centro di altri anelli concentrici separati da anelli di terra, sempre con lo scopo di fortificare e proteggere.⁴¹⁷

Altri dettagli si trovano in tutte e tre le storie. Per esempio, lo straordinario parallelo tra l'inondazione dell'isola di Atlantide raccontata da Platone e l'inondazione dell'isola del *Ka* nel *Racconto del Naufrago* è stranamente replicato nell'inondazione della Patria dei Primordiali descritta nei Testi di Edfu dove leggiamo di uno sconvolgimento:

così violento che distrusse la sacra terra...⁴¹⁸ L'acqua primordiale... sommerse l'isola... e l'isola divenne la tomba degli abitanti divini originari...⁴¹⁹ La Patria finì nell'oscurità al di sotto delle acque primordiali.⁴²⁰

Si paragoni questo con Platone che ci narra di «terremoti e inondazioni di straordinaria violenza»⁴²¹ come risultato dei quali

in un giorno e una notte terribili... l'isola di Atlantide venne... inghiottita dal mare e scomparve.⁴²²

È interessante il fatto che Platone accenni anche alla causa immediata dei terremoti e delle inondazioni che distrussero Atlantide. Nel *Timeo*, come preludio al racconto relativo alla civiltà perduta e alla sua caduta, egli riferisce che i sacerdoti egizi dai quali Solone aveva appreso la storia iniziarono parlando di un *cataclisma celeste*:

Ci sono state e ci saranno molte diverse calamità che distruggeranno l'umanità, la maggiore di tutte si manifesta con fuoco e acqua, le minori in infiniti modi diversi. La vostra [cioè, dei greci] storia di come Fetonte, figlio del Sole, si mise alla guida del carro paterno ma non riuscì a condurlo lungo il percorso compiuto dal padre e quindi causò incendi sulla terra e venne infine distrutto da un fulmine, è una versione mitica della verità che vuole che a lunghi intervalli i corpi celesti varino il loro corso causando di conseguenza incendi distruttivi su tutta la terra.⁴²³

Anche nel *Racconto del Naufrago* un cataclisma celeste gioca la sua parte. Come il lettore ricorderà il re serpente parla della distruzione della sua razza quando «una stella cadde, e loro furono avvolti dalle fiamme». Il medesimo agente di distruzione compare nei Testi di Edfu dove un serpente viene nuovamente evocato ma con la differenza significativa che qui non è il triste e saggio sovrano dell'isola ma piuttosto il fatale «nemico» dell'isola

e dei suoi divini abitanti.⁴²⁴ Per collocare ciò che i Testi di Edfu hanno da dire al riguardo in un contesto più ampio, rivediamo innanzitutto la tradizione zoroastriana di uno «spirito maligno» che

balzò fuori da cielo come un serpente abbattendosi sulla terra... Giunse sfrecciando a mezzogiorno e allora il cielo fu scosso e spaventato da lui come una pecora lo è da un lupo. Scese sull'acqua che era posta sotto la terra, trafiggendo e penetrando il centro di questa terra... Si scagliò sull'intera creazione e da allora il mondo fu così dolente e oscuro a mezzogiorno come se fosse notte fonda.⁴²⁵

Secondo me, come ho dichiarato nel Capitolo 7, ciò che abbiamo qui è «una versione mitica della verità», e la verità sottostante è un incontro catastrofico con una cometa. Adesso osserviamo i brani rilevanti dei Testi di Edfu dove un serpente chiamato il *nhp-wer*, il «Grande Saltatore», è descritto come «il principale nemico del dio».⁴²⁶ È il suo «assalto» che fa sì che la Patria dei Primordiali sia inghiottita dal mare ma per prima cosa i piedi della divinità dell'isola – il *Ka*, qui esplicitamente descritto come il «Dio della Terra»⁴²⁷ – sono «trafitti, e il territorio venne spezzato in due».⁴²⁸

Questo, come commenta la Reymond:

è una chiara rappresentazione di un disastro... Distrusse la terra sacra con il risultato che i suoi divini abitanti morirono. Questa interpretazione concorda con altre parti dei primi testi di Edfu che alludono alla morte della «Compagnia» [un gruppo di esseri divini] e all'oscurità che ricoprì l'isola primordiale.⁴²⁹

Diversi fili sembrano qui convergere in un solo punto: la variazione nel corso dei corpi celesti di cui parla Platone che sparge la distruzione su tutta la terra, la micidiale stella cadente del racconto del naufrago, il serpente della tradizione zoroastriana che balza fuori dal cielo, trafigge la terra e la rende oscura e il Grande Saltatore dei testi di Edfu il cui assalto trafigge i piedi del Dio della Terra, provoca la morte della divina Compagnia e avvolge l'isola primordiale nell'oscurità. Mi viene anche in mente il «mito» degli Ojibwa riportato nel Capitolo 3 in cui si narra della «stella dalla lunga coda che è venuta quaggiù una volta, migliaia di anni fa», una «stella»

specificamente riconosciuta come una cometa,⁴³⁰ in seguito alla quale «la terra fu sommersa per la prima volta».⁴³¹

Gi impatti di comete e asteroidi non causano solo inondazioni ma possono anche sottoporre la crosta terrestre a un'enorme tensione, aumentando così terremoti e attività vulcanica. Quanto è probabile, quindi, che si tratti solo di un caso che Platone, attento a fare iniziare la sua storia con i «fulmini» di Fetonte, tirasse in ballo sia terremoti che inondazioni nella scomparsa di Atlantide, datando precisamente l'intero episodio a 9000 anni prima dell'epoca di Solone, e cioè al 9600 a.C.? Io suggerisco che vi sia la reale possibilità che tutte queste tradizioni indichino il medesimo terribile momento della preistoria.

Questo momento, come sostengo nei precedenti capitoli, è il Dryas Recente che iniziò con un cataclisma 12.800 anni fa e terminò sempre con un cataclisma 11.600 anni fa e inondazioni su vasta scala – associate con il cedimento a cascata delle calotte glaciali nordamericana e nordeuropea – verificatesi in entrambe le date. La tesi degli impatti multipli dovuti ai frammenti di una grande cometa che diedero inizio a Dryas Recente è, io credo, molto solida. Alla luce dell'evidenza mitologica bisogna anche considerare la possibilità che furono gli ulteriori incontri con lo sciame orbitante di detriti della medesima cometa gigante a causare la fine del Dryas Recente.

In questo processo, ritengo, come suggeriscono moltissimi miti e tradizioni di ogni parte del mondo, una civiltà avanzata fu persa alla storia.

Il mistero dell'Occhio del Suono

L'archeologia non sbaglia quando afferma che nel periodo compreso tra i 12.800 e gli 11.600 anni fa il nostro pianeta era in gran parte popolato da cacciatori-raccoglitori, immersi nell'Età della Pietra e ignari dei più elementari rudimenti dell'agricoltura. Platone, tuttavia, per la perenne frustrazione degli archeologi, non ci lascia alcun dubbio sul fatto che Atlantide fosse molto diversa. Riassumendo, era un grande e magnifico impero che disponeva di una potente flotta di navi oceaniche che le consentiva di espandere il proprio potere in Africa fino all'Egitto, in Europa fino in Italia⁴³² e all'interno di quello che Platone chiama «il continente dalla parte opposta» – espressione con la quale molti ritengono intendesse le Americhe⁴³³ – «che circonda quello che può essere veramente chiamato l'oceano⁴³⁴». Atlantide era una città-stato pienamente sviluppata, che prosperava grazie a un'economia agricola matura e fiorente e vantava una metallurgia avanzata e opere architettoniche e ingegneristiche assai sofisticate, tutte favorite da un'immensa ricchezza di risorse naturali:

Tali benedizioni la terra forniva loro liberamente; nel frattempo essi continuavano a costruire templi e palazzi e porti e bacini. E organizzarono l'intero paese nel modo seguente. Prima di tutto eressero ponti sulle zone di mare che circondavano l'antica metropoli, costruendo un percorso che permetteva di entrare e di uscire dal palazzo reale... che essi continuarono ad adornare generazione dopo generazione... fino a rendere l'edificio una meraviglia da ammirare per dimensioni e bellezza.

E partendo dal mare essi scavarono un canale largo trecento piedi, profondo cento piedi e lungo cinquanta stadi, che estesero fino alla zona più esterna, creando un passaggio dal mare fino a questo canale, che divenne un porto e lasciando un'apertura sufficiente da permettere il passaggio alle navi più grandi. Inoltre divisero all'altezza dei ponti le zone di terra che separavano tra loro le zone di mare, lasciando spazio per il passaggio di una sola trireme da una zona all'altra, e coprirono i canali in modo tale da permettere il passaggio alle navi: poiché le sponde si elevavano di molto sul livello del mare.

Ora la maggiore delle zone con la quale era in comunicazione il mare era larga tre stadi e di pari larghezza era la zona di terra contigua; ma le due zone successive, una di mare e una di terra, misuravano due stadi; e quella che circondava l'isola centrale era larga solo uno stadio. L'isola nella quale si trovava il palazzo reale aveva un diametro di cinque stadi. Tutto questo, includendo tutte le zone e il ponte, che era largo la sesta parte di uno stadio, essi circondarono su ogni lato con un muro di pietra, collocando torri e porte sui ponti lungo i passaggi che portavano al mare.

Ricavarono la pietra usata nei lavori da sotto l'isola centrale, e da sotto le zone, nella parte esterna e in quella interna. Un tipo di pietra era bianca, un'altra nera, e un terzo tipo rossa, e mentre la

estraevano allo stesso tempo creavano all'interno due arsenali la cui copertura era di roccia nativa. Alcuni dei loro edifici erano semplici, mentre in altri mettevano insieme pietre diverse, mescolandone i colori per il piacere della vista e per renderle una fonte naturale di delizia. Essi rivestirono tutto il perimetro del muro che correva lungo la zona esterna con dell'ottone, mentre il perimetro del muro successivo lo spalmarono con stagno fuso, e infine la terza cinta di mura che circondava la cittadella la ricoprirono con oricalco dai riflessi di fuoco.⁴³⁵

Nessuno sa esattamente quale metallo fosse il favoloso oricalco di Atlantide, dal momento che Platone ci dice che ai suoi tempi essa sopravviveva «solo di nome»,⁴³⁶ ma esso contribuisce all'aura di maestria tecnologica che circonda ancora la favolosa civiltà perduta.

La navigazione d'alto mare, un'agricoltura avanzata e opere architettoniche e ingegneristiche su vasta scala sono tra le caratteristiche più salienti anche della Patria dei Primordiali descritta nei Testi di Edfu. Abbiamo già visto come là sia già prefigurato il sistema circolare di canali ma lo stesso accade per i grandi templi di Atlantide. Leggiamo, per esempio, di una cappella «che misurava 90 cubiti per 20» (all'incirca 45 x 10 metri o 150 x 35 piedi):

Nella parte anteriore fu realizzato un ampio piazzale di 90 x 90 cubiti... Fu poi costruita una sala ipostila di 50 x 30 cubiti... quindi un'altra sala di 20 x 30 cubiti e successivamente furono aggiunti due saloni consecutivi, ciascuno misurante 45 x 20 cubiti, sul davanti della prima sala ipostila.⁴³⁷

Viene descritto un recinto misurante 300 cubiti (150 metri o 500 piedi) da ovest a est e 400 cubiti da nord a sud. All'interno di esso si trova un tempio, la «Dimora del Dio» e dentro di esso vi è un *Sancta Sanctorum* che misura 90 cubiti da est a ovest.⁴³⁸

Leggiamo anche di un terzo recinto analogamente grandioso di 300 x 400 cubiti. Anch'esso contiene un santuario interno che misura 90 cubiti da ovest a est e 20 cubiti da nord a sud, suddiviso in tre camere, ciascuna delle quali di 30 x 20 cubiti.⁴³⁹

Ma l'allusione più significativa a una tecnologia avanzata nella Patria dei Primordiali ci viene fornita in uno degli estratti dei Testi di Edfu che descrive la catastrofica distruzione dell'isola in seguito all'assalto del «serpente» celeste chiamato «il Grande Saltatore» che «trafigge» il Dio della Terra e «spezza in due» il territorio. Poi leggiamo – e la cosa è alquanto misteriosa – che «l'Occhio del Suono cadde».⁴⁴⁰

«L'allusione all'Occhio del Suono... appare un po' strana», ammette la Reymond, che continua spiegando, anche se i testi sembrano oscuri al riguardo, che si tratta probabilmente

del nome della parte centrale della luce che illuminava l'isola.⁴⁴¹

Dobbiamo, in breve, immaginare un qualche tipo di sistema di illuminazione artificiale che porti la luce all'isola degli dèi primordiali. Oltre a ciò:

Tutto ciò che si può dire, con le dovute riserve, è che sembra che qui si alluda a un disastro che provocò la caduta dell'Occhio del Suono, con il risultato che sulla terra del creatore cadde l'oscurità più completa.⁴⁴²

Gli dèi presero la via del mare...

Cosa accadde dopo il disastro che colpì Atlantide? Vi furono dei sopravvissuti? Se ce ne furono, che cosa fecero della tecnologia avanzata che era in loro possesso?

Il *Timeo* e il *Crizia* di Platone non ci forniscono risposte a queste domande ma i Testi di Edfu sì, specificando che vi furono sopravvissuti al disastro che colpì la Patria dei Primordiali – «compagnie di dèi» che erano già in mare quando la sacra isola fu sommersa dalle acque. Dopo il cataclisma essi veleggiarono fino al punto in cui avrebbe dovuto trovarsi l'isola ma

videro solo delle canne che galleggiavano sulla superficie dell'acqua.⁴⁴³

Vi era anche una grande quantità di fango,⁴⁴⁴ una scena che ricorda la descrizione fatta da Platone dell'area attorno ad Atlantide dopo l'inondazione:

quell'area di mare è inaccessibile, essendo la navigazione impedita dal fango presente nei bassifondi, uniche vestigia dell'isola sprofondata.⁴⁴⁵

Nel caso della Patria dei Primordiali sembra che una parte dell'isola inabissata fosse rimasta sufficientemente vicina alla superficie da far sì che i sopravvissuti tentassero di recuperarne alcune aree, un'impresa che nei Testi di Edfu viene descritta come la «creazione delle terre-*pāy*», dove il termine «terre-*pāy*» significa chiaramente terre strappate al mare.⁴⁴⁶ Leggiamo così come «il *Shebtiw* recitò incantesimi sacri, l'acqua gradualmente si ritirò dai bordi dell'isola e la vera estensione della terra-*pāy* fu portata alla luce».⁴⁴⁷ Il testo poi descrive

un processo di... creazione continua tramite l'emergere in successione di ampie zone di territorio...⁴⁴⁸ La creazione di questi... luoghi sacri fu, di fatto, una resurrezione e una restaurazione di ciò che era esistito nel passato ed era svanito...⁴⁴⁹ Alla fine comparvero altre terre-*pāy* che diedero una nuova vita all'antica patria.⁴⁵⁰

Nonostante questi sforzi, però, il cataclisma aveva devastato in modo così profondo l'isola primordiale che nonostante il recupero di alcune aree non fu possibile riportarla alla sua antica gloria. L'unica soluzione per i sopravvissuti, quindi, fu di tentare di ricrearla da un'altra parte in zone del pianeta che non erano state colpite tanto duramente dalla catastrofe. Di conseguenza ebbe inizio un grande progetto il cui risultato è il mondo in cui viviamo adesso. Ciò che dicono i Testi di Edfu, spiega la Reymond, è:

che gli dèi lasciarono le terre-*pāy* originarie...⁴⁵¹ Essi... presero la via del mare in direzione di un'altra parte del mondo primordiale...⁴⁵² [e] viaggiarono attraverso le... terre dell'età primordiale...⁴⁵³ In ogni luogo in cui si insediarono fondarono nuovi territori sacri.⁴⁵⁴

La loro missione, in breve, era quella di ridare vigore alla civiltà perduta e alla perduta religione dei giorni precedenti l'inondazione. Come dichiara la Reymond, questa «seconda era dell'età primordiale» vide «lo sviluppo dei regni che sopravvissero in epoca storica».⁴⁵⁵

Ricominciare da capo come bambini

I Testi di Edfu alludono allo *smd*, «il girovagare» della «compagnia degli dèi»⁴⁵⁶ che diedero inizio al progetto civilizzatore. A loro capo si trovava il Falco Horus, al quale il tempio di Edfu venne successivamente dedicato, ma una presenza importante era anche quella di Thoth, il dio della saggezza.⁴⁵⁷ Insieme a Horus e Thoth vi era il *Shebtiw*, un gruppo di divinità incaricato di una specifica responsabilità riguardo alla «creazione»,⁴⁵⁸ gli «dèi Costruttori» che eseguivano il «vero e proprio lavoro di costruzione»⁴⁵⁹ e i «Sette Sapienti».⁴⁶⁰ Questo aspetto è assai interessante alla luce delle traduzioni mesopotamiche degli Apkallu analizzate nel Capitolo 8 e sembra che qui vi sia qualcosa di più di una semplice coincidenza.

Il lettore ricorderà che gli Apkallu erano spesso raffigurati come creature ibride, in parte uccelli rapaci, in parte umani. Analogamente i Sette Sapienti dei Testi di Edfu sono descritti come divinità primordiali che erano in grado di assumere «la forma dei falchi» e di «assomigliare a dei falchi».⁴⁶¹

Proprio come gli Apkallu antidiluviani, i Sette Sapienti dei Testi di Edfu (che non sono nominati in nessun'altra antica iscrizione egizia) erano dei maghi tra gli dèi. Erano veggenti che prevedevano il futuro,⁴⁶² e potevano *swr iht ti* – «attribuire potere alle sostanze della terra»⁴⁶³ – un processo di creazione «attraverso la parola dei creatori»⁴⁶⁴ che, nota la Reymond, «non ha equivalenti altrove».⁴⁶⁵ Si riteneva, inoltre, che essi avessero la capacità di «ingrandire le cose» e quindi di fornire loro una protezione magica.⁴⁶⁶ Su questo punto il significato migliore che la Reymond riesce a dare a ciò che descrive come un testo «insolitamente oscuro» è che «la protezione venisse attribuita per mezzo di simboli. Il potere magico della protezione era conferito attraverso l'assegnazione dei nomi».⁴⁶⁷

Gli Apkallu mescolavano la loro magia con abilità pratiche, come quella di porre le fondamenta di città e templi. Analogamente i Sette Sapienti dei Testi di Edfu possedevano anch'essi delle capacità pratiche e architettoniche e molti brani testimoniano il loro coinvolgimento nella progettazione e nella costruzione di edifici e nella posa delle fondamenta.⁴⁶⁸ Inoltre gli egizi credevano che «le planimetrie dei templi di epoca storica

erano stabilite seguendo ciò che i Sapienti dell'età primordiale avevano rivelato a Thoth».⁴⁶⁹

Questo accenno a una connessione speciale tra i Sapienti e Thoth rappresenta, ovviamente, un ulteriore parallelo poiché, come abbiamo visto, gli Apkallu erano legati a Enki, il dio mesopotamico della saggezza. Nelle iscrizioni mesopotamiche, tuttavia, Enki è chiaramente superiore ai Sapienti, anzi, ne è il creatore. Nei Testi di Edfu, invece, sembra stranamente che la conoscenza dei Sapienti venga considerata come superiore a quella del dio della saggezza Thoth. Di fatto la tradizione di Edfu voleva che i documenti e gli archivi originari dai quali i testi furono estratti non fossero niente di meno che «le parole dei Sapienti» dettate a Thoth, che aveva poi dato loro forma scritta.⁴⁷⁰ Secondo quanto rivelano i testi, inoltre, si credeva che i Sapienti dell'epoca mitica fossero «gli unici esseri divini a conoscenza di come fossero stati creati i templi e i luoghi sacri»⁴⁷¹ e che fossero loro stessi i *creatori* della conoscenza,⁴⁷² che da quel momento in poi poté solo essere trasmessa ma non inventata nuovamente. Parallelamente, nell'antica Mesopotamia vi era la convinzione che dall'epoca degli Apkallu antidiluviani non fosse stato inventato nulla di nuovo, dato che la rivelazione originaria veniva semplicemente ritrasmessa e rivelata in epoche successive.

Senza elaborare ulteriormente questo punto, quindi, mi pare che l'idea di un progetto teso a recuperare e ritrasmettere la conoscenza antidiluviana dopo un cataclisma globale, dominante nelle iscrizioni cuneiformi dell'antica Mesopotamia, sia esattamente il medesimo progetto stabilito nei Testi di Edfu, che a loro volta presentano una somiglianza strana e inquietante con il racconto di Platone relativo alla civiltà di Atlantide scomparsa nell'Era Glaciale.

Ciò che più conta è che i Testi di Edfu ci spingono a prendere in considerazione la possibilità che i sopravvissuti della civiltà perduta, ritenuti «divini» ma palesemente umani – per quanto dotati di «poteri» misteriosi – si misero a «vagabondare» per il mondo dopo il cataclisma. Per puro caso furono solo le popolazioni di cacciatori-raccoglitori, i popoli delle montagne e dei deserti – «gli analfabeti e gli incolti» come dichiara molto eloquentemente Platone nel suo *Timeo* – a essere «risparmiati dal flagello del diluvio».⁴⁷³ Ma i civilizzatori nutrivano la folle speranza, se la loro missione fosse riuscita, che l'umanità potesse non dover «ricominciare da

capo come bambini, nella completa ignoranza di quanto successo nel passato». [474](#)

Secondo le evidenze fornite dalle iscrizioni mesopotamiche, e da Göbekli Tepe alla quale ritorneremo in seguito, furono le terre montagnose dell'antica Armenia e della Turchia orientale le prime regioni desertiche verso le quali i civilizzatori si diressero originariamente dopo il cataclisma. Ma le iscrizioni di Edfu ci dicono anche che essi raggiunsero il Nilo che scorreva nella sua fertile valle attraverso i deserti dell'Egitto.

Inoltre i Testi di Edfu affermano molto chiaramente in quale parte dell'Egitto essi arrivarono inizialmente, e non fu Edfu, come vedremo nel prossimo capitolo.

IL MONASTERO DEI SETTE SAPIENTI

Nel suo *Timeo* abbiamo visto come Platone parli di eventi, descritti negli archivi degli antichi templi egizi, che si erano svolti 9000 anni prima dell'epoca di Solone, e cioè nel 9600 a.C. E il *Timeo* non è l'unico luogo in cui Platone allude a un'antichità tanto remota. Nelle sue *Leggi*, per esempio, ecco cosa dice degli antichi egizi:

Se esami la loro arte sul posto scoprirai che diecimila anni fa (e non sto parlando in modo approssimativo, intendo letteralmente diecimila anni) essi producevano dipinti e rilievi che non sono né migliori né peggiori di quelli di oggi.⁴⁷⁵

È interessante notare come il filosofo greco dia importanza a questi «diecimila anni fa», sottolineando il fatto che non sta parlando in modo approssimativo ma che intende davvero ciò che dice. Noi viviamo però, si suppone, in un'epoca più scientifica e abbiamo il vantaggio di tecniche di datazione oggettive, quindi come dobbiamo considerare una tale cronologia?

Platone nacque intorno al 428 a.C., quindi il suo riferimento a «diecimila a anni fa» corrisponde all'incirca al 10.400 a.C. del nostro calendario, a un soffio dalla data del 10.450 a.C. da me proposta in *Impronte degli dèi* per la remota epoca dello *Zep Tepi*, – il «Primo Tempo» – in cui, secondo gli antichi egizi, gli dèi camminavano sulla terra e in cui ebbe il suo vero inizio la civiltà della Valle del Nilo.⁴⁷⁶

Questa data, frutto delle ricerche effettuate durante la stesura de *Il Mistero di Orione*, lo studio pionieristico pubblicato nel 1994 dal mio

amico Robert Bauval sugli aspetti astronomici connessi alle celeberrime piramidi di Giza, in Egitto,⁴⁷⁷ venne ulteriormente analizzata nel 1996 nel testo di cui entrambi siamo autori, *Custode della Genesi* (intitolato negli Stati Uniti *The Message of the Sphinx*).⁴⁷⁸ In breve, la data si ricava dalla disposizione straordinariamente precisa dei principali monumenti della piana di Giza e dal loro rapporto con alcune stelle nella volta celeste. Per un'analisi dettagliata rimando il lettore a *Impronte degli dèi* e al *Custode della Genesi*, dove l'argomento è esaminato in modo particolareggiato ma il punto centrale della questione risiede nel fatto che le posizioni delle stelle nella volta celeste non sono fisse e definitive ma cambiano molto gradualmente nel corso di un lungo lasso di tempo – noto agli astronomi come ciclo precessionale – che si compie in un periodo di 25.920 anni.

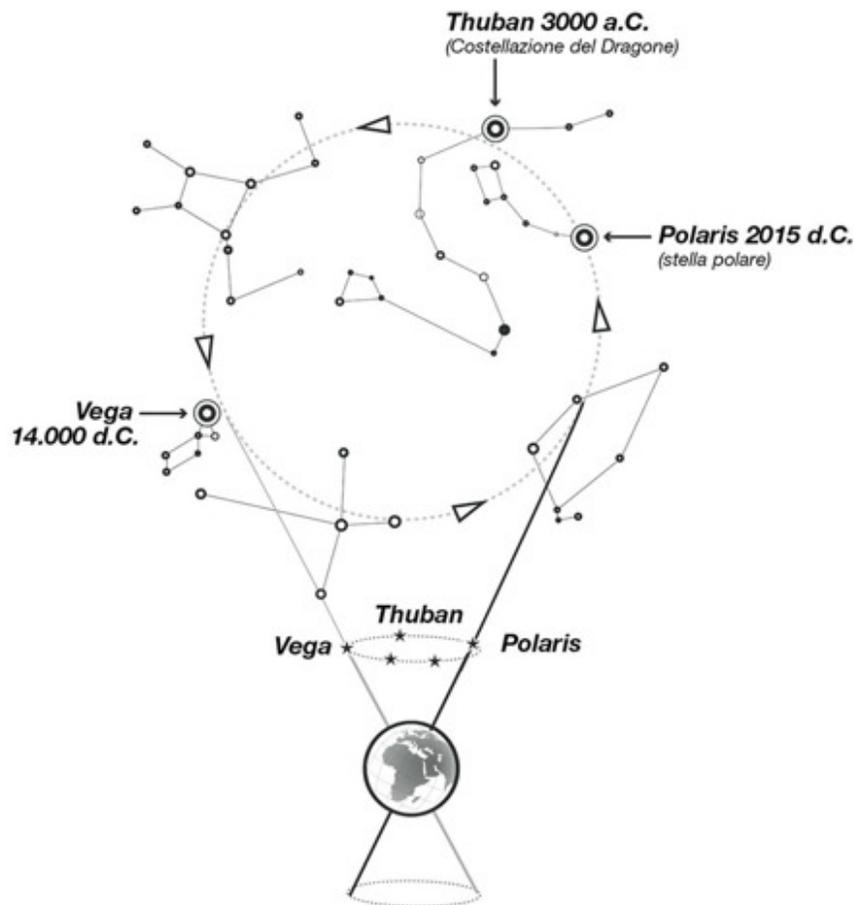


Figura 33: L'effetto della precessione porta al cambiamento della stella polare in lunghissimi periodi di tempo.

Il ciclo è il risultato di un movimento compiuto dalla terra stessa, una lenta oscillazione circolare dell'asse planetario di rotazione che si compie al ritmo di un grado ogni 72 anni; dal momento che la terra è la piattaforma di osservazione dalla quale guardiamo le stelle, questi mutamenti dell'orientamento influenzano inevitabilmente le posizioni e i tempi di levata di tutte le stelle che si osservano dal nostro pianeta. La nostra stella polare, per esempio, attorno alla quale il resto del firmamento sembra ruotare, è semplicemente la stella verso la quale il prolungamento dell'asse della terra, passando attraverso il polo nord geografico, punta più direttamente. Attualmente è Polaris (Alpha Ursae Minoris, nella costellazione dell'Orsa Minore) ma l'effetto della precessione cambierà la

stella polare in lunghissimi periodi di tempo. Così intorno al 3000 a.C., poco prima dell'inizio dell'Era delle Piramidi in Egitto, la stella polare era Thuban (Alpha Draconis) nella costellazione del Dragone. All'epoca dei greci era Beta Ursae Minoris. Nel 14.000 d.C. sarà Vega.⁴⁷⁹ A volte in questo lungo viaggio ciclico il prolungamento dell'asse che passa dal polo nord della terra punterà verso lo spazio vuoto e in tal caso non vi sarà nessuna «stella polare» utilizzabile.

Gli effetti più drammatici, e in effetti più belli ed esteticamente gradevoli della precessione, tuttavia, sono quelli che si osservano all'orizzonte nell'equinozio di marzo, quando il giorno e la notte hanno la stessa durata e il sole sorge esattamente a est contro lo sfondo delle dodici costellazioni dello zodiaco. Il ritmo di spostamento è lo stesso che al polo, cioè un grado ogni 72 anni, quindi non può essere osservato facilmente – e tanto meno misurato – nel corso della vita di un singolo individuo. Ma se la vostra è una cultura che documenta dettagliatamente i movimenti degli astri nel lungo periodo noterete di certo che la costellazione zodiacale che «ospita» il sole in quella specifica giornata (che segna l'inizio della primavera nell'emisfero settentrionale) si sposta di fatto molto lentamente lungo l'orizzonte fino a quando, alla fine, il suo posto sarà preso dalla costellazione successiva.

In generale, il sole trascorre 2160 anni «all'interno di» ciascuna casa dello zodiaco (30 gradi x 72 anni) e poiché ci sono dodici case zodiacali, il risultato è che «il Grande Anno» – l'intero ciclo precessionale – si compie in 12 x 2160 anni, cioè 25.920 anni, momento nel quale il ciclo è tornato al suo punto iniziale e ha inizio un nuovo Grande Anno. Nel corso annuale del sole attraverso lo zodiaco, durante il quale l'astro trascorre circa un mese in ciascun segno come ben sanno tutti coloro che come me controllano il proprio oroscopo, l'Acquario è seguito dai Pesci, che a sua volta è seguito dall'Ariete, poi dal Toro, poi dai Gemelli, poi dal Cancro, poi dal Leone e così via. Mai il lento e maestoso ciclo precessionale del sole attraverso il Grande Anno è uno spostamento *retrogrado* che si svolge esattamente nella direzione opposta – e così avremo Leone > Cancro > Gemelli > Toro > Ariete > Pesci > Acquario – e ciascun «mese» durerà 2160 anni.

Quindi, per fornire alcuni esempi specifici, non è un caso che i primi cristiani usassero il pesce come loro simbolo, dato che la costellazione dei Pesci ospita il sole nell'equinozio di primavera sin dai primordi dell'era

cristiana fino ai giorni nostri. E non sbaglia la celebre canzone *Aquarius* quando afferma «viviamo nell'alba dell'Era dell'Acquario», dato che gli inizi del ventunesimo secolo si trovano in effetti, astrologicamente parlando, nella terra di nessuno prossima alla fine dell'Era dei Pesci e sulla soglia della «Nuova Era» dell'Acquario. Tornando indietro a prima dell'Era dei Pesci arriviamo all'Era dell'Ariete (2330 a.C.-170 a.C.) quando, nell'Antico Egitto, gli arieti erano il motivo simbolico dominante (si vedano, per esempio, le sfingi a testa d'ariete del tempio di Karnak a Luxor) e precedentemente all'Era del Toro (4490 a.C.-2330 a.C.) quando ebbe inizio il culto del toro Api già durante la Prima Dinastia, se non prima.

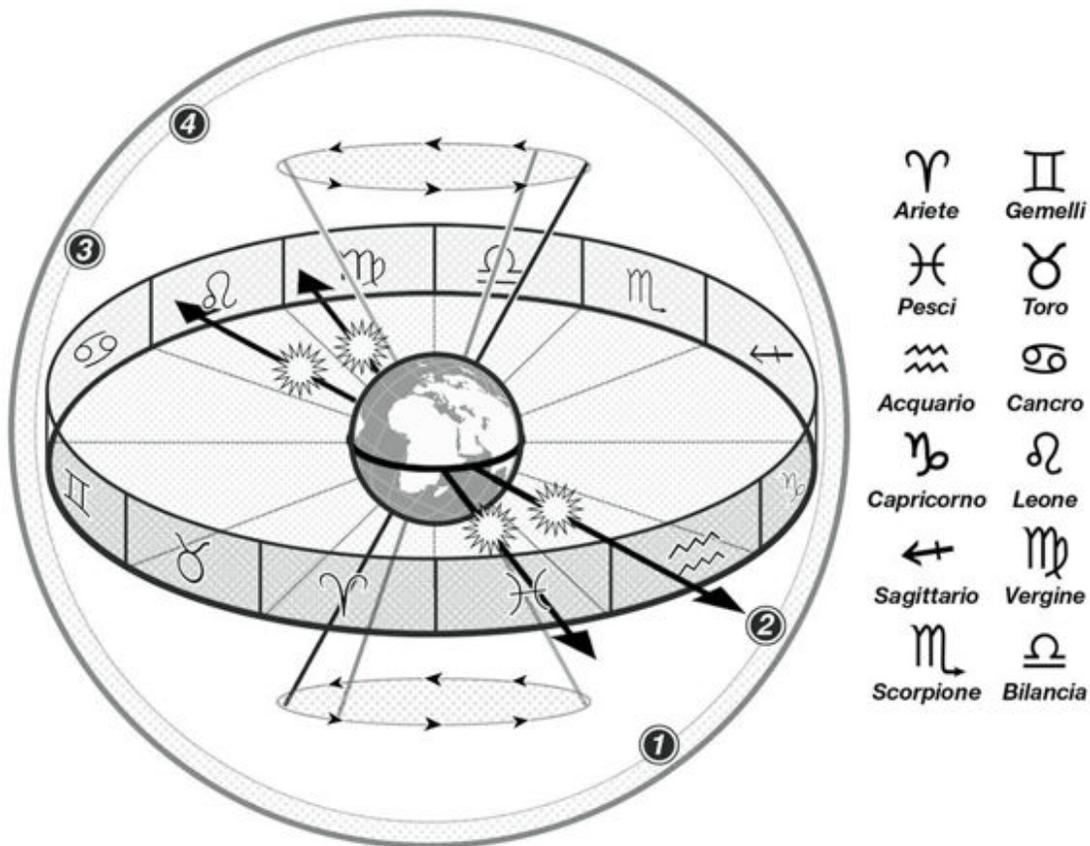


Figura 34: Il sole si trova in Pesci (1) all'equinozio di primavera negli ultimi duemila anni, definendo così l'astrologica «Era dei Pesci», ma a tempo debito si sposterà nell'Acquario (2) come risultato della precessione, dando inizio alla «Era dell'Acquario». Allo stesso tempo le costellazioni che segnano l'equinozio di autunno si sposteranno dalla Vergine (4) al Leone (3).

Astrologi e astronomi diversi potrebbero scegliere di spostare i confini delle costellazioni di qualche grado (e quindi di un secolo o due) in una direzione o nell'altra ma lo schema generale è chiaro e le date fornite sopra rappresentano una buona approssimazione dei fatti. Tornando ancora più indietro nel tempo, cosa facile da fare con i nuovi programmi del computer che simulano la posizione degli astri nell'antichità, arriviamo infine all'Era del Leone, in cui la costellazione del Leone ospitava il sole nel giorno dell'equinozio di primavera. Questa era astrologica include il periodo tra il 10.970 a.C. e l'8810 a.C. – anche se, di nuovo, a seconda del punto in cui si collocano i confini delle costellazioni, le date potrebbero muoversi in avanti o all'indietro di un paio di secoli. Ciò che è chiaro, però, anche con una certa fluttuazione dei confini, è che l'Era del Leone include quasi perfettamente il Dryas Recente (dal 10.800 a.C. al 9600 a.C.), fatto di cui non ero a conoscenza quando scrissi *Impronte degli dèi*. E, ovviamente, l'Era del Leone fu anche quella che indicai in *Impronte* come la candidata più probabile per quell'epoca remota che gli antichi egizi chiamavano *Zep Tepi*, il «Primo Tempo».

Rimando nuovamente il lettore a *Impronte degli dèi* e al *Custode della Genesi*, oltre che a un mio libro successivo, *Lo specchio del cielo*⁴⁸⁰, per una discussione più particolareggiata dei fatti astronomici, e delle idee sottostanti. L'essenza della mia argomentazione, comunque, è che anticamente esistesse una dottrina globalmente diffusa – «come in alto, così in basso» – che in modo assolutamente deliberato intendeva creare monumenti al suolo che copiassero la disposizione di alcune costellazioni significative nella volta celeste. Inoltre, dato che le posizioni di tutte le stelle cambiano lentamente ma costantemente come risultato della precessione, analizzando le particolari configurazioni di monumenti astronomicamente allineati è possibile dedurre le date da essi rappresentate, e cioè le date in cui le stelle si trovarono per l'ultima volta nelle posizioni raffigurate dai monumenti al suolo.

La piana di Giza contiene la serie più incredibile di monumenti allineati con le stelle e, per maggiore chiarezza, lasciatemi sottolineare il fatto che tali allineamenti non hanno nulla a che fare con i punti cardinali. Il «nord» indicato da una bussola è il nord magnetico che può variare di 10 gradi o più dal vero nord e oscilla continuamente a causa di variazioni magnetiche all'interno del nucleo della terra. Il vero nord è il polo nord geografico della

terra, in altre parole il centro dell'asse di rotazione del nostro pianeta; da esso derivano il vero sud, il vero est e il vero ovest. È quindi significativo che lo sguardo della Grande Sfinge sia perfettamente orientato verso il vero est, mentre le tre grandi piramidi siano allineate con straordinaria precisione con il vero nord e il vero sud; in effetti, l'errore nel caso della Grande Piramide è solo di 3 sessantesimi di un singolo grado.

Ciò che questo ci dice è che tutti questi monumenti furono posizionati in seguito a dei calcoli astronomici, dato che non è possibile raggiungere un tale livello di precisione con qualsiasi altro mezzo. In altre parole dovremmo dire, unicamente sulla base dell'accuratezza degli allineamenti, che anche se non furono rinvenute altre caratteristiche astronomiche questi luoghi videro l'intervento degli astronomi. Di fatto, però, vi sono molte altre caratteristiche astronomiche – non solo nei monumenti stessi ma anche negli scritti dell'Antico Egitto, come i Testi delle Piramidi – e per queste, dal momento che desidero evitare ripetizioni non necessarie, rimando nuovamente il lettore ai miei lavori precedenti.

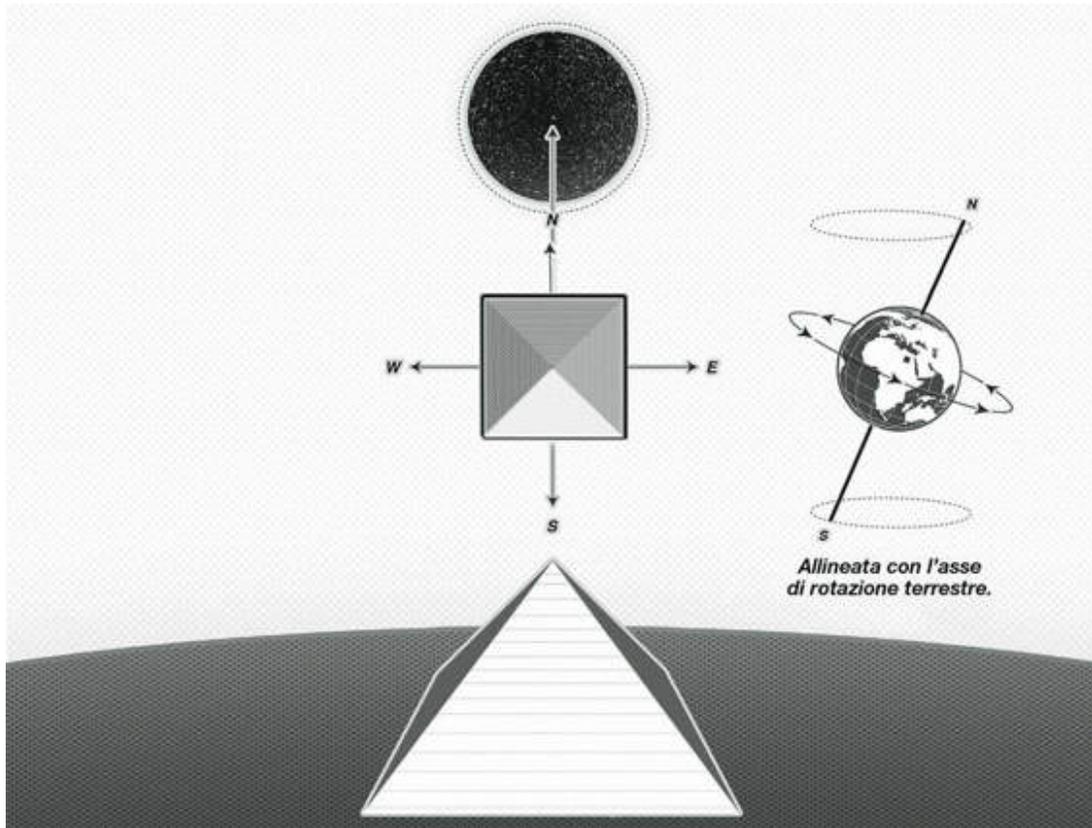


Figura 35: L'allineamento della Grande Piramide è spostato di solo 3 sessantesimi di grado dal vero nord.

Il cuore della questione, tuttavia, coinvolge due costellazioni: la costellazione del Leone, che sorgeva verso est sopra il sole all'alba dell'equinozio di primavera intorno al 10.500 a.C., e la costellazione di Orione, che gli antichi egizi visualizzavano come la figura celeste del dio Osiride, il defunto dio-re, sovrano del regno dell'oltretomba noto come il *Duat*. Come abbiamo visto nel Capitolo 9, si credeva anche che Osiride fosse in qualche modo il *Ka* – il «doppio», o essenza spirituale – delle Piramidi di Giza.

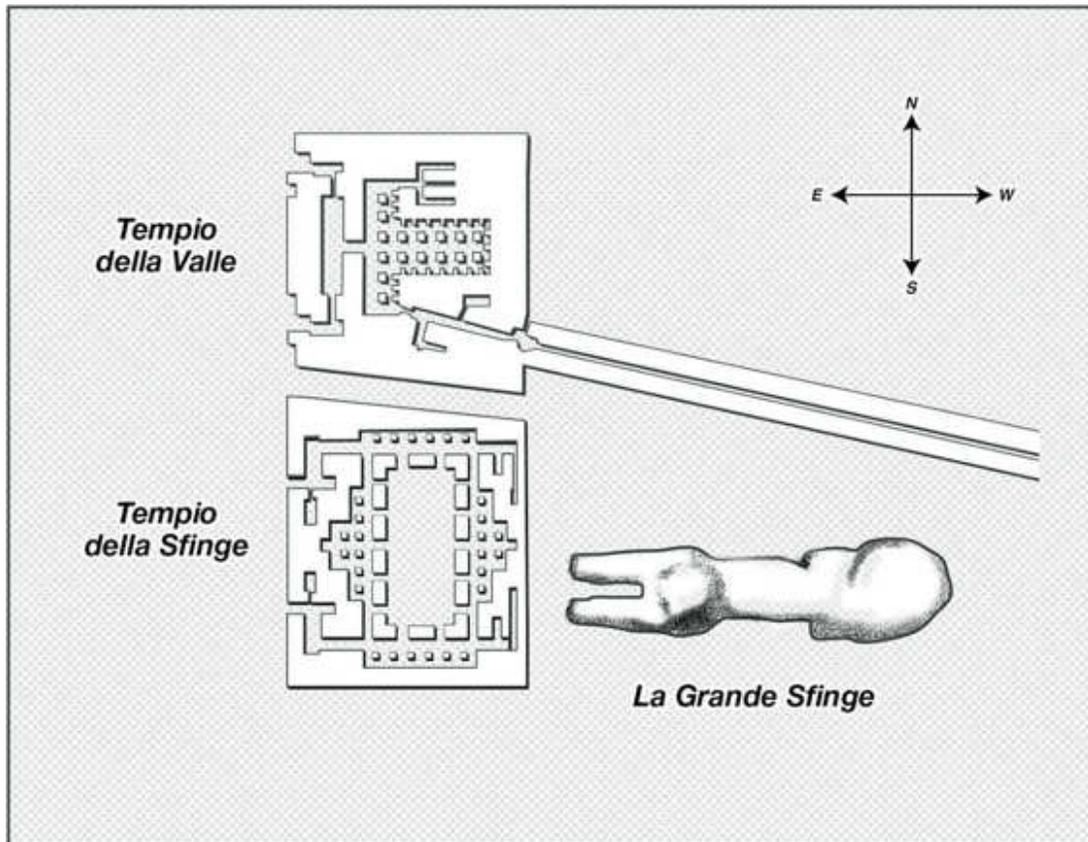


Figura 36: Lo sguardo della Grande Sfinge è perfettamente orientato verso il vero est.

Non annoierò il lettore con lunghe dimostrazioni della validità delle dichiarazioni che seguono, dato che queste sono pienamente supportate, convalidate e documentate nei miei libri precedenti, ma va notato che intorno al 10.500 a.C. si verifica a Giza uno strano «aggancio» tra la terra e il cielo. In *Impronte degli dèi* avevo proposto una data più tarda di cinquant'anni – 10.450 a.C. – ma particolari tanto irrilevanti non sono realmente significativi poiché i cambiamenti stellari sono così lenti, persino nell'ambito di una singola era astrologica, che la medesima configurazione generale si mantiene uguale per molti secoli. Di fatto è vero che la corrispondenza terra-cielo a Giza si mantiene stabile per quasi tutto, per non dire tutto, il Dryas Recente dal 10.800 a.C. al 9600 a.C.

Effettivamente, quindi, l'epoca del «Primo Tempo», alla quale farò riferimento, per semplicità, come all'epoca intorno al 10.500 a.C.,

corrisponde *di fatto* al Dryas Recente. E se nelle regioni settentrionali – in particolare in Nord America e nord Europa – questo fu un periodo di congelamento, molti particolari indicano che il clima in Egitto sarebbe stato molto più mite e piacevole e molto più umido di quanto non sia oggi, rendendo il terreno più fertile. Ciò non significa che l’Egitto uscì indenne dai cataclismi del Dryas Recente – vi furono alluvioni del Nilo potenti e distruttive, come vedremo – ma paragonato a molte altre parti del mondo sarebbe sembrato un invitante luogo di rifugio.

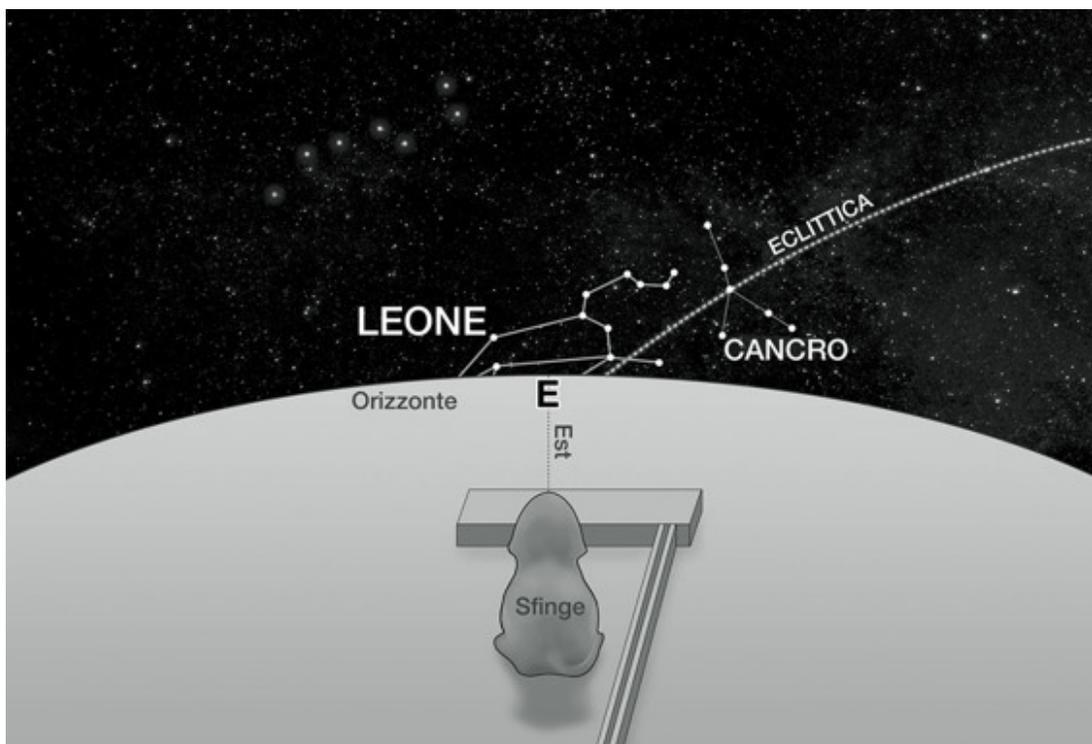


Figura 37: Guardando verso est all'alba, circa un'ora prima del sorgere del sole, nella mattina dell'equinozio di primavera intorno al 10.500 a.C., vediamo la costellazione del Leone giacere con il «ventre» sull'orizzonte, direttamente in linea con lo sguardo della Sfinge.

Come in alto, così in basso... Per tornare alla questione della corrispondenza terra-cielo a Giza intorno al 10.500 a.C., consideriamo innanzitutto il monumento dal corpo leonino (e probabilmente un tempo anche dalla testa leonina), orientato perfettamente verso est, che chiamiamo la Grande Sfinge. Esso guarda non solo verso il sole nascente nel giorno dell'equinozio di primavera ma anche verso la costellazione che ospita il

sole all'equinozio. Oggi, dunque, questo monumento guarda verso la cuspide tra Pesci e Acquario, all'epoca della costruzione del Tempio di Karnak guardava verso la costellazione dell'Ariete e durante l'Antico Regno, quando si ritiene che la Sfinge fu costruita, guardava verso la costellazione del Toro, che chiaramente non rappresenta una perfetta corrispondenza terra-cielo.

In effetti solo in un'epoca, nel corso degli ultimi 25.920 anni, la Sfinge dal corpo di leone ha potuto osservare la propria controparte celeste, la costellazione del Leone, nel cielo prima dell'alba dell'equinozio di primavera, e cioè intorno al 10.500 a.C.

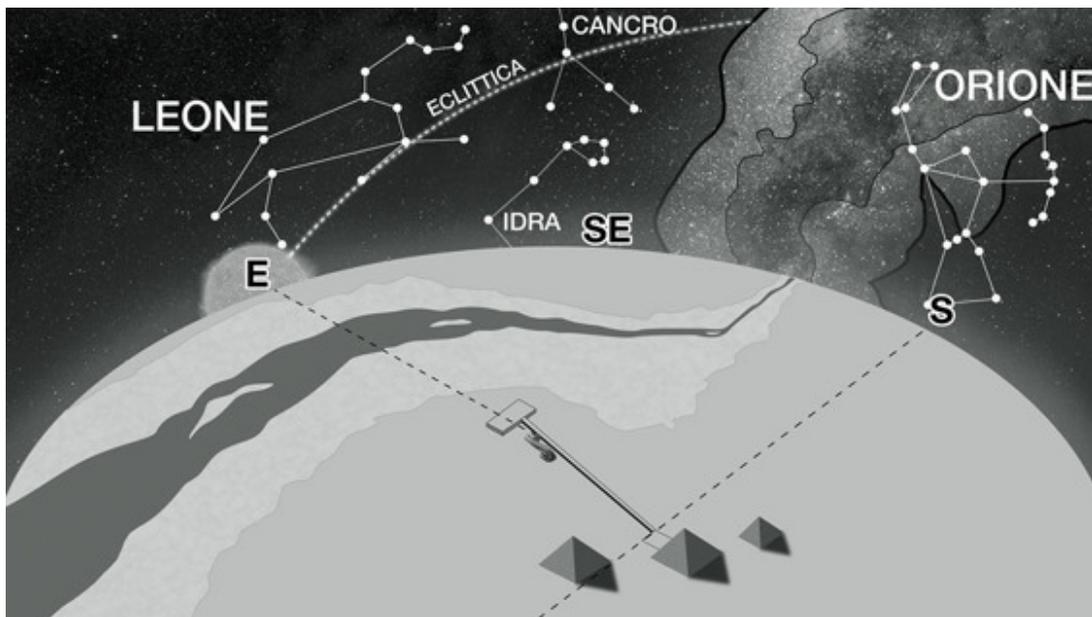


Figura 38: Nel giorno dell'equinozio di primavera intorno al 10.500 a.C., nel momento esatto in cui il sole attraversava l'orizzonte a est, le tre stelle della cintura nella costellazione di Orione giacevano in direzione sud sul meridiano, in uno schema che corrisponde perfettamente a quello delle tre Grandi Piramidi al suolo.

Ma vi è di più. Nella stessa epoca, nel momento esatto in cui il sole tagliava l'orizzonte a est, le tre stelle della cintura nella costellazione di Orione giacevano in direzione sud sul meridiano, e lo facevano secondo uno schema che corrispondeva perfettamente a quello al suolo delle tre Grandi Piramidi di Giza, dando un significato sublime all'immagine di Osiride/Orione come il *Ka*, o «doppio», delle Piramidi.

Dopo che Robert Bauval presentò al mondo la teoria della correlazione di Orione nel suo libro del 1994 *Il Mistero di Orione*, e dopo gli studi ulteriori compiuti da me in *Impronte degli dèi* e da me e Robert in *Custode della Genesi*, l'ipotesi si trovò soggetta a una serie di critiche da parte dell'archeoastronomo Ed Krupp dell'Osservatorio Griffiths di Los Angeles.

Krupp affermò che la correlazione era «capovolta», una tesi di una certa cavillosità basata sull'apparente curvatura della volta celeste che fa sì che la più alta delle tre stelle della cintura di Orione (corrispondente, nella correlazione di Orione, alla più meridionale delle tre piramidi) sia in effetti la stella più settentrionale. Respungendo questa tesi riuscimmo a dimostrare che disporre le piramidi al suolo nel modo gradito a Krupp avrebbe potuto essere tecnicamente «corretto» in base alle moderne convenzioni astronomiche ma non avrebbe prodotto una similitudine immediatamente riconoscibile e visivamente piacevole tra ciò che si vedeva nel cielo e ciò che si vedeva al suolo. Se, d'altro canto, ci si allontana dalle moderne convenzioni astronomiche del ventunesimo secolo (nelle quali il nord è il «sopra») e si ricrea semplicemente al suolo – proprio come farebbe un artista o uno scultore – ciò che si sarebbe visto nel cielo all'alba dell'equinozio di primavera intorno al 10.500 a.C., si otterrà come risultato un'ottima corrispondenza, come sempre sostenuto da Robert Bauval, tra le tre grandi piramidi e le tre stelle della Cintura di Orione (si veda l'Appendice, *La correlazione di Orione non è capovolta*, per ulteriori dettagli).

In aggiunta, come osservato prima, l'aspetto particolarmente interessante di questa corrispondenza è il suo «aggancio» con la Sfinge/la costellazione del Leone. Vale la pena sottolineare questo punto. Guardando a est prima dell'alba, circa un'ora prima del sorgere del sole nella mattina dell'equinozio di primavera intorno al 10.500 a.C., vediamo la costellazione del Leone che giace con il «ventre» sull'orizzonte, direttamente allineato con lo sguardo della Sfinge. Vi è qui un'imperdibile correlazione cielo/terra poiché la costellazione del Leone, vista in questo momento di profilo, assomiglia notevolmente al profilo della Sfinge leonina.

La terra gira, le stelle e il sole sorgono, la luce inonda il cielo e a tempo debito – dopo circa un'ora – il disco solare taglia l'orizzonte esattamente a est, di nuovo perfettamente allineato con lo sguardo della Sfinge. In questo preciso momento le tre stelle della cintura di Orione si dispongono al loro

posto a sud sul meridiano. Ciò viene assolutamente confermato dai moderni software astronomici e sarebbe stato noto a chiunque possedesse una conoscenza sofisticata dei moti astrali, se tale individuo fosse stato presente a Giza intorno al 10.500 a.C. Di fatto è quasi possibile percepire il funzionamento dell'imponente meccanismo celeste al lavoro, come un enorme orologio: la lancetta delle ore è rappresentata dalla correlazione Sfinge/Leone mentre la lancetta dei minuti dalla correlazione piramidi/cintura di Orione, ed entrambe lavorano insieme per puntare senza possibilità di errore all'epoca intorno al 10.500 a.C. È questa l'epoca che tempo fa suggerii fosse il misterioso «Primo Tempo» degli antichi egizi ma ora capisco che il medesimo periodo ricopre un significato anche per il cataclisma avvenuto nel Dryas Recente che cambiò il mondo.

Datate con le stelle

L'uso della correlazione tra gruppi di stelle nella volta celeste e costruzioni su larga scala al suolo per indicare simbolicamente i momenti significativi della storia era una pratica ampiamente diffusa nell'antichità, e documentata in dettaglio nel mio libro del 1998 *Lo specchio del cielo*.⁴⁸¹ In effetti esempi di tali correlazioni cielo-terra, una volta compresi a pieno, gettano spesso nuova luce sulle indagini archeologiche. Nel 2014, per esempio, nella Repubblica di Macedonia un antico tumulo venne riconosciuto come opera dell'uomo da un'analisi arqueoacustica. Le dimensioni del tumulo sono di 85 x 45 metri, esso è orientato con estrema precisione in direzione nord-sud e alla sua sommità, collocato all'interno di un fossato ovale, si trova un gigantesco terrapieno, identificato dai ricercatori dell'Università di Trieste come una rappresentazione della costellazione di Cassiopea per come sarebbe apparsa da quel sito all'alba del 21 luglio del 356 a.C., giorno del compleanno del famoso condottiero macedone Alessandro Magno. «Cassiopea giace esattamente in direzione nord», concludono i ricercatori,

e si erge verticalmente nel cielo allo zenit al di sopra del geoglifo, che forma una perfetta rappresentazione del cielo sulla terra.⁴⁸²

E tali collegamenti terra-cielo non sono prerogativa solo del mondo antico. Un esempio relativamente recente è la diga di Hoover negli Stati Uniti. Là, alla base del torreggiante Monument of Dedication con i suoi piedistalli di diorite nera che reggono due colossali e imponenti figure alate – anch'esse un ricordo delle divinità della Mesopotamia e dell'Antico Egitto – lo scultore Oskar Hansen creò una spettacolare terrazza inserendovi nel pavimento una mappa stellare. Ecco come il Bureau of Reclamation, l'agenzia federale che supervisiona lo sfruttamento delle risorse idriche per il Dipartimento degli Interni statunitense, descrive l'opera e i suoi scopi:

La mappa conserva per le generazioni future la data nella quale il presidente Franklin D. Roosevelt inaugurò la diga di Hoover, 30 settembre 1935...

In questa mappa del cielo, i corpi del sistema solare sono stati collocati con una tale precisione che chi si intende di astronomia potrebbe calcolare la precessione (comparsa progressivamente

anticipata) della stella polare all'incirca per i prossimi 14.000 anni. Di contro le generazioni future potrebbero osservare questo monumento e determinare, se nessun altro mezzo fosse disponibile, la data esatta in cui fu inaugurata questa diga.⁴⁸³

Hansen, che paragonò esplicitamente la diga alla Grande Piramide come «un monumento al genio collettivo che si manifesta in imprese compiute dalla società attorno a un bisogno o un ideale comune»,⁴⁸⁴ incluse anche i segni zodiacali nel suo progetto.⁴⁸⁵ Tali elementi, disse, furono posti là come indicatori e segnali affinché «in un lontano futuro, persone perspicaci» sarebbero state in grado di determinare «il momento astronomico in cui fu inaugurata la diga».⁴⁸⁶

Di fatto la diga di Hoover e le sue sculture monumentali furono completate nello stesso anno, il 1935, ma è ovviamente possibile servirsi dell'architettura simbolica e degli allineamenti astronomici per comunicare in modo permanente eventi significativi del passato *in qualunque momento*. Questo può avere il suo parallelo nelle grandi cattedrali gotiche d'Europa erette nel dodicesimo e tredicesimo secolo della nostra era e che in ogni dettaglio simbolico e nell'astronomia sacra inserita nelle sculture e nelle vetrate⁴⁸⁷ con cui erano ornate facevano riferimento a periodi molto più antichi, in particolar modo all'epoca di Cristo e dei patriarchi dell'Antico Testamento.

Da un punto di vista puramente astronomico, ciò che possiamo dire riguardo all'impresa titanica realizzata nei monumenti di Giza è che la disposizione al suolo delle piramidi e della Sfinge ci rimanda chiaramente al periodo intorno al 10.500 a.C. Ma come il lettore dei miei precedenti libri ben sa, i monumenti includono anche elementi, come i quattro stretti cunicoli posti obliquamente all'interno della Grande Piramide, orientati verso stelle significative nel 2500 a.C., periodo in cui gli egittologi ritengono siano state costruite le piramidi.⁴⁸⁸

In altre parole sono rappresentate *entrambe* le epoche: il 2500 a.C. dai cunicoli e il 10.500 a.C. dalla disposizione al suolo.

Il culto longevo dei Sapianti

L'ipotesi che traggo da ciò è che Giza fosse uno dei molti siti nel mondo – un altro era Göbekli Tepe – dove i sopravvissuti di una grande civiltà preistorica, quasi distrutta dal cataclisma globale verificatosi all'inizio del Dryas Recente, scelsero di stabilirsi e dove i loro saggi diedero il via a un progetto a lungo termine allo scopo di portare alla «resurrezione dell'antico mondo degli dèi... La nuova creazione del mondo distrutto». ⁴⁸⁹ Forse sentivano che la loro civiltà aveva fatto degli errori terribili, degli sbagli spaventosi, che avevano scatenato su di loro la punizione dell'universo sotto forma della cometa del Dryas Recente e pensavano quindi che sarebbe stato empio o insensato tentare di ricreare seduta stante il mondo distrutto. Di fatto, forse, questo si dimostrò *impossibile*. Anche se il suo clima era certamente invitante, in un'epoca in cui gran parte del mondo si trovava attanagliato nella morsa di un improvviso congelamento, la Valle del Nilo, come molti altri posti, subì anch'essa gli effetti di eventi disastrosi sia all'inizio che alla fine del Dryas Recente. Questi eventi includono episodi di alluvioni eccezionali, il cosiddetto «Nilo Selvaggio», che si ripeterono più volte intorno al 10.500 a.C., e fu solo intorno al 9000 a.C. che poterono ristabilirsi condizioni più miti e prevedibili. ⁴⁹⁰

Situata su un terreno sopraelevato, ben al di sopra del livello del fondo valle, non vi è nulla che suggerisca che Giza stessa sia stata mai colpita da tali alluvioni e per i sopravvissuti giunti in Egitto sarebbe quindi stata una scelta ovvia stabilire qui una base dove iniziare a lavorare su un progetto architettonico, forse sfruttando alcuni aspetti naturali dell'altopiano stesso. Tra questi porrei un'attenzione particolare sulla collinetta rocciosa alta più di 15 metri – un eccellente candidato per il ruolo della «Collina Primordiale» descritta nei Testi di Edfu, come vedremo – che sarebbe stata successivamente incorporata nel cuore della Grande Piramide.

La mia ipotesi è che in questa collina venne scavato un cunicolo fino a raggiungere il substrato roccioso per creare una cavità rettangolare attualmente nota come camera ipogea o camera inferiore, raggiungibile ora solo attraverso quel medesimo cunicolo lungo circa 90 metri (chiamato adesso «il corridoio discendente») che sprofonda nelle viscere della terra

con un angolo di 26 gradi. Secondo me è probabilmente solo uno dei diversi spazi sotterranei creati all'epoca, dei quali altri – molto più estesi – sono ancora in attesa di essere scoperti.

Analogamente questi visitatori della Giza primitiva intorno al 10.500 a.C. avrebbero anche trovato una cresta o un crinale di roccia sporgente (il cui termine tecnico è *yardang*) che era forse già stato modellato dai forti venti in qualcosa che assomigliava a una testa di leone. Era rivolto a est e dominava la Valle del Nilo e successivamente sarebbe stato liberato dalla roccia e quindi scolpito fino a formare la Grande Sfinge. È probabile che intorno al 10.500 a.C. siano stati eseguiti dei lavori sostanziali per isolare almeno la parte anteriore del corpo della Sfinge dal circostante substrato roccioso. Ma la mia opinione, rimasta immutata da quando scrissi in *Impronte degli dèi*, è che gran parte del lavoro su questo progetto, come sulle stesse piramidi, sia stato eseguito più tardi e infine completato intorno al 2500 a.C. quando l'originale testa leonina della Sfinge, forse pesantemente erosa, venne scolpita nuovamente, creando la testa umana piccola e sproporzionata che vediamo ancora oggi. La mia ipotesi, allora come adesso, è che il medesimo «culto» sacro, ospitato forse in qualcosa di simile a un monastero, con un'impronta archeologica minima, persino irrilevante – che chiamerò il Monastero dei Sette Sapianti – fu coinvolto in entrambe le fasi maggiori dei lavori e in tutto ciò che avvenne a Giza tra i due periodi. Come scrissi nel 1995, questa ipotesi risolve l'anomalia della «lacuna» di 8000 anni tra le due epoche:

immaginando che i pozzi stellari [della Grande Piramide] siano semplicemente un'opera successiva dello stesso longevo culto che originariamente predispose la planimetria di Giza nel 10.450 a.C. Naturalmente, l'ipotesi suggerisce anche che fu lo stesso culto, verso la fine di quella lacuna di 8000 anni, a costituire la prima scintilla della comparsa improvvisa e «pienamente formata» della civiltà storica alfabetizzata dell'Egitto dinastico.⁴⁹¹

Datate con la luce

Dalla pubblicazione di *Impronte degli dèi* ho avuto molti anni per riflettere sui misteri di Giza. Continuo a ritenere che il ruolo dei faraoni storici della Quarta Dinastia sia stato quello di portare a termine e di dare finalmente esecuzione a un piano molto più antico introdotto per la prima volta in Egitto intorno al 10.500 a.C. Come osservato prima, tuttavia, gli elementi sotterranei dell'altopiano di Giza, e i primi lavori sulla Sfinge, possono effettivamente risalire al 10.500 a.C. In virtù dei modelli di erosione distintivi sui fianchi di quel monumento e su alcune sezioni del fossato scavato nella roccia che la rinchiude – messi in evidenza nell'analisi di Robert Schoch, professore di geologia presso l'Università di Boston – sembra sia esistita una proto-Sfinge nel periodo in cui l'Egitto fu soggetto a forti piogge alla fine dell'Era Glaciale,⁴⁹² forse persino nella remota epoca del Nilo Selvaggio.

Sono da tempo convinto grazie all'evidenza geologica che in una qualche forma la Sfinge dati in effetti all'epoca intorno al 10.500. Esiste però un'area grigia intorno agli eventi compresi tra il 10.500 a.C. e il 2500 a.C. e questo riguarda i templi megalitici dell'altopiano, in particolare il Tempio della Sfinge (direttamente di fronte alla Sfinge stessa, e cioè a est) e il Tempio della Valle, situato immediatamente a sudest della Sfinge, entrambi costruiti in gran parte con blocchi di pietra calcarea estratti dal substrato che circonda il corpo della Sfinge, anche se in molti casi i blocchi di calcare sono ricoperti da un rivestimento di granito. L'archeologia ortodossa fa risalire queste strutture (sia gli elementi di pietra calcarea che quelli in granito) all'Antico Regno – e nello specifico alla Quarta Dinastia, compresa approssimativamente tra il 2613 a.C. e il 2494 a.C.⁴⁹³ – e cioè intorno al 2500 a.C.

Quando scrissi *Impronte degli dèi*, tuttavia, non escludevo la possibilità che esse potessero datare al 10.500 a.C. Rimango ancora della stessa opinione ma alla luce delle recenti evidenze è necessaria un'attenta considerazione, dal momento che a questi templi è stata applicata una tecnica scientifica avanzata nota come datazione con luminescenza (che misura l'energia luminosa accumulata nella pietra). Questa tecnica sembra,

a prima vista, eliminare con decisione ogni possibilità che i templi siano stati creati nella forma in cui li vediamo adesso intorno al 10.500 a.C.⁴⁹⁴

Dico «a prima vista» perché questa nuova tecnica presenta dei problemi e ciò significa che qualunque conclusione da essa derivata deve essere attentamente ponderata. È significativo il fatto, come ammettono gli stessi ricercatori, che la datazione con luminescenza si basi sulla supposizione che il campione sotto esame non sia stato esposto alla luce del sole dal momento in cui è stato posizionato nell'edificio di cui fa parte. Nel caso di un'esposizione alla luce, anche se «solo di pochi minuti» – come avverrebbe, per esempio, in presenza di successive ristrutturazioni dell'area campionata senza la copertura di un tetto – «la luminescenza latente verrebbe rilasciata... riportando il segnale a zero o quasi a zero», e producendo quindi una data che riflette la ristrutturazione più recente piuttosto che la data originaria in cui l'edificio venne costruito.⁴⁹⁵

Lo studio sulla datazione con luminescenza dei monumenti di Giza fu condotto dal professor Ioannis Liritzis, un fisico nucleare, e dalla sua collega Asimina Vafiadou, entrambi del Laboratorio di Archeometria dell'Università dell'Egeo. I risultati del loro lavoro furono riportati dettagliatamente nel 2015 nel *Journal of Cultural Heritage*.⁴⁹⁶ Indizi conclusivi che almeno alcune delle strutture da essi esaminate siano state effettivamente oggetto di un rimaneggiamento, e che di conseguenza la loro luminescenza latente sia stata azzerata e l'orologio riportato all'epoca del nuovo intervento, ci vengono forniti dal Campione n. 4 (calcere del Tempio della Valle) e dal Campione n. 6 (granito del Tempio della Sfinge). Il primo fornì una datazione con luminescenza molto recente, il 1050 a.C., più o meno 540 anni, mentre il secondo dopo la misurazione della luminescenza fornì la data del 1190 a.C. più o meno 340 anni.⁴⁹⁷ Queste sono in effetti date relative al Nuovo Regno (Diciottesima Dinastia e oltre) e abbiamo solide evidenze archeologiche ed epigrafiche che sia il Tempio della Sfinge che il Tempio della Valle fossero già molto antichi durante il Nuovo Regno.

Stando così le cose le altre date prodotte dallo studio devono anch'esse essere valutate con cautela e di certo non possono essere prese come una prova certa della data di costruzione dei templi, in particolare nel caso del Campione n. 3 (granito del Tempio della Valle) e i Campioni n. 7 e 8 (entrambi graniti del Tempio della Sfinge). Essi, dopo la misurazione della luminescenza, fornirono le date, rispettivamente, del 3060 a.C., più o meno

470 anni; 2740 a.C., più o meno 640 anni; e 3100 a.C., più o meno 540 anni.⁴⁹⁸ Queste date sono *in linea generale* compatibili con l'Antico Regno – pur con alcune riserve che analizzeremo a breve – ma non escludono assolutamente una data di costruzione molto più antica per la struttura principale dei templi, dato che da sempre Robert Schoch sostiene che

questo rivestimento in granito venne aggiunto nel corso dell'Antico Regno per riparare e restaurare i precedenti (di molto precedenti, «Età della Sfinge») templi in pietra calcarea.⁴⁹⁹

Ci rimane quindi solo un campione (Campione n. 5) che fu preso dalla struttura principale originaria in pietra calcarea del Tempio della Sfinge. Con la misurazione della luminescenza fornì una data del 2220 a.C., più o meno 220 anni,⁵⁰⁰ ma su di esso non si può davvero dire nulla di conclusivo né da esso si può dedurre nulla dal momento che la sua posizione non elimina la possibilità, come osservò Schoch quando gli chiesi di fare un commento su tali scoperte, che «possa anch'esso essere stato esposto o rimaneggiato nel corso di riparazioni alla struttura durante l'Antico Regno».⁵⁰¹

Riassumendo, il nuovo studio non offre nuove evidenze che confermino al di là di ogni ragionevole dubbio che gli elementi megalitici originari in pietra calcarea dei Templi della Sfinge e della Valle siano stati costruiti dal faraone Khafre (Chefren) della Quarta Dinastia, come dichiarano gli archeologi. Al contrario, l'unica cosa che lo studio sembra dimostrare con certezza è che questi templi furono rimaneggiati durante il Nuovo Regno. Più allarmante per la cronologia ortodossa, poi, è il fatto che la datazione con la luminescenza sollevi la possibilità che il rivestimento di granito sui templi (con l'eccezione del Campione n. 6, la cui data lo collega al Nuovo Regno) non venne aggiunto durante la Quarta Dinastia ma molti secoli prima, di fatto già nel 3380 a.C. al limite estremo dell'intervallo di datazione per il Campione n. 7, già nel 3530 a.C. per il Campione n. 3 e già nel 3640 a.C. per il Campione n. 8.⁵⁰²

Questo fa potenzialmente retrocedere ciò che Robert Schoch considera da sempre un lavoro di restauro sul Tempio della Sfinge (l'aggiunta di un rivestimento in granito su blocchi megalitici molto più antichi e colpiti da pesante erosione) all'era predinastica, e cioè, da quanto si ritiene, a molto prima che in Egitto venisse intrapresa qualsiasi opera di costruzione su

larga scala. Ed è inutile dire che se questi templi avevano bisogno di restauri tanto radicali in epoca predinastica ciò significa probabilmente che la loro struttura principale doveva essere davvero molto antica, risalendo forse persino all'epoca intorno al 10.500 a.C.

Questo per quanto riguarda il Tempio della Sfinge e quello della Valle, ma che dire delle enigmatiche piramidi che li sovrastano?

I ricercatori non hanno potuto studiare la seconda piramide di Giza, convenzionalmente attribuita (come la Sfinge e i suoi templi) a Khafre. Né hanno analizzato la Grande Piramide, attribuita a Khufu (Cheope). Hanno però esaminato un singolo campione proveniente dalla più piccola delle tre piramidi, che gli egittologi attribuiscono a Menkaure (Micerino), il faraone che succedette a Khafre sul trono. Prelevato dalle pietre del rivestimento in granito della piramide, e non dalla sua struttura principale, questo campione produsse un'altra data straordinariamente anomala – 3450 a.C., più o meno 950 anni – quando venne sottoposta a datazione con luminescenza.⁵⁰³ Solo all'estremità più recente dell'intervallo di datazione (3450 – 950 = 2500 a.C.) questa data si avvicina al regno di Menkaure, anche se alcuni studiosi autorevoli ritengono che quel faraone non sia salito al trono prima del 2490 a.C.⁵⁰⁴ e quindi *dopo* che la «sua» piramide fu completata persino alla data più recente offerta dallo spettro della luminescenza. Ciò che inquieta maggiormente, però, sono le altre possibilità offerte dalla datazione, e cioè che le pietre di copertura della cosiddetta «Piramide di Menkaure» potrebbero essere state posizionate addirittura nel 3450 a.C. o persino 950 anni prima di quella data, e cioè nel 4400 a.C., in pieno periodo predinastico quasi duemila anni prima dell'Antico Regno.

Sono necessarie ulteriori ricerche per chiarire questi punti. Come ho detto, sono disposto, per il momento, ad accettare il punto di vista convenzionale che fa risalire le piramidi all'Antico Regno. Ma ciò che sta emergendo, credo, è il riconoscimento della necessità di un punto di vista più sfaccettato sull'intero sito, viste le forti indicazioni da parte della geologia, dell'astronomia e adesso anche della datazione con luminescenza del fatto che non possa più essere attribuito esclusivamente al 2500 a.C. ma che sembri piuttosto il risultato di una serie di sviluppi su un immenso arco di tempo risalente a più di 12.000 anni. Secondo le conclusioni del professor Ioannis Liritzis dell'Università dell'Egeo, principale autore dello

studio sulla datazione con luminescenza, parti del sito sembrano essere state riutilizzate e

si può ragionevolmente supporre che una parte delle strutture fossero già presenti a Giza quando ebbero inizio i lavori su larga scala della Quarta Dinastia.⁵⁰⁵

Inoltre quella dell'*età* del sito non è l'unica questione aperta. Rimane da chiarire anche quella della sua *funzione*. Gli egittologi amano definire le piramidi «tombe e soltanto tombe» ma come osserva il professor Liritzis:

La mancanza assoluta di resti funerari umani all'interno delle piramidi egizie, e l'ovvia natura astronomica e geometrica del sito che dimostra che il loro orientamento non fu casuale ma coinvolge una conoscenza e schemi di configurazione stellari nel periodo di costruzione, implicano che la teoria delle «piramidi come tombe» non è più sufficiente, rendendo necessaria una più ampia determinazione dell'*età*, della *funzione* e del riutilizzo sia delle piramidi che della stessa Giza...⁵⁰⁶

«Questo libro che discese dal cielo...»

Abbiamo visto che vi sono molti brani nei Testi di Edfu che affermano che gli «dèi» dell'Età Primordiale sopravvissuti all'inondazione che distrusse la loro antica Patria si misero a «vagabondare» per il mondo allo scopo di creare nuovi territori sacri in luoghi adatti. Un brano nomina una località specifica verso la quale si diressero alcuni di questi «dèi», il primo luogo in cui essi si stabilirono in Egitto. Questo luogo non è Edfu nell'Alto Egitto (a sud), come si potrebbe credere, ma una città che i greci conobbero successivamente come Eracleopoli,⁵⁰⁷ situata nel Basso Egitto (a nord) e che gli egizi chiamavano *Henen-nesut*, che significa «la casa del fanciullo reale». Gli archeologi non sanno quando *Henen-nesut* venne fondata ma un'allusione a essa sulla Pietra di Palermo (così chiamata perché conservata attualmente presso il Museo Archeologico di Palermo) getta un po' di luce sull'argomento. La Pietra di Palermo, un frammento di diorite sulla quale sono incise antiche iscrizioni, fornisce delle informazioni (bollate come «mitologiche» dagli egittologi) riguardo a 120 sovrani predinastici che si dice abbiano governato l'Egitto prima del 3000 a.C. Essa però rivela anche dei particolari sul periodo protodinastico che gli egittologi accettano come «storico». Una delle voci incise sulla Pietra databile al regno di Den, il secondo re della Seconda Dinastia, suggerisce con decisione che le origini di Eracleopoli/*Henen-nesut* risalgano a un periodo molto arcaico, in epoca predinastica.⁵⁰⁸

Ma *Henen-nesut* è solo il punto dove inizia il percorso, poiché questa città era strettamente associata all'antico centro religioso di Menfi, *Inbu-Hedj* (più tardi *Mn-nfr*), circa 100 chilometri più a nord e che fu, secondo la leggenda, creata da Menes, il primo re della Prima Dinastia, anche se di nuovo le sue origini risalgono probabilmente a molto prima. Ricopre quindi un certo interesse, come osserva Eve Reymond, la traduttrice dei Testi di Edfu, che

[sia] impossibile leggere i principali documenti di Edfu senza restare colpiti dal tono e dal contesto culturale menfita che essi conservano ancora in modo molto pronunciato.⁵⁰⁹

Secondo lei i testi di Edfu «conservano il ricordo di un centro religioso predinastico che un tempo esistette nei pressi di Menfi», un centro che «gli egizi consideravano come la patria d'origine del tempio egizio».⁵¹⁰ Si osservi che la studiosa non dice «che un tempo esistette a Henen-nesut», e nemmeno «nella stessa Menfi» ma piuttosto «nei pressi di Menfi». In breve, l'ubicazione esatta rappresenta un po' un mistero; la Reymond suppone che l'archeologia non l'abbia ancora identificata.⁵¹¹ Ma ovunque si trovasse quel luogo, si riteneva fosse stato attentamente selezionato dagli dèi per la fondazione del primo dei templi della nuova generazione dedicati al dio Horus, la prima fondamentale mossa nel progetto a lungo termine teso a ricreare l'antico mondo distrutto.⁵¹² Nella sua personale ricerca di questa misteriosa località, la Reymond riconobbe un importante indizio in un testo sulla facciata interna del recinto in muratura a Edfu, nel quale si legge che il Tempio primordiale di Horus fu

costruito obbedendo ai precetti degli antenati secondo ciò che era scritto in questo libro che discese dal cielo a nord di Menfi.⁵¹³

Un esteso cimitero per gli antichi re di Menfi, noto agli egittologi come la «Necropoli Menfita», acquistò una certa importanza durante la Quarta Dinastia, tra il 2613 a.C. al 2492 a.C., quando si suppone siano state edificate, secondo la cronologia ortodossa, sia la Grande Piramide che la Grande Sfinge. I campi delle piramidi di Dhashur, di Saqqara e di Giza erano tutti parte integrante della Necropoli, quindi in teoria potrebbero essere tutti dei possibili candidati.⁵¹⁴ Ma a Giza, come abbiamo visto, la Sfinge rispecchia la costellazione del Leone nel 10.500 a.C., le tre piramidi rispecchiano la Cintura di Orione nella stessa epoca e i quattro cunicoli della Grande Piramide puntano verso la posizione di stelle specifiche nell'epoca più tarda del 2500 a.C. Mi sembra quindi ovviamente che Giza, molto più di Dhashur e Saqqara meriti a pieno la descrizione di «libro che discese dal cielo», un libro scritto con la «penna» dell'architettura megalitica e con i «caratteri» della precessione.

Vi è qualcos'altro. Il dio Horus, per il quale fu costruito il tempio primordiale, è una figura complessa che si manifesta in differenti forme simboliche, nello specifico in un falco. In effetti un'imponente statua in granito di Horus il Falco si erge ancora oggi nel cortile anteriore del Tempio

di Edfu. Analogamente Horus veniva raffigurato di frequente come un uomo dalla testa di falco, in altre parole un classico teriantropo, come i saggi Apkallu della Mesopotamia. Horus, però, possedeva un'altra importante incarnazione, quella del leone.⁵¹⁵ Inoltre questo Horus leone era a volte rappresentato come un teriantropo con una testa umana e vi è una specifica iscrizione nel Tempio di Edfu in cui si legge che

Horus di Edfu si trasformò in un leone che aveva il volto di un uomo...⁵¹⁶

Il mistero della Sfinge

Data la connessione che i Testi di Edfu hanno con la zona di Giza e con il misterioso «libro che discese dal cielo», è quindi impossibile ignorare il fatto che gli antichi egizi identificassero strettamente Horus con la Grande Sfinge di Giza. In tal veste la Sfinge dal corpo di leone (e probabilmente un tempo anche dalla testa di leone) era conosciuta sia come *Hor-em-Akhet* – «Horus all’Orizzonte» – che anche come *Horakhti* che, con una sottile differenza di enfasi, significa «Horus dell’Orizzonte». ⁵¹⁷

Tuttavia vi è un aspetto da tenere presente per quanto riguarda la Sfinge. A eccezione del dottor Rainer Stadelmann, che la ritiene opera del faraone Khufu della Quarta Dinastia, tutti gli altri egittologi di epoca moderna concordano nell’opinione che la Sfinge sia stata eretta dal figlio di Khufu, Khafre. ⁵¹⁸ Uso la parola «opinione» in modo deliberato, poiché è importante chiarire subito che qui non abbiamo a che fare con un «fatto» empirico accertato riguardo alla Sfinge ma piuttosto con una massa di congetture comunemente accettate dagli egittologi che gradualmente, a causa di una mancata opposizione, ha iniziato a essere considerata un fatto comprovato. «Come accade spesso nella nostra disciplina, affermazioni vecchie e solo apparentemente sicure rimangono in vita per sempre senza ulteriore verifica», commenta il dottor Stadelmann, ⁵¹⁹ che di certo sa di che cosa sta parlando essendo stato direttore dell’Istituto archeologico germanico del Cairo dal 1989 al 1998.

Relativamente alla Sfinge, quando ci limitiamo ai fatti invece che alle opinioni degli egittologi, la prima cosa che scopriamo è che non vi è alcuna iscrizione sopravvissuta dall’Antico Regno che parli di questo stupendo e imponente monumento. Persino il grande egittologo Selim Hassan, che eseguì scavi estesi a Giza negli anni Trenta del XX secolo, fu quindi costretto ad ammettere che:

Per quanto riguarda l’esatta età della Sfinge e l’attribuzione della sua costruzione, non conosciamo fatti definitivi e non possediamo una sola iscrizione contemporanea che possa illuminarci sull’argomento. ⁵²⁰

E non esistono, del resto, iscrizioni al riguardo datate al Primo Periodo Intermedio, né al Medio Regno, né al Secondo Periodo Intermedio. In effetti è solo durante il Nuovo Regno, all'incirca dal 1550 a.C. in poi, e quindi quasi mille anni *dopo* che il monumento, a quanto si suppone, venne scolpito dal substrato roccioso della piana di Giza, che i faraoni dell'Antico Egitto iniziano improvvisamente a parlare della Sfinge.

Quella che Selim Hassan correttamente descrive come «la prima e più autentica opinione» viene data da Amenhotep II (1427-1401 a.C.) che costruì un tempietto ancora visibile oggi sul lato nord del recinto della Sfinge.⁵²¹ Là, su una stele calcarea, questo faraone del Nuovo Regno cita la Sfinge con i nomi di *Hor-em-Akhet* e *Horakhti*,⁵²² e fa anche un riferimento diretto alle piramidi di Giza che – con gran fastidio degli egittologi – egli non ascrive ai suoi predecessori della Quarta Dinastia Khufu, Khafre e Menkaure, ma definisce piuttosto «le Piramidi di *Hor-em-akhet*».⁵²³ Ciò che risulta ovvio è che al tempo di Amenhotep – molto più vicino alla Quarta Dinastia che non alla nostra epoca – non esistevano archivi storici né tradizioni di alcun tipo che collegassero le piramidi ai tre faraoni, che i moderni egittologi insistono invece nel considerare i loro costruttori. Al contrario, come spiega Selim Hassan, l'uso dell'epiteto «Piramidi di *Hor-em-Akhet*» suggerisce (essendo *Hor-em-Akhet* uno dei nomi con i quali era conosciuta la Sfinge) che Amenhotep

considerava la Sfinge più antica delle Piramidi.⁵²⁴

L'iscrizione relativa alla Sfinge cronologicamente successiva è visibile sulla famosa «Stele del Sogno» di Thutmose IV. Si narra che un giorno prima di ascendere al trono il futuro faraone stesse cacciando nei pressi di Giza dove la Sfinge giaceva dimenticata, sepolta fino al collo nella sabbia. Thutmose si appisolò all'ombra della gigantesca testa, e a quel punto:

Nel sonno una visione lo colse nell'ora in cui il sole era allo zenit, ed egli trovò la maestà di questo dio venerato che parla con la propria bocca, come un padre parla a un figlio, dicendo: «Guardami! Osservami Thutmose, figlio mio! Io sono... Hor-em-Akhet... che ti darà il mio regno sulla terra»...⁵²⁵

Vi era però una condizione poiché, disse la Sfinge, «la sabbia di questo deserto sul quale mi trovo mi ha raggiunto... Il mio stato è di essere

sofferente nelle mie membra... Tu sarai il mio protettore...»⁵²⁶

Per farla breve, Thutmose capì che se avesse liberato la Sfinge dalla sabbia ripristinandola alla sua antica gloria sarebbe divenuto faraone. Di conseguenza fece come gli era stato ordinato e, quando il restauro fu completo e il trono divenne suo come profetizzato, eresse la Stele del Sogno in ricordo dell'evento.

Visitando il sito attualmente è ancora possibile vedere l'enorme stele – alta più di 3 metri e mezzo e larga più di due – che si erge tra le zampe della Sfinge esattamente davanti al petto del monumento ma gran parte dell'iscrizione originale, dalla tredicesima riga in poi, non è più leggibile. Negli anni Trenta del XIX secolo, tuttavia, ne venne fatto un calco e all'epoca una parte – anche se sfortunatamente non tutta – della tredicesima riga era ancora intatta. Là era ben visibile la singola sillaba Khaf (attualmente non più presente) e da ciò, come commenta l'egittologo americano James Henry Breasted nella sua autorevole traduzione della stele, molti si sono convinti che la Sfinge fosse opera di Khafre. Una tale conclusione, aggiunge seccamente Breasted, «non ha alcuna base logica». Egli sottolinea che non vi è, di fatto, «alcuna traccia di un cartiglio» (il segno ovale che normalmente racchiude i nomi dei sovrani) sulle copie e sui calchi della stele eseguiti nel diciannovesimo secolo, il che suggerisce con decisione che la sillaba Khaf non si riferisse assolutamente al faraone Khafre della Quarta Dinastia.⁵²⁷

Inoltre, come aggiunse in seguito Selim Hassan, anche se ci fosse stato il cartiglio, non avremmo potuto liberamente concludere dalla riga danneggiata che sia stato Khafre a costruire la Sfinge. Al massimo questo ci avrebbe detto che «in qualche modo Thutmose aveva connesso la Sfinge a Khafre».⁵²⁸ Persino Gaston Maspero, che fu direttore del Dipartimento delle Antichità al Museo del Cairo alla fine del diciannovesimo secolo e che era convinto che un tempo un cartiglio fosse stato presente, non vedeva motivo di dedurre da evidenze tanto flebili che la Sfinge fosse opera di Khafre. Al contrario egli optava per l'interpretazione che voleva che lo scopo di Thutmose in questa parte dell'iscrizione fosse quello di riconoscere un restauro e una pulizia della Sfinge effettuati in precedenza da Khafre. «Di conseguenza», scrisse Maspero, «abbiamo qui una prova quasi certa che la Sfinge fosse già sepolta dalla sabbia all'epoca di Khufu [il padre di Khafre] e dei suoi predecessori».⁵²⁹

Maspero in seguito cambiò idea, dichiarando a denti stretti che la Sfinge «rappresenta probabilmente lo stesso Khafre»⁵³⁰ e allineandosi dunque con la crescente opinione diffusa tra gli egittologi del ventesimo secolo. La sua opinione iniziale che il monumento fosse più vecchio di Khafre, e che di fatto fosse stato sepolto dalla sabbia all'epoca di Khufu, si era basata in parte sulle informazioni contenute in un'altra stele, la cosiddetta Stele dell'Inventario, scoperta a Giza negli anni Cinquanta del XIX secolo dall'archeologo francese Auguste Mariette. In sostanza la Stele dell'Inventario, un tempo chiamata anche la Stele della Figlia di Khufu,⁵³¹ dichiarava che la Grande Sfinge e il Tempio della Valle, oltre a numerose altre strutture dell'altopiano, esistevano già molto tempo prima dell'avvento al trono di Khufu.⁵³²

Ciò che in apparenza «screditava» questa stele, tuttavia, e che contribuì indubbiamente a far cambiare idea a Maspero, era l'inconfutabile evidenza che il sistema di scrittura geroglifica usata nell'iscrizione non fosse coerente con lo stile della Quarta Dinastia ma appartenesse a un periodo molto più recente, Selim Hassan suggerisce la Ventiseiesima Dinastia.⁵³³ Questa piccola e interessante stele ha quindi iniziato a essere considerata un'opera di fantasia, probabilmente realizzata da un gruppo di sacerdoti che desideravano glorificare il nome della dea Iside (che era assai popolare durante la Ventiseiesima Dinastia, 664-525 a.C.) e conseguentemente priva di valore per i nostri tentativi di determinare cosa avvenne a Giza all'incirca 2000 anni prima durante la Quarta Dinastia, o forse persino prima.

È così che appaiono di certo le cose quando vengono osservate attraverso il prisma della «egittologica» – e cioè quella speciale forma di ragionamento, che ha insito in sé un doppio standard, utilizzata solo dagli egittologi. Secondo l'«egittologica», se l'evidenza conferma le teorie ufficiali, tale evidenza deve essere accettata. Se però l'evidenza mina alla base le teorie ufficiali, tale evidenza deve essere respinta. In tal modo l'«egittologica» si serve di dati *totalmente* circostanziali e non contemporanei a sostegno dell'attuale affermazione che la Sfinge sia opera del faraone Khafre della Quarta Dinastia (come abbiamo visto, Selim Hassan ammette che «non possediamo una sola iscrizione contemporanea» che possa rivelarci l'esatta età della Sfinge). Quindi la datazione del monumento alla Quarta Dinastia – qualcosa che gli egittologi presentano come un «fatto», che come tale viene insegnato nelle università e come tale

ampiamente diffuso dai media – si poggia interamente sul «contesto» in cui questo si trova (le piramidi vicine e i templi megalitici) e su quella singola sillaba Khaf, un tempo presente sulla Stele del Sogno della Diciottesima Dinastia.

La flebile tesi dell'egittologia

Per quanto riguarda il contesto, persino se le piramidi fossero opera esclusiva della Quarta Dinastia – dato che viene posto in dubbio, come abbiamo visto, dalla datazione a luminescenza della piramide attribuita a Menkaure – non potremmo ancora dedurre con certezza che anche la Sfinge sia opera della Quarta Dinastia. In effetti potrebbe essere possibile che le piramidi furono erette dove sono adesso esattamente *perché* la Sfinge si trovava già là, a conferire un'aria di antica santità al sito.

E nemmeno i templi megalitici provano nulla riguardo alla Sfinge dal momento che non vi sono prove che datino la loro costruzione in maniera inequivocabile alla Quarta Dinastia. Il massimo che si possa dire è che una statua di diorite nera di Khafre (ora al Museo del Cairo) venne rinvenuta a testa in giù in un pozzo profondo nel Tempio della Valle. Questo tuttavia significa solo che a un certo punto Khafre ordinò che la sua statua fosse posizionata nel tempio e che quindi si identificasse in qualche modo con esso, non che lo costruì.

Superficialmente più persuasiva è l'affermazione fatta da alcuni egittologi che il nome di Khafre fu trovato iscritto nel Tempio della Valle. Sul suo sito web «Guardians» il dottor Zahi Hawass, «Esploratore in Residenza» per il *National Geographic*, ex direttore della Piana di Giza e segretario generale del Consiglio Supremo delle Antichità Egizie dichiara quanto segue sul Tempio della Valle:

le iscrizioni nell'edificio si trovano intorno alle porte di entrata: elencano i nomi e i titoli del Re, quelli della dea Bastet (entrata a nord) e quelli di Hathor (entrata sud).⁵³⁴

Wikipedia, che ha una certa influenza nel modellare la percezione pubblica di Giza e che normalmente etichetta gli approcci non ufficiali come «pseudoscientifici», va ancora più in là di Hawass quando dice del Tempio della Valle che

sono stati rinvenuti dei blocchi che mostrano resti parziali di un'iscrizione che reca il nome di Horus di Khafre (*Weser-ib*).⁵³⁵

A un esame più attento, però, risulta che Wikipedia è malinformata. Interpellai infatti per un consiglio Stephen Quirke, professore di archeologia egizia presso lo University College di Londra, che gentilmente accettò di esaminare la questione per me e in seguito mi riferì i risultati della sua indagine. L'iscrizione parziale con il nome di Horus di Khafre non compare in effetti sui blocchi del Tempio della Valle ma su quelli di un edificio di Giza totalmente diverso.⁵³⁶

E che dire dell'affermazione del dottor Hawass riguardo ai «nomi e i titoli del Re»? È chiaro a ogni modo quale sia la sua fonte poiché nella prima edizione (1947) del suo studio *The Pyramids of Egypt* (Le Piramidi d'Egitto), ormai divenuto un classico, I.E.S. Edwards, ex «Custode» delle Antichità Egizie del British Museum, scrisse diverse pagine sul Tempio della Valle che, insieme al resto degli egittologi dell'epoca, identificò come opera di Khafre.⁵³⁷ «Attorno a ciascuna entrata» dichiarò,

vi è una fascia di iscrizioni geroglifiche che forniscono i nomi e i titoli del Re; in nessun'altra parte dell'edificio compaiono ulteriori iscrizioni o rilievi.⁵³⁸

Apparentemente la questione sembrerebbe chiusa se non fosse per il fatto che molti anni più tardi, quando Edwards pubblicò l'edizione finale definitiva del suo libro, il brano succitato venne rivisto con l'aggiunta di informazioni importanti, non inserite nell'edizione del 1947. «Attorno a ciascuna entrata», leggiamo adesso,

era incisa una fascia di iscrizioni geroglifiche che forniscono i nomi e i titoli del Re, *di cui solo le ultime parole* «Amato [della dea] Bastet» e «Amato [della dea] Hathor» sono giunte sino a noi. In nessun'altra parte dell'edificio compaiono ulteriori iscrizioni.⁵³⁹

Inutile dire che le parole «Amato di Bastet» e «Amato di Hathor» non provano, prese così isolate, che Khafre fosse il re a cui si faceva riferimento come all'«amato» da queste divinità. Le parole potrebbero adattarsi a chiunque e quindi non possono essere usate legittimamente a sostegno dell'affermazione che il Tempio della Valle fosse opera di Khafre.

Vi è qualcos'altro a supporto di quella dichiarazione? L'oscura e incredibilmente costosa *Encyclopaedia of the Archaeology of Ancient Egypt* (Enciclopedia archeologica dell'Antico Egitto) contiene una voce sul «complesso della piramide di Khafre». Redatta sempre da Zahi Hawass, la voce ci informa che il Tempio della Valle

è attribuito a Khafre in base alle iscrizioni su dei blocchi di rivestimento in granito dell'estremità occidentale del Tempio della Valle. Alcuni rilievi provenienti da questo complesso furono scoperti a el-Lisht, dove vennero usati come riempimenti per la piramide di Amenemhat I (Dodicesima Dinastia).⁵⁴⁰

Ebbene, qui ci si sta davvero arrampicando sugli specchi! Trovandosi a el-Lisht, a chilometri di distanza, cannibalizzati come materiale di riempimento per la piramide di un monarca successivo, questi blocchi in realtà non ci dicono assolutamente nulla di affidabile riguardo al Tempio della Valle. Forse furono prelevati da quell'edificio ma di nuovo forse provennero da un luogo totalmente diverso.

Inoltre, nessuno afferma che una qualunque delle iscrizioni venne fatta sulla struttura portante calcarea del Tempio della Valle. Sono tutte presenti su «blocchi di rivestimento in granito» e come abbiamo visto, i blocchi di rivestimento in granito del Tempio della Valle sembrano essere una copertura esterna applicata molto tempo dopo la posa della struttura calcarea di base, in alcuni casi già nel 3640 a.C. e in altri forse addirittura nel 1190 a.C. Il fatto che Khafre possa essere stato uno dei numerosi faraoni che eseguirono dei lavori di restauro sul Tempio della Valle durante questo lungo periodo e che abbia commemorato questa sua impresa con delle iscrizioni e delle statue di se stesso – forse nello stesso momento in cui sembra anche aver attuato un progetto di restauro sulla Sfinge – non significa che egli sia stato il costruttore originario della Sfinge o del Tempio.

Ciò che ci rimane, quindi, è quella singola sillaba Khaf sulla Stele del Sogno della Diciottesima Dinastia, che i moderni egittologi (a differenza dei loro predecessori del diciannovesimo secolo) hanno accettato con entusiasmo come «prova» del fatto che fu Khafre a costruire la Sfinge. Inutile ricordare che la Quarta e la Diciottesima Dinastia non sono contemporanee. Inoltre vi sono argomenti molto validi a favore della tesi

che mette in dubbio persino l'attribuzione alla Diciottesima Dinastia della stele. Breasted, per esempio, sottolinea «gli errori e le impressionanti irregolarità nell'ortografia» e numerose altre «stranezze sospette» che lo convincono che l'iscrizione non fu in effetti opera di Thutmose IV ma un «restauro tardo» databile a un periodo tra la Ventunesima e la Ventiseiesima Dinastia (epoca saitica).⁵⁴¹

In altre parole, è assolutamente possibile che la Stele del Sogno sia altrettanto recente quanto la Stele dell'Inventario. L'«egittologica» tuttavia richiede che l'evidenza incerta della sillaba Khaf sulla prima sia accettata come prova del fatto che a costruire la Sfinge sia stato Khafre mentre le numerose chiare affermazioni sulla seconda che contraddicono decisamente l'attribuzione a Khafre siano respinte come «ridicole fantasie».

Rivelazioni esplosive

Ecco alcuni estratti dalla Stele dell'Inventario. Prima della lettura si noti che tutti i faraoni d'Egitto erano considerati incarnazioni del dio Horus⁵⁴² e che il nome di Horus veniva quindi normalmente incluso nei loro titoli. Ciascun re aveva anche un «nome di Horus», che nel caso di Khufu era Mezer:⁵⁴³



Figura 39: La Stele dell'Inventario. In sostanza le iscrizioni, che gli egittologi respingono, dichiarano che la Grande Sfinge e il Tempio della Valle, oltre a numerose altre strutture presenti sulla piana di Giza, esistevano già da molto tempo prima dell'ascesa al trono di Khufu.

Horus vivente, il Mezer, il Re dell'Alto e del Basso Egitto, Khufu, donato di vita. Egli trovò che la Dimora di Iside, Signora della Piramide, era presso la cavità della Sfinge, a nordovest della Dimora di Osiride, Signore di Rostau... I disegni dell'Immagine di Hor-em-akhet furono portati per rivedere ciò che si diceva della disposizione dell'Immagine... Egli restaurò la statua tutta coperta di pittura... Egli fece scolpire la parte posteriore del copricapo *nemes*, che mancava, da una pietra dorata che misurava circa 7 cubiti di lunghezza (circa 3,70 metri). Egli venne a fare un giro per vedere il fulmine che si trova sul posto del sicomoro, così chiamato a causa di un grande sicomoro i cui rami furono folgorati quando il Signore del Cielo discese sul posto di Hor-em-akhet... La figura di questo Dio, intagliata nella pietra, è solida ed esisterà per l'eternità, avendo sempre il viso rivolto a est.⁵⁴⁴

Il linguaggio della Stele dell'Inventario è oscuro ma l'analisi di Selim Hassan fa un po' chiarezza. «Se potessimo credere alle sue iscrizioni», scrive

dovremmo ritenere che Khufu abbia riparato la Sfinge, apparentemente dopo che questa fu danneggiata da un fulmine. In effetti potrebbe esserci qualcosa di vero in questa storia, dato che la coda del *nemes*, il copricapo della Sfinge, è di certo mancante e non si tratta di una parte che, in ragione della sua forma o della sua posizione, possa facilmente staccarsi, tranne che in seguito a un colpo diretto da parte di un oggetto pesante, sferrato con una forza terribile. Effettivamente sul retro della Sfinge sono visibili i segni di questa frattura e le tracce della vecchia malta con il quale fu riparata. Questo sfregio misura circa 4 metri, il che concorda con le misure riportate dalla stele... Quindi è forse probabile che la Sfinge sia stata colpita da un fulmine ma non vi è la minima traccia di prova che tale incidente sia avvenuto durante il regno di Khufu.⁵⁴⁵

E del resto non vi è nemmeno la minima traccia di prova che l'«incidente» alla Sfinge *non* sia avvenuto durante il regno di Khufu. Tutto ciò che abbiamo è il pregiudizio degli egittologi che vuole che questo non poté essersi verificato allora, perché si suppone che la Sfinge sia l'opera di Khafre, intrapresa dopo la morte di Khufu, e quindi – ovviamente – non avrebbe dovuto esistere all'epoca di Khufu.

Lo stesso accade per la seconda rivelazione esplosiva della Stele dell'Inventario, e cioè la menzione della «Dimora di Osiride, Signore di Rostau».⁵⁴⁶ Possiamo dedurre la posizione di questa struttura perché si dice che «la cavità della Sfinge» sia posta a «nordovest» di essa,⁵⁴⁷ il che significa, per invertire il punto di vista, che la «Dimora di Osiride, Signore di Rostau» si trova immediatamente a sudest della Sfinge. L'unica struttura che corrisponde a queste coordinate è il Tempio della Valle che in effetti è situato immediatamente a sudest della Sfinge. Per quanto riguarda i riferimenti alla stessa Sfinge, quindi, la testimonianza della Stele

dell'Inventario è che il Tempio della Valle non fu costruito da Khafre dal momento che esisteva già all'epoca del suo predecessore Khufu.

Queste, dunque, sono le vere ragioni in base alle quali la Stele dell'Inventario è stata respinta dagli egittologi come «ridicola fantasia» invece che, per esempio, come un'iscrizione che conserva e trasmette a un'epoca successiva, servendosi di un linguaggio e di una terminologia adatti a tale epoca, una tradizione molto più antica ma genuina. Di certo il rifiuto non può essere dovuto al fatto che la Stele dell'Inventario non è contemporanea al regno di Khufu, o alla sua «ortografia» tipica della Ventiseiesima Dinastia, dal momento che tali fattori non impediscono agli egittologi di accettare la Stele del Sogno, che soffre della medesima caratteristica di non contemporaneità e delle stesse «impressionanti irregolarità dell'ortografia». In breve, non è forse ovvio che la Stele dell'Inventario è stata rifiutata e ignorata mentre la Stele del Sogno è stata accettata e adottata perché la prima destabilizza completamente la teoria ufficiale sulla storia egizia mentre la seconda può essere convenientemente «manipolata» per appoggiare la teoria ufficiale?

Un fulmine dal cielo e un antico archivio

Indipendentemente dal fatto che attribuisce alla Sfinge un'origine molto più antica, vi sono altri due aspetti della Stele dell'Inventario che meritano ulteriore indagine.

Il primo è l'informazione che la Sfinge sia stata danneggiata da un «fulmine». Selim Hassan è disposto ad accettare che possa esserci del vero in tale affermazione ma non possiamo essere certi che con il termine fulmine si intenda un lampo improvviso come egli presume. Nell'iscrizione si legge che il fulmine in questione era ancora presente sul posto quando Khufu fece il suo «giro» per poterlo «vedere». Questo non sarebbe possibile nel caso di un lampo, che lascerebbe dei danni ma non un oggetto fisico da osservare. D'altro canto un meteorite, dopo aver colpito e danneggiato la Sfinge, sarebbe stato ancora lì, sul posto, al momento dell'ispezione da parte del Re, e discendendo dal cielo come una palla di fuoco in mezzo a un rumore terribile e bruciando un grande e antico albero nel suo passaggio, un meteorite potrebbe facilmente essere descritto come un fulmine (in effetti in numerose culture è esattamente così che venivano descritti i meteoriti).⁵⁴⁸

Ugualmente affascinante è l'affermazione fatta nella Stele dell'Inventario che «i disegni dell'Immagine di Hor-em-akhet» – cioè della Sfinge – furono portati sul posto da Khufu allo scopo di servirsene come riferimento mentre si svolgevano i lavori di restauro del monumento. Questo implica ovviamente l'esistenza di un «archivio» relativamente a Giza, forse una «Stanza dei Registri» che richiama alla mente gli archivi perduti della biblioteca del tempio di Edfu dai quali sappiamo furono selezionati i Testi relativi.

Come abbiamo visto, si riteneva che questi fossero le parole dei Sette Sapianti messe per iscritto nientemeno che dal dio della saggezza Thoth in persona. La Raymond suggerisce persino che un tempo potesse essere esistito un *Sacro libro degli dèi primordiali* in cui veniva enunciato l'intero progetto «divino» in Egitto.⁵⁴⁹ E vi sono indicazioni, afferma la studiosa, che questo fosse collegato a un altro antico libro, *La descrizione delle colline dell'antica età primordiale*, che si credeva contenesse documenti riguardanti non solo tutte le «collinette» minori e i templi che alla fine

sarebbero stati costruiti su di loro come parte del progetto teso a fare rinascere il mondo distrutto degli «dèi» ma anche la stessa Grande Collina Primordiale.⁵⁵⁰

Sfortunatamente non si conosce niente di più riguardo a questi «libri» perduti al di fuori dei brevi e intriganti riferimenti su di loro nel tempio di Edfu. Ciononostante, come ho suggerito in precedenza, è assolutamente possibile che questa Grande Collina Primordiale, dove si suppone abbia avuto inizio l'epoca in cui si trova attualmente il nostro pianeta, fosse la collina rocciosa di Giza attorno alla quale sarebbe stata costruita successivamente la Grande Piramide. Possediamo anche un testo straordinario, conservato su papiro e risalente al Medio Regno, che parla della ricerca delle «camere segrete del santuario di Thoth», camere segrete che Khufu volle «copiare» per il suo tempio.

Nel prossimo capitolo esploreremo un mistero profondo e antico che giace nascosto in questi strani accenni.

I LIBRI DI THOTH

Riassumiamo brevemente.

I Testi di Edfu parlano della «Patria dei Primordiali» – un’isola, la cui ubicazione non è mai specificata – che venne distrutta da un «nemico», descritto come un «serpente», il «Grande Saltatore». L’assalto del «serpente» provocò un’inondazione che invase questo «mondo primitivo degli dèi», uccidendo la maggior parte dei suoi abitanti «divini». Alcuni di loro, tuttavia, sfuggirono al disastro e si allontanarono su delle navi mettendosi a vagare per il mondo. Il loro scopo nel fare ciò era identificare dei luoghi adatti dover poter avviare un progetto sacro che avrebbe permesso

la resurrezione dell’antico mondo degli dèi... La nuova creazione di un mondo distrutto.

E tutti questi eventi ebbero luogo nell’«antica età primordiale», in un passato remotissimo, tanto remoto da non poter essere ricordato se non fossero stati fatti degli sforzi immensi per conservarne la memoria. «Nei nostri templi», dissero, da quanto riportato, i sacerdoti di Sais a Solone:

sin dalle epoche più antiche abbiamo conservato documentazione scritta di tutte le grandi o splendide imprese e di tutti gli eventi notevoli che sono giunti alle nostre orecchie.⁵⁵¹

Avvenne così anche a Edfu dove esisteva anticamente, secondo lo studio particolareggiato della Reymond, un archivio vasto e dettagliato dal quale furono tratti i brani di testo che i sacerdoti incisero sulle mura del tempio e che per questo sono giunti sino a noi. È stato seguendo la scia degli indizi

presenti in questi brani, come abbiamo fatto nel capitolo precedente, che siamo arrivati alla Grande Sfinge, identificabile forse con il «leone che aveva il volto di un uomo» in cui, secondo quanto affermano i Testi di Edfu, si trasformò Horus.

In tale contesto il riferimento, presente nella Stele dell'Inventario, al fatto che Khufu aveva a disposizione i disegni di costruzione della Sfinge e che se ne servì quando «restaurò la statua» suggerisce l'esistenza di un antico archivio a Giza, forse un archivio risalente all'epoca remota in cui il sito venne fondato dagli «dèi» con caratteristiche astronomiche specifiche che avrebbero in seguito reso possibile descrivere l'intero complesso come un «libro che discese dal cielo». Questo «libro» si collega forse alla costellazione del Leone come appariva all'alba dell'equinozio di primavera intorno al 10.500 a.C., una costellazione che «discese dal cielo» a Giza sotto forma della Grande Sfinge? E le tre stelle della cintura nella costellazione di Orione come questa appariva in quell'epoca remota «discesero dal cielo» a Giza rispecchiandosi forse nella disposizione al suolo delle tre grandi piramidi?

Abbiamo visto che la Sfinge, o per lo meno gran parte di essa, avrebbe benissimo potuto essere stata scolpita intorno al 10.500 a.C. Le piramidi furono certamente *completate* molto più tardi ma è mia convinzione che furono erette al di sopra di strutture preesistenti risalenti all'epoca degli dèi, dèi che, ci dicono esplicitamente i Testi di Edfu, erano in grado di «unirsi con il cielo».⁵⁵² Queste strutture preesistenti sarebbero ovviamente state nascoste nel momento in cui vennero sostituite dalle piramidi,⁵⁵³ e tra loro la collina naturale originaria su cui si fonda l'intero progetto e che venne successivamente incorporata nella struttura della Grande Piramide.

Dal momento che i Testi di Edfu immaginano l'opera degli dèi come la nuova creazione in altre terre del loro mondo perduto, e dal momento che l'aspetto principale di quella patria perduta era un «tempio primordiale eretto su una bassa collina»,⁵⁵⁴ appare sempre più probabile che essi avrebbero cercato di riprodurre queste caratteristiche a Giza. A ogni modo persino una personalità autorevole come il professor I.E.S. Edwards, un tempo «Custode» delle Antichità Egizie presso il British Museum, riteneva che la collina naturale, ora incorporata nella Grande Piramide, fosse in effetti la Grande Collina Primordiale alla quale si fa spesso riferimento negli antichi testi egizi:⁵⁵⁵ una collina, comprendiamo adesso, che traeva la

sua sacralità da quella che un tempo si ergeva nel mondo perduto degli dèi. Quella collina, ci dice la Reymond, formava «il nucleo originario del mondo degli dèi nell'età primordiale»,⁵⁵⁶ quindi ne consegue che la collinetta rocciosa al centro della Grande Piramide, e in seguito la Grande Piramide stessa, ricoprì la medesima funzione nel progetto che voleva fare risorgere in Egitto quel mondo perduto.

La Stele dell'Inventario non è assolutamente l'unica testimonianza dell'esistenza di antichi disegni collegati a tale progetto. Abbiamo visto nei Testi di Edfu come tali disegni facessero parte di un archivio che si credeva fosse stato messo per iscritto dal dio della saggezza Thoth «secondo le parole dei Sapianti»,⁵⁵⁷ e non sorprende quindi che gli antichi egizi di epoche più tarde divennero ossessionati dai «libri di Thoth», ai quali, pare, non avevano più accesso e che venivano considerati la fonte di ogni conoscenza. È giunto sino a noi un certo numero di papiri che documentano gli sforzi intrapresi nella ricerca dei libri di Thoth e nei quali si dice che tali indagini, la cosa non deve sorprendere, furono sempre effettuate nei pressi di Giza e della necropoli di Menfi.

Vi è per esempio la storia di Setnau-Khaem-Uast, uno dei figli di Ramses II, uno dei grandi faraoni del tredicesimo secolo a.C. Dopo essere stato informato che un «libro scritto dal Thoth in persona» giaceva nascosto in un'antica tomba nei pressi di Giza,

Setnau vi si recò con il fratello e trascorse tre giorni e tre notti alla ricerca della tomba ... e il terzo giorno la trovarono [e]... discesero nel luogo dove si trovava il libro. Quando i due fratelli entrarono nella tomba la trovarono illuminata da una luce brillante che emanava dal libro.⁵⁵⁸

Sembra esserci qui un accenno a un'antica tecnologia, che richiama alla mente il Vara sotterraneo di Yima, che «irradia luce da sé» o la misteriosa illuminazione dell'arca di Noè, descritti nel Capitolo 7. Quelli che appaiono come gli artefici di una tecnologia perduta sono citati anche nelle tradizioni arabe relative a Giza. Lo storico egiziano Ibn Abd El Hakem credeva che le piramidi fossero state costruite come luoghi per la custodia del sapere antidiluviano, e che includessero in particolare degli archivi di libri che contenevano:

Le scienze profonde, i nomi delle droghe, dei loro usi e dei danni da esse provocati, e la scienza dell'astrologia, e aritmetica e geometria e medicina... [e] tutto ciò che è e sarà fino alla fine dei tempi...⁵⁵⁹

Hakem, che visse nel nono secolo d.C., non poteva sapere nulla della metallurgia avanzata o della plastica, eppure dichiarò che tra i tesori ereditati dall'epoca prima del diluvio e nascosti nelle viscere delle piramidi vi erano

armi che non arrugginivano e vetro che poteva piegarsi ma non si rompeva.⁵⁶⁰

Egli descrisse inoltre dei macchinari posti a protezione di queste vestigia antidiluviane, incluso:

un idolo di agata nera seduto in trono con una lancia. Aveva gli occhi aperti e scintillanti. Quando qualcuno si avvicinava per osservarlo, udiva una voce provenire da un lato che gli faceva perdere i sensi, fino a farlo cadere al suolo prostrato, e non smetteva fino a quando questi era morto.⁵⁶¹

Una seconda macchina aveva anch'essa la forma di una statua:

Chi volgeva lo sguardo verso essa veniva attratto dalla statua e vi si attaccava, e non poteva separarsi da essa finché non moriva.⁵⁶²

Ritornando alle tradizioni proprie agli antichi egizi, possediamo un testo contenuto nel Papiro Westcar, risalente al Medio Regno, intorno al 1650 a.C., che fu copiato da un documento più antico ora perduto.⁵⁶³ Il testo fa riferimento a un «edificio chiamato 'Inventario'», situato nella città sacra che gli antichi egizi conoscevano come *Innu*, che la Bibbia chiama *On*, e che i greci avrebbero successivamente reso celebre con il nome di Eliopoli – la «Città del Sole» – a più di 17 chilometri a nordest di Giza. Secondo il papiro a Eliopoli era conservata «una cassa di selce» contenente un misterioso documento che, a quanto si narra, lo stesso faraone Khufu «impiegò molto tempo a cercare», un documento che riportava «il numero delle stanze segrete del santuario di Thoth» che Khufu desiderava «copiare per il suo tempio».⁵⁶⁴

Di che cosa stiamo parlando qui?

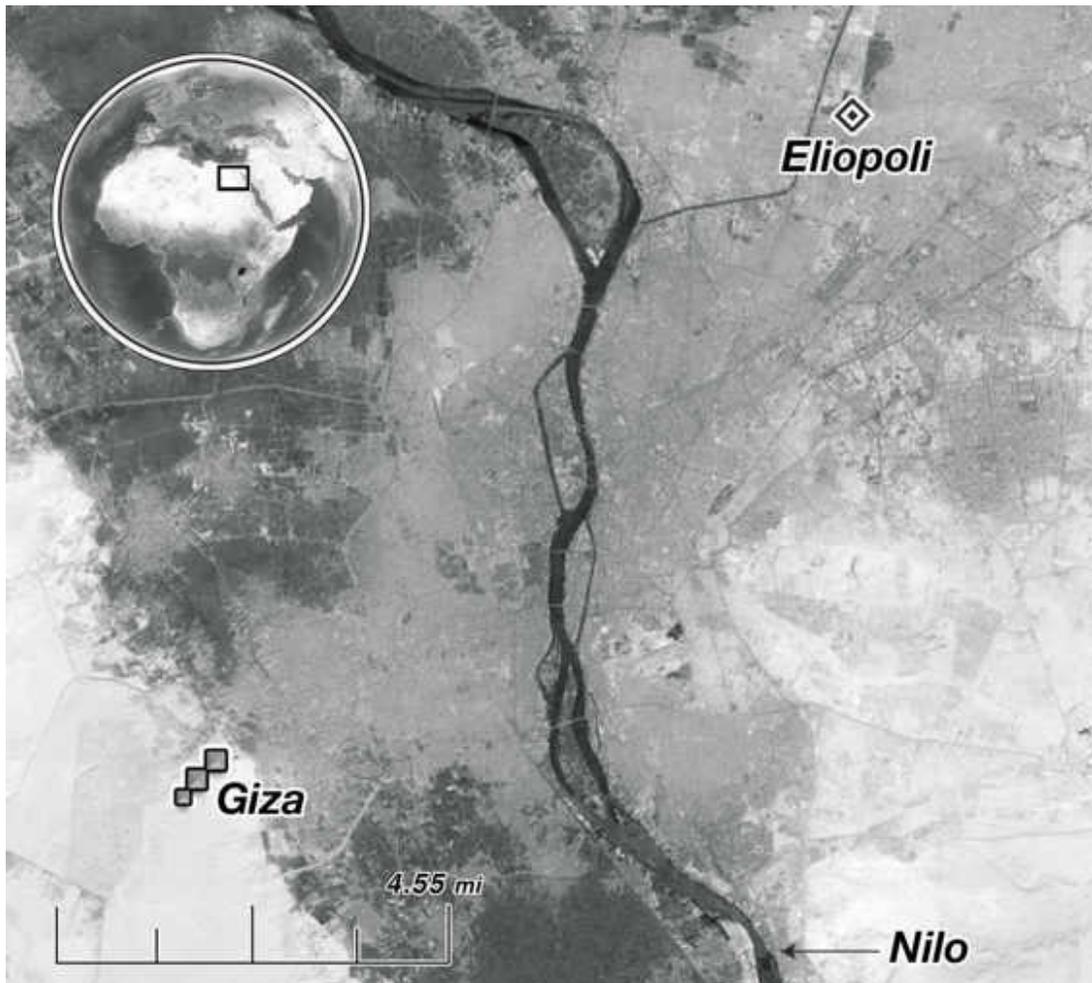


Figura 40: Eliopoli si trova all'incirca a 17 chilometri a nordest delle piramidi di Giza. A parte un obelisco situato adesso nel sobborgo del Cairo di El Matariya, oggi non rimane quasi nulla dell'antica «Città del Sole».

I.E.S. Edwards sottolinea il fatto che Eliopoli, il luogo dove si trovava l'«Edificio dell'Inventario», era un centro di scienza astronomica da tempo immemorabile strettamente correlato a Giza e che il titolo del sommo sacerdote di quella città era «Capo degli Astronomi».⁵⁶⁵ A questo l'egittologo F.W. Green aggiunge che l'«Edificio dell'Inventario» sembra essere stato una «sala delle mappe» a Eliopoli «o forse una «sala dei disegni» dove venivano conservati i progetti e le planimetrie.⁵⁶⁶ Analogamente sir Alan H. Gardiner sostiene che «la sala in questione

doveva essere un archivio» e che Khufu «era alla ricerca di particolari riguardo alle stanze segrete del santuario primordiale di Thoth». [567](#)

Ci troviamo quindi nuovamente davanti un documento che afferma che Khufu andò in cerca e consultò antichi documenti per servirsene come guida nei lavori da lui intrapresi a Giza per riportare la Sfinge al suo aspetto originario come afferma la Stele dell'Inventario, oppure per erigere il suo «tempio» in modo corretto, incorporando un antico disegno come suggerito dal Papiro Westcar. Queste tradizioni, secondo me, rafforzano ulteriormente l'idea che qualunque cosa stessero facendo a Giza Khufu e gli altri faraoni della Quarta Dinastia, questo aveva più a che fare con l'esecuzione e il completamento di progetti ereditati dall'epoca degli dèi – progetti antidiluviani, in altre parole – che con la realizzazione di nuove opere da loro volute. In breve essi stavano facendo la loro parte per rendere possibile la resurrezione dell'antico mondo degli dèi. Inoltre i risultati della datazione con luminescenza di cui si è discusso nel Capitolo 10, se analizzati accanto alle teorie geologiche relative all'età della Sfinge e dei suoi templi, ci invitano a prendere in considerazione il fatto che questo processo sia iniziato all'epoca dell'alluvione intorno al 10.500 a.C., sia rimasto praticamente dormiente per molti millenni durante i quali la conoscenza e gli archivi degli antichi furono mantenuti in vita da iniziati in una sorta di monastero, e sia quindi stato ripreso nuovamente, forse già a partire dal quarto millennio a.C., arrivando gradualmente al suo completamento finale intorno al 2500 a.C.

L'esistenza di questo consesso di iniziati è chiaramente indicata nei Testi di Edfu che parlano della missione a lungo termine degli

dèi Costruttori, che plasmarono l'età primordiale, i Signori della Luce... gli Spiriti, gli Antenati... che crearono i semi per gli dèi e gli uomini... gli Splendenti che nacquero al principio, che illuminarono questa terra quando giunsero uniti. [568](#)

I Testi di Edfu non dichiarano che questi esseri fossero immortali. Dopo la loro morte, si dice, la generazione successiva «si recò alle loro tombe per compiere i riti funebri loro dovuti» [569](#) e poi prese il loro posto. In questo modo, attraverso una catena ininterrotta di iniziazione e trasmissione di conoscenza, gli «dèi Costruttori», i «Sapienti», gli «Spiriti», i «Signori della Luce», gli «Splendenti» descritti nei Testi di Edfu riuscirono a rinnovarsi

costantemente, come la mitica fenice, tramandando alle generazioni future tradizioni e sapienza derivanti da un'epoca precedente del nostro pianeta.

Un altro nome di questi iniziati, decisamente appropriato data l'importanza di Horus a Edfu, era *Shemsu Hor*, i «Seguaci di Horus».⁵⁷⁰ Con questo nome essi venivano strettamente associati a Eliopoli/*Innu*, la città sacra dove erano conservati i registri delle stanze segrete del santuario di Thoth. Il lettore ricorderà che a Edfu furono i Sette Sapienti a definire i progetti e i disegni da usare in ogni parte dell'Egitto per la costruzione di tutti i futuri templi, quindi è interessante notare che a Dendera, poco più a nord di Edfu, delle iscrizioni ci dicono che il «grande progetto» usato dai suoi architetti era «riportato in antichi scritti trasmessi dai Seguaci di Horus».⁵⁷¹ Identici in ogni aspetto ai «Sapienti» e agli «dèi Costruttori», questi Seguaci di Horus portarono con sé, a quanto si dice, una «conoscenza delle origini divine» dell'Egitto⁵⁷² e dello scopo divino attribuito a questa terra, «che un tempo era sacra e dove, unico luogo nel mondo, gli dèi si degnarono di soggiornare come ricompensa per la sua devozione».⁵⁷³

Pietre cadute dal cielo

Il nesso che collega i Sapianti dei Testi di Edfu a Giza, a Eliopoli e ai Seguaci di Horus offre una serie di indizi che ci permetteranno di portare avanti la nostra indagine. Tra questi di estrema importanza è il fatto che Eliopoli, attualmente un insignificante sobborgo del Cairo, era un tempo la sede del Tempio della Fenice – conosciuta in Egitto come l’uccello *Bennu* – famoso simbolo di risurrezione e rinascita.⁵⁷⁴ In questo tempio, spesso chiamato la «Dimora della Fenice», era conservato un misterioso oggetto, da tempo perso alla storia, una «pietra» chiamata *Benben* (termine strettamente connesso a livello etimologico a *Bennu*⁵⁷⁵) che si dice fosse caduta dal cielo e rappresentata come il seme, lo sperma, di Ra-Atum, il Padre degli dèi. Nella lingua degli antichi egizi il geroglifico determinativo della parola *Benben*, come spiega un esperto,

mostra una forma affusolata, quasi conica per la pietra Benben, che per usi architettonici veniva stilizzata in una piccola piramide, il pyramidion; ricoperto di una lamina dorata era posto in cima all’alto fusto dell’obelisco e rifletteva i raggi del sole, che gli obelischi glorificavano.⁵⁷⁶

Analogamente si faceva riferimento alla cuspide di ogni piramide come al suo Benbe⁵⁷⁷ (un esempio in eccellenti condizioni è sopravvissuto dalla piramide del faraone Amenemhat III della Dodicesima Dinastia e può essere ammirato al Museo del Cairo).

Sono state avanzate numerose teorie relative alla provenienza del concetto di Benben ma la più convincente, secondo me, è quella espressa dal mio amico e collega Robert Bauval, apparsa per la prima volta nel 1989 sulla rivista accademica *Discussions in Egyptology* con il titolo «Investigation on the Origins of the Benben Stone: Was it an Iron Meteorite?» (Indagine sulle origini della pietra Benben: Era un meteorite ferroso?) Come accadde in molti altri casi di venerazione dei meteoriti da parte dei popoli antichi, sosteneva Robert,

è probabile che la Pietra Benben venerata un tempo nella Dimora della Fenice fosse un meteorite. La sua forma conica... suggerisce potesse trattarsi di un meteorite ferroso orientato, probabilmente con una massa compresa tra una e 15 tonnellate. Oggetti del genere piovuti dal cielo

rappresentavano in genere delle «stelle cadute» e fornivano probabilmente al clero egizio un oggetto cosmico tangibile, un «seme» di Ra-Atum.⁵⁷⁸

L'egittologo R.T. Rundle Clark analizzò un'altra possibilità in un articolo del 1949 intitolato «The Origin of the Phoenix» (L'origine della fenice) per lo *University of Birmingham Historical Journal*. Egli attirò l'attenzione sulla prima citazione a noi giunta dell'uccello Bennu, che si trova nei Testi delle Piramidi (Antico Regno, Quinta e Sesta Dinastia) in cui si legge:

Tu [ci si rivolge al dio Ra-Atum] splendevi sulla Pietra *Benben* nella casa dell'uccello *Bennu* a Eliopoli.⁵⁷⁹

Curiosamente, però, la pietra Benben, che nei testi successivi compare sempre come un pyramidion geometrico,⁵⁸⁰ nei Testi delle Piramidi è raffigurata come una pietra grezza con lati leggermente incurvati. «Questo è un fatto importante», osservò Rundle Clark, «poiché dimostra che le piramidi non erano copie esatte della pietra Benben originaria di Eliopoli... Possiamo dedurre che la pietra Benben divenne un pyramidion nel corso dell'Antico Regno ma è impossibile determinare se ciò avvenne in seguito all'influenza dell'effettivo profilo pienamente evoluto delle piramidi della Quarta Dinastia».⁵⁸¹

Clarke continuò con un'ulteriore osservazione che attrasse la mia attenzione:

la forma della pietra Benben nei [Testi delle Piramidi] è quella di un *omphalos* o *betilo*, la pietra ombelicale tanto diffusa nelle religioni primitive dell'Asia... Una lezione da apprendere da questo testo è... che la pietra Benben è una sorta di *betilo* e che viene trasformato in un pyramidion dalla Quarta Dinastia.⁵⁸²

Ciò di cui Rundle Clark non sembrò rendersi conto nel suo articolo del 1949, e che rafforza ulteriormente la successiva tesi di Robert Bauval, è che i *betili*, ovunque venissero venerati, non erano altro che *meteoriti* – anche se spesso di origine pietrosa e non ferrosa. Ebbi l'occasione di indagare questo argomento in profondità negli anni Ottanta del ventesimo secolo durante le ricerche per il mio libro *Il mistero del Sacro Graal* in riferimento, nello specifico, alle due tavole dei Dieci Comandamenti che si racconta fossero contenute nell'Arca dell'Alleanza.⁵⁸³

Lo studioso della Bibbia Menahem Haran, che scrisse l'autorevole *Temples and Temple Service in Ancient Israel* (Templi e rituali religiosi nell'antico Israele), sostiene in modo convincente che «l'Arca non conteneva due tavole della legge ma... un meteorite proveniente dal monte Sinai». ⁵⁸⁴ In tal modo l'antico culto dell'Arca e del suo contenuto rientra in una tradizione più ampia di venerazione di «pietre cadute dal cielo» diffusa in tutto il Vicino e il Medio Oriente. ⁵⁸⁵

Un esempio sopravvissuto fino in epoca moderna è la speciale devozione accordata dai musulmani alla sacra Pietra Nera inserita in un angolo del muro della *Ka'aba* alla Mecca. Toccata da ogni pellegrino durante lo *Haj* al luogo sacro, questa pietra, secondo quanto dichiarato dal profeta Maometto, cadde dal cielo sulla terra dove fu data per primo ad Adamo affinché assorbisse i suoi peccati dopo la sua cacciata dal Giardino dell'Eden; in seguito fu consegnata dall'arcangelo Gabriele ad Abramo, il patriarca ebraico, e infine divenne la pietra angolare della *Ka'aba*, il «cuore pulsante» del mondo islamico. ⁵⁸⁶

I geologi attribuiscono un'origine meteoritica alla Pietra Nera. ⁵⁸⁷ Analogamente i *betili* – pietre sacre – che alcune tribù arabe preislamiche portavano con sé nel loro vagare nel deserto erano meteoriti e si riconosce una linea diretta di trasmissione culturale che collega questi *betili* (che spesso venivano collocati in teche portatili) con la Pietra Nera della *Ka'aba* e con le «tavole della legge» di pietra contenute nell'Arca dell'Alleanza. In Europa i *betili* erano anche conosciuti come *lapis betilis*, un nome

che aveva origini semitiche e venne adottato in seguito dai greci e dai romani per indicare le pietre sacre che si riteneva possedessero una vita divina, pietre con un'anima [utilizzate] in diversi rituali scaramantici, nei riti magici e nella predizione del futuro. Erano pietre meteoriche cadute dal cielo. ⁵⁸⁸

Tenendo a mente tutto ciò, l'interesse speciale di Khufu per il «fulmine» citato nella Stele dell'Inventario assume un nuovo significato. Come il lettore ricorderà, l'iscrizione parla del «Signore del Cielo» – un epiteto di Ra-Atum – «che discese» sulla Sfinge infliggendole i danni che in seguito sarebbero stati riparati da Khufu seguendo gli antichi «disegni» ai quali aveva accesso. Come suggerisce Selim Hassan, non ha senso che tale

fulmine fosse un semplice lampo dal momento che la Stele dell'Inventario ci dice molto chiaramente che Khufu visitò il sito «per vedere il fulmine».

In breve, un oggetto caduto dal cielo, e che poteva ragionevolmente essere descritto come il risultato della «discesa» sulla Sfinge del Signore del Cielo, doveva ancora essere fisicamente presente in loco. Un meteorite rientra in questo contesto ma non poteva, ovviamente, essere il Benben conservato a Eliopoli, dato che la Dimora della Fenice e il Benben esistevano già all'epoca di Khufu.⁵⁸⁹ Il vivo desiderio del faraone di «vedere il fulmine» testimonia, tuttavia, la particolare venerazione accordata a questa classe di oggetti ed è naturale chiedersi a quale evento specifico – e quanto lontano nel tempo – risalga tale venerazione.

Potrebbe risalire, per esempio, al tempo celebrato nei Testi di Edfu, l'epoca in cui l'isola degli dèi fu distrutta dalla catastrofica inondazione causata dall'assalto del «serpente nemico», così suggestivamente descritto come «Il Grande Saltatore»?

Prima di azzardare una risposta a tale domanda vorrei prendere in esame la pietra Benben, e l'uccello Bennu con il quale essa è associata, in modo un po' più approfondito.

Il volo della fenice

R.T. Rundle Clark, che fece uno studio approfondito sull'uccello Bennufenice, riferisce che gli antichi egizi credevano in una «essenza vitale» – la *hike* – che era stata portata nella loro terra

da un'origine distante e magica. Quest'ultima era «l'Isola di Fuoco», il luogo della luce eterna oltre i limiti del mondo, dove gli dèi nacquero o tornarono in vita e da dove furono mandati nel mondo. La fenice è il principale messaggero proveniente da questa inaccessibile terra divina. Uno dei Testi del Sarcofago fa dire all'anima vittoriosa: «Sono venuto dall'Isola del Fuoco, avendo riempito il mio corpo con la *hike*, come l'uccello che [venne e] riempì il mondo di ciò che esso non conosceva». [590](#)

La fenice quindi veniva da molto lontano, conclude Rundle Clark, «portando il messaggio di luce e di vita a un mondo avvolto nella disperazione della notte primordiale. Il suo volo rappresenta la vastità del mondo, «al di sopra degli oceani, dei mari e dei fiumi», per atterrare infine a Eliopoli, il centro simbolico della terra dove essa annuncerà una nuova era». [591](#)

Molto in questo breve riassunto ci richiama alla mente i Testi di Edfu: l'isola remota dalla quale giunsero gli dèi, il ritorno della luce dopo un episodio di oscurità primordiale e l'arrivo a Eliopoli dove ebbe inizio una nuova era. In effetti si può dire che la fenice simboleggi la missione di quegli «dèi» che fuggirono dalla loro terra sommersa con un progetto a lungo termine per fare rinascere e rinnovare l'antico mondo.

Ma le connessioni simboliche sono più profonde e diventano più complesse. Dobbiamo ricordare che la fenice è strettamente associata non solo alla luce ma anche al fuoco. Così Lattanzio, che scriveva nel quarto secolo d.C., ci dice che la fenice

si bagna nell'acqua santa e si nutre solo di ramoscelli freschi... Dopo mille anni... costruisce il suo nido come un sepolcro, riformendolo con svariate e ricche essenze e fragranze. Mentre siede nel nido il suo corpo si riscalda al punto da produrre delle fiamme che bruciano il corpo e lo inceneriscono. Dalle sue ceneri nasce un verme bianco come il latte che cade in un profondo sonno e si trasforma in un uovo, risorgendo infine come uccello dal suo guscio rotto. Dopo essersi nutrito, esso forma una palla con le sue ceneri racchiudendole nella mirra e nel franchincenso, che l'uccello appena nato trasporta fino a un altare nella città di Eliopoli. [592](#)

Questo tema del fuoco e della rigenerazione a nuova vita dopo una morte tra le fiamme compare anche nell'antico Iran dove Yima costruì il suo Vara, e dove la fenice era chiamata *Simorgh*. Come spiega lo studioso di folklore E.V.A. Kenealy, i racconti sullo *Simorgh* stabiliscono in modo convincente

che la morte e la nascita della fenice mostrano una successione di distruzione e ricreazione del mondo, che molti credono fosse stata causata da un diluvio di fuoco.⁵⁹³

Alla fenice si attribuiscono periodi di vita di lunghezza diversa – 1000 anni, 500 anni, 540 anni, 7006 anni – prima che essa muoia nel fuoco e quindi rinasca.⁵⁹⁴ Vi è tuttavia una tradizione molto forte e specifica riportata, per esempio, da Solino agli inizi del terzo secolo d.C., che fissa il periodo di vita della fenice a un numero di anni che sembra bizzarro e completamente arbitrario: 12.954.⁵⁹⁵ Ulteriori indagini, però, rivelano che «si riteneva che l'intervallo di tempo per il ritorno della fenice corrispondesse al Grande Anno»⁵⁹⁶ e il «Grande Anno», sappiamo già, è un antico concetto associato alla Precessione degli Equinozi con i suoi dodici «Grandi Mesi» (uno dei passaggi del sole attraverso ciascuna casa dello zodiaco) di 2160 anni ciascuno, quindi $12 \times 2160 = 25.920$ anni. La cifra di 25.920 anni è, a sua volta, molto vicina al doppio di 12.954 anni ($2 \times 12.954 = 25.908$ anni), troppo vicina per essere una coincidenza, secondo me, in particolar modo quando ricordiamo che Cicerone nel suo *Ortensio* collegò specificamente il Grande Anno con il numero 12.954.⁵⁹⁷

La cifra di 540 anni data in altre fonti per il periodo della fenice risulta derivato anch'esso dal Grande Anno come dimostrato da Giorgio de Santillana e Herta von Dechend nel *Mulino di Amleto*, il loro studio magistrale sulla conoscenza della precessione trasmessa attraverso il mito. Come abbiamo visto nel Capitolo 10, la base del ciclo precessionale è il numero 72, il numero di anni necessari per un grado di precessione. Aggiungiamo quindi 36 (metà di 72) al numero 72 per ottenere 108; poi dimezziamo 108 ottenendo 54 e infine moltiplichiamo 54×10 per arrivare a 540. Ho analizzato vent'anni fa in dettaglio questa struttura numerica in *Impronte degli dèi* e rimando il lettore a quel testo per un'esposizione completa dei numeri precessionali⁵⁹⁸ che si trovano nei miti e nelle tradizioni degli antichi di tutto il mondo e che, come dimostrato tempo fa da

Santillana e dalla von Dechend, testimoniano una conoscenza astronomica evoluta nelle epoche più antiche, una conoscenza che gli autori attribuirono a una civiltà ancestrale ancora non identificata e «quasi incredibile». ⁵⁹⁹

Ciò che risulta particolarmente affascinante è la frequenza con cui le autorità antiche connettono il passaggio del Grande Anno, che adesso colleghiamo al periodo della fenice, con una «conflagrazione mondiale» e una «inondazione globale», non necessariamente come causa di quei cataclismi ma come uno strumento per il calcolo del tempo che li registri e li preveda. ⁶⁰⁰ Avendo di fronte a me questo materiale, nonostante tutte le stranezze e le contraddizioni di cui si è appesantito con il trascorrere dei millenni, non posso non ricordare la cometa del Dryas Recente con la conflagrazione e l'inondazione globale a essa conseguite, quest'ultima causata dal collasso catastrofico di vasti segmenti della calotta glaciale del Nord America e dell'Europa settentrionale, mentre la prima provocata dal materiale surriscaldato espulso nell'impatto che innescò violenti incendi nei 50 milioni di chilometri quadrati che rappresentavano la porzione di superficie terrestre direttamente coinvolta nel cataclisma.

Effetto ciclico

Supponiamo che intendiate trasmettere un messaggio ai posteri, e non solo a quelli di un prossimo futuro ma a quelli di un futuro molto distante. Sarebbe poco saggio affidarlo alla scrittura, poiché non potreste essere certi che qualunque civiltà esistente tra 12.000 anni sia in grado di decifrare il vostro testo. Inoltre, anche se la scrittura potesse essere decifrata, il documento scritto sul quale avete posto il vostro messaggio potrebbe non sopravvivere alle devastazioni del tempo. Se foste davvero decisi a essere compresi da una generazione di un lontano futuro fareste quindi meglio a concepire il vostro messaggio servendovi di giganteschi monumenti architettonici dei quali «il tempo stesso avrebbe paura» – monumenti come le piramidi e la Grande Sfinge di Giza – associando poi a tali monumenti un linguaggio universale come i lenti mutamenti precessionali nel cielo che qualunque cultura in possesso di nozioni astronomiche sarebbe in grado di leggere.

Idealmente, inoltre, il vostro messaggio dovrebbe essere semplice.

Abbiamo visto nel Capitolo 10 come l'area tra Giza, Eliopoli e Menfi corrisponda perfettamente alla descrizione dei nuovi territori sacri che, secondo i Testi di Edfu, furono stabiliti in varie località dalle «compagnie» di dèi erranti che intendevano ripristinare l'antico mondo distrutto dall'inondazione. È, in aggiunta, un territorio che giustifica pienamente la descrizione di «un libro che discese dal cielo». E quando «leggiamo» tale libro, scritto con i «caratteri» della precessione e la «penna» dell'architettura megalitica, siamo costretti a prendere in esame *l'epoca* intorno al 10.500 a.C.: non una data esatta, dato che l'«orologio» precessionale fornisce indicazioni troppo generali che non ci consentono di specificare i «secondi» e nemmeno i «minuti», ma decisamente l'epoca intorno al 10.500 a.C., e cioè 12.500 anni fa. Le stesse configurazioni astronomiche generali che vengono simboleggiate al suolo dai grandi monumenti di Giza sarebbero rimaste valide per gran parte dei 500 anni precedenti il 10.500 a.C. e all'incirca per i 1000 anni successivi.

In altre parole, come abbiamo visto, il «messaggio» dei monumenti incapsula con esattezza l'episodio cataclismatico del Dryas Recente che

iniziò all'improvviso in modo sconvolgente con gli impatti multipli dei frammenti di una cometa gigante attorno al 10.800 a.C., e cioè circa 12.800 anni fa, e che terminò anche in questo caso all'improvviso – non sappiamo ancora perché – attorno al 9600 a.C., e cioè all'incirca 11.600 anni fa. La spiegazione più plausibile è che nel 9600 a.C. la terra abbia nuovamente intersecato la scia di detriti della medesima cometa frammentaria che aveva causato l'insorgere del Dryas Recente nel 10.800 a.C. In questa seconda occasione, tuttavia, l'impatto provocò un riscaldamento globale invece di un raffreddamento.

Con le comete, come con la mitica fenice, tutto torna al punto di partenza.

Da quando sono in orbita esse ritornano a visitare i nostri cieli a intervalli ciclici, alcuni di soli 3,3 anni (come, per esempio, la Cometa Encke), altri di più di 4000 anni (come la Cometa Hale-Bopp), altri ancora con periodi di decine di migliaia di anni.

Ancora come la mitica fenice, poi, le comete subiscono un processo di «rinnovamento» – in effetti di «rinascita» – ogni volta che compaiono nei nostri cieli. Questo avviene perché il nucleo della cometa, quando viaggia nello spazio profondo, è generalmente inerte e assolutamente oscuro, privo quindi della caratteristica «chioma» luminosa e della «coda» scintillante. Tuttavia, man mano che la cometa si avvicina al sole (e di conseguenza alla terra) i raggi solari fanno sì che i materiali volatili sepolti al suo interno si riscaldino ed evaporino producendo getti di gas – gli scienziati chiamano questo processo «degassamento» – e spargendo così milioni di tonnellate di polveri fini e detriti che vanno a formare la chioma e la coda.

Come ultimo punto, ma non meno importante, le comete in fase di degassamento, come la fenice, appaiono come consumate dalle fiamme. In aggiunta la collisione di grandi frammenti cometari con la terra, come hanno così vividamente mostrato gli scienziati che studiano l'impatto del Dryas Recente avvenuto 12.800 anni fa, può ragionevolmente causare conflagrazioni su scala continentale seguite, nel caso in cui gli impatti avvengano sulla calotta glaciale, da un'inondazione di portata planetaria.

È possibile, di fatto molto probabile, che sentiremo ancora parlare della cometa che cambiò la faccia della terra tra il 10.800 a.C. e il 9600 a.C. Per essere chiari, come vedremo nel Capitolo 19, alcuni sospettano che «il ritorno della fenice» avverrà nei nostri tempi – di fatto entro o prima

dell'anno 2040 – e vi è il pericolo che uno degli oggetti cosmici nella sua scia di detriti possa misurare persino 30 chilometri di diametro. Una collisione con un frammento cometario di tali dimensioni comporterebbe, come minimo, la fine della civiltà come noi la conosciamo e forse persino la fine di ogni forma di vita umana su questo pianeta. Le sue conseguenze sarebbero di una scala immensamente più devastante rispetto a quelle provocate dagli impatti del Dryas Recente di 12.800 anni fa che fecero di noi una specie afflitta da amnesia, costretta a ricominciare da capo come bambini senza alcuna memoria di quanto accaduto prima.

O meglio, *quasi* senza memoria.

Perché nel nostro nuovo inizio, sembra, avemmo dalla nostra parte l'aiuto, la guida, gli insegnamenti e la somma saggezza dei «Sapienti», degli «Splendenti» – di quei «Maghi degli dèi» – sopravvissuti all'epoca antediluviana e la cui missione fu di assicurarsi che non tutto andasse perduto. Non ha alcun senso pensare che essi abbiano fatto tutto quanto in loro potere per evidenziare con chiarezza l'epoca intorno al 10.500 a.C. a Giza solo per dichiarare la loro presenza in quel luogo. Io suggerisco che la scienza a loro disposizione era sufficientemente avanzata da permettere loro di comprendere esattamente che cosa era accaduto al mondo e per prevedere che sarebbe successo di nuovo.

Credo, in breve, che il loro scopo possa essere stato quello di mandarci un messaggio.

Analizzerò più dettagliatamente quel messaggio, e le sue implicazioni, nei capitoli seguenti ma prima vi è un'altra scia di indizi da seguire, una scia che ci condurrà forse più vicini ai «Maghi» e alla loro «magia».

Parte quinta

Pietre

BAALBEK

Atterriamo all'aeroporto internazionale di Beirut nella tarda serata del 9 luglio 2014. L'aeroporto prende il nome dall'ex primo ministro Rafic Hariri, assassinato il 14 febbraio 2005 quando il corteo di auto nel quale si trovava passò accanto a un furgone Mitsubishi parcheggiato all'esterno del Saint George Hotel sull'elegante lungomare affacciato sul Mediterraneo, la celebre Corniche. Si stima che il furgone contenesse un giovane attentatore suicida (o così suggeriscono le frammentarie evidenze del DNA) e circa 1800 chili di TNT. Ventitré persone, tra le quali Hariri, diverse sue guardie del corpo e il suo caro amico Bassel Fleihan, ex ministro dell'Economia, rimasero uccise. Tra coloro che furono sospettati di aver organizzato l'attacco vi sono membri importanti di Hezbollah, il gruppo politico militante sciita che controlla la città di Baalbek nella Valle della Beqaa, dove vi sono alcune antiche rovine di estremo interesse che intendo esaminare in questa visita di ricerca in Libano. Hezbollah dal canto suo incolpa Israele. In aggiunta si sospetta che anche il presidente siriano Bashar al-Assad sia direttamente coinvolto nell'attentato.⁶⁰¹

Il confine siriano corre lungo il margine orientale della Valle della Beqaa e molto vicino alla stessa Baalbek, che fu colpita da alcuni missili nel giugno del 2013 e dove si verificano spesso incidenti violenti.⁶⁰² Con l'orrenda guerra civile siriana che infuria e l'enorme numero di rifugiati che contribuisce allo stato generale di caos e instabilità della regione, mi è stato consigliato di stare alla larga. Ma da anni voglio ammirare Baalbek e mi sento tanto più attratto dalle rovine di questa città dopo ciò che ho appreso facendo ricerche sull'Antico Egitto.

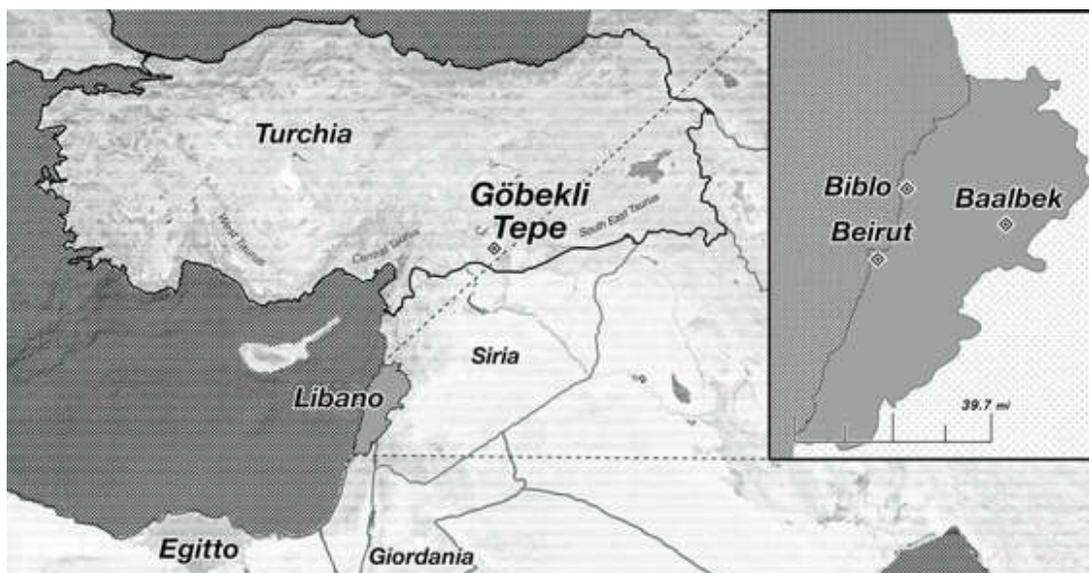


Figura 41: Il Libano nel suo contesto regionale.

Vi sono, bisogna capire, numerose strane connessioni e avendo riletto con attenzione i miei appunti durante il volo le ho bene in mente mentre scendo dall'aereo con Santha e mi avvio dalla pista d'atterraggio verso l'edificio del Terminal. L'aria della notte è tiepida ma una brezza rinfrescante soffia dal Mediterraneo, spingendomi a desiderare con impazienza l'avventura che ci aspetta, qualunque essa sia.

Il nostro primo incontro è con la burocrazia sotto forma di un ufficiale dell'immigrazione che indossa un'uniforme grigia su una camicia dal colletto sbottonato. È giovane ma ha un colorito giallastro e malsano, la barba incolta e uno sguardo sospettoso. In effetti è *estremamente* sospettoso, come appare chiaro ogni volta che alza lo sguardo dal mio passaporto per gettarmi un'occhiata torva prima di tornare a esaminare con attenzione le pagine. Il mio passaporto contiene 41 fogli con spazi per i visti e dal momento che viaggio con molta frequenza vi sono timbri di ogni parte del mondo: Malesia, Indonesia, Australia, Sudafrica, India, Stati Uniti, Brasile, Bolivia, Perù, Egitto, Emirati Arabi Uniti, Canada, Turchia... Il giovane ufficiale studia minuziosamente ciascun timbro, voltando lentamente le pagine dall'inizio alla fine, scrutandomi cupo, ritornando alla sua indagine, e scrutandomi nuovamente. Quando ha raggiunto l'ultima

pagina ripete la procedura, questa volta sfogliando le pagine dall'ultima alla prima.

So che cosa sta cercando: il timbro di un visto per Israele, la cui presenza potrebbe consentirgli di negarmi l'ingresso. Ma non lo troverà. Benché le mie ricerche mi abbiano portato a visitare Israele diverse volte faccio sempre in modo di far mettere i timbri di entrata e di uscita su un foglio di carta separato posto all'interno del mio passaporto, invece che sul passaporto stesso. Inoltre la mia ultima visita risale al 1999 e da allora ho cambiato il passaporto due volte, quindi non ho nulla di cui preoccuparmi. Pur tuttavia, devo ammettere che mi sento a disagio di fronte a questa indagine approfondita e prolungata.

Dopo aver controllato il passaporto una terza volta l'ufficiale mi lancia un'altra occhiata ostile e chiede: «Perché visita il nostro paese?»

«Per turismo» rispondo. So per esperienza che parlare di ricerche per un libro può causare ogni genere di problema aggiuntivo e sospetti che è meglio evitare.

Corrugata la fronte con fare scettico. «Turismo?»

«Sì. Turismo.»

«E che cosa vuole vedere nel nostro paese?»

La domanda non mi coglie impreparato. «Beirut. La splendida Corniche. Mi hanno detto che ci sono dei magnifici ristoranti. E poi andremo a Biblo e ovviamente a Baalbek».

Corrugata di nuovo la fronte. «Baalbek?»

«Sì, certo! Non me la perderei per nulla al mondo». Questo almeno è vero. «I templi. Le grandi pietre. Mi hanno detto che è una delle meraviglie del mondo.»

All'improvviso un sorriso. «È magnifica, sì! Io sono di Baalbek. La mia città natale.» Timbra il mio passaporto con un gesto enfatico e scarabocchia qualcosa sul visto. «Benvenuto in Libano», dice.

Adesso è il turno di Santha ma avendo ormai rotto il ghiaccio l'ufficiale scorre brevemente le pagine del suo passaporto una sola volta prima di timbrarlo e indirizzarci verso la sala per il ritiro dei bagagli.

Il Pozzo delle Anime

Nel tragitto in auto dall'aeroporto al nostro albergo passiamo accanto al luogo dove fu assassinato Rafic Hariri. Il danno è stato da tempo cancellato, ovviamente, tutto appare molto raffinato e nonostante l'ora tarda c'è ancora molta gente in giro, in gran parte giovani e quasi tutti vestiti in modo elegante, che passeggia lungo la Corniche che si affaccia sulle acque scintillanti del Mediterraneo, in cui le luci delle strade e delle stelle si rispecchiano gradevolmente. Circondati da un'atmosfera come questa è difficile immaginare la violenza di cui questa città è stata testimone negli ultimi quarant'anni e i miei pensieri vanno nuovamente al motivo che ci ha spinti a venire qui.

Durante le mie ricerche sull'Antico Egitto e sugli indizi relativi a un'antica missione civilizzatrice dopo un cataclisma globale descritta nei Testi di Edfu, ho scoperto qualcosa di strano che sembra suggerire una possibile connessione tra i monumenti megalitici della piana di Giza e il Libano.

Qualche migliaia di anni fa il Libano formava il settore settentrionale di quella che la Bibbia chiamava la Terra di Canaan, che includeva anche la regione occupata, grosso modo, dall'odierno Israele, dai Territori Palestinesi, dalla Giordania occidentale e dalla Siria sudoccidentale. Ciò che mi interessa è il fatto che sia in Israele che in Libano esistono misteriose strutture megalitiche che non solo gareggiano per dimensioni con quelle di Giza ma sembrano possedere il medesimo scopo fondamentale di creare qualcosa di duraturo: colline sacre, luoghi consacrati che avrebbero superato la prova del tempo continuando a essere venerati nel corso dei secoli, anche se le religioni e le culture a essi associate fossero cambiate.

Il Monte del Tempio a Gerusalemme è uno di questi luoghi. Sia l'archeologia ortodossa che la testimonianza biblica collocano la costruzione dei primi grandi edifici del luogo all'epoca quasi mitica di Re Salomone, il celebre re-mago che si ritiene abbia regnato nel decimo secolo a.C. La struttura conosciuta come il Tempio di Salomone, il «Primo Tempio» degli ebrei, venne distrutta dai babilonesi nel 587 a.C. e ricostruita da Zorobabele nel 520 a.C.⁶⁰³ Un ulteriore ambizioso restauro fu iniziato da

Erode il Grande, il sovrano ebreo della Giudea romanizzata, nel primo secolo a.C. e completato attorno al 20 a.C.⁶⁰⁴ All'incirca novant'anni dopo la sua morte, nel 70 d.C., il tempio di Erode venne a sua volta distrutto dai romani, insieme a gran parte della città di Gerusalemme.⁶⁰⁵

Ciò che sopravvisse fu l'immensa piattaforma trapezoidale, nota attualmente come *Haram esh-Sharif*, dove si erge la moschea di Al Aqsa e la Cupola della Roccia, il terzo e il quarto tra i luoghi più sacri dell'islam.⁶⁰⁶ Non siamo interessati in questa sede alla recente storia di questo luogo, o di come sia venuto a trovarsi in mano musulmana, ma la Cupola della Roccia è così chiamata perché al suo interno si trova un enorme megalite, noto agli ebrei come *Shetiyah* (letteralmente il «Fondamento»). Quando il Tempio di Salomone fu eretto in questo posto esatto nel decimo secolo a.C., il *Shetiyah* formava il pavimento del Sancta Sanctorum e l'Arca dell'Alleanza, l'oggetto enigmatico sul quale ho indagato in modo approfondito in un libro precedente, vi era collocata sopra.⁶⁰⁷

Il *Shetiyah* non è l'unico megalite a Gerusalemme che risale, potenzialmente, a quello che i Testi di Edfu chiamerebbero «il tempo degli dèi». Ovviamente questa enorme roccia naturale si trova al suo posto, sulla sommità di una collina primordiale, assai simile all'altura naturale ora racchiusa all'interno della Grande Piramide di Giza, da tempo immemorabile. Ma a un certo punto, forse nel decimo secolo a.C., la data accettata dagli archeologi per il Tempio di Salomone, forse dopo o forse molto prima, venne modificata dall'uomo e vi è adesso un foro che l'attraversa mandando un raggio di luce nella caverna naturale, anch'essa modificata da mani umane, che giace immediatamente al di sotto e chiamata, con un nome evocativo, «Pozzo delle Anime».

Ho visitato il Pozzo delle Anime diverse volte. Se non possiede la forza suggestiva e l'atmosfera della Camera Ipogea che si trova al di sotto della Grande Piramide è solo perché il cattivo gusto locale ha permesso che il Pozzo delle Anime venisse piastrellato, coperto di tappeti, ammobiliato e illuminato come una camera di preghiera. Ma il modo in cui la grande roccia che lo ricopre è stata intagliata e modellata ricorda decisamente le superfici rocciose lavorate di Giza. La mia opinione, in breve, è che la roccia e il Pozzo formassero il santuario originario attorno al quale venne costruita ogni altra cosa sul Monte del Tempio di Gerusalemme.

In seguito fu realizzata una piattaforma, dalle solide fondamenta, di pietre gigantesche, che formò la superficie regolare e sopraelevata sulla quale tutti i templi successivi (e moschee) sarebbero stati eretti. Non è mia intenzione esplorare qui i misteri di Gerusalemme ma prima di dedicarmi a Baalbek, il centro di attenzione del presente capitolo, voglio semplicemente manifestare la mia sorpresa per il fatto che gli enormi blocchi megalitici che sono stati scoperti nel cosiddetto «Tunnel degli Asmonei» che si estende al di sotto del celebre Muro del Pianto, proseguendo oltre a questo verso nord – blocchi del peso in alcuni casi di più di 500 tonnellate⁶⁰⁸ – siano stati prontamente ritenuti opera di Erode.

Analogamente i giganteschi blocchi megalitici di Baalbek, molto simili a quelli di Gerusalemme, vengono datati a un'epoca relativamente recente – tra la fine del primo secolo a.C. e la seconda metà del primo secolo d.C. – e considerati un'opera dei romani, con forse qualche precedente contributo dello stesso Erode.⁶⁰⁹ Ma proprio come la storia della piana di Giza è stata costretta all'interno di confini ristretti e limitati, così è accaduto anche per Baalbek. Parti di essa potrebbero essere molto più antichi di quanto non si ritenga attualmente.

Ciò che mi spinse a considerare questa possibilità – e di fatto la ragione per cui mi trovo a Beirut nel luglio 2014 pronto a fare rotta verso la Valle della Beqaa, Hezbollah e il confine siriano – è la strana connessione da me scoperta tra Giza e l'antica Canaan, e l'antico popolo semitico noto nella Bibbia come i cananei.

Il mago tra gli dèi

Selim Hassan (1887-1961) era ciò che dovrebbe essere un vero egittologo: appassionato, erudito, esperto nel suo argomento e di mente aperta. Aveva anche un approccio molto pratico alle tecniche di scavo e negli anni Trenta del ventesimo secolo eseguì l'indagine più completa e dettagliata su quasi ogni grande struttura della piana di Giza. In tale processo, mentre stava eseguendo degli scavi nel recinto della Sfinge, si imbatté in alcune evidenze di una presenza cananea a Giza – in effetti di un insediamento cananeo stabile – che, per qualche ragione, si era incentrato specialmente sulla Sfinge e sui suoi templi megalitici. «A tutt'oggi non abbiamo ancora alcuna iscrizione che ci dica come queste persone si siano insediate in Egitto, e perché e quando se ne siano andate», ammette Hassan.⁶¹⁰ Che fossero lì da almeno la Diciottesima Dinastia (1543 a.C.-1292 a.C.) è ben attestato ma non è possibile escludere la possibilità che la loro permanenza in Egitto risalga a molto tempo prima.

A ogni modo sono state rinvenute numerose stele votive incise e altre testimonianze di rispetto nei confronti della Grande Sfinge di Giza offerte dai membri di questa comunità cananea. Abbiamo già visto che la Sfinge veniva identificata con il dio egizio Horus, che poteva comparire sotto molte forme ma più frequentemente come falco. È interessante osservare quindi che la Sfinge nelle iscrizioni cananee è chiamata *Hurna*, e a volte *Hauron*. Queste non sono parole egizie ma nomi di una divinità cananea dall'aspetto di falco.⁶¹¹ Il lettore ricorderà anche dal Capitolo 10 che gli antichi egizi chiamavano la Sfinge *Hor-em-Akhet* (Horus nell'Orizzonte). Questo nome risulta direttamente collegato a *Hurna* in numerose iscrizioni, lasciate non solo dai membri della comunità cananea che si era insediata nei pressi di Giza ma anche dagli stessi antichi egizi: per esempio, su una placca di Amenhotep II dove il faraone viene definito «amato di *Hurna-Hor-em-Akhet*».⁶¹²

Selim Hassan commenta sulla «assimilazione dei nomi *Hurna* e *Hor-em-Akhet*» sulla placca di Amenhotep, che conferma concisamente l'uso del «nome del dio *Hurna* in Egitto, la sua associazione con *Hor-em-Akhet* e l'applicazione alla Sfinge».⁶¹³ Analogamente una stele rinvenuta a Giza

dichiara: «Adorazione a *Hor-em-Akhet* nel suo nome di *Hurna*... Tu sei l'unico che esisterà fino all'eternità, mentre ogni uomo morrà».⁶¹⁴ E una seconda stele, sempre da Giza, rappresenta *Hurna* in forma di falco accanto a un'iscrizione in cui si legge: «O *Hurna-Hor-em-Akhet*, possa egli elargire favori e amore...».⁶¹⁵ Christiane Zivie-Coche, direttrice degli studi religiosi presso l'Ecole pratique des hautes études di Parigi aggiunge che anche la variante *Hauron* era utilizzata di frequente allo stesso modo:

Hauron era così strettamente associato a *Hor-em-Akhet*, nome della Grande Sfinge di Giza... che ci si rivolgeva a lui indifferentemente come *Hor-em-Akhet*, *Hauron* o *Hauron-Hor-em-Akhet*.⁶¹⁶

Ciò che davvero attrasse la mia attenzione, però, e mi mise sull'aereo per Beirut, fu un'ulteriore osservazione della Zivie-Coche. «Un epiteto su una statuetta della Sfinge», riferì,

indica che *Hauron* proveniva originariamente dal Libano.⁶¹⁷

Un altro reperto assai interessante alla luce dell'opera civilizzatrice dei «Sapienti» e dei «Maghi» di cui vi sono così tante tracce nei Testi di Edfu e nelle iscrizioni mesopotamiche è una tavoletta di argilla cotta proveniente dall'antica città di Ugarit sulla costa mediterranea attualmente parte della Siria, poco più a nord di Biblo in Libano. *Hauron* è il soggetto della tavoletta e, proprio come i Saggi Apkallu della Mesopotamia, è raffigurato come uno «stregone»,⁶¹⁸ in effetti, nota l'egittologo Jacobus van Dijk, come «il mago tra gli dèi».⁶¹⁹

Con un ulteriore rimando agli Apkallu, la «magia» di *Hauron* consisteva in ciò che all'orecchio moderno appare come una conoscenza scientifica avanzata, che nel caso in questione fornì un antidoto al veleno, estratto «dagli arbusti dell'albero della morte»⁶²⁰ che guarì la vittima dal morso mortale di un serpente. Il veleno fu neutralizzato, leggiamo, al punto che «si indebolì» e «fluì via come un ruscello».⁶²¹

Vi è però qualcos'altro – qualcosa che punta direttamente verso Baalbek con i suoi megaliti misteriosi – poiché non solo *Hauron/Hurna* era venerato a Giza e assimilato alla Sfinge e al falco Horus ma anche Baal, la divinità cananea da cui Baalbek prende il nome⁶²² possedeva a sua volta un culto in Egitto dove era associato a Set, il dio dei deserti e delle tempeste.⁶²³

Come ultimo punto, ma non meno importante, vi è il fatto che Baalbek venne rinominata Eliopoli – in greco la Città del Sole – dopo che Alessandro Magno conquistò il Levante e la Siria nel 332 a.C.⁶²⁴ Il lettore ricorderà dal Capitolo 11 che *Innu*, la città sacra degli antichi egizi, dove si ergeva il Tempio della Fenice amministrato dai sacerdoti di Giza, fu anch'essa chiamata Eliopoli dai greci. Essi usarono questo nome almeno sin dai tempi di Erodoto nel quinto secolo a.C.,⁶²⁵ e i romani fecero lo stesso. Analogamente Baalbek continuò a essere chiamata Eliopoli in epoca romana.

Seguendo le orme di Alessandro, nel 64 a.C. Pompeo annesse il Levante e la Siria e in quelle regioni il potere romano raggiunse il suo culmine nel primo e nel secondo secolo d.C., quando una statua del «Supremo Giove, il più grande di Eliopoli» fu eretta nel cortile del grande tempio costruito dai romani a Baalbek in onore di questo dio.⁶²⁶ Oltre ai soliti attributi romani, la statua, che è possibile ammirare attualmente al Museo del Louvre di Parigi, mostra un disco solare alato sul petto, un possibile riferimento, secondo Friedrich Ragette, ex professore di architettura presso l'American University di Beirut, «al dio dell'Eliopoli egizia».⁶²⁷

Fu solo a partire dalle conquiste arabe nel settimo secolo d.C. che l'originario nome cananeo di Baalbek fece di nuovo la sua comparsa negli annali del Levante e fu solo allora che la designazione grecoromana della città come Eliopoli smise definitivamente di essere utilizzata.⁶²⁸

Tra le catene montuose del Libano e dell'Anti-Libano

La mattina seguente il nostro arrivo a tarda notte a Beirut, alcuni amici libanesi ci raggiungono gentilmente al nostro albergo e si offrono di portarci in auto a Baalbek. Sorseggiando un caffè prima di partire ci dicono che siamo fortunati: i combattimenti in Siria si sono calmati, lungo il confine regna una tregua momentanea e non ci si aspettano problemi.

Alla luce del giorno la capitale libanese è quasi altrettanto bella e affascinante quanto lo è di notte. Centoventimila persone rimasero uccise in questo paese durante la terribile e prolungata guerra civile tra il 1975 e il 1990 ma la città che fu il centro di gran parte dei combattimenti sembra essersi gettata alle spalle quegli orribili momenti. I fori dei proiettili e gli squarci provocati dalle esplosioni e dalle schegge delle granate sono stati quasi completamente riparati, vi è un fiorire di nuove costruzioni e l'atmosfera è carica di ottimismo e di vigorosa intraprendenza. Sì, nell'aria c'è ancora tristezza – è inevitabile dopo tante morti e tanta confusione – ma la sensazione che respiro è quella di una nazione che sta riprendendosi dal trauma, che non si compiange, piena di giovani intelligenti e brillanti che sono ben determinati ad andare avanti.



Figura 42.

Il traffico è pesante mentre risaliamo la strada che serpeggia tra le scoscese colline pedemontane dei monti Libano a est della capitale. Baalbek dista solo 86 chilometri, ma il percorso è interrotto da frequenti posti di blocco militari dove veniamo fatti passare attraverso una serie di chicanes e

ispezionati da soldati all'erta e pesantemente armati. Inevitabilmente questo ci rallenta. Il panorama, però, diventa sempre più spettacolare, con il Mediterraneo che scintilla alle nostre spalle e le creste imponenti della verde catena dei monti Libano ricoperti di alberi che si innalzano davanti a noi. La strada si avvita in molteplici stretti tornanti al di sopra di strapiombi vertiginosi, l'aria diventa sensibilmente più fresca e il paesaggio più brullo. Poi superiamo la cima attraverso il passo di Dahar el Baydar a un'altitudine di 1556 metri e discendiamo dall'altro lato mentre l'ampia distesa intensamente coltivata della Valle della Beqaa si apre sotto di noi. Costeggiamo i margini della periferia di Zahle, famosa per l'azienda vinicola Ksara, e ben presto ci troviamo all'interno della Valle della Beqaa vera e propria, anche se di fatto si tratta più di un altipiano che di una valle, dal momento che la sua altezza media supera i 1000 metri sul livello del mare.

Delimitata a ovest dai Monti Libano che abbiamo appena superato e a est dalla catena dell'Anti-Libano, la Beqaa è bagnata da due fiumi storici, il Leonte e l'Oronte. Quando i romani colonizzarono la regione duemila anni fa, questo fertile altipiano divenne uno dei loro granai, dal quale veniva esportato il grano per nutrire l'impero. Oggi una coltivazione più redditizia, benché in gran parte celata alla vista, è quella della cannabis. Per non scontentare i coltivatori locali in genere le autorità chiudono un occhio.

Dopo altri trenta o quaranta minuti di guida prevalentemente in piano, su un tratto di strada lungo e diritto fiancheggiato su entrambi i lati da campi coltivati, entriamo nella periferia di Baalbek ai margini delle colline pedemontane dell'Anti-Libano. È una città trasandata fatta di negozi, uffici e bassi condomini fatiscenti, molti dei quali addobbati dalla bandiera di Hezbollah che mostra un braccio alzato terminante in una mano stretta a pugno attorno a un fucile d'assalto AK-47. La mano, il braccio e il Kalashnikov emergono da una riga di caratteri arabi che compongono il nome di Hezbollah, il «Partito di Dio». Un'altra frase recita: «E colui che sceglie per alleati Allah e il Suo Messaggero e i credenti, in verità è il partito di dio, Hezbollah, che avrà la vittoria» e, separatamente, «La resistenza islamica in Libano». Il colore di sfondo delle bandiere è un giallo acceso mentre il logo e le lettere risaltano in verde.

Le mode e le credenze in Dio vanno e vengono ma il paesaggio sacro dura per sempre. Da un'altura che domina la città possiamo ammirare

chiaramente i resti spettacolari, le colonne slanciate e i maestosi frontoni dei tre templi romani che resero celebre Baalbek nel mondo antico. Dedicati, si ritiene, a Giove, Bacco e Venere, i templi furono costruiti su una scala più grande e più maestosa di quasi ogni altra struttura romana, incluse quelle nella stessa Roma. Ciò che mi interessa davvero, tuttavia, è il muro megalitico che circonda il tempio di Giove su tre lati, e in particolare i tre giganteschi blocchi di pietra, noti come il Trilithon o il Trilite, inseriti in esso. Gran parte di ciò che ho appreso sul Trilite nella mia precedente ricerca mi ha spinto a sospettare che possa essere più vecchio – molto più vecchio – e dedicato a uno scopo molto più enigmatico rispetto a qualunque cosa i romani costruirono in quel luogo.

Ora ho l'occasione di scoprirlo.

Secoli di oscurità

Sono seduto su un grande blocco di pietra calcarea quasi nel mezzo di quello che un tempo era il Tempio di Giove mentre il sole di metà mattina picchia forte da un cielo azzurro assolutamente terso. Dico «un tempo» perché di questo imponente edificio molto poco rimane adesso in piedi eccettuate le sei immense colonne che si innalzano verso il cielo dietro di me distanti all'incirca la larghezza di un campo di calcio, le ultime sei rimaste su un totale di 54 che originariamente demarcavano l'esterno dell'ampia struttura rettangolare. Il sito è talmente enorme, il complesso dei templi così colossale e allo stesso tempo così in rovina che faccio fatica a orientarmi. Inoltre, devo confessare, l'eco lontano dei lunghi rimbombi dell'artiglieria, interrotti dai colpi rapidi e ripetuti delle mitragliatrici pesanti, e di quando in quando da una violenta esplosione, provocano in me un certo sconcerto.

Bene, penso, ignorando volutamente i suoni che, quasi certamente, sono solo esercitazioni dell'esercito libanese, cerchiamo di capire che cosa abbiamo qui. Getto un'occhiata di lato, guardando più o meno verso sudest, attraverso le sei grandi colonne che si trovano ai margini della massiccia piattaforma al centro della quale mi trovo, oltre una piazza infossata, in direzione della fila di una dozzina di colonne che fiancheggiano il perimetro settentrionale del più piccolo ma meglio conservato e ancora magnifico Tempio di Bacco, il dio romano del vino.

Non sono qui per fare ricerche o per scrivere sull'architettura romana ma sono comunque impressionato. I romani non solo avevano sufficiente senso dell'umorismo da dedicare un tempio al vino e ai piaceri a esso connessi – si narra che al suo interno si svolgessero regolarmente atti gioiosi di sfrenatezza sessuale – ma inoltre, inutile girarci intorno, erano dei veri *maestri* nell'arte di costruire! Le stesse colonne sono un'opera straordinaria di architettura megalitica e sembra che i romani non abbiano incontrato alcuna difficoltà nel sollevare i massicci blocchi del frontone, ciascuno pesante decine di tonnellate – e in alcuni casi centinaia di tonnellate – in cima a esse.

Quindi cerchiamo sin dall'inizio di essere chiari su questo punto, perché al riguardo si dicono continuamente delle sciocchezze immani: i romani erano costruttori *incredibilmente* abili ed erano assolutamente in grado di spostare e posizionare blocchi di pietra mastodontici e pesantissimi. Se si vuole sostenere la tesi dell'influenza di una civiltà perduta a Baalbek questa non può basarsi sul peso dei blocchi di pietra o su idee ingenu e imprecise relative a ciò che i romani potevano o non potevano fare, perché nell'ambito delle tecniche di costruzione ogni testimonianza attorno a me conferma che essi potevano fare praticamente tutto quello che volevano.

Una delle cose che facevano di solito era erigere i loro templi su luoghi sacri preesistenti. Il loro obiettivo non era cancellare le divinità e la religione del luogo (come tentarono di fare gli spagnoli in Messico, per esempio, costruendo chiese al di sopra dei templi aztechi) ma associare in modo positivo gli dèi e la religione di Roma con quello che esisteva prima. I culti pre-romani continuavano generalmente a prosperare e le divinità pre-romane venivano onorate e assorbite in un sincretismo ricco, creativo e costantemente prolifico. Ma per coloro che svolgono indagini archeologiche per cercare di stabilire con esattezza chi fu responsabile di cosa, e quando, questa pratica di costruire edifici sopra ad altri presenta inevitabilmente delle sfide, in particolar modo, come nel caso di Baalbek, quando altre culture successive, e le devastazioni del tempo, hanno anch'esse continuamente modificato il sito.

Verso la fine dell'epoca romana qui le cose iniziarono ad andare male. Il punto di svolta fu la conversione di Roma, sotto l'imperatore Costantino (306-337 d.C.), alla nuova religione, fanatica e intransigente, del cristianesimo. I militanti di quella fede gettarono gli occhi inizialmente sul Tempio di Venere, descritto dallo storico cristiano Eusebio come «una scuola dove si apprendono le pratiche sensuali», dove gli iniziati indulgevano «in ogni genere di dissolutezza».⁶²⁹ Costantino ordinò che il tempio venisse distrutto completamente (di fatto non lo fu).⁶³⁰ Giuliano l'Apostata, che detestava i cristiani, reintrodusse il culto degli antichi dèi. Poi salì al trono Teodosio (379-95 d.C.) e i cristiani tornarono al potere assetati di vendetta. «Costantino il Grande si accontentò di chiudere i templi», riferisce il *Chronicon Paschale*:

ma Teodosio li distrusse. Trasformò il tempio di Eliopoli in una chiesa cristiana, il Tempio di Baal-Helios, il Grande Dio Sole Baal, il celebre Trilite.⁶³¹

Qualche centinaio di anni più tardi ebbe inizio l'era islamica. Attorno al 664 d.C. Baalbek fu assediata e catturata da un esercito musulmano che convertì il Tempio di Giove e il Tempio di Bacco, immediatamente a sud del primo, in un'unica grande fortezza. Diverse fazioni tennero allora Baalbek e continuarono a fortificarla (di fatto, ancora ai giorni nostri, viene spesso definita in arabo come la *Kala'a*, che significa «fortezza»)⁶³². Nel corso di questo processo, ovviamente, i templi subirono ulteriori danni. Nel 902 d.C. i carmati, una setta sciita dissidente, assediaron e conquistarono Baalbek, trucidando i difensori. I fatimiti se ne impadronirono nel 969 d.C. Quattro anni più tardi un generale musulmano chiamato Zamithes arrivò con un esercito numeroso che diede inizio a un assedio devastante seguito da un altro massacro.⁶³³

Un esercito greco cristiano incendiò Baalbek nel 996; entro il 1100 la città era ormai nelle mani del selgiuchide Tadj Eddolat Toutoush. Nel 1134 venne posta sotto assedio da Zinki, che «per tre mesi scagliò contro i suoi bastioni una tempesta di proiettili» servendosi di «quattordici catapulte che lavoravano giorno e notte».⁶³⁴

Nel 1158 Baalbek venne colpita da un terremoto di «violenza inaudita» che «distrusse la fortezza e i templi». Nureddin, il figlio di Zinki, «si precipitò a Baalbek per riparare i danni che il terremoto aveva inflitto ai bastioni».⁶³⁵

Nel 1171 alcuni crociati che erano tenuti prigionieri nella fortezza organizzarono una sommossa, durante la quale massacrarono i soldati della guarnigione e si impadronirono della cittadella, venendo però a loro volta sterminati da un esercito musulmano che irruppe all'interno attraverso un passaggio sotterraneo. Nel 1176 i crociati fecero ritorno, attaccando e saccheggiando Baalbek. Subito dopo, nel 1203, vi fu un altro terremoto devastante che causò ulteriori ingenti danni.⁶³⁶

Nel 1260 il sultano tartaro Holako assediò Baalbek, la conquistò e la distrusse. «Nemmeno le fortificazioni furono risparmiate», una follia di cui i tartari furono costretti a pentirsi quando il re Daher Bibars li attaccò e li scacciò. Egli diede ordine che la fortezza di Baalbek – che, non dimentichiamo, era la sede degli antichi templi – venisse immediatamente

ricostruita e che le sue mura fossero rimesse in piedi. Nel 1318, tuttavia, la natura si scatenò nuovamente e una spaventosa alluvione devastò i bastioni provocando numerose ampie brecce. «L'acqua si precipitò all'interno con una tale forza da scalzare una torre di 12 metri quadrati trasportandola a una distanza di 400 metri».⁶³⁷

Poi venne il conquistatore turco-mongolo Timur. Nel 1491, dopo aver conquistato la cittadella e aver annullato ogni resistenza al suo interno, la consegnò «alla rapacità dei suoi soldati che la saccheggiarono spietatamente». Entro il 1516, quando Baalbek divenne parte dell'impero ottomano, la fortezza e i suoi templi si trovavano ormai in uno stato di «completa rovina».⁶³⁸

Fu in questo stato che i monumenti furono visti nel 1751 dall'architetto inglese Robert Wood, i cui dettagliati disegni del sito mostrano nove delle 54 colonne originarie del Tempio di Giove ancora intatte. Nel 1759 però si abbatté sulla regione un altro tremendo terremoto che lasciò in piedi solo le sei colonne davanti alle quali sono adesso seduto, meditando sulla storia tumultuosa di questo antico luogo sacro.⁶³⁹

La domanda che mi pongo è la seguente: dopo così tanti cicli di costruzione, distruzione e ricostruzione, fino a che punto l'archeologia può realmente dichiarare di *conoscere* il sito? Michael Alouf, ex curatore di Baalbek, conferma:

Sfortunatamente questo tempio ha sofferto enormemente per le devastazioni del tempo e il vandalismo degli ignoranti; le sue mura sono state demolite, le sue colonne abbattute e le sue fondamenta distrutte. Rimangono solo le sei colonne del peristilio meridionale, quattro colonne spezzate alla base nel peristilio settentrionale all'interno delle fortificazioni arabe e gli zoccoli [plinti] del peristilio della facciata. Gli imperatori bizantini furono i primi a dare inizio alla distruzione del tempio, utilizzando il materiale da costruzione così ottenuto per l'edificazione di [una] basilica. Gli arabi ne seguirono l'esempio, prelevando dalle mura e dalle fondamenta del tempio i blocchi di pietra che sarebbero potuti servire a fortificare i punti deboli dei bastioni.⁶⁴⁰

Indubbiamente l'Istituto archeologico germanico, che ha la concessione per i lavori in questo sito (come pure per Göbekli Tepe in Turchia) sta facendo del suo meglio. Nel corso di questo processo, tuttavia, gli archeologi tedeschi hanno portato alla luce livelli di complessità ancora più sconcertanti e sono stati costretti a ribaltare quella che a lungo è stata l'opinione ufficiale che voleva che i primi costruttori di Baalbek fossero

stati i romani.⁶⁴¹ Le cose sono ben diverse! Anzi, al di sotto del luogo dove sono seduto adesso, che si trova al centro dell'area che un tempo formava la *cella* – la camera interna – del Tempio di Giove vi sono i resti di una collina sacra molto più antica. Queste colline sono conosciute in questa regione come Tell e gli archeologi ammettono ora che il «Tell Baalbek» è databile *almeno* a 10.000 anni fa,⁶⁴² e cioè a 8000 anni o più *prima* che i romani arrivassero in questo luogo! «È stata scoperta una lunga sequenza di strati di insediamenti neolitici... più probabilmente risalenti al neolitico preceramico,⁶⁴³ spostando le origini di Baalbek a un'epoca molto prossima a quella in cui fiorì Göbekli Tepe nella vicina Turchia.

Il muro megalitico settentrionale

Il fuoco dell'artiglieria continua nel sottofondo ma è uno di quei rumori ai quali dopo un po' ci si abitua. Mi alzo dal comodo blocco tiepido dove ero seduto e faccio qualche passo verso nord, attraverso quello che era un tempo il pavimento del Tempio di Giove, raggiungendo il suo margine settentrionale (demarcato da alcune colonne spezzate, ancora erette sui loro plinti come dei tronconi di dente) posto all'interno di un muro di fortificazione arabo di epoca più tarda, decisamente improvvisato e raffazzonato. Nel muro, a intervalli, sono inserite delle strombature con delle feritoie attraverso le quali i difensori scagliavano frecce contro i loro attaccanti. Lanciando uno sguardo verso nord attraverso una delle feritoie riesco a scorgere la sommità di una fila massiccia di megaliti situati (tiro a indovinare) a circa 6 o 7 metri sotto di me. Ne conto nove e noto che sono separati dalla base del muro in cui è situata la strombatura da una distanza orizzontale di – approssimativamente – 10 metri. Nello spazio vuoto, in cui crescono cespugli ed erbacce, vi sono molti blocchi di pietra caduti e spezzati.

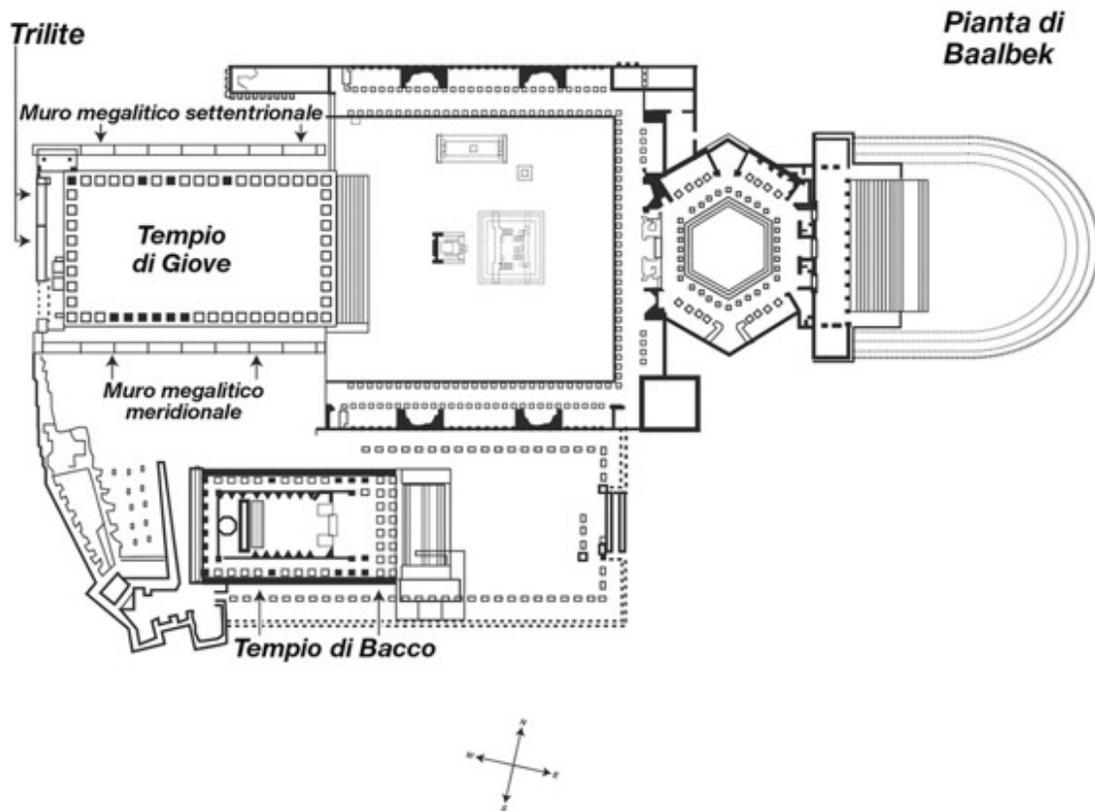


Figura 43.

Per avere un punto di vista migliore su questo strano muro megalitico continuo a spostarmi verso ovest lungo il margine settentrionale del Tempio di Giove fino ad arrivare a un'altra sezione delle fortificazioni arabe successivamente aggiunta a esse, la cosiddetta «Torre nordoccidentale». È possibile salirvi – vi è una comoda terrazza in posizione dominante – e volgere lo sguardo verso est lungo la serie di enormi megaliti, disposti in fila sotto di me, e verso il basso allo spazio erboso incolto che li separa dal muro della piattaforma del tempio.

Lascerò a dopo la spiegazione riguardo a questi megaliti. Al momento ci sono già troppi fattori di confusione! Ci ritorneremo però a breve quando, spero, tutto sarà divenuto più chiaro. Nel frattempo esco dalla torre araba, rientro nell'enorme spazio rettangolare al quale ha accesso, dove un tempo si trovava il Tempio di Giove, e lo attraverso dirigendomi verso est fino ad arrivare alla scalinata che anticamente conduceva all'entrata del tempio.

Scendo i gradini e giro quindi nuovamente verso ovest, venendomi a trovare nella piazza infossata, delimitata dalla piattaforma del Tempio di Giove a nord e dal Tempio di Bacco a sud.

La trasmissione della conoscenza

Visito ovviamente il santuario dedicato al dio del vino. È molto bello, emana un'energia potente e sono certo che un tempo qui si celebrassero riti gioiosi. Ma vi è anche un aspetto più serio che suggerisce che i romani fossero i destinatari di un flusso di antiche conoscenze e di un simbolismo che avevano le loro origini in un remoto passato: un flusso, per quanto suddiviso in molti rivoli, che continua a scorrere tuttora.

I massoni che hanno studiato il Tempio di Bacco mettono in evidenza numerosi rilievi e disegni presenti qui che rivestono per loro un grande significato. Per esempio, sul lato inferiore di un enorme blocco di pietra del soffitto del tempio, ancora in equilibrio tra le colonne, è visibile un emblema conosciuto come il «Sigillo di Salomone», una stella a sei punte iscritta all'interno di un cerchio. Secondo l'eminente massone statunitense Timothy Hogan, Gran Maestro dell'Ordine dei Cavalieri Templari, la figura al centro della stella è raffigurata «in un atteggiamento che potrebbe risultare familiare a un apprendista massone». Un altro rilievo mostra due figure «sedute fianco a fianco mentre fanno dei gesti che avrebbero un significato per un compagno d'arte della massoneria».⁶⁴⁴

È anche degno di nota che nel Tempio di Bacco, e di fatto in tutta Baalbek, vi siano moltissime evidenze di un culto relativo al dio della saggezza che i romani chiamavano Mercurio – l'Ermes dei greci – e che gli antichi egizi conoscevano come Thoth associandolo, come abbiamo visto nel Capitolo 9, alle tradizioni dei Sette Sapienti.⁶⁴⁵ Un altro collegamento curioso è che il culto di Mercurio nelle sue forme più primitive coinvolgeva l'uso di betili,⁶⁴⁶ di cui si è discusso nel Capitolo 11, che erano originariamente «pietre cadute dal cielo» – in altre parole meteoriti e quindi spesso parti della scia di detriti di comete frammentate. Quando ricordiamo che la Pietra Nera della *Ka'aba* alla Mecca è, a quanto si dice, un meteorite, è interessante sottolineare anche che l'antica Baalbek era la sede di un famoso oracolo (si narra che l'imperatore romano Traiano lo tenesse in alta considerazione) nel quale vi era «una pietra nera che rispondeva alle domande».⁶⁴⁷

Alcuni studiosi credono che il Tempio di Bacco fosse congiuntamente dedicato anche a Mercurio⁶⁴⁸ ma dal momento che non mi trovo a Baalbek per analizzare l'architettura romana non mi soffermerò a descriverlo. È il Tempio di Giove, e il suo complicato passato preistorico, che mi interessa davvero, in particolare la sua relazione, tramite la piattaforma sulla quale si trova, con le costruzioni precedenti risalenti all'epoca di Göbekli Tepe.

Di nuovo, è difficile distinguere le diverse fasi e sono deciso a non lasciarmi attirare nella trappola in cui sono caduti tanti storici «alternativi», e cioè giungere alla conclusione, di fronte a enormi megaliti, che ci siano volute delle tecnologie avanzatissime, persino «aliene», per poterli spostare e sollevare. Come ho già dichiarato, non ho alcun dubbio che i romani fossero in grado di smuovere enormi blocchi di pietra quando lo volevano e che in concreto lo abbiano fatto. In effetti le prove di ciò sono tutte intorno a me nello spazio tra il Tempio di Bacco e il Tempio di Giove, dove giacciono sparsi mucchi di blocchi intagliati e scolpiti provenienti dai frontoni caduti di entrambe le strutture. Sono, senza dubbio, romani, alcuni di loro pesano intorno alle 100 tonnellate o più, uno pesa addirittura 360 tonnellate,⁶⁴⁹ e tutti dovettero essere sollevati a quasi 21 metri dal suolo, l'altezza delle colonne sulle quali erano collocati.⁶⁵⁰

Mi sposto verso nord attraverso le rovine, tornando verso il tempio di Giove, e osservo adesso le sue sei gigantesche colonne superstiti, ciascuna composta da tre enormi blocchi e ciascuna poggiante su un plinto monolitico alto quasi 2,7 metri.⁶⁵¹ Bisognerebbe essere degli sciocchi per sostenere che non siano stati i romani a realizzare e issare quelle colonne, o i frontoni sopra di essi, perché è assolutamente ovvio che si tratti di opera loro sulla base di motivazioni stilistiche e di una ricerca archeologica omnicomprensiva.

Tuttavia, come osservato prima, i romani erano loro stessi gli eredi e i trasmettitori di tradizioni a volte estremamente arcaiche e può non essere accidentale che il Tempio di Giove vantasse un tempo 54 colonne. Il lettore ricorderà il fenomeno della precessione discusso nei Capitoli 10 e 11 e dei misteriosi «numeri precessionali», codificati in antichi miti e tradizioni di tutto il mondo, che i professori Giorgio de Santillana e Herta von Dechend considerano la prova di una conoscenza astronomica avanzata consegnataci da una civiltà arcaica non ancora identificata e «quasi incredibile». In effetti il 54 fa parte di una sequenza di numeri precessionali. Deriva dal 72, il

numero di anni necessario per uno spostamento precessionale di un grado. Aggiungendo 36 (la metà di 72) allo stesso 72 otteniamo 108 e dividendo 108 per due arriviamo a 54. Nel loro studio pionieristico *Il mulino di Amleto*, Santillana e la von Dechend mettono in evidenza le strade fiancheggiate da enormi statue a Angkor in Cambogia, «108 per ogni strada, 54 per lato», come esempi di un simbolismo precessionale deliberato,⁶⁵² quindi perché non annoverare tra questi anche le 54 colonne del Tempio di Giove?

Il muro megalitico meridionale

Il mio sguardo corre dalla cima delle sei colonne rimaste superando i loro enormi plinti e arriva al muro di blocchi di pietre di medie dimensioni che esse sormontano (e che forma il margine meridionale del Tempio di Giove), scendendo poi ancora fino alla base di quel muro che a sua volta è delimitato da una fila di nove colossali megaliti, ciascuno lungo 9,5 metri, alto 4 metri e largo 3 metri.⁶⁵³ Questi blocchi mostruosi pesano qualcosa nell'ordine delle 400 tonnellate ciascuno. Numerosi di loro, quelli più verso ovest, hanno un aspetto piacevolmente rifinito, con la pietra levigata e lucidata e la metà superiore lavorata per renderla più stretta della base. Ma le altre sono grezze e mostrano ancora delle «bugne», le protuberanze protettive che i muratori lasciano sulla superficie per proteggere la pietra da taglio da ogni possibile danneggiamento mentre viene trasportata al sito.⁶⁵⁴

La cava da cui provengono questi blocchi è stata identificata. Si trova a circa 800 metri verso sud. Non dubito che tagliarli e spostarli rientrasse nelle capacità tecniche dei romani, i più grandi e ingegnosi costruttori della storia antica. Ma la domanda va comunque fatta: questi blocchi sono opera loro? O di qualcun altro? La domanda va fatta perché i nove blocchi che sto ammirando adesso fanno parte del medesimo splendido muro megalitico al quale appartengono anche i nove analoghi giganteschi blocchi che ho ammirato in precedenza sul lato settentrionale del complesso. Le due file di megaliti, quella del lato nord e quella del lato sud, formano il braccio settentrionale e quello meridionale di un gigantesco muro a forma di U che circonda il Tempio di Giove a nord, sud e ovest con la base della U – in cui si trova il favoloso Trilite che è lo scopo della mia visita – orientato verso ovest.

Come accade di solito a Baalbek, come se le cose non fossero già abbastanza confuse, vi sono ulteriori complicazioni! Queste sono state analizzate da Daniel Lohmann, un architetto e archeologo tedesco molto brillante ed estremamente diligente, che ha trascorso anni a scavare ed esaminare attentamente questo sito e che, nel febbraio del 2015, mi ha fatto la cortesia di corrispondere con me via e-mail e di farmi partecipe delle sue conoscenze vaste e approfondite. La sua opinione, che esaminerò più

dettagliatamente nel prossimo capitolo, è che il maestoso muro megalitico a forma di U che circonda il Tempio di Giove sia al cento per cento romano.

La sua tesi è che facesse parte di quello che avrebbe dovuto diventare un immenso podio – seguiamo la sua logica e chiamiamolo «Podio 2» – con il quale chiunque avesse commissionato il tempio (e dal momento che le testimonianze contemporanee sono pari a *zero* non sappiamo chi fosse)⁶⁵⁵ desiderava circondare il suo capolavoro «megalomane».⁶⁵⁶ La conclusione dell'indagine di Lohmann è che all'interno del muro a forma di U del Podio 2 vi siano i resti di quella che egli vede come una fase costruttiva più arcaica, da lui identificata come Podio 1.⁶⁵⁷ La sua indagine determina che le dimensioni del Podio 1 fossero 12 metri in altezza per 48 metri da nord a sud per 95 metri da est a ovest ma, ammette, «l'unico indizio certo» per quanto riguarda la sua età «è che sia più antico del tempio giulio-claudio»⁶⁵⁸ (e cioè il Tempio di Giove, costruito principalmente dalla dinastia giulio-claudia, che incluse i regni degli imperatori Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio e Nerone, dal 27 a.C. al 68 d.C.). Per farla breve, Lohmann sostiene che il Podio 1 fosse opera di Erode il Grande, che regnò sul protettorato romano della Giudea negli ultimi decenni del primo secolo a.C. ma dato che non vi sono iscrizioni o altre testimonianze documentarie che possano risolvere la questione, «l'unica fonte di informazioni è la stessa struttura ben conservata»,⁶⁵⁹ e in particolare le sue caratteristiche stilistiche:

come l'uso di file alternate di pietre messe per piano e per taglio, la muratura con conci a margini incisi, e la ricostruzione del progetto di questa prima struttura. Questi elementi rivelano somiglianze sorprendenti con i santuari di Erode e in particolare con il Tempio a Gerusalemme, non solo nell'aspetto generale ma nelle loro precise misure e proporzioni. Queste corrispondenze tra i due progetti architettonici suggeriscono con decisione un coinvolgimento erodiano... anche se l'esatta natura di questo deve ancora essere determinata.⁶⁶⁰

Come abbiamo visto il Tempio di Gerusalemme venne distrutto dai romani nel 70 d.C., quindi Lohmann è costretto a fondare la sua argomentazione sull'«unica parte sopravvissuta del Tempio, la gigantesca piattaforma trapezoidale dell'*Haram-esh-Sharif*».⁶⁶¹ Ciononostante, i paragoni dettagliati che egli fornisce supportano in modo eccellente la tesi di un «coinvolgimento erodiano» per il Podio 1 di Baalbek. Ciò che rimane da definire, però, è quanto *esteso* fu questo coinvolgimento. Per essere precisi, anche se Lohmann ammette che il «Tell Baalbek... fu abitato continuamente

sin dal periodo neolitico preceramico»⁶⁶² – e cioè sin dall'epoca di Göbekli Tepe – e anche se la sua intera argomentazione afferma che gli imperatori della dinastia giulio-claudia lavorarono attorno al Podio 1 a Baalbek quando iniziarono a costruire il massiccio e imponente muro a U per il Podio 2, egli non prende in considerazione la possibilità che possa esserci stato un Podio 0, sul quale Erode abbia a sua volta costruito.

Non posso biasimarlo per questo, dal momento che per quanto io sappia nessun archeologo convenzionale è disposto a prendere in considerazione la stessa possibilità per il restauro del Tempio di Gerusalemme fatto da Erode, in particolar modo con riferimento agli enormi blocchi megalitici, di cui si è parlato in precedenza, che ora sono esposti presso il Tunnel degli Asmonei. Ciononostante è una possibilità che non dovrebbe essere ignorata a Baalbek, specialmente alla luce di ciò che lo stesso Lohmann descrive come la «grande antichità» del sito.⁶⁶³

E vi è anche un'altra possibilità, che intendo analizzare. Riguarda il muro megalitico a U che forma la base e il confine della struttura che Lohmann chiama Podio 2. Proviamo a supporre che il muro a U non sia per niente romano. Che fosse già dove si trova adesso *prima* che Erode costruisse il Podio 1, *non dopo*. E proviamo a ipotizzare, in aggiunta, che il Tell che precede il Podio 1 di migliaia di anni fosse collocato anch'esso dove è attualmente per via della precedente esistenza del muro megalitico a U. Dovremmo provare a supporre, in altre parole, che il muro a U con i suoi immensi megaliti sia stata la *prima* opera architettonica in assoluto a essere costruita nel sito, racchiudendo forse un elemento centrale, una collinetta primordiale, davanti al quale il Tell si sviluppò in seguito nel corso di migliaia di anni, fino a quando il tempio di Erode fu costruito in cima a esso, venendo poi successivamente sormontato a sua volta dal Tempio di Giove.

Il Trilite

Dopo aver salito una scalinata posta contro il fianco di un blocco mostruosamente enorme – le dimensioni di ogni cosa qui sono davvero epiche! – percorro la sommità della fila di megaliti, alti quasi 4 metri e pesanti 400 tonnellate, che formano la sezione sopraelevata meridionale del muro megalitico a U che Lohmann vede come parte del, mai completato, Podio 2. Mi dirigo a ovest e passo sotto le sei colonne rimaste in piedi che sembrano non tanto incombere su di me quanto spiccare il volo, grazie al loro aspetto aereo e slanciato nonostante le dimensioni massicce. Il muro sul quale sono appollaiate misura circa due volte la mia altezza e il suo bordo superiore – dove si trovano le colonne – demarca il livello del pavimento del Tempio di Giove, dove ero seduto prima. Lo spazio tra il muro e il margine dei megaliti larghi più di 3 metri sui quali sto camminando è un percorso a ostacoli di frammenti spezzati di colonne e di porzioni ornate pesanti varie tonnellate del frontone che un tempo queste reggevano.

Alla fine della lunga fila di megaliti mi trovo di fronte un dedalo di torri, arcate e fortificazioni arabe medievali diroccate. Un po' disorientato mi faccio largo in mezzo a questo labirinto, salgo una rampa di scale e giro a destra entrando in uno stretto viottolo che costeggia il lato occidentale dell'intero complesso. Ora mi dirigo a nord e il viottolo, che non è largo abbastanza per lasciar passare due persone affiancate, corre tra il muro delle fortificazioni esterne sulla mia sinistra – in parte romano, in parte ricostruito dagli arabi – e una fila di blocchi megalitici sbozzati sulla mia destra. Non so bene come collocare questi blocchi nel loro giusto contesto ma qualche mese dopo, durante il nostro scambio di corrispondenza, Lohmann mi informa che sono

parte di uno strato di riempimento... teso a colmare lo spazio tra il muro erodiano e i megaliti successivi che compongono lo strato esterno del secondo podio, di origine giulio-claudia. Avrebbero dovuto essere invisibili al di sotto della copertura esterna, quindi sono rimasti disadorni e con una superficie grezza. [664](#)

A ogni modo questi blocchi massicci sono separati da uno spazio che misura poco più della larghezza delle mie spalle dall'ibrido muro romano fortificato dagli arabi alla mia sinistra. Si percepisce un senso di costrizione, quasi di claustrofobia. Dopo circa venti passi, tuttavia, il viottolo si allarga mentre il muro delle fortificazioni esterne, precedentemente spesso diversi corsi di pietre, improvvisamente si riduce a un singolo corso che, subito davanti a me, presenta un ampio varco attraverso il quale getto uno sguardo su uno spiazzo erboso, circa 10-12 metri sotto di me, bordato dal moderno recinto che circonda l'intero complesso di Baalbek.

È allora che mi rendo conto con certezza – in parte me lo aspettavo ma solo ora ne sono sicuro – di trovarmi su quello che rappresenta il motivo della mia visita a Baalbek. È lungo quasi 20 metri, alto più di 4 metri, ha un'ampiezza di più di 3 metri e mezzo e pesa più di 800 tonnellate.⁶⁶⁵

È il più meridionale dei tre celebri megaliti che compongono il Trilite.

E POI VENNE IL DILUVIO...

Avevo sperato, mi ero aspettato, ero quasi certo che il tragitto da me percorso attraverso le rovine mi avrebbe condotto al Trilite ma provo tuttavia un certo senso di trionfo per il fatto che il mio vagabondare nel labirinto mi abbia di fatto portato proprio a questo luogo speciale!

È un buon momento per fare il punto della situazione. Il singolo corso di pietre che forma le fortificazioni esterne a ovest del luogo in cui mi trovo ricopre a stento un quarto dell'immensa ampiezza del Trilite. Parte del tamburo di una colonna caduta giace presso il varco nelle fortificazioni che sovrasta lo spazio erboso all'interno della recinzione perimetrale che circonda le rovine. Addossata al muro di fortificazione questa colonna copre approssimativamente metà della larghezza dell'enorme megalite sul quale poggia, il più meridionale dei tre che formano il Trilite. Nel complesso si tratta di un luogo raccolto, tranquillo, quasi un piccolo cortile. C'è un blocco isolato dell'altezza di uno sgabello sul quale potrò comodamente riposarmi e per di più, dato che è pomeriggio, c'è una zona in ombra.

Con un sospiro di sollievo mi siedo, tiro fuori il mio taccuino e inizio a dare forma ai miei pensieri. Così facendo so che i miei piedi poggiano non solo sul blocco del Trilite ma anche su qualcosa iscritto in esso che prova effettivamente che la struttura è più antica del Tempio di Giove, pur non chiarendo di *quanto* più antica. L'ombra non è a mio favore, i cinquant'anni trascorsi da quando il megalite è stato portato alla luce hanno lasciato il segno e onestamente non riesco a leggere niente. Tuttavia il professor Haroutune Kalayan, l'ingegnere incaricato dei restauri di Baalbek dal

Dipartimento libanese delle antichità, spiega che a metà degli anni Sessanta del ventesimo secolo, «per motivi di interesse scientifico, l'emiro Maurice Cheheab, direttore generale del Dipartimento delle antichità, decise di far sgomberare la sommità del Trilite...». Quando ciò avvenne

il blocco meridionale... mostrò un disegno ortografico a grandezza naturale del frontone del Tempio di Giove. Il disegno si estende parzialmente sotto strutture di fattura romana e in parte è nascosto sotto a una costruzione del primo periodo arabo... Questa... scoperta suggerisce che il Trilite fosse già in loco e che sia stato utilizzato come piano da disegno per la misurazione delle dimensioni e la disposizione dei blocchi del frontone; e questo all'inizio della seconda metà del primo secolo d.C. Inoltre possiamo concludere che dopo la realizzazione del frontone, quando il disegno non serviva più, [venne] portato a termine il progetto costruttivo al di sopra del livello del Trilite; ecco perché parte dei disegni si estendono al di sotto della struttura romana.⁶⁶⁶

Così qui ai miei piedi, sfortunatamente invisibile adesso senza una speciale illuminazione, vi è una prova convincente del fatto che un mistero vero, non uno fabbricato dagli storici alternativi, circonda il Trilite. Ovviamente, essendo stato impiegato per il disegno di un progetto architettonico di una parte del Tempio di Giove, come ammette Kalayan, e in particolare essendo stato in parte coperto successivamente da costruzioni romane, l'unica deduzione logica è che debba essere più antico del tempio.

Analizzeremo in seguito le implicazioni di ciò, ma va notato sin da subito che Daniel Lohmann non concorda su questo punto. In un articolo per gli Atti del Terzo Congresso Internazionale di Storia delle Costruzioni tenutosi nella città tedesca di Cottbus nel maggio 2009 egli dichiarò quanto segue:

Kalayan suggerì che questo disegno provasse che il Trilite fosse più antico e che si trovasse già sul posto quando il tempio venne costruito. Oggi nuove indicazioni mostrano che tale presupposto è superato e che il Trilite e il tempio sono stati costruiti nello stesso momento. La superficie superiore di questo blocco [il blocco meridionale del Trilite sul quale si trova il disegno] fu usata praticamente per una costruzione contemporanea, per essere semplicemente coperta in seguito dal successivo corso di pietre.⁶⁶⁷

E in un saggio seguente del 2010 Lohmann ampliò il suo ragionamento:

La struttura non finita del santuario pre-romano [Podio 1] fu incorporata in un piano generale di monumentalizzazione. Raccogliendo apparentemente la sfida della già enorme costruzione pre-romana, il santuario di Giove della prima età imperiale mostra un disegno architettonico e una tecnica costruttiva afflitti entrambi da megalomania nella prima metà del primo secolo d.C.

L'esempio più famoso può essere rappresentato dal Trilite che forma lo strato mediano del podio del tempio occidentale... Il podio può essere considerato come un tentativo di nascondere la più antica terrazza del tempio, di forma poco adatta, dietro a un podio realizzato nel più elegante stile romano... [668](#)

Comprendo la logica di Lohmann ma mi crea numerosi problemi. Prima di tutto non si fa qui che ripetere il concetto di «podio». Il dizionario definisce un «podio» come:

Il basamento di un tempio classico. [669](#)

O, in alternativa:

uno stereobate di un tempio classico, in special modo dai lati perpendicolari. [670](#)

A sua volta uno «stereobate» è definito come:

le fondamenta o il basamento sul quale viene eretto un edificio, o una struttura. [671](#)

O, in alternativa:

La base solida che forma il pavimento e la sottostruttura di un tempio classico; crepidoma; podio. [672](#)

Un «crepidoma», analogamente, è «la piattaforma sulla quale è eretta la sovrastruttura dell'edificio». [673](#)

Ciò che tutte queste definizioni hanno in comune è l'idea che il podio sia una struttura sulla quale viene eretto un tempio. Ma non è questo il caso del Podio 2 di Lohmann. Non è «le fondamenta» sul quale poggia il Tempio di Giove, non è «la base solida che forma il pavimento» del Tempio di Giove e non è «il basamento» del Tempio di Giove. Ciò su cui si regge di fatto il Tempio di Giove, e su cui si «appoggia», come chiarisce lo stesso Lehmann, è il podio erodiano n. 1. Il Podio 2 di Lohmann, a ben vedere, non regge nessuna parte del Tempio di Giove. *Circonda* il Podio 1 su tre lati ma non lo regge. È, in altre parole, come l'ho descritto diverse volte nel Capitolo 12, un muro megalitico a forma di U; ma non è un podio. Se è opera dei romani, come crede Lohmann, allora essi non lo costruirono

attribuendogli una qualunque funzione strutturale di sostegno, tipica del podio, ma unicamente per ragioni estetiche – «come un tentativo» – per usare le sue parole, «di nascondere la più antica terrazza del tempio, di forma poco adatta, dietro a un podio realizzato nel più elegante stile romano».

Come risposta posso solo ripetere che «podio» continua a essere un termine fuorviante, che non descrive ciò che vediamo effettivamente sul terreno. Se l'analisi di Lohmann sulle preesistenti opere erodiane è corretta, allora non vi sono prove del fatto che i romani nascosero «la più antica terrazza del tempio, di forma poco adatta» dietro a un elegante «podio» romano. Qualunque fossero i loro piani per estendere e sviluppare il sito, piani che non conosciamo e di cui non rimane alcuna testimonianza, le evidenze al suolo si limitano a quel massiccio muro di recinzione a U che circonda il Podio 1 su tre lati senza sostenerlo: un muro assolutamente megalitico, più grande in ogni dimensione rispetto a qualsiasi altro che i romani, a quanto si sappia, abbiano costruito in una qualunque parte del mondo.

Un muro che non *sembra* nemmeno romano e che incorpora blocchi pesanti più di 800 tonnellate – il Trilite – che avrebbero richiesto sforzi davvero eccezionali per poter essere spostati e posizionati.

Non dico che i romani non fossero in grado di affrontare tali sforzi o che il movimento di blocchi di 800 tonnellate superasse i limiti delle loro tecnologie di costruzione. Io non conosco, e non affermo di conoscere, i limiti della loro tecnologia. Ciò che sto dicendo è che non rientra nel modo di pensare pratico e razionale dei romani, che Lohmann riconosce,⁶⁷⁴ darsi così tanto da fare per motivazioni puramente estetiche. Di certo, quindi, vi è spazio per prendere in considerazione un'ipotesi alternativa, e cioè che il muro megalitico a U fosse già sul posto prima – forse migliaia di anni prima – che il Podio 1 fosse costruito.

Nell'articolo in cui dichiara che il Trilite è antecedente al Tempio di Giove, però, Kalayan continua fornendo un'altra informazione cruciale che sembra gettare acqua fredda su questo tipo di speculazioni. Certo, il Trilite è più antico della sovrastruttura del Tempio di Giove, ma non di molto, perché

parte del tamburo di una colonna simile nelle dimensioni a quelle del Tempio di Giove viene utilizzata come blocco nelle fondamenta sotto il Trilite. In assenza (secondo le nostre conoscenze) di un secondo monumento con colonne di dimensioni analoghe a Baalbek, possiamo concludere che il tamburo fosse uno di quelli scartati e che le colonne fossero già intagliate, o fossero in corso di fabbricazione, quando iniziarono a essere poste le fondamenta del Trilite.⁶⁷⁵

È questo lo «sgradevole piccolo fatto che uccide una bella teoria»? La mia ricerca di una civiltà perduta a Baalbek è forse fatalmente compromessa dal tamburo della colonna di cui parla Kalayan? Dovrei forse fare le valigie e tornarmene a casa? Sarebbe questa la soluzione più ovvia leggendo la letteratura scettica sull'argomento, che rigurgita di continuo il paragrafo citato sopra come se questo sistemasse ogni cosa una volta per tutte, come se dimostrasse al di là di ogni ragionevole dubbio che il Trilite è opera dei romani; come se qualunque ulteriore ragionamento e domanda sull'argomento fosse solo una sciocca falsità pseudoscientifica.

L'autore scettico e sedicente «smitizzatore delle scienze alternative e della storia revisionista» Jason Colavito, per esempio, dichiara che «l'archeologia e l'ingegneria possono spiegare ogni singolo aspetto del Trilite» e che non vi è necessità di una prospettiva alternativa.⁶⁷⁶ Invece di sforzarsi personalmente di trovare argomenti che avvalorino la sua affermazione, però, egli rimanda ai «magnifici» scritti di un altro sedicente «scettico», il fisico Aaron Adair.⁶⁷⁷ Questi a sua volta ripropone le argomentazioni di Kalayan, affidandosi quasi interamente al tamburo della colonna nelle fondamenta e al disegno architettonico sulla cima del blocco meridionale del Trilite, arrivando a concludere che

possiamo ragionevolmente essere certi che le pietre del Trilite siano state posizionate contemporaneamente alla costruzione del Tempio di Giove. Quindi, essendo le pietre del Trilite contemporanee al tempio, abbiamo già stabilito la provenienza romana della struttura.⁶⁷⁸

Sembra tutto ragionevole, corretto e convincente. Ma di fatto, come buona parte di ciò che nella letteratura scettica viene propinato come dato di fatto, a un'analisi accurata questo risulta essere pura speculazione, opinione e pregiudizio camuffati da obiettività. Il tamburo della colonna, citato di sfuggita da Kalayan, e al quale molti altri si sono affidati ciecamente per rafforzare le idee convenzionali sulla cronologia del sito, è molto – *ma molto!* – meno determinante di quanto non sembri.

Ironicamente il problema centrale che analizzerò adesso è illustrato dallo stesso Adair in una foto in bianco e nero del muro occidentale del santuario (presa apparentemente da una *vecchissima* cartolina) che egli riproduce con il suo articolo a sostegno della sua tesi, e cioè che vi siano dei blocchi al di sotto del Trilite e che sotto a questi blocchi, non visibile nella foto, si trovi il tamburo della colonna di Kalayan. Ma ciò che la fotografia mostra nel muro *al di sopra* del Trilite è la sezione del tamburo di una diversa colonna romana che venne riciclata dagli arabi durante una delle molte occasioni a noi ben note in cui ripararono la fortezza di Baalbek, dopo che era stata attaccata e bersagliata dalle catapulte nemiche.⁶⁷⁹ Inoltre, come a sottolineare la precarietà di ogni elemento riciclato all'interno delle mura di Baalbek, anche quel pezzo di tamburo di colonna (che si può anche vedere in una fotografia «presa prima della Prima guerra mondiale» e riprodotta nel 1980 da Friedrich Ragette)⁶⁸⁰ venne rimosso nel corso di restauri più recenti – come mostrano le foto nella sezione fotografica prese nel 2014 da Santha Faiia.

In effetti gli arabi cannibalizzarono, riutilizzarono e riciclarono normalmente e con regolarità i tamburi di colonne romane o parti di essi.⁶⁸¹ Inoltre, come abbiamo visto nel Capitolo 12, e come confermato da Michael Alouf, un uomo che conosceva intimamente le rovine avendole studiate per più di cinquant'anni, le fondamenta di Baalbek vennero ripetutamente *scalzate* durante i numerosi assedi che il santuario subì mentre fungeva da fortezza.⁶⁸² Dopo gli assedi le fondamenta erano naturalmente riparate (altrimenti intere sezioni del muro sarebbero crollate) ed è mia opinione che questa, piuttosto che l'origine romana della costruzione, sia la spiegazione più plausibile per il tamburo di colonna rinvenuto nelle fondamenta al di sotto del Trilite. Perché, dopo tutto, se furono i romani a costruire queste fondamenta come la teoria ortodossa ci obbliga ad accettare, avrebbero improvvisamente deciso di utilizzare un tamburo di colonna a questo punto, avendo certamente a disposizione una notevole abbondanza di blocchi regolari, specificamente tagliati e adatti allo scopo?

La cosa, semplicemente, non ha senso. Ma dei muratori arabi intenzionati a riparare delle fondamenta danneggiate, invece, avrebbero utilizzato qualsiasi cosa fosse a portata di mano e i secoli di guerra, terremoti e altri disastri che Baalbek subì fecero sì che vi fossero enormi quantità di colonne spezzate sparse ovunque, come avviene ancora ai giorni

nostri. Vi è anche un'altra possibilità, e cioè che i romani abbiano effettivamente collocato il tamburo della colonna nel muro, ma di nuovo come riparazione piuttosto che come atto di costruzione originario. Se il muro megalitico fosse stato già molto antico quando i romani giunsero sul posto e se fosse stata loro intenzione servirsene come base per ulteriori costruzioni, senza dubbio avrebbero ispezionato le fondamenta e riparato le sezioni danneggiate dal tempo.

Scarabocchio «SCOPRIRE DI PIÙ SU QUEL TAMBURO» su una pagina del mio taccuino. La questione non è ancora chiusa – né in un modo né nell'altro – ma l'ipotesi che i romani *non* siano stati i costruttori originari del muro megalitico a U di cui fa parte integrante il Trilite continua a sembrarmi valida e degna di ulteriori indagini.

È il momento di osservare il Trilite dall'esterno. Lascio il mio accogliente posto all'ombra, gironzolo ancora un po' sulla cima dei giganteschi blocchi e quindi ripercorro i miei passi verso est attraverso il complesso del Tempio di Giove. Alla fine – si tratta di un lungo percorso – ritrovo la strada per l'entrata principale del sito, attraverso i propilei e scendo la scalinata principale, giro a destra e seguo la stradina che corre parallela al muro orientale esterno della fortezza creata dagli arabi in questo luogo. Posso adesso scorgere il Tempio di Venere qualche centinaio di metri a sudest delle rovine principali. È molto bello ma inutile ai miei scopi, quindi lo ignoro e mi dirigo verso sudovest, passando accanto ad altre due torri arabe costruite nelle mura di fortificazione e arrivo infine a un passaggio nella recinzione attraverso il quale riesco a intravedere il Trilite in lontananza.

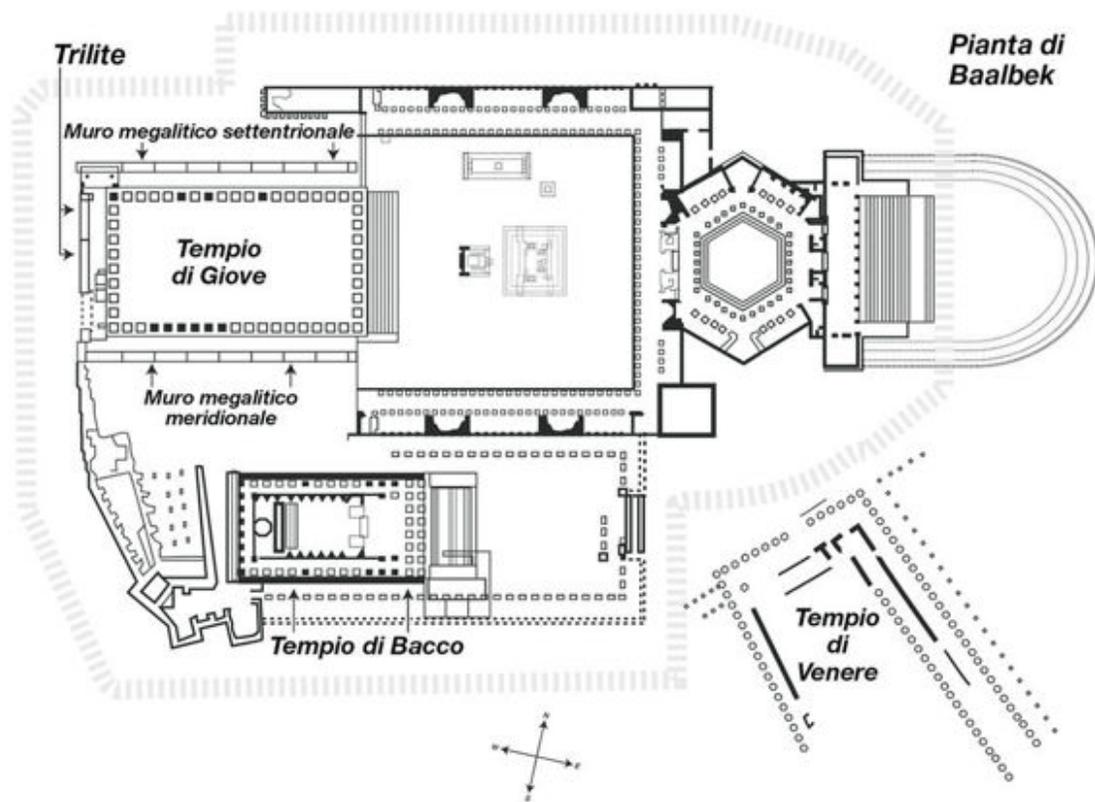


Figura 44.

Il passaggio è controllato da un guardiano che sembra assolutamente determinato a non lasciarmi entrare ma quando il denaro passa di mano il cancello viene aperto con un ampio gesto e mi ritrovo a camminare attraverso un frutteto di alberi avvizziti da dove posso ammirare meglio i tre blocchi più grandi mai utilizzati in una qualunque costruzione in qualsiasi parte del mondo...

«Il culmine del potere e della scienza...»

Nel diciannovesimo secolo David Urquhart, uno scozzese erudito, viaggiò in lungo e in largo in Libano, pubblicando alla fine il suo *History and a Diary* nel 1860. Non spiegò mai da dove avesse tratto l'ispirazione ma era sua convinzione che Baalbek avesse giocato un ruolo importante nell'enigmatico impero marittimo dei fenici, che iniziarono a fare la loro comparsa nelle cronache di altre culture nel secondo millennio a.C. e che discendevano dal popolo dei cananei, originario di questa regione. In effetti i fenici chiamavano generalmente se stessi «cananei». ⁶⁸³ Celebri per le loro abilità marinare, e specialmente per le loro sbalorditive – o forse faremmo meglio a dire, invece, precise e scientifiche – tecniche di navigazione, essi fondarono dei porti lungo tutta la costa del Mediterraneo, giungendo fino in Tunisia, Marocco, Spagna, Italia, Turchia, Cipro e Malta. La loro terra d'origine, tuttavia, era il Libano e la loro prima città fu Biblo, a nord dell'odierna Beirut, mentre altri centri importanti furono Tiro e Sidone.

Il mistero aleggia attorno ai fenici, che sono stati spesso rimproverati dai ricercatori frustrati di «essere stati testardamente in silenzio riguardo a se stessi e di non aver lasciato alcuna storia scritta. Tutto ciò che sappiamo su di loro proviene dagli annali delle altre razze; hanno solo difensori stranieri a patrocinare la loro causa davanti ai posteri». ⁶⁸⁴

Uno di tali difensori fu lo studioso greco Filone, che visse a Biblo nel primo e secondo secolo d.C. – e per questo è conosciuto come Filone di Biblo. La sua *Storia fenicia* dichiara di essere la traduzione di un libro scritto da un certo Sancuniatone, un sacerdote fenicio che si ritiene fosse vissuto più di mille anni prima. ⁶⁸⁵ Gli scritti di Sancuniatone non sono giunti sino a noi in nessun'altra forma. Inoltre, come l'opera del sacerdote babilonese Berosso, di cui il lettore si ricorderà dai precedenti capitoli, anche la *Storia fenicia* di Filone è andata perduta. Tutto ciò che ci è rimasto sono dei frammenti conservati come citazioni e riassunti di altri autori, in special modo di Eusebio, un Padre della Chiesa del quarto secolo. ⁶⁸⁶

In questi frammenti leggiamo delle imprese di un «dio» identificato con la divinità greca Urano, il cui nome significa «cielo» o «paradiso» e che «inventò i betili creando pietre dotate di vita». ⁶⁸⁷

Vi sono un paio di punti interessanti qui. Innanzitutto, ovviamente, eccoci nuovamente alla presenza dei betili, le pietre meteoritiche «cadute dal cielo» che fanno spesso parte della scia di detriti di comete frammentate e che erano anticamente venerate come oggetti di culto in tutto il Vicino Oriente. Se analizziamo l'etimologia della parola *betilo* scopriamo che significa «casa di Dio»,⁶⁸⁸ e la casa di Urano è, ovviamente, il cielo, il posto giusto per oggetti di origine meteoritica. In secondo luogo vi è questo curioso riferimento alle «pietre dotate di vita» che in alcune traduzioni è reso come «pietre che si *muovevano* come se avessero vita».⁶⁸⁹ Al riguardo non posso non ricordare le tradizioni dell'Antico Egitto che parlavano di enormi pietre che venivano spostate senza alcuno sforzo da «maghi» che facevano ricorso a «parole di potere». Per esempio, vi è un racconto conservato nel Papiro n. 604 del British Museum che parla delle imprese del mago Horus il Nubiano che

fece sì che una volta di pietra lunga 200 cubiti e larga 50 cubiti si sollevasse sulla testa del Faraone e dei suoi nobili... Quando il Faraone guardò verso il cielo aprì la bocca in un grande grido, insieme a tutti coloro che erano presso la corte.⁶⁹⁰

Dato che 200 x 50 cubiti equivalgono all'incirca a 100 x 25 metri è ovvio che qualunque mago fosse in grado di sollevare un blocco così massiccio non avrebbe avuto alcuna difficoltà ad alzare i megaliti che compongono il Trilite, che misurano meno di un quarto di tale dimensione. A ogni modo l'idea dei maghi degli dèi ci riporta, per una via tortuosa, a David Urquhart che nel suo *History and a Diary* ci dice che cosa lo spinse a visitare Baalbek nella metà del diciannovesimo secolo:

Fui attratto in quel luogo dai *Betylia* [cioè, *betili*], quegli oggetti misteriosi presenti negli antichi scritti... che io [credo] fossero magneti usati sui vascelli fenici impegnati in commerci lontani e che al ritorno delle navi venivano trasportati in processioni religiose fino al tempio di Baalbek, per rimanervi fino alla successiva partenza della flotta..⁶⁹¹

Sfortunatamente Urquhart non trovò traccia della tecnologia perduta, delle «magiche pietre magnetiche»⁶⁹² che stava cercando a Baalbek. «Dov'è il tempio che conteneva i *Betylia*?» si chiese. «È scomparso.» Dedusse che

«avrebbe dovuto trovarsi sulla piattaforma e fu probabilmente abbattuto» per fare spazio ai templi romani.⁶⁹³ Egli si accontentò quindi di indagare i misteri del Trilite e di un blocco di pietra ancora più enorme che i suoi informatori locali gli mostrarono e che giaceva abbandonato nella cava situata a circa 800 metri a sud delle rovine. Queste rovine, egli osservò, quando le immaginiamo senza i templi successivi «ora eretti sulla sommità» non erano «altro che un recinto quadrangolare»: ⁶⁹⁴

È possibile concepire la lavorazione di blocchi di tale enormità per la statua di un re, la decorazione di un palazzo o l'abbellimento fastoso di un tempio ma qui non vi è nulla di tutto ciò: non vi è alcun oggetto possibile con il quale spiegare uno sforzo del genere. ⁶⁹⁵

Questa è una delle molte domande alle quali Urquhart non riuscì personalmente a dare risposta: primo, perché costruire con blocchi tanto enormi (vicino ai quali «Stonehenge è un giocattolo per neonati»)?; secondo, perché costruire *qui*, dato che Baalbek non era una grande capitale o un grande porto, ma era situata di molto nell'entroterra?; terzo, perché i lavori furono improvvisamente interrotti, come testimoniano il blocco nella cava e il muro a U nel quale è inserito il Trilite, che venne lasciato incompiuto?; e quarto, perché Baalbek è unica ⁶⁹⁶

Questa struttura non ha eguali; non vi è nulla sulla terra che le assomigli anche solo lontanamente. ⁶⁹⁷

Quella sera Urquhart cenò con l'emiro di Baalbek e gli chiese da chi fosse stata costruita l'enorme recinzione a U. L'emiro rispose in modo prosaico che vi erano state tre fasi di costruzione. Le opere megalitiche erano state realizzate per ordine di due diversi sovrani nel periodo primordiale prima del cataclisma:

E poi venne il Diluvio. Dopo di che furono restaurate da Salomone. ⁶⁹⁸

Di ritorno a Beirut, Urquhart rifletté su ciò che gli aveva detto l'emiro, concludendone che si basava su una verità fondamentale e che «le pietre di Baalbek dovevano essere considerate come quei tipi robusti che il Diluvio non era riuscito a spazzar via». ⁶⁹⁹ Più di questo, gli parve che:

Prima del Diluvio la società umana si era evoluta pienamente... I costruttori di Baalbek dovevano essere un popolo che aveva raggiunto il culmine del potere e della scienza; e questa regione doveva essere il centro del loro territorio.⁷⁰⁰

Noè, dopo tutto, era padrone della scienza che gli aveva permesso di costruire l'Arca:

Un'imbarcazione lunga più di 130 metri, larga 23 metri e profonda quasi 14 metri... Egli quindi condivideva la conoscenza di questi uomini celebri e in epoca antediluviana la navigazione dovette raggiungere livelli di straordinaria perfezione. Per la costruzione dell'Arca abbiamo solo l'autorità della Bibbia... Lo scettico, d'altro canto, che visiti Baalbek smetterà di dubitare che gli uomini che furono in grado di inserire nelle sue mura pietre del peso di una nave a tre ponti munita di cannoni potessero costruire un vascello di dimensioni [così immense]. Presumo che il critico non possa contestare l'origine antediluviana di una più di quanto il credente non possa fare con l'altra.⁷⁰¹

Oggi, giustamente, gli scettici mettono in dubbio ogni cosa che puzzi di sciocca superstizione e di ingenua credulità. Le tradizioni che tanto entusiasmarono Urquhart, tuttavia, sono ampiamente diffuse. Si racconta che lo stesso Noè sia sepolto nella regione, dove egli fece ritorno e visse fino alla fine dei suoi giorni.⁷⁰² E secondo Estfan El Douaihy, patriarca maronita del Libano dal 1670 al 1704:

Baalbek è la costruzione più antica al mondo... Era... popolata da giganti che furono puniti per le loro iniquità con il Diluvio.⁷⁰³

Altre tradizioni coinvolgono dei demoni nel posizionamento dei megaliti,⁷⁰⁴ e un manoscritto arabo rimanda alla storia che fu raccontata a Urquhart riguardante il tentativo di ricostruire Baalbek dopo il Diluvio. In questo racconto non fu Salomone ma Nimrod, il pronipote di Noè, che inviò i giganti a riparare le mura danneggiate.⁷⁰⁵

Demoni, giganti, rulli, argani, gru... o alieni?

Osservando i tre massicci blocchi del Trilite, con le loro basi situate a più di 6 metri dal livello del suolo nel muro occidentale del complesso di Baalbek, posso capire perché si credeva che fossero opera di demoni o di giganti. Vi è in effetti qualcosa di sovrannaturale – qualcosa di apparentemente *incredibile* – in loro. Misurano rispettivamente 19,60, 19,30 e 19,10 metri di lunghezza e sono tutti alti 4,34 metri e larghi 3,65 metri.⁷⁰⁶ Sono inseriti nel muro in modo così preciso che è impossibile introdurre persino una lametta da barba tra una pietra e l'altra.

Tutto ciò che posso dire è che la cosa mi lascia assolutamente senza parole.

Se volete il punto di vista ortodosso sull'argomento, invece, leggetevi l'articolo del 1977 di Jean-Pierre Adam, «À propos du trilithon de Baalbek. Le transport et la mise en oeuvre des mégaliths».⁷⁰⁷ È a tutt'oggi l'opera fondamentale di riferimento sull'argomento, citata da tutti gli scettici come se dimostrasse la loro tesi, dove si propone l'utilizzo di rulli di legno di cedro del Libano sui quali si immagina che venissero posti i blocchi.⁷⁰⁸ Per collocare i megaliti sui rulli Adam prima considera, poi (per ragioni logistiche) respinge, l'impiego di una mandria di 800 buoi.⁷⁰⁹

Infine, riflettendo sul fatto che la carenza di forza muscolare umana può essere superata dall'ingegnosità tecnica, egli opta per un sistema di molteplici pulegge collegate a sei argani, ciascuno azionato da una squadra di 24 uomini per un totale di soli 144 uomini addetti al trasporto dei blocchi del Trilite, uno alla volta, dalla cava distante 800 metri fino al sito di edificazione.⁷¹⁰ Alla fine del viaggio egli calcola che sarebbero stati necessari 16 argani più grandi, ciascuno azionato da 32 uomini (per un totale di 152 uomini), per collocare i blocchi nella loro posizione definitiva.⁷¹¹ Il motivo per cui alla fine dell'operazione ci sarebbe stato bisogno di un maggior numero di operai e di argani è che i rulli di legno avrebbero dovuto essere rimossi, dato che ovviamente non avrebbero potuto essere inseriti anch'essi nel muro. Ciò avrebbe aumentato notevolmente la frizione tra il blocco e la superficie sulla quale doveva essere trascinato ma in teoria l'impiego di un qualche lubrificante avrebbe ridotto

sufficientemente l'attrito rendendo così non necessario sollevare i blocchi, un problema che, secondo Adam, i romani avrebbero preferito non dover affrontare con pietre di tali dimensioni.⁷¹²

Friedrich Ragette offre una soluzione ortodossa leggermente diversa al problema di dover spostare e posizionare i megaliti del Trilite.⁷¹³ Nel suo caso questa implica il sollevamento dei blocchi alla fine del processo, cosa che egli suggerisce sarebbe stata eseguita servendosi di molteplici «ulivelle» (congegni di metallo inseriti in fori a coda di rondine nelle pietre sopra al loro centro di massa, fissati a catene o corde e sollevati da gru o verricelli):

Il blocco del Trilite di 800 tonnellate veniva probabilmente messo in posizione con dei rulli. Poi doveva essere sollevato leggermente per permettere la rimozione dei rulli prima che il tremendo carico venisse abbassato un centimetro alla volta. Se immaginiamo una capacità di sollevamento di cinque tonnellate per ciascun foro a coda di rondine sarebbero stati necessari 160 punti di aggancio alla pietra.⁷¹⁴

Non è mia intenzione fornire qui una critica dettagliata. Osservo semplicemente di sfuggita che le proposte di Adam e di Ragette presentano alcune difficoltà. Entrambe, per esempio, si affidano a dei rulli di legno ma i calcoli indicano che lo sforzo richiesto per sostenere gli enormi blocchi avrebbe rapidamente schiantato i rulli, anche se fossero stati fabbricati con il più resistente legno di cedro del Libano.⁷¹⁵ Analogamente gli argani sono un'ottima risorsa e di certo moltiplicano la «forza muscolare» che ciascun uomo è in grado di esercitare ma vi era il pericolo, che Adam riconosce, che se non saldamente ancorati al suolo sarebbero stati gli argani a muoversi e non i blocchi di pietra.⁷¹⁶ Infine qualunque scalpellino conosce l'ulivella e ne comprende il funzionamento ma non vi è segno sui blocchi del Trilite nemmeno di un singolo foro, per non parlare di 160.⁷¹⁷

Sia Adam che Ragette, e altri che vogliono rassicurarci sul fatto che la realizzazione del Trilite sia stata nel suo complesso un'impresa assolutamente irrilevante e facilmente spiegabile, amano far precedere i loro resoconti con dei riferimenti ai grandi megaliti che furono spostati per mezzo di tecnologie conosciute in epoche storiche. Per esempio un obelisco egizio alto 25 metri, del peso di 320 tonnellate, fu portato a Roma nel primo secolo d.C. dall'imperatore Caligola. Trasportarlo dall'Egitto attraverso il Mediterraneo in una nave costruita allo scopo fu di per sé un'incredibile

impresa nell'ambito dell'ingegneria, della logistica e del sollevamento di carichi pesanti. Poi, molto più tardi – nel sedicesimo secolo – lo stesso obelisco fu spostato dal luogo in cui si trovava sin dall'epoca di Caligola e ricollocato in Piazza San Pietro su ordine di papa Sisto V.⁷¹⁸ Analogamente in Russia, alla fine del diciottesimo secolo, la «Pietra del Tuono», un blocco di granito di 1250 tonnellate, base di una statua equestre di Pietro il Grande che si erge ancora nella città di San Pietroburgo, venne trasportata su terra per sette chilometri su degli speciali binari mobili che scorrevano su sfere di bronzo.⁷¹⁹

Attenzione però, una cosa è trascinare un gigantesco megalite in linea retta su dei cuscinetti a sfere di bronzo, o erigerne uno nel mezzo di un'enorme piazza vuota, un'altra è inserire una serie di megaliti del genere in un muro che sembra una costruzione di mattoncini Lego fatta da titani.

Eppure... accettiamo che si possa farlo, che cose simili siano state fatte e ovviamente – dal momento che le prove sono davanti ai nostri occhi – che *sia stato* fatto a Baalbek. L'unica domanda che importa, quindi, è se furono i romani a farlo oppure se essi, e le culture che li precedettero in questa zona di almeno 10.000 anni, trovarono il muro megalitico a U già in posizione, inserendo nel suo abbraccio le proprie strutture.

È questo che io credo sia accaduto.

Le solide fondamenta poste al di sopra del livello del terreno a Baalbek che Daniel Lohmann identifica come preromane e chiama Podio 1, *e sulle quali venne eretto il Tempio di Giove*, sono comodamente collocate all'interno del muro a forma di U che le abbraccia sui lati sud, ovest e nord. In nessun punto il muro *sostiene* il Tempio di Giove. Si tratta di una struttura esterna, completamente separata.

Percorro più volte il perimetro del muro occidentale, ammirando stupefatto gli straordinari megaliti che formano il Trilite, cercando di venire a capo del loro significato. Indipendentemente dal fatto se a porli dove sono siano stati i romani oppure una qualche sconosciuta cultura antidiluviana, ciò che vorrei sapere è *perché* li posizionarono a 6 metri di altezza? Perché li disposero al di sopra dei corsi formati da blocchi più piccoli, quando la logica avrebbe di certo suggerito di mettere i più grandi e pesanti a livello del terreno e porre quelli più piccoli e leggeri al di sopra? Perché creare un enorme problema aggiuntivo dal punto di vista ingegneristico e nel processo di sollevamento facendo le cose al contrario?

Cammino lungo il muro, contando i blocchi e i corsi delle pietre. Innanzitutto, partendo dal livello del suolo e salendo, vi sono tre corsi di conci abbastanza piccoli, diciamo alti 1 metro e mezzo e pesanti un quarto di tonnellata. In cima a questi vi sono sei blocchi molto più grandi, molto ben rifiniti (anche se pesantemente erosi) e la cui metà superiore è tagliata in modo da renderla più stretta della base. Questi sei blocchi, più o meno identici a quelli del muro meridionale descritti in precedenza (si veda il Capitolo 12) pesano all'incirca 400 tonnellate ciascuno. Infine al di sopra di loro si trovano i tre mostruosi blocchi del Trilite da 800 tonnellate l'uno.

Mi dirigo a nord, adesso, verso l'angolo tra il muro occidentale e quello settentrionale. Il blocco settentrionale del Trilite non si estende fino alla fine del muro occidentale. Vi è un varco, riempito da una torre difensiva araba che si proietta all'esterno dal Podio 1 e include nella sua costruzione l'angolo in questione. Ma se elimino mentalmente la torre riesco a capire cosa succede oltre, perché sull'altro lato vi è un'altra fila di enormi megaliti che formano il braccio settentrionale del muro a U, la fila da me ammirata dall'alto in precedenza (si veda il Capitolo 12); in effetti è proprio dalla torre difensiva araba che ero uscito in quella occasione per osservare meglio questa parte del muro megalitico, separato dal muro settentrionale del Podio 1 da uno spazio erboso ampio circa 10 metri.

So che gli archeologi considerano il muro a U come la base del grandioso ma incompleto Podio 2 del Tempio di Giove. Lohmann sostiene in modo convincente che fosse esattamente quello. Ma in questo caso mi infastidisce la sua funzione puramente estetica, non di supporto, e non riesco a scuotermi di dosso l'impressione che si trattasse di una struttura che i romani ereditarono da un'epoca molto più arcaica.

Concordo con gli archeologi, però, sul fatto che i megaliti ancora più grandi che si trovano tuttora nella cava a circa 800 metri di distanza, e che intendo esaminare non appena terminata la mia visita qui, avrebbero dovuto di certo essere collocati al di sopra del braccio settentrionale e di quello meridionale del muro a U, innalzandoli quindi alla stessa altezza raggiunta dal muro occidentale con il posizionamento del Trilite. È vero, sono un po' più lunghi e un po' più larghi dei blocchi del Trilite ma dopo aver eliminato le «bugne» lasciate per proteggerli durante il viaggio dalla cava avrebbero combaciato perfettamente, come i pezzi di un puzzle. Rimane sempre la domanda se siano stati i romani a realizzare il muro a U come parte del

Podio 2 oppure se fosse l'opera degli architetti e dei muratori di una civiltà perduta di una remota preistoria.

E c'è un altro punto sul quale concordo con gli archeologi.

Le idee diffuse decenni fa dai sostenitori degli «antichi astronauti», e in particolare da Zecharia Sitchin nel suo libro *Le astronavi del Sinai*, pubblicato per la prima volta nel 1980 (e in altri volumi successivi della sua serie *Cronache terrestri*) non possono assolutamente essere corrette. Qualunque cosa sia Baalbek, qualunque sia la ragione per cui vennero qui impiegati megaliti da 800 tonnellate e più, e chiunque abbia collocato tali megaliti, la soluzione non è certamente da cercarsi nella volontà di creare «luoghi di atterraggio per le navicelle degli dèi». ⁷²⁰ L'affermazione di Sitchin che la piattaforma soprelevata di Baalbek fosse stata creata «per sostenere pesi enormi» e che tali pesi fossero quelli di una «Camera Volante a forma di razzo», ⁷²¹ poteva provenire solo da una persona che non aveva alcuna idea dell'aspetto e della planimetria di Baalbek e poteva trovare credito solo in altre persone che non possedevano una conoscenza diretta del sito.

I giganteschi blocchi megalitici del Trilite che sembrano aver convinto Sitchin del fatto che l'intera piattaforma di Baalbek fosse megalitica fanno in effetti parte del muro a U che circonda il Podio 1 (di dimensioni modeste). E anche se un alieno potesse ragionevolmente far atterrare la sua astronave su un podio tanto modesto (non avendo a disposizione altre strutture) di certo non vorrebbe farlo in cima a un muro. Ne consegue quindi che basarsi sull'elemento megalitico del muro a U per dichiarare che un podio – non connesso a questo muro né da esso sostenuto – fosse una «piattaforma di atterraggio» progettata per reggere pesi estremi e da dove si dovevano effettuare «tutti gli atterraggi e tutti i decolli delle navette spaziali» ⁷²² è frutto di ignoranza, ingenuità o entrambe.

Inoltre, anche se l'intero complesso di Baalbek fosse megalitico – cosa che assolutamente non è – dobbiamo chiederci per prima cosa perché mai degli alieni tecnologicamente avanzati e capaci di attraversare il sistema solare sulle loro astronavi avrebbero avuto bisogno di una tale piattaforma per atterrare. Se avessero potuto passare da un pianeta all'altro come Sitchin ci chiede di credere, la loro scienza non sarebbe forse stata in grado di costruire qualcosa di un po' più tecnologico e adatto allo scopo di quella? In breve, non è forse ovvio che Sitchin ha preso come modello la tecnologia

spaziale della NASA degli anni Settanta del ventesimo secolo, proiettandolo sugli antichi astronauti da lui immaginati?

Conoscevo personalmente Zecharia Sitchin, cenai con lui qualche volta a New York e una volta lo accompagnai in auto da Stonehenge a Londra durante una sua visita in Inghilterra. Mi era simpatico e credo abbia portato avanti delle buone ricerche ma almeno per quanto riguarda Baalbek non ho dubbi adesso – dopo aver esplorato di persona il sito – che la sua tesi sulla «piattaforma d’atterraggio» fosse fundamentalmente errata. Questo non significa, tuttavia, che ogni idea avanzata nei suoi libri sia egualmente compromessa. I testi cuneiformi della Mesopotamia, che egli non era in grado di leggere e tradurre come dichiara (le sue «traduzioni» erano adattate e in qualche misura «romanzate» partendo dal lavoro di studiosi convenzionali) contengono in effetti del materiale del massimo interesse e credo che avesse ragione nell’evidenziare in loro dei riferimenti a un’alta tecnologia.

Ma tale tecnologia era «aliena» o umana? È questa una domanda alla quale torneremo nel Capitolo 16, quando prenderemo in considerazione ciò che si sa riguardo a degli esseri potenti che nella Bibbia e in altri antichi testi sono chiamati «Nephilim» e «Guardiani».

Il più grande blocco di pietra tagliata al mondo

«Ho scoperto che gli archeologi raramente sono recettivi nei confronti dell'idea degli antichi astronauti», scrisse Elif Batuman in un articolo su Baalbek apparso sul *New Yorker* il 18 dicembre 2014, «anche se si potrebbe argomentare che, quando gli archeologi andarono alla ricerca di risposte, tutto quello che riuscirono a trovare fu un blocco ancora più grande e misterioso». ⁷²³

Proprio così! Nel giugno del 2014, appena un mese prima del mio arrivo a Baalbek, l'Istituto archeologico germanico fece una scoperta straordinaria nelle cave che si trovano a circa 800 metri a sud del Tempio di Giove. Là, si sapeva da tempo, giacevano due megaliti giganteschi, significativamente più pesanti di qualunque pietra del Trilite. Ciò che all'epoca nessuno sospettava, però, nonostante un secolo di indagini abbastanza intense nei pressi di Baalbek, era che un terzo immenso blocco giacesse sepolto e nascosto alla vista sotto i sedimenti che si erano accumulati nella cava nel corso dei millenni. Gli archeologi scelsero di non annunciare la loro scoperta al mondo fino alla fine di novembre del 2014 ma, dato che lo avevano portato alla luce a giugno, quando io visitai la cava per la prima volta il 10 luglio esso giaceva allo scoperto in bella vista e un negoziante locale – che affermava che la scoperta fosse di fatto sua e che i tedeschi se ne fossero semplicemente appropriati – fece di tutto per portarlo alla mia attenzione.

La cava è formata da due parti, separate da una strada, e nella prima zona in cui si arriva provenendo dall'area dei templi vi è la famosa «Pietra della Gestante», anche conosciuta come la «Pietra del Sud», che campeggia sulle cartoline da Baalbek da un centinaio di anni ed era conosciuta a viaggiatori come David Urquhart da molto prima. Misura 21,50 metri in lunghezza, 4,20 metri in altezza e 4,30 metri in larghezza. Pesa 970 tonnellate. ⁷²⁴ Dall'altro lato della strada un altro megalite ancora più grande, rimasto celato da tempo immemorabile, venne dissepolto negli anni Novanta del ventesimo secolo. Misura 20,5 metri in lunghezza, 4,56 metri in larghezza e 4,5 metri in altezza, e secondo i calcoli peserebbe circa 1242 tonnellate. ⁷²⁵ Ma il megalite che è stato rinvenuto nel giugno 2014 ha una massa

superiore a quella degli altri due, misurando 19,60 metri in lunghezza, 6 metri in larghezza e 5,5 metri in altezza, con un peso stimato di 1650 tonnellate.⁷²⁶

È questo megalite portato da poco alla luce, il singolo blocco di pietra più grande mai estratto nel mondo antico, che l'infervorato negoziante mi indica con orgoglio durante la mia visita. La sua superficie superiore si trova a meno di due metri al di sotto del margine inferiore della Pietra della Gestante, situata immediatamente accanto in posizione parallela. E, come la Pietra della Gestante, è intagliato e rifinito magnificamente, pronto, dopo la rimozione delle «bugne», a essere inserito nel muro a U al quale tutti e tre questi giganteschi blocchi erano indubbiamente destinati.

Trascorro alcune ore arrampicandomi intorno a questi strani blocchi ultraterreni. Mi sembra di essere un alpinista. Le dimensioni sono così immense, e in qualche modo così «aliene», che insorge in me un curioso distacco dalla realtà quotidiana e perdo ogni cognizione del tempo. Osservo che la Pietra della Gestante sembra essere stata intagliata alla base, emergendo dal substrato roccioso con un taglio netto e dritto. Come è stato possibile? E ovunque io mi metta – sopra, sotto, di lato – sono schiacciato dall'imponenza di questo prodotto mostruoso di menti antiche e sconosciute. Il pensiero che qualcuno, in un lontano passato, possa avere concepito questo colosso, possa averlo tagliato e avergli dato completamente forma e poi, alla fine, l'abbia lasciato lì, abbandonandolo, dimenticandolo, è per me incomprensibile. Più lo esamino da vicino più mi rendo conto della precisione della lavorazione, delle dimensioni dell'impresa e della volontà e dell'immaginazione necessarie alla sua creazione, e più mi convinco anche che questo blocco e gli altri presenti qui nella cava, il Trilite e gli altri giganteschi megaliti di Baalbek non siano opera dei romani.

So quanto profondamente Daniel Lohmann dissenta su questo punto! Qualche mese dopo, nel febbraio del 2015, ho con lui un intenso scambio di corrispondenza via e-mail per diversi giorni. Daniel risponde cortesemente a molte domande aiutandomi a capire alcuni punti di grande complessità che mi erano sfuggiti durante la mia visita a Baalbek. Sostiene con argomentazioni forti la tesi della provenienza romana dell'intero ampio progetto. Mi manda persino una fotografia del tamburo della colonna inserito nelle fondamenta del muro del Trilite, scrivendo:

Nella mia recente ricerca ho individuato questo frammento di tamburo di una colonna, l'ho portato nuovamente alla luce e l'ho misurato al millimetro per determinare il diametro del tamburo. Ho analizzato la struttura superficiale e la squadratura della pietra confrontandole con le caratteristiche litologiche e le colonne del Tempio di Giove. Ogni misurazione è esattamente identica a quelle dei tamburi delle colonne del Tempio di Giove. I margini del frammento vennero lavorati con precisione per poterlo inserire nella struttura regolare del muro ed esso mostra i bordi netti tipici dei conci della fase romana del Tempio di Giove (inclusi i megaliti).⁷²⁷

Ecco la mia risposta:

Innanzitutto, per essere assolutamente chiari, *non* metto assolutamente in dubbio che questo sia un frammento del tamburo di una colonna del tempio romano di Giove. Lo è chiaramente. E *non* metto in dubbio la datazione generalmente accettata delle colonne del tempio romano di Giove. Ma questo frammento è una parte molto importante del (formidabile!) edificio logico che lei e i suoi colleghi utilizzate per stabilire la cronologia del Trilite, e al quale molti altri si affidano quando fanno riferimento a tale cronologia. Ciò che vorrei analizzare un po' più nel dettaglio, quindi, è fino a che punto si ritiene certo che questo frammento di tamburo di colonna venne posizionato contemporaneamente alla costruzione originale del muro occidentale. È ben intagliato e squadrato, ne convengo, ma non passa di certo inosservato (specialmente adesso che è stato liberato da ogni detrito nella foto che gentilmente mi ha inviato). Appare inopportuno, strano e fuori posto, molto diverso dal resto dei blocchi dello stesso corso. In breve credo sia possibile ipotizzare che sia più probabilmente l'elemento di una riparazione del muro fatta in un tempo successivo piuttosto che una parte integrante del muro originario. A sostegno di questa tesi sappiamo che gli arabi ripararono di continuo le mura che circondavano il sito, e a volte per fare ciò si servivano dei tamburi delle colonne, quindi perché questa non dovrebbe essere solo una di quelle riparazioni? *Qual è l'evidenza archeologica assolutamente inconfutabile che elimini completamente, efficacemente e una volta per tutte questa possibilità?* Le sarei grato se potesse affrontare questo punto specifico nella sua risposta.⁷²⁸

La replica di Lohmann non si fa attendere:

Il frammento è solo uno degli indicatori che mostrano la sincronicità del podio megalitico e del tempio, che non è stata determinata da noi ma che era nota alla scienza da più di cent'anni, e al più tardi dagli scavi del team tedesco degli anni 1900-1904. Sì, il frammento non passa inosservato. Ma no, non diversamente dagli altri. I costruttori del tempio furono abbastanza pragmatici: dato che la struttura doveva essere nascosta sotto strati di terreno o dietro a qualcos'altro non si preoccuparono di rifinirne le superfici o di dargli un bell'aspetto... Ciò che contò innanzitutto durante la costruzione fu che il concio fosse perfettamente livellato sulla sommità e sul fondo, e poi sulle due estremità, al fine di creare un muro solido e stabile, e questo venne fatto dai romani esattamente allo stesso modo sia con il tamburo di colonna che con i blocchi circostanti. Osservando la lunghezza del frammento risulta chiaro che se al suo posto ci fosse un buco nel muro i due conci più piccoli del corso superiore cadrebbero, causando ulteriore instabilità alle strutture poste al di sopra. Qui è necessaria una connessione a frizione/forza di chiusura (traduzione di *kraftschluss* dal mio dizionario, barriere linguistiche!) e non si può semplicemente

sostituire un concio in una fila di pietre messe per piano. In secondo luogo, le riparazioni fatte dagli arabi sulle mura romane hanno un aspetto molto diverso; essi usavano blocchi più piccoli e non sarebbero mai stati capaci di incastrarne uno in modo così perfetto... Le riparazioni medievali non avevano mai congiunzioni tanto strette. È un confronto di precisione che rende un ingegnere come me sicuro al cento per cento.⁷²⁹

Dopo aver analizzato le nostre fotografie del muro in cui si trova il Trilite – Santha ne fece moltissime mentre eravamo lì – non mi trovo convinto della tesi di Lohmann. Innanzitutto (si veda la Tavola 40) questo tamburo di colonna non è «nascosto sotto strati di terreno o dietro qualcos'altro». È in piena vista nel più basso corso visibile che compone il muro ed effettivamente salta subito all'occhio. È fatto con una pietra decisamente diversa, molto più scura e ha un «aspetto» molto diverso rispetto ai blocchi vicini. È in effetti assolutamente unico. In secondo luogo, per quanto riguarda la precisione, non sono d'accordo con Lohmann sul fatto che il tamburo della colonna non possa essere un elemento di un restauro arabo. Nelle Tavole 42 e 43 il lettore troverà un esempio di un altro tamburo di colonna che è certamente parte di un restauro fatto dagli arabi alle mura di Baalbek e la precisione della sua lavorazione è pari a quella del tamburo di colonna nelle fondamenta. Un'altra possibilità da me considerata – che possa essere una riparazione romana a un muro pre-romano – rimane ancora in gioco. Se la pietra nel corso inferiore che questo blocco improvvisato sostituì fosse stata gravemente danneggiata, e si fosse deciso di rimuoverla, i due piccoli blocchi rettangolari al di sopra di questo (quelli che secondo quanto sostiene Lohmann «cadrebbero, causando ulteriore instabilità alle strutture poste al di sopra») avrebbero dovuto essere rimossi allo stesso tempo.

Ma il corso al livello ancora superiore è disposto in modo che nessun altro blocco in esso contenuto possa cadere e non si sarebbe creata alcuna instabilità all'enorme megalite posto al di sopra, che è sostenuto da non meno di cinque grandi blocchi orizzontali, tre dei quali non sarebbero stati assolutamente compromessi dalla rimozione dei due blocchi più piccoli, mentre gli altri due sarebbero rimasti al loro posto grazie alla «connessione a frizione». Una volta che il tamburo della colonna fosse stato tagliato, modellato e ricollocato a livello del suolo, i due blocchi più piccoli avrebbero potuto essere reinseriti nel muro sopra di esso, portando a termine una riparazione molto precisa ed efficace.

Vi è qualcos'altro, un punto fondamentale di disaccordo, riguardante quello che io vedo come un muro megalitico a U che circonda il Podio 1 ma che Lohmann vede come i primi corsi del Podio 2. Mi dice che «al di là della dimensione dei conci» quello che io chiamo muro megalitico a U è «la base di forma standard di un podio di un tempio romano di epoca post-augustea». Mi invita a dare un'occhiata al podio della *Maison Carrée* di Nimes,⁷³⁰ e suggerisce che il Tempio di Bacco nella stessa Baalbek abbia un podio analogo.⁷³¹ Mi manda i link per le fotografie. «Se ci zooma sopra», scrive, «vedrà le pietre del secondo strato al di sopra di quello di base, che corrisponde al Trilite.»

Rispondo così:

Lei scrive che il podio megalitico del Tempio di Giove, anche se ovviamente su scala molto diversa, è la «forma standard di un podio di un tempio romano» ma non credo di riuscire a capirlo dalle foto del link che mi ha inviato. Allego di seguito una delle nostre del Tempio di Bacco... (stessa angolazione di quella da lei mandata)⁷³². Mostra un podio con un singolo lato diritto (a parte le sporgenze in alto e in basso) mentre il podio del Tempio di Giove ha più un effetto a gradoni, con la fila di enormi blocchi megalitici, che secondo la nostra corrispondenza formano parte del livello inferiore del podio del tempio giulio-claudio, che si discosta di molto dal muro perpendicolare sopra di loro, sul quale si trovava la peristasi. Suppongo che la somiglianza sarebbe maggiore se lo strato composto dai megaliti fosse stato completato e portato all'altezza della cima del muro ma la peristasi si sarebbe comunque ritrovata in posizione arretrata di qualche metro rispetto alla cima, invece che in linea con questa come avviene nel Tempio di Bacco. In breve, quando zoomo sul podio del Tempio di Bacco non vedo blocchi, indipendentemente dalla scala, che corrispondano ai blocchi del Trilite. Sto forse tralasciando qualcosa di ovvio qui⁷³³

Chiedo anche: «Avete trovato materiale organico di buona provenienza in un qualunque punto del Podio 2 e avete eseguito una datazione al radiocarbonio?»⁷³⁴

Sulla datazione al radiocarbonio Lohmann risponde che «sfortunatamente» non è stata eseguita:

La storia dei continui mutamenti nell'edificio, oltre agli scavi intensivi degli ultimi 100 anni, non ha lasciato alcun materiale organico o archeologico che ci aiuti al riguardo.⁷³⁵

In un certo senso questa è per me una rivelazione, poiché significa – per usare una metafora appropriata – che l'intero edificio della cronologia archeologica relativo al cosiddetto «podio giulio-claudio» – il Podio 2 – del Tempio di Giove poggia su fondamenta nelle quali, per quanto riguarda la

datazione, non vi è nessuna evidenza scientifica. Questo non vuol dire che la datazione al radiocarbonio dei siti archeologici non presenti problemi! Come abbiamo visto nei capitoli precedenti, i problemi che sorgono sono spesso numerosi, a meno che non si possa dimostrare, come nel caso di Göbekli Tepe, che i resti organici datati siano stati «sigillati» in un particolare momento e non vi sia la possibilità di successive intrusioni di materiali più tardi che possano fornire una datazione falsamente recente.

Ma semplicemente non vi sono datazioni al radiocarbonio, problematiche o meno, per il Podio 2. Ne consegue, quindi, che la cronologia ortodossa relativa a questa struttura originale e incredibilmente interessante si basa interamente su fattori stilistici, ossia sul fatto che alcuni stili architettonici possono essere associati a culture e periodi specifici e che lo «stile» visibile nel Podio 2 si adatta perfettamente all'epoca architettonica della storia romana definita «giulio-claudia».

È mia opinione che l'aspetto stilistico a Baalbek non sia assolutamente chiaro come dovrebbe essere, considerato che gran parte della nostra comprensione del sito dipende da esso. E in risposta alla mia domanda riguardo alla posizione della peristasi (e cioè il portico quadrangolare colonnato che circonda la *cella* – la camera interna – del tempio), Lohmann ammette che vi è un'anomalia stilistica:

sì, normalmente la peristasi dovrebbe poggiare sul margine del podio, come avviene nel Tempio di Bacco. Quello seguirebbe l'esempio romano (il Tempio di Marte-Ultore nel Foro Romano era un edificio che rappresentava in questo una pietra miliare)⁷³⁶. È una delle stranezze del Tempio di Giove.⁷³⁷

D'altro canto, sottolinea Lohmann, esistono di fatto dei templi in cui la peristasi è arretrata come egli immagina sarebbe alla fine avvenuto a Baalbek se il Podio 2 fosse stato completato, come il tempio di Bel a Palmira, il tempio di Zeus ad Aizanoi, in Turchia e il colossale tempio di Tarso, anch'esso in Turchia. «Secondo me», scrive:

ciò è dovuto al fatto che sia il Tempio di Bel che quello di Giove a Baalbek furono costruiti al di sopra di podi più antichi (erodiano a Baalbek, ellenistico a Palmira) e si dovette risolvere il problema di come inserire un podio romano di stile moderno del primo secolo al di sotto della struttura del tempio più antico (anche se solo di pochi anni). A Baalbek la terrazza era altissima quindi il podio doveva essere colossale e a Palmira la peristasi era già al suo posto quindi il podio venne eretto a una certa distanza.⁷³⁸

Inoltre Lohmann tiene duro riguardo alla forma del Podio 2 che, nonostante la sua incompletezza, egli ritiene assolutamente nella norma:

di solito un podio presenta uno zoccolo alla base (una sporgenza come lei la chiama), una parete liscia o verticale (lo strato che contiene il Trilite del tempio a Baalbek) e una fascia aggettante nella parte superiore...[739](#)

Allega un diagramma architettonico del podio di Hosn Niha, un altro tempio romano in Libano, a fondamento della sua tesi.[740](#) A me, tuttavia, pare straordinariamente *dissimile* dal Podio 2 di Baalbek e lo strato presente in questo tempio che Lohmann vuole farmi confrontare con il Trilite è alto solo 1,58 metri, mentre il Trilite, come abbiamo visto, è alto 4,34 metri.

Come ho già osservato credo che quella di Daniel Lohmann sia un'argomentazione solida ma nulla nella nostra corrispondenza mi dimostra che il muro megalitico a U (che circonda, ma che non sostiene, il Podio 1 sul quale di fatto poggia il Tempio di Giove) sia opera dei romani. Potrebbe aver ragione lui. Ma potrebbe anche avere torto e, considerati gli altri indizi provenienti da tutto il mondo riguardo a una civiltà perduta, credo sia saggio mantenere una mente aperta su Baalbek.

Infine, tuttavia, è ciò che vedo nella cava a convincermi di questo, poiché non possiamo non domandarci perché mai tre enormi blocchi pesanti tra le 1000 e le 1650 tonnellate furono abbandonati lì.

La risposta convenzionale è che i romani, dopo aver portato alla luce questi blocchi di dimensioni eccezionali, si accorsero di non poterli spostare e semplicemente li lasciarono sul posto. Tale spiegazione però non ha molto senso. Se la tesi che i romani furono responsabili della costruzione del muro megalitico a forma di U è corretta, sappiamo che essi continuarono a costruire un vasto complesso dedicato a Giove servendosi di blocchi di pietra più piccoli. Possibile che la prima e più abbondante fonte di questi blocchi più piccoli di cui avevano bisogno non siano stati gli enormi megaliti che, secondo la tesi dell'archeologia convenzionale, avevano scoperto di non poter spostare dalla cava? I romani erano gente pratica, che non avrebbe permesso di sprecare tutto il lavoro già faticosamente eseguito. Invece di aprire nuovi fronti di cava, non avrebbero forse usato quei blocchi massicci da 1000 tonnellate, già quasi completamente estratti,

suddividendoli semplicemente in megaliti più piccoli e facili da trasportare per terminare la costruzione del resto del tempio?

È davvero strano che ciò non sia avvenuto e quindi il fatto che questi blocchi giganteschi, quasi finiti, siano rimasti nella cava, che non siano mai stati suddivisi in parti più piccole e utilizzati nella costruzione generale del Tempio di Giove mi suggerisce con decisione che i romani non sapessero nemmeno che si trovavano lì, proprio come l'Istituto archeologico germanico, nonostante un centinaio di anni di scavi, non seppe fino al 2014 della presenza in loco di un terzo massiccio blocco. A tempo debito, mi è stato detto, «nuove informazioni sulla datazione e su altri aspetti pratici relativi ai megaliti» potrebbero essere pubblicate ma tali informazioni non erano disponibili al momento della stesura di questo libro.⁷⁴¹ Attendo con interesse la loro uscita ma ho anche dei dubbi sul fatto che possano chiarire la questione piuttosto che sollevare nuove domande.

Siamo una specie afflitta da amnesia. I devastanti impatti cometari che misero in moto il Grande Congelamento 12.800 anni fa e che causarono due episodi di inondazioni globali, uno all'inizio e l'altro alla fine del Dryas Recente, ci hanno fatto dimenticare tantissimo. Il recupero della memoria partendo dai frammenti che tuttora rimangono è logisticamente difficile e psicologicamente doloroso, come dimostrano la complessità e i decenni di dispute sorte intorno a Baalbek. Ma dei messaggi ci arrivano ancora dal profondo e lontano passato nelle parole dei Sapiienti, nelle azioni dei maghi e nei possenti monumenti che essi ci lasciarono per risvegliarci al momento del Grande Ritorno.

Parte sesta

Stelle

LE PORTE DEL SOLE

Continuo a pensare a Baalbek anche il giorno dopo mentre percorriamo in auto il magnifico litorale che costeggia la baia di Jounieh per raggiungere, 38 chilometri a nord, la città di Biblo, l'antico porto fenicio che si vanta di essere, con qualche giustificazione, la più antica città continuamente abitata al mondo. Gli archeologi hanno stabilito che venne occupata già nell'8800 a.C.,⁷⁴² mentre il centro di Göbekli Tepe era ancora in funzione.⁷⁴³ Entro il 5000 a.C. Biblo era già uno stabile e fiorente insediamento che da allora non cessò mai di essere popolato.⁷⁴⁴ Nel 3000 a.C., quando era conosciuta come Gubla o Gebel, la città si era ormai sviluppata fino a diventare la città-porto più importante dell'antica costa cananea.⁷⁴⁵ Furono i greci a chiamarla successivamente Biblo, quando divenne il centro del remunerativo commercio del papiro con l'Egitto (in greco «papiro» si dice *bublos*).⁷⁴⁶ Analogamente il lettore ricorderà dal Capitolo 13 che «fenicio» era il termine greco che indicava i cananei. Per semplicità continuerò qui a usare i termini «fenicio» e «cananeo» in modo intercambiabile e continuerò a fare riferimento all'antica Gubla/Gebel come a Biblo.

Mentre entriamo a Biblo, con le sue strade punteggiate dai caffè e dalle palme, e il Mediterraneo che lambisce il suo splendido porto a forma di mezzaluna, una domanda su Baalbek mi turbinava nella mente. Perché i romani non scelsero di costruire il tempio più grande e più spettacolare di tutto il loro impero a Roma stessa? O non potendolo fare, se per una qualche ragione si fossero sentiti obbligati a costruire il Tempio di Giove in Libano, perché non lo eressero in un porto franco importante e prestigioso

come Biblo? E se non a Biblo, perché allora non in un altro celebre porto fenicio lungo la stessa costa come Tiro o Sidone?

Perché Baalbek per il Tempio di Giove? È questa la domanda. Ma non c'è una risposta facile, perché storici e archeologi ammettono che non esiste la minima prova «che ci dica chi commissionò, pagò o progettò una qualunque porzione del complesso».⁷⁴⁷ Possiamo quindi solo fare delle ipotesi riguardo ai loro motivi. È davvero abbastanza sorprendente, date le dimensioni dell'impresa, che nessun imperatore, nessun generale e nessun architetto abbia mai rivendicato il merito di tale realizzazione ma di fatto il tempio rimase stranamente assente dagli annali dei romani e di tutti gli altri popoli per molti secoli dopo la sua costruzione.⁷⁴⁸

Fu solo a partire da Macrobio, che scriveva nel quinto secolo d.C. (epoca in cui Baalbek era da tempo diventata cristiana) che troviamo un riferimento alla divinità che era venerata lì.⁷⁴⁹ Sembra quasi che un incantesimo del silenzio sia stato gettato su questo luogo dai maghi di un'epoca precedente e che anche i romani ne siano rimasti stregati, ritenendosi vincolati a esso, pur innalzando le colonne e i frontoni enormi dei loro templi. Di conseguenza, come osserva lo storico dell'architettura Dell Upton, «l'antica Baalbek è un parto della nostra immaginazione».⁷⁵⁰ Persino il sito in sé, come lo vediamo oggi, è in un certo senso un frutto della fantasia, dato che gran parte di esso:

venne ricostruito da una missione archeologica tedesca all'inizio del Novecento e da archeologi francesi e libanesi negli anni Trenta, Cinquanta e Sessanta del ventesimo secolo. Il resto lo conosciamo in base a disegni che ricostruirono il complesso in uno stato mitico di completamento.⁷⁵¹

È un prolungamento di questa «mitopoiesi» archeologica, credo, a spingere Daniel Lohmann a ipotizzare paradossalmente che i costruttori romani di Baalbek fossero dei «megalomani» anche se furono, in effetti, così schivi da non provare mai ad associare il proprio nome con nessuno dei «passi da gigante verso la monumentalizzazione» che essi fecero qui.⁷⁵² Il più colossale di questi passi da «megalomane», ovviamente, se Lohmann ha ragione, fu il tentativo non finito di dare al Tempio di Giove un podio non portante, dallo scopo puramente estetico, che avrebbe raggiunto l'altezza – se fosse stato completato – di circa 15 metri (facendo apparire insignificante

il podio di qualsiasi altro tempio romano) e formato da blocchi pesanti centinaia di tonnellate e, nel caso del Trilite, quasi mille tonnellate. Nel sistema di riferimento di Lohmann, e in quello di qualsiasi archeologo dell'ultimo secolo, solo dei megalomani avrebbero preso in considerazione un tale compito.

Dal momento che stiamo tutti facendo delle ipotesi, tuttavia, io da parte mia propongo in alternativa che i romani scelsero Baalbek per il Tempio di Giove – che Baalbek fosse per loro un luogo così speciale – esattamente *perché* il muro a U che Lohmann ritiene fosse la base del loro podio «megalomane» si trovava già sul posto, risalendo direttamente al tempo degli dèi e degno di venerazione in età successive proprio per onorare quelle antiche divinità e non per esaltare il nome e l'ego di coloro che li onoravano.

Adoratori delle stelle

Il principale punto di riferimento a Biblo è attualmente un castello risalente al periodo delle Crociate (dodicesimo secolo) che domina dall'alto le rovine dei templi fenici e romani. E, cosa interessante, il castello dei crociati, ricostruito e riparato molte volte, presenta almeno una dozzina di tamburi di colonne romane che vennero riutilizzati come blocchi da costruzione nelle sue mura, a ricordo del fatto che, in questa regione, non è possibile giudicare nessun elemento architettonico solo per come appare superficialmente.

Il castello però è un luogo magnifico per farsi un'idea della vecchia, o per meglio dire dell'antichissima città di Biblo, dalla quale i navigatori fenici un tempo salpavano verso ogni parte del mondo conosciuto e oltre, dato che l'ipotesi che i fenici abbiano raggiunto le Americhe migliaia di anni prima di Colombo continua a essere sostenuta da evidenze stimolanti anche se frammentarie.⁷⁵³ Vi è anche una misteriosa connessione con l'Antico Egitto che va ben al di là del commercio del papiro tra questi due antichi popoli.

Tale connessione riguarda il dio Osiride, la cui immagine celeste gli antichi egizi identificavano con la costellazione di Orione. Padre di Horus e marito di Iside, la dea della magia, Osiride fu, secondo la tradizione, un grande re dell'epoca primordiale, che offrì i doni della civiltà a coloro che furono disposti ad accettarli.⁷⁵⁴ Dopo aver allontanato le popolazioni indigene dell'Egitto

dai loro modi barbari e miseri, insegnò loro a coltivare la terra, a seminare e a mietere il raccolto, formulò per loro un codice di leggi e le spinse a venerare gli dèi e a compiere riti in loro onore. Quindi abbandonò l'Egitto e si mise a percorrere tutto il mondo insegnando alle varie nazioni a fare ciò che stavano facendo i suoi sudditi. Non costrinse nessuno a seguire i suoi ammaestramenti ma persuadendoli con gentilezza e facendo appello alla loro ragione riuscì a spingerli a mettere in pratica ciò che egli predicava⁷⁵⁵.

Le imprese di questo grande maestro civilizzatore per come sono riportate negli annali dell'Antico Egitto richiamano, è ovvio, alla mente la missione di quelle compagnie di dèi, maghi e sapienti che secondo i Testi di Edfu

«vagabondarono per il mondo» sulle loro grandi navi dopo l'immane inondazione che distrusse la loro terra natale, cercando di far risorgere il mondo antediluviano. E l'antagonista, Seth, che compare nella tradizione di Edfu e che viene alla fine sconfitto e sottomesso da Horus, gioca anch'egli un ruolo chiave nel ciclo mitologico di Osiride. Egli complotta contro il dio-re mentre questi è in viaggio nella sua missione civilizzatrice e al suo ritorno riesce a ucciderlo con l'aiuto, significativamente, di altri 72 cospiratori.⁷⁵⁶ Vi è qui un codice nel testo poiché, come il lettore ricorderà, il numero 72 è il fondamento del ciclo processionale, il numero di anni necessario per un grado di precessione.

Il corpo di Osiride, ci viene narrato, viene posto in un sarcofago da Seth e dagli altri cospiratori e gettato nel Nilo, da dove la corrente lo trasporta verso nord fino al Mediterraneo. Le onde spinsero la cassa sulle coste del Libano

e la gettarono sulla spiaggia davanti a Biblo, e non appena il sarcofago toccò terra un grande albero spuntò e crescendo tutto attorno alla cassa la racchiuse da ogni lato. Il re di Biblo si meravigliò delle dimensioni di quest'albero e lo fece abbattere ordinando che venisse realizzato un pilastro per il suo palazzo con la sezione del tronco che conteneva la cassa.⁷⁵⁷

Dopo aver scoperto dove si trovavano i resti del marito, Iside si imbarca per Biblo, si reca al palazzo e riesce a farsi assegnare il ruolo di nutrice dei figli del re. Senza essere vista si trasforma in una rondine e vola attorno al pilastro profondendosi in lamenti. Alla fine rivela la propria vera identità al sovrano e lo persuade a consegnarle il pilastro, dal quale rimuove la cassa che contiene il corpo di Osiride defunto e ritorna con lui in Egitto.⁷⁵⁸

Ciò che avviene dopo è una lunga storia che non è necessario approfondire qui, ma il punto centrale è la resurrezione di Osiride in cielo come costellazione di Orione dove, come dio delle stelle, regna sull'oltretomba con la consorte Iside al suo fianco nella forma della brillante stella Sirio (chiamata Sopdu o Sept nella lingua degli antichi egizi, spesso tradotta in greco come Sothis).⁷⁵⁹ In un testo, che esprime con estrema chiarezza queste identificazioni stellari, Iside parla di Osiride nel modo seguente:

La tua sacra immagine, Orione nel cielo, sorge e tramonta ogni giorno; io sono Sothis che lo segue, e non lo abbandonerò.⁷⁶⁰

E nei Testi delle Piramidi leggiamo, tra molte altre analoghe invocazioni, che «Osiride è giunto come Orione».⁷⁶¹ Molti altri riferimenti identificano anche i defunti faraoni d’Egitto con Osiride e con le stelle di Orione e di Sirio, per esempio:

O carne del re, non decomporti... Raggiungerai il cielo come Orione, la tua anima sarà potente come Sothis...⁷⁶²

Analogamente:

O re, il cielo ti concepisce con Orione, la luce dell’alba ti porta con Orione. Colui che vive, vive per ordine degli dèi, e tu vivi. Ascenderai regolarmente con Orione dalla regione orientale del cielo, discenderai regolarmente con Orione nella regione occidentale del cielo.⁷⁶³

Da questi testi, nota l’egittologo Selim Hassan,

credo non si possa negare che, in un dato momento della loro storia, gli egizi credessero che l’anima del re si unisse alle stelle oppure diventasse una stella... e questa tradizione non sparì mai del tutto. Inoltre l’associazione delle piramidi di Giza con il culto stellare fu conservata a lungo per tradizione e quelle di Khufu e Khafre furono ritenute connesse a un culto delle stelle fino al periodo arabo.⁷⁶⁴

Nello stesso brano Hassan continua poi facendo un’osservazione di enorme rilevanza per la mia ricerca. «Nel dizionario geografico *Mo’gam-el-Buldan*, di Yakut el-Hamawi», scrive, nel volume VIII, a pagina 457:

si dice, dopo aver fornito le dimensioni delle due più grandi piramidi di Giza: «A entrambe i sabei si recavano in pellegrinaggio». Ora, ovviamente, questi sabei erano degli adoratori delle stelle e se la mia ipotesi è corretta, il loro nome derivava dalla parola egizia *sba*, «stella». I sabei erano i seguaci di un’antica religione... adoratori delle schiere del cielo, dei corpi celesti... Qualunque fosse l’origine del loro nome, rimane il fatto che essi riconoscevano pienamente le piramidi di Khufu e di Khafre come dei monumenti connessi al culto solare e le veneravano come mete di pellegrinaggio.⁷⁶⁵

La connessione fatta qui da Hassan è notevole, perché la città natale dei sabei da tempi immemorabili era Harran nel sudest della Turchia,⁷⁶⁶ a pochi chilometri da Göbekli Tepe. In aggiunta, oltre a essere degli «adoratori delle stelle», questi sabei di Harran erano seguaci del «Libro di Thoth» – si veda

il Capitolo 11 – nel quale il dio della saggezza degli antichi egizi aveva messo per iscritto le «parole dei saggi». In effetti in periodo islamico (per centinaia di anni dopo la rivelazione del Corano al profeta Maometto nel settimo secolo d.C.), i sabei riuscirono a evitare la persecuzione a opera dei musulmani dichiarando di non essere pagani ma di fare parte dei «popoli del libro», distinti, come cristiani ed ebrei, per il fatto di possedere una Scrittura rivelata da Dio.⁷⁶⁷ Alla domanda di mostrare il loro «libro» esibivano una copia dei Testi ermetici, gli scritti greci e latini che si proponevano di essere dialoghi tra Thoth (l’Ermete dei greci, il Mercurio dei romani) e alcuni dei suoi allievi.⁷⁶⁸ Va notato che Thoth, oltre a essere il dio della saggezza, era anche il «Signore della Luna»⁷⁶⁹ e che il principale tempio di Harran era dedicato al dio della luna del pantheon sabeo, il cui nome era Sin.⁷⁷⁰ Per ultimo, ma non meno importante, Filone di Biblo ci dice che Sancuniatone, la fonte della sua *Storia fenicia*:

andò attentamente alla ricerca delle opere di Taautos. Lo fece perché si era reso conto che Taautos fu la prima persona sotto il sole che inventò la scrittura e che iniziò a comporre archivi, ponendo in tal modo le fondamenta, per così dire, del sapere. Gli egiziani lo chiamano Thouth e gli alessandrini Thoth, mentre i greci tradussero il suo nome con Ermete.⁷⁷¹

Rimaniamo a Biblo qualche altra ora. Gli scavi della città vecchia si estendono tutto intorno al castello dei crociati. C’è un colonnato romano, un piccolo teatro, dei bastioni fenici, i resti, poco più delle fondamenta, del Tempio di Baalat-Gebel, risalente all’incirca al 2800 a.C. e dedicato alla dea fenicia patrona di Biblo, e il cosiddetto Tempio a L, risalente all’incirca al 2600 a.C., un lago sacro un tempo separava i due edifici. Sulla cima di un podio sono ancora in piedi parecchi piccoli rozzi obelischi: il Tempio degli Obelischi, databile tra il 1900 e il 1600 a.C. Vi sono i resti della necropoli reale dei re di Biblo, che risale a un periodo compreso tra il diciottesimo e il decimo secolo a.C., ma mescolato a tutto ciò, molto vicino a tutto questo, si trova il quartiere neolitico, risalente al 5000 a.C. e oltre, dove gli abitanti di Biblo iniziarono per primi a fabbricare pavimenti in calcare frantumato intorno al 4500 a.C.⁷⁷²

Tutte queste rovine e questi resti sono mescolati alla rinfusa in modo disordinato, uno sopra all’altro, uno intorno all’altro, secolo dopo secolo, millennio dopo millennio, perdendosi nella preistoria, completamente

ripuliti dagli archeologi e lasciati in mostra come attrazioni turistiche. Il sito non mi appassiona e in assenza del testo originale di Sancuniatone, in assenza persino della *Storia* di Filone, a parte i frammenti sopravvissuti, ho la sensazione che non vi sia nulla di utile per me da fare qui.

È giunto il momento di andare oltre.

La collina dei pilastri

Da Beirut a Istanbul il volo è breve e da Istanbul si arriva con un balzo alla città di Sanliurfa, che Santha e io intendiamo usare come base per visitare Harran, la città dei misteriosi sabei «adoratori delle stelle», e per un'altra visita a Göbekli Tepe. Il nostro primo obiettivo, tuttavia, non è nessuno di questi luoghi. Siamo invece alla ricerca di un sito ancora non portato alla luce che, da ogni indizio che possediamo, parrebbe antico tanto quanto Göbekli Tepe e che sembra essere stato dedicato al medesimo scopo misterioso. Il nome di questo sito, come ho appreso dalle mie indagini preliminari, è Karahan Tepe, ma conoscerne il nome è una cosa, un'altra è trovarlo.

A giugno nel sud-est della Turchia fa un caldo infernale. Il nostro autista parla inglese quindi non abbiamo problemi a comunicare con lui e lui a sua volta può fare da tramite tra noi e la popolazione locale ma nessuno di coloro che incontriamo mentre percorriamo in auto un paesaggio di campi irrigati e colline spoglie sembra avere la più minima idea di dove sia Karahan Tepe. Be', perché dovrebbero, dopo tutto? Si tratta solo di una collinetta e in base a ogni descrizione il sito si trova in un luogo abbastanza deserto. Alla fine però lo troviamo, circa 15 chilometri a sud della E90, l'autostrada principale, e 65 chilometri a sud di Sanliurfa. È qui che scorgiamo una piccola fattoria circondata da basse mura e da miseri campi alla fine di una strada sterrata accidentata. Il contadino ci indica una collina che si innalza qualche centinaio di metri a nord della nostra posizione. Si trova sulla sua terra, ci dice, ma possiamo tranquillamente darci un'occhiata. Dà il compito al figlio adolescente di mostrarci come arrivare in auto il più vicino possibile al sito, quindi smontiamo e percorriamo il resto del tragitto a piedi.

Il *tepe* è una cresta calcarea che corre approssimativamente da nord a sud con pendici scoscese formate da un terreno friabile e malfermo i cui fianchi a est e a ovest sono ricoperti di erba giallastra. La cima della cresta è a circa 750 metri al di sopra del livello del mare ma la salita dal punto dove abbiamo parcheggiato è di soli 50 metri e quasi immediatamente iniziamo a vedere le caratteristiche forme a T dei pilastri che ben conosciamo da

Göbekli Tepe. Sono sparsi ovunque sui fianchi della cresta, a decine, alcuni posizionati in cerchio, altri in quelle che sembrano file parallele ma tutti sono sepolti molto in profondità lasciando spuntare dal terreno solo l'inconfondibile sommità a T.

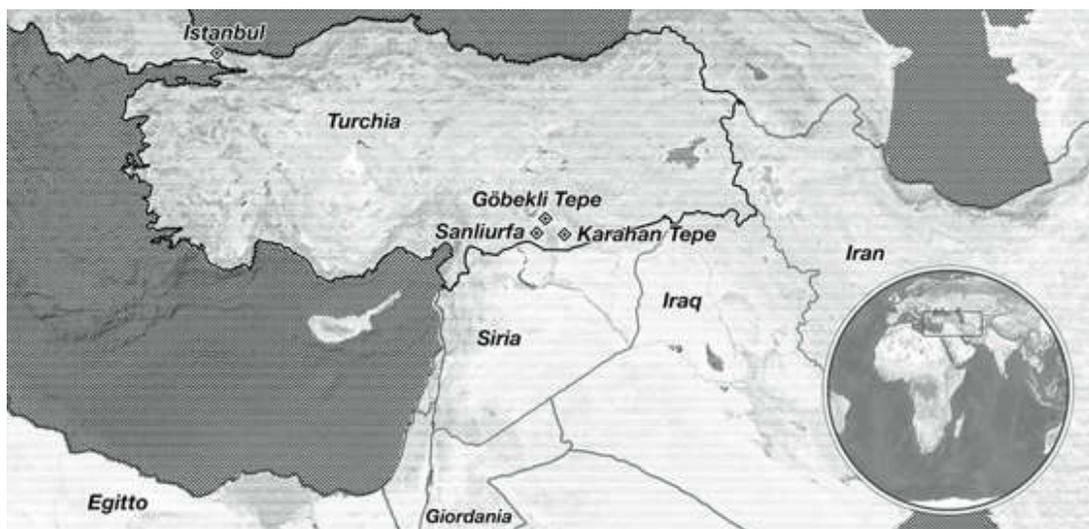


Figura 45.

Incredibilmente, tranne confermare che Karahan Tepe risale allo stesso periodo di Göbekli Tepe, e ha cioè tra gli 11.000 e i 12.000 anni, e che venne abbandonata all'incirca alla stessa epoca, e cioè circa 10.200 anni fa, dopo di che non fu mai più abitata,⁷⁷³ nel sito non è stata portata avanti quasi nessuna ricerca archeologica. Gli abitanti del posto, d'altra parte, si sono sempre dati molto da fare per scoprire tesori e i loro sforzi hanno causato la messa a nudo e la rottura di un certo numero di pilastri, due dei quali recanti serpenti incisi identici a quelli raffigurati sui pilastri di Göbekli Tepe.

Lungo la cima del crinale troviamo numerose depressioni semisferiche, simili a piccoli crateri, intagliate nella roccia. Alcune presentano margini molto precisi e netti e misurano generalmente 30 centimetri di diametro e fino a 15 centimetri di profondità, ma ci sono anche avvallamenti più piccoli e più grandi. Sono in gran parte raggruppati in serie di dodici o più, a volte in file, a volte in disegni a spirale o circolari, ma in modo così casuale che è difficile vedere alla base una qualche logica.

Come avvenne a Göbekli Tepe è chiaro che l'estrazione dei pilastri fu eseguita sul posto e vi sono infatti vari punti dove sono visibili degli incavi paralleli a forma di pilastro intagliati nel substrato roccioso del crinale. Ancora *in situ* nella cava vi è un pilastro a T quasi completo che misura 4,5 metri di altezza, 1,5 metri di larghezza e 80 centimetri di spessore.⁷⁷⁴ Guardando da quel punto verso la foresta di pilastri dei quali è visibile solo la testa, sporgente dai fianchi della collina, non posso fare a meno di domandarmi che cosa si scoprirebbe qui se venissero effettuati degli scavi archeologici. Göbekli Tepe ha già riscritto la storia dell'umanità e qui abbiamo un'altra Göbekli Tepe, integra, praticamente intatta ma nessuno sembra esserne minimamente interessato. In effetti vi è persino il frammento spezzato di un blocco a L precisamente intagliato che un tempo formava nella sua forma completa una finestra o una feritoia quadrata – pezzi simili sono stati ritrovati intatti a Göbekli Tepe – che è stato usato qui come parte di un focolare per riscaldare i pastori e giace adesso annerito dal fumo in un angolo riparato vicino alla sommità del crinale.

È per me incomprensibile come un luogo dell'importanza di Karahan Tepe, con tutto quello che esso ha da insegnarci, possa essere a tal punto ignorato e trascurato. Come ho detto spesso, come ho ribadito alla fine del precedente capitolo, siamo una specie afflitta da amnesia. Attribuisco questa nostra dimenticanza del passato, le pagine vuote nella nostra memoria, ai terribili cataclismi che devastarono la terra alla fine dell'Era Glaciale, ma qui a Karahan Tepe non posso non riconoscere che il nostro stordimento collettivo è anche spesso deliberatamente auto-inflitto, come se non ci importasse più di conoscere da dove veniamo e chi realmente siamo.

Il controllo del passato

Il giorno successivo Santha e io torniamo a Göbekli Tepe. Klaus Schmidt è ancora in vita adesso, nel luglio del 2014, ma è in Germania per trascorrere l'estate e nel giro di pochi giorni morirà per un attacco cardiaco.

In sua assenza voglio dare un'altra occhiata al sito. In particolare spero di riuscire a organizzare le cose per visitarlo di notte in modo da ammirare la volta celeste che lo sovrasta e percepire la sua relazione con le stelle sopra di lui oltre che con la terra al di sotto. Invece ciò che ottengo è un altro duro avvertimento del modo in cui noi umani dissacriamo volutamente i doni preziosi che ci sono stati lasciati in eredità dai nostri antenati.

Già nel 2013 il vandalismo e la deturpazione dovuti ai lavori archeologici erano ben presenti con un'orribile passatoia sollevata sulle rovine ma ciò che è accaduto dalla nostra ultima visita è quasi indescrivibile. Un enorme e orrendo tetto di legno incombe adesso sui recinti dei megaliti, ricoprendoli interamente, e massicce piattaforme cariche di tonnellate di pietre sono state sospese al di sopra per impedire al tetto di essere spazzato via dai forti venti. Tre piattaforme, oltre ai puntelli che sostengono il tetto e i grossi cartelli su cui campeggia la scritta «divieto d'ingresso» sparsi ovunque, rendono quasi impossibile vedere i megaliti o apprezzare la loro bellezza profonda e originale e il loro potere spirituale.

Ciò che gli archeologi hanno fatto – ovviamente, come affermano, per «proteggere» il sito – è un travestimento, un abominio, un capolavoro di bruttezza, e noi, il pubblico planetario, i veri eredi di Göbekli Tepe, restiamo truffati e privati di tutto. Non riesco proprio a comprendere il ragionamento di chi ha potuto incatolare, mettere in gabbia e imprigionare Göbekli Tepe in questo modo. Non riesco nemmeno a immaginare che cosa potessero pensare in quel momento. E anche se il tetto è «temporaneo» come si dichiara attualmente – fino a quando, senza dubbio, ne verrà collocato un altro più grande – non vi sono scuse. Meglio senza alcun tetto (il sito è sopravvissuto benissimo senza copertura per i quasi diciannove anni trascorsi dai primi scavi) che anche solo cinque minuti di questo disgustoso mostro «temporaneo».

Inoltre ho molti dubbi sulla sua reale «temporaneità». L'Istituto archeologico germanico ha impiegato quasi un anno per posizionare il tetto (ci stavano già lavorando durante la nostra precedente visita nel settembre del 2013), molti soldi sono stati spesi nell'operazione e temo che non lo vedremo rimosso e sostituito con qualcosa di più esteticamente adatto alla maestà e al mistero di Göbekli Tepe per molto tempo.

Per quanto riguarda poi una visita notturna e il mio progetto di vedere le stelle circondato dai megaliti... Che bello scherzo! Il tetto ha completamente isolato Göbekli Tepe dalla volta celeste. Sembra quasi un atto di depotenziamento deliberato e calcolato, come se qualcuno tra le autorità superiori si fosse improvvisamente svegliato e si fosse reso conto di quanto pericoloso sia diventato questo antico luogo per l'ordine costituito e quanto sia potenzialmente sovversivo per il sistema di controllo mentale, incluso in gran parte il controllo del passato, che mantiene attualmente l'ordine nella nostra società.

Antichi astronomi

Quella notte, di ritorno al nostro albergo, lavoro sul mio computer passando in rassegna gli studi di ricerca su Göbekli Tepe che ho scaricato e portato con me. La maggior parte proviene da riviste accademiche ma una è dal mio sito web. Scritto dall'ingegnere e geologo ambientale Paul Burley, lo pubblicai nel marzo 2013 e da allora non l'ho più riletto. Ricordo che all'epoca mi era sembrato importante, ma al momento non riesco a ricordare perché. Allora Göbekli Tepe non era al centro dei miei interessi come lo è adesso. Ora mentre rileggo lo studio di Burley alla luce di tutto quello che ho appreso dal marzo 2013 il suo messaggio centrale, il motivo esatto della sua rilevanza, mi colpisce come una scarica di adrenalina.

L'opposizione di Klaus Schmidt a ogni forma di connessione astronomica a Göbekli Tepe, di cui ho riferito concisamente nel Capitolo 1, si basava più sulla sua profonda ignoranza dell'astronomia e antipatia verso l'argomento che su qualcos'altro. A dispetto di questa ostilità del preminente archeologo, tuttavia, numerosi scienziati hanno studiato Göbekli Tepe per vedere se uno qualsiasi dei recinti o dei gruppi di pilastri al loro interno rivelassero allineamenti astronomici evidenti. Tutti questi studi offrono una testimonianza unanime del fatto che Göbekli Tepe fosse un sito dalle *profonde connessioni astronomiche*, che i suoi costruttori osservassero attentamente le stelle e che fossero in grado di esprimere queste osservazioni con grande successo negli allineamenti delle strutture al suolo.

Farò qui qualche esempio.

Il dottor Giulio Magli, professore di fisica matematica presso il Politecnico di Milano, è un noto astrofisico italiano che ha condotto studi archeoastronomici in tutto il mondo su numerosi siti e monumenti dell'antichità. Nel 2013 pubblicò uno studio di ricerca su Göbekli Tepe basato su precise simulazioni al computer dei cambiamenti del cielo verificatisi su lunghi periodi a causa della precessione,⁷⁷⁵ un fenomeno che abbiamo già esplorato. La tesi di Magli è che Sirio, la stella che gli antichi egizi identificavano con la dea Iside, fosse un oggetto di particolare interesse per i costruttori di Göbekli Tepe:

Simulando il cielo del decimo millennio a.C., è possibile vedere che in quel periodo a Göbekli Tepe si verificò un fenomeno assolutamente spettacolare: la «nascita» di una «nuova» stella, e di certo non di una comune, poiché si trattava della stella più brillante e del quarto oggetto più luminoso di tutto il firmamento: Sirio. In effetti la precessione, alla latitudine di Göbekli Tepe, portò Sirio sotto l'orizzonte negli anni attorno al 15.000 a.C. Dopo aver raggiunto il minimo, Sirio iniziò a riavvicinarsi all'orizzonte e divenne nuovamente visibile, molto bassa e in direzione sud, verso il 9300 a.C.⁷⁷⁶

Da qui in poi, secondo la dimostrazione di Magli, il punto di levata di Sirio lungo l'orizzonte, che cambia anch'esso molto lentamente come risultato della precessione, sembra essere stato «pedinato» a Göbekli Tepe dal Recinto D, dal Recinto C e dal Recinto B. Se si estrapolano gli azimut medi di questi recinti, presi in ciascun caso come le linee mediane tra i due monoliti centrali, questi si allineano con l'azimut di levata di Sirio rispettivamente nel 9100 a.C., 8750 a.C. e 8300 a.C.⁷⁷⁷ «Le strutture di Göbekli Tepe», conclude Magli, «furono concepite per celebrare, e poi seguire nel corso dei secoli, la comparsa di una brillante stella 'ospite' nel cielo: Sirio».⁷⁷⁸

Il professor Robert Schoch della Boston University, pur non essendo un astronomo, ha anch'egli rilevato degli allineamenti astronomici a Göbekli Tepe, nella stessa regione del cielo messa in evidenza da Magli. Tuttavia Schoch giunse a una conclusione diversa riguardo a quali obiettivi stellari potessero interessare i costruttori. «È difficile rispondere a questa domanda», scrisse, prima di proseguire offrendo la seguente ipotesi:

La mattina dell'equinozio di primavera del 10.000 a.C. circa, prima del sorgere del sole a est, le Pleiadi, il Toro e la sommità della costellazione di Orione erano visibili a Göbekli Tepe nella direzione indicata dalle pietre centrali del Recinto D, con la cintura di Orione non molto al di sopra dell'orizzonte al momento dell'alba (vista dal miglior punto di osservazione della regione). Uno scenario analogo si verificava per l'orientamento delle pietre centrali del Recinto C intorno al 9500 a.C. e per il Recinto B intorno al 9000 a.C. Il Recinto A era orientato verso le Pleiadi, il Toro e Orione nel giorno dell'equinozio di primavera intorno all'8500 a.C. ma a causa dei mutamenti precessionali l'intera cintura di Orione non sorgeva più al di sopra dell'orizzonte prima dell'alba. Entro l'8150 a.C. circa la cintura di Orione rimaneva ormai al di sotto dell'orizzonte all'alba dell'equinozio di primavera. Queste date ben si adattano all'arco di tempo stabilito per Göbekli Tepe sulla base della datazione al radiocarbonio.⁷⁷⁹

Altri non astronomi, l'autore Andrew Collins e l'ingegner Rodney Hale, guardarono nella direzione opposta a Schoch e Magli, e cioè a nord invece che a sud, e trovarono precisi allineamenti con il tramonto di Deneb, la

stella più brillante della costellazione del Cigno. Di nuovo gli allineamenti risultano inseguire i mutamenti di posizione della stella causati dalla precessione.⁷⁸⁰ L'impressione crescente che i costruttori di Göbekli Tepe prestassero un'attenzione speciale alle stelle e fossero pienamente consapevoli degli effetti del movimento precessionale nel panorama celeste venne confermata nel gennaio 2015 da un articolo di Alessandro De Lorenzis e Vincenzo Orofino, entrambi ricercatori del Dipartimento di Matematica e Fisica presso l'Università del Salento, apparso sulla rivista *Archaeological Discovery*. Essi conclusero che Collins e Hale avessero ragione e che, sul lato nord dei loro orientamenti, «i pilastri centrali dei recinti sotto esame sono in effetti rivolti verso il tramonto di Deneb».⁷⁸¹ Lorenzis e Orofino raffinarono le date fornite da Collins e Hale, retrocedendole di circa 200 anni, ma concordarono sul fatto che i sottili cambiamenti nell'orientamento dei recinti testimoniassero l'inseguimento della precessione.⁷⁸²

L'astrofisico Juan Antonio Belmonte esaminò anch'egli le caratteristiche astronomiche di Göbekli Tepe. Osservò che tra i recinti circolari, «ve ne è uno con mura quasi rettangolari, che erano perfettamente allineate ai punti cardinali».⁷⁸³ Inutile dire che tali precisi allineamenti, come quelli della Grande Piramide di Giza in Egitto, non poterono essere raggiunti senza l'impiego di osservazioni astronomiche altrettanto precise.

Belmonte prestò anche attenzione alle «abbondanti decorazioni» dei pilastri a T di Göbekli Tepe, concludendo che potessero rappresentare

il frutto di altre osservazioni astronomiche, come il quarto di luna e la stella, così comuni nelle successive culture del Medio Oriente... Vi sono poi quelle che potrebbero essere interpretate come raffigurazioni totemiche di animali che, continuando con le nostre ipotesi, potrebbero simboleggiare costellazioni quali il Leone, il Toro e lo Scorpione.

È il momento giusto per affrontare la tesi di Klaus Schmidt (si veda il Capitolo 1) riguardo al fatto che non potessero assolutamente esserci «figure astronomiche» a Göbekli Tepe perché «le costellazioni dello zodiaco non vennero individuate fino all'epoca babilonese, novemila anni dopo Göbekli Tepe». Al momento della nostra intervista non lo contestai su questo punto dato che ero più interessato ad ascoltare il suo punto di vista su Göbekli Tepe che non a intavolare con lui una discussione che avrebbe

potuto diventare sgradevole. Chiaramente, comunque, Belmonte, che sa di che cosa sta parlando, non concorda con la posizione di Schmidt.

E con Schmidt non concorda nemmeno, se è per questo, l'astronomo e storico della scienza russo Alexander Gurshtein, che fa risalire il primo riconoscimento e la prima attribuzione di un nome alle costellazioni – e nello specifico all'Orsa Maggiore – al 20.000 a.C.,⁷⁸⁴ e una conoscenza più particolareggiata dello zodiaco all'epoca intorno al 5600 a.C.⁷⁸⁵

L'archeoastronomo tedesco Michael Rappengluck spinge tuttavia ancora più indietro nel tempo l'origine dello zodiaco. Egli ha identificato una raffigurazione accurata della costellazione zodiacale del Toro dipinta più di 17.000 anni fa nella Sala dei Tori all'interno della grotta di Lascaux in Francia.⁷⁸⁶

Rappengluck mette in evidenza che vi sono quattro momenti chiave dell'anno, l'equinozio di primavera, l'equinozio d'autunno, il solstizio d'inverno e il solstizio d'estate. Abbiamo già visto come da tempo si creda che il «carattere» di un'era astronomica sia governato dalla costellazione zodiacale che «ospita» il sole nell'equinozio di primavera ma altre costellazioni «ospitano» anch'esse le altre tre principali «stazioni» del sole nell'equinozio d'autunno e nei solstizi d'inverno e d'estate e quando si verifica il passaggio da un'era alla successiva, con una costellazione che cede il posto a un'altra nell'equinozio di primavera, si spostano anche le costellazioni che governano le altre tre «stazioni».

Non vi è spazio qui per analizzare le prove nel dettaglio ma in sostanza la tesi di Rappengluck riguardo a Lascaux è che nella grotta siano raffigurate l'intera costellazione del Toro (in uno degli uri, o figure di «toro», nella Sala dei Tori) e anche, al di sopra del dorso dell'animale in un caratteristico disegno di sei punti, le sei stelle visibili delle Pleiadi, che formano un elemento chiaramente riconoscibile nella costellazione del Toro. Inoltre a questa raffigurazione è possibile assegnare una data:

Nel 15.300 a.C. le Pleiadi si trovavano molto vicine al punto dell'equinozio d'autunno... Le sei stelle nella «Sala dei Tori» rappresentano quindi un impressionante ed eccellente indicatore celeste per l'inizio dell'autunno... L'epoca calcolata astronomicamente si trova straordinariamente vicina alla... datazione al Carbonio-14 [dell'attività umana di questa parte della caverna] corrispondente al 15.300 a.C.⁷⁸⁷

In un altro studio Rappengluck fornisce ulteriori evidenze persuasive del fatto che i nostri antenati, per lo meno già dall'epoca compresa tra il 16.000 a.C. e il 10.000 a.C.

riconossero configurazioni stellari sia singole che molto complesse, incluse la Via Lattea, la Corona Boreale nella grotta di El Castillo (Spagna), le Pleiadi nella grotta di Lascaux (Francia) e le principali costellazioni del cielo in quella medesima località.⁷⁸⁸

Egli analizza anche la sezione di una parete rocciosa nella grotta di La Tete du Lion (Francia) che

mostra la combinazione di una configurazione stellare – Aldebaran nel Toro e le Pleiadi – con una raffigurazione del ciclo lunare posta al di sopra. Questa immagine risale all'epoca solutreana [all'incirca dal 20.000 al 19.000 a.C.] e presenta non solo una notevole somiglianza con la rappresentazione nella grotta di Lascaux ma connette chiaramente la configurazione stellare con parte del ciclo lunare.⁷⁸⁹

La conclusione di Rappengluck, di nuovo per farla breve, è che

i cacciatori-raccoglitori delle epoche paleolitiche alzavano gli occhi verso il cielo stellato e vedevano l'ammasso aperto delle Pleiadi con la luna e il sole che vagabondavano vicino o attraverso la Porta d'Oro dell'eclittica, 21.000 anni fa.⁷⁹⁰

La «Porta d'Oro dell'eclittica» a cui fa riferimento Rappengluck era concepita tradizionalmente come l'area del cielo delimitata dalle Iadi e dalle Pleiadi (entrambe gruppi stellari della costellazione del Toro), tra le quali, come attraverso una grande «porta» celeste, passa l'eclittica.⁷⁹¹ «Eclittica» è il termine tecnico che indica il «percorso» percepito del sole attraverso la volta celeste. L'implicazione, quindi, è che il percorso del sole (e della luna)⁷⁹² contro lo sfondo delle costellazioni dello zodiaco venisse osservato, raffigurato e compreso nel Paleolitico, forse fino a 10.000 anni *prima* della costruzione di Göbekli Tepe. Per questa ragione Belmonte ritiene importante citare qui lo studio di Rappengluck, dal quale mostra anche una foto della figura del Toro nella Sala dei Tori di Lascaux,⁷⁹³ al momento di fare il suo commento apparentemente spontaneo riguardo al fatto che costellazioni zodiacali «quali il Leone, il Toro e lo Scorpione» potrebbero aver ispirato gli animali «totemici» rappresentati a Göbekli Tepe.

Per Belmonte, in breve, Göbekli Tepe testimonia che

una società di cacciatori-raccoglitori completamente sconosciuta tentò di creare 11.000 anni fa delle strutture monumentali collegate alla volta celeste. Questa serie di santuari, costruiti presumibilmente uno dopo l'altro e persino uno sopra l'altro, potrebbe essere stata usata per secoli, forse per millenni, per rappresentare il cielo. Tuttavia, per ragioni a noi sconosciute, i costruttori seppellirono deliberatamente le strutture, creando condizioni che contribuirono al loro eccellente stato di conservazione nonostante la loro enorme antichità.⁷⁹⁴

Certamente gli abitanti indigeni dell'area di Göbekli Tepe erano cacciatori-raccoglitori, e di certo cacciatori-raccoglitori totalmente sconosciuti! Ma la tesi che avanzo nel corso di questo libro è che il loro improvviso avventurarsi nell'architettura monumentale spettacolare, seguito subito dopo dalla loro egualmente spettacolare «invenzione» dell'agricoltura, sia molto strano. In effetti costituisce un «grande balzo in avanti» quasi inspiegabile ed esige una spiegazione coerente che l'archeologia non ha ancora fornito. L'ipotesi che stiamo esplorando qui, e che credo possa spiegare queste anomalie, è che i sopravvissuti di una civiltà perduta, che padroneggiava perfettamente le tecniche dell'agricoltura e l'arte di costruire con i megaliti, si fossero insediati presso i cacciatori-raccoglitori di Göbekli Tepe in seguito al cataclisma del Dryas Recente, comunicando loro alcune delle proprie conoscenze.

Ora, oltre all'architettura megalitica e all'agricoltura dobbiamo prendere in considerazione anche le testimonianze dell'astronomia. A prima vista, mentre gli studi di Belmonte, Collins, Hale, Schoch, Magli e altri confermano che a Göbekli Tepe dovessero essere all'opera degli astronomi competenti, non possiamo dire che il livello di conoscenza che si manifesta negli allineamenti dei pilastri e dei recinti fosse necessariamente quello di una «civiltà» sofisticata. Abbiamo visto, dalle ricerche compiute da Gurshtein e Rappengluck, che attente osservazioni del cielo e l'identificazione di costellazioni che possiamo ancora riconoscere oggi possono risalire al Neolitico e sono rintracciabili anche nell'arte delle grotte dipinte del Paleolitico di 20.000 anni fa o più. Quindi espressioni di tale conoscenza a Göbekli Tepe non devono sorprenderci oltre misura.

Ma supponiamo che ci fosse qualcos'altro, qualcosa che i cacciatori-raccoglitori, indipendentemente dal loro sapere, non avrebbero mai potuto conoscere in nessuna circostanza?

È questo «qualcos'altro» tanto impalpabile che Paul Burley mi mise davanti agli occhi e che mi colpì come una scarica di adrenalina mentre rileggevo il suo articolo nella mia camera d'albergo a Sanliurfa nel luglio 2014.

Enigma neolitico

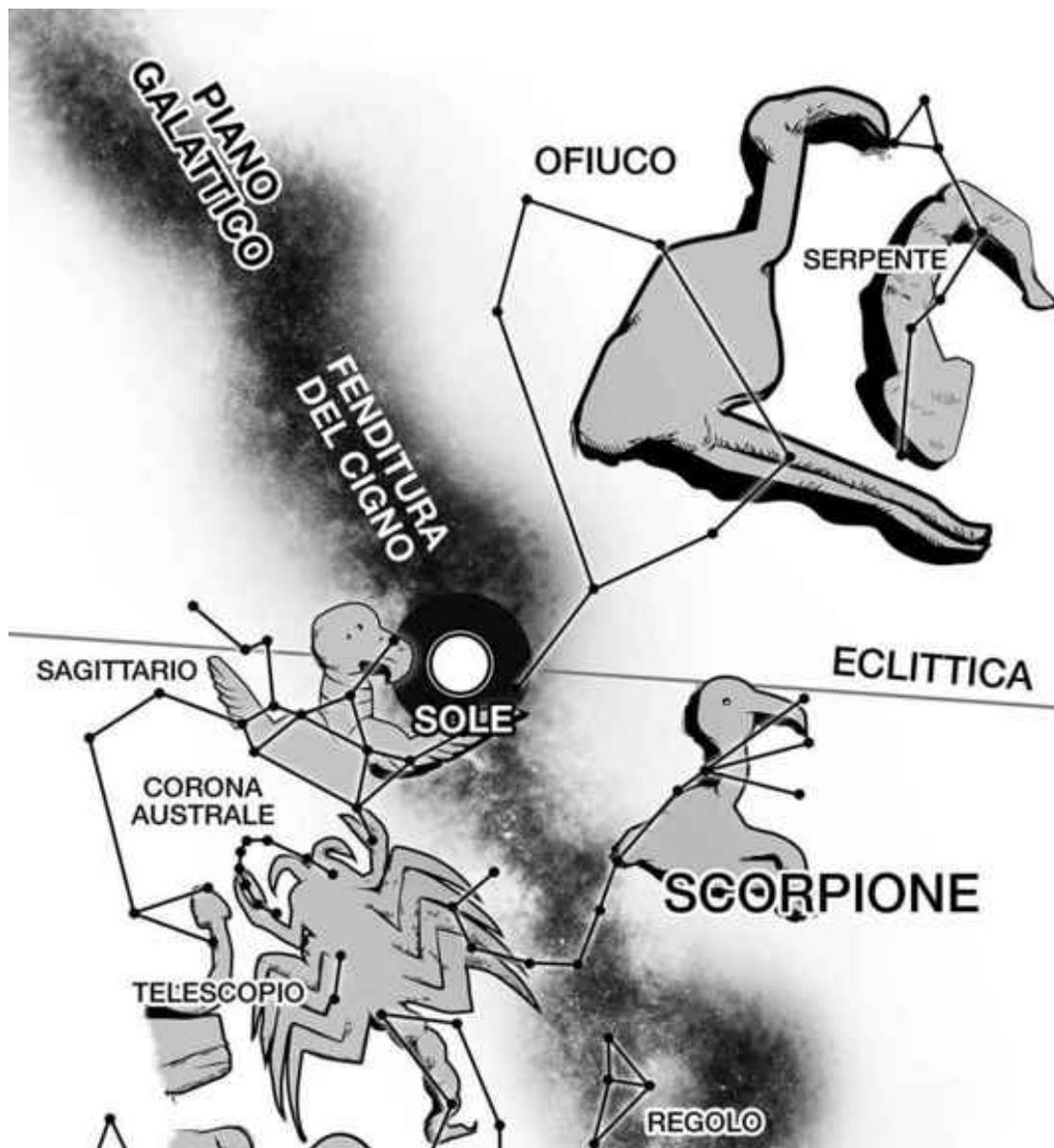
L'articolo di Burley è intitolato «Göbekli Tepe: Temples Communicating an Ancient Cosmic Geography» (Göbekli Tepe: Templi che comunicano un'antica geografia cosmica). Paul lo scrisse originariamente nel giugno del 2011, poi ci incontrammo alla Conferenza sulla Precessione e l'Antico Sapere di Sedona, in Arizona, nel settembre di quell'anno, ci scambiammo un paio di e-mail nel corso del 2012 e nel febbraio del 2013 mi chiese di leggere il suo articolo, che, mi disse, «testimoniava la presenza di uno zodiaco su uno dei pilastri di Göbekli Tepe». Lo lessi, risposi che lo trovavo «molto convincente e interessante, e ricco di implicazioni significative» e aggiunsi che avrei voluto pubblicarlo nella pagina degli Articoli sul mio sito web. Paul acconsentì e l'articolo uscì l'8 marzo 2013.⁷⁹⁵ È ancora lì, accessibile all'indirizzo fornito nella nota.

Definirle «implicazioni significative», mi rendo conto adesso mentre rileggo l'articolo nella mia camera d'albergo a Sanliurfa, rappresentò decisamente una sottovalutazione del loro peso reale ma la mia prima visita a Göbekli Tepe avvenne nel settembre 2013 e per quella data, chiaramente, avevo dimenticato il succo dell'articolo di Burley, incentrato quasi esclusivamente sul Recinto D e proprio sul Pilastro 43 sul quale focalizzai la mia attenzione una volta giunto sul posto. Il mio interesse in questo pilastro era stato stimolato dalla possibilità, suggerita da Belmonte, che lo scorpione inciso in rilievo alla sua base (che, come il lettore ricorderà, era stato nascosto da un ammasso di detriti che Schmidt si rifiutò di lasciarmi spostare) potesse raffigurare la costellazione zodiacale dello Scorpione. Fu quindi uno sbaglio da parte mia non avere riletto l'articolo di Burley che documentava «uno zodiaco» su quel medesimo pilastro prima di visitare il sito. Ma siamo tutti esseri umani, facciamo tutti degli errori, dimentichiamo tutti qualcosa e nonostante sei mesi prima avessi riconosciuto le sue «implicazioni significative» nella nostra corrispondenza, ciò che Burley aveva scoperto mi era completamente sfuggito di mente durante la mia visita del settembre 2013.

Ecco da dove inizia il suo ragionamento:

Uno dei pilastri calcarei [nel Recinto D] comprende una scena in bassorilievo sulla parte superiore di uno dei suoi lati. Sono raffigurati un uccello con le ali distese, due uccelli più piccoli, uno scorpione, un serpente, un cerchio, oltre numerose linee ondulate e altri motivi lineari. A prima vista questo zoo di pietra sembra essere semplicemente un miscuglio di animali e di disegni geometrici posizionati casualmente per riempire gli ampi fianchi del pilastro.

La chiave per risolvere questo antico enigma neolitico è il cerchio situato al centro della scena. Mi richiama subito alla mente il Padre cosmico, il Sole. Gli indizi successivi sono lo scorpione rivolto in alto verso il sole e il grande uccello che sembra reggere il sole sull'ala distesa. In effetti la figura del sole appare collocata con precisione sull'eclittica rispetto alla familiare costellazione dello Scorpione, anche se sul pilastro l'animale corrispondente occupa solo la porzione sinistra, o la testa, di tale costellazione per come la concepiamo attualmente. Come tale il simbolo solare è situato il più vicino possibile al centro galattico sull'eclittica mentre attraversa il piano galattico.



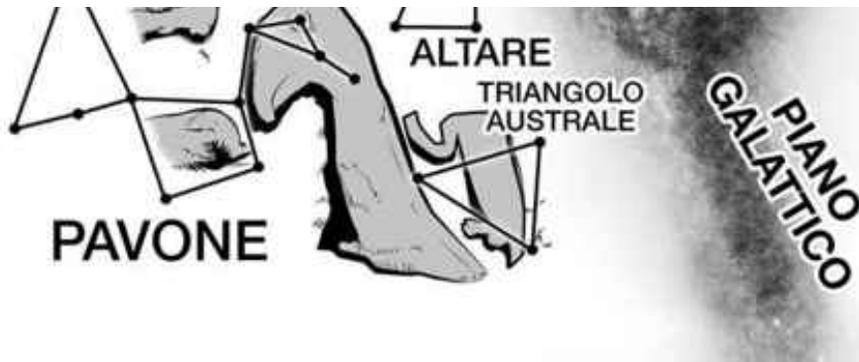


Figura 46: L'immagine celeste del Pilastro 43.

Abbiate pazienza, spiegherò tutto a breve. Nel frattempo continuiamo con l'articolo di Burley perché è la sua prossima affermazione che risveglia al massimo il mio interesse e la mia attenzione:

Ciò che bisogna notare qui è che per qualche ragione sconosciuta i costruttori di Göbekli Tepe eressero un tempio che apparentemente metteva in risalto un periodo situato 11.600 anni nel loro futuro. Questa scena però è intenzionale. Il simbolismo è chiaro e conforme a molte mitologie che descrivono questo medesimo evento, relativo all'epoca in cui viviamo oggi!

Burley quindi presenta una panoramica che «illustra l'attraversamento del piano galattico della Via Lattea nei pressi del centro della galassia, con diverse costellazioni familiari nelle vicinanze». Una seconda immagine mostra la stessa sezione di cielo con l'aggiunta delle antiche costellazioni rappresentate sul pilastro:

Si noti che le ali distese, il sole, le zampe dell'uccello e il serpente sembrano tutti orientati in modo da porre in evidenza il percorso del sole lungo l'eclittica... La somiglianza del bassorilievo con l'attraversamento dell'eclittica e dell'equatore galattico al centro della Via Lattea è difficile da negare e avvalorare la possibilità che gli esseri umani riconoscessero e documentassero la precessione degli equinozi migliaia di anni prima di quanto non sia generalmente accettato dagli accademici... Göbekli Tepe fu costruita come una sfera simbolica comunicante un'antichissima conoscenza del mondo e della geografia cosmica. Perché questa conoscenza sia stata intenzionalmente sepolta subito dopo rimane un mistero.

Non colgo immediatamente tutto quello che Burley vuole dire ma ne capisco abbastanza da volerne sapere di più e fortunatamente sul mio computer ho un software di astronomia – *Stellarium* – in grado di simulare la volta celeste nell'antichità tenendo conto della precessione. Cosa più

importante, il programma può mostrarmi il cielo dell'epoca attuale e mi permette di farlo scorrere giorno dopo giorno, mese dopo mese, andando in avanti e all'indietro a mio piacimento, ingrandendo ed esaminando qualsiasi elemento specifico che mi interessi. Di solito esamino i cieli dei tempi antichi, non quelli moderni, ma stasera è la nostra epoca che ho bisogno di analizzare.

O meglio, non esattamente la nostra epoca, il luglio del 2014, che mi vede seduto davanti al mio computer a Sanliurfa, ma piuttosto un anno e mezzo prima, il solstizio d'inverno del 21 dicembre 2012, la data tanto strombazzata della «fine del mondo» (ormai passata, non solo senza uno scoppio ma nemmeno senza un lamento)⁷⁹⁶ del famoso calendario maya.

Un messaggio su un pilastro?

Ecco di cosa sono già a conoscenza mentre avvio *Stellarium* sul mio computer. Quando Paul Burley afferma che il sole raffigurato sul pilastro di Göbekli Tepe si trova «il più vicino possibile al centro galattico sull'eclittica» e quando si premura di sottolineare il coinvolgimento dello Scorpione so che può fare riferimento solo a un'epoca, quella dell'anno 2000, con un massimo di 40 anni in più o in meno (e cioè dal 1960 al 2040). La grande banda di stelle e nebulose di polvere interstellare che attraversa in diagonale la volta celeste e che chiamiamo Via Lattea, e che è di fatto la galassia in cui ci troviamo vista di lato, è attraversata dall'eclittica – cioè il percorso apparente del sole attraverso la volta celeste – due volte all'anno. Uno di questi giganteschi interscambi è a nord tra le costellazioni dei Gemelli e del Toro; nella nostra epoca il sole staziona qui nel giorno del solstizio d'estate dell'emisfero boreale, e cioè intorno al 21 giugno. Il secondo interscambio è a sud tra le costellazioni del Sagittario e dello Scorpione, e nella nostra epoca il sole staziona qui al solstizio d'inverno dell'emisfero boreale, e cioè intorno al 21 dicembre.

Il lettore ricorderà che la precessione ha l'effetto visivo, osservato dalla terra, di fare sì che le costellazioni che «ospitano» il sole nei quattro momenti chiave dell'anno – i due equinozi e i due solstizi – si spostino molto lentamente attorno alla cintura dello zodiaco, con il sole che trascorre 2160 anni «in» ciascuna costellazione zodiacale in ciascuno dei momenti chiave prima che l'intero sistema abbia ruotato a sufficienza e il sole sia passato completamente da una costellazione a un'altra. Quando ciò avviene all'equinozio, avviene anche alle altre tre «stazioni». Il seguente è in effetti un buon esercizio mentale: immaginate un cerchio – che rappresenta l'eclittica, e cioè il percorso annuale del sole – e segnate a intervalli regolari attorno alla sua circonferenza le dodici costellazioni dello zodiaco. Ponete poi quattro raggi all'interno del cerchio, unendoli al centro per formare una croce. Nei punti in cui ciascuno dei quattro raggi tocca il bordo del cerchio si trova una delle stazioni chiave del sole: per quanto riguarda l'emisfero boreale l'equinozio di primavera (21 marzo), il solstizio d'estate (21 giugno), l'equinozio d'autunno (21 settembre) e il solstizio d'inverno (21

dicembre). Nella nostra epoca le costellazioni zodiacali che ospitano il sole durante queste stazioni sono i Pesci all'equinozio di marzo, i Gemelli al solstizio di giugno, la Vergine all'equinozio di settembre e il Sagittario al solstizio di dicembre.

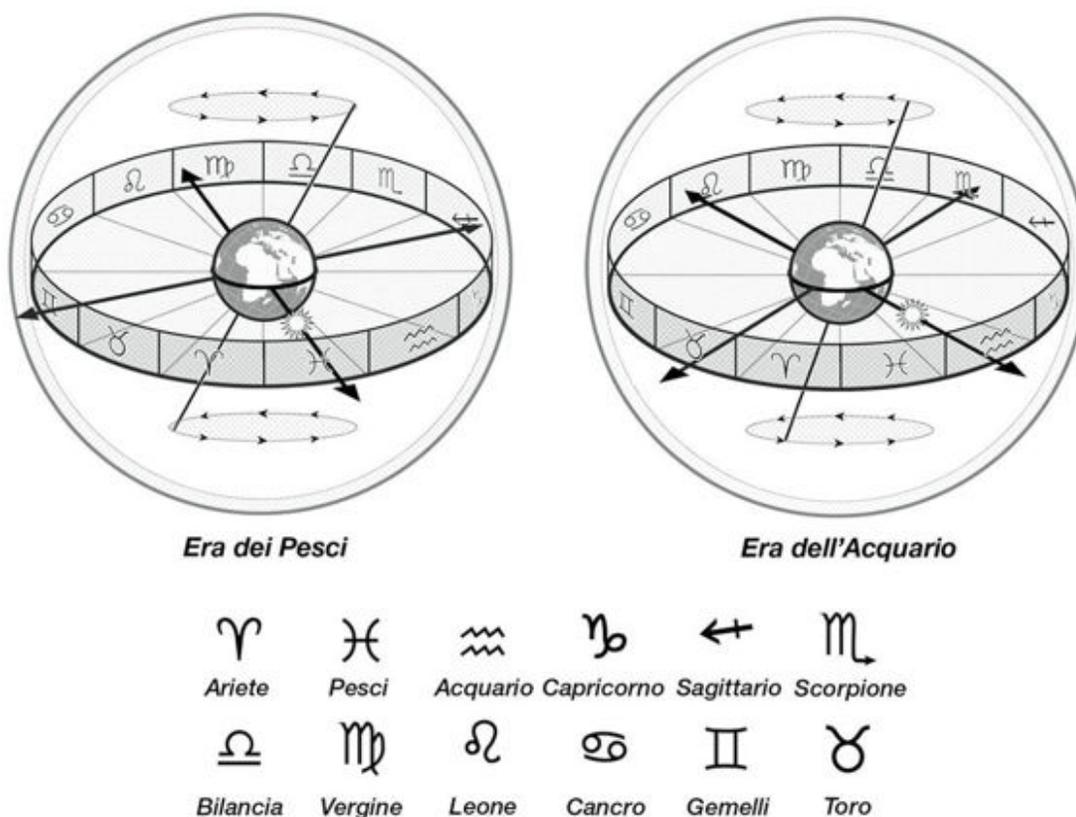


Figura 47: Il movimento precessionale dall'Era dei Pesci all'Era dell'Acquario. Come la posizione del sole contro lo sfondo delle costellazioni zodiacali durante l'equinozio di primavera si sposta da Pesci ad Acquario così il solstizio d'estate si sposta da Gemelli a Toro, l'equinozio d'autunno da Vergine a Leone e il solstizio d'inverno da Sagittario a Scorpione.

La precessione ha però l'effetto di ruotare molto lentamente i raggi che compongono la croce. Attualmente siamo vicini alla fine dell'Era dei Pesci (e cioè dei 2160 anni in cui il segno dei Pesci ospita il sole nell'equinozio di primavera) e l'estremità del raggio che si trovava in Pesci ruoterà presto entrando in Acquario (ecco che cosa significa il verso del musical *Hair*: «This is the dawning of the Age of Aquarius», «Questa è l'alba dell'Era dell'Acquario»). Ma dal momento che la croce è, per così dire, saldata

insieme a formare un'unica unità solida, tutti i suoi raggi devono muoversi insieme con il risultato che mentre l'equinozio di marzo si sposta da Pesci ad Acquario, il solstizio di giugno si sposta da Gemelli a Toro, l'equinozio di settembre da Vergine a Leone e il solstizio di dicembre da Sagittario a Scorpione.

Voglio evitare qui il più possibile indebite complicazioni ma torniamo adesso alla Via Lattea che, come abbiamo visto, è attraversata dal percorso del sole due volte all'anno. Ricordate che in ciascun punto di attraversamento vi sono un paio di costellazioni zodiacali ai due lati della Via Lattea; questi formano di fatto i pilastri di due porte celesti attraverso le quali passa la «strada» della Via Lattea: Gemelli e Toro a nord (con il sole attualmente ospitato in Gemelli durante il solstizio di giugno) e Sagittario e Scorpione a sud (con il sole attualmente ospitato in Sagittario durante il solstizio di dicembre). *Il rapporto di queste due coppie di costellazioni zodiacali con la Via Lattea non è influenzato dalla precessione e NON CAMBIA MAI.* Gemelli e Toro indicheranno sempre la «porta» settentrionale della Via Lattea mentre Sagittario e Scorpione indicheranno sempre la «porta» meridionale della Via Lattea.

Delle due, tuttavia, è la porta Sagittario-Scorpione la più importante perché la parte di Via Lattea osservata attraverso questa porta mentre guardiamo il cielo notturno forma il centro e il cuore della nostra galassia. E non solo; trattandosi del centro galattico, nel mezzo del quale secondo le più attuali teorie astronomiche si trova un immenso buco nero – «un oggetto iperdenso dal quale persino la luce non può uscire»⁷⁹⁷ – è possibile osservare un notevole rigonfiamento, o *bulge*, proprio in quest'area. Per ultimo, ma non meno importante, nel mezzo di questo «rigonfiamento nucleare» si trova un altro elemento assolutamente caratteristico che gli astronomi chiamano «la Fenditura del Cigno», che compare in modo cospicuo in molte antiche mitologie,⁷⁹⁸ e che è formata da una serie di nebulosità di polvere molecolare non luminose che si sovrappongono.

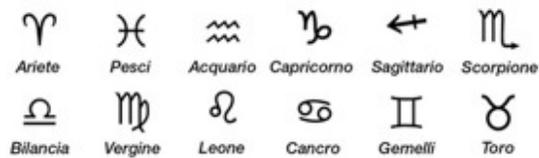


Figura 48: Le porte celesti: Sagittario/Scorpione a destra, con il sole attualmente ospitato dal Sagittario al solstizio d'inverno; e Gemelli/Toro a sinistra, con il sole attualmente ospitato dai Gemelli al solstizio d'estate.

Come risultato della precessione il sole del solstizio di dicembre è attualmente ospitato dal Sagittario e così, visto dalla terra, «punta» al centro galattico come il mirino sulla canna di un fucile. L'ultima volta che si verificò questo grandioso allineamento celeste della terra, del sole al solstizio di dicembre e del centro galattico fu un intero ciclo precessionale di 25.920 anni fa e la prossima volta ciò accadrà di nuovo un intero ciclo precessionale di 25.920 anni nel futuro. Viviamo, in altre parole, in un momento molto speciale, anzi direi unico, in termini di simbolismo cosmico e astronomico. Approfondirò nel prossimo capitolo questo aspetto

simbolico e il perché il solstizio di dicembre abbia una rilevanza particolare, ma prima è importante chiarire un altro punto.

Se, per ipotesi, un'antica civiltà avesse desiderato servirsi della propria conoscenza dei movimenti regolari e dei mutamenti della volta celeste per attirare l'attenzione su un momento particolare del fluire del tempo – una possibilità che abbiamo considerato con i monumenti di Giza – le ere precessionali, pur utili, non rappresenterebbero uno strumento abbastanza preciso per scandire una data esatta. Dopo tutto le ampie configurazioni di ciascuna era precessionale rimangono valide per 2160 anni. Se volessimo essere più precisi avremmo bisogno di trovare un evento celeste che si verifichi nel periodo sul quale desideriamo attirare l'attenzione e che sia (a) un prodotto della precessione e (b) abbia luogo in una finestra temporale molto più ristretta rispetto ai 2160 anni di un'era precessionale.

Un tale evento è visibile nella nostra epoca. È l'arrivo del sole nel giorno del solstizio di dicembre alla porta meridionale della Via Lattea tra Sagittario e Scorpione, da dove punta con precisione verso il centro galattico. Vi sono alcune imprecisioni, che hanno principalmente a che fare con l'ampiezza del disco solare e il periodo in cui possiamo dire che esso si allinei esattamente con il centro della Via Lattea visto dalla terra, ma ciononostante il lasso di tempo in questione è certamente di un altro ordine di grandezza rispetto ai 2160 anni. L'allineamento esatto con il centro galattico avviene in una finestra temporale non più ampia di 80 anni, nella quale ci troveremo ancora all'incirca per altri 25 anni.

Questo crea a una situazione interessante rispetto al messaggio del Pilastro 43 di Göbekli Tepe, perché se Paul Burley ha ragione, i rilievi su questo pilastro utilizzano un linguaggio simbolico per raffigurare il sole del solstizio d'inverno presso la porta meridionale della Via Lattea tra Sagittario e Scorpione.

In altre parole, quei bassorilievi stanno parlando alla nostra epoca.

Stanno parlando a noi.

IL LUOGO DELLA CREAZIONE

Mentre seduto nel mio albergo di Sanliurfa nel luglio 2014 faccio ruotare i cieli sullo schermo del mio computer, mi convinco sempre più che Paul Burley abbia avuto un'intuizione geniale riguardo alla scena raffigurata sul Pilastro 43 di Göbekli Tepe. Il linguaggio usato da Burley in questo articolo è molto cauto, quasi diffidente. Come abbiamo visto nel Capitolo 14, egli dichiara che «la figura del sole appare collocata con precisione sull'eclittica rispetto alla familiare costellazione dello Scorpione». Parla di altre «costellazioni familiari» nelle vicinanze. E attira la nostra attenzione sul grande uccello – l'avvoltoio – «che sembra reggere il sole sull'ala distesa». Non ci dice quale sia la costellazione rappresentata secondo lui dall'avvoltoio ma l'immagine che allega per rafforzare la sua tesi non ci lascia alcun dubbio sul fatto che egli la consideri un'antica rappresentazione della costellazione del Sagittario.⁷⁹⁹

Come abbiamo visto, secondo varie evidenze la capacità umana di identificare le costellazioni risale addirittura all'Era Glaciale, e alcune vennero rappresentate in quelle epoche remote in forme che siamo in grado di riconoscere anche ai giorni nostri. Dall'ultimo capitolo il lettore ricorderà lo studio di Michael Rappengluck sulla costellazione zodiacale del Toro, ritratta a Lascaux circa 17.000 anni fa nella forma di un uro (un'antica specie di bovino selvatico) con le sei stelle visibili delle Pleiadi al di sopra del suo dorso.

Riconoscere tali sorprendenti continuità nei modi in cui alcune costellazioni erano raffigurate non significa che tutte le costellazioni a noi familiari siano sempre state rappresentate nello stesso modo da tutte le

culture in tutti i periodi storici. Tutt'altro. Le costellazioni sono soggette a mutamenti a volte radicali a seconda delle figure immaginarie che le differenti culture scelgono di proiettare nel cielo. Per esempio, la costellazione mesopotamica del Toro Celeste e la moderna costellazione del Toro condividono entrambe la testa nell'ammasso delle Iadi, ma per altri aspetti sono molto diverse.⁸⁰⁰ Analogamente la costellazione mesopotamica dell'Arco e Freccia è formata da stelle che fanno parte di costellazioni chiamate adesso Nave Argo e Cane Maggiore, con la stella Sirio sulla punta della freccia. Anche i cinesi hanno una costellazione Arco e Freccia formata all'incirca dalle stesse stelle ma la freccia è più breve e Sirio non forma la punta ma il bersaglio.⁸⁰¹

Persino quando i confini delle costellazioni rimangono gli stessi nel passaggio da una cultura a un'altra, i modi in cui tali costellazioni sono considerate possono variare enormemente. Così gli antichi egizi conoscevano la costellazione che noi chiamiamo Orsa Maggiore ma la rappresentavano come la zampa anteriore di un toro. Vedevano l'Orsa Minore (Ursa Minor) come uno sciacallo. Raffiguravano la costellazione zodiacale del Cancro come uno scarabeo. La costellazione del Dragone, che noi vediamo appunto come un dragone, per gli antichi egizi rappresentava un ippopotamo con un cocodrillo sulla schiena.⁸⁰²

Non possono quindi esserci obiezioni di principio all'ipotesi che la costellazione che noi chiamiamo Sagittario, «l'Arciere» – e raffiguriamo come un centauro, una creatura ibrida metà uomo metà cavallo che tende un arco con una freccia – potesse essere immaginata dai costruttori di Göbekli Tepe come un avvoltoio con le ali distese.

Trascorro ore su *Stellarium* andando avanti e indietro tra il cielo del 9600 a.C. e quello della nostra epoca, focalizzandomi sulla regione tra il Sagittario e lo Scorpione – la regione che Burley crede sia rappresentata sul Pilastro 43 – e osservando la relazione del sole con queste costellazioni di sfondo.

La prima cosa che mi pare chiara è che un avvoltoio con le ali distese rappresenta un'ottima rappresentazione del Sagittario; in effetti è un modo migliore, molto più intuitivo e più ovvio per raffigurare la parte centrale della costellazione di quanto non lo sia il centauro/arciere che abbiamo ereditato dai mesopotamici e dai greci. Questa parte centrale del Sagittario (tolte le gambe e la coda del centauro) contiene in effetti le sue stelle più

luminose e forma un asterismo facilmente riconoscibile spesso chiamato attualmente dagli astronomi la «Teiera», perché assomiglia a una moderna teiera con tanto di manico, un coperchio a punta e un beccuccio. Gli elementi che formano il manico e il beccuccio, tuttavia, potrebbero essere disegnati altrettanto efficacemente come le ali distese di un avvoltoio, mentre il «coperchio» appuntito come il collo e la testa dell'avvoltoio. È l'ala distesa davanti all'avvoltoio – il beccuccio della teiera – che secondo Burley «sembra reggere il sole», rappresentato dal disco ben in evidenza al centro della scena sul Pilastro 43.

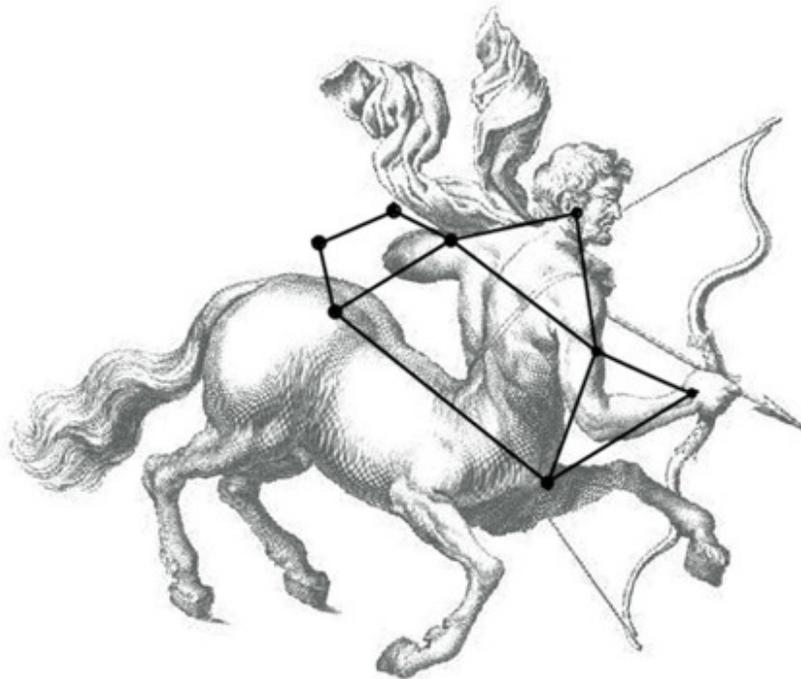
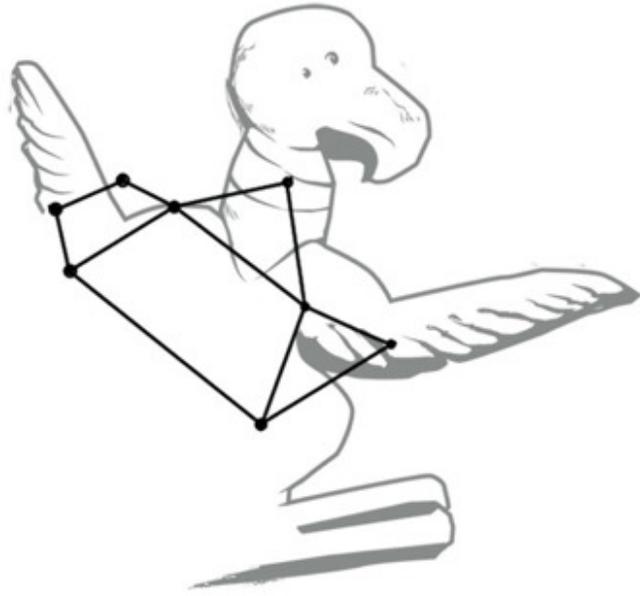


Figura 49: Un avvoltoio con le ali distese è un modo migliore, più intuitivo e ovvio di quanto non lo sia un arciere per rappresentare il brillante asterismo centrale della «Teiera» all'interno della costellazione del Sagittario.

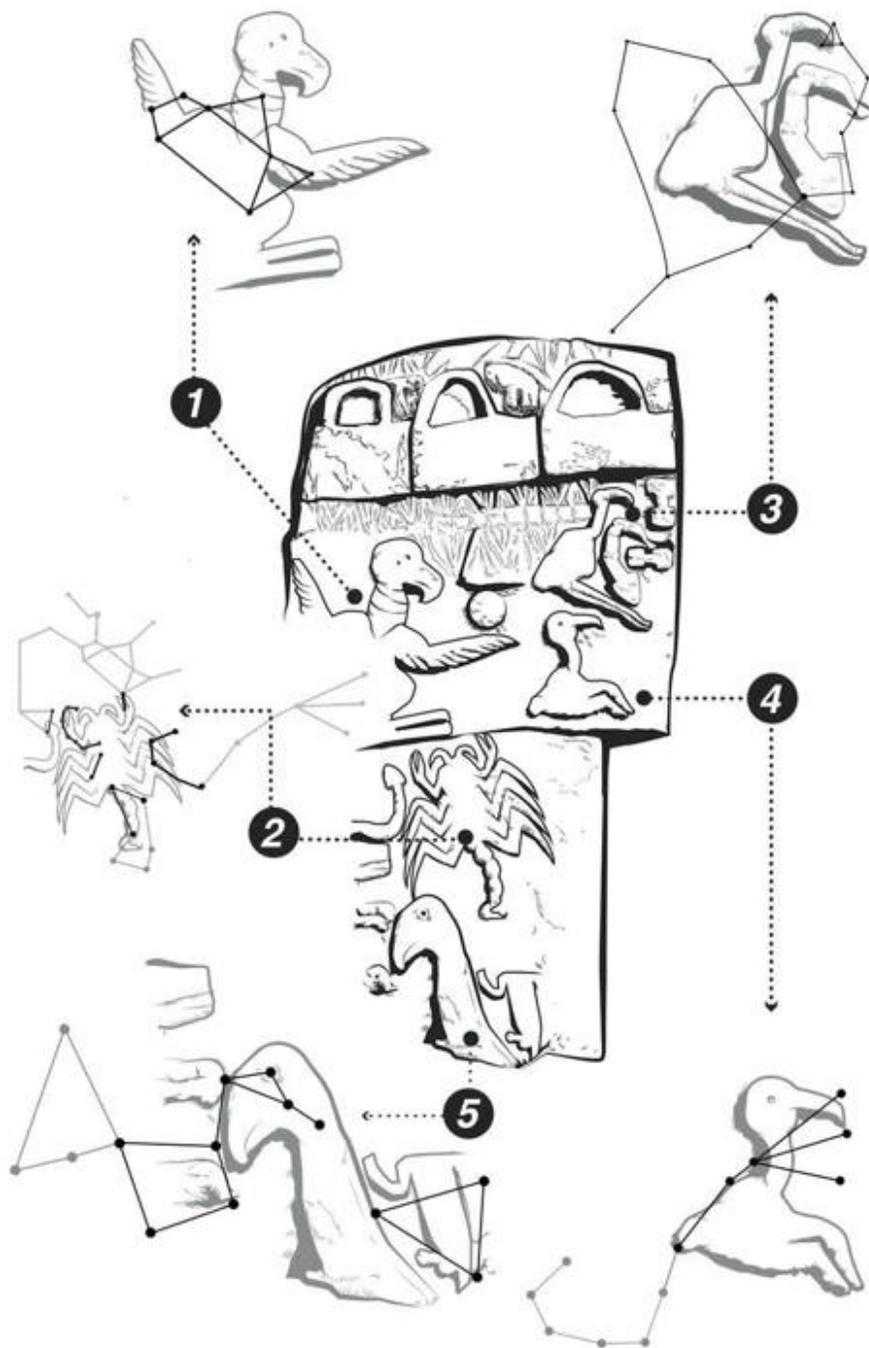


Figura 50: Il Sagittario e le costellazioni adiacenti come sono interpretate sul Pilastro 43.

Ma l'avvoltoio e il sole sono solo due aspetti del complesso sistema di immagini del pilastro. Al di sotto e leggermente a destra dell'avvoltoio si trova uno scorpione. Al di sopra e a destra dell'avvoltoio vi è un secondo grande uccello con un lungo becco falciforme e rannicchiato accanto a lui

vediamo un serpente con una grande testa triangolare e il corpo avvolto a formare una curva. Un terzo uccello, di nuovo con un becco a uncino ma più piccolo, somigliante a un pulcino, è collocato al di sotto di queste due figure, sempre a destra dell'avvoltoio, anzi immediatamente a destra della sua ala anteriore distesa. Al di sotto dello scorpione vi è la testa e il lungo collo di un quarto uccello. Accanto allo scorpione vi è un altro serpente che solleva la testa.

Parte del motivo della mia crescente fiducia nella conclusione di Burley, per quanto egli ne faccia solo degli accenni nel suo articolo, è che queste figure, con solo dei minimi adattamenti, possono essere confrontati in modo intrigante ad altre costellazioni attorno alla presunta figura del Sagittario/avvoltoio.

Come prima cosa vi è lo scorpione al di sotto e leggermente a destra dell'avvoltoio, di cui abbiamo già osservato l'ovvia somiglianza con lo Scorpione, la costellazione successiva al Sagittario nello zodiaco. La sua postura e la sua posizione non corrispondono – analizzeremo a breve le implicazioni di questo fatto – ma sono indubbiamente presenti e si sovrappongono alla parte finale della coda della costellazione che riconosciamo oggi come lo Scorpione.

In secondo luogo, vi è il grande uccello al di sopra e sulla destra dell'avvoltoio con un serpente ripiegato accanto. Queste due figure sono in posizione corretta e hanno la giusta relazione che li fa coincidere con la costellazione che chiamiamo Ofiuco, il portatore di serpenti, e quella del Serpente, portato per l'appunto dall'Ofiuco.

In terzo luogo, immediatamente a destra dell'ala anteriore distesa dell'avvoltoio vi è l'altro uccello, più piccolo, simile a un pulcino, con un becco ricurvo. Mando una e-mail a Burley per discutere di questo e della diversità di posizione e orientamento tra lo scorpione sul pilastro e la moderna costellazione dello Scorpione e, dopo un intenso scambio di e-mail, giungiamo a una soluzione. I confini delle costellazioni, come il lettore ricorderà, non sono necessariamente raffigurati nello stesso luogo da tutte le culture in tutti i periodi ed è chiaro che in questo caso si è verificato uno spostamento dei confini della costellazione. Il pulcino sul Pilastro 43 sembra aver formato una piccola costellazione a sé nelle menti degli astronomi di Göbekli Tepe, una costellazione che utilizzava alcune stelle importanti oggi considerate come facenti parte dello Scorpione. Il becco

ricurvo del pulcino è posizionato correttamente e il suo corpo è della forma giusta, permettendo a questa figura di adattarsi alla testa e alle chele dello Scorpione.⁸⁰³

Infine, accanto allo scorpione sul Pilastro 43 vi è un serpente e al di sotto dello scorpione sono visibili la testa e il lungo collo di un altro uccello, con una figura antropomorfa senza testa posizionata alla sua destra. Il serpente corrisponde alla coda del Sagittario (come abbiamo visto, l'avvoltoio sembra essere composto solo dalla parte centrale del Sagittario – la «Teiera» – e ciò mette a disposizione degli antichi per altri usi il resto della costellazione). I migliori candidati per essere rappresentati dall'uccello, e dalla strana figura antropomorfa alla sua destra, sono parti delle costellazioni che conosciamo adesso come Pavone e Triangolo Australe. Il resto del Pavone potrebbe essere incluso in altre figure presenti sul pilastro alla sinistra dell'uccello.

Come avviene per il Sagittario, elementi della moderna costellazione dello Scorpione sono stati riutilizzati nelle antiche costellazioni riprodotte sul Pilastro 43. Per quanto riguarda il nostro Scorpione, solo la coda si trova nella posizione giusta per combaciare con lo scorpione sul Pilastro 43 e la sua testa è rivolta verso destra, mentre la testa dello scorpione sul pilastro guarda verso sinistra. Lo scorpione sul pilastro inoltre si trova al di sotto dell'avvoltoio, mentre il moderno Scorpione è una costellazione molto grande che giace parallela e alla destra del Sagittario. Suggesto come soluzione a questo problema che lo scorpione sul Pilastro 43 sia formato da una combinazione della coda della moderna costellazione dello Scorpione (zampe di destra dello scorpione sul Pilastro 43), una parte non utilizzata dell'asterismo della «Teiera» del Sagittario (chela destra dello scorpione sul Pilastro 43) e le costellazioni che attualmente conosciamo come Altare, Telescopio e Corona Australe (rispettivamente la coda, le zampe di sinistra e la chela sinistra dello scorpione sul Pilastro 43). Nel frattempo, come osservato prima, le chele e la testa della moderna costellazione dello Scorpione sono state sfruttate per formare il pulcino con il becco ricurvo sul Pilastro 43.

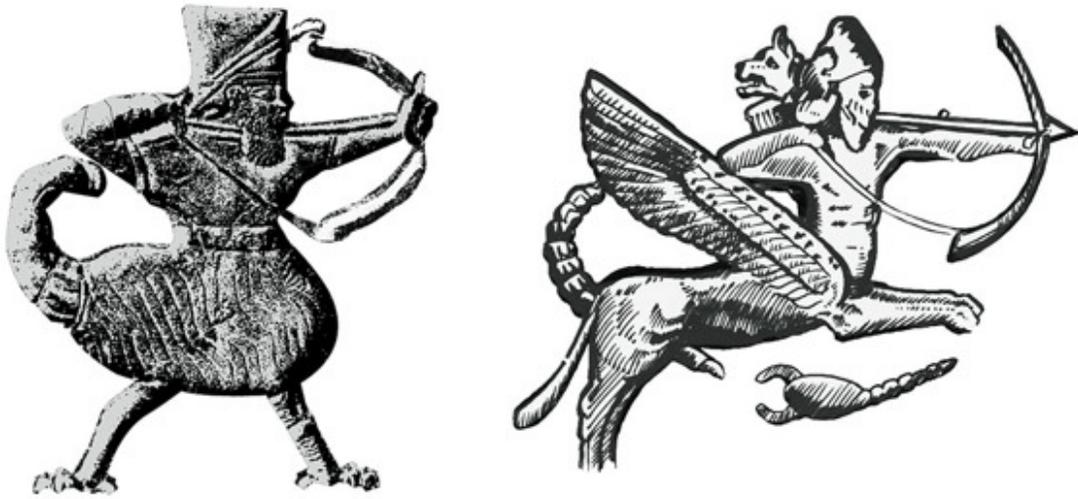


Figura 51: Le antiche pietre babilonesi chiamate *kudurru* (a sinistra) raffigurano spesso il Sagittario come uomo-scorpione con gambe e piedi di uccello, rafforzando ulteriormente l'identificazione dell'avvoltoio sul Pilastro 43 con il Sagittario. In altre rappresentazioni mesopotamiche (a destra) vediamo un secondo scorpione al di sotto del corpo del Sagittario che occupa una posizione simile a quella dello scorpione sul Pilastro 43.

Tutta questa discussione sul rapporto delle attuali costellazioni dello Scorpione e del Sagittario con le figure dello scorpione e dell'avvoltoio raffigurate sul Pilastro 43 assume un nuovo livello di significato quando ricordiamo che in alcune antiche rappresentazioni astronomiche il Sagittario è ritratto non solo come un centauro – un uomo-cavallo – ma anche come un ibrido uomo-cavallo con la coda di uno scorpione e a volte semplicemente come un ibrido uomo-scorpione.⁸⁰⁴ Sulle antiche pietre babilonesi chiamate *kudurru* (spesso definite pietre di confine anche se è probabile che la loro funzione sia stata fraintesa)⁸⁰⁵ compare spesso una figura di uomo-scorpione che tende un arco, «universalmente identificata con l'arciere Sagittario».⁸⁰⁶ Ciò che rinsalda ulteriormente l'identificazione del Sagittario con l'avvoltoio sul Pilastro 43 è che le figure di uomini-scorpioni sui *kudurru* babilonesi sono spesso ritratte con piedi e zampe di uccello.⁸⁰⁷ Inoltre in alcune rappresentazioni un secondo scorpione compare al di sotto del corpo – cioè dell'asterismo della Teiera – del Sagittario,⁸⁰⁸ richiamando alla mente la posizione dello scorpione sul Pilastro 43 (si vedano le Figure 50 e 51).

Quando tutto ciò viene considerato nel suo insieme il risultato, secondo me, non si può assolutamente ascrivere a una semplice «coincidenza». L'implicazione è chiara: le nozioni su come si dovessero rappresentare alcune costellazioni per come erano concepite a Göbekli Tepe 12.000 anni fa, inclusa l'idea che dovesse esserci uno scorpione in questa regione di cielo, furono tramandate da una generazione all'altra, subendo nel processo dei cambiamenti ma sopravvivendo comunque in forma riconoscibile per millenni fino a trovare un'espressione affine nell'iconografia astronomica babilonese di epoca molto più tarda. Considerate però le strette connessioni con l'antica Mesopotamia, le sue città antidiluviane, i suoi Sette Sapianti e i suoi sopravvissuti al diluvio spinti dalle acque sulla loro Arca nei pressi di Göbekli Tepe, la cosa non dovrebbe stupirci troppo.

Come ultimo punto, ma non meno importante, vi è il mistero delle tre «borse» o «secchi» nel registro superiore del Pilastro 43 che attrassero la mia attenzione durante la mia prima visita a Göbekli Tepe e sulle quali mi soffermo nel Capitolo 1. Come ha osservato l'astronomo Giulio Magli, queste

tre «borse» sono molto simili alle tre «case nel cielo» presenti nelle successive (e di molto!) tradizioni babilonesi dei *kudurru*.⁸⁰⁹

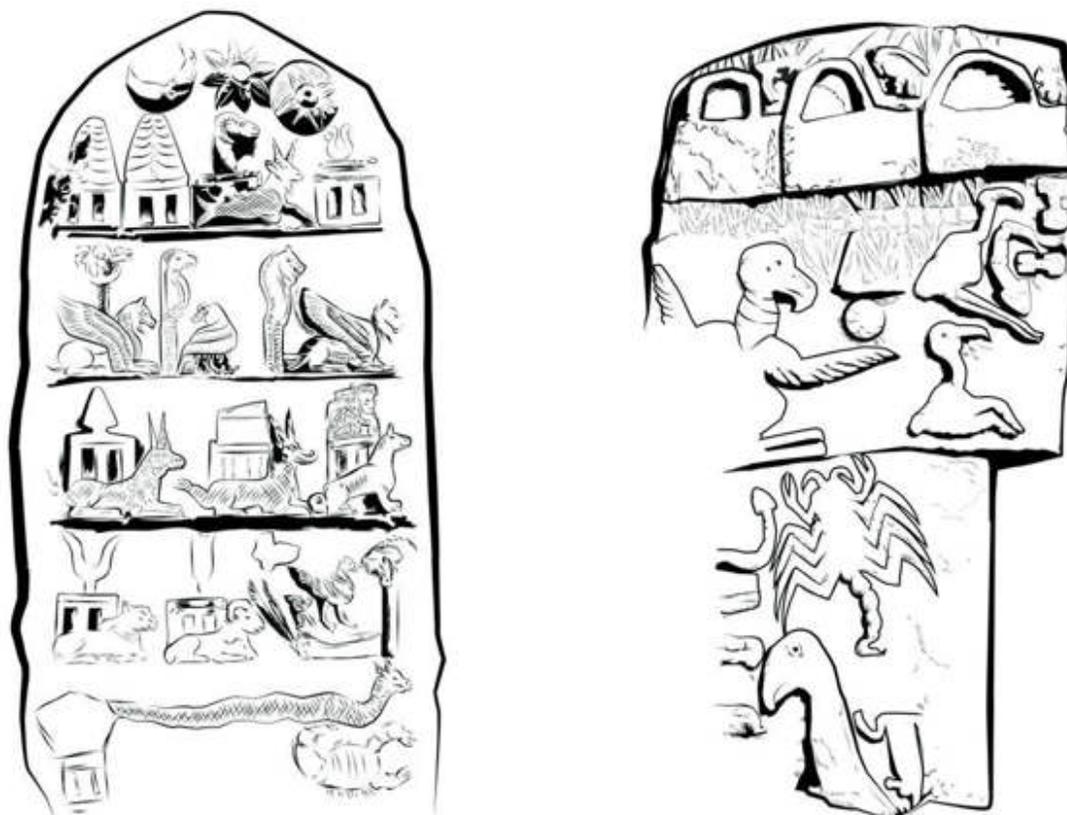


Figura 52: Riguardo al Pilastro 43 di Göbekli Tepe (a destra) l'astronomo Giulio Magli osserva che le «borse» sul registro superiore assomigliano alle «case nel cielo» presenti su pilastri babilonesi molto più tardi (a sinistra).

Ciò che Magli chiama le «case nel cielo» (si veda la Figura 52) sono i simboli delle divinità mesopotamiche, e in particolare di Enlil, che mandò il Diluvio a distruggere l'umanità, e di Enki, il dio della saggezza, che intervenne per salvarci.⁸¹⁰ Il lettore ricorderà dal Capitolo 8 che fu Enki ad avvisare il patriarca Zisudra dell'imminente cataclisma spingendolo a costruire la grande Arca che alla fine avrebbe condotto i sopravvissuti al diluvio nella regione dell'Ararat, vicinissima a Göbekli Tepe. È difficile giungere alla conclusione che tutti questi temi condivisi nell'iconografia della Mesopotamia fino al primo millennio a.C. e di Göbekli Tepe già dal decimo millennio a.C. non abbiano origini antidiluviane più antiche in una civiltà perduta che diede origine a entrambe – e forse a molte altre culture

di tutto il mondo – e che fece in modo, servendosi di tradizioni sapienziali e miti deliberatamente costruiti e di insegnamenti attentamente strutturati trasmessi di generazione in generazione da saggi iniziati, che il suo ricordo non andasse perso per sempre.

I maya

A tarda notte, mentre analizzo l'intero scenario nella mia camera d'albergo di Sanliurfa, la mia fiducia nella tesi di Burley continua a crescere. Una volta preso in considerazione l'intero contesto circostante, l'avvoltoio «che sembra reggere il sole» sulla sua ala anteriore appare veramente come la figura di un'antica costellazione che rappresenta l'asterismo della Teiera nella costellazione del Sagittario.

Questo quindi introduce la seconda parte dell'enigma: *quando* l'avvoltoio/Sagittario «regge il sole»? Burley chiarisce che secondo lui il momento rappresentato sul Pilastro 43 si trovava ancora nel futuro quando Göbekli Tepe fu costruita – in effetti 11.600 anni nel futuro, e cioè nella nostra epoca, o meglio nel 2012. E giunge a tale conclusione perché è solo ai giorni nostri, e specificamente nella finestra di 80 anni dal 1960 al 2040, che il 21 dicembre, al solstizio d'inverno, il sole non solo poggia sull'ala anteriore distesa dell'uccello (ovvero sul beccuccio della «teiera» nella concezione moderna di questo asterismo) ma punta anche al «rigonfiamento nucleare» e alla Fenditura del Cigno e quindi al centro della nostra Galassia. Quindi, probabilmente, è questo momento astronomico assai significativo a essere simboleggiato sul Pilastro 43.

Assai significativo davvero, scopriamo, perché è questa stessa finestra di 80 anni (all'interno della quale l'anno 2012 cade di poco dopo il punto mediano) a essere evidenziata nel famoso – o forse adesso faremmo meglio a dire famigerato – calendario maya. Si sono dette molte sciocchezze riguardo al calendario maya, e in particolare riguardo al 21 dicembre 2012 che molti erroneamente interpretarono come una data assoluta e precisa, quando in realtà si trattò sempre e solo di una «data indicativa».

Cercando di decifrare questo mistero è solo l'astronomia che conta – e l'astronomia a occhio nudo, se è per questo. Qui non stiamo parlando di radiotelescopi o astrofisica. Per quanto riguarda l'astronomia a occhio nudo degli antichi maya, i principali studiosi dell'argomento, tra i quali spicca John Major Jenkins, si sforzarono in tutti i modi – e ben prima del 2012 – di comunicare al pubblico che ciò su cui si basava la data finale del calendario maya era in effetti la congiunzione del sole al solstizio d'inverno con il

centro della galassia, e cioè con la Fenditura del Cigno e con il rigonfiamento nucleare della Via Lattea, che si verifica una volta ogni 26.000 anni circa. A causa del diametro del sole e dei limiti dell'astronomia a occhio nudo, questa congiunzione non può essere fissata in un anno preciso ma viene meglio descritta, come ho indicato qui, come una finestra di 80 anni comprendente il periodo 1960-2040.

Per effetto della precessione, nel giorno del solstizio d'inverno il sole si muoveva lentamente e stabilmente verso una congiunzione con il centro galattico da migliaia di anni prima del 2012, e nei suoi libri, a partire almeno da *Maya Cosmogenesis* pubblicato nel 1998, John Major Jenkins chiarì perfettamente questo punto. I diagrammi da lui offerti ai suoi lettori mostravano il percorso del sole al solstizio d'inverno dal 3000 a.C., quando si trovava a 70 gradi dal punto di attraversamento della Fenditura del Cigno in Sagittario, passando per l'epoca di Cristo in cui il sole aveva dimezzato la distanza da percorrere, fino all'epoca intorno al 2012 (e cioè la finestra temporale di 80 anni tra il 1960 e il 2040) in cui l'eclittica si sovrappone con precisione alla Fenditura del Cigno, proseguendo poi fino al 5000 d.C. quando si sarà spostata di 70 gradi oltre la Fenditura.⁸¹¹

Inoltre Jenkins presentò una meticolosa documentazione per spiegare *perché* la congiunzione del sole al solstizio d'inverno con la Fenditura del Cigno fosse importante nella cosmologia maya, e cioè perché questa era la regione del cielo che i maya ritenevano fosse «il luogo della creazione», considerando il rigonfiamento centrale come «il grembo o il punto d'origine del cielo»:

I maya concepivano questo rigonfiamento denso e luminoso come un Centro Cosmico e un Luogo della Creazione, una conclusione che si basava unicamente sull'osservazione a occhio nudo che, in effetti, corrisponde alla realtà: il centro della nostra galassia a forma discoidale si trova all'interno di questa sezione ampia e luminosa della Via Lattea... quella regione iperdensa dalla quale la Via Lattea e tutto ciò che essa contiene, inclusi noi, si è generata.⁸¹²

Non è mia intenzione analizzare in profondità l'enigma rappresentato dal calendario maya, anche perché ho trattato lungamente l'argomento in *Impronte degli Dèi*.⁸¹³ Tuttavia dalla pubblicazione di *Impronte* nel 1995 le mie conoscenze al riguardo si sono ampliate ed è importante chiarire che evidenziando i decenni intorno al 2012 come la fine di un grande ciclo, i maya non parlavano della fine del mondo in quanto tale ma piuttosto della

fine di un'era – «un tempo di grande trasformazione e di rinascita cosmica»⁸¹⁴ – che sarebbe stata seguita da un nuovo grande ciclo o era planetaria. Questa, secondo la visione del mondo dei maya, è l'epoca di transizione turbolenta e pericolosa in cui attualmente viviamo. È quindi strano, e di fatto oltremodo bizzarro, trovare le coordinate solari e astronomiche proprio di quella esatta finestra di 80 anni tra il 1960 e il 2040, profetizzata dai maya come un punto di svolta nella storia umana, incisa in altorilievo su un pilastro vecchio di 12.000 anni rinvenuto a Göbekli Tepe nella remota Turchia.

Eliminare l'impossibile

Voglio assicurarmi di poter aver ragione nel leggere nei rilievi del Pilastro 43 una qualche predizione o profezia per la nostra epoca, una comunicazione di qualche tipo, una sorta di messaggio inviato specificamente a noi. Prima di iniziare a considerare il possibile contenuto di quel messaggio, il primo passo da fare è avere la conferma che la scoperta di Paul Burley abbia basi solide.

Sono già convinto della sua identificazione dell'avvoltoio con il Sagittario e del disco appoggiato alla sua ala con il sole. Il contesto generale delle costellazioni circostanti si adatta anch'esso perfettamente. Non potrebbe essere possibile, però, che i rilievi sul pilastro rappresentino in effetti la congiunzione del sole con il Sagittario e il centro della Via Lattea vista però in un momento diverso rispetto al solstizio d'inverno degli anni tra il 1960 e il 2040?

Ovviamente l'allineamento al solstizio d'inverno si verifica una volta ogni 26.000 anni, quindi nel 24.000 a.C. il sole sarebbe stato osservato in Sagittario e avrebbe puntato al centro della galassia esattamente come avviene oggi e questo raro allineamento si verificherà di nuovo tra 26.000 anni, e cioè nel 28.000 d.C. Non è impossibile che un qualunque ipotetico messaggio possa avere a che fare con queste date remote.

È interessante notare, tuttavia, che vi è un altro «messaggio», da una cultura completamente diversa – gli antichi maya – che utilizza il medesimo sistema di coordinate e che è di fatto focalizzato, in modo molto preciso, sugli anni tra il 1960 e il 2040.

Nel frattempo a Göbekli Tepe vi sono ancora gli altri tre momenti chiave dell'anno da considerare: il solstizio d'estate e i due equinozi. Vi è forse stato un qualche allineamento attraverso il Sagittario con il centro della galassia in una qualunque di queste tre altre «stazioni» del sole nell'epoca intorno al 9600 a.C. quando Göbekli Tepe fu costruita?

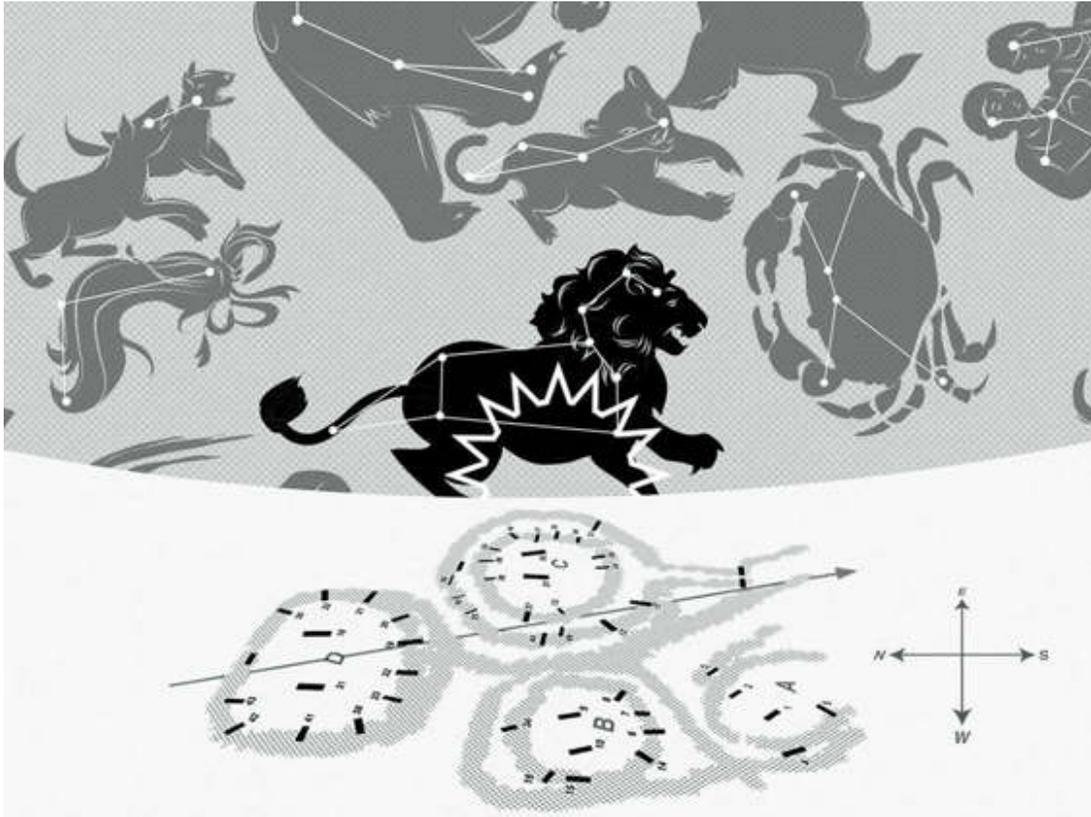


Figura 53: Sorgere del sole a Göbekli Tepe nel giorno dell'equinozio di primavera, 9600 a.C.

So dalle mie ricerche sull'Antico Egitto che il sole si trovava in Leone all'equinozio di primavera nel 10.800 a.C. Pochi momenti al computer confermano che la situazione era la stessa 1200 anni dopo; nel 9600 a.C. il sole all'equinozio di primavera sorgeva ancora in Leone e si trovava così in un punto dell'eclittica molto lontano da qualunque allineamento con il centro della galassia. Mi sento abbastanza certo, quindi, di poter eliminare l'equinozio di primavera, per lo meno in quell'epoca.

Lo stesso vale per l'equinozio d'autunno del 9600 a.C. Dal momento che il sole sorgeva nella costellazione dell'Acquario, di nuovo molto distante da un allineamento con il centro della galassia, elimino anche quella data.



Figura 54: Il sorgere del sole a Göbekli Tepe nel giorno dell'equinozio d'autunno, 9600 a.C.

Inoltre, dopo essermi ricordato dell'orientamento di tutti i recinti di Göbekli Tepe, mi appare chiaro che gli equinozi possono essere eliminati per *tutti* i periodi. Questo avviene perché i quattro recinti principali, A, B, C, e D – si ricordi che il Pilastro 43 è nel Recinto D – hanno un orientamento ben definito *da nordovest a sudest*.⁸¹⁵ Nessuno di loro è minimamente rivolto verso est, dove sorge il sole equinoziale, o verso ovest, dove il sole equinoziale tramonta. Se i costruttori di Göbekli Tepe avessero desiderato dirigere la nostra attenzione su uno dei due equinozi in una raffigurazione simbolica come quella sul Pilastro 43, il loro primo passo sarebbe stato quello di fornire un indizio evidente allineando il sito da est a ovest. Non avendolo fatto, è ovvio dedurre che ciò che avveniva agli equinozi non fosse di loro interesse.

Questo ci lascia con i solstizi. Al solstizio d'inverno il sole sorge a sud dell'est e tramonta a sud dell'ovest. Al solstizio d'estate sorge a nord

dell'est e tramonta a nord dell'ovest. In teoria, quindi, gli allineamenti dell'alba (sud dell'est) al solstizio d'inverno e gli allineamenti del tramonto (nord dell'ovest) del solstizio d'estate possono essere considerati altrettanto rilevanti per l'orientamento da nordovest a sudest di Göbekli Tepe.



Figura 55: Il sorgere del sole a Göbekli Tepe nel giorno del solstizio d'inverno, 9600 a.C.

Come abbiamo visto, un allineamento al solstizio d'inverno che coinvolge il sole, il Sagittario e il centro della galassia può essere escluso per il 9600 a.C., dal momento che quell'allineamento si verifica solo nella nostra epoca, nel 24.000 a.C. oppure nel 28.000 d.C. Nel giorno del solstizio d'inverno del 9600 a.C. il sole si trovava in Toro e molto lontano da un allineamento con il centro della galassia. È possibile eliminare anche un allineamento all'alba del solstizio d'estate a nord dell'est, non solo per il 9600 a.C. ma in tutte le epoche, dato l'orientamento specifico del sito da sudest a nordovest.



Figura 56: Il sorgere del sole a Göbekli Tepe nel giorno del solstizio d'estate, 9600 a.C.

Con un processo di deduzione, quindi, ci rimane solo un possibile allineamento che poteva funzionare nel 9600 a.C., e questo è il *tramonto* al solstizio d'estate, a nord dell'ovest, che non presenta alcuna divergenza con l'orientamento generale da sudest a nordovest di Göbekli Tepe. Inoltre le simulazioni al computer mostrano che al solstizio d'estate intorno al 9600 a.C. il sole si trovava nella costellazione dello Scorpione e anche se non si allineava con il centro della galassia (essendosi spostato oltre la Fenditura del Cigno e il rigonfiamento nucleare) era ancora ragionevolmente vicino a quell'obiettivo. Come il lettore ricorderà, il Sagittario e lo Scorpione si trovano ai due lati opposti della Fenditura e del rigonfiamento ma è nel Sagittario, non nello Scorpione, che avviene l'allineamento esatto con il centro galattico. Ciononostante sembra ragionevole accettare il tramonto del solstizio d'estate, a nord dell'ovest, intorno al 9600 a.C. come un buon candidato per la scena raffigurata sul Pilastro 43. Un errore tecnico minore

da parte dello scultore che incise le figure basterebbe in teoria a spiegare la discrepanza.

Vi è tuttavia una difficoltà che Andrew Collins, il suo collega Rodney Hale e i matematici Alessandro de Lorenzis e Vincenzo Orofino sembrano aver tutti tralasciato nella loro analisi dei possibili allineamenti verso nordovest, specificamente riguardo al tramonto della stella Deneb nella costellazione del Cigno, di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente. Deneb tramontava effettivamente a nord dell'ovest intorno al 9600 a.C. in allineamento con l'orientamento del Recinto D ma questo allineamento, per quanto abbastanza accurato, era puramente teorico e non poté mai essere osservato effettivamente dal Recinto D per il semplice motivo che questo recinto è costruito nel fianco del ripido crinale del Tepe che si innalza a nord del gruppo principale di recinti. Dal Recinto D non sarebbe stato possibile osservare il tramonto della stella Deneb e per la stessa ragione non sarebbe stato possibile osservare il tramonto del sole al solstizio d'estate. Il sole sarebbe scomparso alla vista dietro il crinale all'incirca venti minuti prima del tramonto effettivo e per poterlo osservare mentre tramontava sarebbe stato necessario lasciare il Recinto D e salire sul crinale.

Per questa ragione, quindi, unita al fatto che il sole in Scorpione, per quanto vicino, non punta al centro della galassia, un allineamento al tramonto del solstizio d'estate deve anch'esso essere escluso.

«Quando hai eliminato l'impossibile», secondo la celebre frase di Sherlock Holmes, il detective creato dalla penna di Arthur Conan Doyle, «tutto ciò che rimane, *per quanto improbabile*, deve essere la verità». Per un processo di eliminazione abbiamo visto che Göbekli Tepe non ci sta invitando a considerare gli equinozi e non può invitarci a considerare il solstizio d'estate, nemmeno nel momento favorevole del tramonto. Questo ci lascia solo con il solstizio d'inverno, con il sole in Sagittario che punta verso il centro della nostra Galassia, il segno astronomico distintivo e definitivo della nostra epoca, negli anni tra il 1960 e il 2040, un segno che ricorre solo a intervalli di 26.000 anni. Per quanto improbabile possa sembrare, quindi, siamo costretti a considerare la possibilità che i costruttori di Göbekli Tepe possedessero conoscenze così avanzate dell'oscuro fenomeno della precessione da riuscire a calcolarne gli effetti per migliaia di anni nel passato e nel futuro al fine di produrre un'accurata immagine simbolica della congiunzione Sagittario/solstizio d'inverno.

Se questa ipotesi è corretta non possiamo dimenticare che due analoghe conquiste della scienza realizzate nella remota preistoria sono sopravvissute al passare del tempo giungendo sino a noi con lo stesso grado di compiutezza.

Una è il calendario maya che immaginò un grande ciclo planetario che sarebbe terminato esattamente nello stesso periodo di 80 anni tra il 1960 e il 2040. Inoltre esso si servì del medesimo parametro – il progresso del sole verso l'allineamento con il centro della nostra galassia al solstizio d'inverno – per predire quando si sarebbe verificata la fatidica congiunzione e definire il punto di passaggio tra la vecchia era e la nuova.

L'altra è il grandioso geoglifo allineato astronomicamente dell'altopiano di Giza, iscritto sulla riva occidentale del Nilo sotto forma delle Grandi Piramidi e della Grande Sfinge. Il lettore ricorderà che questi capolavori di architettura megalitica fanno uso di una profonda conoscenza della precessione per offrirci un'immagine del cielo nel giorno dell'equinozio di primavera del 10.800 a.C. Anche in questo caso, come vedremo nel Capitolo 19, vi sono le caratteristiche distintive di un messaggio, un messaggio inviatoci attraverso il tempo e diretto, in modo molto specifico, alla nostra epoca e a noi.

Nella nostra ricerca per scoprire che cosa potrebbero significare questi messaggi, forse i sabei di Harran, gli «adoratori delle stelle» la cui città si trova a circa 40 chilometri da Göbekli Tepe, i seguaci del dio della saggezza con il loro misterioso pellegrinaggio alle Piramidi di Giza, saranno in grado di fornirci un indizio.

SCRITTO NELLE STELLE

Nei Capitoli dall'8 all'11 abbiamo esplorato le tradizioni segrete dei Sapiienti, custodite in Egitto per migliaia di anni, perpetuatesi nel corso dei secoli tramite il reclutamento di nuovi adepti e l'iniziazione. E abbiamo preso in considerazione la possibilità che questi «misteriosi insegnanti celesti», questi «Seguaci di Horus» – questi «Maghi degli dèi» – avessero avuto un ruolo primario non una ma molte volte, in momenti cruciali della storia egizia, nel far progredire quella straordinaria cultura.

Nel Capitolo 12 abbiamo esaminato la connessione tra l'incredibile sito megalitico di Baalbek e un enigmatico gruppo di coloni provenienti da Canaan che si insediarono nei pressi della piana di Giza in Egitto, dove compivano regolarmente offerte rituali alla Grande Sfinge, da loro chiamata ora Hauron ora Hurna in onore di un dio-falco cananeo.

Nel Capitolo 14 abbiamo visto che un altro popolo, quello dei sabei, conosciuti come «adoratori delle stelle», giunse da ancora più lontano in pellegrinaggio alle Piramidi di Giza. La loro città natale era Harran, situata vicino a Göbekli Tepe nel sud-est dell'odierna Turchia. Non vi sono testimonianze riguardo all'epoca in cui questi pellegrinaggi ebbero inizio ma Harran era già abitata da migliaia di anni⁸¹⁶ quando il più antico riferimento scritto a tale insediamento giunto fino a noi comparve in un'iscrizione datata attorno al 2000 a.C.⁸¹⁷ È interessante notare che i pellegrinaggi sabei a Giza continuarono almeno fino al 1228 d.C., quando il geografo arabo Yakut el-Hamawi li citò nel suo *Mo'gam-el-Buldan* («Dizionario dei Paesi»). Come osserva l'egittologo Selim Hassan nel brano citato nel Capitolo 14, il resoconto di Hamawi dimostra che i sabei

«riconoscevano pienamente le piramidi di Khufu e di Khafre come dei monumenti connessi al culto solare».⁸¹⁸



Figura 57.

Questo può sembrare un punto di scarsa importanza, tant'è che gli esperti di storia sabea lo hanno ignorato, ma dimostra il proseguimento di una tradizione nascosta. La religione e la cultura degli antichi egizi cessarono di esistere centinaia di anni prima del 1228 d.C. (l'ultima iscrizione conosciuta nei geroglifici sacri risale al 394 d.C.) mentre gli egittologi non riscoprirono le testimonianze della natura stellare del culto delle Piramidi fino agli inizi del ventesimo secolo.⁸¹⁹ Fu solo quindi attraverso una tradizione nascosta che gli «adoratori delle stelle» sabei poterono venire a conoscenza del fatto che le Piramidi fossero connesse alle stelle o poterono essere spinti a renderle meta del loro pellegrinaggio.

Ah, ma Harran... Harran, la favolosa città dei sabei. Che luogo desolato è adesso. Costruite con mattoni di fango, alcune delle tradizionali case a nido d'ape sopravvivono ancora, raggruppate in un centro che vende ninnoli per il divertimento dei turisti. La sgangherata città moderna è situata al centro di un'ampia piana deserta sulla quale incombono le creste, scure e nebbiose, dei monti del Tauro, poste 25 chilometri a nord. Göbekli Tepe si trova su una di quelle creste e in effetti i due siti sono in teoria reciprocamente

visibili,⁸²⁰ in altre parole, se la vostra vista fosse ottima potreste vedere Göbekli Tepe da Harran e viceversa.

Ciò che rendeva più facile tale visione nell'antichità era un'alta torre annessa al tempio che un tempo si ergeva in quel luogo, un tempio dedicato a *Su-En* (generalmente contratto in *Sin*), il dio della luna dei sabei.⁸²¹ Dopo averci detto che vi erano «immagini potenti in quel tempio», il filosofo greco Libanio (314-394 d.C.) descrive la torre, notando che «dalla sua cima era possibile spaziare con lo sguardo sull'intera piana di Harran».⁸²²

Il tempio del dio della luna era già antichissimo nel primo millennio a.C., quando sappiamo da alcune iscrizioni che furono necessarie delle riparazioni. Per esempio, un restauro fu eseguito dal re assiro Salmanassar III (859-824 a.C.) e da Assurbanipal (685-627 a.C.). Poi Nabonide, che regnò sull'impero neobabilonense dal 556 al 539 a.C., ricostruì il tempio.⁸²³ Come Thutmose IV d'Egitto, che restaurò la Grande Sfinge di Giza (si veda il Capitolo 10), Nabonide fu ispirato da un sogno a intraprendere questa impresa.⁸²⁴

È un fatto notevole che la religione «pagana» di Harran sia riuscita a sopravvivere per diverse centinaia di anni fin nel cuore dell'era islamica. Questo fu dovuto in gran parte all'accettazione dei sabei tra i «popoli del libro» (il lettore ricorderà dal Capitolo 14 che essi proclamavano Ermete come loro profeta e offrivano una summa di testi ermetici come loro Scritture). Così quando il generale arabo Ibn-Ghanam conquistò Harran nel settimo secolo d.C., egli sequestrò il sito dove si ergeva il tempio del dio della luna, con la sua favolosa torre, per edificarvi una grande moschea. Sembra che il tempio venne distrutto per fare posto alla moschea ma che Ghanam offrì ai sabei un luogo alternativo in città dove fu loro concesso di costruire un nuovo tempio.⁸²⁵ Essi continuarono a praticare lì il loro «culto stellare», senza interruzioni significative, fino all'undicesimo secolo quando nel 1032 o nel 1081 – i resoconti non concordano – una nuova generazione di governanti musulmani diede il via alle persecuzioni, soppresse la loro fede e distrusse il loro ultimo tempio.⁸²⁶

Due secoli dopo iniziò l'invasione mongola e Harran fu spesso sede di feroci conflitti. In una successione di scontri violenti nel 1259, 1262 e 1271, i luoghi di culto islamico della città vennero distrutti.⁸²⁷ La grande moschea giace ancora adesso in rovina ma quando ricordiamo che il tempio del dio della luna si ergeva anticamente in quel luogo sotto a un'alta torre, è curioso

osservare che l'unico elemento architettonico quasi intatto, con una base quadrata di soli 4 metri per lato, si innalza a più di 50 metri d'altezza dominando la pianura di Harran, proprio come faceva anticamente il suo predecessore sabeo. Si tratta senza dubbio solo di un minareto sopravvissuto della grande moschea di Ibn-Ghanam: l'architettura è decisamente islamica. Fa però certamente riflettere che la gente del luogo vi faccia riferimento ancora oggi come alla «Torre astronomica», quasi a preservare il ricordo dell'epoca remota in cui i loro antenati sabei salivano sul pinnacolo più alto del tempio del dio della luna, da tempo scomparso, per osservare la volta celeste.

Le poche spedizioni archeologiche organizzate a Harran dagli anni Cinquanta del ventesimo secolo, pur trovando numerose iscrizioni relative al dio della luna, non hanno ancora rinvenuto tracce fisiche dei templi pre-islamici.⁸²⁸ Una squadra dell'Istituto Orientale di Chicago era sul punto di iniziare un imponente scavo attorno alle rovine della grande moschea nel 1986 ma sembra che le autorità turche insistettero a imporre misure talmente restrittive che il progetto dovette essere abbandonato.⁸²⁹ Gi scavi portati avanti attualmente dall'Università di Harran e dalla Direzione del Museo di Sanliurfa mostrano scarso interesse nel recupero di resti sostanziali appartenuti al periodo preislamico della città.⁸³⁰

Finora, in base allo scarso lavoro archeologico fatto, i manufatti di Harran che possono essere datati risalgono all'incirca al 5000 a.C.,⁸³¹ anche se è altamente probabile che ulteriori scavi possano portare alla luce resti più antichi. Presso un insediamento collinare chiamato Asagi Yarimca, qualche chilometro a nordovest della città, sono state recuperate delle caratteristiche ceramiche monocrome di tipo Halaf, databili al 6000 a.C.⁸³² E sei chilometri a sud di Harran, gli scavi portati avanti dal 2006 dall'archeologo turco Nurettin Yardimci hanno stabilito l'esistenza di un insediamento permanente ancora più antico databile all'8000 a.C.⁸³³

Dal momento che l'8000 a.C. – 10.000 anni fa – indica approssimativamente l'epoca in cui Göbekli Tepe fu abbandonata e l'ultimo dei suoi recinti di pietra deliberatamente sepolto, mi incuriosì molto venire a sapere che il sito degli scavi di Yardimci è conosciuto da epoca immemorabile come *Tell Idris*, cioè «l'insediamento collinare di Idris». Questo fatto è interessante perché Idris, nel Corano, è il nome del profeta biblico Enoch, il settimo dei dieci patriarchi che vissero nell'epoca

precedente il Diluvio.⁸³⁴ Per la precisione, Enoch è figlio di Jared, padre di Matusalemme, nonno di Lamech e bisnonno dello stesso Noè.⁸³⁵ Inoltre le tradizioni islamiche associano Idris/Enoch con Ermete.⁸³⁶ Il filosofo persiano islamico Abu Mashar (787-866 d.C.) espresse la questione nel modo seguente:

Il nome Ermete è un titolo. Il suo primo portatore, che visse prima del Diluvio, fu... colui che gli ebrei chiamano Enoch, il cui nome in arabo è Idris. Gli abitanti di Harran dichiarano che fu profeta.⁸³⁷

Questo Enoch/Idris/Ermete antidiluviano era un maestro di scienze, «specialmente di astronomia». In aggiunta:

Scrisse molti libri, la cui saggezza preservò sulle mura dei templi egizi affinché non andassero perduti. Fu lui a costruire le piramidi.⁸³⁸

I commenti di Abu Mashar richiamano alla mente i Testi di Edfu, anch'essi presumibilmente derivati da libri antidiluviani ormai perduti e iscritti sulle mura del Tempio di Horus per far sì che il loro messaggio non andasse perduto. E la sensazione qui espressa che le piramidi appartenessero a un'antichità remota e fossero state costruite da Ermete – quel «maestro di astronomia», l'egizio Thoth, come il lettore ricorderà – trova un'eco nella tradizione del «numero delle stanze segrete del santuario di Thoth», di cui si parla nel Capitolo 11, che, in epoche storiche il faraone Khufu desiderò consultare e copiare nella propria opera di costruzione a Giza.

Ancora una volta, di fronte a tale materiale, non sembra irragionevole supporre di esserci imbattuti nelle tracce di un progetto, messo in moto dai sopravvissuti a una catastrofica inondazione planetaria, per portare alla «resurrezione dell'antico mondo degli dèi». Ovunque questo progetto attecchì, mi sembra, la sua essenza si manifestò in una *tradizione*, tramandata da una generazione all'altra da maestri iniziati e quindi teoricamente attuabile in qualunque luogo, e in qualunque epoca, nel giusto momento.

Con la loro capacità di mescolarsi e sopravvivere di fronte a mutevoli circostanze, con la loro conoscenza delle qualità astronomiche delle piramidi conservatasi almeno fino al tredicesimo secolo d.C., e con il loro stesso nome derivato, come riconobbe giustamente Selim Hassan, da *Sba*,

l'antica parola egizia che significava «stella»,⁸³⁹ i sabei di Harran hanno tutte le caratteristiche per essere considerati i portatori della tradizione segreta.

Il mistero dei Guardiani

Al di là della sua appartenenza alla linea di discendenza dei patriarchi precedenti Noè, e le affermazioni enigmatiche sul fatto che «camminava con Dio» e che fu misteriosamente «trasportato via» da Dio senza sperimentare la morte,⁸⁴⁰ la Bibbia canonica non ha nient'altro da dirci su Enoch. Fortunatamente maggiori informazioni ci sono fornite da diverse antiche opere non canoniche, cioè libri che i redattori della Bibbia scelsero per un qualche motivo di non includere nelle scritture ufficialmente riconosciute. Tra questi il più famoso è di gran lunga il Libro di Enoch. Prima del diciottesimo secolo, gli studiosi credevano che fosse andato irrimediabilmente perduto. Composto molto prima della nascita di Cristo,⁸⁴¹ e considerato una delle parti più importanti della letteratura mistica ebraica, era noto solo da frammenti e da riferimenti a esso presenti in altri testi. Tutto questo cambiò, tuttavia, dopo che l'avventuriero erudito James Bruce di Kinnaird visitò l'Etiopia negli anni 1770-72. Laggiù, oltre ad altri notevoli successi,⁸⁴² recuperò e riportò in Gran Bretagna diverse copie del Libro di Enoch che, nell'antichità, erano state tradotte in *ge'ez*, la lingua sacra degli etiopi. Furono queste le prime copie complete ad arrivare in Europa.⁸⁴³

Noto di sfuggita che il Libro di Enoch ha sempre avuto un grande significato nella massoneria. In effetti alcuni rituali massonici – in una curiosa risonanza con le tradizioni islamiche – identificano Enoch con l'antico dio egizio della saggezza Thoth e anche con il suo corrispondente greco Hermes.⁸⁴⁴ Una voce nella *Royal Masonic Cyclopaedia*, pubblicata per la prima volta nel 1877, ci dice che Enoch fu l'inventore della scrittura, che «insegnò agli uomini l'arte di costruire» e che prima del Diluvio, egli «temeva che i veri segreti sarebbero andati perduti, e per impedirlo nascose il Grande Segreto, inciso su una pietra orientale di porfido bianco, nelle viscere della terra».⁸⁴⁵ La *Cyclopaedia* fornisce un accenno personale a una tradizione segreta tramandata attraverso i secoli quando suggerisce anche che Enoch fosse lui stesso un massone e che alla fine della sua vita terrena «egli trasmise l'ufficio di Gran Maestro a Lamech».⁸⁴⁶

Il Libro di Enoch è un documento molto strano, che pretende di essere, tra le altre cose, una visione del futuro devastante Diluvio e del perché debba abbattersi sulla terra. In una serie di sogni,⁸⁴⁷ Enoch viene a sapere dell'avvertimento che Dio darà al suo discendente Noè del fatto che «un diluvio sta per abbattersi su tutta la terra e distruggere ogni cosa in essa».⁸⁴⁸ Questo, ovviamente, ci è familiare: un semplice riassunto o una riaffermazione di ciò che si legge nella Genesi. Lo stesso può dirsi della parte di testo successiva nella quale Enoch comprende che verranno date istruzioni affinché Noè possa salvarsi in modo che «il suo seme possa essere preservato per tutte le generazioni del mondo».⁸⁴⁹

Ciò che viene dopo è assai interessante. Indipendentemente dal fatto che lo scopo preciso del Diluvio mandato da Dio è quello di sterminare gran parte dell'umanità – tranne, ovviamente, Noè e i suoi discendenti – in questo brano si parla della necessità di

guarire la terra che gli angeli hanno corrotto... che tutti i figli degli uomini possano non perire per mezzo di tutte le cose segrete che i Guardiani hanno rivelato e insegnato ai loro figli.⁸⁵⁰

Questo è solo il secondo accenno a questi misteriosi «Guardiani», o Vigilanti, nel Libro di Enoch. Il primo, qualche pagina prima, non ci dice nulla di loro tranne che essi «tremeranno» all'idea degli eventi imminenti.⁸⁵¹ Finora non abbiamo indizi riguardo a chi o che cosa siano, sappiamo solo che hanno trasgredito a una qualche legge divina insegnando le «cose segrete» – apparentemente *pericolose* – all'umanità e che essi (e gran parte della razza umana attraverso il Diluvio) dovranno essere puniti pesantemente per questo.

Ci vengono forniti i nomi dei Guardiani, o per lo meno dei loro capi: Azazel, Semjaza, Armen, Rumjal, Turel, Armaros, Danjal, Kokabel e circa un'altra dozzina.⁸⁵² In modo più specifico, ci viene detto della natura delle «cose segrete» che insegnarono all'umanità:

E Azazel insegnò agli uomini a fare spade e coltelli, scudi e armature, e fece conoscere loro i metalli della terra e l'arte di lavorarli, e i braccialetti e gli ornamenti e l'uso dell'antimonio e dei belletti per le palpebre, e ogni genere di pietra costosa e tutte le tinture coloranti. E crebbe l'empietà, ed essi commisero fornicazione e furono sviati e divennero corrotti in tutti i loro modi. Semjaza insegnò gli incantesimi e come tagliare le radici, Armaros come dissolvere gli incantesimi, Baraquijal insegnò l'astrologia, Kokabel le costellazioni, Ezequeel la conoscenza

delle nuvole, Araquel i segni della terra, Shamsiel i segni del sole, e Sariel il corso della luna...
[853](#)

Poi iniziamo a capire che i Guardiani sono divisi in due gruppi opposti l'uno all'altro, perché leggiamo che i capi di un gruppo convocano Enoch – ricordiamo che tutto ciò avviene durante una visione, in una sorta di dormiveglia – affinché consegna un messaggio ai capi dell'altro gruppo, chiamati «i Guardiani del cielo».⁸⁵⁴ Sembra che questi «Guardiani del cielo» (a volte definiti anche come «Guardiani celesti»)⁸⁵⁵ abbiano «profanato se stessi con delle donne e abbiano fatto ciò che fanno i figli della terra e abbiano preso moglie».⁸⁵⁶ Essi hanno anche «causato grande distruzione sulla terra».⁸⁵⁷ Per questo essi verranno puniti in vari modi decisamente sgradevoli e terrificanti.⁸⁵⁸

Obbediente e rispettoso, Enoch si mette in marcia, portando il pesante messaggio di morte e confusione dai Guardiani ai... Guardiani.

Che cosa sta succedendo qui?

Un'analisi più attenta delle pagine ci svela i retroscena:

E accadde che quando i figli degli uomini si erano moltiplicati in quei giorni nascessero a loro delle figlie belle e piacevoli alla vista. E gli angeli, i figli del cielo, le videro e le concupirono e si dissero l'un l'altro: «Avanti, scegliamoci una moglie tra i figli degli uomini e mettiamo al mondo dei figli». E Semjaza, che li guidava, disse loro: «Temo che non sarete realmente d'accordo nel compiere questo atto e io solo dovrò pagare il pegno di un grande peccato». E gli risposero tutti dicendo: «Facciamo un giuramento, e impegniamoci tutti, sotto pena di reciproche maledizioni, di non abbandonare questo proposito finché non l'avremo portato a termine». Quindi giurarono tutti insieme impegnandosi l'un l'altro sotto pena di reciproche maledizioni. Ed erano in tutto duecento, che discesero nei giorni di Jared sulla cima del monte Hermon...
[859](#)

Ora le cose si stanno facendo più chiare. «Guardiani» è un termine generico per indicare gli angeli. Tra loro vi sono angeli cattivi. Vogliono avere rapporti con le affascinanti donne umane e avere dei figli da loro e nel mentre, come possiamo dedurre dai brani citati in precedenza, insegneranno all'umanità una o due cose sui metalli, e sulle costellazioni e sul corso del sole e della luna (o sull'eclittica come questo «corso» – questo «cammino» – è noto adesso agli astronomi). Come prima tappa per mettere in atto il loro piano questi «Guardiani» cattivi discendono sul monte Hermon, che si trova nell'antica Canaan, ora in Libano, a soli 73 chilometri da Baalbek.

Nel frattempo vi sono gli angeli buoni, «i Santi Angeli che vigilano»:⁸⁶⁰ tra loro Uriel, Raphael, Raguel, Michael, Saraquel, Gabriel e Ramiel.⁸⁶¹ E sono questi angeli Guardiani buoni che compaiono a Enoch in sogno dandogli quel messaggio di morte e distruzione da portare agli angeli Guardiani cattivi sul monte Hermon. Egli ci dice specificamente dove ebbe luogo questo sogno:

Uscii e mi sedetti presso le acque di Dan, a sud dell'ovest di Hermon... Mi addormentai ed ecco un sogno venne a me e delle visioni mi apparvero e vidi immagini di castigo e una voce discese su di me ordinandomi di parlare ai figli del cielo e di rimproverarli. E quando mi svegliai andai da loro...⁸⁶²

Mentre leggo questi brani, ambientati prima del Diluvio, quando le popolazioni del Libano e dell'antica Turchia si trovavano ancora a uno stadio evolutivo legato a un'economia di caccia e raccolta, mi sembra sempre più ovvio che Enoch sia una figura sciamanica. E come tutti gli sciamani, ovunque, in ogni tempo e in ogni luogo, egli tiene in gran conto le visioni, che nel suo caso arrivano sotto forma di sogni ricevuti «nel sonno». Ciò che interessa, tuttavia, è che quando si risveglia dal suo stato visionario è in grado di recarsi in un luogo fisico reale sul monte Hermon dove risiedono i Guardiani cattivi per parlare loro faccia a faccia:

E riferii loro tutte le visioni che avevo visto in sogno e iniziai a dire parole di giustizia e a rimproverare i Guardiani celesti.⁸⁶³

Questo non suggerisce con decisione che i Guardiani cattivi siano esseri in carne e ossa? Non so che cosa siano i Guardiani buoni, poiché compaiono a Enoch solo in sogno. È possibile che a un qualche livello siano reali. Chi ha letto il mio libro *Supernatural*, che tratta dello sciamanesimo, conoscerà il mio punto di vista sul fatto che durante gli stati alterati di coscienza (inclusi gli stati onirici) la «lunghezza d'onda di ricezione» del cervello può essere risintonizzata permettendoci di entrare in contatto con altre dimensioni della realtà.⁸⁶⁴ Ma nella storia di Enoch i Guardiani cattivi devono essere reali – reali sul piano terreno dell'esistenza fisica – perché quando si sveglia egli può salire sul monte Hermon per rimproverarli.

Dobbiamo anche valutare l'ipotesi che i Guardiani cattivi – chiunque essi siano – possano anche non essere per niente cattivi. Tutto ciò che

possiamo dire è che sono giudicati malvagi e descritti come tali nelle visioni oniriche di Enoch. Una possibilità che dovremmo tenere a mente, oltre all'alternativa che il «Libro di Enoch» sia solo un antico testo di fantasia, è che gli incontri di Enoch con i Guardiani «cattivi» siano avvenuti davvero e che egli li odiasse e ce l'avesse con loro per i cambiamenti che stavano cercando di introdurre allo stile di vita del suo popolo di cacciatori-raccoglitori. In tal caso i rimproveri che egli fa loro, mediati attraverso il suo subconscio come se venissero dai Guardiani buoni, potrebbero esprimere semplicemente il suo punto di vista profondamente radicato, l'opinione di un vecchio sciamano intollerante che si sente minacciato dal cambiamento, anche se in seguito verrà trasformato lui stesso da questi contatti con i Guardiani.

Non è questo il luogo per analizzare per intero il testo del Libro di Enoch, così bizzarro, impenetrabile ed estremamente evocativo. Ciò che mi interessa qui è la possibilità molto più specifica che i duecento Guardiani che «discesero» sul monte Hermon fossero effettivamente degli esseri in carne e ossa, non illusioni. Vorrei capire di più riguardo a chi potessero essere. E voglio analizzare l'immagine che Enoch fa di loro, per quanto carica d'odio e di risentimento, come portatori di conoscenze tecniche e scientifiche ai nostri antenati, conoscenze che, alla fine, saranno state rivelate anche a lui dai Guardiani buoni, e con le quali il suo stesso nome verrà associato dalla leggenda e dalla tradizione. [865](#)

Il mistero dei Nephilim

I Guardiani iniziano il loro progetto di sviluppo in piccolo, insegnando agli umani «formule magiche a incantesimi e come tagliare le radici» e rendendoli «edotti sulle piante».⁸⁶⁶ Questo sembra abbastanza innocuo; a parte gli «incantesimi», nulla va davvero oltre le capacità di una società di cacciatori-raccoglitori. Ma ben presto, come abbiamo visto prima, i nostri antenati sono iniziati ai segreti dei metalli, apprendono a fabbricare spade e coltelli e a studiare il cielo, e anche ad abbellirsi tramite il trucco degli occhi e i gioielli.

In cambio (un po' come i soldati americani che secondo quanto si dice durante la Seconda guerra mondiale compravano i favori delle donne britanniche regalando collant di nylon, sigarette e gomme da masticare),⁸⁶⁷ i Guardiani ottengono sesso – molto sesso! – e apparentemente è questo che infastidisce di più Enoch. Egli parla con riprovazione di continuo, della «fornicazione dei Guardiani»,⁸⁶⁸ della loro «lussuria» per le donne umane «belle e di piacevole aspetto»⁸⁶⁹ con le quali «si coricarono»,⁸⁷⁰ del fatto che «entrarono dentro di loro»⁸⁷¹ e «si contaminarono»,⁸⁷² rivelando poi loro «ogni genere di peccato».⁸⁷³

Da tali ammonimenti possiamo ragionevolmente dedurre un certo numero di cose riguardo ai Guardiani, e specialmente che devono essere della forma e dimensione giusta, e dotati inoltre degli organi e degli impulsi necessari per volere, praticare e apprezzare il sesso con le donne umane. Per me l'ovvia conclusione di ciò è che i Guardiani siano di fatto umani o a ogni modo strettamente connessi a livello genetico all'uomo moderno al punto, di fatto, da poter mettere incinte le donne e avere dei «figli della fornicazione»⁸⁷⁴ con loro. La loro prole non soffre di salute malferma come ci si potrebbe aspettare anche nel caso del più piccolo errore nel patrimonio genetico. Al contrario, i bambini crescono così vigorosi che Enoch, o gli angeli «buoni» che parlano attraverso di lui, vogliono non solo distruggere i Guardiani ma anche «distruggere i figli dei Guardiani».⁸⁷⁵

Ma c'è qualcosa di molto strano riguardo a questa progenie ibrida, per lo meno accettando quanto dichiara Enoch, perché ci dice che quando le donne umane «rimasero incinte» dai Guardiani esse generarono

grandi giganti, la cui altezza era di tremila cubiti, che consumarono tutto ciò che gli uomini avevano acquisito. E quando gli uomini non poterono più dare loro sostentamento i giganti si ribellarono contro di loro e li divorarono.⁸⁷⁶

Tremila cubiti equivalgono a 1371 metri. Qualunque sia la verità dietro a questo racconto, quindi, è ovvio che il vecchio sciamano arrabbiato la sta adornando con particolari fantastici nel tentativo di gettare discredito sui Guardiani. L'idea che donne umane possano dare alla luce dei bambini che, una volta cresciuti, superino il chilometro di altezza è palesemente assurda. Ciononostante ci riporta nuovamente nell'ambito familiare della Bibbia, in effetti a uno dei brani più noti nel Libro della Genesi dove si legge:

E quando gli uomini iniziarono a moltiplicarsi sulla faccia della terra e nacquero loro delle figlie, accadde che i figli di Dio videro che le figlie degli uomini erano belle; e presero in moglie tutte quelle che volevano. E il Signore disse, «Il mio spirito non rimarrà per sempre nell'uomo, perché egli è fatto anche di carne, ma i suoi giorni saranno di centoventi anni». *Vi erano giganti sulla terra in quei giorni; e anche dopo, quando i figli di Dio si univano alle figlie degli uomini e queste partorivano loro dei figli; questi divennero gli uomini potenti dell'antichità, uomini rinomati.*⁸⁷⁷

Questa è la *King James Version*, la Versione della Bibbia di Re Giacomo (ho aggiunto il corsivo per enfatizzare le righe finali), ma altre traduzioni danno il termine originale *Nephilim*, che la versione KJV traduce come «giganti», e perciò leggiamo:

I Nephilim erano sulla terra in quei giorni – e anche dopo – quando i figli di Dio si recavano dalle figlie degli uomini e avevano figli con loro. Essi erano gli eroi dei tempi antichi, uomini di fama.⁸⁷⁸

Quindi adesso le cose appaiono ancora più chiare. Un gruppo di angeli cattivi, i «Guardiani del cielo» arrivarono sulla terra – «discesero», per la precisione, sul monte Hermon in Libano – trasmisero conoscenze tecnologiche, si accoppiarono con le donne umane e generarono una

progenie di giganti, per così dire, chiamati Nephilim. Ecco cosa ci viene detto nei versi successivi:

Il Signore vide quanto grande fosse la malvagità degli esseri umani sulla terra e che ogni disegno concepito dal loro cuore era sempre rivolto al male. Il Signore si pentì di avere creato l'uomo sulla terra e il suo cuore ne fu profondamente turbato. Allora il Signore disse: «Spazzerò via dalla faccia della terra la razza umana che ho creato – e con essa gli animali, gli uccelli e le creature che strisciano al suolo – perché sono pentito di averli fatti.» Ma Noè trovò favore agli occhi del Signore.⁸⁷⁹

In questi ultimi anni intorno a questi versi si è diffusa su Internet una straordinaria quantità di sciocchezze insensate, derivanti in gran parte dai romanzi di fantascienza del defunto Zecharia Sitchin, in particolare dalla serie *Cronache terrestri*, che egli riuscì a far passare al pubblico come studi seri basati su dati di fatto. Ho già accennato nel Capitolo 13 all'errata rappresentazione di Baalbek fatta da Sitchin e pur sostenendo che non tutto quello da lui scritto sia pura fantasia – egli presentò in effetti dei fatti validi e interessanti – complessivamente il suo lavoro è compromesso a tal punto da fantasie e da palesi invenzioni da meritarsi da parte dei suoi lettori un'estrema prudenza, invece che un'accettazione immediata e fiduciosa.

La sua trattazione relativa ai Nephilim (che egli scrive Nefilim, ma questo non è importante) è un esempio di quanto appena detto. Sostenendo di essere un esperto di linguaggio biblico egli chiede:

Che cosa significa dunque il termine *Nefilim*? Derivando dalla radice semitica NFL («essere gettato giù») significa esattamente ciò che dice. Cioè *coloro che furono gettati sulla terra!*⁸⁸⁰

Il problema, tuttavia, come Michael S. Heiser ha dimostrato con ragioni conclusive, è che:

Sitchin presume che «nephilim» derivi dalla parola ebraica «naphal» che in genere significa «cadere». Quindi forza il significato «discendere» sulla parola, creando la sua traduzione «discendere dall'alto». Nella forma in cui la troviamo nella Bibbia ebraica, se la parola *nephilim* derivasse dall'ebraico *naphal*, non sarebbe scritta nel modo in cui la troviamo. La forma *nephilim* non può significare «i caduti» (la parola sarebbe allora scritta *nephulim*). Analogamente *nephilim* non significa «coloro che cadono» o «coloro che precipitano» (che sarebbe *benophelim*). L'unico modo in ebraico per ottenere *nephilim* da *naphal* secondo le regole della morfologia ebraica (la

formazione delle parole) sarebbe presumere l'esistenza di un sostantivo scritto *naphil* e poi farne il plurale. Dico «presumere» poiché questo sostantivo non esiste nell'ebraico biblico – tranne che in Genesi 6: 4 e Numeri 13: 33, i due punti dove troviamo *nephilim* – e questo significherebbe dare per presupposto ciò che si intende dimostrare! Tuttavia in aramaico il sostantivo *naphil(a)* esiste. Significa «gigante», il che fa comprendere facilmente perché la Bibbia dei Settanta (l'antica traduzione greca della Bibbia ebraica) abbia tradotto *nephilim* come *gigantes* («giganti»).⁸⁸¹

Heiser ha pienamente ragione su questo punto perché, come fa notare, vi è un brano successivo nel Vecchio Testamento, in Numeri 13, dove la parola *Nephilim* compare nuovamente. Ciò avviene migliaia di anni dopo il Diluvio, in effetti in epoca storica, di certo non più tardi del 1200 a.C., quando gli israeliti entrarono in Canaan per la prima volta dopo l'Esodo dall'Egitto. Gli esploratori mandati in avanscoperta riferiscono a Mosè:

Tutta la gente che abbiamo visto è di alta statura. Vi abbiamo visto i *Nephilim*... Come le cavallette appaiono ai nostri occhi, così dovevamo sembrare a loro.⁸⁸²

Il contesto non lascia dubbi sul fatto che i *Nephilim* dovessero essere gente di «alta statura», e i riferimenti a loro come a «giganti» nella Bibbia di Re Giacomo e in altre versioni bibliche, quindi, ha perfettamente senso, mentre la traduzione dataci da Sitchin è ovviamente erranea. Era consapevole che si trattava di un errore mentre ne parlava dettagliatamente nei suoi libri? Non possiamo esserne certi perché, secondo la dimostrazione di Heiser, Sitchin aveva una comprensione del linguaggio biblico così scarsa da non essere in grado di distinguere l'aramaico dall'ebraico.⁸⁸³ L'idea che i *Nephilim* fossero esseri che erano «stati gettati giù dal cielo» o che «discesero dal cielo» venne impiegata da Sitchin, secondo Heiser, semplicemente perché favoriva la sua tesi e gli permetteva di «far apparire i *nephilim* come antichi astronauti».⁸⁸⁴

Di nuovo la critica è giustificata perché Sitchin va ben oltre quello che potrebbe essere un errore innocente fornendo ulteriori «traduzioni» della parola *Nephilim* che sono ancora più fasulle e autoreferenziali. Per esempio, li rende «Dèi del Cielo sulla Terra»⁸⁸⁵ e, ancora peggio, «Il Popolo delle Navicelle a Razzo»,⁸⁸⁶ un'interpretazione per la quale non vi è giustificazione in nessuno degli antichi testi ma che gli permette di parlare, tra le altre sue finzioni madornali, della «Aeronautica e Amministrazione Spaziale dei *Nephilim*».⁸⁸⁷

Analizzando questo materiale, che ha avuto un notevole impatto sulla percezione pubblica riguardo al passato, è anche importante chiarire che i Guardiani, che non vengono mai citati in nessuna parte della Bibbia ma dei quali nel Libro di Enoch si dice invece che siano discesi dal cielo, sono una cosa assolutamente diversa dai Nephilim. Nel Libro di Enoch non si dice in alcun modo che i Nephilim caddero o vennero scacciati o discesero dal cielo. Tutto ciò che riusciamo a dedurre dal Libro di Enoch è che i Nephilim sono la progenie dell'unione tra i Guardiani e le donne umane, ma anche in questo caso la questione è complicata.

Un'autorevole traduzione inglese del testo etiope recuperato da Bruce venne eseguita dal reverendo R.H. Charles e pubblicata per la prima volta nel 1917.⁸⁸⁸ In essa i Nephilim non vengono citati e la prole dei Guardiani e delle donne umane è descritta semplicemente come «i giganti».⁸⁸⁹ Analogamente la parola Nephilim non compare nella traduzione del 1979 del professor Michael A. Knibb che, oltre al testo etiope, prende in considerazione i frammenti in aramaico dei Rotoli del mar Morto da poco scoperti.⁸⁹⁰ Tuttavia una traduzione più recente, da parte di George W. Nickelsburg e James C. VanderKam, pubblicata nel 2012, attinge a ulteriori frammenti non considerati da Knibb e qui, Capitolo 7, verso 12, la parola Nephilim compare due volte, come nel brano seguente:

Ed esse [le donne umane] concepirono da loro [i Guardiani] e partorirono grandi giganti. E i giganti generarono i Nephilim, e ai Nephilim nacquero gli Elioud. E crescevano in base alla loro grandezza.⁸⁹¹

I Nephilim non compaiono più nella traduzione di Nickelsburg e VanderKam. Ciononostante il verso appena citato non lascia spazio a dubbi: essi non vanno considerati come «caduti» o «gettati giù» o cose analoghe ma come la progenie dell'accoppiamento tra gli umani e i Guardiani. E non è nemmeno la prima generazione, i «grandi giganti», alla quale si attribuisce il nome di «Nephilim». Sono gli appartenenti alla seconda generazione, e cioè i figli dei giganti, a essere chiamati Nephilim, e a loro volta produrranno una loro progenie, gli «Elioud».

Se non altro questi «Elioud», dei quali pochissimo si sa al di fuori della tradizione mistica ebraica, sono una prova ulteriore della stretta relazione genetica tra i Guardiani e gli umani, così stretta da poter davvero essere

classificati come la medesima specie. Generalmente quando due specie diverse si accoppiano, anche quando sono sufficientemente simili da produrre una prole – come i cavalli e gli asini, per esempio – tale prole è a sua volta sterile. Ma a differenza degli sterili muli che nascono dall'accoppiamento di cavalli e asini, i Nephilim chiaramente non sono sterili, dal momento che essi stessi sono in grado di continuare a generare una prole, e cioè gli Elioud.

L'unica conclusione ragionevole, come ho già osservato, è che i Guardiani dovessero essere degli umani – indubbiamente circondati da un'aura speciale o da un fascino connesso alla loro padronanza della tecnologia e delle scienze, ma non meno umani delle donne con le quali si accoppiarono – e che quindi la loro prole dovesse essere anch'essa umana. È possibile che fossero di alta statura. È possibile che l'epiteto di «giganti» a loro connesso avesse anche a che fare con le loro capacità intellettuali, che avrebbero potuto essere viste come superiori. Ma nondimeno erano umani e non vedo una buona ragione per giungere a una conclusione diversa.

Nel frattempo, dal momento che si tratta di un argomento attorno al quale vi è molta confusione, è necessario ripetere che non vi è alcuna indicazione né in Genesi né in Numeri – gli unici libri della Bibbia nei quali sono citati – del fatto che i Nephilim siano «caduti», nemmeno nel senso metaforico di «avere commesso un peccato». Al contrario, ben lungi dall'essere biasimati, sono descritti come «uomini potenti dell'antichità», «eroi», «uomini rinomati». La Genesi non lascia spazio a equivoci, come il lettore potrà confermare dai brani citati in precedenza, sul fatto che siano la cattiveria umana e la malvagità del cuore degli uomini a causare il Diluvio mandato da Dio, un cataclisma al quale sopravvivranno non solo i discendenti di Noè ma anche i Nephilim che si trovavano ancora a Canaan, ed erano ancora di grande statura come attesta il Libro dei Numeri, quando gli israeliti giunsero per prendere possesso della Terra Promessa.

Emissari

Dopo questa breve escursione nelle fondamenta del culto dei Nephilim propugnato da Sitchin, torniamo ai Guardiani, e a chi e che cosa potrebbero essere.

La condanna di Enoch contro di loro per la loro «fornicazione» con le donne umane trova la sua controparte nella Genesi, dove, anche se non vengono nominati, sono identificati chiaramente con i «figli di Dio» che «videro che le figlie degli uomini erano belle; e presero in moglie tutte quelle che volevano». Da qui in poi la storia di ciò che avvenne esattamente è conservata solo nel Libro di Enoch, dove veniamo a sapere che i Guardiani

insegnarono ogni genere di iniquità sulla terra e rivelarono i segreti eterni che erano preservati in cielo, che gli uomini si sforzavano di apprendere.⁸⁹²

Analizzando adesso un altro testo delle scritture non canoniche, il Libro dei Giubilei, che dichiara di essere una rivelazione data da Dio a Mosè, leggiamo nuovamente dei Guardiani in un contesto che ci riporta ai sabei e a Harran. Secondo lo storico islamico Al-Masudi e il cronista cristiano Gregorio Barebreo, Harran fu fondata originariamente da Cainan,⁸⁹³ il pronipote di Noè.⁸⁹⁴ Per definizione, quindi, anche se di poco, Harran è una città post-diluviana. Cainan (a volte chiamato Cainam) era figlio di Arpacsad:

E il figlio crebbe e il padre gli insegnò a scrivere ed egli andò a cercare un luogo dove avrebbe potuto prendere per sé una città. E trovò uno scritto, che generazioni precedenti avevano inciso nella roccia e lesse ciò che vi era sopra e lo trascrisse e peccò a causa di ciò, poiché conteneva l'insegnamento dei Guardiani in base al quale essi erano soliti osservare gli auspici del sole, della luna e delle stelle in tutti i segni del cielo.⁸⁹⁵

Qui, allora, si trova l'origine del culto delle stelle dei sabei che possiamo far risalire ai misteriosi Guardiani – chiunque essi fossero, qualunque cosa essi fossero – che si insediarono nel Vicino Oriente in epoca antidiluviana, trasmisero ai nostri antenati delle conoscenze proibite, ruppero dei

comandamenti fondamentali accoppiandosi con le donne umane e, di conseguenza, vennero ricordati come i responsabili del grande cataclisma globale del Diluvio.

Questi Guardiani erano forse gli emissari di una civiltà perduta dell'Era Glaciale? Una civiltà, forse, di tanto superiore ai cacciatori-raccoglitori del Paleolitico Superiore, che costituivano la maggioranza della popolazione mondiale dell'epoca, quanto la nostra civiltà è superiore attualmente alle tribù incontattate della foresta amazzonica? Quando dico «superiore» non parlo, ovviamente, di valori morali o spirituali ma semplicemente di conoscenze e abilità tecniche e scientifiche. Dal momento che tali discrepanze sussistono tuttora nel ventunesimo secolo non vedo ragioni di principio per cui non dovessero esistere nell'epoca remota prima che i grandi cataclismi del Dryas Recente si scatenassero tra il 10.800 a.C. e il 9600 a.C.

Per continuare su questa linea di ragionamento, non è forse possibile che vi sia stato un contatto *prima* di quei cataclismi?

Un contatto molto attento, prudente e strutturato per osservare, per studiare – in altre parole per *guardare* – le popolazioni di cacciatori-raccoglitori, senza però mescolarsi a loro, senza farsi trascinare nelle complicazioni emotive legate ai rapporti sessuali e familiari e soprattutto senza trasmettere loro alcuna conoscenza tecnologica?

Possiamo certamente immaginare che un gruppo di antropologi e scienziati inviati al giorno d'oggi a studiare una tribù amazzonica rimasta finora incontattata potrebbe essere legato da analoghe restrizioni. Ma supponete che alcuni di loro non fossero d'accordo. Supponete che alcuni di loro «diventassero indigeni», come all'epoca dell'Impero britannico si usava dire dei colonialisti che si lasciavano coinvolgere troppo dalle popolazioni con le quali interagivano.

È questo forse che successe al gruppo dei duecento «Guardiani» sul monte Hermon? Attorno al 10.900 a.C., essi ruppero forse i comandamenti della propria cultura e «divennero indigeni» tra i cacciatori-raccoglitori del Vicino Oriente? E i primi incontri casuali con i frammenti di una cometa gigante un secolo dopo nel 10.800 a.C. – incontri che devastarono il mondo – furono forse attribuiti alla loro decadenza morale?

Alcune ultime considerazioni. È possibile che la loro civiltà sia sopravvissuta, per quanto in forma ridotta, menomata e danneggiata, ai

rigori del Dryas Recente, fino al secondo fatidico incontro con la scia di detriti della cometa nel 9600 a.C. che mise fine al «lungo inverno fatale» ma portò anche all'inabissamento finale e alla distruzione della «Patria dei Primordiali»?

Quel regno su un'«isola», lontana in mezzo all'oceano, che tanto assomiglia alla descrizione che Platone fa di Atlantide.

Fu allora che gli ultimi sopravvissuti della civiltà un tempo prospera e avanzata si misero a vagabondare per il mondo sulle loro navi per dare il via al loro grande progetto il cui scopo finale, forse dopo migliaia di anni, era quello di portare alla resurrezione dell'antico mondo degli dèi?

E l'Egitto, Baalbek e Göbekli Tepe furono forse tra i luoghi in cui quei «Maghi degli dèi» scelsero di stabilirsi per attuare il loro piano, magari proprio perché in queste aree vi era stato un contatto prima dei cataclismi e quindi essi conoscevano il suo potenziale e il carattere dei loro abitanti?

E Harran faceva forse parte della seconda fase di questo piano, quando l'opera degli ultimi iniziati a Göbekli Tepe fu terminata e la capsula del tempo da essi creata là venne sepolta per essere riscoperta in futuro?

Sepolta nelle viscere della terra come la «pietra di porfido bianco» di cui parla la tradizione massonica citata prima?

O come lo «scritto inciso nella roccia» contenente gli insegnamenti dei Guardiani che Cainan trovò e trascrisse all'epoca in cui fondò Harran, portando nella sua città la conoscenza degli auspici del sole, della luna, delle stelle e di «tutti i segni nel cielo»?

Una conoscenza analoga a quella che sarebbe stata al centro della misteriosa religione astrale dei sabei nei millenni successivi...

L'astronomia e la misurazione della terra

L'archeoastronomo James Q. Jacobs ha notato qualcosa di abbastanza strano riguardo a Harran. La latitudine della città, 36,87 gradi a nord dell'equatore, sembra non essere casuale, poiché questo numero corrisponde alla misura di un angolo acuto di un triangolo rettangolo 3:4:5,⁸⁹⁶ e cioè un triangolo che contiene un angolo retto di 90 gradi e i cui lati abbiano un rapporto di 3:4:5. In tutti i triangoli di questo tipo – che formano la base della trigonometria e sono quindi fondamentali per l'astronomia e la geodesia – gli altri due angoli misurano, arrotondando, 53,13 gradi e 36,87 gradi.

È forse una coincidenza che un triangolo rettangolo 3:4:5 con i medesimi angoli interni esista nella Camera del Re della Grande Piramide d'Egitto? Il pavimento di questa stanza austera in granito rosso dalle pareti non decorate, in cui nessun faraone fu mai trovato sepolto, forma un rettangolo 2:1, lungo esattamente 20 cubiti reali egiziani e largo 10 cubiti reali (10,46 x 5,23 metri). Il lato più breve (15 cubiti) del triangolo rettangolo è rappresentato dalla diagonale che attraversa il muro occidentale dall'angolo inferiore di sudovest fino all'angolo superiore di nordovest; il suo lato mediano (20 cubiti) si estende per tutta la lunghezza del pavimento lungo il lato sud della Camera; il suo lato più lungo (25 cubiti) va dall'angolo superiore di nordovest della Camera all'angolo inferiore di sudest.⁸⁹⁷

Le lunghezze di questi lati di 15, 20 e 25 cubiti possono essere espresse come un rapporto 3:4:5 perché se attribuiamo il valore 3 alla lunghezza di 15 cubiti, i 20 cubiti devono naturalmente assumere un valore di 4 e i 25 cubiti devono avere un valore di 5. Tutti i triangoli rettangoli che abbiano i lati in un rapporto di 3:4:5 sono chiamati «pitagorici», da Pitagora, il filosofo e matematico greco del sesto secolo a.C. che, a quanto si dice, fu il primo a scoprire che i triangoli di questo tipo condividono una caratteristica unica, e cioè che la somma del quadrato del lato più breve (3 unità x 3 unità = 9 unità) e del quadrato del lato medio (4 unità x 4 unità = 16 unità) equivale al quadrato del lato più lungo (5 unità x 5 unità = 25 unità, e cioè la somma di 9 e 16).⁸⁹⁸ La vera «magia segreta» del triangolo, tuttavia,

come il matematico islandese Einar Palsson ha evidenziato, si rivela solo quando i numeri sono elevati al cubo.⁸⁹⁹ Allora otteniamo:

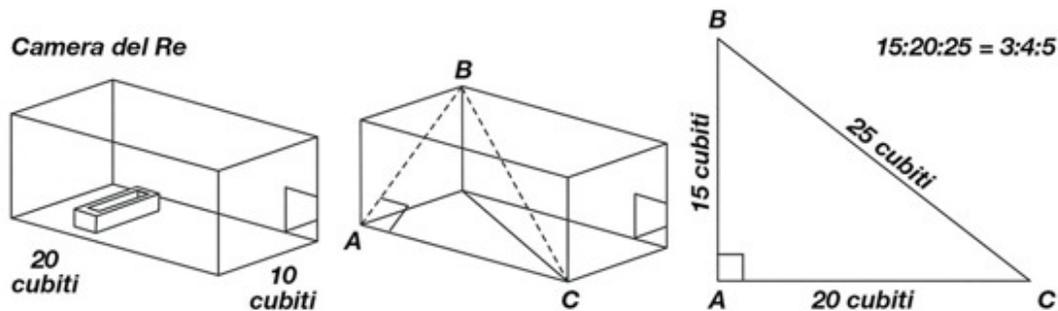


Figura 58: Il triangolo rettangolo 3:4:5 nascosto all'interno della Camera del Re della Grande Piramide.

$$3 \times 3 \times 3 = 27$$

$$4 \times 4 \times 4 = 64$$

$$5 \times 5 \times 5 = 125$$

La somma di 27 più 64 più 125 è 216, e come il lettore ricorderà dai capitoli precedenti, 216 fa parte della sequenza di numeri che secondo gli storici della scienza Giorgio de Santillana e Hertha von Dechend deriva da precise osservazioni della precessione degli equinozi, quei mutamenti a lungo termine nel cielo che si verificano al ritmo di un grado ogni 72 anni. I numeri derivati da questa sequenza precessionale risultano codificati in antichi miti e monumenti sparsi in tutto il mondo, il che fa risalire le loro origini a quella che secondo Santillana e la von Dechend era una civiltà ancestrale «quasi incredibile» dell'antica preistoria che «per prima osò comprendere il mondo come creato in base a numeri, pesi e misure».⁹⁰⁰

La base del ciclo precessionale, come abbiamo visto, è 72, il numero di anni necessario per lo spostamento precessionale di un grado. In termini di osservazione uno spostamento di un grado ogni 72 anni – l'arco in effetti di una vita umana – è appena percepibile, corrispondendo all'incirca alla larghezza di un dito indice alzato in direzione dell'orizzonte. Uno

spostamento di 30 gradi – attraverso un’intera costellazione zodiacale, che richiede $30 \times 72 = 2160$ anni per compiersi – è impossibile da ignorare, ma la sua progressione potrebbe essere registrata e annotata con precisione solo da molte generazioni successive di osservatori coscienziosi e accurati. Uno spostamento di 60 gradi, cioè attraverso due costellazioni zodiacali, richiede 4320 anni ($2160 \times 2 = 4320$), e quindi uno spostamento di 360 gradi (attraverso tutte le costellazioni dello zodiaco, il «Grande Anno») necessita in tutto di 25.920 anni.

All’interno del «codice precessionale», come Santillana e la von Dechend hanno definitivamente dimostrato, è ammissibile dividere e moltiplicare il «numero base» di 72 (il numero di anni necessario per un grado di precessione). Ciò avviene nei miti e nei monumenti di tutto il mondo (per esempio ad Angkor, in Cambogia, come abbiamo visto nel Capitolo 12, o a Borobudur, in Indonesia, come vedremo nel Capitolo 18). Il 216 quindi è 3×72 (o 2160 diviso 10). È quindi assai improbabile che la connessione di questo numero con il triangolo 3:4:5 all’interno della Camera del Re della Grande Piramide sia solo un caso e il rapporto di tutto ciò con l’astronomia e la geodesia – la misurazione della terra – è chiaro. Ciò è ulteriormente confermato dalle dimensioni esterne della Grande Piramide che, come ho dimostrato in *Impronte degli dèi*, recano codificate le dimensioni del nostro pianeta sulla scala precessionale di 1:43.200.⁹⁰¹

Essenzialmente, se si misura l’altezza della Grande Piramide e la si moltiplica per 43.200 si ottiene il raggio polare della terra e se si misura il perimetro di base della Grande Piramide e lo si moltiplica per 43.200 si ottiene la circonferenza equatoriale della terra. Il fatto che il 43.200 faccia parte della sequenza di numeri precessionali identificata da Santillana e dalla von Dechend riduce ulteriormente la possibilità di una coincidenza e ci impone di prendere sul serio l’ipotesi di trovarci veramente davanti a una parte dell’eredità intellettuale di una civiltà ancestrale «quasi incredibile» che aveva misurato la terra e osservato i mutamenti nelle stelle con precisione scientifica, molto prima dell’inizio di quella che noi definiamo «storia».

Quindi, per tornare a Harran, la scoperta di James Q. Jacobs suggerisce certamente che i fondatori di questa città compirono una scelta geodetica deliberata quando la fondarono a una latitudine di 36,87 gradi nord. Ciò che aumenta questa impressione è che Jacobs trovò anche una relazione

geodetica tra Harran e la favolosa città mesopotamica di Ur con la quale nell'antichità intratteneva, a quanto si sa, uno stretto rapporto:⁹⁰²

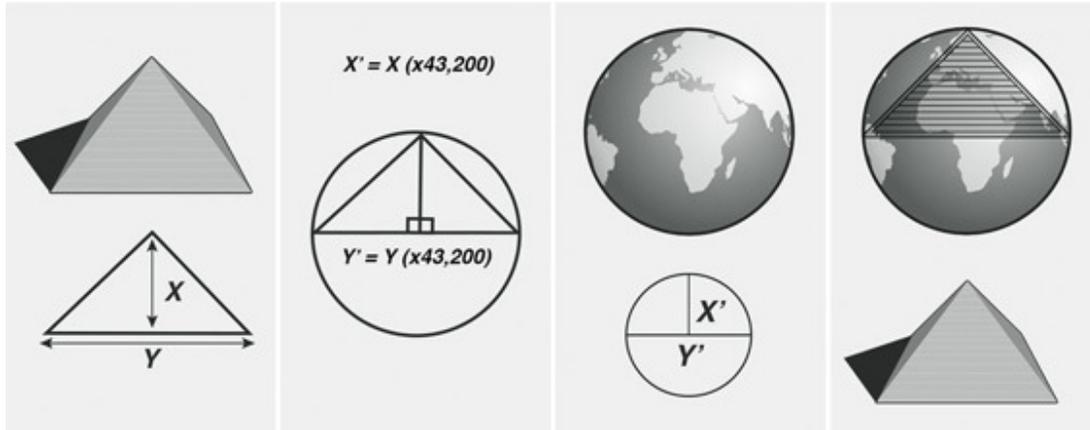


Figura 59: La Grande Piramide reca codificate le dimensioni del nostro pianeta sulla scala precessionale di 1:43.200. L'altezza della Grande Piramide moltiplicata per 43.200 ci fornisce il raggio polare della terra mentre il perimetro della base della Grande Piramide moltiplicato per 43.200 ci dà la circonferenza equatoriale della terra con solo errori minori in entrambi i casi.

La storia e i miti della Mesopotamia vogliono che Ur e Harran siano due centri sumeri importanti e collegati, entrambi associati alla luna. Ho controllato la [latitudine] dello ziggurat di Ur a 30,963 gradi. Inizialmente non ho notato che la co-latitudine equivale a un'arcotangente (arctan) 5/3. La co-latitudine è la distanza dal polo più vicino, un punto di riferimento geodetico. La latitudine si calcola in riferimento all'equatore, il piano posto a metà tra i due poli perpendicolare all'asse di rotazione. Il piano orizzontale locale a Harran interseca l'asse di rotazione a un angolo di arctan 4/3 formando un triangolo rettangolo 3:4:5, come avviene per la latitudine in rapporto all'equatore e al centro geodetico. In breve, la co-latitudine a Harran equivale a un'arctan 4/3 e a Ur a un'arctan 5/3. E così la latitudine a Harran corrisponde a un'arctan 3/4 e a Ur a un'arctan 3/5. Forse questi «idolatri» praticavano l'astronomia⁹⁰³

Io andrei più in là dicendo che i sabei «adoratori delle stelle» di Harran praticavano *indubbiamente* l'astronomia. E date le evidenze esaminate nei Capitoli 14 e 15 riguardo ai precisi calcoli della precessione eseguiti dai costruttori di Göbekli Tepe – così precisi da riuscire a creare un'immagine simbolica del cielo al solstizio d'inverno della nostra epoca, 11.600 anni nel loro futuro – non mi sorprende trovare in questa regione ulteriori evidenze della capacità di eseguire calcoli astronomici e geodetici estremamente precisi in una remota antichità. Queste evidenze vanno molto oltre le

capacità normalmente attribuite alla civiltà storica della Mesopotamia e dal momento che sollevano il velo e ci costringono a guardare più in profondità nella preistoria, ci ripropongono nuovamente l'immagine di una civiltà perduta.

Jacobs ha notato questo fatto e ammette di esserne incuriosito. La sua ultima rilevante scoperta qui riguarda il rapporto geodetico tra Göbekli Tepe e Harran:

In apparenza i siti sono reciprocamente visibili, distando solo 40 chilometri l'uno dall'altro. La differenza di latitudine tra Harran e Göbekli Tepe equivale esattamente a $1/1000$ della circonferenza terrestre. È qui che entriamo in una zona grigia dell'antica astronomia. Ovviamente la metafora opposta – «l'alba dell'antica astronomia» – è più appropriata viste le implicazioni. A Göbekli Tepe è stata trovata la stanza più antica a noi nota allineata in direzione nord-sud, testimonianza di astronomia pratica.

Persino i non archeologi capiscono le basi della stratificazione e della sedimentazione: più è profondo più è antico. Göbekli Tepe ha 12.000 anni. Harran viene fatta risalire allo stesso periodo di... Ur o Sumer, la «Terra Civilizzata» e «culla della civiltà». Si ritiene che quella culla e la nascita dell'astronomia abbiano tra i 4000 e i 5000 anni, non 12.000. Harran è situata a una latitudine corrispondente a un'arctan $3/4$, un parametro fisso, e Göbekli Tepe si trova a una specifica differenza di latitudine nord. Dato che il parametro fisso deve venire per primo, l'enigma, ovviamente, è che questa precisa differenza di latitudine di $1/1000$ della circonferenza è o una coincidenza oppure la nascita dell'antica astronomia deve essere fatta risalire a 12.000 anni fa.⁹⁰⁴

A me pare di capire che Jacobs non sia un appassionato della storia alternativa, avendo egli commentato senza mezzi termini sulla quantità «assolutamente incredibile di pseudo-scienza» riguardante Göbekli Tepe attualmente in circolazione su Internet, in televisione e sui giornali.⁹⁰⁵ Onore a lui, quindi, per avere seguito la strada indicatagli dalla vera scienza e per aver mantenuto la mente aperta alla possibilità che gli inizi dell'antica astronomia e della misurazione precisa della terra possano effettivamente risalire a un periodo della «zona grigia» molto più arcaico di quanto l'archeologia convenzionale non abbia finora ipotizzato.

I Magi di Harran

Come era agli inizi – un centro per le «scienze esatte» secondo l'ipotesi di Jacobs⁹⁰⁶ – così Harran continuò a essere nel corso dei millenni quando i sabei vi praticavano il loro culto delle stelle. Ancora nel nono secolo d.C. a Harran nacque Al-Battani, meglio noto in occidente come Albategnius, probabilmente l'astronomo e matematico più eminente del Medio Evo, che continuò per tutta la sua lunga e illustre vita⁹⁰⁷ a produrre risultati scientifici di grande rilievo.

Di particolare nota, dato che combinavano sia l'astronomia esatta che l'esatta geodesia, furono i suoi calcoli della maggiore distanza della luna dalla terra (dato che l'orbita della luna è ellittica, essa ha sia un perigeo, il punto in cui è più vicina alla terra, che un apogeo, il punto in cui è più lontana). La stima di al-Battani della distanza della luna all'apogeo fu nell'ambito di una differenza dello 0,6 per cento rispetto al valore moderno.⁹⁰⁸ Egli è anche famoso per il suo calcolo della lunghezza dell'anno solare a 365 giorni, 5 ore, 46 minuti e 24 secondi⁹⁰⁹ – un errore di soli 2 minuti e 22 secondi se paragonato al calcolo prodotto dai moderni astronomi con l'aiuto della tecnologia più avanzata.⁹¹⁰ Al-Battani classificò 489 stelle,⁹¹¹ produsse misurazioni più accurate dell'eclittica di quanto non fece Copernico 600 anni più tardi,⁹¹² e produsse delle importanti formule trigonometriche per i triangoli rettangoli,⁹¹³ un fatto della storia della scienza che è forse degno di nota in vista del rapporto della latitudine di Harran con i triangoli rettangoli 3:4:5 di cui si è discusso prima.

Il nome completo di al-Battani, che include numerosi epiteti rivelatori, era Abu Abdallah al-Battani Ibn Jabir Ibn Sinan al-Raqqi al-Harrani al-Sabi. L'origine dell'epiteto «al-Battani» è ignoto ma si ritiene che faccia riferimento a una strada o un distretto di Harran – la sua città natale – da cui deriva ovviamente «al-Harrani». «Al-Raqqi» fa invece riferimento alla città di Raqqa, sul fiume Eufrate in Siria, dove al-Battani trascorse gran parte della sua vita lavorativa. Di grande interesse, tuttavia, è l'epiteto «al-Sabi» che, secondo l'autorevole *Dictionary of Scientific Biography*, indica che gli antenati di al-Battani, se non lui stesso

avevano professato la religione dei sabei di Harran nella quale pare fosse stata preservata gran parte della teologia astrale e delle conoscenze astronomiche dell'antica Mesopotamia e che, tollerata dai governanti musulmani, sopravvisse fino a metà dell'undicesimo secolo. Il fatto che il più anziano contemporaneo di al-Battani, il grande matematico e astronomo Thabit ibn Qurra provenisse dalla stessa regione e seguisse ancora la religione sabea sembra indicare il profondo interesse nell'astronomia che caratterizzò anche quest'ultima fase dell'idolatria mesopotamica delle stelle.⁹¹⁴

Thabit ibn Qurra (836-901 d.C., anch'egli nato a Harran) si sarebbe spazientito di fronte a termini tendenziosi come «idolatria delle stelle» che tentano di porre il «paganesimo» dei sabei a un livello inferiore rispetto all'implacabile monoteismo clericale, e spesso bigotto, meschino e non scientifico di religioni come il cristianesimo, il giudaismo e l'islam. Thabit era ben conscio che, alla base delle antiche pratiche sabee, frainnese da queste giovani religioni come «idolatria delle stelle», vi erano in effetti scienze esatte molto utili all'umanità, e quindi scrisse:

Chi altro ha civilizzato il mondo e costruito le città, se non i nobili e i re del paganesimo? Chi altro ha dato ordine ai porti naturali e ai fiumi? E chi altro ha insegnato la saggezza nascosta? A chi altro la divinità si è rivelata, a chi ha dispensato oracoli e svelato il futuro se non agli uomini famosi tra i pagani? I pagani hanno reso noto tutto ciò. Hanno scoperto l'arte di guarire l'anima; hanno anche reso nota l'arte di guarire il corpo. Hanno riempito la terra con forme stabili di governo e con la saggezza, che è il bene più grande. Senza il paganesimo il mondo sarebbe vuoto e triste.⁹¹⁵

A quanto sopra andrebbe aggiunto che anche questa traduzione non riesce a fare giustizia a ciò che Thabit stava cercando di comunicare qui. La parola siriana *hanputho* che egli usò nel testo originale, e che viene tradotta sopra come «paganesimo» significa in effetti «la religione pura».⁹¹⁶ Il suo affine in arabo è la parola *hanif*, che compare nel Corano in riferimento ad antiche fedi preislamiche che erano considerate pure e quindi da non perseguire.⁹¹⁷

In effetti i sabei erano tenuti in grande stima da molti dei principali pensatori dei primi secoli dell'islam come archetipi di *hanif*,⁹¹⁸ e questo, unito alla loro affermazione di essere un «popolo del libro», fu uno dei motivi per cui furono lasciati liberi di praticare tanto a lungo le loro tradizioni.

Abbiamo già visto come i sabei ebbero il permesso di costruire un nuovo tempio del dio della luna e di continuare con i loro riti religiosi, dopo che il

generale arabo Ibn Ghanam conquistò Harran nel settimo secolo d.C. Questo di per sé è segno di una benevolenza assolutamente insolita, dal momento che le armate islamiche offrivano normalmente ai «pagani» la scelta tra la conversione e la morte. Ancora più interessante, però, è l'incontro dei sabei con il califfo abbaside Abu Jafar Abdullah al-Ma'mun, che attraversò la loro città nell'830 d.C. e che, da quanto si racconta, li interrogò in modo approfondito sulla loro religione.⁹¹⁹

Ricordando i pellegrinaggi dei sabei a Giza è ragionevole domandarsi se vi sia una connessione con il fatto che nell'820 d.C., un decennio prima di visitare Harran, Ma'mun si era aperto un varco nella Grande Piramide attraverso corridoi e camere precedentemente sigillati. In effetti è attraverso il «buco di Ma'mun» che i visitatori entrano ancora oggi nella piramide.⁹²⁰ Descritto da Gibbon come «un principe di rara erudizione»,⁹²¹ sembra che le indagini di Ma'mun fossero state stimulate da alcune informazioni da lui ricevute sulla Grande Piramide, e nello specifico sul fatto che contenesse una camera segreta con mappe e tavole delle sfere celesti e terrestri. Anche se si diceva che erano state fatte in un remoto passato, si riteneva fossero estremamente precise.⁹²²

Come suo padre Harun al-Rashid, ispiratore della celebre raccolta di novelle *Le mille e una notte*, Ma'mun apparteneva a una serie di califfi eruditi e di mentalità aperta. Entro l'undicesimo secolo, però, quando l'ultimo tempio del dio della luna ad Harran venne definitivamente distrutto, una nuova fazione più fondamentalista e molto meno tollerante aveva ormai preso le redini dell'islam e la soppressione della «pura religione» dei sabei ebbe inizio sul serio. Sappiamo che continuarono a recarsi in pellegrinaggio a Giza fino al tredicesimo secolo, dopo di che essi spariscono dalla storia e, se alcuni studiosi ritengono che elementi della loro fede sopravvivano tra alcune sette come i mandei e gli yazidi dell'Iraq⁹²³ (che a loro volta sono stati soggetti a intensa persecuzione islamica in epoca moderna), sembra che al giorno d'oggi non vi sia più alcuna traccia dei sabei.

Tranne che per un pensiero intrigante.

Il libro sacro dei sabei era una raccolta di testi conosciuta ai giorni nostri come *Corpus Hermeticum*,⁹²⁴ una copia della quale finì misteriosamente tra le mani di Leonardo da Pistoia, al servizio di Cosimo de' Medici, il fondatore della celebre dinastia di politici fiorentini. Era il 1460 e all'epoca

da Pistoia era in viaggio in Macedonia ma fece immediatamente ritorno a Firenze con il tesoro di antica saggezza di cui era entrato in possesso. Con analoga rapidità Cosimo ordinò a suo figlio adottivo Marsilio Ficino di posporre la traduzione dell'opera completa di Platone, da lui appena iniziata, per dedicarsi alla traduzione del *Corpus Hermeticum*.⁹²⁵ Era, come osservò la compianta Dame Frances Yates, uno dei principali esperti mondiali del Rinascimento, «una situazione straordinaria».⁹²⁶

E lo era davvero, in particolare perché vi sono molte indicazioni del fatto che fu proprio questa introduzione nell'Europa del quindicesimo secolo delle idee della tradizione ermetica a mettere in moto il Rinascimento, permettendo la nascita del mondo moderno.⁹²⁷

Oppure si trattò forse non tanto della nascita di un nuovo mondo quanto della rinascita – la «resurrezione» secondo il linguaggio dei Testi di Edfu – dell'antico mondo degli dèi?

I segni delle mani

Come abbiamo visto i Testi di Edfu parlano dei Sette Sapianti, portatori di saggezza all'umanità, maestri di scienza e di magia. Anche i testi mesopotamici parlano di Sette Sapianti – gli Apkallu – le cui funzioni sono identiche a quelle delle loro controparti egizie. Abbiamo esplorato tutto ciò nei capitoli precedenti e non c'è bisogno qui di ripeterci. Ciò che non sapevo, tuttavia, fino a quando non mi misi a esaminare le tradizioni relative ai Guardiani nel Libro di Enoch, nel Libro dei Giubilei e altrove, è che gli studiosi hanno scoperto stretti legami tra i Guardiani e gli Apkallu.

Per esempio, «figurine di Apkallu venivano sepolte in contenitori nei depositi di fondazione di edifici mesopotamici allo scopo di scacciare il male... Il termine *massare*, Guardiani, è impiegato per queste statuette». ⁹²⁸ Analogamente si credeva che gli Apkallu avessero insegnato le scienze antidiluviane all'umanità e lo stesso si diceva dei Guardiani. ⁹²⁹ Secondo le conclusioni di un accademico, tuttavia: «Gli autori ebraici capovolgevano le tradizioni intellettuali mesopotamiche allo scopo di mostrare la superiorità delle proprie fondamenta culturali. [Così]... i saggi antidiluviani, gli Apkallu della Mesopotamia, venivano demonizzati come i «figli di Dio» e... compaiono come i Guardiani... maestri illegittimi dell'umanità prima del diluvio». ⁹³⁰

Nel complesso ciò che questo corpo di ricerche rivela è una serie di collegamenti così stretti tra i Guardiani e gli Apkallu da lasciare ragionevolmente supporre che possano essere due nomi o titoli diversi collegati alle medesime entità. ⁹³¹ Non vi è qui né lo spazio né la necessità di esplorare in modo più particolareggiato questo materiale con le sue molteplici interconnessioni ma sono tentato di immaginare che potrebbero essere proprio queste entità – questi Guardiani, questi Sapianti – a essere stati raffigurati sugli alti pilastri megalitici di Göbekli Tepe.

Nonostante la loro somiglianza ai simboli delle divinità mesopotamiche (si veda il Capitolo 15), la presenza degli oggetti simili a borse nel registro superiore del Pilastro 43 nel Recinto D, analizzati inizialmente nel Capitolo 1, continua a incuriosirmi, dato che questi oggetti richiamano alla mente le borse nelle mani degli Apkallu visibili in molte antiche raffigurazioni. E

tale analogia, come il lettore ricorderà, non è limitata al Vicino Oriente. In una scultura rinvenuta nel sito olmeco di La Venta, affacciato sul Golfo del Messico, un rilievo di Quetzalcoatl, il Serpente Piumato, il leggendario portatore di civiltà ai popoli dell'America Centrale, regge una borsa identica.

Prima di lasciare la Turchia nel luglio 2014 compiamo un'altra visita a Göbekli Tepe. Mi dà molto fastidio vederla sotto il suo orrendo, pesante tetto di legno che sprofonda tutti e quattro i recinti principali in un'opprimente oscurità sepolcrale. Vi è però una ragione che mi spinge a voler dare un'ultima occhiata al Recinto D, questa volta non al Pilastro 43 ma ai due pilastri centrali con le loro braccia ripiegate e le mani dalle lunghe dita che si incontrano quasi al di sopra del loro ventre di pietra.

Ritenendomi soddisfatto di quanto appena visto, chiedo al nostro autista di riportarci a Sanliurfa, al museo principale, dove sono esposti numerosi manufatti rinvenuti a Göbekli Tepe, ritenuti troppo preziosi per rimanere nel sito. Ho già visitato il museo in precedenza ma vi sono alcuni particolari che voglio ricontrollare.

Trascorro parecchio tempo di fronte a un'affascinante scultura che raffigura un essere umano. Non venne rinvenuta a Göbekli Tepe ma fu un ritrovamento accidentale fatto negli anni Ottanta del ventesimo secolo nella stessa Sanliurfa, nel cuore della città vecchia durante gli scavi per le fondamenta di un parcheggio sotterraneo. È stata datata al periodo di Göbekli Tepe – cioè intorno al 9000 a.C. – e «diventerà di certo famosa in tutto il mondo» scrisse Klaus Schmidt, «come la più antica statua di essere umano a grandezza naturale completamente conservata». ⁹³²

A differenza dei pilastri megalitici di Göbekli Tepe in cui le «teste» sono stilizzate – e assomigliano all'asta verticale della lettera T – questa figura presenta una testa e una faccia umane pienamente formate, con occhi splendenti in ossidiana nera, un mento pronunciato che dà l'impressione di avere una barba, un pettorale a forma di due grandi V incise in altorilievo sul petto e le braccia ripiegate in un gesto analogo a quello delle figure di Göbekli Tepe, con le dita che quasi si incontrano al di sopra del ventre.

Mi sposto davanti al secondo oggetto che voglio esaminare, il cosiddetto «Totem». È ancora più misterioso del primo. Anch'esso ha dimensioni umane ma non è interamente umano. Al contrario è un ibrido complesso con molteplici caratteristiche differenti. La testa è gravemente danneggiata

ma le orecchie e gli occhi si sono conservati, suggerendo un predatore di qualche tipo, forse un orso o forse un leone o un leopardo. Si tratta quindi di un teriantropo. Dei grandi serpenti si avvolgono lungo l'esterno delle sue gambe e hanno teste enormi che sporgono in avanti più o meno all'altezza dell'inguine della figura.

Vi sono poi due serie di braccia e di mani che sembrano appartenere alla figura stessa. Per quanto riguarda la serie superiore, le braccia sono ripiegate come avviene solitamente sui pilastri di Göbekli Tepe e le mani convergono, con le dita che quasi si toccano all'altezza del petto. Vi è poi un altro paio di quelle che sembrano essere solo degli avambracci con delle mani, e anche in questo caso le dita si incontrano quasi sfiorandosi sul ventre all'incirca all'altezza dell'ombelico.

Spostandosi verso il basso, più o meno all'altezza dei genitali, una piccola testa e altre due braccia si protendono verso l'esterno partendo dalla linea mediana della figura. Di nuovo le mani dalle lunghe dita si toccano quasi ma questa volta sembra che stiano suonando un tamburo. Accanto a loro, appena al di sotto, vi è un accenno, molto danneggiato, di un altro paio di braccia e di mani.

Gran parte di tutto ciò mi è familiare.

Molto familiare.

Non per qualcosa legato però a Göbekli Tepe, come vedremo nel prossimo capitolo, ma all'altra parte del mondo.

Parte settima

Distanze

LA MONTAGNA

Nell'ottobre del 2013 mi trovo sulle pendici delle alte Ande peruviane che sovrastano la città di Cusco per esplorare l'incredibile sito megalitico di Sacsayhuaman con Jesus Gamarra, un discendente degli incas. Gamarra è un signore sui 75 anni, più vecchio di me di più di dieci anni, ma non lo immaginereste mai dal suo aspetto. È agile come una capra delle nevi, pienamente acclimatato all'altitudine di 3701 metri e in forma come un atleta olimpico dopo anni di arrampicate attraverso i passi e i sentieri del suo paese natale e una vita di ricerca nelle origini della cultura incaica.

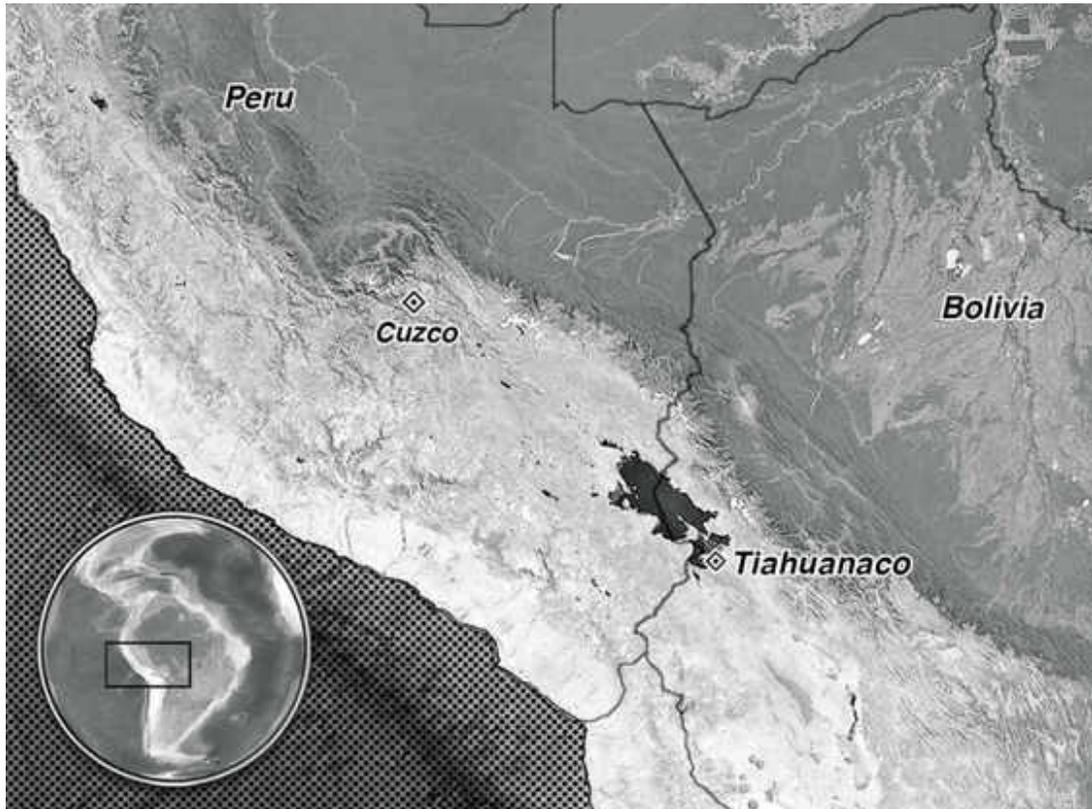


Figura 60.

Visitai Sacsayhuaman per la prima volta nel 1992 e da allora vi sono tornato molte volte, imparando sempre qualcosa di nuovo. In *Impronte degli dèi*, pubblicato nel 1995, espressi il mio scetticismo riguardo alla teoria ortodossa che vuole che praticamente tutti i grandi monumenti delle Ande siano opera degli incas, il cui impero non aveva più di cento anni all'inizio della conquista spagnola del Perù. «Poiché era risaputo che gli incas avevano utilizzato intensivamente Sacsahuaman» scrissi in *Impronte degli dèi*, «non mi ci volle molto a capire perché si riteneva che l'avessero anche costruita. Ma non c'era alcun nesso ovvio o necessario tra queste due affermazioni. Era altrettanto possibile che gli incas avessero semplicemente trovato quegli edifici e vi si fossero installati». ⁹³³ In *Lo specchio del cielo* (1998) sviluppai ulteriormente la tesi che le gigantesche costruzioni megalitiche andine intagliate nella roccia, che non sono limitate a

Sacsayhuaman ma si trovano sparse in tutta la regione, *non* furono opera degli incas ma di una civiltà molto più antica da tempo persa alla storia:

In tal caso non è necessario immaginare una completa discontinuità tra l'ipotetica «cultura arcaica» e gli incas; al contrario questi ultimi avrebbero potuto ereditare alcune delle tradizioni e delle conoscenze dai primi e tentare, su scala più piccola, di imitare il loro mondo ciclopico.⁹³⁴

Non conoscevo Gamarra o il suo lavoro quando scrissi i testi citati in precedenza. Ora, mentre visito Sacsayhuaman in compagnia di Jesus, che mi spiega con scrupolo e precisione tutto ciò che ritiene possa aiutarmi a capire e mi mostra angoli e anfratti nascosti del sito di cui ero completamente all'oscuro, comprendo tutta una serie di particolari che supportano e rinforzano le mie precedenti intuizioni. Più di questo, egli mi presenta un'argomentazione archeologica solida, originariamente elaborata da suo padre Alfredo Gamarra, e notevolmente rifinita e ampliata da lui stesso, che sarebbe degna, ritengo, di essere presa in seria considerazione dagli studiosi tradizionali se, sottolineo, i tradizionalisti non fossero così arroccati nel rigido preconetto che vuole che tutti questi monumenti abbiano solo qualche centinaio di anni e siano interamente opera degli incas.⁹³⁵

È notoriamente difficile sapere, con un utile livello di certezza, l'età di monumenti di pietra anonimi e privi di iscrizioni. La datazione al carbonio dei materiali organici collegati è affidabile solo quando possiamo essere assolutamente certi che il materiale che viene datato sia stato depositato contemporaneamente al taglio e al posizionamento della pietra esaminata. Nel caso di molte strutture megalitiche ciò è impossibile. La datazione con luminescenza che, come visto nel Capitolo 10 ha già prodotto dei risultati anomali per la Piramide di Menkaure e per la Sfinge e i Templi della Valle a Giza, non è ancora stata adottata pienamente dall'archeologia convenzionale e non è mai stata applicata ai monumenti andini. In mancanza di utili test oggettivi, quindi, ciò che rimane da fare è analizzare gli stili e i metodi architettonici. Come diversi stili di ceramica possono spesso fornire indicazioni affidabili riguardo alla cultura e al periodo in cui un dato pezzo è stato fabbricato, così avviene per l'architettura. La regola empirica è che stili e approcci molto diversi alla costruzione o alla creazione di monumenti in pietra, anche se si trovano uno accanto all'altro,

indicano il coinvolgimento di culture diverse operanti in diversi periodi del passato.

Sfortunatamente questa tecnica di datazione stilistica, logica e ragionevole, non trova molto favore tra gli archeologi che studiano i monumenti delle Ande, forse perché se dovessero applicarla qui come fanno altrove sarebbero costretti a mettere in discussione la teoria che vuole che sia tutto opera degli incas. L'archeologia è una disciplina profondamente conservatrice e ho scoperto che gli archeologi, indipendentemente da dove lavorano, detestano sollevare dubbi su qualsiasi cosa i loro predecessori e colleghi abbiano già dato per vero. Se lo fanno corrono il rischio concreto di mettere a repentaglio la loro carriera. Di conseguenza si concentrano – probabilmente in gran parte in modo inconscio – su evidenze e teorie che non disturbino lo status quo. Può esserci spazio per qualche aggiustamento marginale, qualche raffinamento di idee ortodosse, ma Dio non voglia che si debba scoprire qualcosa che possa minare seriamente il paradigma stabilito.

Ciò che Gamarra mi mostra mentre camminiamo per Sacsayhuaman è che qui vi sono tre stili architettonici molto diversi – così diversi che è di fatto difficilissimo comprendere perché gli archeologi insistano sul fatto che siano tutti il prodotto della medesima cultura inca, e che tutto sia stato realizzato nel corso dei cento anni o poco più precedenti l'arrivo degli spagnoli. Non è necessario ripetere le descrizioni particolareggiate di questo sito da me già fornite nei miei libri precedenti. In breve, però, Sacsayhuaman si trova sul pendio di una collina che sovrasta la città di Cusco ed è formata da tre file parallele di mura, tutte alte circa 6 metri, costruite interamente con giganteschi megaliti, alcuni pesanti più di 360 tonnellate;⁹³⁶ le mura, che presentano un profilo frastagliato, quasi a zigzag, furono costruite nel fianco del pendio e collocate a strapiombo una sopra l'altra. Oltre la cinta più alta il pendio continua a salire verso sud ed è cosparso dalle rovine di numerosi edifici più piccoli; uno di questi, proprio sulla cima, formato da tre cerchi concentrici di blocchi ben intagliati e conservatosi solo a livello delle fondamenta, doveva essere molto imponente quando era intatto. Al di là di questo una vallata ricoperta di alberi e di densi cespugli declina ripidamente in direzione sud verso Cusco accoccolata ai suoi piedi.

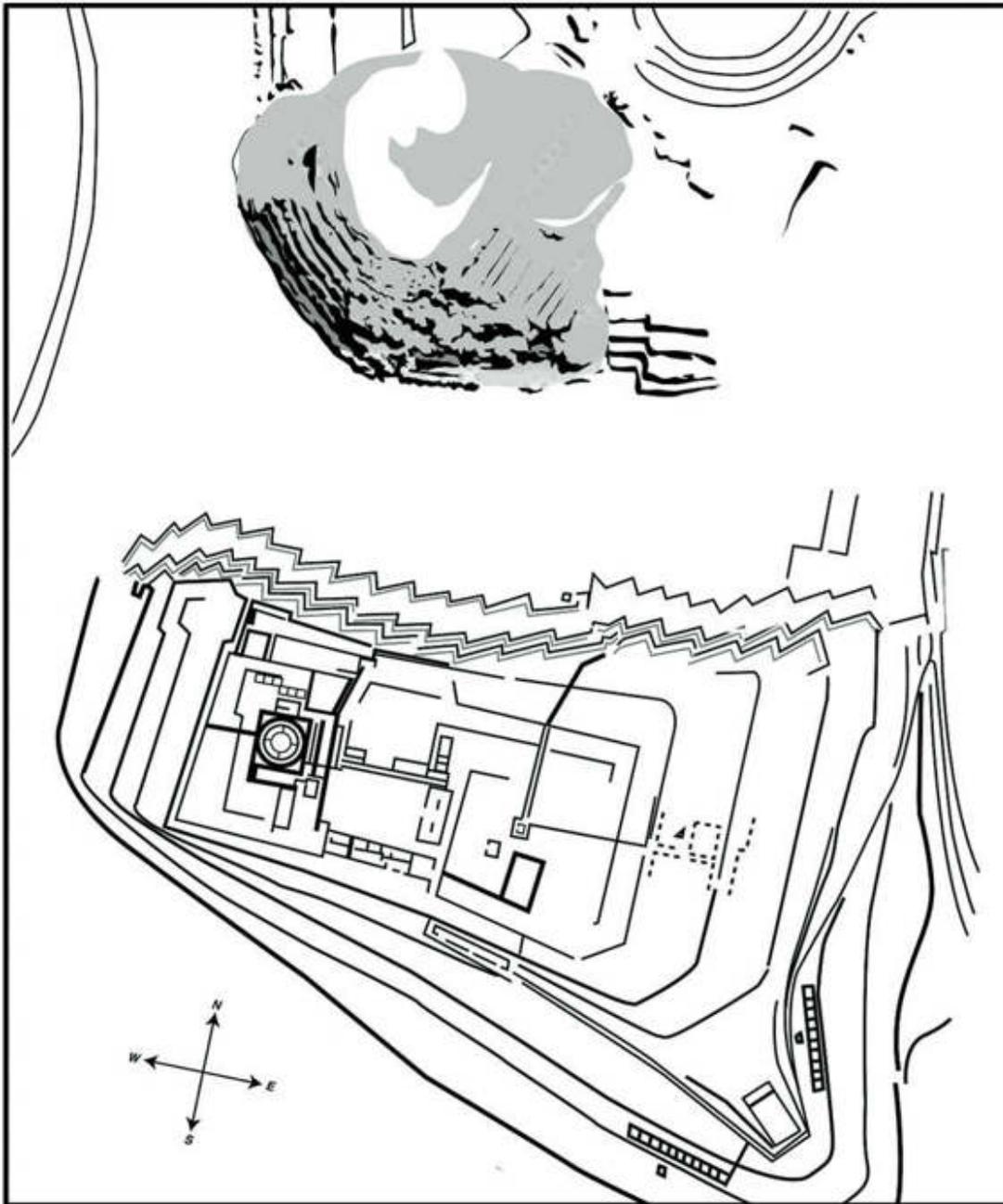


Figura 61: Pianta di Sacsayhuaman, mura megalitiche a zigzag a sud, collinetta rocciosa terrazzata a nord.

Girandosi verso nord, un altipiano erboso largo forse 100 metri si estende dalla base della cinta megalitica inferiore per tutta la sua lunghezza di circa 400 metri. Sul lato settentrionale dell'altipiano si innalza una

collinetta rocciosa naturale di diorite vulcanica, che è stata intagliata e modellata in intricati terrazzamenti e formazioni a gradoni. È qui che ci troviamo quando Gamarra si lancia in una spiegazione.

«Questo è un'opera di 'Hanan Pacha'», dice, indicando le splendide terrazze scavate nella diorite ai nostri piedi. «Il primo mondo. Fu creato migliaia di anni prima dell'epoca incaica. Allora sapevano come modellare la roccia.» Un sorriso malizioso fa capolino sul suo viso. «Erano in grado di fare tutto quello che volevano con essa. Forse per loro era facile.» Si china in avanti e mi invita con un cenno a guardare da vicino la superficie della roccia. «Vedi?»

Mi stringo nelle spalle. Sono confuso. Non so che cosa vuole che guardi.

«Nessun segno di strumenti», dice. Con un ampio gesto indica orgogliosamente l'intero manufatto intagliato e scolpito, la gigantesca opera d'arte nella quale la collina è stata trasformata. «Non ci sono segni di strumenti da nessuna parte».

«E quindi che cosa hanno fatto? Hanno levigato la pietra per cancellare i segni degli strumenti dopo averla scavata?»

«No», dice Gamarra. «Non avevano bisogno di strumenti. Facevano in un altro modo. Lo stesso avveniva nel secondo mondo, che io chiamo 'Uran Pacha'». Indica le imponenti mura megalitiche di fronte. Gli esperti non concordano su quale sia esattamente il tipo di pietra con il quale sono state edificate e da dove questa pietra sia stata estratta. È opinione diffusa, nonostante la presenza di porfido dioritico verde e di andesite, che per i megaliti veri e propri sia stata usata una forma di calcare locale molto duro e denso, le cui cave sono state individuate a 15 e a 3 chilometri di distanza.⁹³⁷

Discendiamo lungo il pendio scosceso della collinetta e attraversiamo la spianata erbosa venendoci a trovare proprio sotto al corso di imponenti megaliti che sono diventati l'immagine definitiva che Sacsayhuaman proietta attualmente verso il mondo esterno. Come accade sempre quando sono qui, la mia prima sensazione è di stupore. Mi sento piccolo, minuscolo, insignificante. Non si tratta solo del fatto che le mura, e i blocchi con cui sono state costruite, sono enormi. Esse sembrano avere – mi è concesso dirlo? – una propria personalità, la personalità di un gigante assopito.

Ciò che vi è di spettacolare riguardo a queste mura, a parte le loro dimensioni, a parte il fatto che siano formate da almeno un migliaio di blocchi singoli, è il virtuosismo strabiliante che è stato esibito nell'assemblarle. Voglio dire, siamo seri. Quando costruite un muro nel quale il blocco più piccolo che si utilizza pesa una tonnellata, la maggior parte è pesante più di 20 tonnellate, molti pesano 100 tonnellate, alcuni 200 tonnellate e altri arrivano a pesare più di 300 tonnellate, l'impresa che avete di fronte rappresenta già di per sé una formidabile sfida logistica.

Ma poi supponiamo, tanto per dire, che decidiate di alzare ancora un po' la posta e che insistiate affinché queste mura siano costruite a forma di gigantesco puzzle tridimensionale. Ogni blocco deve essere un poligono con qualcosa tra i sei e i dodici lati, ogni poligono deve essere diverso – non devono essercene due uguali – e devono tutti combaciare l'un l'altro così precisamente che tra le fessure non sia possibile infilare nemmeno una lametta da barba.

Non sono in grado di dire nulla su come si incastrino i blocchi *posteriormente* con i blocchi dietro di loro – anch'essi, probabilmente, muniti di facce multidimensionali – ma i disegni che si creano lungo le loro strane facciate ciclopiche sono già abbastanza complicati senza considerare ciò che avviene sul retro. È ovvio, ammirando stupefatti le dimensioni e la complessità del progetto, che deve essersi trattata di un'impresa incredibilmente difficile da realizzare! I responsabili, chiunque essi siano, della fase megalitica di Sacsayhuaman dovevano essere dei professionisti eccelsi con anni di esperienza e una lunghissima tradizione di conoscenze distillate a cui attingere. Non è possibile concepire, e pianificare, e costruire qualcosa del genere avendo alle spalle solo uno o due secoli di tentativi ripetuti – come si suppone sia il caso degli incas. I megaliti di Sacsayhuaman sono l'opera matura di sommi maestri nella lavorazione della pietra.

Inoltre, in tutte le Ande, non vi è prova di apprendisti che impararono le tecniche per realizzare opere di questo genere, nessun primo prototipo non perfettamente riuscito. Altre strutture possono forse non avere le dimensioni di Sacsayhuaman (pur avvicinandosi a esse) ma tutte, che si trovino a Pisac, a Ollantaytambo o a Machu Picchu o in una decina di altri siti, condividono lo stesso livello di complessità pur affrontando sfide diverse – come posizioni estremamente difficili a grande distanza dalle cave – che non

riguardano Sacsayhuaman. Tutte queste opere sono sin dall'inizio dei capolavori. Tutte sono perfette. Sembra quasi, come sostiene Gamarra, che «per loro era facile».

So che ha una teoria per spiegare tutto ciò. Questa afferma che la gravità fosse più bassa durante i suoi due «mondi» – lo stadio *Hanan Pacha* e lo stadio *Uran Pacha* – e che questo rendeva la pietra più leggera e facile da manipolare. La minore gravità si collega nella sua mente all'idea che un tempo la terra compisse orbite molto più ravvicinate intorno al sole – un'orbita di 225 giorni e una di 260 giorni – prima di fissarsi nell'attuale periodo di rotazione di 365 giorni.⁹³⁸ In ciò potrebbe avere ragione: nuove ricerche scientifiche suggeriscono che le orbite dei pianeti non sono fisse e stabili ma possono essere soggette a cambiamenti radicali che, tra le altre cose, sono in grado di aumentare il flusso di comete verso il sistema solare interno.⁹³⁹

Non è comunque questa la parte della sua teoria che mi interessa. Dove mi pare solidamente persuasivo è nelle sue osservazioni sul carattere anomalo dei monumenti andini, osservazioni che si basano sui suoi cinquant'anni di lavoro sul campo e sui sessant'anni di ricerche del padre. I Gamarra, che hanno quindi alle spalle decenni di esperienza pratica, si sono conquistati il diritto di dire la loro sull'argomento e quando lo fanno, pur essendo essi stessi discendenti degli incas, il loro messaggio è assolutamente chiaro – gran parte delle imponenti opere architettoniche ritenute di origine incaica non furono in effetti costruite dagli incas. Vi sono qui tracce di una civiltà perduta. In effetti non di una sola civiltà perduta ma – se l'arco temporale di Gamarra è corretto – di due.

«Tutti i grandi blocchi di Sacsayhuaman sono del periodo Uran Pacha», dice. Ci troviamo adesso in un angolo dove si congiungono una dozzina circa di questi blocchi incredibili. Gamarra mette ancora in evidenza la precisione del loro assemblaggio che sembra quasi derivare dall'impiego di qualche moderno macchinario, e l'incredibile complessità dei disegni da essi formati. Poi attira la mia attenzione su un altro punto. Diversi blocchi presentano strani incavi circolari e scanalature poco profonde con margini sollevati modellati sulle loro superfici, oltre ad altri strani motivi, apparentemente casuali. «Nessun segno di attrezzi», ripete. «Nessuno scalpello, nessun martello».

«E quindi come hanno fatto?»

«Non sembra forse», chiede Gamarra, «che abbiano lavorato le pietre quando erano morbide?» Fa scorrere la mano lungo le curve e gli angoli di una giuntura poligonale. «Come il burro? In modo da poterle modellare per farle combaciare?»

All'improvviso tutto diventa chiaro. Le strane forme che vedo nella roccia sarebbero facili da creare, e non richiederebbero quasi alcuno sforzo, se questi blocchi fossero composti da un materiale della consistenza del burro a temperatura ambiente invece che da dura e fredda roccia calcarea. Poi oltre a plasmarli creando questo gigantesco effetto puzzle, ci si potrebbe servire della punta di un coltello per creare le basse scanalature e il dorso di un cucchiaino servirebbe per fare gli incavi circolari.

È un'idea attraente e non ho bisogno di prendere per buone le teorie di Gamarra sulle orbite e la gravità per esaminarla meglio. Vi sono altri modi per spiegare i segni presenti sulla superficie. Per esempio, la tecnologia di una civiltà perduta avrebbe potuto essere in grado di ammorbidire la roccia in modo da poterla lavorare come il burro. Veniva forse utilizzato del calore? Uno studio molto interessante a opera dell'Istituto di tettonica e geofisica dell'Accademia russa delle Scienze, eseguito in collaborazione con il ministero della Cultura peruviano, ha prodotto delle testimonianze del fatto che il calcare dei megaliti di Sacsayhuaman fu a un certo punto della sua storia sottoposto a temperature superiori ai 900 gradi centigradi, raggiungendo probabilmente persino i 1100 gradi centigradi.

Quando i ricercatori russi si recarono alle cave da dove si ritiene siano stati estratti i blocchi, trovarono che il calcare naturale era pieno di minuscoli fossili organici. Questo è ciò che ci si aspetterebbe normalmente, poiché il calcare è una roccia sedimentaria formata sotto antichi mari e consiste in gran parte di resti di minuscole conchiglie e di microscheletri di altri organismi marini. Stranamente quando i campioni prelevati dai megaliti di Sacsayhuaman furono esaminati dai ricercatori, questi confermarono che la roccia era in effetti calcare ad «alta densità».⁹⁴⁰ Tuttavia non vi erano

in esso evidenti residui organici o fossili ma solo una struttura a grana fine chiaramente visibile.⁹⁴¹

La loro conclusione fu che i blocchi erano stati soggetti a calore intenso tra il momento della loro estrazione e quello del loro posizionamento nel muro e che questo calore fu sufficiente a ridurre i fossili a una struttura indeterminata a grana fine:

Ovviamente abbiamo bisogno di ricerche e analisi più dettagliate per riuscire a valutare la ragione effettiva degli effetti termici sul calcare studiato... Ma il fatto rimane tale: una ricristallizzazione del calcare siliceo biogenico in calcare siliceo microcristallino. Possiamo vedere il risultato di questo processo nel materiale che forma i blocchi poligonali delle mura di Sacsayhuaman. In condizioni naturali normali tale processo è assolutamente impossibile.⁹⁴²

«Una magia ha contribuito alla sua costruzione...»

Jesus Gamarra e io continuiamo la nostra esplorazione salendo la scalinata che attraversa le cinte megalitiche finché raggiungiamo infine il pendio sovrastante e possiamo avvicinarci alle rovine diroccate che ricoprono la sommità della collina. «Questi», dice Gamarra indicando le rovine, «sono alcuni esempi di ciò che venne realizzato durante il periodo Ukum Pacha, l'opera degli incas.» Alcuni, chiarisce, come la struttura con tre cerchi concentrici di mura, sono di pregevole fattura. Gli incas la chiamavano *Muyuc Marca*, mi dice. Era una torre che un tempo si innalzava a più di 30 metri d'altezza e che venne costruita come residenza imperiale per l'imperatore, il cui titolo era «l'Inca». Solo più tardi, e per estensione, l'intera popolazione venne chiamata «gli incas».

La tesi di Gamarra è che gli edifici che stiamo ammirando, come *Muyuc Marca*, siano il meglio di quanto realizzato dagli incas. Tali risultati però sono così palesemente inferiori ai megaliti, e così differenti, che questi ultimi devono ovviamente essere accettati come opera di un'altra cultura.

Curiosamente, anche se al giorno d'oggi tali idee sono considerate eretiche dagli archeologi, questi la pensavano in modo diverso tra la fine del diciannovesimo secolo e l'inizio del ventesimo, quando le Ande iniziarono a essere oggetto di serie analisi scientifiche. Per esempio, il grande geografo sir Clements Markham, che viaggiò a lungo in Perù ed è autore dello studio classico *The Incas of Peru* (Gli incas del Perù), dichiara che «gli incas non sapevano nulla» delle origini di Sacsayhuaman:

Garcilaso riferisce di torri, mura e porte costruite dagli incas, dando persino i nomi degli architetti; ma queste erano strutture difensive più tarde edificate all'interno della grande fortezza ciclopica. Le cinte esterne devono essere attribuite all'età megalitica. Non vi è nulla di analogo che possa essere paragonato a esse in nessun'altra parte del mondo.⁹⁴³

Il «Garcilaso» citato da Markham è il cronista Garcilaso Inca de la Vega, il figlio di un *conquistador* spagnolo e di una principessa inca, una discendenza che gli diede accesso unico a genuine tradizioni incaiche, soprattutto perché egli nacque e crebbe a Cusco e la sua lingua madre era il

quechua, la lingua degli incas. Se le costruzioni megalitiche di Sacsayhuaman fossero state un'opera recente, realizzata nel secolo precedente la nascita di Garcilaso, vi sarebbero stati dei ricordi freschi e precisi, persino dei resoconti di prima mano, di un'impresa tanto mirabile. Ma Garcilaso non riferisce nulla del genere e può invece solo proporre la magia come spiegazione per ciò che descrive come «un enigma ancora maggiore delle sette meraviglie del mondo». Ecco cosa scrisse riguardo alla fortezza di Sacsayhuaman nei suoi *Commentari reali degli Incas*:

Le sue proporzioni sono inconcepibili quando non la si è vista con i propri occhi; e quando la si guarda da vicino e la si esamina attentamente, queste appaiono tanto straordinarie da far pensare che una qualche magia abbia contribuito alla sua costruzione, che sia opera di demoni, non di esseri umani... Se pensiamo inoltre che quest'opera incredibile fu eseguita senza l'ausilio di un solo macchinario, è forse troppo sostenere che rappresenta un enigma ancora maggiore delle sette meraviglie del mondo? Come possiamo spiegarci il fatto che questi indios del Perù siano riusciti a spaccare, incidere, sollevare, trasportare, issare e abbassare blocchi di pietra tanto enormi, che sembrano più pezzi di montagna che pietre da costruzione, e che abbiano fatto tutto questo, come ho detto prima, senza l'ausilio di un solo macchinario o di un solo strumento? Un enigma come questo non può essere facilmente risolto senza l'aiuto della magia. [944](#)

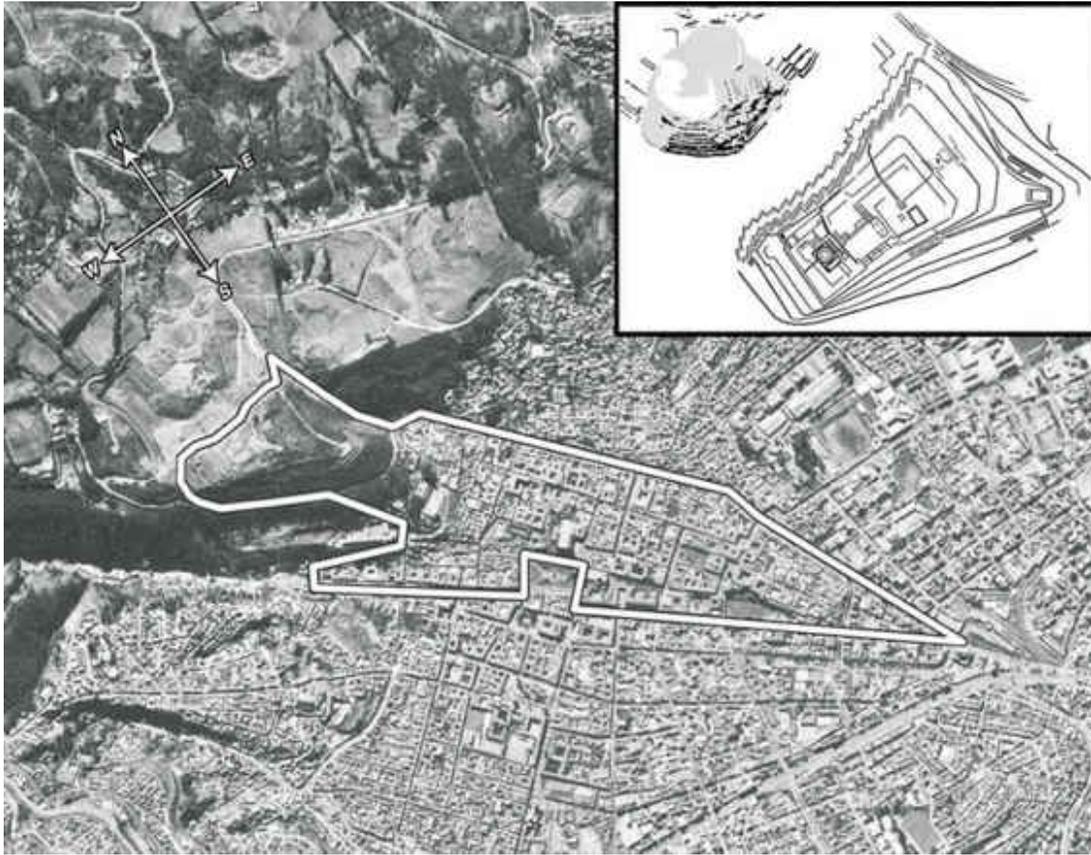


Figura 62: Il «puma» di Cusco-Sacsayhuaman.

Stiamo forse ammirando di nuovo l'opera dei Maghi degli dèi? Ricordando che il grande tempio di Edfu nell'Alto Egitto era dedicato al dio Horus, che era a volte rappresentato come un falco e a volte come un leone, è interessante scoprire che il nome di Sacsayhuaman significa Falco (e precisamente «Falco soddisfatto»). Inoltre si è scoperto da tempo che Sacsayhuaman fa parte di un grande geoglifo, un tempo visibile dai picchi delle montagne circostanti, per cui combinandosi ai vecchi quartieri di Cusco forma la figura di un immenso felino: un puma, la creatura del continente americano più prossima al leone del vecchio mondo. Il fiume Tullumayo (che è stato deviato e attraversa ora la città con un percorso sotterraneo) serviva un tempo da spina dorsale di questo antico leone. Il torso era rappresentato dalla lingua di terra tra il Tullamayo a est e il fiume

Huatnay (anch'esso sotterraneo) a ovest. Sacsayhuaman è ancora riconoscibile come una testa di leone. Le mura a zigzag, che Jesus Gamarra attribuisce al secondo episodio di civilizzazione delle Ande (*Uran Pacha*), delineano la parte superiore del muso e delle fauci, che puntano verso ovest, nella direzione del tramonto all'equinozio, proprio come la Grande Sfinge di Giza è rivolta verso est, la direzione dell'alba all'equinozio.⁹⁴⁵

Vi sono tradizioni, alle quali danno sostegno una serie di moderni scavi, che parlano dell'esistenza di una rete di tunnel sotto la Sfinge dove giacciono nascosti misteriosi tesori.⁹⁴⁶ Vi sono in pratica tradizioni identiche – anch'esse appoggiate da scavi recenti – che riguardano un labirinto di tunnel lunghissimi sotto la testa del leone di Sacsayhuaman «nei quali le persone discendono e si perdono per sempre oppure riemergono farfugliando, folli, e stringendo oggetti facenti parte di un tesoro».⁹⁴⁷

Prima di lasciare Sacsayhuaman, Jesus Gamarra mi porta a visitare un luogo stranissimo qualche centinaio di metri a nordest delle cinta megalitiche, dove una stretta scalinata con una dozzina di scalini sembra essere stata plasmata – non scavata – al centro di un imponente masso alto poco più di 6 metri e largo altrettanto. La scala sarebbe stata visibile solo dall'alto quando fu fatta ma il masso è stato spaccato in due – da un terremoto, ritiene Gamarra – e ora una parte si erge diritta mentre l'altra è inclinata e si discosta dalla prima con un angolo di circa 40 gradi, esponendo i gradini che sono raggiungibili dal livello del suolo. Nel punto in cui i gradini più bassi avrebbero originariamente toccato la terra Gamarra mi mostra l'entrata di quello che sembra un buco buio e profondo, ora riempito con lastre di pietra. «È un tunnel», mi dice. «Sprofonda sotto terra e arriva fino a Cusco ma il governo ne ha bloccato l'entrata per impedire alla gente di esplorarlo».

Missione civilizzatrice

Nei giorni successivi Jesus Gamarra mi mostra altre prove a sostegno della sua teoria. In effetti adesso che ho compreso il suo ragionamento posso vederne esempi ovunque.

Nel centro di Cusco – il nome della città significa «ombelico della terra» nella lingua quechua degli incas⁹⁴⁸ – mi porta a visitare l'antico tempio noto come il Coricancha, convertito in cattedrale dopo la conquista spagnola. Il tempio veniva usato dagli incas, in effetti era centrale alla loro vita sacra, ma Gamarra non crede che siano stati loro a costruirlo. Secondo la sua opinione, anche se essi effettuarono delle riparazioni e vi aggiunsero delle costruzioni minori, la parte principale della struttura in granito grigio, così ben levigata, precisa e dagli angoli netti risale al periodo *Uran Pacha* (il «secondo mondo») e precede gli incas di migliaia di anni. È restio a definire con esattezza una data ma suggerisce che il Coricancha sia stato eretto originariamente «più di 20.000 fa» per venerare un sito monolitico ancora più antico, del periodo *Hanan Pacha* (il «primo mondo»), la pietra-ombelico dalla quale la città prende il suo nome.⁹⁴⁹

Gli incas conservavano una tradizione, tramandataci da Garcilaso Inca de la Vega, riguardante la fondazione di Cusco. Sembra che un cataclisma o un qualche genere di disastro avesse sconvolto il mondo, così che gli abitanti delle Ande se la passavano molto male. Garcilaso venne a sapere da suo zio, un nobile inca, che gli uomini di quell'epoca remotissima «vivevano come bestie selvagge, senza ordine né religione, né villaggi né case, né campi né indumenti... Vivevano in grotte e caverne e, come gli animali, si nutrivano di erbe e radici, di frutta selvatica e persino di carne umana... Vedendo le condizioni in cui si trovavano, nostro padre il Sole provò vergogna per loro e decise di inviare uno dei suoi figli e una delle sue figlie dal cielo alla terra» per portare loro i doni della civiltà e insegnare loro «a obbedire le sue leggi e i suoi precetti... a costruire case e riunirsi in villaggi».⁹⁵⁰

Questa coppia reale – poiché, come Iside e Osiride, essi erano fratello e sorella oltre che marito e moglie – si mise in viaggio per il paese portando con sé un bastone d'oro dato loro dal dio Sole. Questi comandò loro di

conficcarlo nella terra in vari punti; dove il bastone fosse penetrato al primo colpo, là avrebbero dovuto stabilire la loro corte. Finalmente, «l’Inca e sua moglie entrarono nella valle di Cusco. Là [in un luogo chiamato *Cuzco Cara Urumi*, l’ombelico della terra non ancora scoperto] conficcarono il loro bastone e non solo questo affondò senza sforzo nella terra ma vi scomparve completamente... Così nacque la nostra città imperiale».⁹⁵¹

Vi è un parallelo esatto qui con la storia del patriarca Yima della tradizione zoroastriana, di cui si parla nel Capitolo 7, che ricevette dalla divinità un pugnale d’oro e che analogamente lo conficcò nella terra come atto fondatore della civiltà.

E fu senza dubbio una grande civiltà quella che fiorì nelle Ande! Di certo la straordinaria realizzazione del gigantesco complesso del Coricancha sembra suggerire l’applicazione di qualcosa di più di normali tecniche e capacità pratiche. Gli enormi blocchi di granito sono intagliati in modo così perfetto – Gamarra insiste sul fatto che furono plasmati nella forma voluta – che le imponenti camere interne sembrano più delle parti di un gigantesco e sofisticato macchinario che di un tempio. A rafforzare questa impressione vi è la complicata serie di solchi, canali, fori e nicchie intagliati in diversi blocchi che dà loro l’aspetto di un circuito stampato dalla quale siano state rimosse le componenti elettroniche, lasciando solo degli incavi vuoti.

Dopo aver trascorso alcune ore all’interno del Coricancha, Gamarra mi porta all’esterno nella vicina Calle Loreto che, mi promette, fornirà una dimostrazione particolarmente vivida delle sue argomentazioni. Si tratta di uno stretto vicolo delimitato da alte mura e in queste, sormontati da sezioni di moderno intonaco, sono visibili quattro stili diversi di mura in pietra. Di queste, dichiara Gamarra, due sono del periodo incaico, *Ukun Pacha*, una è del periodo coloniale attorno al diciassettesimo o diciottesimo secolo, e una risale al periodo *Uran Pacha*.

Lungo buona parte di un lato della strada vi sono dei blocchi di granito che sono altrettanto ben rifiniti e perfettamente combacianti quanto quelli all’interno del Coricancha. In effetti questa sezione del muro rappresenta la parete esterna di una delle grandi camere del Coricancha e quindi, secondo Gamarra, è del periodo *Uran Pacha*. I punti di congiunzione tra i blocchi sono così sottili, eppure così complessi, con elementi interconnessi, che sembrano effettivamente saldati insieme. In aggiunta – e Gamarra mi ha

precedentemente mostrato esempi analoghi anche a Sacsayhuaman – vi è una strana lucentezza vetrosa attorno ai punti di congiunzione che crede siano prova di «vetrificazione causata dall'esposizione a calore intenso». Egli sostiene in modo convincente che quella che stiamo osservando è diversa dalla normale lucentezza che i passanti possono aver provocato alla pietra strofinandola o toccandola nel corso dei secoli. In effetti gli elementi «vetrificati» – e io non affermo che è questo che siano – formano una pellicola chiara sui blocchi sottostanti che è particolarmente evidente nelle zone che sono state danneggiate o rotte.

Accanto ai corsi di blocchi del periodo *Uran Pacha*, pur non raggiungendo la stessa altezza, ve ne sono altri che appaiono superficialmente simili ma che, a un esame più attento, dimostrano di essere stati realizzati in maniera molto più grossolana con ovvi segni di attrezzi, senza lucentezza vetrosa e in alcuni punti con spazi evidenti tra i blocchi. «Un buon lavoro del periodo *Ukun Pacha*», commenta Gamarra. «Opera degli incas. Fecero del loro meglio per imitare lo stile *Uran Pacha* ma non ci riuscirono pienamente e i loro risultati divennero sempre più scarsi.»

Indica quattro corsi di ciottoli irregolari più in alto con ampi spazi tra i punti di giuntura riempiti con un impasto di argilla. «Periodo coloniale», dice.

Infine mi porta dall'altro lato della strada e mi mostra una lunga sezione di muro a secco. I ciottoli sono stati sottoposti a una discreta modellatura ma sono posizionati uno accanto all'altro in modo rozzo e irregolare. Non vi è argilla negli spazi tra loro. «Fatto dagli incas», dice Gamarra.

«E qual è l'opinione degli archeologi?» chiedo.

Sogghigna. «Riconoscono le strutture di origine coloniale ma credono ciecamente che ogni altra cosa sia opera degli incas. Sono così convinti che qui non vi sia stata una civiltà precedente più avanzata da non riuscire a vedere le enormi differenze tra i blocchi del periodo *Uran Pacha* e quanto realizzato dagli incas.»

«Suppongo che il fatto che gli stessi incas abbiano tentato a volte di imitare lo stile *Uran Pacaha* – almeno in quella sezione laggiù – renda le cose più complicate, vero?»

«Più complicate, certo. Ma ciononostante dovrebbero essere in grado di capire. Cambiamenti così profondi nella qualità della lavorazione,

specialmente quando esempi del genere si trovano in tutta la regione, dovrebbero costituire un indizio del coinvolgimento di culture diverse.»

La valle sacra

Se per quanto riguarda il Coricancha il centro d'interesse sono le splendide realizzazioni megalitiche che Gamarra associa al periodo *Uran Pacha*, esistono nell'area molte altre strutture che egli vede come un prodotto del periodo *Hanan Pacha*, la fase più antica della civiltà andina, dove le opere in pietra erano interamente monolitiche. Diversi grandi affioramenti rocciosi sono stati completamente rimodellati in bizzarri complessi di gradinate, terrazze e nicchie. A Qenko, uno di tali affioramenti situato a poca distanza da Sacsayhuaman, si trovano molteplici canali e incavi sinuosi che scendono serpeggiando lungo i lati di un mistico promontorio nel quale sono stati ricavati caverne, sporgenze, passaggi e nicchie nascoste. Sulla sommità, sempre intagliata – o plasmata – nella pietra grezza vi è una sporgenza ovale sormontata da una tozza doppia protuberanza. Vi sono anche le sagome di vari animali – un puma, un condor, un lama – e ancora altri terrazzamenti e gradoni che non conducono da nessuna parte.

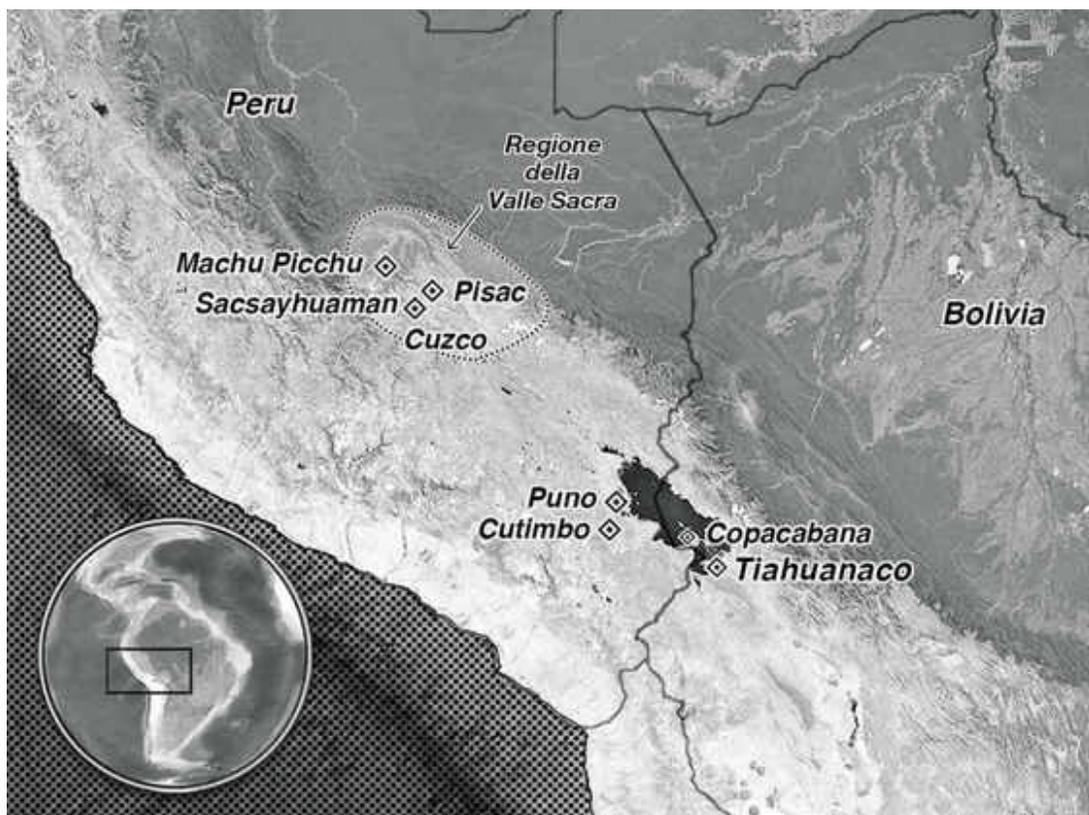


Figura 63.

Proseguiamo raggiungendo un altro affioramento scolpito alto un centinaio di metri e conosciuto in zona come il Tempio della Luna. Alla base del promontorio vi è una fenditura oscura e misteriosa che conduce all'interno, lungo il cui margine, all'incirca all'altezza delle spalle, affiora sinuosamente la forma scolpita di un serpente dalla strana testa globosa. Sulla destra dell'entrata la roccia assume la forma riconoscibile di un elefante, completa di proboscide, occhi e orecchie. Riguardo al serpente non vi sono dubbi ma l'elefante è forse un esempio di quello che gli psicologi chiamano *pareidolia*, la tendenza umana a vedere forme e disegni riconoscibili che in realtà non esistono? Oppure un qualche ingegnoso artista dell'antichità ha deciso di scolpire la forma di un elefante che emerge dalla roccia? In quest'ultimo caso avremmo però un problema cronologico, poiché l'ultima specie imparentata all'elefante che avrebbe potuto essere raffigurata qui – il *cuvieronio* – si estinse in Sud America almeno seimila

anni fa, mentre gli incas che si suppone abbiano creato il Tempio della Luna risalgono a meno di mille anni fa.

Parlerò ancora più avanti del serpente e dell'«elefante». Nel frattempo, mentre mi chino per attraversare la fenditura nella roccia ed entrare nel tempio, noto un altro animale intagliato nella pietra – un puma, questa volta, e abbastanza danneggiato – ai miei piedi.

Ora mi trovo in quello che sembra il ventre della montagna e una morbida semioscurità vellutata mi avvolge. La caverna è larga cinque metri ed emana un'atmosfera di tranquillità e naturalezza ma sulla mia sinistra un paio di profonde nicchie sono state intagliate nella parete, mentre una ventina di metri più avanti un fascio di luce dorata e brillante penetra all'interno attraverso un'apertura nella cupola rocciosa sopra di noi illuminando un basamento di pietra alto circa un metro e mezzo munito di due grandi gradini. Mi arrampico sul basamento e mi metto a sedere, con la schiena appoggiata contro la nuda roccia, immerso nei miei pensieri.

Gamarra afferma che questo luogo risale all'antichissima epoca di *Hanan Pacha*, che non ha nulla a che fare con gli incas, e che precede di molto il periodo *Uran Pacha*, che produsse i megaliti di Sacsayhuaman e la straordinaria e precisa architettura del Coricancha. Guardandomi intorno, assorbendo l'atmosfera, sono sempre più disposto a concordare con lui. Coloro che realizzarono il tempio in questa caverna non furono gli stessi che fecero il Coricancha. Non abbiamo a che fare solo con stili costruttivi diversi per ciascuno dei diversi periodi. Si tratta di un'etica diversa e di un diverso ritmo spirituale.

Dal Tempio della Luna ci rechiamo direttamente a Pisac, percorrendo in auto i 18 chilometri di distanza lungo il margine della Valle Sacra del fiume Vilcanota. Le sue acque luccicano in lontananza sotto di noi, mentre tutto intorno lo straordinario paesaggio montano brilla di una luce smeraldina grazie agli innumerevoli fertili terrazzamenti che gli incas indubbiamente crearono e che fornirono al loro impero straordinarie ricchezze agricole. L'assoluta enormità del compito di dover organizzare e costruire le migliaia e migliaia di precisi muretti a secco che delimitano questi terrazzamenti – sparsi in ogni possibile angolo delle Ande – è quasi incredibile. È un risultato comparabile alle meraviglie architettoniche. E lo stesso vale per molti altri aspetti della civiltà inca – che non intendo sminuire in alcun modo suggerendo che possano essere esistite culture più antiche. Al

contrario, sospetto che in parte la ragione per cui gli incas furono così straordinari risiede nel fatto che essi ereditarono un incredibile patrimonio di saggezza e di conoscenza dal passato.

È quindi in una cornice naturale di grande bellezza dominante la Valle Sacra che esploriamo Pisac, un sito meno famoso ma in molti modi più spettacolare di Machu Picchu, che si trova 70 chilometri a nordovest.

Come a Machu Picchu, l'elemento principale di Pisac, attorno al quale sembra che sia incentrata ogni altra cosa, è un *Intihuatana* (la parola significa «palo a cui legare il sole»), un massiccio affioramento roccioso, modellato da mani umane in quello che Gamarra chiama lo stile *Hanan Pacha*, con uno gnomone che spunta dalla sua sommità. Attorno a esso, e in alcuni casi modellate seguendo la sua superficie, vi sono mura formate da blocchi poligonali finemente lavorati nel più tardo stile *Uran Pacha*, che sembrano essere state progettate per accogliere e proteggere l'*Intihuatana*. E attorno a loro vi sono strutture *Ukun Pacha* – d'origine incaica – più semplici e rozze.

«Ciascuna di queste culture», spiega Gamarra, «venerava e rispettava la cultura che era venuta prima. Esse esprimevano i loro sentimenti di rispetto costruendo le proprie opere al di sopra di quelle dei loro predecessori, e intorno a esse, e cercando di copiare ciò che questi avevano realizzato. Come si è visto nella Calle Loreto, gli incas tentarono di emulare lo stile *Uran Pacha* ma non disponevano né delle conoscenze né delle giuste condizioni per eseguire un buon lavoro.»

Con «le giuste condizioni» Gamarra intende la minore gravità e la maggiore malleabilità della pietra che egli ipotizza esistessero nelle epoche passate ma io non ho bisogno di dare per buona questa teoria per accettare che le sue osservazioni riguardo ai diversi stili costruttivi e alla loro probabile origine in culture differenti spieghino perfettamente ciò che abbiamo davanti.

Vedo molti altri esempi di questi tre stili diversi, a volte quando sono insieme a Gamarra, a volte no. La stessa Machu Picchu, di cui ho scritto lungamente in libri precedenti, è ovviamente un sito *Hanan Pacha* archetipico adottato da culture successive che vi costruirono sopra. Vi è poi una misteriosa piccola grotta che domina una valle remota, attraverso la quale passa una pista che collega Cusco a Machu Picchu.⁹⁵² La si raggiunge dopo una bella arrampicata di 300 metri lungo il fianco quasi a strapiombo

della valle e su uno stretto sentiero ma il risultato finale vale la fatica. Sul davanti della grotta (si veda la Tavola 60) è stato scolpito – o plasmato? – un masso di andesite nera creando un sacrario dall'aspetto curioso con un motivo intagliato sul davanti a forma di piramide a gradoni.

Il sito è stato visitato dai cacciatori di tesori che hanno fatto saltare in aria il sacrario con la dinamite ma la parte sopravvissuta è sufficiente a farci comprendere quanto dovesse essere bello prima dell'esplosione. Nel medesimo stile *Hanan Pacha* un muro della grotta sembra essere stato levigato e al suo interno è stata intagliata una nicchia dai margini precisi e assolutamente diritti, che sembrano lavorati con una fresatrice meccanica. Ma sull'altro lato, sulla destra guardando verso l'esterno della caverna, è visibile un muro inca di pietre grezze cementate insieme con un impasto di fango e in questo muro – di fattura rozza – sono state modellate sei nicchie nel tentativo evidente di imitare la nicchia intagliata con estrema precisione nella roccia sulla sinistra. La qualità e lo stile delle due realizzazioni sono così diversi che non ha alcun senso, come avviene attualmente, insistere sul fatto che sia le opere intagliate nella roccia che il muro grezzo siano prodotti della medesima cultura. La teoria di Gamarra che vuole che un monumento molto più antico sia stato onorato e imitato dagli incas si adatta meglio alle prove che ho davanti agli occhi.

Déjà-vu

Prima di lasciare il Perù, essendo diretti in Bolivia, ci fermiamo nella città di Puno sulle rive del lago Titicaca, 3812 metri sul livello del mare e da lì, il giorno successivo, percorriamo in auto 22 chilometri verso sud fino a raggiungere una suggestiva *mesa* a un'altezza di 4023 metri, sulla cima della quale è appollaiato il sito archeologico di Cutimbo. Le principali caratteristiche del sito – diverse alte torri, alcune circolari, alcune quadrate, conosciute collettivamente come *chullapas* – sono visibili dalla strada. Si ritiene siano state costruite come tombe per i nobili appartenenti a una cultura indiana locale, quella dei lupaca, che divennero vassalli degli incas tra il 1470 e il 1532.⁹⁵³ Indubbiamente in quel periodo vi furono delle sepolture nelle *chullapas*⁹⁵⁴ ma bisogna considerare la possibilità che le torri, costruite con dei blocchi poligonali ben rifiniti che presentano tutte le caratteristiche dello stile *Uran Pacha* di Jesus Gamarra, non avessero originariamente una funzione funeraria e siano molto più antiche della cultura che per ultima se ne servì.

Mi sto ormai abituando all'aria rarefatta delle Ande ma ci tocca adesso una lunga salita tra le erbe ingiallite sul fianco della *mesa* sotto il sole ardente del mattino. Una volta raggiunta la cima, però, la mia fatica svanisce non appena mi trovo davanti delle immagini molto interessanti, che Santha si affretta a fotografare, incise in altorilievo sui lati di diverse torri e su dei blocchi sparsi che giacciono alla rinfusa qua e là, come risultato di altre demolizioni effettuate dai cacciatori di tesori.

Sono queste immagini, incluso il serpente di pietra nel Tempio della Luna, che un anno più tardi mi torneranno in mente all'improvviso nel Museo di Sanliurfa, dall'altra parte del mondo, mentre esamino la raccolta di rilievi provenienti da Göbekli Tepe. Lascio che i lettori si formino una propria opinione osservando le Tavole 61-72 ma i paralleli ovvi riguardano i seguenti elementi:

A Göbekli Tepe vi è una creatura, scolpita in altorilievo, identificata da Klaus Schmidt come una bestia da preda con gli artigli aperti e distesi, le spalle possenti e la coda ripiegata sulla sinistra del corpo. Un animale molto simile è visibile a Cutimbo, con gli stessi artigli distesi e le stesse spalle possenti, mentre la coda invece di essere piegata verso sinistra è piegata verso destra.

Sia a Göbekli Tepe che a Cutimbo si trovano rilievi di salamandre e di serpenti. Lo stile esecutivo è in tutti i casi molto simile.

Nel cosiddetto «Totem» di Göbekli Tepe, all'incirca a livello dei genitali, si protendono verso l'esterno una piccola testa e due braccia. La testa ha uno sguardo determinato, con sopracciglia prominenti. Le lunghe dita delle mani quasi si incontrano. La postura è quella di un uomo che si sporge dalla pietra e suona un tamburo. La medesima postura è esibita a Cutimbo da due figure che emergono da un grande blocco convesso su una delle torri circolari. Hanno gli stessi lineamenti determinati e le stesse sopracciglia prominenti della figura sul «Totem».

I due serpenti sui lati del «Totem» hanno teste stranamente grandi, che li fa quasi apparire simili a spermatozoi. Lo stesso si può dire del serpente che fa capolino all'entrata oscura e stretta del Tempio della Luna sopra Cusco.

Sui rilievi di Göbekli Tepe compaiono dei leoni, su quelli di Cutimbo compaiono dei puma e di nuovo il modo di rappresentarli è simile.

Non so come interpretare queste somiglianze. Pure coincidenze? Assai probabile. In ogni caso non sono le sole.

La città di Viracocha

È un'avventura passare il confine di terra tra il Perù e la Bolivia attraverso una serie di difficoltà burocratiche e lunghe code ma nelle vicinanze c'è una città dal nome delizioso di Copacabana e un comodo albergo che domina il lago Titicaca. Se avessimo più tempo da qui visiteremmo in barca le isole del Sole e della Luna ma ci siamo già stati spesso e in questo viaggio non fanno parte del nostro itinerario. È a Tiahuanaco, sull'Altiplano a circa 3900 metri di altitudine presso la riva sudorientale del gigantesco lago, che siamo impazienti di ritornare.

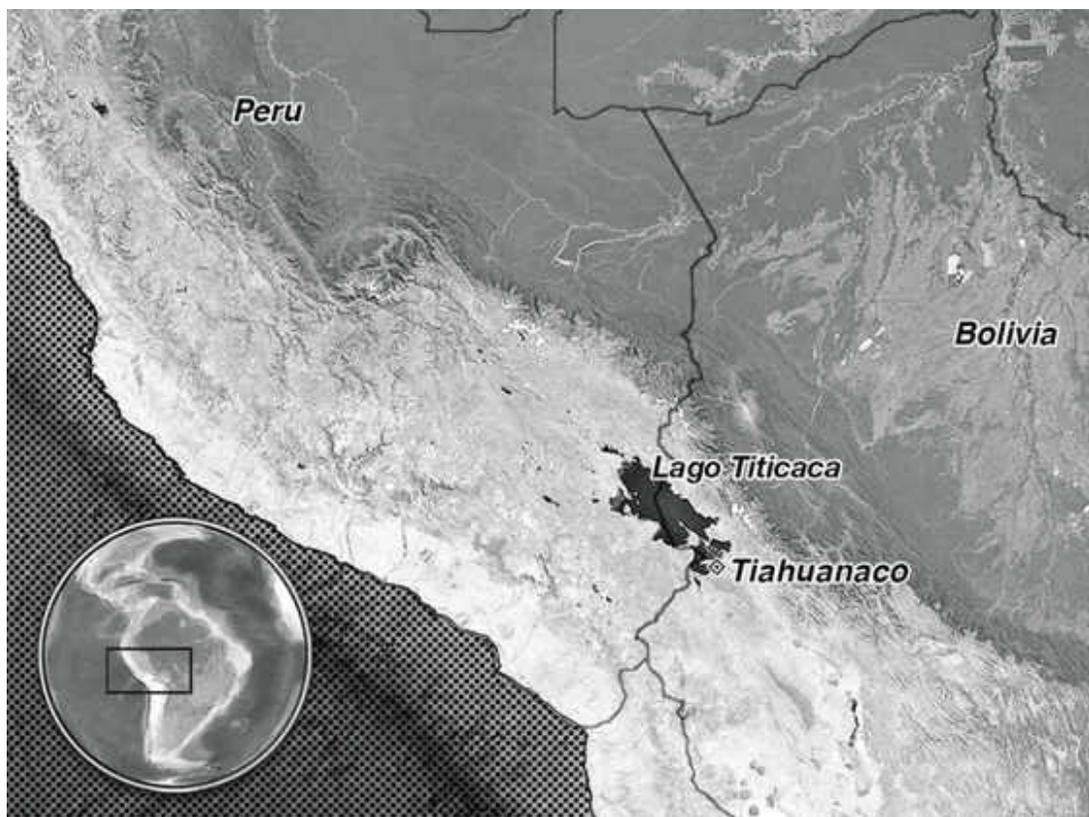


Figura 64

Gli archeologi ortodossi fanno risalire Tiahuanaco al periodo tra il 1580 a.C. e il 724 d.C. ma sia in *Impronte degli dèi* che in *Lo specchio del cielo*

ho sostenuto la tesi che potrebbe alla fine risultare molte migliaia di anni più antica. Finora meno del due per cento del sito è stato portato alla luce e credo che sia probabile che ulteriori scavi costringeranno a modificare il paradigma archeologico. È forse un segno premonitore il fatto che il 27 marzo 2015 il Centro di ricerca archeologico boliviano di Tiahuanaco abbia riferito che una prospezione eseguita con il georadar ha rivelato l'esistenza di una «piramide sepolta» completa in un'area precedentemente non esaminata del sito, insieme a «numeroso anomalie sotterranee» che si ritiene siano monoliti. Attualmente è stato avviato un piano quinquennale di scavi per apprendere qualcosa di più riguardo a queste misteriose strutture.⁹⁵⁵

Dal momento che ho già descritto Tiahuanaco in modo dettagliato nei miei libri precedenti, sembra superfluo ripetere tali descrizioni. Ciò che per me è nuovo nella mia vista dell'ottobre 2013 è la possibilità di dare un'occhiata molto più da vicino alla precisione estrema, incredibile per l'epoca in cui furono realizzati, dei megaliti sparpagliati sull'immensa piattaforma di Puma Punku e alla complessità con cui gran parte della pietra è stata intagliata, plasmata, credo direbbe Jesus Gamarra. Come nel Coricancha, mi imbatto in diversi megaliti che assomigliano a circuiti stampati privi dei loro circuiti. Ve ne sono altri con rientranze a forma di croce che sembrano aver fatto parte di un qualche congegno – come se, per esempio, dovessero accogliere le estremità di assali metallici o elementi di raccordo da tempo ossidati o asportati dai saccheggiatori.

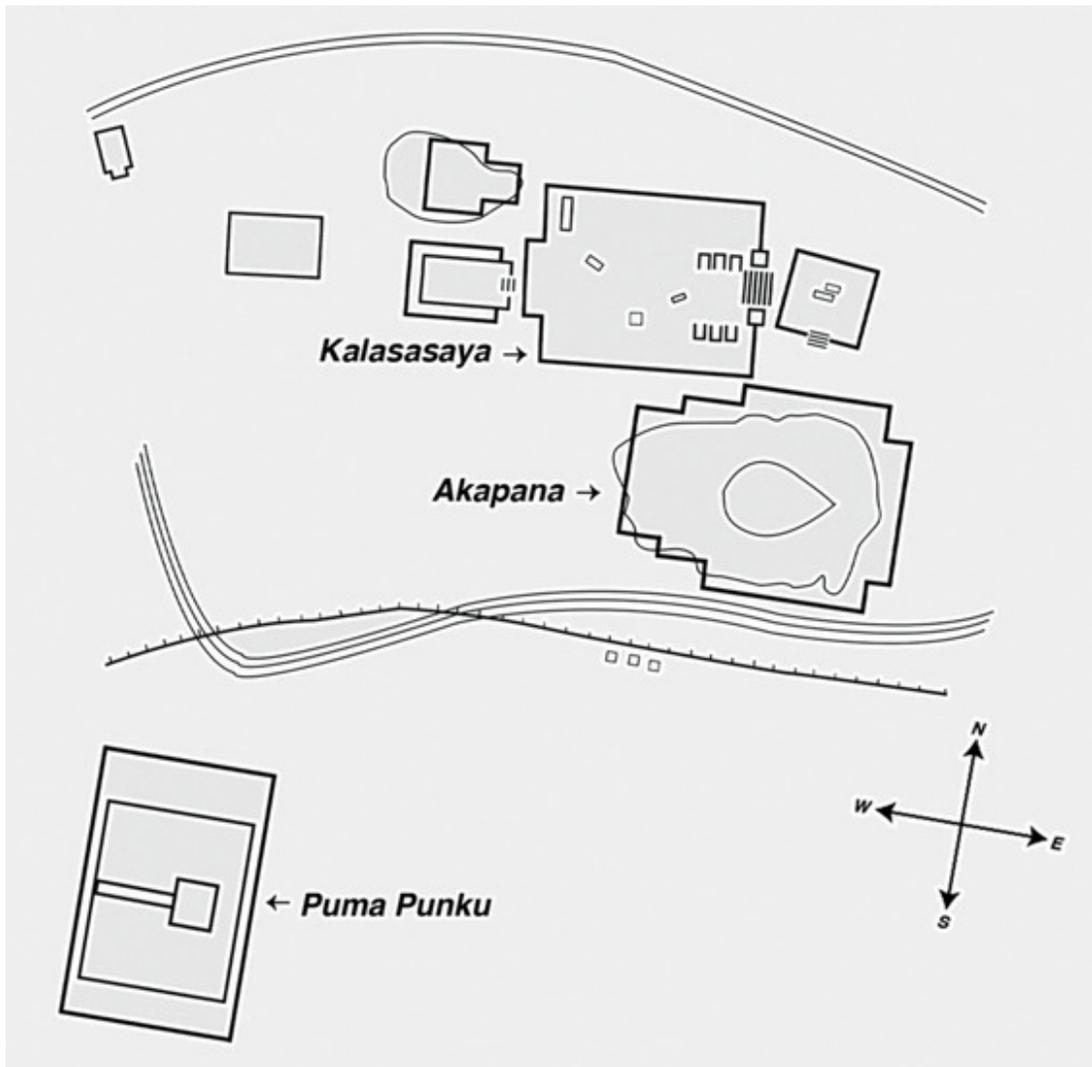


Figura 65: Le strutture principali di Tiahuanaco.

Di particolare interesse, dal momento che non le avevo notate nelle mie precedenti visite, sono due file di massicci blocchi di andesite tutti identici, come se fossero stati ricavati dal medesimo stampo e tutti a forma di lettera H. La tentazione di paragonarli al motivo a forma di H visibile sulle cinture dei pilastri di Göbekli Tepe, per esempio, è irresistibile anche se si tratta solo di un'altra coincidenza (si vedano le Tavole 75 e 76).

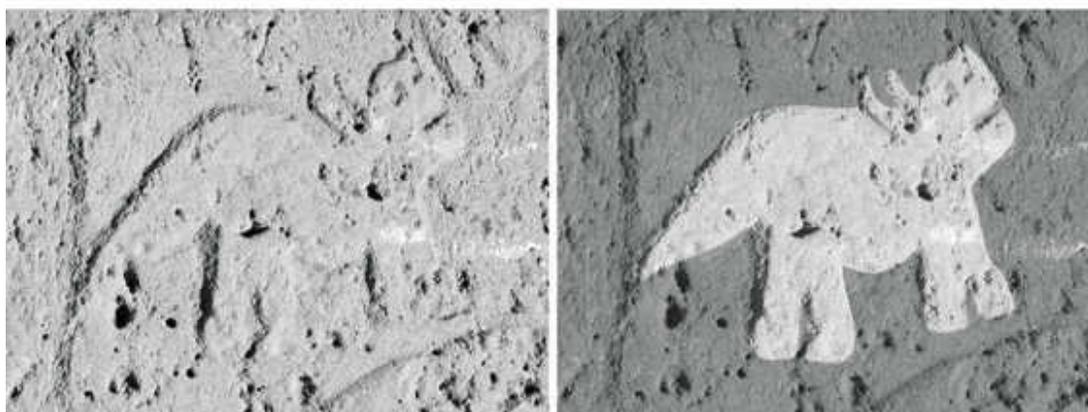
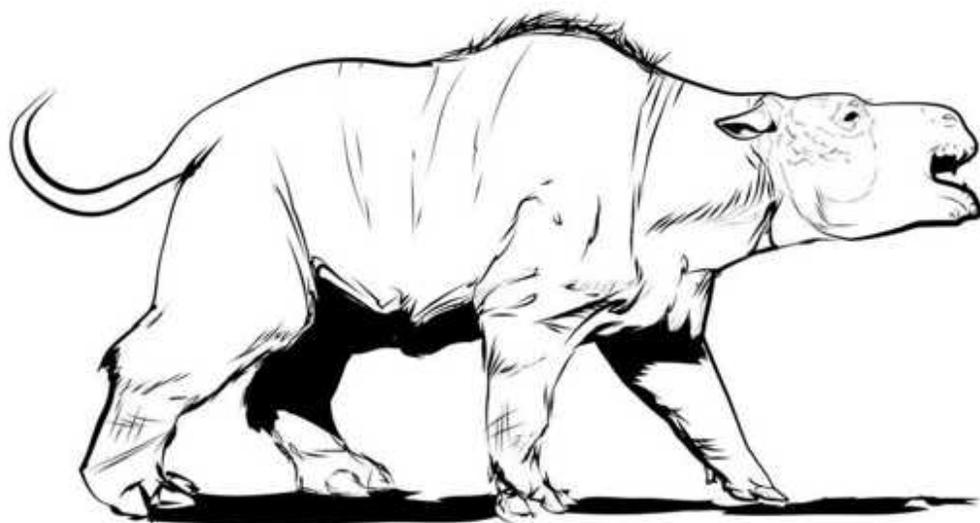


Figura 66: Rappresentazione artistica del toxodonte. Sotto, le immagini sul pilastro nel tempio semisotterraneo di Tiahuanaco (a sinistra: fotografia; a destra, figura evidenziata).

Vi è poi la statua pilastro nel tempio semisotterraneo di Tiahuanaco. Come il Totem di Göbekli Tepe ha dei serpenti che salgono avvolgendosi lungo il fianco. Come il Totem di Göbekli Tepe le lunghe dita delle sue mani si sfiorano sul davanti del corpo. Il volto è umano, non animale, tuttavia, e ha una folta barba. Ciononostante la figura di un animale è incisa sul lato della testa e questo animale non assomiglia a nessuna specie nota, avvicinandosi maggiormente al toxodonte (si veda la Figura 66), una specie di rinoceronte del Nuovo Mondo che si estinse durante i cataclismi alla fine dell'Era Glaciale all'incirca 12.000 anni fa. Questa non è *pareidolia* – la figura è decisamente presente. Quindi vi è solo una domanda – difficile da

rispondere: questa è la raffigurazione di un toxodonte oppure si tratta di un frutto dell'immaginazione dell'artista?

Mi sposto nel Kalasasaya, l'enorme recinto rettangolare aperto, delimitato da mura megalitiche, che sembra essere stato il centro cerimoniale dell'antica Tiahuanaco. Sulla monolitica Porta del Sole è incisa l'immagine di un altro elefante con zanne e proboscide, come l'elefante scolpito nella roccia viva del Tempio del Sole e della Luna nei pressi di Sacsayhuaman. L'«elefante» di Tiahuanaco viene interpretato ufficialmente dai critici come la raffigurazione di due condor uno accanto all'altro ma in questo caso l'immagine corrispondente – speculare – sull'altro lato della Porta lascia perplessi (si veda la Figura 67), poiché mostra decisamente due condor affiancati, pur risultando molto diversa dal rilievo dell'elefante.

Se venne copiato dalla natura non deve essere troppo antico: il cuvieronio, come osservato prima, viveva in Sud America fino a 6000 anni fa. D'altro canto, gran parte delle specie correlate di mastodonti si estinsero durante il Dryas Recente tra i 12.800 e gli 11.600 anni fa.

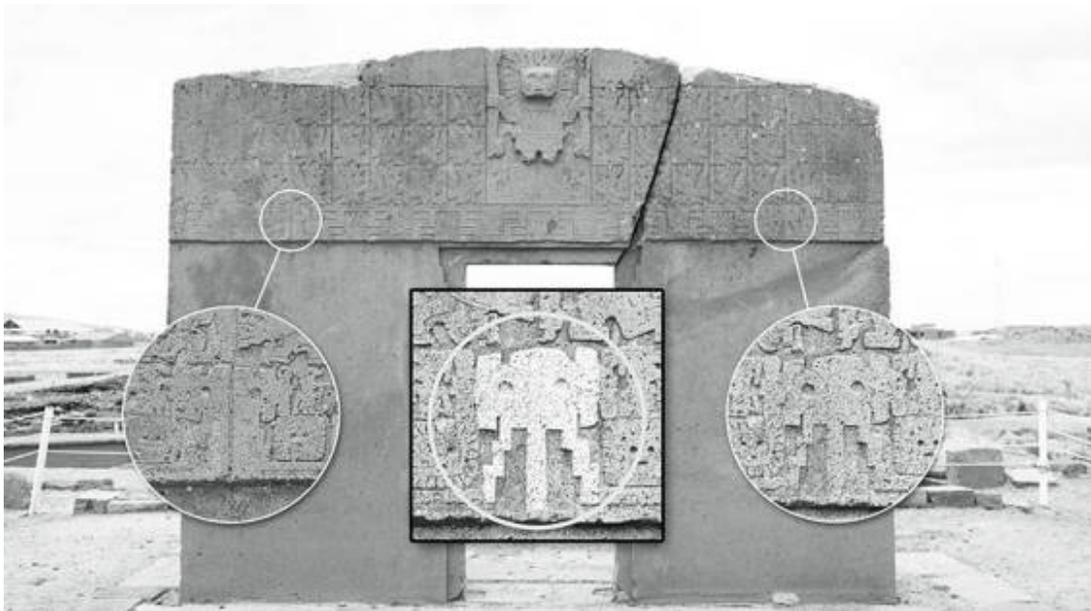


Figura 67: Un elefante sulla Porta del Sole? O solo due condor affiancati?

Il Kalasasaya è un enorme spazio aperto, in gran parte vuoto. In esso vi sono però due statue alle quali voglio dare un'altra occhiata: il Monolite

Ponce, che prende il nome da Carlos Ponce Sanginés, il «padrino» dell'archeologia boliviana, e *El Fraile* («il Frate»), una versione più piccola e un po' diversa eseguita nel medesimo stile generale.

Ciò che colpisce in entrambe è la posizione delle mani, con le dita che quasi si incontrano sul ventre – in modo virtualmente identico alla posizione delle mani sui pilastri o sul Totem di Göbekli Tepe. Tuttavia le figure di Tiahuanaco, come gli Apkallu mesopotamici, reggono degli oggetti tra le mani – non un cono e un secchio ma, come l'archeologo ed etnobotanico Constantino Manuel Torres ha dimostrato, delle tavolette da fiuto per l'inalazione di polveri allucinogene contenenti DMT proveniente dall'Amazzonia.⁹⁵⁶

Questo ci ricorda, persino qui nelle fredde e austere regioni montuose dell'Altiplano, che l'Amazzonia con la sua vita esuberante e chiassosa non è lontana da qui. Quando cerchiamo le vestigia di una civiltà perduta che un tempo forse abbracciava il mondo intero potrebbe non essere il primo posto al quale penseremmo ma la sua densa giungla nasconde tantissimo e recenti deforestazioni hanno portato alla luce i resti di antiche città, megaliti, giganteschi terrapieni e terreni arricchiti da un misterioso procedimento che li mantiene fertili per migliaia di anni.⁹⁵⁷

Ciò che è anche chiaro è che abilità scientifiche avanzate, ereditate da *chissà dove*, vennero tramandate da una generazione di sciamani all'altra. La creazione di una bevanda allucinogena contenente DMT – l'ayahuasca – da due piante che crescono nella giungla, nessuna delle quali è di per sé una droga psichedelica attiva a livello orale, è un risultato farmacologico straordinario quando si ricorda che in Amazzonia esistono 150.000 specie diverse di piante e di alberi. Analogamente un veleno neurotossico chiamato curaro, composto da undici ingredienti diversi e che produce fumi letali durante la preparazione, non è qualcosa che può essere immaginato nel corso di una notte ma richiede l'applicazione di una scienza pienamente elaborata.

Un altro punto di interesse riguardo ai monoliti di Tiahuanaco è che i loro indumenti dalla vita in giù mostrano un motivo a scaglia di pesce. Anche qui vi è un parallelo con gli Apkallu, le figure barbute, «vestite di pesci» che portarono una civiltà evoluta in Mesopotamia e i cui misteri abbiamo esplorato nei capitoli precedenti. Non che figure barbute manchino nel repertorio di Tiahuanaco. Ne sono sopravvissute due, e una sul pilastro

nel tempio semisotterraneo è stata identificata da tempo immemorabile con il grande dio civilizzatore Kon-Tiki Viracocha, del quale scrissi in modo approfondito in libri precedenti e che è descritto in molteplici miti e tradizioni come un essere barbuto e di pelle bianca. Garcilaso Inca de la Vega, che visse durante gli ultimi anni della conquista e crebbe a Cusco, scrisse che Viracocha:

aveva una spessa barba – mentre gli indios non portano né barba né baffi – e il suo abito scendeva fino al suolo, mentre quello degli incas arriva solo al ginocchio; ecco perché i peruviani chiamarono gli spagnoli «Viracochas» non appena li videro... Gli indios non fecero fatica a credere che gli spagnoli fossero tutti i figli di Dio... [958](#)

In altre parole, con le loro barbe e la pelle bianca gli spagnoli ben si adattavano a un antico ricordo tribale, tramandato di generazione in generazione, riguardante eroi civilizzatori che erano giunti sulle Ande nella remota preistoria e avevano insegnato al popolo le loro abilità nell'agricoltura, nell'architettura e nell'ingegneria.

E che dire dello stesso Kon-Tiki Viracocha? Che cosa gli accadde?

Sembra che dopo aver compiuto una missione civilizzatrice nelle Americhe:

I suoi viaggi lo portarono a Manta (Ecuador) da dove attraversò l'oceano Pacifico, camminando sull'acqua. [959](#)

Non intendo ripetere qui le storie e le tradizioni su Viracocha analizzate nei miei libri precedenti ma egli rappresenta l'Osiride e il Quetzalcoatl delle Ande che giunge in un momento di oscurità, dopo una grande inondazione, portando i doni della civiltà.

Che alla fine egli se ne debba andare, e che debba farlo con mezzi altamente tecnologici, «camminando sull'acqua» attraverso l'oceano Pacifico, è intrigante.

Seguiamolo e vediamo dove potrebbe essere andato...

L'OCEANO

Secondo le più antiche tradizioni mesopotamiche, l'umanità fu creata nell'«ombelico della terra», in *uzu* (carne), *sar* (vincolo), *ki* (luogo, terra).⁹⁶⁰ Nel *Rig Veda*, il più antico testo dell'India, l'universo nacque e si sviluppò «da un nucleo, un punto centrale».⁹⁶¹ Con dei motivi incisi che Jesus Gamarra definirebbe immediatamente come appartenenti al più arcaico stile andino di *Hanan Pacha*, il *Shetiyah* – la Pietra della Fondazione – del monte del Tempio a Gerusalemme, ora la «roccia» della Cupola della Roccia (si veda il Capitolo 12) è considerato «il centro della terra».⁹⁶² In effetti il concetto che esistano alcuni centri di creazione primordiali dai quali si sviluppa ogni altra cosa è un tema globale delle religioni e delle mitologie dell'antichità:

Il Santissimo creò il mondo come un embrione. Come l'embrione si sviluppa dall'ombelico, così Dio iniziò dall'ombelico a creare il mondo e da lì il mondo si espanse in ogni direzione.⁹⁶³

Nel mito greco del Diluvio universale, inviato da Zeus per punire gli uomini per la loro malvagità, gli unici sopravvissuti sono Deucalione e Pirra. La loro Arca approda sulla vetta del monte Parnaso, al di sopra di Delfi, un sito considerato in tutta l'antichità classica come «l'ombelico della terra».⁹⁶⁴ Proprio come Eliopoli in Egitto possedeva la sacra pietra Benben, un betilo caduto dal cielo (si veda il Capitolo 11), così anche Delfi possedeva un betilo, l'*omphalos*, la «pietra-ombelico». Nella mitologia greca veniva identificato specificamente nella pietra che era stata fatta ingoiare al mostruoso dio del tempo Crono – che divorava i propri figli – al posto di

Zeus appena nato. Quando Zeus divenne adulto si vendicò di Crono, «precipitandolo dal cielo nelle profondità dell'universo» dopo averlo prima costretto – con un'immagine che richiama alla mente la scia di detriti di una cometa – a vomitare la pietra.⁹⁶⁵ «Questa atterrò nell'esatto centro del mondo, nel tempio di Delfi».⁹⁶⁶

Abbiamo visto nell'ultimo capitolo che il nome di Cusco, la città megalitica sulle Ande peruviane, significa «ombelico della terra». A più di 4000 chilometri a sudovest, nel mezzo dell'oceano Pacifico, l'antico nome dell'isola di Pasqua, *Te-Pito-O-Te-Henua* significa anch'esso «l'ombelico della terra»⁹⁶⁷ – che a sua volta ha delle affinità con l'antico nome di Tiahuanaco, *Taypicala*, «la pietra al centro».⁹⁶⁸ In effetti ai margini della baia La Perouse dell'isola di Pasqua vi è una misteriosa pietra sferica, lavorata con cura, chiamata *Te-Pito-Kura* – la «pietra dell'ombelico d'oro» – che è considerata l'ombelico dell'isola stessa.⁹⁶⁹

Le tradizioni narrano che un tempo vi fossero dei «grandi maghi» che utilizzavano questa pietra per concentrare il potere del loro *mana* – letteralmente «stregoneria» – per far sì che i *Moai*, le famose statue megalitiche dell'isola, «camminassero» dalla cava ai luoghi dove dovevano essere posizionati.⁹⁷⁰ Un concetto quasi identico è conservato presso gli indigeni aymara della Bolivia, che vivono da tempo immemorabile nei pressi di Tiahuanaco. Essi affermano che la misteriosa città con le sue straordinarie statue megalitiche venne costruita per magia in una sola notte e che «le pietre scesero di propria volontà, o al suono di una tromba, dalle cave della montagna e assunsero ognuna la propria posizione nel sito».⁹⁷¹

E i paralleli non si fermano qui. A partire dagli anni Quaranta del ventesimo secolo, quando Thor Heyerdahl intraprese la sua spedizione del Kon-Tiki (così chiamata da Kon-Tiki Viracocha, la divinità civilizzatrice di Tiahuanaco, che abbiamo incontrato alla fine del capitolo precedente), si è iniziato a notare che vi sono delle somiglianze tra le statue di Tiahuanaco e i Moai dell'isola di Pasqua. Per esempio, come abbiamo visto, le figure di Viracocha a Tiahuanaco esibiscono barbe prominenti e pronunciate (in netto contrasto con gli abitanti indigeni delle Ande che hanno barbe rade) e non vi è dubbio che i menti sporgenti delle figure dell'isola di Pasqua intendono raffigurare delle barbe (Tavole 78 e 79). Come Heyerdahl commentò:

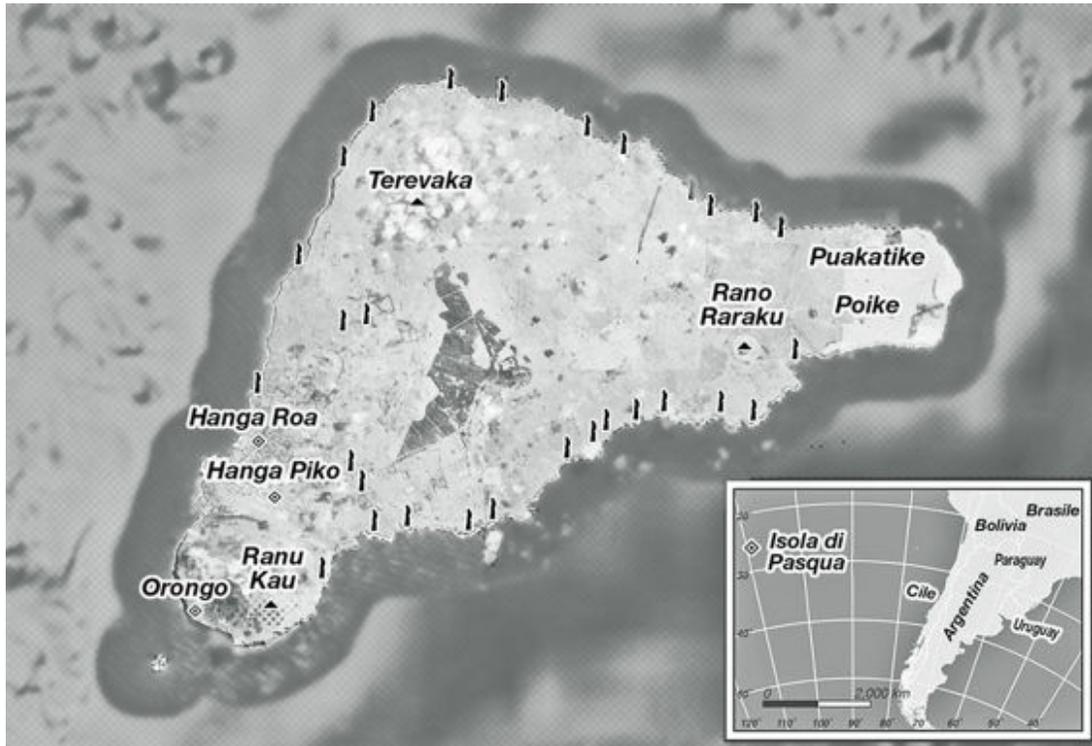


Figura 68: L'isola di Pasqua e la regione circostante. (Da Eric Gaba, Wikimedia Commons).

Le statue sull'isola di Pasqua... mostrano il mento intagliato a punta e sporgente perché gli scultori stessi portavano la barba.⁹⁷²

L'avventuriero norvegese rimase analogamente colpito dal modo in cui le figure dell'isola di Pasqua e quelle di Tiahuanaco hanno «le mani posizionate sulla pancia».⁹⁷³ Entrambe inoltre indossano ampie cinture caratteristiche. «L'unica decorazione delle statue dell'isola di Pasqua», egli scrisse:

è una cintura che si scolpiva sempre attorno al ventre della figura. La medesima cintura simbolica è presente su ogni statua nelle antiche rovine di Kon-Tiki presso il lago Titicaca.⁹⁷⁴

Heyerdahl, che ebbi il privilegio di conoscere e che era un forte sostenitore dell'ipotesi della civiltà perduta,⁹⁷⁵ non ebbe l'opportunità di visitare Göbekli Tepe prima della sua scomparsa nel 2002. Se l'avesse fatto, tuttavia, credo che sarebbe rimasto colpito dalla somiglianza tra la

posizione delle mani scolpita nella figura del «Totem» e la posizione delle mani sulla statua pilastro di Viracocha e sui monoliti Ponce e *El Fraile* a Tiahuanaco. Ho evidenziato tali somiglianze nel capitolo precedente ma ve ne sono altre.

Per esempio, i pilastri antropomorfici più grandi di Göbekli Tepe mostrano alte cinture scolpite molto simili a quelle visibili nelle statue di Tiahuanaco e dell'isola di Pasqua. Da notare è anche la posizione delle mani sui pilastri più grandi di Göbekli Tepe, con lunghe dita distese in avanti che quasi si incontrano sul davanti del corpo. Posizioni delle mani identiche si trovano sui Moai dell'isola di Pasqua. Come ultimo punto, ma non meno importante, proprio come l'isola di Pasqua, Tiahuanaco e Cusco condividono l'antica idea di rappresentare gli «ombelichi della terra», lo stesso può dirsi di Göbekli Tepe; sia in turco che in armeno, in cui compare come *Portasar*, il suo nome significa «la collina dell'ombelico».⁹⁷⁶

Se tutte queste sono coincidenze, la loro abbondanza è assolutamente straordinaria: a meno che, ovviamente, gli stessi Maghi degli dèi che crearono e poi seppellirono la capsula del tempo di Göbekli Tepe alla fine del Dryas Recente circa 11.600 anni fa non fossero presenti anche sull'isola di Pasqua.

A meno che, in altre parole, i Moai dell'isola di Pasqua non siano più antichi – molto più antichi – di quanto non credano gli archeologi...

Un residuo di terre antediluviane?

Gli archeologi ritengono che il più antico dei Moai dell'isola di Pasqua sia stato realizzato attorno al 690 d.C. e il più recente un migliaio di anni dopo nel 1650 d.C. Questa cronologia si basa sulla datazione al radiocarbonio che colloca anche il primo insediamento umano sull'isola al 318 d.C.⁹⁷⁷ Come abbiamo visto, però, il radiocarbonio non può datare direttamente i monumenti in pietra. Possiamo solo fare delle deduzioni sul rapporto tra i materiali organici che sono stati datati e la pietra, e a volte tali deduzioni sono estremamente fuorvianti.

Sarebbe un errore concludere, per esempio, che l'*ahu* (piattaforma) di Ahu Nau Nau nella baia di Anakena abbia la stessa età dei sette Moai posti al di sopra di essa. La piattaforma è ovviamente opera di una cultura successiva che deve aver ricollocato le statue in posizione eretta perché, incorporato nel muro della piattaforma, un vecchissimo e consunto Moai è stato riutilizzato come blocco da costruzione.

Analogamente se, per esempio, gli esseri umani si fossero stabiliti qui durante il Dryas Recente quando il livello del mare era molto più basso di quello attuale e l'isola di Pasqua faceva parte di una catena di isole antediluviane, strette e dalle coste ripide, lunga quanto la catena montuosa delle Ande, quanto materiale organico sarebbe rimasto per una datazione al radiocarbonio da parte degli archeologi? Forse il picco della Dorsale del Pacifico orientale che adesso conosciamo come isola di Pasqua non era usato per scopi abitativi ma adibito unicamente alle cerimonie religiose nelle quali erano coinvolte anche le grandi statue monolitiche. E forse la gente veniva da altre parti dell'arcipelago per assistere a tali cerimonie, facendo poi ritorno alle loro isole natali, isole che adesso sono sommerse.

Si tratta ovviamente di una supposizione, di una pura speculazione, suggerita però in modo allettante da una leggenda tramandata dagli abitanti dell'isola riguardo a un essere soprannaturale chiamato Uoke che in epoche remote:

viaggiava per tutto il Pacifico con una leva gigantesca con la quale sollevava intere isole e le gettava nel mare, dove svanivano per sempre tra le acque. Dopo aver così distrutto molte isole

giunse infine sulle coste di *Te-Pito-O-Te-Henua*, allora una terra molto più estesa di quanto non sia oggi. Iniziò a sollevare delle parti di essa e a scagliarle nel mare. Infine raggiunse un luogo chiamato Puko Pihipuhi... nei pressi di Hanga Hoonu [la baia di La Perouse, sede della «pietra dell'ombelico d'oro»]. Qui le rocce dell'isola erano troppo resistenti per la leva di Uoke, che si ruppe. Egli non riuscì a liberarsi dell'ultimo frammento e questo rimase al suo posto come l'isola che conosciamo oggi. Così *Te-Pito-O-Te-Henua* continua a esistere solo grazie all'incidente della leva spezzata di Uoke.⁹⁷⁸

Le leggende parlano anche di una patria primordiale nel Pacifico chiamata «Hiva» dalla quale vennero i primi abitanti dell'isola di Pasqua – una terra che cadde anch'essa vittima della «malignità della leva di Uoke» e venne «sommersa sotto il mare». Ciò che risulta particolarmente intrigante in tutto ciò, richiamando alla mente i Sette Sapienti della tradizione mesopotamica – gli Apkallu – e i Sette Sapienti dei Testi di Edfu, che andarono alla ricerca di nuove terre nelle quali ricreare il mondo degli dèi, sommerso e devastato, è che Sette Sapienti – «figli di re, tutti uomini iniziati» secondo la tradizione furono fondamentali anche per l'insediamento originario dell'isola di Pasqua.⁹⁷⁹ Esattamente come avvenne per gli Apkallu, che posero le fondamenta di tutti i futuri templi della Mesopotamia, e per i saggi di Edfu che girarono tutto l'Egitto fondando le colline sacre sulle quali sarebbero stati costruiti in futuro tutti i templi e le piramidi, il primo compito che si diedero i Sette Sapienti di Hiva dopo il loro arrivo sull'isola di Pasqua fu «la costruzione di tumuli di pietra».⁹⁸⁰

Potrebbe esserci qualcosa di vero in tutto ciò? È forse possibile che le statue dei Moai dell'isola di Pasqua siano opera dei sopravvissuti di una civiltà perduta risalente all'Era Glaciale, a 12.000 anni fa o più?

Un possibile indizio proviene da una scoperta fatta dal dottor Robert J. Menzies, direttore del Centro di Ricerca Oceanica presso il Laboratorio Marino della Duke University di Beaufort, nella Carolina del Nord. Nel 1966 Menzies condusse un'indagine oceanografica di sei settimane del Pacifico al largo della costa del Perù e dell'Ecuador nelle acque dell'Abisso di Milne-Edwards, una depressione che sprofonda in alcuni punti fino a 5791 metri. La nave da ricerca del dottor Menzies, la *Anton Bruun*, impiegò macchine fotografiche sottomarine all'epoca modernissime e a circa 55 miglia a ovest di Callao (il porto di Lima, la capitale del Perù), a una profondità di circa 1830 metri, in un'area soggetta a subsidenza marina,

furono fotografate «strane colonne rocciose intagliate» sul fondo del mare.⁹⁸¹

Furono avvistate due colonne erette, dal diametro di circa 60 centimetri o più, che sporgevano dal fondo fangoso per circa un metro e mezzo. Altre due erano cadute ed erano parzialmente sepolte, e lì accanto era visibile un altro blocco angolare squadrato.⁹⁸²

«Da nessun'altra parte trovammo strutture come queste», commentò il dottor Menzies in un'intervista a *Science News*. «Non ho mai visto prima qualcosa del genere».⁹⁸³ L'ultimo rapporto ufficiale della spedizione della nave da ricerca aggiungeva che una delle colonne recava dei segni che sembravano «iscrizioni».⁹⁸⁴

Da quanto ho potuto stabilire, la scoperta del dottor Menzies che suggerisce l'esistenza di una base reale per la terra sommersa di Hiva, non ha mai avuto un seguito. Nel frattempo, che cosa dire della stessa isola di Pasqua, dove si dice che si siano stabiliti i sopravvissuti per ricostituire il loro mondo perduto? La scienza della geologia ci offre degli indizi da considerare.

Ciò che giace al di sotto...

Il professor Robert Schoch della Boston University, noto per la sua nuova datazione geologica della Grande Sfinge di Giza, non attribuisce facilmente o frettolosamente un'antichità maggiore ai monumenti di quanto non gli permetta l'archeologia convenzionale. Nella maggior parte dei casi si attiene alla cronologia ortodossa e se ne discosta, come è accaduto nel caso della Grande Sfinge e di Gunung Padang in Indonesia (si veda il Capitolo 2) solo perché si è lasciato prima convincere da inconfutabili evidenze geologiche che l'archeologia ha trascurato.

È questo che è accaduto in seguito a una sua analisi delle statue Moai dell'isola di Pasqua. Ecco la sua opinione ben ponderata dopo una visita di ricerca:

Sono rimasto particolarmente impressionato dai vari gradi di degradazione ed erosione visti sui diversi Moai, che potrebbero essere segni rivelatori di enormi discrepanze nella loro datazione. Anche il livello di sedimentazione intorno ad alcuni Moai mi ha molto colpito. Alcuni Moai sono stati sepolti, a quanto si stima, sotto sei metri o più di sedimenti, al punto che, pur rimanendo eretti, solo il mento e la testa sono visibili al di sopra dell'attuale livello del suolo. Livelli di sedimentazione così elevati potrebbero verificarsi velocemente, per esempio nel caso in cui smottamenti catastrofici, colate di fango e probabilmente tsunami abbiano inondato l'isola, ma non ho rinvenuto alcuna evidenza di ciò (e uno smottamento o uno tsunami avrebbe spostato e abbattuto le alte statue). Piuttosto, mi pare, la sedimentazione attorno ad alcuni Moai suggerisce un'antichità molto maggiore di quanto la maggior parte degli archeologi e degli storici convenzionali non ritenga, o non creda possibile.⁹⁸⁵

Schoch aggiunge di aver iniziato a raccogliere prove sui ritmi di degradazione, erosione e sedimentazione tipici dell'isola di Pasqua durante l'epoca moderna da quando si è iniziato a registrare e conservare i dati. «Finora sembra che nell'ultimo secolo la sedimentazione sia stata nel complesso modesta».⁹⁸⁶

Come al solito Schoch minimizza la sua argomentazione, che è meglio illustrata presso il cratere di Rano Raraku, la caldera di un vulcano estinto che servì da cava principale per l'estrazione della pietra dei Moai dell'isola di Pasqua. I pendii interni della caldera, che conducono a un piccolo lago orlato di canne, sono fiancheggiati da circa 270 statue in varie fasi di

lavorazione. Alcuni giacciono di schiena o di lato, molti sono perfettamente dritti, altri sporgono dal terreno inclinati a varie angolazioni strane, e l'impressione complessiva è quella di una straordinaria mostra surrealista interrotta a metà della preparazione e abbandonata per sempre dall'artista.

Di che cosa si trattasse, quale *scopo* avesse tutto ciò, nessuno sa onestamente dirlo, anche se vi sono molte teorie. Cionondimeno l'ambientazione è inequivocabilmente geologica e le statue sono anch'esse innanzitutto manufatti geologici separati dal substrato roccioso naturale ma ancora sufficientemente al loro posto da essere rimasti parte dell'ambientazione originaria. Gran parte di ciò che si ammira, vagando carichi di meraviglia e stupore in mezzo a essi, sono i volti barbuti, sereni e contemplativi, le teste dalle lunghe orecchie, le spalle e la parte superiore del busto.

Non si avrebbe colpa immaginando che sia solo questo tutto ciò che esiste di loro – che siano conficcati per circa un metro nel terreno in modo da ancorarli al suolo e nulla più. Ma Thor Heyerdahl, l'infaticabile avventuriero ed esploratore, ha dimostrato che le cose non stavano così portando alla luce numerosi Moai di Rano Raraku nel 1956 e ancora nel 1987 e scoprendo che, come degli iceberg, la maggior parte della loro massa giace al di sotto della superficie. Fotografie di quegli scavi mostrano statue che affondano per più di 9 metri sottoterra in un sedimento profondo e spesso di argilla gialla.⁹⁸⁷ Studiando queste immagini diventa subito chiaro che la tesi di Schoch è valida e che non è possibile che in poche centinaia di anni (come osservato prima, gli archeologi sostengono che la produzione dei Moai si sia interrotta intorno al 1650, quindi in epoca recente) possa essersi accumulata una tale quantità di sedimenti.

Lo stesso varrebbe anche se l'isola di Pasqua facesse parte di una grande distesa continua di terra emersa, dove il vento e l'acqua sarebbero stati in grado di prelevare il terreno da una zona e depositarlo in un'altra. Ma l'isola di Pasqua come la conosciamo oggi, pur essendo un enigma di proporzioni gigantesche, è solo un puntino su una mappa al centro dell'oceano più grande e più profondo del mondo. Non è solo situata a circa 3600 chilometri dalla costa del Sud America ma è anche a circa 4000 chilometri da Tahiti, il gruppo di isole più vicino di una certa estensione.⁹⁸⁸ Con un'area di terra totale di soli 163,6 chilometri quadrati è quindi tanto più inconcepibile che l'isola di Pasqua stessa abbia potuto contribuire al

carico sedimentario profondo circa 9 metri visibile intorno ai Moai nel cratere di Rano Raraku. Un tale volume di sedimentazione sarebbe stato possibile, però, più di 12.000 anni fa quando il livello del mare era più basso e, come abbiamo visto, l'isola di Pasqua faceva parte di un esteso arcipelago.

Qui inoltre potrebbe trovarsi la risposta a un altro mistero identificato da Schoch, e cioè l'esistenza di un piccolo numero di Moai ricavati dal basalto. Il problema è che non vi sono depositi di basalto sull'isola di Pasqua. Schoch ipotizza che:

le «cave di basalto perdute» potrebbero trovarsi sott'acqua adesso perché risalgono a una remota antichità e di conseguenza i Moai di basalto ricavati da questa pietra sono estremamente antichi. I livelli del mare si sono alzati drammaticamente dalla fine dell'Era Glaciale, circa 10.000 anni fa o più, e se il basalto dei Moai fu estratto da cave poste lungo tratti di costa dell'isola di Pasqua che da allora sono stati sommersi dalle acque dell'oceano, ciò potrebbe aiutare a datare i Moai di basalto e suggerisce immediatamente che essi siano più vecchi di migliaia di anni di quanto non si creda convenzionalmente.⁹⁸⁹

La medesima soluzione – che l'isola di Pasqua abbia fatto parte di una massa continentale più grande – spiegherebbe anche un altro enigma, molto diverso, e cioè la cosiddetta scrittura di rongorongo.⁹⁹⁰ Non è mai accaduto prima nella storia umana che un sistema di scrittura sofisticato e pienamente sviluppato fosse inventato e utilizzato da una piccola comunità su un'isola remota. Eppure l'isola di Pasqua ha una propria scrittura, i cui esempi, in gran parte incisi su tavolette di legno, copie di copie di copie di originali molto più antichi ora perduti, furono raccolti nel diciannovesimo secolo e sono esposti attualmente in numerosi musei in tutto il mondo. Sull'isola di Pasqua non ne rimane nessuno e nemmeno nel periodo in cui furono raccolti nessun nativo dell'isola era in grado di leggerli. Fino a oggi la scrittura rimane indecifrata – l'ennesimo enigma di quest'isola misteriosa.

Il Saggio della valle di Bada

È il 28 maggio 2014 e mi trovo a migliaia di chilometri dall'isola di Pasqua al centro della valle di Bada nel Sulawesi centrale, in Indonesia, di fronte a un'enorme statua simile a un Moai intagliata nel solido basalto e profondamente incassata nel terreno erboso. Ciò che colpisce della statua, a parte la sua enormità – la parte visibile, fortemente inclinata sulla sinistra, emerge per più di 4 metri dal suolo – è la posizione delle braccia e delle mani che sono sistemate esattamente come nei Moai dell'isola di Pasqua e nelle figure di Göbekli Tepe, con le braccia piegate lungo i fianchi, le mani distese che quasi si congiungono sul davanti del corpo e le dita che si sfiorano. La grande differenza è che questa figura, conosciuta localmente come *Watu Palindo*, «Il Saggio»,⁹⁹¹ mostra un pene eretto e un paio di testicoli tra le dita distese.

A che epoca risale il «Saggio»?

«Nessuno lo sa», ammette Iksam Kailey, curatore del museo provinciale del Sulawesi centrale, che mi ha gentilmente accompagnato in questa parte del mio lungo viaggio di ricerca in Indonesia, «l'archeologia è agli albori sulla nostra isola». Lo stesso Kailey tende a credere che la statua, e una dozzina di altre analoghe nella valle di Bada, abbiano almeno 4000 anni.⁹⁹² Altre stime variano tra i 5000 anni e meno di 1000 anni⁹⁹³ ma nessuna di queste ha il benché minimo valore poiché non è stata eseguita alcuna datazione archeologica definitiva, né potrà mai esserne fatta alcuna; l'intrusione di materiali organici appartenenti alle varie culture che hanno vissuto in questa valle coltivandola per millenni, e che in molti casi hanno in periodi diversi scavato intorno al *Watu Palindo* in cerca di tesori, comporta che non saremo mai in grado di arrivare alla verità. Manufatti appartenenti alla poco distante valle di Besoa sono stati datati al radiocarbonio a 2890 anni fa,⁹⁹⁴ ma questo non ci dice nulla riguardo all'età del «Saggio».

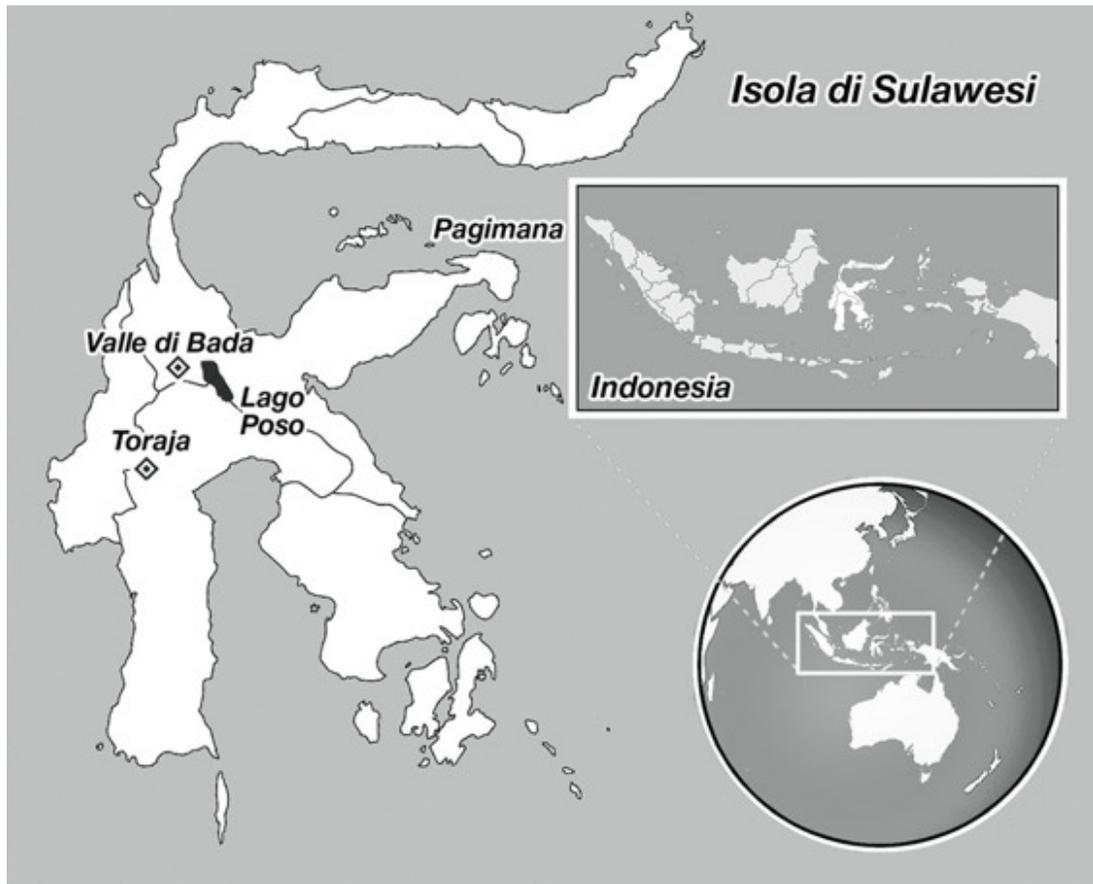


Figura 69: L'isola di Sulawesi nel suo contesto regionale.

Raggiungere la valle di Bada è un viaggio impegnativo. Santha e io viaggiamo in compagnia di Danny Hilman Natawidjaja, il geologo che ha portato all'attenzione del mondo la misteriosa piramide di Gunung Padang nell'ovest di Giava (si veda il Capitolo 2), e di un amico e collega di Danny, Wisnu Ariastika, che si è gentilmente occupato della logistica del nostro viaggio. Partiamo da Giacarta il 26 maggio e voliamo fino a Palu, la capitale della provincia del Sulawesi centrale, dove Iksam Kailey si unisce a noi la mattina del 27 maggio. Attraversiamo quindi in auto su una strada terribile uno straordinario paesaggio montano, raggiungendo la sera stessa, dopo un'intera giornata di viaggio, la città di Tentana sulle rive del gigantesco lago Poso. Il giorno seguente, il 28 maggio, percorriamo i 50 chilometri che ci separano dal villaggio di Bomba nel cuore della valle di

Bada che, come gran parte dell'Indonesia, è di una bellezza straordinaria, un altopiano ampio e piatto, circondato da verdi montagne ornate da nuvole d'argento che riflettono magicamente le risaie luccicanti. Avendo raggiunto Bomba a metà mattina ci registriamo in un alberghetto semplice ma confortevole e andiamo subito a caccia di megaliti.

Vi sono, essenzialmente, due generi di megaliti nella valle: delle cisterne di pietra molto ampie chiamate *Kalamba*, intagliate con precisione e scavate internamente, pesanti in alcuni casi più di una tonnellata, e le figure come *Watu Palindo* che pesano fino a venti tonnellate. Per due giorni vagabondiamo lungo i margini di risaie allagate e su sentieri sconnessi attraverso la foresta. A un certo punto arriviamo a una statua distesa sul dorso nel mezzo di una radura, con gli occhi rivolti verso il cielo, un po' più tardi ne scopriamo un'altra, anch'essa di schiena, nel mezzo di un fiume. Entrambe mostrano la stessa posizione delle mani e delle braccia di *Watu Palindo*, il Saggio. Una terza figura, con strani lineamenti da pesce, è immersa fino al collo nelle acque profonde di una risaia. Una quarta si erge solitaria su un crinale, fissando una lontana catena di montagne.

L'aspetto frustrante di tutto ciò è che nulla – assolutamente nulla – si sa riguardo a questi megaliti. Chi li ha creati? Quando? Perché? Ogni cosa è un mistero.

Gli Hobbit, i draghi e il diluvio

Dalla valle di Bada con un lungo viaggio su strada raggiungiamo Toraja, nel Sulawesi meridionale; tutti i viaggi sono lunghi qui; Sulawesi è l'undicesima isola più grande del mondo. Trascorriamo nella zona un paio di giorni. Vi è qui un lugubre culto dei morti, durante il quale una volta all'anno si dissotterrano i defunti, li si veste con abiti nuovi, si pettinano i loro capelli in disfacimento, si riordinano le bare e li si seppellisce nuovamente. Effigi realistiche dei defunti vengono anche poste in santuari scavati nelle pareti di roccia di alti dirupi e molte caverne sono piene di ossa.

Ciò che siamo venuti a vedere qui non sono i morti ma i megaliti. A Toraja, però, anche i megaliti riguardano i defunti e, a differenza di altre parti del mondo – e in effetti di altre parti dell'Indonesia – essi non sono le reliquie di un passato remoto e dimenticato ma fanno parte di un culto vivo, attivo, pienamente funzionale. Visitiamo Bori Parinding, un sito dominato da un gruppo di alti menhir affusolati che potrebbero essere trasportati senza difficoltà in una qualunque delle varie località europee e datati tranquillamente a 5000 anni fa o più. Bori Parinding, però, ha solo duecento anni.

Qui il megalite più antico fu eretto nel 1817. Ciascuno di loro è un monumento in onore di un defunto importante di Toraja e nuovi menhir sono ancora estratti e posizionati ogni anno. Quelli di andesite provengono da un deposito minerario nelle vicinanze e sono poi modellati per mezzo di scalpelli di metallo e martelli – un anziano del luogo mi mostra come. Quelli intagliati nel calcare, pesanti in alcuni casi, secondo le stime, circa 15 tonnellate, vengono trasportati da una cava distante 5 chilometri da squadre di centinaia di uomini che lavorano in turni per più di una settimana, trascinando i menhir fino al sito su dei rulli di legno.

L'Indonesia, sto iniziando a rendermi conto, è una terra in cui le antiche tradizioni continuano a vivere secondo modalità affascinanti e la connessione con il remoto passato è sempre presente.

Prendo ancora più decisamente coscienza di questo durante la nostra tappa successiva, l'isola di Flores. La raggiungiamo dopo un viaggio in auto

di un giorno intero da Toraja a Makassar, dove prendiamo un volo per Bali e da lì, via Komodo, famosa per le sue grandi lucertole predatrici conosciute come «Draghi di Komodo», raggiungiamo Ende, la principale «città» di Flores, una città con una popolazione di sole 60.000 anime. In epoca recente Flores è diventata celebre per la scoperta sull'isola dei resti del *Homo floresiensis*, un ominide estinto che raggiungeva, da adulto, solo 1, 1 metri e che si è guadagnato per questo il soprannome di «Hobbit». Parlerò ancora più avanti di queste creature, ma atterrando a Ende dopo lo scalo sull'isola di Komodo, non posso fare a meno di riflettere sul fatto che l'Indonesia sia realmente un luogo mitico – l'unico paese al mondo dove al giorno d'oggi draghi e hobbit non sono frutto della fantasia ma della scienza.

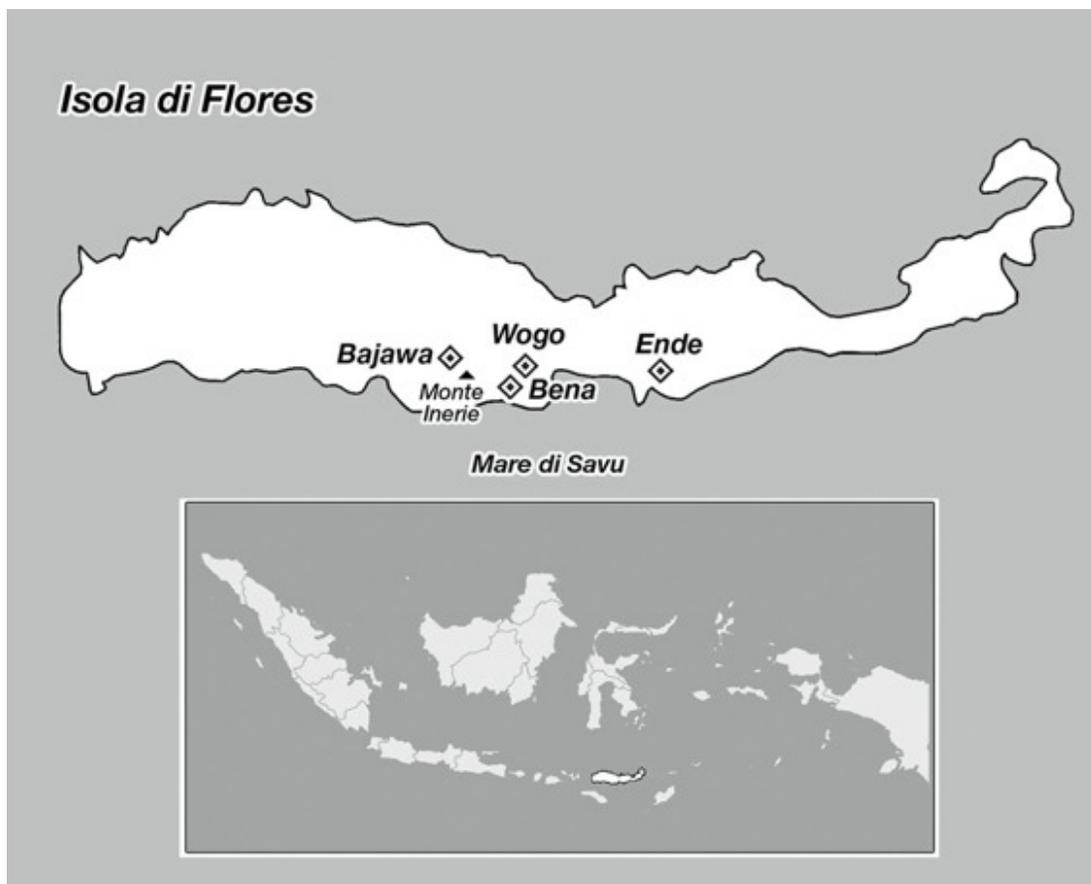


Figura 70: L'isola di Flores nel suo contesto regionale.

Flores è incantevole, situata ai lontani confini del mondo, semplice, carente di molte moderne comodità ma con uno spirito dolce e gentile. Facciamo base nella città di Bajawa, e nel paio di giorni trascorsi qui visitiamo numerosi villaggi dove le ordinate case di bambù con i tetti di paglia sono costruite sopra e attorno a estesi monumenti megalitici.

Nel villaggio di Bena, a circa 16 chilometri da Bajawa, da cui si scorgono in lontananza il mare di Savu e il monte Inerie, la nostra guida è Joseph, un venerando signore di 88 anni. Il villaggio ha due file parallele di case a sezione trasversale triangolare con alti tetti di paglia, caratteristiche della zona. Le case sono separate da uno spazio pubblico lungo e largo pieno di un'incredibile varietà di menhir e di dolmen che, come i menhir di Toraja, non parrebbero fuori posto in Europa se venissero rinvenuti in stratificazioni risalenti al Neolitico. Joseph ci dice che i dolmen non sono tombe (come è invece generalmente il caso in Europa) ma altari usati dai membri di ciascuno dei diversi clan che risiedono nel villaggio. Ogni tanto sugli altari vengono sacrificati dei bufali in onore di persone importanti decedute e lo scopo dei megaliti è quello di favorire la comunicazione con i defunti e mettere in contatto il mondo terreno con quello soprannaturale.

Idee di questo tipo non si fondono bene con il cristianesimo, che fa anch'esso parte della vita quotidiana del luogo; in effetti, dall'altra parte del villaggio si trova un santuario dedicato alla Vergine Maria. Joseph ci dice che dolmen e menhir venivano ancora eretti quando era un giovanotto ma che adesso la pratica si è interrotta e la tradizione sta scomparendo. Quando gli chiedo informazioni sulle origini del culto dei megaliti, però, mi racconta una storia straordinaria.

«I nostri antenati», dice, «giunsero qui su una nave all'incirca 12.000 anni fa durante una grande inondazione». Sembra in effetti che l'intero villaggio sia stato disposto in modo da commemorare quella nave, che era mossa non da vele ma da un «motore». Joseph mi mostra una camera megalitica, all'incirca nel mezzo del villaggio, che simboleggia il luogo dove era collocata la «sala macchine» nella nave originale. Gli chiedo da dove provengano i megaliti e mi risponde che furono trasportati dalle pendici del monte Inerie, a circa 20 chilometri di distanza, e collocati nella posizione attuale dagli speciali «poteri» posseduti dagli antenati. Aggiunge che «uno studioso americano, un certo professor Smith» ha confermato la storia.

Questo accenno al nome di un ricercatore straniero – della cui identità e autenticità in seguito non sono riuscito a trovare conferma – fa nascere nella mia mente lo sgradevole dubbio che l'intera storia possa non avere assolutamente un'origine indigena ma essere un'invenzione importata, persino una fantasia, alla quale Joseph ha dato credito. Di certo non ci venne raccontata la stessa storia in altri villaggi megalitici di Flores. A Wogo Baru, per esempio, gli anziani ci raccontarono di un «gigante» chiamato Dhake, che era così immenso da riuscire a trasportare i megaliti con una mano sola dalle pendici del monte Inerie.

Ciò che tutti i racconti sembrano avere in comune, tuttavia, è un tocco di magia e di meraviglia.

La Regina dell'oceano meridionale

Dopo aver lasciato Flores voliamo da Ende via Denpasar, capoluogo dell'isola di Bali, fino alla città di Palembang a Sumatra, quindi in due giorni di viaggio attraversiamo Sumatra da est a ovest in auto. Di nuovo il nostro interesse è incentrato sui megaliti ma gran parte di ciò che vediamo, grandi figure scolpite in forma umana e antropomorfa, mostra l'influenza dell'arte indù e buddista e quindi non ha certamente origini preistoriche. È solo quando giungiamo a una piantagione di caffè sulle montagne nei pressi della città di Pagar Alam che troviamo qualcosa di veramente interessante – una serie di gigantesche camere megalitiche sotterranee (si veda la Tavola 81), parecchie delle quali sono ornate con disegni a spirale dai colori vivaci in ocre rossa e carboncino nero, tra i quali si possono scorgere figure di animali.

Nessuna datazione è stata effettuata su di loro ma camere simili come quella del «lungo tumulo» di West Kennet in Inghilterra e quella di Gavrinis a Carnac, in Bretagna, hanno più di 5000 anni, mentre le grotte dipinte in Francia e Spagna sono ancora più antiche, risalendo a 33.000 anni fa nel caso, per esempio, di Chauvet. I dipinti di Sumatra hanno molto in comune con quelli dell'Europa meridionale, essendo profondamente visionari, con caratteristici disegni «entoptici» che identificano gli artisti come sciamani che avevano sperimentato e stavano dipingendo visioni osservate in stati di coscienza profondamente alterati, probabilmente indotti da piante o funghi psichedelici.⁹⁹⁵

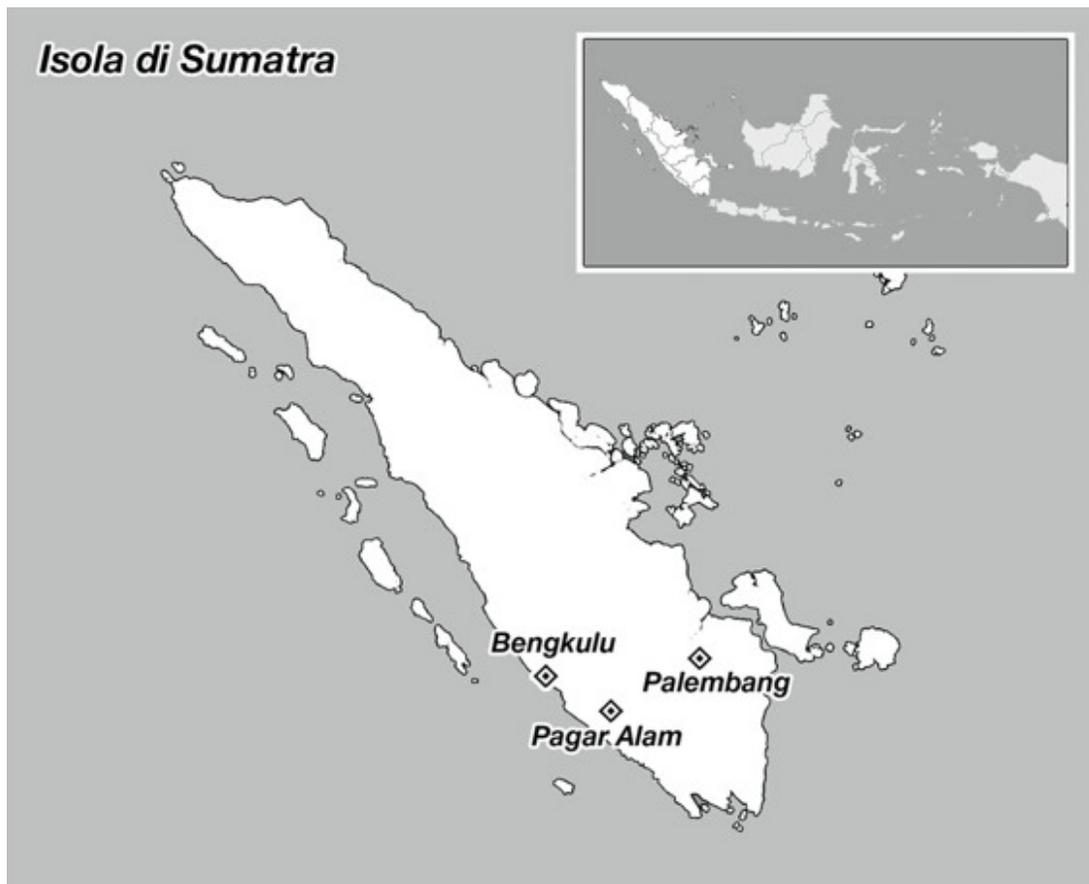


Figura 71: L'isola di Sumatra nel suo contesto regionale

Continuiamo il nostro viaggio in auto fino alla città di Bengkulu e da lì voliamo a Giacarta, l'enorme, tentacolare capitale dell'Indonesia sull'isola di Giava. Giacarta è come una gigantesca piovra; una volta che ti ha ghermito nei tentacoli delle sue strade intasate è estremamente difficile liberarsi. Quella stessa sera, sul tardi, tuttavia, arriviamo infine alla nostra destinazione successiva, Pelabuhan Ratu sulla costa sudoccidentale di Giava, di fronte all'oceano Indiano. È solo una tappa notturna – in mattinata intendiamo ripartire per un altro sito megalitico nell'entroterra – ma Pelabuhan Ratu si rivela anch'esso un sito di grande interesse. In effetti l'albergo in cui pernottiamo, il Samudra Beach Hotel, ha una camera – la numero 308 – che nessuno può prenotare poiché è permanentemente riservata per la Regina dell'oceano meridionale, una specie di fata o di dea

marina che domina su una città sommersa e di tanto in tanto appare sulla terraferma per interagire con gli umani mortali.

Sono ovviamente interessato alle città sommerse, in particolar modo a quelle attorno alle isole dell'Indonesia, che facevano tutte parte di un continente gigantesco, noto ai geologi come Sundaland, che si trovava sopra al livello del mare ed era connesso al resto del Sud-est asiatico fino a circa 11.600 anni fa. Quando i livelli del mare crebbero catastroficamente alla fine del Dryas Recente questa regione perse più terra abitabile, inclusa un'enorme pianura sotto il livello del mare, di qualsiasi altra zona della terra.⁹⁹⁶ Anche se è quasi mezzanotte insisto quindi nel visitare la stanza 308, che è riccamente decorata e ammobiliata come un boudoir reale, e ricca di dipinti di fantasia di Njai Lara Kidul, la Regina dell'oceano meridionale.

È una storia romantica e, chissà, potrebbe contenere qualcosa di vero. Di certo nessun tentativo di svelare le misteriose origini della civiltà umana può permettersi di ignorare il rapido sprofondamento di Sundaland, che prima di essere inondata era una terra fertile e irrigata da quattro grandi sistemi fluviali.⁹⁹⁷ In effetti è proprio a causa di questo e del fatto che gran parte dell'allagamento si verificò intorno agli 11.600 anni fa, esattamente la data che Platone fornisce per l'inabissamento di Atlantide, che il nostro compagno di viaggio, il geologo Danny Natawidjaja, crede che l'Indonesia sia Atlantide⁹⁹⁸ e ha compiuto ogni sforzo per fare ricerche sulla straordinaria piramide megalitica di Gunung Padang.



Figura 72: L'isola di Giava nel suo contesto regionale.

Gunung Padang, da me visitata per la prima volta nel dicembre 2013 (descritta nel Capitolo 2), si trova a 120 chilometri a nord di dove siamo adesso e sarà lì che torneremo alla fine di questo viaggio. Prima di farlo, tuttavia, c'è ancora un sito che vogliamo visitare. Si chiama Tugu Gede, presso il villaggio di Cengkuk, 20 chilometri sulle montagne a nord di Pelabuhan Ratu.

Partiamo di mattina su un'altra di quelle strade ripide e leggermente inquietanti di cui l'Indonesia è ricca ma di nuovo il viaggio vale la fatica. Arriviamo fino a dove l'auto può portarci e poi ci incamminiamo a piedi attraversando prima un villaggio nel mezzo di una piantagione di banane e poi la densa foresta, arrivando dopo un lungo percorso a una mistica radura dove un massiccio menhir centrale, modellato ai lati e terminante a punta

come un obelisco, si erge dalla terra fino all'altezza di 3 metri. È circondato da un cerchio di menhir più piccoli, alcuni caduti, altri ancora in piedi, e attorno a questi vi sono innumerevoli altre pietre lavorate, molte con disegni di cupole incise molto simili agli avvallamenti visti a Karahan Tepe in Turchia.

Tugu Gede è stata oggetto di scavi frettolosi ma sembra non esserci un consenso chiaro sulla sua antichità. I megaliti stessi sono accettati come preistorici – «vecchi di migliaia di anni», anche se esattamente di quante migliaia nessuno sembra saperlo – ma vi sono anche strati di insediamenti più recenti che hanno fornito ceramiche e manufatti vecchi solo di qualche centinaio di anni e ovviamente il sito si trova vicino ad agglomerati umani moderni, dei quali subisce l'influenza. Uno dei ritrovamenti più anomali è rappresentato da una statuetta. Su basi non molto solide gli archeologi suppongono rappresenti il dio indù Shiva, pur non assomigliando ad alcuna delle immagini di Shiva da me osservate e – per lo meno a quanto pare a me – richiama di più alla mente una figura dell'Antico Egitto rozzamente lavorata, con le mani incrociate e il caratteristico copricapo.

L'archeologia tradizionale non crede che gli antichi egizi possano aver raggiunto l'Indonesia, quindi questa possibilità non è mai stata considerata. Tuttavia vi sono prove convincenti del fatto che viaggi oceanici sulla lunga distanza siano stati effettuati partendo dall'Egitto in epoca faraonica – come, per esempio, la presenza in nove mummie datate tra il 1070 a.C. e il 395 d.C. di coca e tabacco, entrambe piante indigene dell'America che precedentemente si riteneva non fossero state presenti nel Vecchio Mondo prima dell'epoca di Colombo.⁹⁹⁹

Questi ritrovamenti da parte di S. Balabanova, F. Parsche e W. Pirsig sono stati contestati da altri studiosi, che considerano i viaggi in mare degli antichi egizi sulla lunga distanza impossibili *a priori*. Secondo l'egittologo John Baines, per esempio: «L'idea che gli egizi siano arrivati in America è totalmente assurda... e inoltre non conosco nessuno che dedichi del tempo a fare ricerche in queste aree, perché non sono percepite come aree che abbiano una reale attinenza con l'argomento».¹⁰⁰⁰ Per come la vedo io, però, questo commento di Baines è più indicativo di un problema profondamente radicato all'interno della stessa egittologia, e in generale dell'archeologia, piuttosto che un problema legato ai ritrovamenti fattuali di Balabanova *et al.* L'archeologia è troppo vincolata a un rigido sistema di riferimento che

definisce cosa è possibile e cosa non lo è e tende a ignorare, eludere, o persino ridicolizzare ogni evidenza che metta in dubbio quel sistema. Questo è ugualmente vero quando si parla di una civiltà perduta dell'Era Glaciale, teoria che viene di nuovo accantonata senza alcun motivo se non perché considerata *a priori* impossibile.

Nel frattempo, dato che la validità delle scoperte della Balabanova è stata successivamente comprovata¹⁰⁰¹ e di conseguenza – dobbiamo presumere – gli antichi egizi compirono effettivamente dei viaggi fino alle Americhe, non vedo ragioni per ignorare la possibilità che abbiano anche viaggiato nell'altra direzione, a est verso l'Indonesia e oltre. In effetti iscrizioni geroglifiche dell'Antico Egitto sono state trovate – anche se ancora una volta il fatto è contestato – nel deserto in un sito nei pressi della cittadina di Gosford, a nord di Sidney, nell'Australia orientale. Ho avuto personalmente l'opportunità di studiare io stesso questi glifi e non concordo con l'opinione convenzionale che li archivia facilmente come un imbroglio nato nel ventesimo secolo. Al contrario, una recente decifrazione (ottobre 2014) dei glifi da parte degli esperti di geroglifici Mohamed Ibrahim e Yousef Abd'el Hakim Awyan ha concluso che

non solo i glifi di Gosford sono legittimi ma gli scribi hanno utilizzato in modo preciso diversi antichi geroglifici e variazioni grammaticali che, fatto importantissimo, non erano nemmeno stati documentati nei testi geroglifici egizi fino al 2012, smentendo immediatamente ogni teoria di lunga data sulla «truffa». Lo stile specifico dei geroglifici usati fornisce anche una cornice temporale linguistica che individua una presenza egizia in Australia risalente *almeno* a 2500 anni fa, mentre il testo tradotto è così dettagliato da identificare gli antichi scribi per nome e occupazione.¹⁰⁰²

Non intendo dire che il caso sia già risolto; i Glifi di Gosford possono essere un imbroglio o possono non esserlo e sono necessarie molte altre ricerche per sistemare la questione. Il mio punto di vista, però, è che l'uso da parte dell'archeologia ortodossa di presupposti aprioristici riguardo a ciò che accadde in passato come motivo per non effettuare indagini ad ampio raggio su ciò che *effettivamente* accadde in passato è segno di scarsa erudizione. Secondo me, quindi, invece di eliminare semplicemente la possibilità che gli antichi egizi possano aver raggiunto non solo le Americhe ma anche l'Indonesia e l'Australia, dovremmo chiederci perché, e in quale arco di tempo, possano aver compiuto tali viaggi. In particolare,

mi chiedo se è possibile che la tradizione di una patria sommersa degli dèi localizzata genericamente a est, espressa con tanta forza nei Testi di Edfu, possa essere collegata a questo mistero.

Per essere più precisi, è forse possibile che l'Indonesia, un tempo parte del continente dell'Asia sudorientale e frantumata in più di 13.000 isole in seguito ai catastrofici innalzamenti del livello dell'oceano alla fine dell'Era Glaciale – e forse in particolare Giava con i suoi 45 vulcani attivi – sia stata associata nella mente degli antichi egizi con l'«isola di Fuoco» che R. T. Rundle Clark descrive come «la mistica terra delle origini al di là dell'orizzonte»¹⁰⁰³

La stessa «isola di Fuoco», come abbiamo visto nel Capitolo 11, dalla quale la *Hike*, la magica essenza vitale, fu portata dalla Fenice a Eliopoli, il centro simbolico e ombelico della terra¹⁰⁰⁴

L'isola di Fuoco con la quale Horus di Edfu era direttamente associato¹⁰⁰⁵ e dove Thoth, il Sapiente, il Signore della Saggezza, «erese santuari per gli dèi e le dee»¹⁰⁰⁶

L'influenza oppressiva dell'archeologia ortodossa

La parte finale del nostro viaggio in Indonesia del 2014 ci riporta a Gunung Padang, la misteriosa piramide, a lungo ritenuta una collina naturale, che il geologo Danny Natawidjaja, con grande determinazione, ha portato all'attenzione del mondo. Non la descriverò di nuovo, dato che l'ho già presentata al lettore nel Capitolo 2.

Abbiamo visto come il sito megalitico di basalto colonnare visibile nelle terrazze superiori di Gunung Padang sia semplicemente l'ultimo episodio della sua lunga storia e come Danny e la sua squadra si siano serviti del georadar, della tomografia sismica e di altre tecnologie di telerilevamento per dimostrare che le strutture create dall'uomo sono presenti in stratificazioni che scendono per decine di metri al di sotto della superficie. Il carotaggio eseguito in queste strutture sepolte fornì materiali organici di provenienza inconfutabile che produssero datazioni al radiocarbonio ancora più antiche risalenti, in definitiva, a più di 22.000 anni fa – prima della fine dell'ultima Era Glaciale, quando si riteneva (secondo il modello archeologico ortodosso) che i nostri antenati non fossero altro che primitivi cacciatori-raccoglitori, incapaci di costruzioni su ampia scala e di prodezze ingegneristiche. È anche interessante osservare, come ho riferito nel Capitolo 2, che gli strumenti di telerilevamento segnalano la presenza profondamente all'interno della piramide di quelle che sembrano tre camere nascoste, di forma così regolare da ritenere assai improbabile che siano di origine naturale. La più grande di queste giace a una profondità tra i 21,3 e i 27,4 metri e misura approssimativamente 5,5 metri di altezza, 13,7 metri di lunghezza e 9,1 metri di larghezza.¹⁰⁰⁷

Nella nostra visita a Gunung Padang ai primi di giugno del 2014, gli scavi erano ancora sospesi a causa delle obiezioni degli archeologi ma entro agosto, in seguito a un intervento deciso dell'allora presidente dell'Indonesia Susilo Bambang Yudhoyono, Danny e la sua squadra furono finalmente in grado di dare avvio a una prima breve stagione. Sfortunatamente, però, i lavori si interruppero subito dopo, nell'ottobre del 2014, quando il presidente Yudhoyono, completato il suo secondo mandato, si dimise. Il suo successore, il presidente Joko Widodo, non ha dimostrato

finora lo stesso livello di interesse ed entusiasmo verso il progetto, forse a causa delle obiezioni avanzate dalla direttrice del Centro archeologico di Bandung, Desril Shanti, che sferrò un attacco pubblico agli scavi di Gunung Padang nel settembre del 2014, lamentandosi del fatto che questi non si attenessero ai metodi standard generalmente applicati ai progetti archeologici. «Non ho ancora visitato il sito», disse, «ma posso giudicarlo dalle fotografie. Uno scavo archeologico non avrebbe dovuto essere condotto in questo modo».¹⁰⁰⁸ Avanzò anche delle obiezioni ai fondi che erano stati stanziati per i lavori. Tali fondi, secondo lei, sarebbero dovuti andare al proprio dipartimento.¹⁰⁰⁹

All'inizio di ottobre del 2014, come il lettore ricorderà dal Capitolo 2, Danny mi aveva scritto la seguente e-mail piena di entusiasmo:

Abbiamo fatto grandi progressi nella nostra ricerca. Nelle ultime due settimane abbiamo scavato in altri tre punti proprio sulla sommità del sito megalitico ricavandone ulteriori testimonianze e particolari riguardo alle strutture interrate. In seguito agli scavi abbiamo portato alla luce molti altri manufatti in pietra. L'esistenza della struttura piramidale al di sotto del sito megalitico è ormai un fatto assodato; persino i non specialisti non hanno difficoltà a comprenderlo se possono vederlo in loco con i propri occhi. Abbiamo rinvenuto una sorta di ampio salone sepolto da strati di terreno spessi dai cinque ai sette metri; tuttavia non siamo ancora arrivati nella camera principale. Adesso stiamo trivellando nel punto in cui sospettiamo si trovi la camera (in base all'analisi geofisica della sottosuperficie) al centro del sito megalitico.¹⁰¹⁰

Fu solo qualche giorno dopo l'invio di questa e-mail che la presidenza passò di mano, causando l'interruzione degli scavi e delle trivellazioni. Ciononostante la prima breve stagione interrotta produsse importanti risultati. Come Danny confermò nella sua corrispondenza con me, persino lo strato relativamente recente, l'unico che avevano avuto il tempo di scavare – il secondo strato contenente le rocce colonnari create dall'uomo situato al di sotto del sito megalitico visibile sulla superficie – fornì la data al radiocarbonio del 5200 a.C. (cioè 7200 anni fa, una data di quasi 3000 anni più antica rispetto alla datazione ortodossa delle Piramidi di Giza in Egitto) e vi sono solide indicazioni, in base al carotaggio e al telerilevamento originali, dell'esistenza di strati sottostanti molto più antichi.¹⁰¹¹ In breve, è adesso evidente a tutti che Gunung Padang ha molto più dei 3000 anni che gli archeologi hanno insistito ad attribuirle per decenni. Persino i più ostili tra loro, quindi, hanno iniziato a rivedere la loro valutazione del sito e a farvi riferimento come a «una gigantesca tomba a

terrazze, che faceva parte della più grande cultura megalitica dell'arcipelago».¹⁰¹²

Sono rimasto in contatto con Danny durante la stesura di questo libro. Il 14 gennaio 2015 mi mandò un'e-mail comunicandomi la sua delusione per il fatto che ulteriori lavori sul campo non erano ancora stati autorizzati. «Stiamo ancora aspettando che il nuovo governo prenda una posizione sulla continuità del team nazionale per Gunung Padang», scrisse. Era preoccupato, aggiunse, riguardo ad attività di costruzione che erano state intraprese nel frattempo a Gunung Padang «dal Ministero dei Lavori Pubblici, del Turismo e altri... Sono portate avanti senza un piano o un disegno chiari e senza consultarci, quindi stanno danneggiando il sito». Si manteneva ottimista, tuttavia, riguardo al fatto che lui e il suo team avrebbero potuto riprendere a breve i loro scavi. In questo caso, disse, «entro la fine del 2015 spero di sapere di più sul secondo strato (le costruzioni vecchie di 7000 anni) e di iniziare a capire qualcosa del terzo (più di 10.000 anni fa)».¹⁰¹³

Il 10 marzo 2015 ebbi ancora notizie di Danny. Purtroppo poteva solo riferire che non vi era stato il minimo progresso rispetto alla sua e-mail del 14 gennaio:

Il nuovo ministro della Cultura non ha ancora assegnato l'incarico al team nazionale. Rimaniamo in attesa e speriamo che il nuovo ministro abbia un atteggiamento favorevole nei confronti delle ricerche a Gunung Padang.¹⁰¹⁴

Solo il tempo potrà dire che cosa accadrà ma le previsioni non sono rosee e mentre questo libro va in stampa temo che l'influenza opprimente dell'archeologia ortodossa possa ancora una volta avere la meglio, con quella che sembra quasi una strategia deliberata per impedirci di conoscere la verità sul nostro passato. A Gunung Padang, al di sotto degli strati datati all'incirca tra i 7000 e i 10.000 anni fa, vi sono strati ancora più arcaici di costruzioni umane. Questi strati, non ancora portati alla luce, non ancora esplorati, identificati solo tramite carotaggio e telerilevamento, precedono nel tempo l'episodio catastrofico del Dryas Recente (tra i 12.800 e gli 11.600 anni fa) e affondano nell'ultima Era Glaciale, quando la civiltà perduta era ancora fiorente: la civiltà perduta che conosciamo solo

attraverso i miti e le tradizioni e grazie all'opera dei suoi sopravvissuti che cercarono di ricreare «l'antico mondo degli dèi».

L'Indonesia deve essere annoverata tra i candidati più plausibili al mondo come centro in cui quella civiltà possa essersi evoluta e aver raggiunto la maturità. In riconoscimento di questo numerosi seri ricercatori, inclusi Danny Natawidjaja e il professor Arysio Santos, hanno presentato prove del fatto che Platone è stato frainteso riguardo alla collocazione di Atlantide nell'oceano Atlantico.¹⁰¹⁵ Tutti gli indizi, essi dicono, puntano in effetti verso est e situano la civiltà perduta tra l'oceano Indiano e quello Pacifico, e cioè esattamente nel luogo un tempo occupato durante l'Era Glaciale dal continente di Sundaland, successivamente sommerso e di cui le isole indonesiane sono ciò che rimane. L'archeologia convenzionale è fortemente contraria all'idea di una *qualunque* civiltà perduta con *qualunque* nome, indipendentemente dal fatto che la si collochi a ovest o a est. Secondo me, tuttavia, vi sono già sufficienti «singolarità estreme» relative all'antichità dell'Indonesia da sollevare dei dubbi su questo modo di pensare. Ecco qualche esempio.

- Ho già citato l'*Homo floresiensis*, lo «Hobbit», probabilmente una specie umana completamente diversa dalla nostra¹⁰¹⁶ che sopravvisse per decine di migliaia di anni dopo che i nostri altri cugini nell'evoluzione, i Neanderthal e i Denisoviani, svanirono dalla faccia della terra. È interessante osservare che la data di estinzione dell'*Homo floresiensis* sembra potersi collocare intorno ai 12.000 anni fa,¹⁰¹⁷ esattamente nella finestra temporale apocalittica del Dryas Recente.
- Nel suo numero dell'8 ottobre 2014, la prestigiosa rivista accademica *Nature* riferì, non senza stupore, che sull'isola indonesiana di Sulawesi erano state scoperte pitture rupestri elaborate e sofisticate risalenti ad almeno 39.900 anni fa, il che le rendeva coeve, se non più antiche, delle analoghe creazioni scoperte in Europa, precedentemente considerata la patria esclusiva di questa prima manifestazione di un comportamento così avanzato e simbolico.¹⁰¹⁸
- Sempre *Nature*, nel suo numero del 12 febbraio 2015, riferì la scoperta a Giava di incisioni geometriche «generalmente interpretate come segno di un comportamento e di una capacità di ragionamento moderni», pur risalendo a mezzo milione di anni fa, il che le rende di 300.000 anni più

vecchie di quella che si suppone sia la prima apparizione dell'uomo anatomicamente moderno sul nostro pianeta.¹⁰¹⁹

Se evidenze come questa che riscrivono la storia umana sono rimaste nascoste in Indonesia fino a poco tempo fa, quanto altro ancora deve essere scoperto e perché il prossimo scavo archeologico non dovrebbe portare alla luce una civiltà fino a questo momento sconosciuta? Considerata l'enorme estensione di terra persa in questa regione come risultato dell'innalzamento di 100 metri del livello del mare alla fine dell'Era Glaciale, qualunque cosa è possibile. Ecco perché Gunung Padang è così importante. E più importante ancora, forse, è l'enorme camera identificata dal georadar e dagli altri strumenti di telerilevamento che giace nelle viscere della piramide tra i 20 e i 27 metri al di sotto della sua sommità.

È la Stanza dei Registri della civiltà perduta?

Ancora una volta, solo il tempo potrà dirlo...

Montagne di fuoco e di cenere

Gunung Padang non fu in effetti la fine del nostro viaggio di ricerca del giugno 2014. Dopo aver esplorato nuovamente quel sito straordinario, aver assorbito la sua atmosfera antica, morbida, leggermente sconcertante e avere compreso di nuovo, in modo persino più chiaro di prima, perché ancora ai giorni nostri sia conosciuto come la Montagna di Luce dalla popolazione locale che lo venera e lo ama, Santha e io facciamo ritorno a Bandung, la capitale della regione. Da lì il mattino seguente prendiamo un treno per raggiungere, dopo sette ore di viaggio, Yogyakarta, nella provincia di Giava Centrale, dove intendiamo trascorrere qualche giorno nelle vicinanze del favoloso tempio buddista di Borobudur.

Il viaggio in treno è... affascinante e gli scorci infiniti che offre su risaie, montagne e alberi verdi che esplodono ovunque di vita, e sulla gente amichevole e sempre in attività, ci riempiono di gioia. È ormai notte quando arriviamo a Yogyakarta ma la mattina successiva siamo in piedi alle 4 e partiamo in auto per Punthuk Setumbu, posto sulle pendici di una collina che domina la valle in cui si trova Borobudur. L'aria non è fredda – qui non fa mai freddo davvero – ma fresca e sotto di noi si stende un'ampia pozza di oscurità... un'oscurità carica di aspettative, perché è lì che si erge Borobudur che ben presto sarà illuminato dal sole.

Ma il sole spunta lentamente, mentre la luce si diffonde nel cielo poco a poco, illuminando gradualmente il fianco coperto di fitti boschi della montagna e la valle sottostante e svelandoci i pendii distanti di due picchi vulcanici che dominano anch'essi Borobudur: il monte Merapi (letteralmente «Montagna di Fuoco»), ancora attivo, e il monte Merbabu («Montagna di Cenere»), un vulcano quiescente. Verso le 5 del mattino i fitti alberi che ricoprono il fondovalle iniziano a diventare visibili, anche se velati da uno strato di nubi basse, e subito dopo un alito di vento disperde la foschia, regalandoci un primo sguardo sulla massiccia forma piramidale e sul profilo frastagliato di Borobudur, coronato da un imponente *stupa* che sembra protendersi verso il cielo, come un asse cosmico che trafigge l'ombelico della terra per connettere il cielo con il mondo sotterraneo. Man mano che il sole si alza la foschia inizia a turbinare e a espandersi,

serpeggiando e attorcigliandosi tra gli alberi, ristagnando nelle parti più profonde della valle ma Borobudur svetta sopra a ogni cosa, come un'isola mitica che sorge dall'alba del tempo.

Siamo impazienti di visitarlo dopo un invito tanto allettante ma per oggi abbiamo altri piani e, allontanandoci da Yogyakarta puntiamo verso est in direzione inizialmente di Surakata City (generalmente chiamata «Solo» dai suoi abitanti) per proseguire poi ancora più a est fino al monte Lawu, un altro massiccio vulcano quiescente. Sembra che l'intera isola di Giava sia costellata da questi giganti dormienti, le cui colate in passato hanno benedetto l'isola regalando al suo terreno sostanze nutritive essenziali che lo hanno reso incredibilmente fertile, rigoglioso e produttivo.

Percorriamo la strada che si snoda lungo i pendii scoscesi del monte Lawu attraverso verdi e luccicanti piantagioni di tè finché, a un'altitudine di 910 metri, con il picco del vulcano che ci sovrasta ancora di più di 2000 metri, raggiungiamo un piccolo borgo dove, seguendo il consiglio di Danny Natawidjaja, vogliamo dare un'occhiata a Candi Sukuh, un tempio molto antico e misterioso. «Sembra fuori posto in Indonesia», ci disse. «Assomiglia a una piramide a gradoni maya.»

Questo, come possiamo constatare, è assolutamente vero. Sukuh, anche se più piccolo, è straordinariamente simile nel suo aspetto generale alla piramide a gradoni di Kukulkan/ Quetzalcoatl di Chichen Itza, nello Yucatan. Sukuh venne eretto nel quindicesimo secolo, poco prima della conversione dell'Indonesia dall'induismo e dal buddismo all'islam. Perché fu costruito, tuttavia, o perché il suo stile sia così caratteristico e insolito per l'Indonesia rimane un mistero per gli studiosi. Si ritiene che la Piramide di Kukulkan, nella sua versione attuale – pur racchiudendo una struttura più antica – sia stata costruita tra il nono e il dodicesimo secolo. Migliaia di chilometri e centinaia di anni separano quindi le due strutture e la probabilità di una qualunque influenza diretta di una sull'altra è minima. Mentre esploro Sukuh, però – che è immersa in un'atmosfera mistica, intensificata da una foschia tardo pomeridiana che avvolge tutto il fianco della montagna – mi ritrovo a domandarmi se queste somiglianze siano puramente accidentali o se non possano essere meglio spiegate dall'influenza in entrambe le regioni di una medesima, antichissima fonte comune.

Il segnale

Certamente una tale influenza è presente a Borobudur, un tempio a piramide formato da 1,6 milioni di blocchi di andesite vulcanica,¹⁰²⁰ eretto nell'arco di cinquant'anni dall'ultimo quarto dell'ottavo secolo d.C. al primo quarto del nono secolo d.C.¹⁰²¹ Non vi sono dediche scolpite e in effetti non vi sono quasi iscrizioni di alcun tipo.¹⁰²² Questo è, indubbiamente, un monumento buddista, un fatto di cui si potrebbe difficilmente dubitare dal momento che le sue enormi distese di splendidi rilievi sono dedicate in gran parte alle storie della vita di Buddha. Secondo il pensiero buddista il tempio va considerato come:

una montagna cosmica, una replica sacra dell'universo il cui scopo è condurre il pellegrino alla realizzazione della perfetta illuminazione, *sambodhi*, tramite la quale un *bodhisattva* diviene un Buddha – lo scopo finale del buddismo... Il devoto segue un percorso fino alla cima di questa montagna, tenendo la spalla destra rivolta verso il monumento. Successivamente il suo cammino lo porta lungo le... molte gallerie che mostrano pannelli in pietra con scene in rilievo il cui carattere buddista è ora evidente e che rappresentano, secondo gli studiosi, gli antichi testi buddisti.¹⁰²³

In questo cammino in senso orario attorno al monumento, salendo gradualmente dalla terra al cielo, si incontrano 504 statue a grandezza naturale del Buddha, delle quali 432 si trovano nelle terrazze quadrate a gradoni mentre le rimanenti 72 sono visibili nelle tre terrazze circolari sulla cima che circondano il grande stupa centrale. In aggiunta, i calcoli del giusto percorso che i pellegrini devono compiere attraverso le quattro gallerie in cui si trovano i bassorilievi hanno dimostrato che la direzione del cammino:

in aggiunta al numero di volte che ogni galleria deve essere percorsa, è determinata dai bassorilievi su ciascun lato del percorso della galleria. Per poter «leggere» l'intera raccolta nell'ordine corretto, i devoti sono costretti a completare un totale di dieci giri attorno alle gallerie in senso orario. Così facendo, ciascun devoto passa accanto a un'immagine del Buddha altre 2160 volte prima di raggiungere l'entrata alla sommità...¹⁰²⁴

Il lettore si renderà conto immediatamente, come successe a me quando intrapresi il mio percorso nel tempio di Borobudur, che con questi numeri ci troviamo di nuovo davanti il codice numerico universale, misteriosamente persistente, descritto nei capitoli precedenti. Questo codice, come abbiamo visto, si basa sul fenomeno della precessione degli equinozi, difficile da osservare, che si verifica al ritmo di un grado ogni 72 anni, che vede il sole equinoziale ospitato a turno da ciascuna costellazione dello zodiaco per 2160 anni e che fu impiegato per rendere la Grande Piramide di Giza un modello del nostro pianeta su una scala di 1 a 43.200.

La sua presenza a Baalbek, a Göbekli Tepe e ora anche qui a Borobudur, oltre che in miti e tradizioni di tutto il mondo, può essere spiegata solo con una remota influenza comune che si manifesta in tutti questi luoghi e in tutte queste forme: quella civiltà ancestrale «quasi incredibile» identificata da Giorgio de Santillana e Hertha von Dechend, che «per prima osò comprendere il mondo come creato in base a numeri, pesi e misure». [1025](#)

È in base a una mia intuizione, come ho suggerito in diversi punti di questo libro, che sono portato a credere che questa civiltà perduta abbia cercato di mandare un segnale al futuro – in effetti a noi, uomini del ventunesimo secolo – e che l'onda portante di questo segnale sia il codice precessionale.

Due mezzi diversi sono stati impiegati per assicurare la sopravvivenza del segnale nel tempo.

Come prima cosa fu inserito nei miti e nelle leggende e nei principi matematici e architettonici che venivano tramandati e rinnovati di continuo dalle diverse culture che li ricevevano, amplificando il segnale e permettendogli di rimanere intatto per migliaia di anni. Anche se coloro che ricevevano il segnale non erano più in grado di comprenderne il significato, il peso della tradizione sacra, ormai antichissima, avrebbe fatto sì che essi continuassero a trasmetterlo, facendo quanto in loro potere per mantenerlo libero da interferenze.

In secondo luogo, il segnale fu cablato all'interno di alcuni siti megalitici. Alcuni furono nascosti in piena vista come il Complesso di Giza, che culture successive continuarono a rielaborare e perfezionare per migliaia di anni secondo il canone «divino». Altri furono sepolti nel terreno – capsule del tempo come Göbekli Tepe e forse come la camera misteriosa

nelle viscere di Gunung Padang – e programmati per essere riscoperti al momento giusto.

«Vi saranno monumenti maestosi in ricordo della loro opera sulla terra», ci dice il Sacro Sermone di Hermes, «che lasceranno dietro di sé una debole traccia quando i cicli saranno rinnovati». [1026](#)

Secondo G.R.S. Mead, il pioniere nell'ambito degli studi ermetici e gnostici, queste righe hanno lo scopo di attirare di nuovo la nostra attenzione verso il passato:

a un tempo in cui viveva sulla terra una razza potente, dedita alla crescita della sapienza, che lasciò grandi monumenti alla propria saggezza nell'opera delle proprie mani, di cui si sarebbero scorte deboli tracce nel «rinnovamento dei tempi»... [1027](#)

Mead trova in ciò un'eco dell'antica convinzione «che vi fossero periodi alternati di distruzione per mezzo del fuoco e dell'acqua, e di rinnovamento». [1028](#)

In Egitto, la credenza comune... era che l'ultima distruzione si fosse verificata per mezzo dell'acqua e del fuoco. Prima di questo Diluvio... era esistita una razza potente di egizi, la razza del primo Hermes... Alcuni deboli tracce delle opere potenti di questa civiltà remota, amante della saggezza, si dovevano ancora vedere... [1029](#)

E Mead aggiunge, cosa che pochi studiosi moderni oserebbero fare:

Personalmente sono portato fortemente a credere a questa tradizione; e ho a volte riflettuto sulla possibilità che sepolti al di sotto di una o più piramidi vi siano i resti di alcuni edifici preistorici sopravvissuti al Diluvio. [1030](#)

Nel *Corpus Hermeticum* vi sono molti punti in cui si tocca questo tema, e nello specifico in cui si richiamano alla mente i «Libri di Thoth», la loro creazione da parte dello stesso Thoth-Hermes, e il loro scopo:

Ciò che egli sapeva, lo incise sulla roccia; ma pur incidendoli nella roccia fece in modo di celarli, assicurando il silenzio anche in mezzo alle parole, affinché ogni generazione successiva del tempo cosmico potesse andarne in cerca. [1031](#)

Depositando i suoi libri, il dio della saggezza pronunciò le seguenti parole, ammettendo in tal modo la propria «mortalità» – e quindi, forse, ammettendo anche di non essere un dio ma un essere umano mortale:

Voi Sacri Libri, che siete stati scritti dalle mie mani mortali, ma siete stati consacrati con il balsamo dell'immortalità... rimanete non visti e non scoperti da tutti gli uomini che percorreranno in ogni direzione le pianure di questa terra, finché giungerà il tempo in cui il Cielo, ormai vecchio, genererà organismi degni di voi...[1032](#)

Mead non fornisce alcuna spiegazione di questa strana parola, «organismi» – a volte tradotta anche come «strumenti» – ma nella sua edizione del *Corpus Hermeticum*, sir Walter Scott lo fa. «Dopo molti secoli», dice, significa che «nasceranno degli uomini che saranno degni di leggere i libri di Ermes». [1033](#)

Quel tempo è forse arrivato?

Siamo noi degni, finalmente, di leggere questi «libri» di una saggezza perduta nascosti prima del Diluvio?

E, in tal caso, che cosa potrebbero dire?

Parte ottava

Chiusura

LA NUOVA CIVILTÀ PERDUTA?

I più di duemila miti sul diluvio giunti fino a noi da un remoto passato sono stranamente coerenti su molti punti, in particolare su uno: il cataclisma, da quanto ci viene raccontato, non fu un incidente casuale, ma fu causato da noi stessi con il nostro comportamento.

La nostra arroganza e la nostra crudeltà reciproca, il frastuono dei nostri conflitti e la malvagità dei nostri cuori adirarono gli dèi. Smettemmo di coltivare la spiritualità. Cessammo di amare e di prenderci cura della terra e non guardavamo più l'universo con occhi pieni di meraviglia e di timore reverenziale. Abbagliati dal successo, la nostra prosperità ci fece dimenticare la moderazione.

Così avvenne, ci dice Platone, agli abitanti di Atlantide, un tempo cittadini generosi e buoni, che in epoche passate possedevano «una certa grandezza di mente e si relazionavano l'un l'altro e con i capricci della fortuna con una certa tolleranza e saggezza» ma che si gonfiarono di orgoglio smisurato per i loro successi e divennero preda del materialismo grossolano, dell'avidità e della violenza:

A un occhio attento la profondità della loro degenerazione era sufficientemente chiara ma a coloro che non erano in grado di giudicare la vera felicità essi sembravano, nella loro ricerca senza freni dell'ambizione e del potere, al culmine della fama e della fortuna.¹⁰³⁴

Quale società potrebbe mai soddisfare tutti i criteri mitologici che identificano una civiltà come prossima all'estinzione – una società che corrisponda a *tutti* i criteri – meglio della nostra? L'inquinamento da noi

causato e l'incuria mostrata verso il maestoso giardino della terra, il saccheggio da noi messo in atto delle sue risorse, l'abuso degli oceani e delle foreste pluviali, la paura, il sospetto e l'odio che proviamo gli uni degli altri moltiplicati da un centinaio di aspri conflitti regionali e di parte, la nostra tendenza persistente a tenerci in disparte e a non fare nulla di fronte alla sofferenza di milioni di persone, il nostro razzismo ignorante e gretto, le nostre religioni intolleranti, la nostra dimenticanza del fatto che siamo tutti fratelli e sorelle, il nostro bellicoso sciovinismo, le terribili crudeltà alle quali ci abbandoniamo nel nome della nazione, della fede o della semplice avidità, la produzione e il consumo ossessivi, egoistici e competitivi di beni materiali e la convinzione crescente in molti, alimentata dai trionfi della scienza materialista, che tutto si riduca alla materia – che non esista lo spirito, che siamo in definitiva solo prodotti casuali della chimica e della biologia – tutte queste cose, e molte altre, per lo meno in termini mitologici, non giocano di certo a nostro favore.

Nel frattempo ci siamo impadroniti di una tecnologia così avanzata da apparire quasi frutto di magia, anche quando ce ne serviamo di continuo nella vita di ogni giorno. L'informatica, internet, l'aviazione, la televisione, le telecomunicazioni, l'esplorazione dello spazio, l'ingegneria genetica, le armi nucleari, la nanotecnologia, la chirurgia dei trapianti... L'elenco continua all'infinito, anche se pochissimi di noi sono in grado di capire come più di una piccola frazione di queste funzioni e man mano che tutto ciò si diffonde lo spirito umano appassisce e ci troviamo coinvolti «in ogni genere di crimine efferato, guerre, ruberie e inganni, e ogni cosa ostile alla natura dell'anima». ¹⁰³⁵

Supponiamo per un momento che un cataclisma ci colpisca, un cataclisma di proporzioni così vaste da far sì che la nostra complessa, interconnessa, altamente specializzata e tecnologica civiltà venga distrutta completamente, oltre ogni possibilità di recupero. Se un tale scenario dovesse verificarsi è plausibile che proprio le popolazioni più miti e più marginalizzate presenti attualmente sul nostro pianeta – i cacciatori-raccoglitori della giungla amazzonica e del deserto del Kalahari, per esempio, abituati a cavarsela con poco e le cui capacità di sopravvivenza sono esemplari – scamperebbero al disastro con maggiore probabilità e quindi porterebbero avanti la storia dell'umanità nelle epoche successive al cataclisma.

In che modo i loro discendenti ci ricorderebbero tra mille o diecimila anni? Come potrebbe essere riportata nei miti e nelle tradizioni qualcosa che consideriamo normale come, per esempio, la capacità di ricevere notizie continue dal televisore o vedere e ascoltare immagini e suoni da tutte le parti del mondo e persino dallo spazio esterno? Non è forse possibile che si dirà di noi con meraviglia ciò che si diceva degli «Antenati» ricordati nel *Popol Vuh*, il libro sacro degli antichi maya quiché:

Erano dotati di intelligenza; guardavano e istantaneamente potevano vedere lontano, riuscivano a vedere, riuscivano a sapere tutto ciò che vi è nel mondo. Quando guardavano, istantaneamente vedevano tutto ciò che c'era intorno a loro, e contemplavano a turno l'arco del cielo e il volto arrotondato della terra. Le cose nascoste in lontananza le vedevano tutte senza doversi prima muovere; all'improvviso vedevano il mondo e così, anche, da dove si trovavano, lo vedevano. Grande era la loro saggezza; la loro vista raggiungeva le foreste, i laghi, i mari, le montagne e le valli.¹⁰³⁶

Eppure, in comune con molti altri ricordi che sembrano richiamare alla mente un'avanzata civiltà perduta risalente alla preistoria, veniamo a sapere che a un certo punto gli «Antenati» divennero arroganti e orgogliosi e superarono i limiti consentiti cosicché gli dèi si chiesero: «Devono forse essere uguali a noi, i loro Creatori? Mettiamo dunque un freno ai loro desideri perché non ci piace quello che vediamo».¹⁰³⁷ La punizione non si fece attendere:

Il Cuore del Cielo soffiò nebbia nei loro occhi, e la loro vista si annebbiò come quando si soffia su uno specchio. I loro occhi furono coperti ed essi poterono vedere solo ciò che era vicino, solo ciò che a essi appariva chiaro. In tal modo tutta la saggezza e tutto il sapere degli [Antenati] andò distrutto.¹⁰³⁸

È interessante notare come vengono descritti nel *Popol Vuh* i meccanismi usati dagli dèi per far stare i nostri antenati al loro posto:

Un'inondazione venne prodotta dal Cuore del Cielo... Una resina pesante cadde dal cielo... La faccia della terra si oscurò e una pioggia nera iniziò a cadere di giorno e di notte...¹⁰³⁹ Le facce del sole e della luna vennero coperte...¹⁰⁴⁰ Vi erano molta grandine, pioggia nera e foschia e un freddo incredibile...¹⁰⁴¹

Tutti questi fenomeni riflettono in modo molto accurato la natura complessa del cataclisma che colpì la terra 12.800 anni fa all'inizio del periodo di

congelamento del Dryas Recente quando, come abbiamo visto dalla massa di prove presentate nella Parte seconda, molti scienziati sono adesso certi che la terra venne colpita da diversi grandi frammenti di una cometa gigante in fase di disintegrazione.

È mia opinione, e di fatto è la ragione per cui ho scritto questo libro, che sia necessario prestare attenzione a tali racconti e ai particolari universali che li uniscono, che ci arrivino dal Messico o dal Perù, dall'isola di Pasqua, dalla Mesopotamia, dall'Antico Egitto, dall'antica Canaan o dalla Turchia. È di estremo interesse, per esempio, nel contesto del diluvio e del cataclisma in esso descritti, che il *Popol Vuh* faccia menzione di «uomini-pesce»,¹⁰⁴² esattamente simili ai saggi Apkallu della Mesopotamia (che avevano «tutto il corpo da pesce ma al di sotto e fissata alla testa del pesce vi era un'altra testa, umana, e unita alla coda del pesce vi erano piedi come quelli di un uomo»)¹⁰⁴³. Sempre esattamente come gli Apkallu, questi uomini-pesce di cui si parla nelle tradizioni degli antichi maya possedevano poteri magici e «facevano molti miracoli».¹⁰⁴⁴

Forse non sorprende, quindi, che Quetzalcoatl, il Serpente Piumato, il portatore della civiltà che compare nel *Popol Vuh* con il nome di Gucumatz,¹⁰⁴⁵ sia rappresentato, come abbiamo visto nel Capitolo 1, in un'antica immagine dal sito di La Venta nel Golfo del Messico mentre regge esattamente lo stesso genere di borsa o secchio che stringono gli Apkallu nei rilievi mesopotamici e che compare anche sul Pilastro 43 a Göbekli Tepe in Turchia. La Venta fu uno dei centri più importanti dell'antichissima e misteriosa cultura degli olmechi, che lasciò dietro di sé sculture di uomini con la barba dai lineamenti che non assomigliano per niente a quelli dei nativi americani ma richiamano alla mente le figure barbute visibili nei rilievi mesopotamici degli Apkallu e nelle statue di Kon-Tiki Viracocha a Tiahuanaco in Bolivia – suggerendo nuovamente un simbolismo universale associato a un gruppo di individui che tentarono di diffondere i doni della civiltà in tutto il mondo. È inoltre ampiamente riconosciuto che le straordinarie conoscenze astronomiche per le quali sono celebri i maya facessero parte di un corpo più esteso di un sapere avanzato che era stato tramandato loro dagli olmechi e che lo stesso calendario maya vada probabilmente meglio inteso come una di queste eredità olmeche.

Come abbiamo visto nel Capitolo 15, un grande ciclo del calendario maya giunse a compimento il 21 dicembre 2012. È una data limite che fu

calcolata per indicare la congiunzione del sole al solstizio d'inverno con il centro della nostra Galassia, una congiunzione che si verifica una volta ogni 26.000 anni e che, a causa del diametro del sole e dei limiti dell'astronomia a occhio nudo, non è rappresentata tanto da un momento preciso nel tempo quanto da una finestra di 80 anni comprendente il periodo 1960-2040. Abbiamo anche visto come il Pilastro 43 di Göbekli Tepe utilizzi un simbolismo basato sul sole e le costellazioni per raffigurare quella stessa esatta finestra attraverso la quale, come potrà confermare qualunque software astronomico, transita ancora oggi il sole al solstizio d'inverno.

La mia intuizione mi porta a credere che questi meccanismi, sia il calendario maya sia il pilastro di Göbekli Tepe, siano un tentativo di mandare un messaggio al futuro attraverso l'uso del codice precessionale. Vedo gli elementi essenziali di quel messaggio anche nell'enorme geoglifo astronomico formato dalle piramidi e dalla Grande Sfinge a Giza. Utilizzando il medesimo codice, e il loro rapporto con le costellazioni di Orione e del Leone, questi monumenti attirano la nostra attenzione all'epoca del Dryas Recente tra i 12.800 e gli 11.600 anni fa e, attraverso il simbolismo del ritorno della Fenice, all'epoca che cade mezzo ciclo precessionale più tardi, e cioè di nuovo, la nostra epoca (si veda il Capitolo 11).

In quest'ultimo caso l'individuazione della data non è altrettanto precisa quanto quella fornita dal pilastro di Göbekli Tepe e dal calendario maya ma non lo è nemmeno la scienza in base alla quale gli impatti che misero in moto il Dryas Recente vanno fatti risalire a 12.800 anni fa. La risoluzione delle prove al carbonio-14 sulle quali gli scienziati basano questa cronologia implica che deve essere ammessa una tolleranza di più o meno 150 anni. In altre parole, la cometa del Dryas Recente – chiamiamola, per convenienza, «la Fenice» – potrebbe aver colpito la terra al più tardi 12.650 anni fa (e cioè, nel 10.635 a.C., dato che sto scrivendo nel 2015) o al più presto 12.950 anni fa (e cioè nel 10.935 a.C.).

Tenendo a mente che metà del ciclo precessionale corrisponde a 12.960 anni (o 12.954 anni nei calcoli incredibilmente esatti sul ritorno della Fenice comunicati da Solino)¹⁰⁴⁶ siamo quindi invitati a considerare un periodo che inizi tra dieci anni dal momento in cui scrivo, e cioè intorno al 2025 d.C., e che non possa considerarsi passato senza alcun pericolo fino al 2325 d.C., e cioè fino a che i 12.960 anni non siano pienamente trascorsi

dopo l'ultima possibile data per gli impatti della «Fenice». Il calendario maya e il Pilastro 43 di Göbekli Tepe, tuttavia, raffinano i calcoli, come abbiamo visto. Se comprendo correttamente il messaggio, ci troviamo già ora nella zona di pericolo e lo rimarremo fino al 2040. Mi torna alla mente la tradizione degli Ojibwa citata nel Capitolo 3 che vi ripropongo:

La stella dalla lunga e ampia coda distruggerà un giorno il mondo quando scenderà di nuovo. È la cometa chiamata stella dalla lunga coda che si innalza nel cielo. È venuta quaggiù una volta, migliaia di anni fa. Proprio come il sole. La sua coda irradiava un calore bruciante e una luce accecante.

La cometa bruciò e rase al suolo ogni cosa. Non rimase più nulla. I nativi erano qui prima che ciò accadesse, vivevano sulla terra. Ma le cose non andavano bene; molti avevano abbandonato il cammino spirituale. Il grande spirito li avvisò molto tempo prima che la cometa arrivasse. Gli uomini di medicina dissero a tutti di prepararsi.

Le cose non andavano bene nella natura sulla terra... Poi la cometa arrivò. Aveva una coda lunga e ampia che arse ogni cosa. Volò così basso che la sua coda incendiò la terra... La cometa rese diverso il mondo. Dopo, sopravvivere fu molto difficile. Il clima era più freddo di prima...¹⁰⁴⁷

Suona forse troppo allarmista suggerire che la cometa ricordata qui, e in così tanti altri miti e tradizioni di ogni parte del globo, potrebbe essere pronta a fare il suo «Grande Ritorno»?

Sto forse leggendo ciò che non c'è nei monumenti e negli oscuri calendari degli antichi e nel fatto che ovunque, a livello universale, in tutte le culture, le comete siano sempre state considerate con timore e odio e come presagi di rovina e distruzione imminenti¹⁰⁴⁸

Non sono certo quale sia la risposta giusta a tali domande. Da un punto di vista personale, come padre e nonno amorevole, preferirei ampiamente che non vi fosse alcun pericolo, ma allo stesso tempo, se un pericolo esiste, saremmo dei pazzi a nascondere la testa nella sabbia e fare finta che non vi sia nulla di cui preoccuparsi e nulla da dover fare. Mi sento quindi costretto a fare notare che le scoperte scientifiche più recenti sull'argomento sono in completo accordo con l'antica saggezza.

Il pericolo esiste.

La casa della storia è costruita sulla sabbia

Ci troviamo nel mezzo di un profondo cambiamento di paradigma per quanto riguarda il modo in cui guardiamo l'evoluzione della civiltà umana. Come osservato alla fine del Capitolo 5, gli archeologi hanno l'abitudine di considerare gli impatti cosmici, che secondo quanto si suppone, si verificano a intervalli di parecchi milioni di anni, come in gran parte irrilevanti nell'ambito dell'arco di esistenza di 200.000 anni dell'uomo anatomicamente moderno. Finché si credeva che l'ultimo grande impatto fosse stato quello con l'asteroide che aveva spazzato via i dinosauri 65 milioni di anni fa aveva ovviamente poco senso cercare di correlare gli incidenti cosmici su questa scala quasi inimmaginabile con l'arco di tempo molto più breve della «storia» dell'uomo. Ma lo scenario da incubo proposto dal gruppo di scienziati che hanno avanzato l'ipotesi dell'impatto del Dryas Recente e supportato dalla massa di prove convincenti analizzate nella Parte seconda – cioè che un evento sconvolgente di dimensioni apocalittiche che causò un'estinzione di massa si sia verificato solo 12.800 anni fa, alle porte della nostra storia – cambia ogni cosa...

Innanzitutto questo significa che la cronologia della storia insegnataci come «dato di fatto» nelle nostre scuole e nelle nostre università, i lenti dolorosi passi dal Paleolitico al Neolitico, lo sviluppo dell'agricoltura, la nascita delle prime città e così via – in breve, tutte le conclusioni a cui è giunta l'archeologia riguardo le origini della civiltà – si basano su false fondamenta. Perché con quale altra parola se non con «false» possono essere descritte le basi del paradigma storico esistente, quando sappiamo adesso che furono definite senza prendere in considerazione il più grande cataclisma singolo che abbia colpito la terra dall'estinzione dei dinosauri? Questo cataclisma, inoltre, si verificò in un periodo molto specifico e assai vicino a noi, il Dryas Recente tra i 12.800 e gli 11.600 anni fa, e venne immediatamente seguito dai primi segnali della comparsa della civiltà a Göbekli Tepe in Turchia e subito dopo in molte altre parti del nostro pianeta.

Riconoscere, come fanno adesso gli archeologi, che questi primi esperimenti di vita civilizzata ebbero tutti luogo subito *dopo* il «punto di

interruzione» rappresentato dal Dryas Recente ma non tenere conto del trauma immane e della distruzione globale messi in moto dagli impatti cosmici che *causarono* il Dryas Recente rappresenta una vera e propria carenza nei metodi di ricerca e di valutazione. Ciò che è peggio, tuttavia, è che parallelamente non si è pensato di considerare anche solo per un momento la possibilità che capitoli cruciali della storia umana, forse persino una grande civiltà della remota preistoria, possano essere stati cancellati dalla memoria storica da questi impatti e dalle inondazioni, dalla pioggia nera bituminosa, dall'oscurità perenne e dal freddo indescrivibile che ne seguirono.

Se la nostra civiltà dovesse passare attraverso un'analogica cascata di giganteschi corpi impattanti, riusciremmo a sopravvivere?

Gli indizi ci portano a credere di no ed ecco perché, secondo me, il crescente riconoscimento della realtà della cometa del Dryas Recente impone agli archeologi di desistere – *come minimo* – dal continuare a trattare con disprezzo la teoria di «Atlantide» e altre tradizioni che parlano di una civiltà perduta dell'Era Glaciale, giunte fino a noi dal passato. Invece di fare tutto ciò che è in loro potere per ignorare, minimizzare e ridicolizzare i miti, i monumenti anomali e gli altri stuzzicanti indizi, tracce e allusioni che riguardano un grande episodio dimenticato della storia umana, gli studiosi, osservando le prove degli impatti cometari avvenuti 12.800 anni fa, dovrebbero sentirsi obbligati a intraprendere per la prima volta un'indagine approfondita su questi misteri, approfittando al massimo di tutte le risorse della scienza.

Cosa c'è sotto?

Bisognerà vincere un'enorme resistenza prima che una simile indagine possa essere avviata. James Kennett, Allen West, Richard Firestone e gli altri principali ricercatori che studiano gli impatti del Dryas Recente hanno dovuto affrontare l'opposizione dei loro colleghi gradualisti e «uniformitari». Come ha osservato Kennett, l'ipotesi dell'impatto del Dryas Recente sfida il paradigma esistente in un'ampia gamma di discipline: non solo l'archeologia ma anche la paleontologia, la paleo-oceanografia, la paleoclimatologia e la dinamica degli impatti.¹⁰⁴⁹

È inevitabile dover affrontare una forte opposizione quando si presentano delle nuove prove che infastidiscono un numero così elevato di persone. Le dispute accademiche, però, sono una cosa; voler tenere tutti all'oscuro riguardo a un pericolo concreto e attuale che minaccia il futuro dell'umanità semplicemente perché riconoscerne l'esistenza richiederebbe ad alcuni studiosi di abbandonare posizioni coltivate da lungo tempo è un'altra.

Eppure è esattamente questo che sembra si stia verificando negli attacchi ideologici, camuffati da critica genuina, che sono stati portati al lavoro di Kennett, West, Firestone *et al.*, Come abbiamo visto nella Parte seconda, gli studiosi hanno ripetutamente e ampiamente confutato tali attacchi, ma presumibilmente continueranno finché un territorialismo scientifico miope prevarrà sulla valutazione razionale di nuove evidenze inquietanti e, nel caso della cometa del Dryas Recente, totalmente persuasive.

E potrebbe trattarsi di qualcosa di più, in questo ambito, di una disputa accademica, in effetti qualcosa che assomigli maggiormente a una cospirazione per nascondere verità sgradevoli. Durante le mie ricerche per la stesura di questo libro scambiai numerose e-mail con Allen West, dato che volevo verificare i fatti e nell'ambito del team di ricerca West risulta come l'autore corrispondente per gran parte degli articoli accademici relativi all'impatto del Dryas Recente. Le nostre discussioni spaziarono su molti argomenti e ad un certo punto mi scrisse:

Credo che il suo nuovo libro farà conoscere l'ipotesi dell'impatto cometario a un pubblico assai più vasto e questa è una cosa molto positiva per il nostro pianeta poiché tale argomento non riguarda solo un episodio interessante della nostra storia passata. L'impatto del Dryas Recente fu devastante ma collisioni molto più piccole potrebbero distruggere attualmente una città, una regione o un paese e avvengono con una frequenza molto maggiore di quanto non sia ammesso pubblicamente dalla NASA e dall'ESA [*European Space Agency*, l'Agenzia spaziale europea], anche se pare vi sia una crescente consapevolezza.^{[1050](#)}

Ricollegandomi al tema della soppressione apparentemente deliberata di informazioni riguardanti gli impatti, e in particolare quelli del Dryas Recente, inviai a West la seguente e-mail:

Vedendo il modo meschino in cui le idee catastrofiste sono state trattate nel corso degli anni suppongo che non dovrei meravigliarmi della forte ostilità dei vostri critici, del modo in cui distorcono le cose e della loro continua esultanza ogni volta che qualcuno recita un «requiem» per la teoria dell'impatto cometario, che risulta essere non tanto un «requiem» quanto, fondamentalmente, solo un'espressione di propaganda! Pur tuttavia non posso fare a meno di credere che vi sia qualcosa di strano nel modo in cui coloro che vi attaccano sembrano ignorare quasi volutamente le evidenze cruciali da voi presentate, arrivando a produrre titoli del tipo «Uno studio avanza dei dubbi sull'impatto cometario che uccise i mammut» o a fare dichiarazioni come «Per quanto riguarda il sito siriano la teoria dell'impatto cometario è esclusa», quando non è «esclusa» per niente!

Vogliono forse a tal punto che il mondo sia un luogo sicuro e prevedibile da tentare disperatamente di esaudire il proprio desiderio manipolando i fatti nei loro studi? Oppure c'è sotto qualcos'altro^{[1051](#)}

La risposta di West fu molto interessante:

Quello è certamente un aspetto della questione. Un critico si lamentò con me dicendo, «Be', se avete ragione, dovremo riscrivere i libri di testo!» Come se questa fosse una cosa negativa... [Ma] curiosamente, alcuni dei nostri critici più astiosi sono collegati alla NASA e al governo. Un impiegato della NASA mi ha confermato che questo atteggiamento di opposizione nei confronti delle minacce di impatto è fortemente radicato nella NASA e solo adesso sta iniziando lentamente a mitigarsi. Quando decenni fa divenne chiaro alla NASA che gli asteroidi e le comete rappresentano una grave minaccia, i loro impiegati ricevettero l'ordine da alti funzionari governativi di minimizzarne i rischi. Il governo temeva che la popolazione potesse essere «colta dal panico» riguardo alle rocce spaziali ed esigesse un intervento rapido, in un momento in cui la NASA non poteva fare nulla al riguardo e non voleva ammetterlo. Inoltre, cercare di ridurre i rischi dell'impatto avrebbe esaurito i fondi che essi volevano mettere da un'altra parte.^{[1052](#)}

Il viaggiatore oscuro

Già nel lontano 1990, prima della scoperta di una qualunque delle prove fisiche e geologiche relative agli impatti cometari del Dryas Recente, l'astrofisico Victor Clube e l'astronomo Bill Napier ci misero in guardia contro il punto di vista

che tratta il cosmo come uno sfondo innocuo alle questioni umane, un punto di vista che attualmente l'Accademia considera suo compito sostenere e che Stato e Chiesa sono ben felici di sottoscrivere.¹⁰⁵³

Un tale punto di vista, secondo l'opinione profetica di Clube e Napier del 1990, era pericolosa in quanto collocava di conseguenza «la specie umana un po' più in alto dello struzzo, in attesa del destino del dinosauro».¹⁰⁵⁴

Come si può vedere dalle reazioni di alcuni membri dell'«Accademia» all'ipotesi dell'impatto del Dryas Recente, questo punto di vista, e ciò che Clube e Napier chiamano «la grande illusione della sicurezza cosmica»¹⁰⁵⁵ che esso genera, sono forze che operano ancora in modo potente nel mondo odierno. C'è in gioco molto di più della verità sul nostro passato, tuttavia, poiché esiste un'agghiacciante convergenza tra le scoperte di Clube e Napier da un alto e quelle di Kennett, West e Firestone dall'altro, per quanto riguarda il significato che la cometa del Dryas Recente ha per l'umanità.

Per comprendere correttamente le implicazioni di questa convergenza sarà necessario rivedere alcune delle scoperte fatte da Clube, Napier e altri negli anni Ottanta e Novanta del ventesimo secolo – scoperte, vale la pena ricordare, che sono completamente indipendenti dal lavoro successivo della squadra Kennett/West/Firestone sugli impatti della cometa del Dryas Recente. Per farla breve, come ho già indicato nel Capitolo 11, il concetto fondamentale di queste scoperte è che è possibile – in realtà altamente probabile – che sentiremo ancora parlare della cometa che cambiò il volto della terra tra i 12.800 e gli 11.600 anni fa. La ricerca di Clube e Napier, con importanti contributi anche da parte del compianto Sir Fred Hoyle e dal matematico e astronomo professor Chandra Wickramasinghe, ha sollevato

l'agghiacciante possibilità che la cometa del Dryas Recente fosse essa stessa solo un frammento di una cometa gigante molto più grande – un tempo forse del diametro di 100 chilometri – che entrò nel sistema solare interno intorno ai 30.000 anni fa e fu catturata dal sole, che la scagliò in un'orbita di collisione con la terra. Nei successivi 10.000 anni rimase relativamente stabile, finché intorno ai 20.000 anni fa subì un massiccio «evento di frammentazione» in un qualche punto della sua orbita che la trasformò da un singolo oggetto letale e in grado potenzialmente di distruggere un pianeta in oggetti molteplici con diametri compresi tra 5 e 1 chilometri o meno, ciascuno dei quali sarebbe ancora in grado, da solo, di causare un cataclisma globale.¹⁰⁵⁶

Vi sono prove che furono diversi frammenti di dimensioni analoghe a colpire la terra 12.800 anni fa, causando il Dryas Recente,¹⁰⁵⁷ che attraversammo nuovamente la scia di detriti della cometa 11.600 anni fa con effetti ugualmente drammatici che posero fine al Dryas Recente¹⁰⁵⁸ e, infine, che *possiamo aspettarci in futuro ulteriori incontri con i frammenti rimasti*.¹⁰⁵⁹ «Questo complesso unico di detriti», scrivono Clube e Napier, «rappresenta indubbiamente il maggior rischio di collisione che la terra deve affrontare al momento presente».¹⁰⁶⁰

Lo sciame meteorico delle Tauridi, così chiamato perché produce scie di stelle cadenti che agli osservatori al suolo sembrano provenire dalla costellazione del Toro, è il prodotto più familiare e conosciuto della frammentazione in atto della cometa gigante originale. Lo sciame si estende completamente attraverso l'orbita terrestre – una distanza di più di 300 milioni di chilometri – intersecandola in due punti in modo che il pianeta debba passarvi attraverso due volte all'anno: tra la fine di giugno e l'inizio di luglio (quando le stelle cadenti non sono visibili perché la terra le incontra di giorno) e nuovamente tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre quando regalano uno straordinario spettacolo pirotecnico per Halloween.¹⁰⁶¹ Dal momento che la terra percorre più di 2,5 milioni di chilometri al giorno lungo il suo cammino orbitale e che ciascun passaggio dura circa 12 giorni, è ovvio che lo sciame delle Tauridi è largo o spesso almeno 30 milioni di chilometri. In effetti ciò che la terra incontra durante questi due periodi è meglio descritto come una sorta di tubo o di condotto di detriti frammentati, un po' come un'enorme ciambella. Il termine geometrico per una forma di questo tipo è «toro» o «toroide».

Le stelle cadenti sono innocue – nulla più che piccole meteore che bruciano a contatto con l’atmosfera – quindi perché dovremmo minimamente preoccuparci per uno sciame meteorico? Nel caso dei cinquanta o più sciami meteorici distinti e separati che sono ora stati scoperti dagli astronomi – le Leonidi, le Perseidi, le Andromedidi, e così via – la risposta a questa domanda è che nella maggior parte dei casi non vi è probabilmente alcun pericolo e nulla da temere. Dato che gran parte delle particelle che esse contengono sono in effetti estremamente fini, non rappresentano alcuna minaccia per la terra.

Ma per quanto riguarda le Tauridi la questione è molto diversa. Come Clube, Napier, Hoyle e Wickramasinghe hanno dimostrato, lo sciame delle Tauridi trabocca di altro materiale molto più massiccio, a volte visibile, a volte schermato da nuvole di polvere, che viaggia nello spazio a velocità tremende e interseca l’orbita terrestre due volte all’anno, regolare come un orologio, anno dopo anno. Tra i membri più distruttivi e massicci della famiglia delle Tauridi vi è la cometa Encke, che si stima abbia un diametro di circa 5 chilometri. Ma la cometa Encke non è sola. Secondo Clube e Napier vi sono anche

tra i cento e i duecento asteroidi dal diametro superiore al chilometro che orbitano all’interno dello sciame meteorico delle Tauridi. Sembra chiaro che ciò che vediamo sono i detriti causati dalla frammentazione di un oggetto molto grande. La disintegrazione, o sequenza di disintegrazioni, deve aver avuto luogo nell’arco temporale degli ultimi venti o trentamila anni, poiché altrimenti gli asteroidi si sarebbero sparsi per tutto il sistema planetario interno e non sarebbero più riconoscibili come sciame.¹⁰⁶²

In aggiunta alla cometa Encke vi sono almeno altre due comete nello sciame: la cometa Rudnicki, anch’essa, si stima, dal diametro di circa 5 chilometri, e un oggetto misterioso chiamato Oljiato, che ha un diametro di circa 1,5 chilometri.¹⁰⁶³ Ritenuto inizialmente un asteroide, questo proiettile scurissimo, la cui orbita incrocia quella della terra, a volte mostra dei segnali, visibili al telescopio, di volatilità e di degassamento e la maggior parte degli astronomi lo considera adesso come una cometa inerte che sta per risvegliarsi.¹⁰⁶⁴ Si sa che la stessa cometa Encke rimase inerte per un lungo periodo, fino a quando tornò in vita con una vampata e fu osservata per la prima volta dagli astronomi nel 1876.¹⁰⁶⁵ È attualmente noto che alterna regolarmente, in cicli estesi, tra lo stato inerte e quello volatile.

Le ricerche di Clube e Napier li hanno convinti che un *compagno non ancora individuato* della cometa Encke orbiti al centro dello sciame meteorico delle Tauridi.¹⁰⁶⁶ Ritengono che tale oggetto sia di dimensioni eccezionali, che sia una cometa, e che come Encke e Oljiato a volte – per periodi molto lunghi – si disattivi. Ciò accade quando una sorta di pece bituminosa che fluisce ribollendo continuamente dal suo interno durante episodi di degassamento diventa così abbondante da ricoprire l'intera superficie esterna del nucleo con un guscio spesso che, indurendosi, lo sigilla completamente, forse per millenni.¹⁰⁶⁷ All'esterno tutto diventa silenzioso dopo che la chioma incandescente e la coda sono svanite e l'oggetto apparentemente inerte sfreccia silenziosamente nello spazio a una velocità di decine di chilometri al secondo. Ma, al centro del nucleo, l'attività continua, facendo gradualmente aumentare la pressione. Come una caldaia surriscaldata senza valvola di sicurezza la cometa alla fine esplose dall'interno, dividendosi in frammenti che possono trasformarsi in comete singole, ciascuna delle quali rappresenta un minaccia per la terra.

I calcoli indicano che questo oggetto attualmente invisibile al centro dello sciame meteorico delle Tauridi può misurare fino a 30 chilometri di diametro.¹⁰⁶⁸ Inoltre si ritiene probabile che sia accompagnato da altri grandi frammenti. Secondo il professor Emilio Spedicato dell'Università di Bergamo:

Si è tentato di valutare dei parametri orbitali che rendano possibile l'osservazione dell'oggetto. Prevediamo che nel prossimo futuro (attorno all'anno 2030) la terra attraversi di nuovo quella parte del toroide che contiene i frammenti, un incontro che in passato ha avuto effetti drammatici sull'umanità.¹⁰⁶⁹

Rinascita

L'anno 2030 è, di certo, esattamente all'interno della finestra di pericolo indicata dal calendario maya e dal Pilastro 43 a Göbekli Tepe. L'asteroide che portò all'estinzione dei dinosauri 65 milioni di anni fa misurava solo 10 chilometri di diametro eppure provocò una tempesta di fuoco di dimensioni globali e cambiò per sempre il mondo. Una collisione con un oggetto di 30 chilometri di diametro comporterebbe – come minimo – la fine della civiltà come noi la conosciamo e forse persino la scomparsa del genere umano da questo pianeta. Le sue conseguenze, come osservato nel Capitolo 11, sarebbero di certo di una magnitudine di ordine assai maggiore rispetto agli impatti del Dryas Recente avvenuti 12.800 anni fa, che ebbero un potere esplosivo combinato migliaia di volte superiore rispetto a quello di tutti gli ordigni nucleari ammassati attualmente sulla terra e che fece di noi una specie afflitta da amnesia, costretta a ricominciare tutto da capo come bambini, senza alcuna memoria di quanto accaduto prima.

Tuttavia, le cose non devono andare per forza così. Innanzitutto l'universo potrebbe risparmiarci. Immaginate che attraversare quel toroide sia un po' come attraversare un'autostrada a sei corsie, a piedi, con una benda sugli occhi. Fortunatamente per voi, tuttavia, non vi è molto traffico, quindi anche se dovete attraversare quell'autostrada due volte l'anno generalmente non vi capita nulla. Ciò che rende alcuni attraversamenti più rischiosi di altri, però, è il fatto che i grandi camion e altri mezzi pesanti tendono generalmente a raggrupparsi e ad ammassarsi in alcuni punti. In effetti quello che Clube e Napier hanno fatto con i loro calcoli, individuando le orbite di oggetti conosciuti sull'«autostrada» delle Tauridi, è avvisarci che adesso e per i prossimi decenni i nostri attraversamenti comporteranno un rischio molto maggiore di collisione con una serie di «mezzi pesanti» assai minacciosi.

Le evidenze che diverse collisioni del genere si verificarono tra i 12.800 e gli 11.600 anni fa e che queste furono causate dalla frammentazione della gigantesca cometa madre che diede origine a tutti gli oggetti contenuti nelle Tauridi dovrebbero, come minimo, metterci sull'avviso. Non abbiamo più a che fare con qualcosa che accade solo a intervalli di tempo di parecchi

milioni di anni ma piuttosto con ciò che appare come *un processo catastrofico che si sta ancora manifestando* nell'arco temporale della nostra storia.

Tuttavia non dobbiamo abbandonare le speranze o perdere un solo momento delle nostre preziose vite arrendendoci alla fatalità e allo sconforto. Se da una parte sono convinto che durante l'Era Glaciale sia fiorita una civiltà in grado di gestire una scienza avanzata che doveva sembrare pura magia agli occhi delle culture più primitive, non credo che tale civiltà abbia seguito un percorso analogo a quello che ci ha permesso lo sviluppo tecnologico che conosciamo. Tale percorso ha di certo molte conseguenze negative, ma ci fornisce delle capacità che la civiltà perduta chiaramente non aveva, in particolare quella di intervenire nell'ambiente cosmico più prossimo a noi per deviare o distruggere asteroidi e comete che minaccino la sopravvivenza stessa dell'umanità.

Ciò che dovremo fare sarà riconoscere di essere, dopo tutto, una sola specie, un solo popolo, una sola famiglia e che invece di sprecare le nostre energie in conflitti omicidi nel nome di un Dio, di una patria, di un'ideologia politica o per avidità egoista, è giunto il momento che l'amore e l'armonia prendano il posto della paura e della confusione in ogni ambito delle nostre esistenze così da poter assicurare un futuro all'umanità. Se dobbiamo percorrere questa strada dovremo smettere di inseguire il nostro riflesso nello specchio e imparare a rivolgere invece lo sguardo verso il cosmo, dovremo bandire l'odio e il sospetto e imparare a mettere in comune le nostre risorse, le nostre intelligenze e i nostri talenti in uno sforzo grandioso per la redenzione dell'umanità.

Dovremo, in breve, risvegliarci al mistero totale del magnifico dono della consapevolezza e renderci conto che non dobbiamo sprecarlo un minuto di più.

Questa era anche la promessa del calendario maya: noi che siamo al mondo adesso ci ritroveremo sulla soglia di una nuova era della consapevolezza umana. Se riusciremo a far nascere quella era, con tutto ciò che questo comporta, impedire ai frammenti rimasti della cometa del Dryas Recente di devastare la terra sarà un gioco da ragazzi e nel processo avremo scoperto, forse per la prima volta in 12.000 anni, chi siamo veramente.

È una nostra scelta.

Lo è sempre stata.

Nulla può impedirci di compierla tranne noi stessi.

 Figura 73: La correlazione di Orione non è capovolta. Se la si guarda semplicemente come un progetto artistico – realizzate un dipinto (o un modello tridimensionale) delle tre stelle della Cintura di Orione, quindi deponete quel dipinto (o modello) davanti a voi nel modo più naturale possibile – si scoprirà che questo combacia/si correla esattamente alle posizioni delle tre piramidi al suolo.

Figura 73: La correlazione di Orione non è capovolta. Se la si guarda semplicemente come un progetto artistico – realizzate un dipinto (o un modello tridimensionale) delle tre stelle della Cintura di Orione, quindi deponete quel dipinto (o modello) davanti a voi nel modo più naturale possibile – si scoprirà che questo combacia/si correla esattamente alle posizioni delle tre piramidi al suolo.

Appendice

LA CORRELAZIONE DI ORIONE NON È CAPOVOLTA

Gli astronomi moderni vedono il cielo come una cupola incurvata che sta sopra di noi. Così l'artista nella Figura 73 guarda verso sud in direzione di Orione, e la teoria della correlazione di Orione afferma che le tre stelle della cintura di Orione sono rappresentate al suolo dalle tre piramidi. La stella più bassa è rappresentata dalla Grande Piramide, la stella mediana dalla Piramide di Khafre (seconda piramide) e la stella più in alto è rappresentata dalla Piramide di Menkaure (la terza e più piccola delle piramidi, proprio come la stella più alta è visivamente la più piccola – la meno luminosa – delle tre stelle).

Ora, la Grande Piramide al suolo è delle tre quella più a nord, la seconda piramide si trova al centro, ovviamente, e la terza piramide è delle tre quella che si trova più a sud. L'obiezione di astronomi come Ed Krupp dell'Osservatorio Griffiths di Los Angeles si basa sulla convenzione moderna che il cielo sia una cupola incurvata sopra le nostre teste. Se si guarda il cielo secondo tale principio la stella più in alto – che secondo la teoria della correlazione di Orione è rappresentata dalla Piramide di Menkaure – è di fatto la stella posta più a nord (ricordate che stiamo guardando verso sud, immaginando il cielo come incurvato sopra le nostre teste – quindi più si va in alto più ci si avvicina al polo nord del cielo che si trova dietro all'artista nella Figura 73), mentre la stella più bassa, che è rappresentata dalla Grande Piramide secondo la teoria della correlazione di Orione, è di fatto la stella più a sud. Da qui il dottor Krupp sostiene che la correlazione è «capovolta».

Ciò che il diagramma dimostra è che questo è corretto solo secondo la convenzione astronomica che vuole che il cielo sia l'interno di una sfera

che si piega sopra di noi. Se si guarda la correlazione semplicemente come un progetto artistico – realizzate un dipinto delle tre stelle della cintura di Orione, quindi deponete quel dipinto davanti a voi nel modo più naturale possibile – si scoprirà che questo combacia/si correla esattamente alle posizioni delle tre piramidi al suolo.

CREDITI FOTOGRAFICI E GRAFICI

Crediti fotografici

Tutte le foto sono a opera di *Santha Faiia*, tranne:

Tavole 1 e 62, *Nico Becker*, Istituto archeologico germanico, Dipartimento Studi orientali.

Tavola 7, *Klaus Schmidt*, Istituto archeologico germanico, Dipartimento Studi orientali.

Tavola 41, *Daniel Lohmann*, che ha anche portato alla luce il tamburo della colonna.

Le interpretazioni astronomiche del Pilastro 43 a Göbekli Tepe, Tavole 50 e 51, sono state rese in forma grafica da *Luke Hancock*.

Crediti grafici

Camron Wiltshire (www.sacredgeometryinternational.com): Figure numero 1, 2, 3, 7, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19 (con Randall Carlson), 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 32, 33, 34, 35, 36, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 47, 48, 49, 51, dalla 53 alla 56 (con Afua Richardson), 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 68, 69, 70, 71, 72.

Afua Richardson: Figure numero 4, 8 (fila in alto), 46 (con Luke Hancock), 50 (con Luke Hancock), 52, dalla 53 alla 56 (con Camron Wiltshire), 66 (con Luke Hancock).

Luke Hancock: Figure numero 37, 38, 46 (con Afua Richardson), 50 (con Afua Richardson), 66 (con Afua Richardson), 67, 73.

Michael Mauldin: Figure numero 6, 8 (fila in basso, a destra), 28, 29, 30.

Samuel Parker: Figure numero 5, 8 (fila in basso, a sinistra)

Pon S. Purajatnika: Figura numero 9.

RINGRAZIAMENTI

Il mio amore e la mia stima vanno innanzitutto alla fotografa Santha Faiia, che vent'anni fa mi ha fatto l'onore di diventare mia moglie. Professionista affermata già molto prima di conoscermi, ha nondimeno accettato gentilmente di lavorare con me. Santha è autrice di gran parte delle fotografie di questo libro, come in precedenza di molti miei altri libri, e mi ha accompagnato nel mio lungo percorso da *Impronte degli dèi* a *Il ritorno degli dèi*. Grazie! Grazie anche ai nostri figli Sean, Shanti, Ravi, Leila, Luke e Gabrielle. Durante la stesura di *Ritorno degli dèi* è nata la nostra prima nipotina, Nyla, che è stata accolta con gioia nella nostra grande e vivace famiglia. Ringrazio anche mia madre, Muriel Hancock, e mio zio James Macaulay, e ricordo con immenso affetto mio padre, Donald Hancock, che mi ha insegnato tanto e che ci ha lasciati nel 2003 dopo anni di appassionato sostegno al mio lavoro.

La mia brillante agente letteraria, Sonia Land, ha fatto miracoli, dimostrandosi una professionista eccezionale. Il mio curatore inglese Mark Booth e quello americano Peter Wolverton hanno entrambi avuto un ruolo enormemente positivo nello sviluppo di questo libro e nella sua presentazione al pubblico nel modo giusto e al momento giusto.

La squadra di grafici che ha realizzato le cartine, le tabelle, i disegni e i diagrammi contenuti in questo volume era formata da Camron Wiltshire e Afua Richardson, con l'apporto di Michael Mauldin e Samuel Parker. Anche mio figlio Luke Hancock ha contribuito con un certo numero di diagrammi. Ciascun artista è citato individualmente nei crediti grafici ma voglio ringraziarli collettivamente qui per la loro dedizione, il loro talento, la loro intelligenza e il loro impegno.

Il defunto professor Klaus Schmidt dell'Istituto archeologico germanico ha fatto molto più del suo dovere accompagnandomi a visitare il sito di Göbekli Tepe in Turchia nel 2013. In veste di scopritore e di direttore degli scavi Klaus possedeva una conoscenza unica di questo luogo particolarissimo, conoscenza che ha generosamente condiviso con me nel corso di tre giorni di sopralluoghi e interviste in loco. La sua scomparsa mi addolora ma sono convinto che la storia non si dimenticherà del suo nome.

Nel 2014 ho compiuto un viaggio di ricerca in Libano. Il mio lavoro laggiù è stato grandemente facilitato dalla cortesia, dalla disponibilità e dal supporto logistico sul campo dei miei amici Ramzi Najjar e Samir e Sandra Jarmakani. Successivamente al viaggio ho potuto usufruire di un'intensa corrispondenza riguardante Baalbek con l'archeologo e architetto Daniel Lohmann. Daniel si è dimostrato molto paziente e convincente nel coraggioso tentativo di persuadermi dei meriti dell'analisi convenzionale.

In Indonesia un ringraziamento speciale va a Danny Hilman Natawidjaja, coordinatore degli scavi che hanno portato alla luce lo straordinario sito dell'antica piramide di Gunung Padang. Grazie anche ai suoi colleghi Wisnu Ariestika e Bambang Widoyko Suwargadi che si sono uniti a noi in un lungo viaggio di ricerca a Giava, Sumatra, Flores e Sulawesi.

Negli Stati Uniti devo un ringraziamento speciale a Randall Carlson per le valide informazioni fornitemi riguardo alla teoria geologica del catastrofismo, e per la conoscenza che ha condiviso con me nel corso del nostro viaggio in auto da Portland, in Oregon, a Minneapolis, in Minnesota, per studiare gli effetti sul terreno delle alluvioni devastanti che afflissero questa intera regione alla fine dell'Era Glaciale. Un grazie anche a Bradley Young che ci ha accompagnato in questo viaggio e che è stato il nostro autista per l'intero periodo: un'impresa eroica!

Sono grato ad Allen West, autore corrispondente nell'ambito del vasto gruppo di scienziati che studiano l'impatto cometario del Dryas Recente. Ho voluto approfondire la storia delle loro ricerche nei capitoli dal 3 al 6 e in questo Allen mi è stato di grande aiuto, assicurandosi che avessi accesso a tutti i fatti e fornendomi ulteriori preziosi spunti sulle implicazioni del cataclisma.

Grazie anche a Richard Takkou e a Raymond Wiley per l'impegno totale dedicatomi come miei assistenti ricercatori nelle diverse fasi di

realizzazione di questo lavoro.

Un grazie di cuore ai nostri cari amici Chris e Cathy Foyle per la loro solidarietà e per i loro saggi consigli.

E da ultimi, ma non per questo meno importanti, un grazie ai miei fedeli e leali lettori in ogni parte del mondo che mi hanno accompagnato per più di vent'anni nella mia appassionata ricerca della civiltà perduta. *Il ritorno degli dèi* è l'ultima meta di quel viaggio e, pur essendo un'opera nuova, in alcuni punti ho dovuto inevitabilmente rivedere argomenti esplorati per la prima volta in *Impronte degli dèi* e in altri miei libri al fine di poter collocare le nuove prove da me presentate qui nel loro giusto contesto.

Graham Hancock
Bath, Inghilterra, Settembre 2015

INDICE DEI NOMI

Abu Hureya
Adair, Aaron
Adam, Jean-Pierre
Airyana Vaejo
Al-Battani
Al-Masudi
Alden, W.C.
Alouf, Michael
Alt, David
Annus, Amar
Anu
Ararat, monte
Ariastika, Wisnu
Asagi Yarimca

Baalbek
Bada, valle
Baines, John
Baker, Victor R.
Balabanova, S.
Batuman, Elif
Bauval, Robert
Belmonte, Juan Antonio
Berosso
Bori Parinding, sito
Boslough, Mark
Breasted, James Henry
Bretz, J Harlan
Broecker, Wallace
Bruce, James
Burley, Paul

Carlson, Randall

Charles, R.H.
Cheheab, Emir Maurice
Clube, Victor
Colavito, Jason
Collins, Andrew
Columbia, altopiano del
Conway, Thor
Corossol, cratere
Crono
CUSCO
Cutimbo, sito

Delfi
Demir, Omer
Dendur
Deneb
Derinkuyu, sito
Dijk, Jacobus van
Douaihy, Estfan El

Edwards, I.E.S.
Emiliani, Cesare
Eliopoli
Enki
Enlil
Enoch
Ermes

Faiia, Santha
Fiedel, S.J.
Firestone, Richard
Flores, isola di
Fuoco, isola del

Gamarra, Jesus
Garcilaso
Gardiner, Sir Alan
Giava
Gilluly, James
Giza
Göbekli Tepe
Gosford
Green, F.W.
Griffiths, John Gwyn
Gunung Padang
Gurshtein

Haik

Hakem, Ibn Abd El
Hale, Rodney
Hansen, Oskar
Hapgood, Charles
Haran, Menahem
Harran
Hassan, Selim
Hawass, Zahi
Heiser, Michael S.
Henen-nesut
Hermon, monte
Heyerdahl, Thor
Higgins, M.D.
Hogan, Timothy
Holcombe, Troy
Hoover, diga
Horus
Hoyle, Fred
Hunt, C. Warren

Idris
Inca de La Vega, Garcilaso
Itoh, Kazumasa

Jacobs, James Q.
Jenkins, John Major

Ka, isola del
Khafre (Chefren)
Kailey, Iksam
Kalasasaya
Kalayan, Haroutune
Karahhan Tepe, sito
Kennett, James
Khufu (Cheope)
Kinzie, Carles R.
Knibb, Michael A.
Komatsu, Goro
Krupp, Ed
Kunzig, Robert

La Venta, sito
Lascaux
Le Compte, Malcolm A.
Lichtheim, Miriam
Liritzis, Ionnis
Lohmann, Daniel
Lorenzis, Alessandro De

Luckert, Karl

Machu Picchu

Macrobio

Magli, Giulio

Mansfield, G.R.

Mariette, Auguste

Markham, Sir Clements

Mashar, Abu

Maspero, Gaston

Mead, G.R.S.

Meinzer, O.E.

Menzies, Robert J.

Miyamoto, Hideyaki

Morley, Sylvanus Griswold

Muyuc Marca

Napier, Bill

Natawidjaja, Danny Hilman

Nasser, Iago

Nevali Çori, sito

Nickelsburg, George W.

Oannes

O'Connor, Jim

Ollantaytambo

Orofino, Vincenzo

Osiride

Palsson, Einar

Pardee, J.T.

Parsche, F.

Pasqua, isola di

Pelabuhan Ratu

Pinter, Nicholas

Pirsig, W.

Pisac

Platone

Pleiadi

Quebecia Terrain

Quetzalcoatl

Quirke, Stephen

Ragette, Friedrich

Rappengluck, Michael

Reymond, Anne Elizabeth

Rundle Clark, R.T.

Sacsayhuaman, sito
Salomone
Sanginés, Carlos Ponce
Sanliurfa
Santillana, Giorgio de
Santos, Arysio
Schmidt, Klaus
Schoch, Robert
Senofonte
Shanti, Desril
Sharma, Mukul
Shaw, John
Shetiyah
Sitchin, Zecheria
Soennichsen, John
Solone
Spedicato, Emilio
Spooner, Ian
Stadelmann, Rainer
Stevens, George
Sulawesi, isola
Sumatra
Sundaland

Taautos
Tell Idris, sito
Teodosio
Thy, Peter
Tiahuanaco
Toraja
Torres, Constantino Manuel
Tosaka, Hiroyuki
Tugu Gede, sito
Turan, Mehmet Ergun

Unver, Hasan
Uoke
Upton, Dell
Ur
Urano
Urquhart, David

Vafiadou, Asimina
VanderKam, James C.
Viracocha
von Dechend, Hertha
Vyse, Howard

Wegener, Alfred
West, Allen
West, John Anthony
Wickramasinghe, Chandra
Wood, Robert

Yardimci, Nurettin
Yima

Zeus
Zisudra/Xisouthros
Zivie-Coche, Christiane
Zaratustra (Zoroastro)

INSERTO FOTOGRAFICO



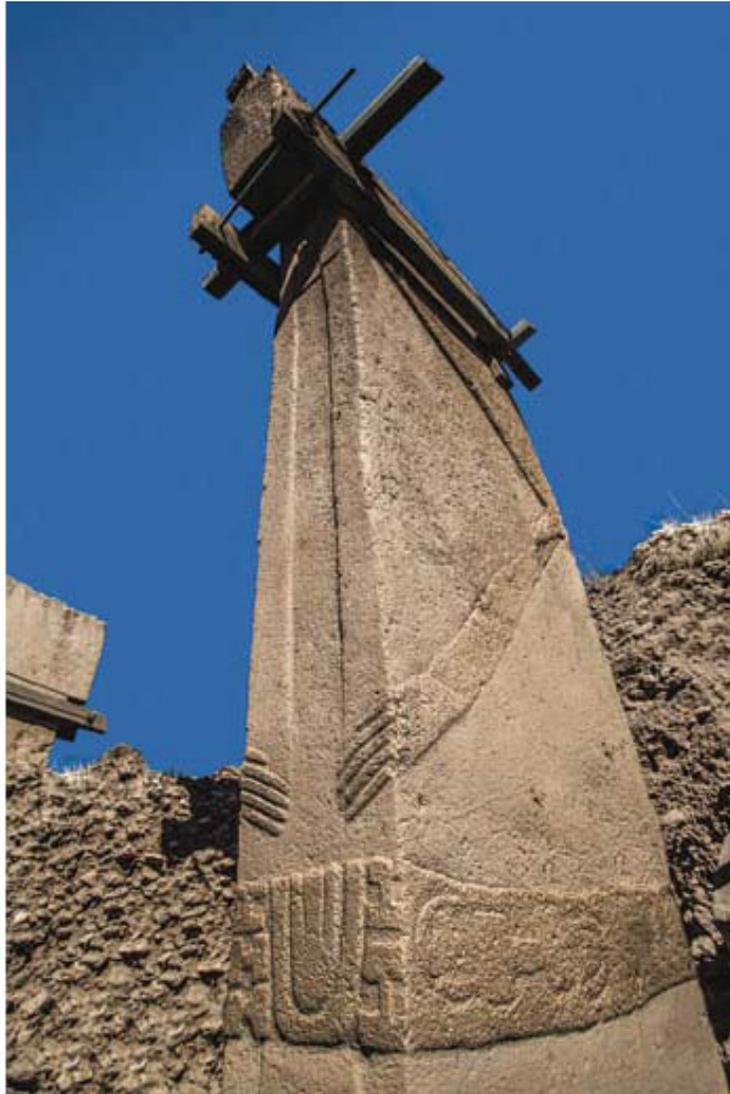
1. Panoramica di Göbekli Tepe con il Recinto D in primo piano.



2. Il Recinto D con l'enigmatico Pilastro 43 sulla sinistra.



3. L'autore con il professor Klaus Schmidt a Göbekli Tepe nel 2013. Il professor Schmidt (a sinistra nella foto) è scomparso nel 2014.



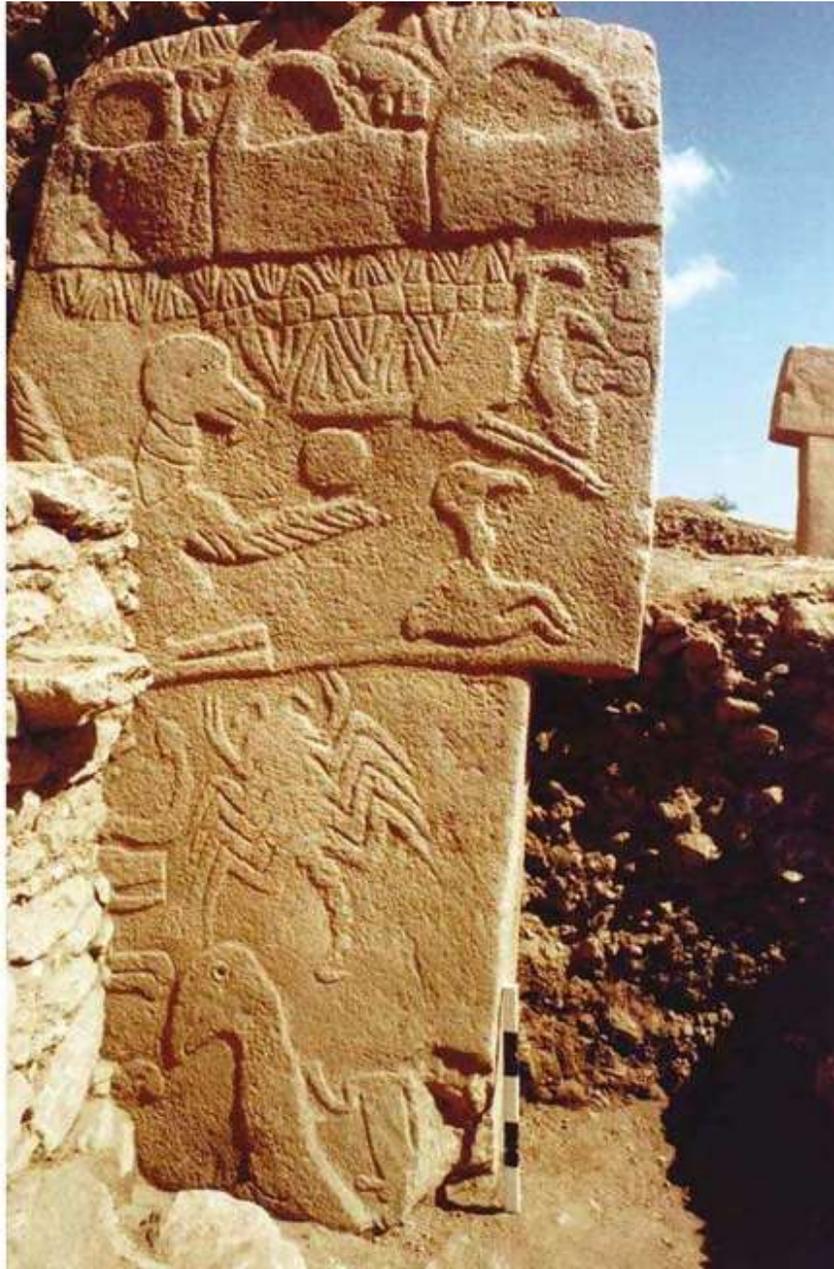
4. Pilastro orientale centrale, Recinto D.



5. Plinto di un pilastro.



6. Particolare dal lato occidentale della cintura di una figura scolpita in uno dei pilastri.



7. Pilastro 43 nel Recinto D a Göbekli Tepe. Questa foto fu scattata in un momento precedente dal direttore degli scavi, Klaus Schmidt. In seguito la parte inferiore del pilastro in cui era visibile lo scorpione venne risepellita.



8. Recinto B a Göbekli Tepe.



9. L'autore con un pilastro a T incompiuto abbandonato nella cava di pietra a Göbekli Tepe.



10. L'autore con i geologi Robert Schoch della Boston University (a sinistra) e Danny Natawidjaja (al centro) a Gunung Padang, in Indonesia, mentre analizzano delle scansioni dell'interno della piramide.



11. L'autore con Danny Natawidjaja a Gunung Padang.



12. Panoramica delle principali terrazze a Gunung Padang. In questa forma il sito è noto all'archeologia da secoli. Ma solo quando nel 2011 venne compiuta una prospezione geofisica ci si rese conto che al di sotto delle terrazze esistevano strutture nascoste e strati di costruzioni molto più antichi.



13. Panoramica delle principali terrazze a Gunung Padang. In questa forma il sito è noto all'archeologia da secoli. Ma solo quando nel 2011 venne compiuta una prospezione geofisica ci si rese conto che al di sotto delle terrazze esistevano strutture nascoste e strati di costruzioni molto più antichi.



14. L'autore con Randall Carlson a Dry Falls.



15. Wallula Gap, «l'incontro delle acque», le *scablands* e le Twin Sisters sullo sfondo.



16. Le gigantesche ondulazioni sedimentarie create in passato dalla corrente nella Camas Prairie, alcune alte più di 15 metri.



17. «Boulder Park», Stato di Washington. Enormi massi di 10.000 tonnellate e più furono trasportati qui all'interno di iceberg dalle catastrofiche inondazioni verificatesi alla fine dell'Era Glaciale.



18. Veduta del monte Ararat al di là delle rovine della cattedrale di Zvartnots, in Armenia.



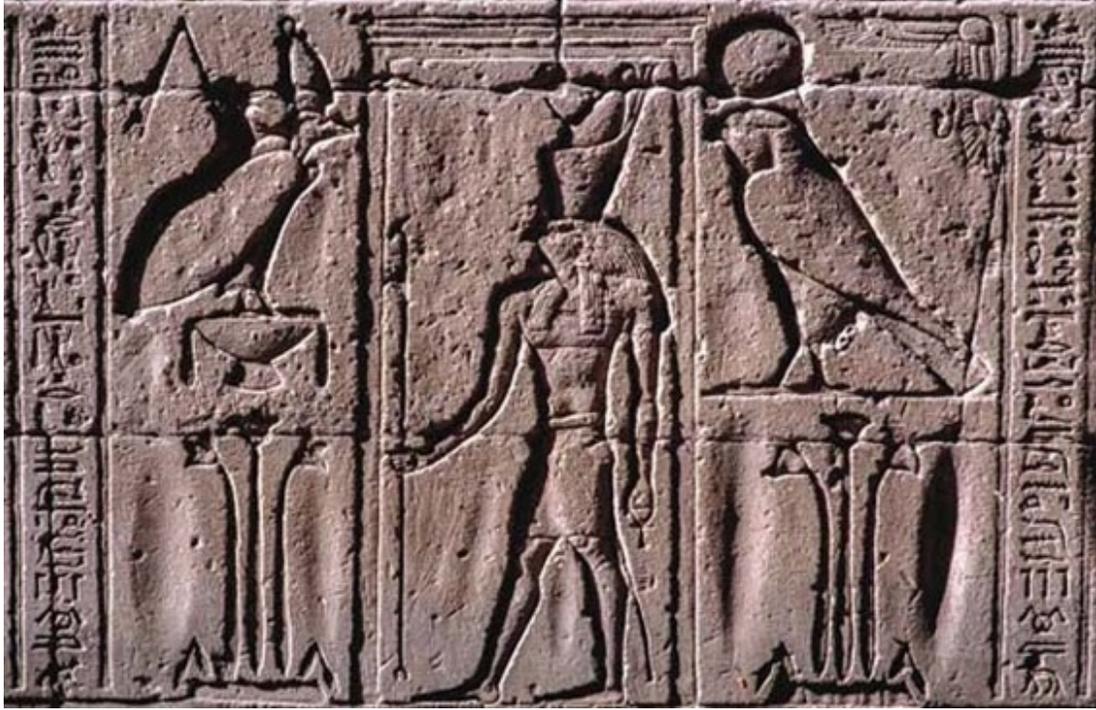
19. Corridoio di entrata e porta di pietra, la «città» sotterranea di Derinkuyu, in Turchia.



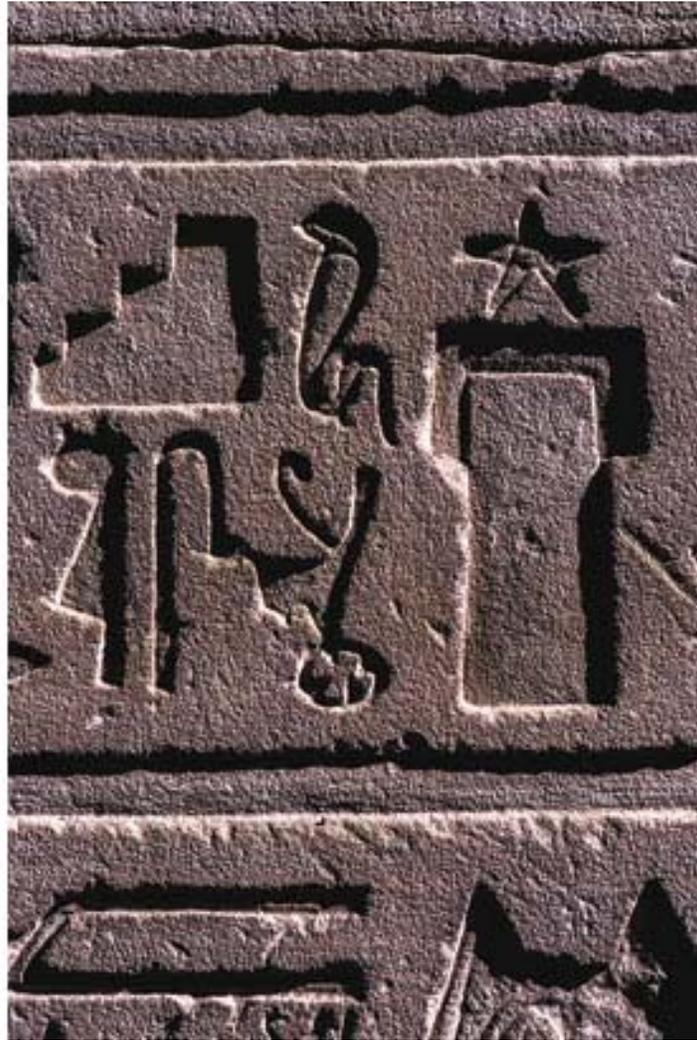
20. Il Tempio di Horus a Edfu, Alto Egitto.



21. Riquadro dai misteriosi Testi di Edfu. Questi testi non lasciano dubbi sul fatto che gli dèi dell'antica età primordiale fossero marinai e naviganti. Dopo la distruzione della loro patria insulare si narra che si siano messi a vagare per il mondo sulle loro navi.



22. Gli enigmatici Testi di Edfu e scene dal Tempio di Horus a Edfu.



23. Gli enigmatici Testi di Edfu e scene dal Tempio di Horus a Edfu.



24. Gli enigmatici Testi di Edfu e scene dal Tempio di Horus a Edfu.



25. Gli enigmatici Testi di Edfu e scene dal Tempio di Horus a Edfu.



26. Gli enigmatici Testi di Edfu e scene dal Tempio di Horus a Edfu.



27. Gli enigmatici Testi di Edfu e scene dal Tempio di Horus a Edfu.



28. Sopra: Scena dal Tempio di Horus a Edfu. Horus combatte contro il suo rivale Set che prende la forma di un ippopotamo.



29. Geroglifici di Edfu.



30. A destra: Thoth, lo scriba degli dèi che mise per iscritto le parole dei Sette Sapienti.



31. I monumenti astronomicamente allineati dell'altopiano di Giza in Egitto: «un libro che discese dal cielo»?



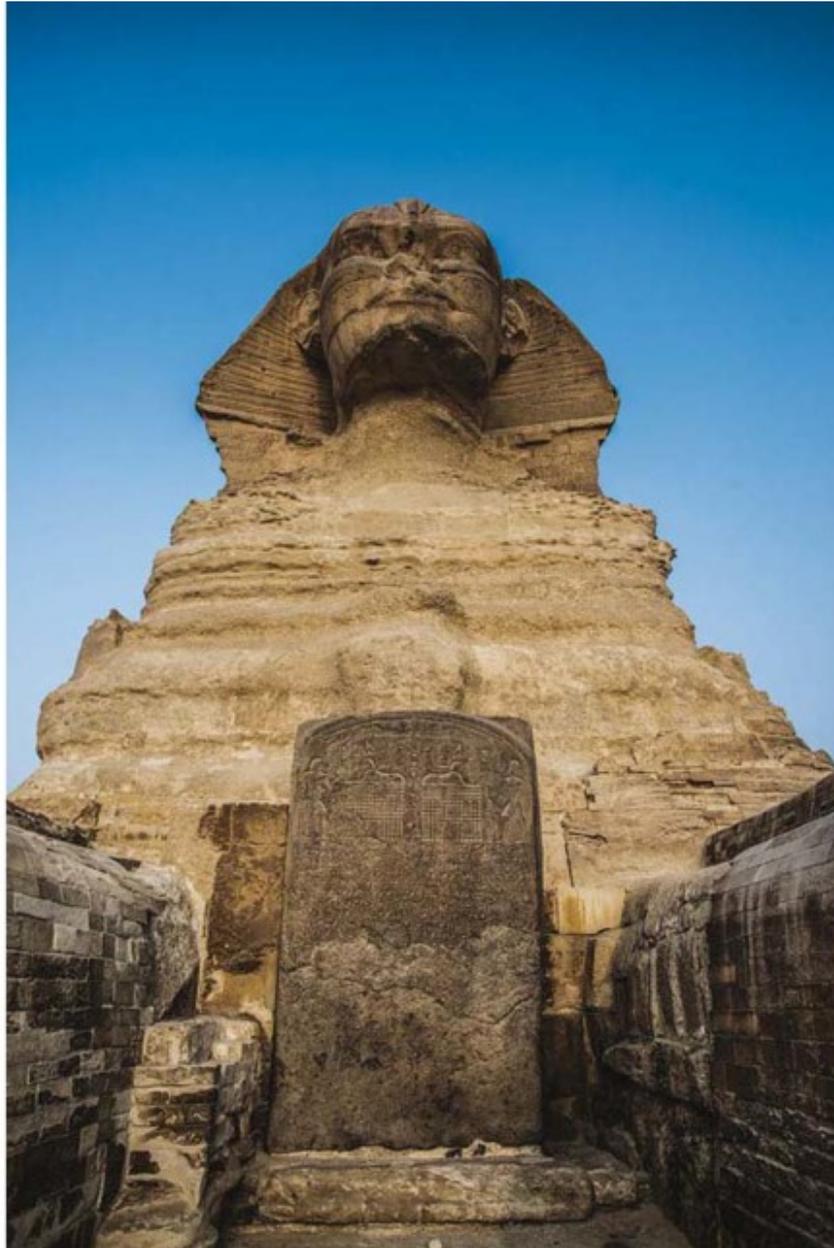
32. I monumenti astronomicamente allineati dell'altopiano di Giza in Egitto: «un libro che discese dal cielo»?



33. Veduta aerea della Sfinge e dei suoi templi.



34. L'antico nucleo megalitico in pietra calcarea del Tempio della Valle. I suoi blocchi pesano più di 100 tonnellate.



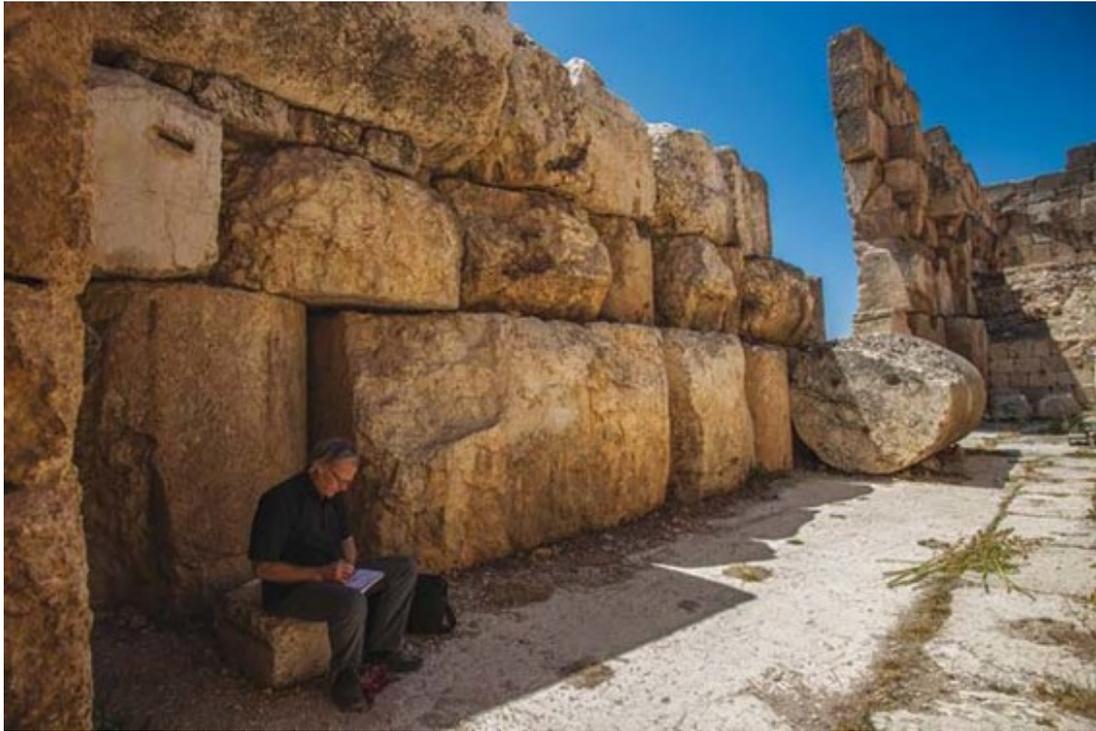
35. La Sfinge con la Stele del Sogno tra le zampe.



36. Gli elementi in granito del Tempio della Valle (sopra) furono aggiunti in epoca dinastica all'antica struttura preesistente in pietra calcarea.



37. Gli imponenti blocchi calcarei del Tempio della Valle furono estratti dalla cava attorno al corpo della Sfinge quando quest'ultima venne scolpita, e sono quindi opera della medesima cultura.



38. L'autore a Baalbek con il blocco meridionale del Trilite ai suoi piedi. Il muro dietro di lui, costruito sulla sommità del Trilite, è una successiva fortificazione araba.



39. I tre enormi blocchi del Trilite nel lato occidentale del muro megalitico a U che fiancheggia, senza toccarla, la piattaforma del Tempio di Giove.



40. Il piede destro dell'autore è posto davanti al frammento di un tamburo di una colonna romana utilizzato come blocco nelle fondamenta al di sotto del Trilite.



41. Il tamburo di una colonna romana fu portato alla luce e misurato dall'Istituto archeologico germanico che ritiene che non possa essere il risultato di successive riparazioni arabe alle fondamenta e che il Trilite debba, quindi, essere opera dei romani.



42. Un muro di fortificazione costruito dagli arabi a Baalbek servendosi di materiali romani riciclati. Si noti il tamburo di colonna posto orizzontalmente a destra dell'arco.



43. Primo piano del tamburo di colonna riciclato nel muro di fortificazione arabo. Si noti che il tamburo è perfettamente appiattito sopra e sotto esattamente come il tamburo di colonna rinvenuto nelle fondamenta al di sotto del Trilite. La teoria che gli arabi non avessero le capacità tecniche per tagliare e posizionare i blocchi in modo così preciso è quindi senza senso.



44. Il braccio settentrionale del muro megalitico a U che circonda la piattaforma del Tempio di Giove. Si noti che i blocchi che compongono la piattaforma stessa (a destra nella foto) sono più piccoli.



45. L'autore in piedi sul braccio meridionale del muro megalitico a U con le sei colonne rimaste del Tempio di Giove sul margine della piattaforma dietro di lui.



46. L'autore in piedi, per dare l'idea delle dimensioni, sulla Pietra della Gestante, un megalite di 970 tonnellate ancora *in situ* nelle cave di Baalbek. Il grande blocco visibile al di sotto, sulla sinistra, venne portato alla luce nel 2014 e ha un peso stimato di 1650 tonnellate.



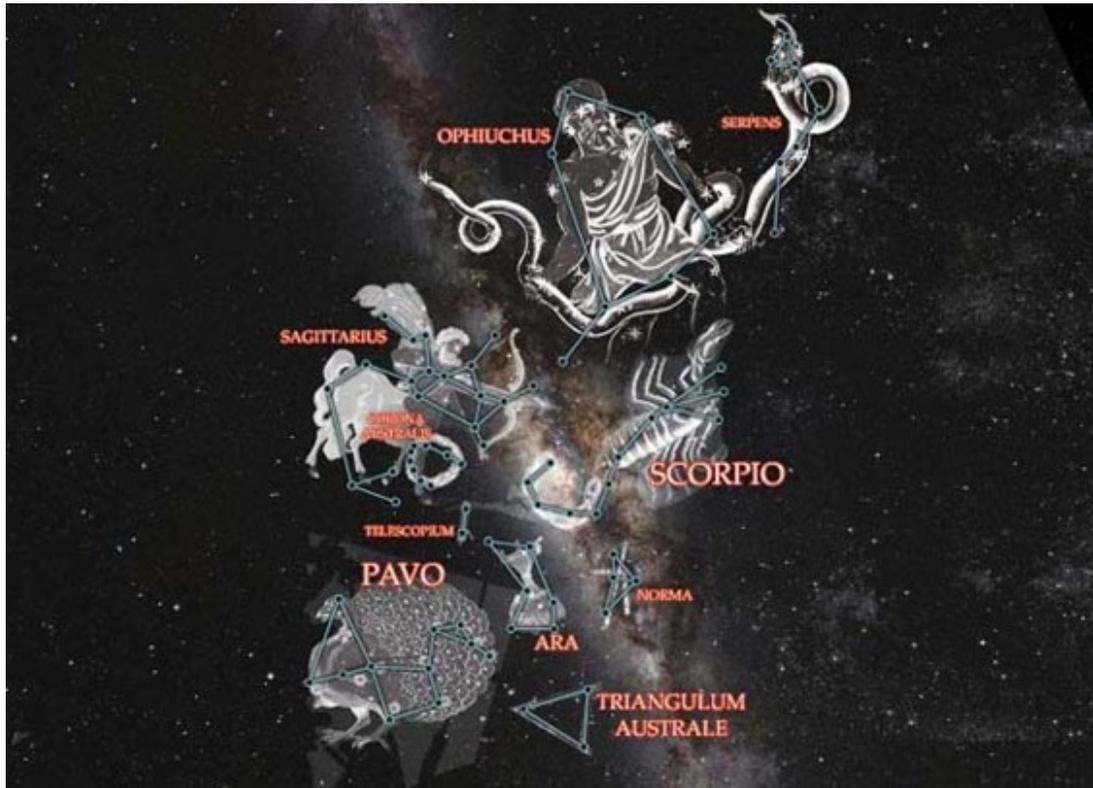
47. Un terzo blocco ancora nella cava pesante 1250 tonnellate.



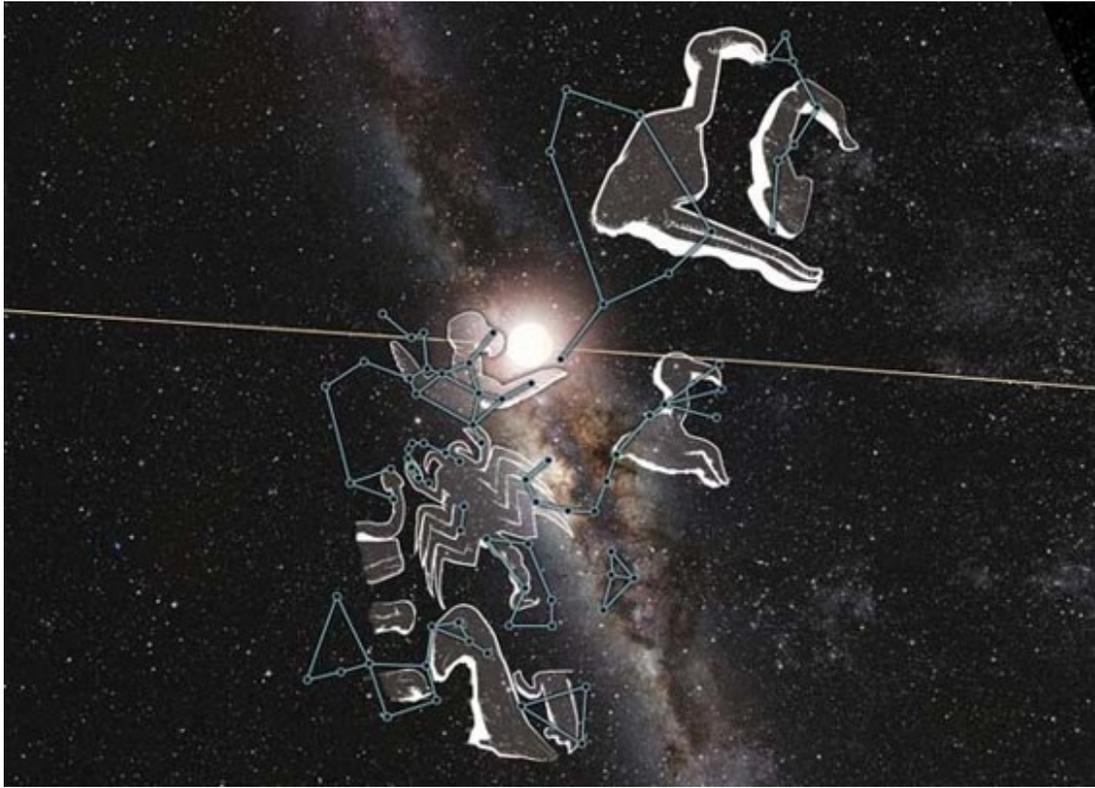
48. Sopra: Le punte di pilastri megalitici sepolti sporgono dai fianchi di una collina a Karahan Tepe, sito gemello di Göbekli Tepe.



49. A Sinistra: La Torre astronomica a Harran. Nella sua forma attuale risale all'epoca islamica ma occupa il sito di una torre precedente che si ergeva all'interno di un tempio dedicato al dio della luna dei sabei.



50. Le costellazioni, come le immaginiamo oggi, della sezione di cielo raffigurata sul Pilastro 43 a Göbekli Tepe.



51. Le medesime costellazioni sovrapposte alle figure che compaiono sul Pilastro 43 di Göbekli Tepe. Si veda la discussione relativa nel Capitolo 15 e la Figura 50.



52. A Sinistra: La strana e misteriosa statua di pietra calcarea nota come Il Totem di Göbekli Tepe, un'entità ibrida complessa.



53. Sopra: «L'uomo di Urf», la più antica scultura tridimensionale al mondo di una figura umana giunta sino a noi. Risale allo stesso periodo di Göbekli Tepe e venne rinvenuta nelle vicinanze. Si noti che la posizione delle mani corrisponde a quella dei pilastri antropomorfi a forma di T rinvenuti a Göbekli Tepe (si veda, per esempio, la Tavola 4).



54. Gigantesco muro «a puzzle» a Sacsayhuaman, costruito, secondo Jesus Gamarra, migliaia di anni prima degli incas.



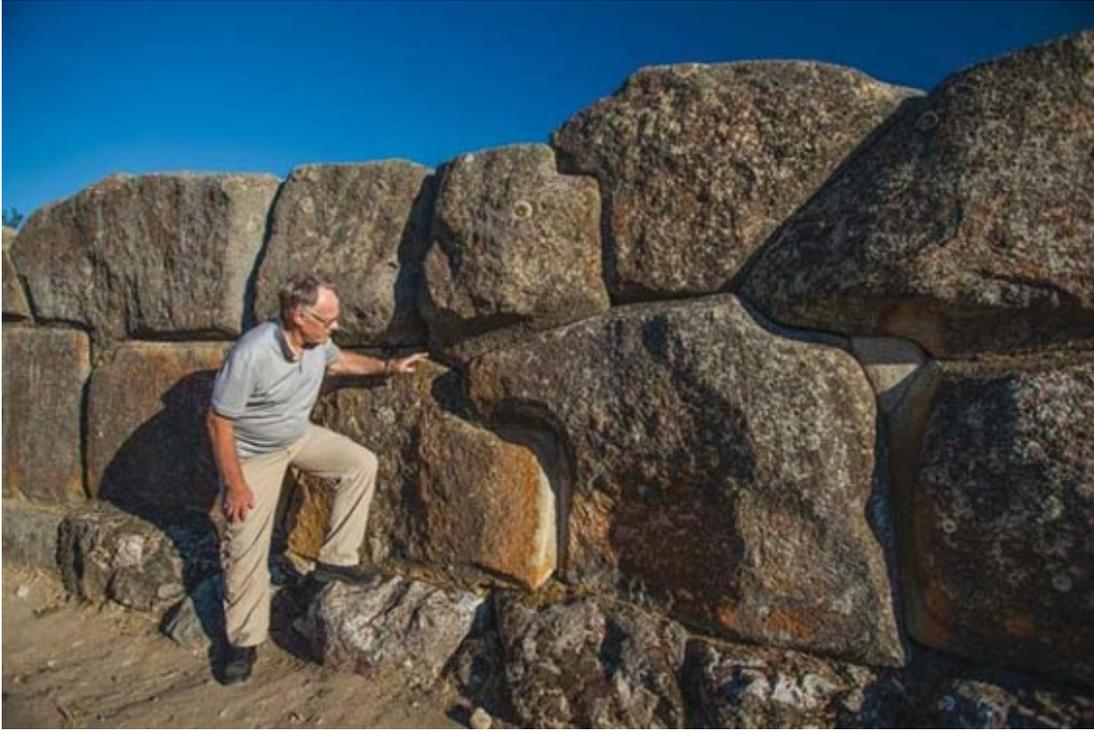
55. Calle Loreto, Cuzco. Diversi stili architettonici suggeriscono l'intervento di più culture.



56. Sezione architettonica inferiore del Tempio delle Vergini, che sappiamo essere stato costruito dagli incas.



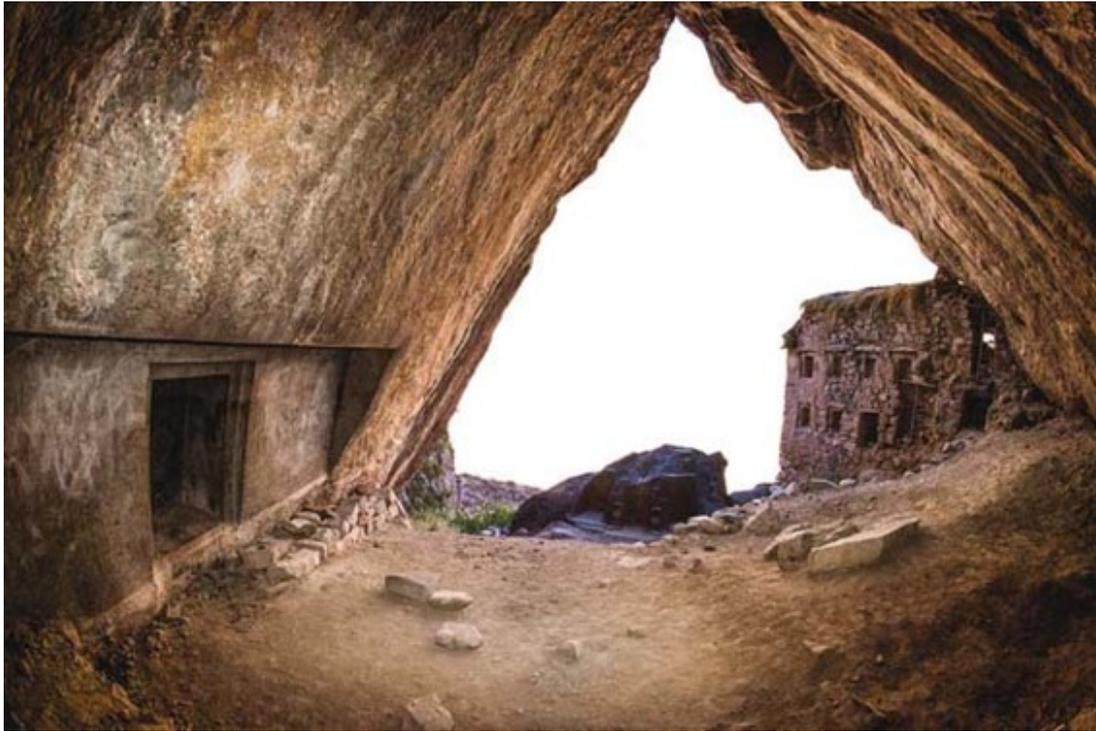
57. Nei pressi di Cuzco, in Perù.



58. Alaca Hoyuk, in Turchia. È possibile che nella preistoria la medesima cultura megalitica abbia operato in entrambi i luoghi?



59. L'autore con Jesus Gamarra a Pisac.



60. Una grotta santuario. I differenti stili architettonici evidenti qui e a Pisac indicano l'intervento di differenti culture. Secondo Gamarra è assurdo attribuire ogni cosa agli incas.



61. Cutimbo, Perù.



62. Göbekli Tepe, Turchia.



63. Cutimbo.



64. Göbekli Tepe.



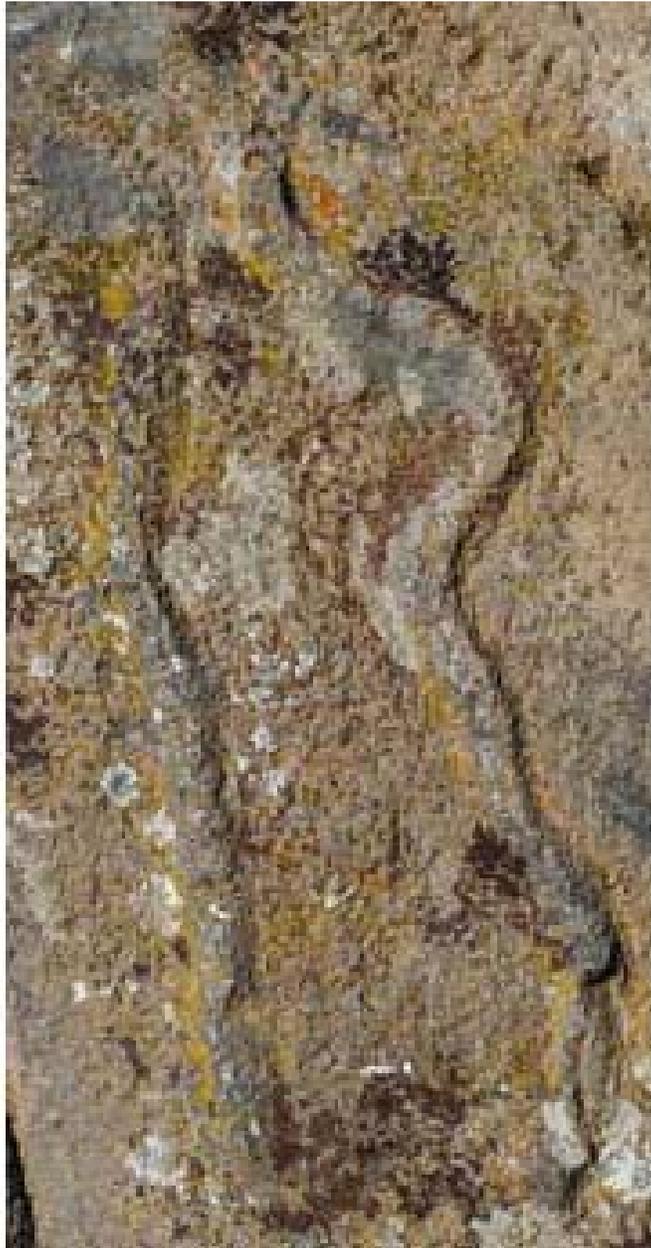
65. Cutimbo.



66. Göbekli Tepe.



67. Göbekli Tepe.



68. Cutimbo.



69. Sopra a sinistra: L'autore studia un serpente dalla testa particolarmente grande inciso in altorilievo nel Tempio della Luna nei pressi di Cuzco. Si confronti con 70.



70. Serpente con testa particolarmente grande inciso in altorilievo a Göbekli Tepe.



71. Cutimbo. Si confronti con 72.



72. Göbekli Tepe.



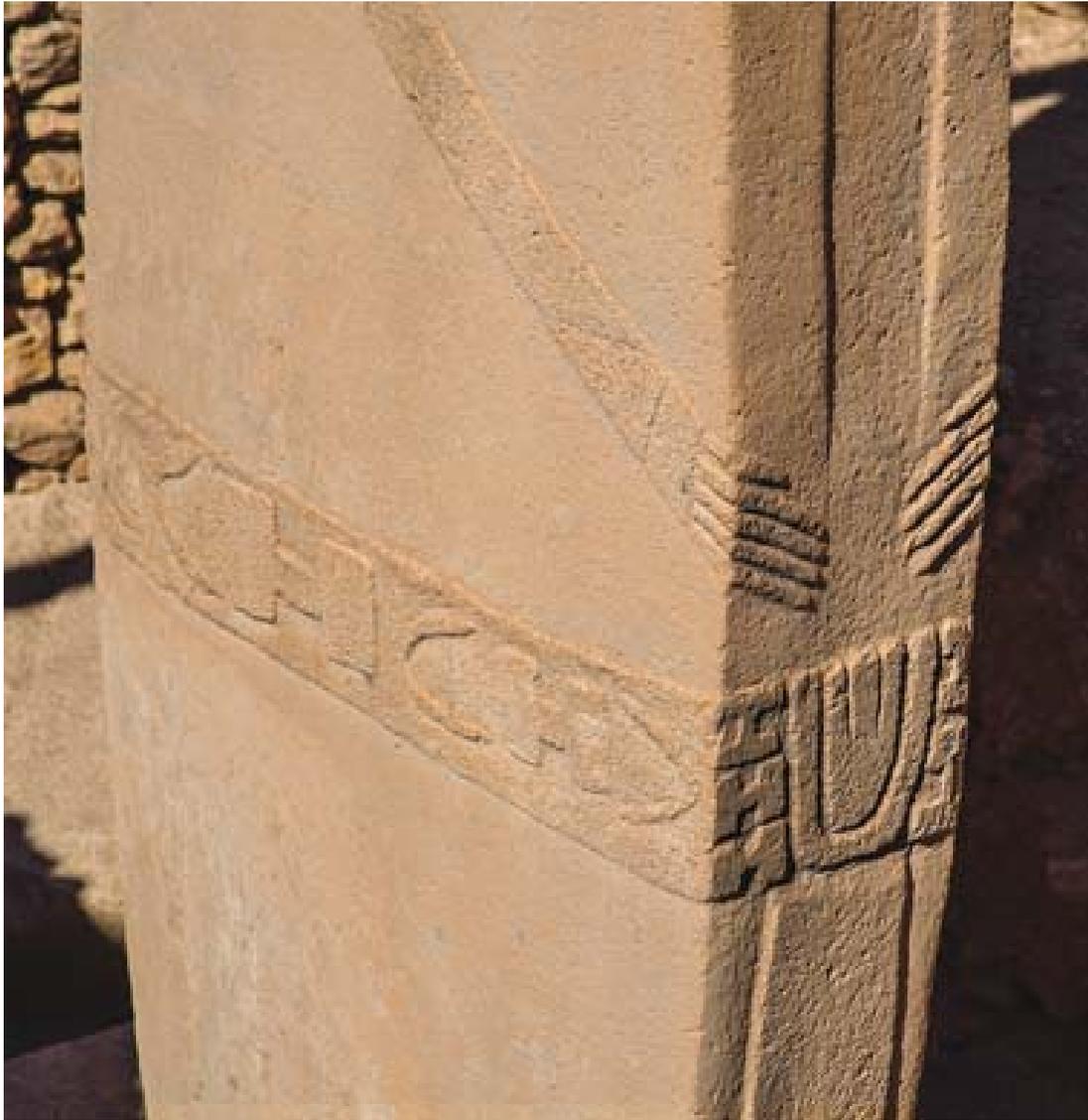
73. Isola di Pasqua.



74. «L'uomo di Urfa», Turchia.



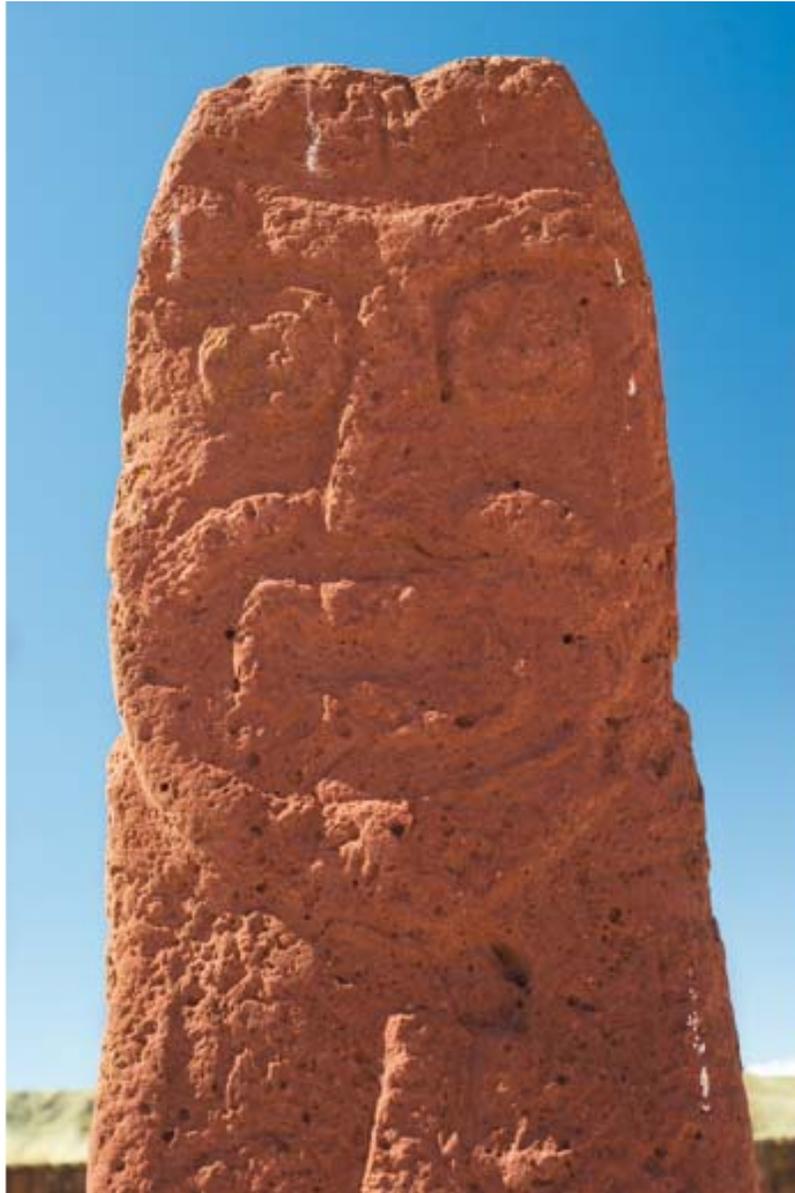
75. Blocchi a forma di H, Tiahuanaco.



76. Figura di un pilastro a Göbekli Tepe. Si notino le posizioni simili delle mani in 73, 74 e 76. Si noti il motivo a H in 75 e 76.



77. Il riciclaggio di un'antica testa di Moai dell'isola di Pasqua come blocco da costruzione suggerisce che il muro sia molto più recente delle statue.



78. Il volto barbuto di Viracocha, a Tiahuanaco.

 79. Testa barbata di Moai sull'isola di Pasqua, cava di Rano Raraku. I corpi delle statue nella cava sono sepolti sotto a un massimo di 9 metri di sedimenti, il che suggerisce

un'origine molto antica.

79. Testa barbata di Moai sull'isola di Pasqua, cava di Rano Raraku. I corpi delle statue nella cava sono sepolti sotto a un massimo di 9 metri di sedimenti, il che suggerisce un'origine molto antica.



80. Watu Palindo, il «Saggio» della valle di Bada,
Sulawesi, Indonesia.

80. *Watu Palindo*, il «Saggio» della valle di Bada, Sulawesi, Indonesia.



81. Camera megalitica dipinta presso Pagar Alam,
Sumatra.

81. Camera megalitica dipinta presso Pagar Alam, Sumatra.

NOTE

1. «CI SONO COSÌ TANTI MISTERI IN QUESTO LUOGO...»

1. «La parola turca *Göbek* significa ombelico o pancia»: Klaus Schmidt, *Göbekli Tepe, A Stone-Age Sanctuary in South-Eastern Anatolia*, Ex Oriente, Berlino, 2012, p. 88. Si veda anche <http://www.ancient.eu/article/234> e <http://archive.archaeology.org/0811/abstracts/turkey.html>.
2. Anche «Collina tondeggiante». Si veda Klaus Schmidt, *Göbekli Tepe, A Stone-Age Sanctuary in South-Eastern Anatolia*, cit., p. 88.
3. Intervista con il professor Klaus Schmidt fatta da Graham Hancock a Göbekli Tepe il 7 e 8 settembre 2013. Tutte le successive dichiarazioni del dottor Schmidt che compaiono in questo capitolo provengono dalla medesima intervista.
4. John Anthony West, *Serpent in the Sky*, Harper and Row, New York, 1979, p. 13 (tr. it. *Il serpente celeste*, Corbaccio, Milano, 1999).
5. Intervista con Klaus Schmidt, *op. cit.* Si veda anche Klaus Schmidt, «Göbekli Tepe – the Stone Age Sanctuaries: New Results of Ongoing Excavations with a Special Focus on Sculptures and High Reliefs», *Documenta Praehistorica*, XXXVII, 2010, p. 243.
6. Klaus Schmidt, *Göbekli Tepe – the Stone Age Sanctuaries*, cit., p. 245.
7. Juan Antonio Belmonte, *Journal of Cosmology*, vol. 9, 2010, pp. 2052-2062.
8. Si veda il Capitolo 14.
9. Il mio amico Andrew Collins analizza in dettaglio le caratteristiche umanoidi della figura dell'avvoltoio a p. 99 del suo *Göbekli Tepe. Genesis of the Gods*, Bear & Co., Vermont, 2014, per il quale ho scritto l'Introduzione.
10. Per ulteriori dettagli sugli scavi del Recinto H si veda *Göbekli Tepe Newsletter 2014*, Istituto archeologico germanico, pp. 5-7. Il documento è disponibile in formato pdf. Si veda www.dainst.org.
11. Klaus Schmidt, *Göbekli Tepe – the Stone Age Sanctuaries*, cit., p. 242.
12. Schmidt espande questo concetto in *Göbekli Tepe – the Stone Age Sanctuaries*, cit., p. 243.
13. Con l'indicazione BP (*Before Present*) si fa riferimento agli anni che intercorrono tra un evento e il tempo presente. Ritroveremo spesso tale abbreviazione (*N.d.T.*).

- [14.](#) Neil Baldwin, *Legends of the Plumed Serpent: Biography of a Mexican God*, Public Affairs, New York, 1998, p. 17.
- [15.](#) Graham Hancock, *Impronte degli dèi*, Corbaccio, Milano, 1996, p. 165.
- [16.](#) Neil Baldwin, *Legends of the Plumed Serpent*, cit., p. 17.
- [17.](#) Gerald P. Verbrugge e John M. Wickersham (a cura di), *Berosos and Manetho: Native Traditions in Ancient Mesopotamia and Egypt*, University of Michigan Press, Ann Arbor, 1999, p. 44.
- [18.](#) Benno Landsberger, «Three Essays on the Sumerians II: The Beginnings of Civilisation in Mesopotamia», in Id., *Three Essays on the Sumerians*, Udena Publications, Los Angeles, p. 174; Gerald P. Verbrugge e John M. Wickersham (a cura di), *Berosos and Manetho*, cit., pp. 17 e 44; Stephanie Dalley, *Myths from Mesopotamia*, Oxford University Press, Oxford-New York, 1990, pp. 182-3, 328; Jeremy Black e Anthony Green (a cura di), *Gods, Demons and Symbols of Mesopotamia*, British Museum Press, Londra, 1992, pp. 41, 82-3, 163-4.
- [19.](#) John Bierhorst, *The Mythology of Mexico and Central America*, William Morrow, New York, 1990, p. 161.
- [20.](#) *North America of Antiquity*, p. 268, citato in Ignatius Donnelly, *Atlantis: The Antediluvian World*, Dover Publications Inc. Reprint, New York, 1976, p. 165 (tr. it. *Platone, l'Atlantide e il diluvio*, Mondo ignoto, Roma, 2005).
- [21.](#) Sylvanus Griswold Morley, *An Introduction to the Study of Maya Hieroglyphs*, Dover Publications Inc., New York, 1975, pp. 16-17.
- [22.](#) John Bierhorst, *The Mythology of Mexico and Central America*, cit., p. 161.
- [23.](#) Sylvanus Griswold Morley, *An Introduction to the Study of Maya Hieroglyphs*, cit., pp. 16-17.
- [24.](#) Si veda Graham Hancock, *Impronte degli dèi*, cit., nota 16, p. 142.
- [25.](#) Platone, *Timeo e Crizia*. Edizione inglese di riferimento: *Timaeus and Critias*, Penguin Classics, Londra, 1977, p. 36.

2. LA MONTAGNA DI LUCE

- [26.](#) Si veda *New Scientist Magazine*, articolo di copertina su Göbekli Tepe, 5 ottobre 2013, «The True Dawn: Civilization is Older and More Mysterious than we Thought».
- [27.](#) Platone, *Timaeus and Critias* (*Timeo, Crizia*), cit. p. 36.
- [28.](#) E-mail inviata da Danny Hilman Natawidjaja a Graham Hancock il 2 ottobre 2014.
- [29.](#) Danny Hilman Natawidjaja, *Plato Never Lied: Atlantis in Indonesia*, Booknesia, Giacarta, 2013.
- [30.](#) Schoch e io, che ci conosciamo da molti anni, fummo entrambi invitati a presentare un nostro studio al festival e conferenza culturale di Gotrasawala (dedicati in gran parte a Gunung Padang) che si tenne a Bandung dal 5 al 7 dicembre 2013. Come parte della conferenza venne organizzato un viaggio di ricerca sul campo per addetti ai lavori, durante il quale il dottor Natawidjaja espose le sue scoperte.
- [31.](#) Riportato in *Impronte degli dèi*, cit., pp. 530 e sgg.
- [32.](#) Robert M. Schoch Ph.D., «The Case for a Lost Ice Age Civilization in Indonesia», *Atlantis Rising Magazine*, marzo-aprile 2014, p. 41 e sgg.
- [33.](#) «Ricevo spesso comunicazioni da persone desiderose di consultarmi in merito a loro idee non ancora divulgate», scriveva Einstein. «È superfluo aggiungere che idee del genere sono ben di rado dotate di validità scientifica. Pure, la primissima comunicazione che mi pervenne da Charles H. Hapgood ebbe il potere di elettrizzarmi. La sua è un'idea originale, di grande semplicità e (ammesso che continui a essere suffragata da prove) estremamente importante per tutto ciò che si ricollega alla storia della superficie terrestre.» Dalla Presentazione di Albert Einstein al libro di Charles H. Hapgood, *Earth's Shifting Crust: A key to some Basic Problems of Earth Science*, Pantheon Books, New York, 1958, pp. 1-2 (tr. it. *Lo scorrimento della crosta terrestre*, Einaudi, Torino, 1965, p. XI.)

3. UN MURO DI ACQUA VERDE CHE DISTRUGGEVA OGNI COSA AL SUO PASSAGGIO...

- [34.](#) *Archaeoastronomy: The Journal of the Center for Archaeoastronomy*, vol. VIII, nn. 1-4, gennaio-dicembre 1985, p. 99.
- [35.](#) Thor Conway in Ray A. Williamson, Claire R. Farrer (a cura di), *Earth and Sky: Visions of the Cosmos in Native American Folklore*, University of New Mexico Press, Albuquerque, 1992, pp. 243-4.
- [36.](#) Citato in W. Woelfi, W. Blatensperger, «Traditions connected with the Pole Shift Model of the Pleistocene», *arXiv: 1009.578v1*, 26 settembre 2010, p. 24.
- [37.](#) Thor Conway in Ray A. Williamson, Claire R. Farrer (a cura di), *Earth and Sky*, cit., p. 246.
- [38.](#) Citato in Richard Firestone, Allen West e Simon Warwick-Smith, *The Cycle of Cosmic Catastrophes: Flood, Fire and Famine in the History of Civilization*, Bear & Co., Rochester, Vermont, 2006, pp. 152-3.
- [39.](#) *Ibid.*
- [40.](#) Il Castoroide. La sua lunghezza media era all'incirca di 1,9 metri e poteva raggiungere anche i 2,2 metri. Fu il più grande roditore conosciuto del Nord America nel corso del Pleistocene e il più grande castoro di cui si abbia mai avuta notizia.
- [41.](#) Richard Erdoes, Alfonso Ortiz, *American Indian Myths and Legends*, Pantheon Books, New York, 1984, p. 181 (tr. it. *Miti e leggende degli indiani d'America*, CDE, Milano, 1995).
- [42.](#) Martha Douglas Harris, *History and Folklore of the Cowichan Indians*, The Colonialist Printing and Publishing Company, Victoria, Columbia britannica, 1901, pp. 11-12.
- [43.](#) *Ibid.*
- [44.](#) Ella E. Clark, *Indian Legends of the Pacific Northwest*, University of California Press, Berkeley, 1953, pp. 161-2.
- [45.](#) Richard Erdoes e Alfonso Ortiz, *American Indian Myths and Legends*, cit., p. 474.
- [46.](#) *New Larousse Encyclopedia of Mythology*, Paul Hamlyn, Londra, 1989, p. 426.

47. Sir J.G. Frazer, *Folklore in the Old Testament: Studies in Comparative Religion, Legend and Law*, Macmillan, Londra, 1923, pp. 111-12.
48. *New Larousse Encyclopedia of Mythology*, cit., p. 431.
49. <http://www.firstpeople.us/FP-Html-Legends/AlgonquinFloodMyth-Algonquin.html>.
50. *Lynd's History of the Dakotas*, citato in *Atlantis: The Antediluvian World*, cit., p. 117.
51. Per ulteriori approfondimenti si veda Gail J. Woodside, *Comparing Native Oral History and Scientific Research to Produce Historical Evidence of Native Occupation During and After the Missoula Floods: A Project submitted to Oregon State University, University Honors College, in partial fulfillment of the requirements for the degree of Honors Baccalaureate in Natural Resources*, 28 maggio 2008. Woodside giunge alla tale conclusione: «I racconti orali comuni alle popolazioni native abitanti le regioni alluvionate, se confrontati con i dati geologici reali, testimoniano la presenza e la capacità di sopravvivenza delle popolazioni native nelle regioni suddette».
52. Il sito web di Carlson è www.sacredgeometryinternational.com.
53. Il termine *scabland* significa letteralmente «terreno eroso, lacerato». Fu Bretz a coniare il termine «Channeled Scablands», terre erose percorse da canali (*N.d.T.*).
54. J Harlen Bretz, «The Channeled Scabland of Eastern Washington», *Geographical Review*, vol. 18, n. 3, luglio 1928, p. 446.
55. John Soennichesen, *Bretz's Flood: The Remarkable Story of a Rebel Geologist and the World's Greatest Flood*, Sasquatch Books, Seattle, 2008, p. 17.
56. *Ibid.*, p. 33.
57. *Ibid.* p. 39.
58. *Ibid.* p. 43.
59. Si tratta della parte dello stato di Washington a est della catena delle cascate (*N.d.T.*).
60. *Ibid.* pp. 79-90.
61. *Ibid.*, p. 110.
62. *Ibid.*, p. 126.
63. *Ibid.*
64. J Harlen Bretz, «The Channeled Scablands of the Columbia Plateau», *The Journal of Geology*, vol. 31, n. 8, novembre-dicembre 1923, pp. 621-2.
65. *Ibid.*, p. 649.
66. John Soennichesen, *Bretz's Flood*, cit., p. 131.

- [67.](#) David Alt, *Glacial Lake Missoula and its Humongous Floods*, Mountain Press Publishing Company, Missoula, Montana, 2001, p. 17.
- [68.](#) *Ibid.* p. 17.
- [69.](#) *Ibid.*
- [70.](#) J Harlen Bretz, «The Spokane Flood beyond the Channeled Scablands», *The Journal of Geology*, vol. 33, n. 2, febbraio/marzo 1925, p. 98.
- [71.](#) Citato in Stephen Jay Gould, «The Great Scablands Debate», *Natural History*, agosto/settembre 1978, pp. 12-18.
- [72.](#) Citato in Victor R. Baker, «The Spokane Flood Controversy and the Martian Outflow Channels», *Science*, New Series, vol. 202, n. 4734, 22 dicembre 1978, p. 1252.
- [73.](#) Citato in Stephen Jay Gould, «The Great Scablands Debate», cit.
- [74.](#) Citato in John Soennichsen, *Bretz's Flood*, cit., p. 192.
- [75.](#) *Ibid.*
- [76.](#) *Ibid.*
- [77.](#) *Ibid.*
- [78.](#) *Ibid.*
- [79.](#) Bretz, citato in Victor R. Baker, «The Spokane Flood Controversy», cit., pp. 1252-3.
- [80.](#) Bretz, citato in *ibid.*, pp. 1252-3.
- [81.](#) Victor R. Baker, *ibid.*, p. 1253.
- [82.](#) Bretz così scriveva sul *Bulletin of the Geological Society of America*, n. 39, 1928, p. 643, citato in Victor R. Baker, «The Spokane Flood Debates: Historical Background and Philosophical Perspective», *Geological Society*, Special Publications, 2008, vol. 301, p. 47.
- [83.](#) Bretz *et al.* così scrivevano sul *Bulletin of the Geological Society of America*, n. 67, 957, 1956, citato in Victor R. Baker, «The Spokane Flood Controversy», cit., p. 1249.
- [84.](#) J Harlen Bretz, «The Spokane Flood beyond the Channeled Scablands, II», *The Journal of Geology*, vol. 33, n. 3, aprile/maggio 1925, p. 259.
- [85.](#) Bretz, *Outline for a Presentation before the Geological Society of Washington*, gennaio 1927, p. 15, citato in John Soennichsen, *Bretz's Flood*, cit., p. 185.
- [86.](#) John Soennichsen, *Bretz's Flood*, cit., p. 206.
- [87.](#)

- «Lake Missoula and the Spokane flood» [abstract], *Geological Society of America Bulletin*, 1 marzo 1930, vol. 41, n. 1, pp. 92-3, citato in John Soennichsen, *Bretz's Flood*, cit., p. 185.
- [88.](#) J Harlen Bretz, *The Grand Coulee*, American Geographical Society, New York, 1932, citato in John Soennichsen, *Bretz's Flood*, cit., p. 210.
- [89.](#) Citato in John Soennichsen, *Bretz's Flood*, cit., p. 222.
- [90.](#) *Ibid.*, pp. 222-3.
- [91.](#) Bretz, «Washington's Channeled Scabland», p. 53, citato in John Soennichsen, *Bretz's Flood*, cit., p. 227.
- [92.](#) John Soennichsen, *Bretz's Flood*, cit., p. 229.
- [93.](#) Stephen Jay Gould, «The Great Scablands Debate», cit.
- [94.](#) John Soennichsen, *Bretz's Flood*, cit., p. 231.
- [95.](#) http://en.wikipedia.org/wiki/J_Harlen_Bretz.
- [96.](#) J Harlen Bretz, «The Lake Missoula Floods and the Channeled Scabland», *The Journal of Geology*, vol. 77, n. 5, settembre 1969, pp. 510-11.
- [97.](#) Victor R. Baker, «The Spokane Flood Debates», cit., p. 46.
- [98.](#) J Harlen Bretz, «The Channeled Scablands of the Columbia Plateau», cit., p. 649.
- [99.](#) J Harlen Bretz, Presentation of the Penrose Medal to J Harlen Bretz: Response, *Bulletin of the Geological Society of America*, Part II, 91, 1095, citato in Victor R. Baker, «The Spokane Flood Debates», cit., p. 48.
- [100.](#) Si veda, per esempio, la discussione in James E. O'Connor, David A. Johnson, *et al.*, «Beyond the Channeled Scabland», *Oregon Geology*, vol. 57, n. 3, maggio 1995, pp. 51-60. Si veda anche Gerardo Benito e Jim E. O'Connor, «Number and Size of last-glacial Missoula floods in the Columbia River Valley», *Geological Society of America Bulletin*, 115, 2003, pp. 624-38; Richard B. Waitt Jr., «About Forty Last-Glacial Lake Missoula Jökulhlaups through Southern Washington», *The Journal of Geology*, vol. 88, n. 6, novembre 1980, pp. 653-79; E.P. Kiver e D.F. Stradling, «Comments on Periodic Jökulhlaups from Pleistocene Lake Missoula», Letter to the Editor, *Quaternary Research*, 24, 1985, pp. 354-6; John J. Clague *et al.*, «Palaeomagnetic and tephra evidence for tens of Missoula floods in Southern Washington», *Geology*, 31, 2003, pp. 247-50; Richard B. Waitt Jr., «Case for periodic colossal jökulhlaups from Pleistocene Glacial Lake Missoula», *Geological Society of America Bulletin*, vol. 96, ottobre 1985, pp. 121-128; Keenan Lee, *The Missoula Flood*, Department of Geology and Geological Engineering School of Mines, Golden, Colorado, 2009.
- [101.](#) Vic Baker, in un'intervista con John Soennichsen, *Bretz's Flood*, op. cit., pp. 251-2.

- [102.](#) David Alt, *Glacial Lake Missoula and its Humongous Floods*, cit., p. 25.
- [103.](#) Thomas J. Crowley e Gerald R. North, *Palaeoclimatology*, Oxford University Press, New York, 1991, p. 62.
- [104.](#) Lawrence Guy Strauss *et al.*, *Humans at the End of the Ice Age*, Plenum Press, New York e Londra, 1996, p. 66 e 86. Il termine «Dryas recente» è usato specificamente per indicare una fase di raffreddamento verificatasi in Europa, anche se la fase stessa fu globale. La medesima fase viene quindi a volte chiamata con nomi diversi altrove; ma è anche un termine generico e viene usato come tale qui.
- [105.](#) Crowley e North, *op. cit.*, p. 63.
- [106.](#) Adams e Otte collocano la data dell'inizio del periodo di raffreddamento del Dryas recente a 12.800 anni fa e la fine a 11.400 anni fa: *Current Anthropology*, vol. 40, 1999, pp. 73-77, si veda p. 73.
- [107.](#) Strauss *et al.*, *Humans at the End of the Ice Age*, cit., p. 86.
- [108.](#) Graham Hancock, *Underworld: Flooded Kingdoms of the Ice Age*, Penguin, Londra, 2002, pp. 194-5 (tr. it. *Civiltà sommerse*, Corbaccio, Milano, 2002).

4. VIAGGIO ATTRAVERSO LE SCABLANDS

- [109.](#) Si veda, per esempio, US Geological Survey, «Columbia River Basalt Stratigraphy in the Pacific North West»: http://or.water.usgs.gov/projs_dir/crbg/.
- [110.](#) J Harlen Bretz, «The Channeled *Scablands* of the Columbia Plateau», *The Journal of Geology*, vol. 31, n. 8, novembre-dicembre 1923 pp. 637-8.
- [111.](#) *Ibid.*, p. 622.
- [112.](#) In Italia la serie andò in onda con il titolo *Grizzly Adams (N.d.T.)*.
- [113.](#) Randall Carlson: *My Journey to Catastrophism*, www.sacredgeometryinternational.com/journey-catastrophism.
- [114.](#) *Ibid.*
- [115.](#) Tutte le seguenti citazioni di Randall Carlson presenti in questo capitolo sono tratte dalle interviste da me fattegli durante il nostro viaggio di ricerca nel settembre-ottobre 2014.
- [116.](#) Queste cifre sono confermate dal New York State Geological Survey. Si veda <http://www.nysm.nysed.gov/nysgs/experience/sites/niagara/>.
- [117.](#) Ella E. Clark, *Indian Legends of the Pacific Northwest*, University of California Press, Berkeley, 2003, p. 71.
- [118.](#) Wikipedia: http://en.wikipedia.org/wiki/Lake_Chelan.
- [119.](#) Si veda Eric Cheney, «Floods, Flows, Faults, Glaciers, Gold and Gneisses, From Quincy to Chelan to Wenatchee», *Northwest Geological Society*, Fieldtrip Guidebook n. 24, 13-14 giugno 2009, p. 18. (http://www.nwgs.org/field_trip_guides/floods_flows_faults.pdf). «Si noti l'enorme masso erratico di CRBG sui fianchi della collina al di sopra della casa». CRBG è l'abbreviazione di Columbia River Basalt Group (Gruppo basaltico del fiume Columbia), una spessa sequenza di basalti alluvionali risalenti al Miocene che ricoprono l'Oregon settentrionale, lo Washington orientale e l'Idaho occidentale tra i 17 e i 6 milioni di anni fa (http://or.water.usgs.gov/projs_dir/crbg/).
- [120.](#) <http://www.wvc.edu/directory/departments/earthsciences/2014NAGTPNWFielDTrips.pdf>.
- [121.](#)

La cifra di 365 metri fornita da Randall trova conferma in David K. Norman e Jaretta M. Roloff, *A Self-Guided Tour of the Geology of the Columbia River Gorge*, Washington Division of Geology and Earth Resources, Open File Report 2004-7, marzo 2004, p. 3: «Il punto massimo dell'alluvione a Wallula Gap sul fiume Columbia al confine tra Washington e Oregon fu di circa 1200 piedi (365 metri) come testimoniato dai massi erratici glaciali che furono lasciati sparsi lungo il pendio delle collina. L'acqua fluì dalla Gola del Columbia e allargò la vallata trascinando via terreno e detriti di falda fino ai 1000 piedi (300 metri) di altezza arrivando a The Dalles, in Oregon. Quando raggiunse Crown Point la superficie dell'ultima alluvione era ormai scesa a 600 piedi (180 metri) di altezza».

[122.](#) Si veda la discussione in Graham Hancock, *Impronte degli dèi*, cit., pp. 64 e sgg.

5. UN NANODIAMANTE È PER SEMPRE

- [123.](#) Keenan Lee, «Catastrophic Flood Features at Camas Prairie, Montana», Department of Geology and Geological Engineering, Colorado School of Mines, Golden, Colorado, 2009, pp. 4 e 5.
- [124.](#) *Ibid.*, p. 5.
- [125.](#) Charles R. Kinzie *et al.*, «Nanodiamond-Rich Layer across Three Continents Consistent with Major Cosmic Impact at 12800 Cal BP», *The Journal of Geology*, vol. 122, n. 5 (settembre 2014), pp. 475-505.
- [126.](#) Si veda, per esempio, <http://phys.org/news/2014-08-year-old-nanodiamondsmultiple-continents.html>, e Wittke *et al.*, «Nanodiamonds and Carbon Spherules from Tunguska, the K/T Boundary, and the Younger Dryas Boundary Layer», studio presentato presso l'American Geophysical Union, assemblea autunnale, 2009 (<http://adsabs.harvard.edu/abs/2009AGUFMPP31D1392W>).
- [127.](#) Heather Pringle, *New Scientist*, 22 maggio 2007: <http://www.newscientist.com/article/dn11909-did-a-comet-wipe-out-prehistoric-americans.html#.VJqZ88AgA>.
- [128.](#) *Ibid.*
- [129.](#) *Ibid.*
- [130.](#) *Ibid.*
- [131.](#) *Ibid.*
- [132.](#) *Ibid.*
- [133.](#) R.B. Firestone, A. West, J.P. Kennett, *et al.*, «Evidence for an extraterrestrial impact 12,900 years ago that contributed to the megafaunal extinctions and the Younger Dryas cooling», *PNAS*, vol. 104, n. 41, 9 ottobre 2007, p. 16016.
- [134.](#) *Ibid.*, p. 16016.
- [135.](#) *Ibid.*, p. 16020.
- [136.](#) Possiamo fare un parallelo con la cometa Shoemaker-Levy-9, frantumatasi in molteplici frammenti che colpirono il pianeta Giove con effetti spettacolari nel 1994.

- [137.](#) R.B. Firestone, A. West, J.P. Kennett, *et al.*, «Evidence for an extraterrestrial impact 12,900 years ago that contributed to the megafaunal extinctions and the Younger Dryas cooling», cit, p. 16020.
- [138.](#) *Ibid.*, p. 16020.
- [139.](#) *Ibid.*
- [140.](#) *Ibid.*
- [141.](#) *Ibid.*, pp. 16020-1.
- [142.](#) *Ibid.* p. 16021.
- [143.](#) *Ibid.*, p. 16020.
- [144.](#) http://en.wikipedia.org/wiki/Tsar_Bomba.
- [145.](#) <http://www.edwardmuller.com/right17.htm>.
- [146.](#) D.J. Kennett, J.P. Kennett, G.J. West, J.M. Erlandson, *et al.*, in *Quaternary Science Reviews*, vol. 27, nn. 27-28, dicembre 2008, pp. 2530-45.
- [147.](#) Douglas J. Kennett, James P. Kennett, Allen West, James H. Wittke, Wendy S. Wolback, *et al.*, in *PNAS*, 4 agosto 2009, vol. 106, n. 31, pp. 12623-8.
- [148.](#) Andrei Kurbatov, Paul A. Mayewski, Jorgen P. Steffenson *et al.*, in *Journal of Glaciology*, vol. 56, n. 199, 2010, pp. 749-59.
- [149.](#) W.M. Napier in *Monthly Notices of the Royal Astronomical Society*, vol. 405, n. 3, 1 luglio 2010, pp. 1901-6. Il saggio completo può essere consultato online all'indirizzo <http://mnras.oxfordjournals.org/content/405/3/1901.full.pdf+html?sid=19fd6cae-61ao-45bd-827b-9f4eb877fd39>, e il pdf può essere scaricato da: <http://arxiv.org/pdf/1003.0744.pdf>.
- [150.](#) William C. Mahaney, David Krinsley, Volli Kalm in *Sedimentary Geology*, 231, 2010, pp. 31-40.
- [151.](#) Mostafa Fayek, Lawrence M. Anovitz, *et al.*, in *Earth and Planetary Science Letters*, 319-20, accettato il 22 novembre 2011, disponibile online dal 21 gennaio 2012, pp. 251-8.
- [152.](#) Isabel Israde-Alcantara, James L. Bischoff, Gabriela Dominguez-Vasquez *et al.*, in *PNAS*, 27 marzo 2012, vol. 109, n. 13, pp. E738-47.
- [153.](#) Ted E. Bunch, Robert E. Hermes, Andrew T. Moore *et al.*, in *PNAS*, giugno 2012, 109 (28), pp. E1903-12.
- [154.](#) Michail I. Petaev, Shichun Huang, Stein B. Jacobsen e Alan Zindler, in *PNAS*, 6 agosto 2013, vol. 110, n. 32, pp. 12917-20.

- [155.](#) William C. Mahaney, Leslie Keiser, David Krinsley, *et al.*, in *The Journal of Geology*, vol. 121, n. 4, luglio 2013, pp. 309-25.
- [156.](#) Charles R. Kinzie, *et al.*, «Nanodiamond-Rich Layer across Three Continents Consistent with Major Cosmic Impact at 12,800 Cal BP», *cit.*, p. 475.
- [157.](#) Boslough, Daulton, Pinter *et al.*, «Arguments and Evidence against a Younger Dryas Impact Event», *Climates, Landscapes and Civilizations*, Geophysical Monograph Series 198, American Geophysical Union, 2012, p. 21.
- [158.](#) Nicholas Pinter, Andrew Scott, Tyrone Daulton *et al.*, «The Younger Dryas Impact Hypothesis: A Requiem», *Earth-Science Reviews*, vol. 106, nn. 3-4, giugno 2011, pp. 247-64.
- [159.](#) Boslough, Daulton, Pinter *et al.*, «Arguments and Evidence against a Younger Dryas Impact Event», p. 21.
- [160.](#) James H. Wittke, James P. Kennett, Allen West, Richard Firestone *et al.*, Evidence for Deposition of 10 million tons of impact spherules across four continents 12,800 years ago', *PNAS*, 4 giugno 2013, p. 2089.
- [161.](#) *Ibid.*, p. 2089.
- [162.](#) Malcolm A. Le Compte, Albert C. Goodyear *et al.*, «Independent Evaluation of Conflicting Microspherule Results from Different Investigations of the Younger Dryas Impact Hypothesis», *PNAS*, 30 ottobre 2012, 109 (44), pp. E2960-9.
- [163.](#) *Ibid.*, pp. E2960 e E2969.
- [164.](#) James H. Wittke, James P. Kennett, Allen West, Richard Firestone *et al.*, «Evidence for Deposition of 10 million tons of impact spherules across four continents 12,800 years ago», *cit.*, p. 2089.
- [165.](#) *Ibid.*, p. 2089.
- [166.](#) *Ibid.*, pp. 2088-89.
- [167.](#) *Ibid.*, p. 2096.
- [168.](#) *Ibid.*
- [169.](#) Citato in Robert Kunzig, «Did a Comet Really Kill the Mammoths 12,900 years ago?», *National Geographic*, 10 settembre 2013 (<http://news.nationalgeographic.com/news/2013/09/130910-comet-impact-mammothsclimate-younger-dryas-quebec-science/>).
- [170.](#) *Ibid.*
- [171.](#) *Ibid.*

- [172.](#) Cosmic Tusk, «In desperate hole, Pinter grabs a shovel»: <http://cosmictusk.com/nicholas-pinter-southern-illinois/comment-page-2/>.
- [173.](#) P. Thy, G. Willcox, G.H. Barfod, D.Q. Fuller, «Anthropogenic origin of siliceous scoria droplets from Pleistocene and Holocene archaeological sites in northern Syria», *Journal of Archaeological Science*, 54, 2015, pp. 193-209.
- [174.](#) *Ibid.*, p. 193.
- [175.](#) «Study casts doubt on Mammoth-Killing Cosmic Impact», *UC Davis News and Information*, 6 January 2015: http://news.ucdavis.edu/search/news_detail.lasso?id=11117.
- [176.](#) Corrispondenza privata tra Allen West e Graham Hancock. L'e-mail di West a Hancock è datata 18 marzo 2015.
- [177.](#) Charles R. Kinzie *et al.*, «Nanodiamond-Rich Layer across Three Continents Consistent with Major Cosmic Impact at 12,800 Cal BP», *cit.*
- [178.](#) *Ibid.* Si veda in particolare pp. 477-8.
- [179.](#) Citato in Robert Kunzig, «Did a Comet Really Kill the Mammoths 12,900 years ago?», *cit.*
- [180.](#) Si veda per esempio Mark Boslough *et al.*, «Faulty Protocols Yield Contaminated Samples, Unconfirmed Results», *PNAS*, vol. 110, n. 18, 30 aprile 2013, e la risposta nello stesso numero di Malcolm A. LeCompte *et al.*, «Reply to Boslough: Prior studies validating research are ignored». Si veda anche Annelies van Hoesel *et al.*, «Cosmic Impact or natural fires at the Allerod-Younger Dryas Bounday: A Matter of Dating and Calibration», *PNAS*, vol. 110, n. 41, 8 ottobre 2013, e la risposta nello stesso numero di James H. Wittke *et al.*, «Reply to van Hoesel *et al.*: Impact related Younger Dryas Boundary Nanodiamonds from The Netherlands». Si veda anche David L. Meltzer *et al.*, «Chronological evidence fails to support claim on an isochronous widespread layer of cosmic impact indicators dated to 12,800 years ago», *PNAS*, 12 maggio 2014. Allen West mi ha informato (e-mail di Allen West a Graham Hancock del 18 marzo 2015) che un articolo di risposta a Meltzer *et al.* è in via di preparazione a opera di 27 coautori e ha il titolo provvisorio di «Bayesian chronological analyses consistent with synchronous age of 12,820-12,740 cal BP for Younger Dryas Boundary on Four Continents» e verrà dato presto alle stampe. Nella stessa e-mail West fa notare che vi è un punto da aggiungere riguardo alla datazione che è già in stampa (al 18 marzo 2015): «Nello strato limite del Dryas Recente abbiamo rinvenuto indicatori indiretti di temperature elevate, inclusi nanodiamanti, uno dei gruppi di indicatori che si trovano in *tutti* gli eventi di impatto. Le prove coprono un'area molto vasta – i nostri siti del limite del Dryas Recente sono diffusi in più di dodici paesi su quattro continenti (Nord America, Sud America, Europa e Asia). In due articoli, Wittke *et al.* e Kinzie *et al.* riferirono di circa una dozzina di datazioni al radiocarbonio ad alta risoluzione, che fornirono in media la datazione di 12.800 ± 100 anni fa per lo strato limite del Dryas Recente. Ciò significa che, a livello statistico, lo strato limite del Dryas Recente in tutti quei siti *avrebbe potuto* essere depositato nello stesso giorno – non dimostra che ciò sia avvenuto ma solo che è

possibile. Pure, anche se tali datazioni furono eseguite *direttamente sullo strato limite del Dryas Recente* e sono statisticamente identiche, Meltzer *et al.* le respinsero sostenendo che non fossero identiche. Tale confutazione è semplicemente indifendibile.»

- [181.](#) Charles R. Kinzie *et al.*, «Nanodiamond-Rich Layer across Three Continents», cit., p. 501.
- [182.](#) Citato da Jim Barlow-Oregon, in «Did Exploding Comet Leave Trail of Nanodiamonds?», *Futurity: Research News from Top Universities*: <http://www.futurity.org/comet-nanodiamonds-climate-change-755662/>. Si veda anche Charles R. Kinzie *et al.*, «Nanodiamond-Rich Layer across Three Continents Consistent with Major Cosmic Impact at 12,800 Cal BP», cit., p. 476.
- [183.](#) Citato in Julie Cohen, «Nanodiamonds Are Forever: A UCSB professor's research examines 13,000-year-old nanodiamonds from multiple locations across three continents», *The Current*, UC Santa Barbara, 28 agosto 2014. <http://www.news.ucsb.edu/2014/014368/nanodiamonds-are-forever>.
- [184.](#) Charles R. Kinzie *et al.*, «Nanodiamond-Rich Layer across Three Continents Consistent with Major Cosmic Impact at 12,800 Cal BP», cit., pp. 498-9.
- [185.](#) Citato in Julie Cohen, «Nanodiamonds Are Forever: A UCSB professor's research examines 13,000-year-old nanodiamonds from multiple locations across three continents», cit.
- [186.](#) *Ibid.*

6. IMPRONTE DI UNA COMETA

- [187.](#) Troy Holcombe, John Warren *et al.*, «Small Rimmed Depression in Lake Ontario: An Impact Crater?», *Journal of the Great Lakes Research*, 27 (4), 2001, pp. 510-17.
- [188.](#) Ian Spooner, George Stevens, *et al.*, «Identification of the Bloody Creek Structure, a possible impact crater in southwestern Nova Scotia, Canada», *Meteoritics and Planetary Science* 44, n. 8, 2009, pp. 1193-1202.
- [189.](#) http://en.wikipedia.org/wiki/Corossol_crater.
- [190.](#) M.D. Higgins, P. Lajeunesse *et al.*, «Bathymetric and Petrological Evidence for a Young (Pleistocene?) 4-km Diameter Impact Crater in the Gulf of Saint Lawrence, Canada», 42a Lunar and Planetary Science Conference, tenutasi il 7-11 marzo 2011 presso The Woodlands, Texas. LPI Contribution n. 1608, p. 1504.
- [191.](#) Charles R. Kinzie *et al.*, «Nanodiamond-Rich Layer across Three Continents Consistent with Major Cosmic Impact at 12,800 Cal BP», *The Journal of Geology*, vol. 122, n. 5, settembre 2014, p. 475.
- [192.](#) Yingzhe Wu, Mukul Sharma, *et al.*, «Origin and provenance of spherules and magnetic grains at the Younger Dryas boundary», *PNAS*, 17 settembre 2013, p. E3557. Può essere letto online all'indirizzo <http://www.pnas.org/content/110/38/E3557.full.pdf+html>.
- [193.](#) Mukul Sharma citato in Becky Oskin, «Did ancient Earth-chilling meteor crash near Canada?», <http://www.livescience.com/39362-younger-dryas-meteor-quebec.html>.
- [194.](#) Si veda, per esempio, W.C. Mahaney, V. Kalm *et al.*, «Evidence from the Northwestern Venezuelan Andes for extraterrestrial impact: The Black Mat Enigma», *Geomorphology*, 116, 2010, p. 54.
- [195.](#) John Shaw, Mandy Munro-Stasiuk *et al.*, «The Channeled Scabland: Back to Bretz», *Geology*, luglio 1999, vol. 27, n. 7, pp. 605-8. Per esempio, p. 605: «Presentiamo prove del fatto che solo una singola immane inondazione è stata registrata nel corso della Glaciazione del Wisconsin nello strato di sedimenti, e che la sedimentazione nell'ambito del bacino del lago glaciale Missoula fu indipendente da quella delle *Channeled Scabland*». Per un'ulteriore discussione ed elaborazione delle implicazioni dell'opera del professor Shaw, e delle prove più importanti da lui presentate, si veda Graham Hancock, *Civiltà sommerse*, op cit., Capitolo 3.
- [196.](#) G. Komatsu, H. Miyamoto *et al.*, «The Channeled Scabland: Back to Bretz?»: Comment and Reply, *Geology*, giugno 2000, vol. 28, pp. 573-4.

- [197.](#) Jim E. O'Connor, Victor R. Baker, «Magnitudes and implications of peak discharges from Glacial Lake Missoula», *Geological Society of America Bulletin*, 1992, 104, n. 3, p. 278.
- [198.](#) US Geological Survey, «The Channeled Scablands of Eastern Washington», sezione sul lago Missoula: http://www.cr.nps.gov/history/online_books/geology/publications/inf/72-2/sec3.htm.
- [199.](#) C. Warren Hunt, «Inundation Topography of the Columbia River System», *Bulletin of Canadian Petroleum Geology*, vol. 25, n. 3, p. 472.
- [200.](#) Si veda Fiona Tweed, Andrew Russell, «Controls on the formation and sudden drainage of glacier-impounded lakes: implications for jökulhlaups characteristics», *Progress in Physical Geography*, marzo 1999, vol. 23, n. 1, p. 91. Riserve riguardo all'integrità di tale diga vengono espresse anche dal geologo applicato Peter James in «The Massive Missoula Floods: An Alternative Rationale», *New Concepts in Global Tectonics Newsletter*, n. 48, settembre 2008, pp. 5-23.
- [201.](#) C. Warren Hunt, «Inundation Topography of the Columbia River System», cit., pp. 468 e 472.
- [202.](#) *Ibid.*, p. 473.
- [203.](#) *Ibid.*
- [204.](#) *Ibid.*, e si veda anche C. Warren Hunt, «Catastrophic Termination of the Last Wisconsin Ice Advance: Observations in Alberta and Idaho», *Bulletin of Canadian Petroleum Geology*, vol. 25, n. 3, pp. 456-67. Peter James, in «The Massive Missoula Floods», cit, propone anch'egli massicce irruzioni di acqua marina, secondo lui dovute al presunto spostamento dei poli. Si veda, per esempio, p. 17.
- [205.](#) C. Warren Hunt, *Environment of Violence: Readings of Cataclysm Cast in Stone*, Polar Publishing, Alberta, 1990, p. 137.
- [206.](#) *Ibid.*, pp. 118-19.
- [207.](#) *Ibid.*, p. 119.
- [208.](#) *Ibid.*
- [209.](#) *Ibid.*
- [210.](#) *Ibid.*, pp. 119-20.
- [211.](#) *Ibid.*, p. 120.
- [212.](#) Firestone, West, Kennett *et al.*, «Evidence for an Extraterrestrial Impact 12,900 years ago that contributed to the megafaunal extinctions and the Younger Dryas Cooling», cit., p. 16020.

- [213.](#) Henry T. Mullins, Edward T. Hinchley, «Erosion and Infill of New York Finger Lakes: Implications for Laurentide Ice Sheet Deglaciation», *Geology*, vol. 17, n. 7, luglio 1989, pp. 622-5.
- [214.](#) Julian B. Murton, Mark D. Bateman *et al.*, «Identification of Younger Dryas outburst flood path from Lake Agassiz to the Arctic Ocean», *Nature*, 464 (7289), aprile 2010, p. 740.
- [215.](#) Alan Condron, Peter Winsor, «Meltwater Routing and the Younger Dryas», *PNAS*, 4 dicembre 2012, vol. 109, n. 49, p. 19930.
- [216.](#) James T. Teller, «Importance of Freshwater Injections into the Arctic Ocean in triggering the Younger Dryas Cooling», *PNAS*, 4 dicembre 2012, vol. 109, n. 49, p. 19880. Si veda anche Claude Hillaire-Marcel, Jenny Maccali, *et al.*, «Geochemical and isotopic tracers of Arctic sea ice sources and export with special attention to the Younger Dryas interval», *Quaternary Science Reviews*, 2013, p. 6.
- [217.](#) S.J. Fiedel, «The mysterious onset of the Younger Dryas», *Quaternary International*, 242, 2011, p. 263.
- [218.](#) Andreas Schmittner, John C.H. Chiang, Sydney R. Hemming, «Introduction: The Ocean's Meridional Overturning Circulation», in Andreas Schmittner *et al.*, «Ocean Circulation: Mechanisms and Impacts – Past and Future Changes of Meridional Overturning», *Geophysical Monograph Series*, 173, 2007, p. 1 (pubblicato online il 19 marzo 2013).
- [219.](#) *Ibid.*
- [220.](#) S.J. Fiedel, «The mysterious onset of the Younger Dryas», *cit.*, p. 264.
- [221.](#) R.B. Firestone, A. West, Z. Revay, *et al.*, «Analysis of the Younger Dryas Impact Layer», *Journal of Siberian Federal University, Engineering and Technologies*, vol. 3 (1), 2010, pp. 30- 62 (p. 23 del pdf: <http://www.osti.gov/scitech/servlets/purl/1023385/>).
- [222.](#) *Ibid.*
- [223.](#) J. Tyler Faith, Todd A. Surovell, «Synchronous extinction of North America's Pleistocene mammals», *PNAS*, vol. 106, n. 49, 8 dicembre 2009, p. 20641. Le date in cui si registra l'ultima presenza di 16 dei 35 generi sono certamente comprese tra i 13.800 e gli 11.400 anni fa, e cioè fittamente raggruppate attorno al Dryas Recente. «L'analisi della cronologia delle estinzioni suggerisce che errori di campionatura possono spiegare l'assenza di date relative all'ultima presenza documentata dei rimanenti diciannove generi nel Tardo Pleistocene». In altre parole l'estinzione dei mammiferi pleistocenici del Nord America è un «evento sincrono».
- [224.](#) *Ibid.*, p. 20641.
- [225.](#) S.J. Fiedel, «The mysterious onset of the Younger Dryas», *cit.*, p. 264.
- [226.](#)

D.G. Anderson, A.C. Goodyear, J. Kennett, A. West, «Multiple Lines of Evidence for a possible Human Population Decline during the Early Younger Dryas», *Quaternary International*, vol. 242, n. 2, 15 ottobre 2011, pp. 570-83.

- [227.](#) Sanjeev Gupta, Jenny S. Collier, Andy Palmer-Felgate, Graham Potter, «Catastrophic Flooding Origin of the Shelf Valley Systems in the English Channel», *Nature*, vol. 448, 19 luglio 2007, pp. 342-5.
- [228.](#) Don J. Easterbrook, John Gosse *et al.*, «Evidence for Synchronous Global Climatic Events: Cosmogenic Exposure Ages of Glaciations», in Don Easterbrook, *Evidence-Based Climatic Science*, Elsevier, agosto 2011, Capitolo 2, p. 54.
- [229.](#) Per un'ulteriore discussione di queste possibilità, si veda W.C. Mahaney, V. Kalm *et al.*, «Evidence from the Northwestern Venezuelan Andes for extraterrestrial impact», cit, p. 54, e William C. Mahaney, Leslie Keiser *et al.*, «New Evidence from a Black Mat site in the Northern Andes Supporting a Cosmic Impact 12,800 Years Ago», *The Journal of Geology*, vol. 121, n. 4, luglio 2013, p. 317.
- [230.](#) Si veda in particolare Sir Fred Hoyle, *The Origin of the Universe and the Origin of Religion*, Moyer Bell, Wakefield Rhode Island and London, 1993, pp. 28-9. Si veda anche Fred Hoyle, Chandra Wickramasinghe, *Life on Mars? The Case for a Cosmic Heritage?*, Clinical Press Ltd., Bristol, 1997, pp. 176-7.
- [231.](#) Sir Fred Hoyle, *The Origin of the Universe and the Origin of Religion*, cit., p. 29.
- [232.](#) Jeffrey P. Severinghaus *et al.*, «Timing of abrupt climate change at the end of the Younger Dryas interval from thermally fractionated gases in polar ice», *Nature*, 391, 8 gennaio 1998, p. 141.
- [233.](#) W. Dansgaard *et al.*, «The Abrupt Termination of the Younger Dryas Event», *Nature*, vol. 339, 15 giugno 1989, p. 532.
- [234.](#) Oliver Blarquez *et al.*, «Trees in the subalpine belt since 11,700 cal BP, origin, expansion and alteration of the modern forest», *The Holocene*, 2009, p. 143.
- [235.](#) Paul E. Carrara *et al.*, «Deglaciation of the Mountainous Region of Northwestern Montana, USA, as Indicated by Late Pleistocene Ashes», *Arctic and Alpine Research*, vol. 18, n. 3, 1986, p. 317.
- [236.](#) Walter Scott (a cura e trad. di), *Hermetica: The Ancient Greek and Latin writings which contain Religious of Philosophic Teachings Ascribed to Hermes Trismegistus*, Shambhala, Boston 1993, *Asclepius III*, pp. 345-7.

7. LA PROSSIMA VOLTA IL FUOCO

- [237.](#) Il compianto professor Cesar Emiliani dell'Università di Miami, vincitore in Svezia della Medaglia Vega e negli Stati Uniti della Medaglia Agassiz dell'Accademia Nazionale delle Scienze, i cui studi si incentrarono approfonditamente sull'innalzamento del livello dei mari, fece al riguardo dei calcoli precisi: «Come risultato delle alluvioni che formarono le *scabland*, il livello del mare salì molto rapidamente da meno 100 metri a meno 80 metri. All'incirca 12.000 anni fa più del cinquanta per cento del ghiaccio era ritornato all'oceano, e il livello del mare era salito a meno 60 metri». I riferimenti a meno 100 metri, meno 80 metri e meno 60 metri sono in rapporto ai livelli odierni. Quindi, prima dell'inondazione che diede forma alle *scabland* dell'altopiano del Columbia, il livello del mare era 100 metri più basso di quello attuale, dopo l'inondazione era 60 metri più basso di quello attuale, con uno sbalorditivo innalzamento di 40 metri o 131 piedi. Si veda Cesare Emiliani, *Planet Earth: Cosmology, Geology and the Evolution of Life and Environment*, Cambridge University Press, Cambridge, 1995, p. 543.
- [238.](#) Ted E. Bunch, Richard B. Firestone, Allen West, James P. Kennett *et al.*, «Very high temperature impact melt products as evidence for cosmic airbursts and impacts 12,900 years ago», *PNAS*, giugno 2012, 109 (28), pp. E1903, 1909-10, 1912. Si veda anche Charles R. Kinzie *et al.*, «Nanodiamond-Rich Layer across Three Continents Consistent With Major Cosmic Impact 12,800 years ago», *The Journal of Geology*, vol. 122, n. 5, settembre 2014, p. 476 e Appendix B, «Site descriptions and dating».
- [239.](#) Ted E. Bunch, Richard B. Firestone, Allen West, James P. Kennett *et al.*, «Very high temperature impact melt products as evidence for cosmic airbursts and impacts 12,900 years ago», cit., p. E1912.
- [240.](#) Encyclopaedia Iranica, «Zoroaster ii. General Survey», <http://www.iranicaonline.org/articles/zoroaster-ii-general-survey>.
- [241.](#) *Ibid.*
- [242.](#) *Ibid.*
- [243.](#) *Ibid.*
- [244.](#) R.C. Zaehner, *The Dawn and Twilight of Zoroastrianism*, Weidenfeld and Nicolson, Londra, 1961 (tr. it. *Zoroastro e la fantasia religiosa*, Il Saggiatore, Milano, 1962). Si veda, per esempio, p. 135: «Tutta la storia dell'età dell'oro di Yima, del suo scavo del Vara, o ritiro sotterraneo, e del suo riemergere per ripopolare la terra (quest'ultimo

episodio è presente solo nei libri Pahlavi) deve appartenere a un antichissimo strato di folklore iraniano che non ha nulla a che vedere con gli insegnamenti di Zoroastro».

- [245.](#) F. Max Müller (a cura di), *The Zend Avesta* (trad. di J. Darmesteter e L.H. Mills), rist. Atlantic Publishers and Distributors, Nuova Dehli, 1990, Parte I, p. 5.
- [246.](#) *Ibid.*, p. 11.
- [247.](#) *Ibid.*
- [248.](#) *Ibid.*, p. 13.
- [249.](#) *Ibid.*
- [250.](#) Riportato in Frank Brown, John Fleagle in *Nature*, 17 febbraio 2005. E si veda *Scientific American*, 17 Febbraio 2005, <http://www.scientificamerican.com/article/fossil-reanalysis-pushes/>.
- [251.](#) Un'età dell'oro nella quale «i campi davano moltissima erba per il bestiame: ora con i fiumi che straripano e la neve che si scioglie sembrerà una terra felice nel mondo», F. Max Müller (a cura di), *The Zend Avesta*, cit., p. 16 Si veda anche il seguente brano dallo Yasna, citato in R.C. Zaehner, *The Dawn and Twilight of Zoroastrianism*, cit., pp. 92-3: «Il regale Yima, dai buoni pascoli, fu il più glorioso di tutti gli uomini nati sulla terra, come il sole da ammirare tra gli uomini, poiché durante il suo regno egli rese immortali uomini e bestie, egli fece sì che le acque e le piante non seccassero mai, e che vi fosse un'inesauribile riserva di cibo da mangiare. Nel regno di Yima il valoroso non vi era né caldo né freddo, né vecchiaia, né morte, né malattia...» «L'età dell'oro di Yima in cui tutti gli uomini erano immortali e godevano di gioia perpetua, durò ben mille anni».
- [252.](#) F. Max Müller (a cura di), *The Zend Avesta*, cit., pp. 15-18.
- [253.](#) F. Max Müller (a cura di), *Pahlavi Texts* (trad. di E.W. West), Part I, rist. Atlantic Publishers and Distributors, Nuova Delhi, 1990, p. 17.
- [254.](#) F. Max Müller (a cura di), *The Zend Avesta*, cit., p. 5.
- [255.](#) Citato in Bâl Gangâdhar Tilak, *The Arctic Home in the Vedas*, rist. Arktos Media, 2011, p. 254 (tr. it. *La dimora artica nei Veda*, ECIG, Genova, 1986).
- [256.](#) F. Max Müller (a cura di), *Pahlavi Texts*, cit., p. 17, nota 5.
- [257.](#) JF. Max Müller (a cura di), *The Zend Avesta*, cit., p. 18.
- [258.](#) *Ibid.*
- [259.](#) *Ibid.*, p. 20. Si veda anche l'edizione statunitense (1898) della traduzione di Darmetester del Vendidad, ristampata nel 1995, a cura di Joseph H. Peterson, p. 14, nota 87.
- [260.](#) R.C. Zaehner, *The Dawn and Twilight of Zoroastrianism*, cit., p. 135.

- [261.](#) F. Max Müller, (a cura di), *The Zend Avesta*, cit., p. 17.
- [262.](#) *Ibid.*
- [263.](#) *Ibid.*, p. 20.
- [264.](#) *Ibid.*, nota 5.
- [265.](#) *Ibid.*, nota 4.
- [266.](#) *Encyclopaedia Iranica*, cit. «Jamshid i» (<http://www.iranicaonline.org/articles/jamsid-i>) and «Jamshid ii» (<http://www.iranicaonline.org/articles/jamsid-ii>).
- [267.](#) F. Max Müller (a cura di), *Pahlavi Texts*, cit., p. 26.
- [268.](#) Delia Goetz, Sylvanus G. Morley (trad. di Adrian Recinos), *Popol Vuh: The Sacred Book of the Ancient Quiche Maya*, Norman-University of Oklahoma Press, Londra 1991, p. 178.
- [269.](#) *Ibid.*, p. 93.
- [270.](#) John Bierhorst, *The Mythology of Mexico and Central America*, Quill-William Morrow, New York, 1990, p. 41.
- [271.](#) J. Eric Thompson, *Maya History and Religion*, Norman-University of Oklahoma Press, Londra, 1990, p. 333.
- [272.](#) Genesi 6, 19-20.
- [273.](#) Genesi 6: 16.
- [274.](#) Louis Ginzberg, *The Legends of the Jews*, The Jewish Publication Society of America, Philadelphia, 1988, vol. 1, p. 162 (tr. it. *Le leggende degli ebrei*, Adelphi, Milano, 1995-2014).
- [275.](#) *Ibid.*
- [276.](#) Ömer Demir, *Cappadocia: Cradle of History*, Ajans-Turk Publishing Company, Ankara, Turkey, 1998 (12^a ed. riveduta, p. 70).
- [277.](#) http://en.wikipedia.org/wiki/Derinkuyu_%28underground_city%29.
- [278.](#) *Hurriyet Daily News*, 28 dicembre 2014 (<http://www.hurriyetdailynews.com/massive-ancient-underground-city-discovered-in-turkeys-nevsehir.aspx?PageID=238&NID=76196&NewsCatID=375>), *The Independent*, 31 dicembre 2014 (<http://www.independent.co.uk/news/world/middleeast/vast-5000-year-old-underground-city-discovered-in-turkeys-cappadocia-region-9951911.html>).
- [279.](#) Si veda, per esempio, l'articolo su *The Independent*, 31 dicembre 2014, cit.
- [280.](#) *Turkey*, Lonely Planet, 2013, p. 478.

http://en.wikipedia.org/wiki/Derinkuyu_%28underground_city%29.

[281.](#)

[282.](#) Ömer Demir, *Cappadocia: Cradle of History*, cit. (9^a ed. riveduta, p. 61).

[283.](#) Per esempio in epoca proto-ittita, all'incirca a 2000 anni prima. Si veda *ibid.*, p. 70.

[284.](#) *Ibid.*, p. 60.

[285.](#) *Ibid.*

[286.](#) *Ibid.*, p. 59.

[287.](#) *Ibid.*, p. 61.

[288.](#) R.C. Zaehner, *The Dawn and Twilight of Zoroastrianism*, cit., p. 135.

8. GLI ANTIDILUVIANI

- [289.](#) Genesi 6: 7.
- [290.](#) Genesi 6: 8-21.
- [291.](#) Genesi 6: 19-20.
- [292.](#) Genesi 8: 3.
- [293.](#) Genesi 8: 4.
- [294.](#) Genesi 8: 13-17.
- [295.](#) Genesi 8: 20-1.
- [296.](#) Genesi 9: 1-7.
- [297.](#) Si veda per esempio Geremia 51: 27; Isaia 37: 38; 2 RE 19:37.
- [298.](#) Armen Asher, Teryl Minasian Asher, *The Peoples of Ararat*, Booksurge, 2009, p. 241.
- [299.](#) Charles Burney, David Marshall Lang, *The Peoples of the Hills: Ancient Ararat and the Caucasus*, Phoenix Press, Londra, 1971, p. 127. Si veda anche Amelie Kurht, *The Ancient Near East*, Routledge, Londra e New York, 1995, vol. II, p. 550: «Da un punto di vista archeologico, il secondo millennio della regione è attualmente una sorta di spazio vuoto».
- [300.](#) *Ibid.* p. 17.
- [301.](#) Armen Asher, Teryl Minasian Asher, *The Peoples of Ararat*, cit.
- [302.](#) Moses Khorenatsi, *History of the Armenians*, Caravan Books, Ann Arbor, 2006, pp. 72 e 82 e segg. Si dice che Haik, o Hayk, sia figlio di Togarma [T'orgom], che era figlio di Tiras [T'iras], che era figlio di Gomer [Gamer], che era figlio di Jafet, uno dei figli di Noè.
- [303.](#) Arra S. Avakian, Ara John Movsesian, *Armenia: A Journey Through History*, The Electric Press, California, 1998-2008, p. 47. Si veda anche Armen Asher, Teryl Minasian Asher, *The Peoples of Ararat*, cit., pp. 284-5.
- [304.](#) <http://www.armenian-genocide.org/genocidfaq.html>.

- [305.](https://www.youtube.com/watch?v=ahoF1Lh2Y3E) <https://www.youtube.com/watch?v=ahoF1Lh2Y3E>.
- [306.](https://www.youtube.com/all_comments?v=ahoF1Lh2Y3E) https://www.youtube.com/all_comments?v=ahoF1Lh2Y3E.
- [307.](#) Citazione da William Faulkner, *Requiem per una monaca* (1951).
- [308.](#) Si trattò dell'inondazione che formò le *channeled scabland* dell'altopiano del Columbia. Cesare Emiliani, *Planet Earth: Cosmology, Geology and the Evolution of Life and Environment*, Cambridge University Press, 1995, p. 543, fece ricerche relative all'ampiezza dell'innalzamento del livello dei mari avvenuto in questa occasione: ««Come risultato delle alluvioni che formarono le *scabland*, il livello del mare salì molto rapidamente da meno 100 metri a meno 80 metri. All'incirca 12.000 anni fa più del cinquanta per cento del ghiaccio era ritornato all'oceano, e il livello del mare era salito a meno 60 metri». I riferimenti a meno 100 metri, meno 80 metri e meno 60 metri sono in rapporto ai livelli del mare odierni. Quindi, prima dell'inondazione che diede forma alle *scabland* dell'altopiano del Columbia, il livello del mare era 100 metri più basso di quello attuale, dopo l'inondazione era 60 metri più basso di quello attuale, con uno sbalorditivo innalzamento di 40 metri (o 131 piedi).
- [309.](#) Cesare Emiliani ottenne un dottorato presso l'Università di Chicago dove sperimentò per primo l'analisi isotopica dei sedimenti delle profondità oceaniche come metodo per studiare il clima passato della terra. Si trasferì quindi all'Università di Miami dove continuò i suoi studi isotopici e condusse diverse spedizioni in mare. In Svezia ricevette la Medaglia Vega e negli Stati Uniti la Medaglia Agassiz dell'Accademia Nazionale delle Scienze.
- [310.](#) Cesare Emiliani, *Earth and Planetary Science Letters*, 41, 1978, p. 159, Elsevier Scientific Publishing Company, Amsterdam.
- [311.](#) Si veda per esempio Karl W. Luckert, *Stone Age Religion at Göbekli Tepe*, Triplehood, 2013, p. 101.
- [312.](#) Joris Peters, Klaus Schmidt, «Animals in the symbolic world of Pre-Pottery Neolithic Göbekli Tepe, south-eastern Turkey: a preliminary assessment», *Anthropozoologica*, 2004, 39 (1), pp. 204-5.
- [313.](#) Karl W. Luckert, *Stone Age Religion at Göbekli Tepe*, cit., pp. 100-2.
- [314.](#) Genesi 9: 1.
- [315.](#) Joris Peters e Klaus Schmidt, «Animals in the symbolic world of Pre-Pottery Neolithic Göbekli Tepe», op. cit., pp. 206-8.
- [316.](#) Samuel Noah Kramer, *The Sumerians: Their History, Culture and Character*, The University Press of Chicago, 1963, p. 33.
- [317.](http://www.penn.museum/collections/object/97591) <http://www.penn.museum/collections/object/97591>.
- [318.](http://www.schoyencollection.com/literature-collection/sumerian-literature-collection/sumerian-flood-story-ms-3026) <http://www.schoyencollection.com/literature-collection/sumerian-literature-collection/sumerian-flood-story-ms-3026>.

- [319.](#) Samuel Noah Kramer, *History Begins at Sumer*, University of Pennsylvania Press, 1991, pp. 148 e sgg.
- [320.](#) *Ibid.*, p. 148.
- [321.](#) <http://www.penn.museum/collections/object/97591>.
- [322.](#) <http://www.schoyencollection.com/literature-collection/sumerian-literaturecollection/sumerian-flood-story-ms-3026>.
- [323.](#) *Ibid.*, e si veda Irving Finkel, *The Ark Before Noah*, Hodder and Stoughton, Londra, 2014, p. 91.
- [324.](#) Kramer, *History Begins at Sumer*, cit., p. 149.
- [325.](#) *Ibid.*
- [326.](#) *Ibid.*; William Hallow, *Journal of Cuneiform Studies*, vol. 23, 61, 1970.
- [327.](#) Citato in Kramer, *History Begins at Sumer*, cit., pp. 149-51.
- [328.](#) *Ibid.*, p. 151.
- [329.](#) *Ibid.*
- [330.](#) <http://www.schoyencollection.com/literature-collection/sumerian-literature-collection/sumerian-flood-story-ms-3026>. Si veda nuovamente Irving Finkel, *The Ark Before Noah*, cit., p. 91.
- [331.](#) Kramer, *History Begins at Sumer*, cit., p. 151.
- [332.](#) *Ibid.*, p. 152.
- [333.](#) *Ibid.*
- [334.](#) *Ibid.*
- [335.](#) *Ibid.*, pp. 152-3.
- [336.](#) *Ibid.*, p. 153.
- [337.](#) *Ibid.*, p. 148.
- [338.](#) Si veda la discussione in Gerald P. Verbrugge, John M. Wickersham (a cura di), *Berosos and Manetho*, University of Michigan Press, Ann Arbor, 1999, p. 15 e sgg.
- [339.](#) Benno Landsberger, «Three Essays on the Sumerians II: The Beginnings of Civilisation in Mesopotamia», in Benno Landsberger, *Three Essays on the Sumerians*, Udena Publications, Los Angeles, p. 174; Gerald P. Verbrugge, John M. Wickersham (a cura di), *Berosos and Manetho*, cit., pp. 17, 44; Stephanie Dalley, *Myths from Mesopotamia*,

cit., pp. 182-3, 328; Jeremy Black, Anthony Green (a cura di), *Gods, Demons and Symbols of Mesopotamia*, British Museum Press, Londra, 1992, pp. 41, 82-3, 163-4.

[340.](#) Gerald P. Verbrugge, John M. Wickersham (a cura di), *Berosos and Manetho*, cit., p. 43.

[341.](#) *Ibid.*, p. 44.

[342.](#) George Smith con A.H. Sayce, *The Chaldean Account of the Genesis*, Sampson Low, Londra, 1880, p. 33.

[343.](#) Gerald P. Verbrugge, John M. Wickersham (a cura di), *Berosos and Manetho*, cit., pp. 26 e 34. Si veda anche George Smith con A.H. Sayce, *The Chaldean Account of the Genesis*, cit., p. 32.

[344.](#) Amar Annus, «On the Origin of the Watchers: A comparative Study of the Antediluvian Wisdom in Mesopotamian and Jewish Traditions», *Journal of the Study of Pseudepigrapha*, vol. 19.4, 2010, p. 285.

[345.](#) *Ibid.*

[346.](#) *Ibid.*

[347.](#) *Ibid.*, per esempio pp. 282, 290, 297, 301, 306. Si veda anche Jonas C. Greenfield, «The Seven Pillars of Wisdom (Prov 9:1): A Mistranslation», *The Jewish Quarterly Review*, New Series, vol. 76, n. 1, Essays in Memory of Moshe Held (luglio 1985), p. 16.

[348.](#) *Ibid.*, p. 281: «In Mesopotamia si dava per certo che molti generi di scienze e tecnologie fossero nate con gli apkallu antediluviani».

[349.](#) Erica Reiner, «The Etiological Myth of the Seven Sages», *Orientalia*, NS 30, 1961, p. 10.

[350.](#) Jonas C. Greenfield, «The Seven Pillars of Wisdom», cit., p. 15.

[351.](#) Amar Annus, «On the Origin of the Watchers», cit., p. 289.

[352.](#) Jonas C. Greenfield, «The Seven Pillars of Wisdom», cit., p. 16.

[353.](#) Amar Annus, «On the Origin of the Watchers», cit., p. 289.

[354.](#) *Ibid.*, p. 283; Si veda anche W.G. Lambert, «Ancestors, Authors and Canonicity», *Journal of Cuneiform Studies*, vol. 11, n. 1, 1957, pp. 8-9: «La conoscenza rivelata venne trasmessa tutta insieme in una sola volta dai sapienti antediluviani».

[355.](#) Jeremy Black, Anthony Green (a cura di), *Gods, Demons and Symbols of Mesopotamia*, cit., p. 46.

[356.](#) Amar Annus, «On the Origin of the Watchers», cit., p. 293.

[357.](#)

Jeremy Black, Anthony Green (a cura di), *Gods, Demons and Symbols of Mesopotamia*, cit., p. 46.

[358.](#) *Ibid.*, p. 170.

[359.](#) Amar Annus, «On the Origin of the Watchers», cit., p. 293.

[360.](#) Jeremy Black e Anthony Green (a cura di), *Gods, Demons and Symbols of Mesopotamia*, op. cit., p. 172.

[361.](#) Amar Annus, «On the Origin of the Watchers», cit., p. 293.

[362.](#) Anne Draffkorn Kilmer, «The Mesopotamian Counterparts of the Biblical Nepilim», in E.W Conrad, E.G. Newing (a cura di), *Perspectives on Language and Text: Essays and Poems in Honour of Francis I. Andersen's Sixtieth Birthday, July 28, 1985*, Winona Lake, IN, Eisenbrauns, p. 41. Per Enki/Ea e l'Abzu si veda Jeremy Black e Anthony Green (a cura di), *Gods, Demons and Symbols of Mesopotamia*, cit., pp. 75 e 27: «Si credeva anticamente che le sorgenti, i pozzi, i torrenti, i laghi traessero le loro acque e venissero riforniti da un oceano di acqua dolce situato sottoterra nell'abzu (apsu)... Il mare salato, invece, circondava la terra. L'abzu era il regno e la dimora particolare del saggio dio Enki... Si credeva che Enki occupasse l'abzu da prima della creazione dell'umanità. Secondo l'Epica della Creazione babilonese, Apsu era il nome di una creatura primigenia, il compagno di Tiamat, e quando Ea uccise Abzu stabilì la sua dimora sul cadavere di quella creatura, il cui nome da quel momento in poi venne associato alla residenza di Ea».

[363.](#) Jeremy Black, Anthony Green (a cura di), *Gods, Demons and Symbols of Mesopotamia*, cit., p. 75.

[364.](#) S. Denning-Bolle, citato in Amar Annus, «On the Origin of the Watchers», cit., p. 314.

[365.](#) Amar Annus, «On the Origin of the Watchers», cit., p. 287.

[366.](#) Jeremy Black, Anthony Green (a cura di), *Gods, Demons and Symbols of Mesopotamia*, cit., p. 76.

[367.](#) *Ibid.*, pp. 76 e 75; si veda anche Gwendolyn Leick, *A Dictionary of Near Eastern Mythology*, Routledge, London and New York, 1998, pp. 4-6.

[368.](#) *The Epic of Gilgamesh*, Penguin Classics, Londra, 1988, p. 108.

[369.](#) Si veda, per esempio, Jeremy Black, Anthony Green, *Gods, Demons and Symbols of Ancient Mesopotamia*, cit., p. 84.

[370.](#) Gerald P. Verbrugge, John M. Wickersham (a cura di), *Berosos and Manetho*, cit., pp. 49-50. In questo frammento di Berosso, tramandato da Sincello, Enki è tradotto come «Crono». I traduttori spiegano nella nota a piè di pagina n. 17 che: «Crono era il padre di Zeus, come Enki era il padre di Marduk. Berosso, o Sincello, ha qui utilizzato l'equivalente greco del dio babilonese».

- [371.](#) Nell'*Epica di Gilgamesh* colui che sopravvisse al Diluvio, pur trattandosi chiaramente della medesima figura mitologica di Zisudra/Xisouthros, viene chiamato Utnapishti. Come spiega Irvin Finkel, assistente curatore presso il dipartimento del Medio Oriente del British Museum: «Il nome Zisudra ben si adatta a un eroe immortale sopravvissuto al Diluvio, poiché in lingua sumera significa all'incirca «Colui-Che-Ha-Lunga-Vita». Il nome dell'eroe corrispondente nell'*Epica di Gilgamesh* è Utnapishti, che ha più o meno lo stesso significato. Di fatto non sappiamo se il nome babilonese sia una traduzione di quello sumero o vice versa». Irving Finkel, *The Ark Before Noah*, cit., p. 92.
- [372.](#) *The Epic of Gilgamesh*, cit., p. 111.
- [373.](#) Gerald P. Verbrugghe, John M. Wickersham (a cura di), *Berosos and Manetho*, cit., p. 50.
- [374.](#) Amar Annus, «On the Origin of the Watchers», cit., p. 282; Anne Draffkorn Kilmer, «The Mesopotamian Counterparts of the Biblical Nephilim», cit., p. 43.
- [375.](#) Anne Draffkorn Kilmer, «The Mesopotamian Counterparts of the Biblical Nephilim», cit., pp. 39-40.
- [376.](#) Amar Annus, «On the Origin of the Watchers», cit., p. 295.
- [377.](#) Jeanette C. Fincke, «The Babylonian Texts of Nineveh: Report on the British Museum's Library Project», *Archiv für Orientforschung*, 50, 2003/2004, p. 111.

9. L'ISOLA DEL KA

- [378.](#) John Baines, Jaromir Málek, *Atlas of Ancient Egypt*, Time-Life Books, Virginia, 1990, p. 76 (Facts on File Publications, New York, 1980; tr. it. *Atlante dell'antico Egitto*, De Agostini, Novara, 1985).
- [379.](#) *Ibid.* Le mura di recinzione interne ed esterne risalgono all'Antico Regno, e un muro successivo che corre esternamente alla cerchia più esterna è datato al Primo Periodo Intermedio (2134-2040 a.C.). Vi sono resti di altre strutture che risalgono al Secondo Periodo Intermedio (1640-1532 a.C.) e al Nuovo Regno (1550-1070 a.C.).
- [380.](#) E.A.E. Reymond, *The Mythical Origin of the Egyptian Temple*, Manchester University Press, Manchester, 1969, p. 8.
- [381.](#) *Ibid.*, p. 151: «La situazione mitologica che abbiamo appena analizzato rivela una tradizione originatasi in un altro luogo».
- [382.](#) *Ibid.*, pp. 55, 90, 105, 274.
- [383.](#) *Ibid.*, p. 55.
- [384.](#) *Ibid.*, pp. 109, 113-14, 127.
- [385.](#) Per esempio, si veda p. 19, «l'equipaggio del Falco». Si veda anche pp. 27, 177, 180, 181, 187, 202. Vi sono continui riferimenti nei testi di Edfu agli equipaggi di varie navi e alla navigazione. Così, a p. 180: «La *Shebtiw* prese il largo»; p. 187: «Si credeva che avessero salpato per un'altra parte del mondo primordiale».
- [386.](#) *Ibid.*, p. 190.
- [387.](#) *Ibid.*, p. 274. «Viaggiarono attraverso le terre non abitate dell'età primordiale e trovarono altri territori sacri.»
- [388.](#) *Ibid.*, p. 122.
- [389.](#) *Ibid.*, p. 134.
- [390.](#) *Ibid.*, pp. 106-7.
- [391.](#) Per esempio, *ibid.*, pp. 44, 258: «A Edfu abbiamo solo dei frammenti. Un numero selezionato di racconti, tratti da una storia grande e importante dei templi egizi».
- [392.](#)

L'ultima iscrizione conosciuta nei sacri geroglifici dell'Antico Egitto fu composta nel Tempio di Iside a File nel 394 d. C. e l'ultimo esempio conosciuto di scrittura demotica fu trovato anch'esso là, e risale al 425 d. C. «Non ci è giunta alcuna testimonianza del fatto che la conoscenza dei geroglifici sia sopravvissuta oltre questo periodo». John Anthony West, *The Traveller's Key to Ancient Egypt*, Harrap Columbus, Londra, 1987, p. 426.

- [393.](#) Howard Vyse, *Operations Carried on at the Pyramids of Gizeh in 1837, with an Account of a Voyage into Upper Egypt*, James Fraser, Regent Street, Londra, 1840, vol. I, pp. 67-8.
- [394.](#) Le cronologie mesopotamiche ed egizie sono note. Per quanto riguarda il Perù si veda Ruth Shady Solis *et al.*, *Caral: The Oldest Civilization in the Americas*, Proyecto Especial Arqueologico Caral-Supe/INC, 2009.
- [395.](#) Platone, *Timeo and Critias*, Penguin Classics, 1977, p. 36.
- [396.](#) *Ibid.*, p. 34-8.
- [397.](#) J. Gwynn Griffiths, *Atlantis and Egypt With Other Selected Essays*, Cardiff, University of Wales Press, 1991, pp. 3-30.
- [398.](#) Miriam Lichtheim, *Ancient Egyptian Literature, Vol. I: the Old and Middle Kingdoms*, University of California Press, 1975, p. 211.
- [399.](#) *Ibid.*, pp. 212-13.
- [400.](#) *Ibid.*, p. 215, nota 3.
- [401.](#) Margaret Buson, *The Encyclopedia of Ancient Egypt*, Facts on File, New York, Oxford, 1991, p. 130.
- [402.](#) *Ibid.*
- [403.](#) *Ibid.*
- [404.](#) Miriam Lichtheim, *Ancient Egyptian Literature*, cit., p. 213.
- [405.](#) *Ibid.*, p. 214.
- [406.](#) *Ibid.*
- [407.](#) Plato, *Crizia*, traduzione di Benjamin Jowett, Internet Classics Archive, <http://classics.mit.edu/Plato/critias.html>.
- [408.](#) Platone, *Timaeus and Critias*, Penguin Classics, Londra, 1977, p. 38.
- [409.](#) J. Gwynn Griffiths, *Atlantis and Egypt*, cit., p. 23.
- [410.](#) <https://egyptsites.wordpress.com/2009/03/03/sa-el-hagar/>.

- [411.](#) *Ibid.*
- [412.](#) E.A.E. Reymond, *The Mythical Origin of the Egyptian Temple*, cit., p. 324.
- [413.](#) *Ibid.*, p. 213.
- [414.](#) *Ibid.*, p. 31.
- [415.](#) *Ibid.*, p. 111.
- [416.](#) *Ibid.*, p. 142.
- [417.](#) Platone, *Timaeus and Critias*, cit., *Critias*, p. 136.
- [418.](#) E.A.E. Reymond, *The Mythical Origin of the Egyptian Temple*, cit., p. 113.
- [419.](#) *Ibid.*, p. 109.
- [420.](#) *Ibid.*, p. 127.
- [421.](#) Platone, *Timaeus and Critias*, cit., *Timaeus*, p. 38.
- [422.](#) *Ibid.*
- [423.](#) *Ibid.*, p. 35.
- [424.](#) E.A.E. Reymond, *The Mythical Origin of the Egyptian Temple*, cit., p. 19.
- [425.](#) F. Max Müller (a cura di), *Pahlavi Texts* (trad. di E.W. West), Part I, rist. Atlantic Publishers and Distributors, Nuova Delhi, 1990, p. 17.
- [426.](#) E.A.E. Reymond, *The Mythical Origin of the Egyptian Temple*, cit., p. 113.
- [427.](#) *Ibid.*, p. 279.
- [428.](#) *Ibid.*, p. 113.
- [429.](#) *Ibid.*
- [430.](#) *Archaeoastronomy: The Journal of the Center for Archaeoastronomy*, vol. VIII, n. 1-4, gennaio-dicembre 1985, p. 99.
- [431.](#) Thor Conway in Ray A. Williamson e Claire R. Farrer, (a cura di), *Earth and Sky*, op. cit, p. 246.
- [432.](#) Platone, *Timaeus and Critias*, cit., *Timaeus*, p. 38.
- [433.](#) Ignatius Donnelly, *Atlantis: The Antediluvian World*, Dover Publications Inc., New York, 1976, p. 23 (tr. it. *Platone, l'Atlantide e il diluvio*, Roma, Mondo ignoto, 2005).
- [434.](#) Platone, *Timaeus and Critias*, cit., *Timaeus*, p. 37.

- [435.](#) Platone, *Critias*, trad. di Benjamin Jowett, Internet Classics Archive, <http://classics.mit.edu/Plato/critias.html>.
- [436.](#) Platone, *Timaeus and Critias*, cit., *Critias*, p. 138.
- [437.](#) E.A.E. Reymond, *The Mythical Origin of the Egyptian Temple*, cit., p. 37.
- [438.](#) *Ibid.*, p. 220.
- [439.](#) *Ibid.*, p. 240.
- [440.](#) *Ibid.*, p. 198.
- [441.](#) *Ibid.*, p. 108.
- [442.](#) *Ibid.*
- [443.](#) *Ibid.*, p. 109.
- [444.](#) *Ibid.*, p. 202, 323-4.
- [445.](#) Platone, *Timaeus and Critias*, cit., *Timaeus*, p. 38.
- [446.](#) E.A.E. Reymond, *The Mythical Origin of the Egyptian Temple*, cit., p. 171: «Si dice che una terra-pāy ebbe origine dopo che il Creatore prosciugò l'acqua attorno al suo luogo d'origine». Si veda anche p. 172: «L'espressione terra-pāy descrive un territorio emerso dall'acqua».
- [447.](#) *Ibid.*, p. 162.
- [448.](#) *Ibid.*, p. 173.
- [449.](#) *Ibid.*, p. 324
- [450.](#) *Ibid.*, p. 194.
- [451.](#) *Ibid.*, p. 274.
- [452.](#) *Ibid.*, p. 187.
- [453.](#) *Ibid.*, p. 274.
- [454.](#) *Ibid.*, p. 190.
- [455.](#) *Ibid.*, p. 274.
- [456.](#) *Ibid.*, p. 190. Si veda anche p. 33.
- [457.](#) *Ibid.*, p. 33.
- [458.](#)

Ibid., p. 24: «il *Shebtiw*, la cui funzione è descritta come *din iht*, dare un nome (= creare) alle cose». Si veda anche p. 180.

[459.](#) *Ibid.* p. 41.

[460.](#) *Ibid.*, p. 28.

[461.](#) *Ibid.*, pp. 95, 96, 108, 110-11.

[462.](#) *Ibid.* p. 96.

[463.](#) *Ibid.*, p. 91.

[464.](#) *Ibid.*, p. 92.

[465.](#) *Ibid.*

[466.](#) *Ibid.*, pp. 25, 41, 289.

[467.](#) *Ibid.*, p. 159.

[468.](#) *Ibid.*, per esempio, pp. 28, 66, 236.

[469.](#) *Ibid.*, pp. 310-11.

[470.](#) *Ibid.*, p. 9.

[471.](#) *Ibid.*, p. 48.

[472.](#) *Ibid.*, p. 273.

[473.](#) Platone, *Timaeus and Critias*, cit., *Timaeus*, p. 36.

[474.](#) *Ibid.*

10. IL MONASTERO DEI SETTE SAPIENTI

- [475.](#) Platone, *Leggi*, Libro II, Edizione inglese di riferimento qui: *Laws II*, in John M. Cooper, (a cura di), *Plato: Complete Works*, Hackett Publishing Company, Indianapolis/Cambridge, 1997, p. 1348.
- [476.](#) Graham Hancock, *Impronte degli dèi*, Corbaccio, Milano, 1996, pp. 481 e sgg.
- [477.](#) Robert Bauval, Adrian Gilbert, *The Orion Mystery*, William Heinemann Ltd., Londra 1994 (tr. it. *Il mistero di Orione*, Corbaccio, Milano, 1997.)
- [478.](#) Robert Bauval, Graham Hancock, *Keeper of Genesis*, William Heinemann Ltd., Londra, 1996 (tr. it. *Custode della Genesi*, Corbaccio, Milano, 1997.)
- [479.](#) Giorgio de Santillana, Hertha von Dechend, *Hamlet's Mill: An Essay Investigating the Origins of Human Knowledge and its Transmission through Myth*, Nonpareil Books, 1977, rist. 1999, p. 59 (tr. it. *Il mulino di Amleto*, a cura di A. Passi, Adelphi, Milano, 1983.)
- [480.](#) Graham Hancock, Santha Faiia, *Heaven's Mirror: Quest for the Lost Civilization*, Michael Joseph, Londra, 1998 (tr. it. *Lo specchio del cielo*, Corbaccio, Milano, 1998).
- [481.](#) Si veda *ibid.* per una discussione approfondita.
- [482.](#) Paolo Debortolis, Goran Marjanovic *et al.*, *Archaeoacoustic analysis of the ancient site of Kanda (Macedonia)*, Proceedings in the Congress «The 3rd Virtual International Conference on Advanced Research in Scientific Areas» (ARSA-2014) Slovacchia, 1-5 dicembre 2014: 237-251. Pubblicato da: EDIS Publishing Institution of the University of Zilina, Univerzitná 1, 01026 Zlilina, Repubblica Slovacca. Il documento è disponibile qui: https://www.academia.edu/9818666/Archaeoacoustic_analysis_of_the_ancient_site_of_Kanda_Macedonia_.Preliminary_results.
- [483.](#) <http://www.usbr.gov/lc/hooverdam/History/essays/artwork.html>.
- [484.](#) *Ibid.*
- [485.](#) *Ibid.*
- [486.](#) Richard Guy Wilson, «American Modernism in the West: Hoover Dam», *Images of an American Land*, a cura di Thomas Carter. Albuquerque: University of New Mexico

Press, 1997, p. 10, citato in *The Hoover Dam: Lonely Lands Made Fruitful*, <http://xroads.virginia.edu/~1930s/display/hoover/modern.html>.

- [487.](#) Si veda per esempio <https://www.wisdomuniversity.org/ChartresOverview.htm>: «Sono questi la magia e il mistero di Chartres, dove sorge «la regina delle cattedrali». E questo è anche il potere di «Astronomia», come era conosciuta dagli antichi, l'ultima e la più elevata delle sette arti liberali, il più antico sistema di apprendimento in continuo sviluppo noto all'umanità, derivata dagli antichi egizi e portata al massimo livello di raffinatezza dai maestri chartrensi. L'astronomia sacra è incorporata nelle sculture e nelle vetrate della cattedrale di Chartres. Era considerata la più elevata delle arti liberali perché essa sola contempla l'intero cosmo e tenta di discernere il significato e lo scopo ultimo di tutta la creazione».
- [488.](#) Si veda la discussione in Graham Hancock, *Impronte degli dèi*, cit., Capitolo 49, pp. 557 e seguenti.
- [489.](#) E.A.E. Reymond, *The Mythical Origin of the Egyptian Temple*, cit., p. 134, citato nel Capitolo 9.
- [490.](#) Michael A. Hoffman, *Egypt Before the Pharaohs*, Michael O'Mara Books Ltd., 1991, pp. 89-90. Si veda anche Karl W. Butzer, *Early Hydraulic Civilization in Egypt*, The University of Chicago Press, 1876, p. 9.
- [491.](#) Graham Hancock, *Impronte degli dèi*, cit., Capitolo 52, p. 626.
- [492.](#) Per una discussione sulla datazione della Sfinge da parte del professor Robert Schoch, si veda *ibid.*, Capitolo 47, pp. 530 e sgg.
- [493.](#) L. Liritzis, A. Vafiadou, «Surface Luminescence Dating of Some Egyptian Monuments», *Journal of Cultural Heritage*, 16, 2015, Tavola 1, p. 137.
- [494.](#) *Ibid.*, pp. 134-50.
- [495.](#) *Ibid.*, p. 134.
- [496.](#) *Ibid.*, p. 134-50.
- [497.](#) *Ibid.*, Tavola 1, p. 137.
- [498.](#) *Ibid.*
- [499.](#) Comunicazione personale da parte del professor Robert Schoch via e-mail in data 20 gennaio 2015.
- [500.](#) L. Liritzis, A. Vafiadou, «Surface Luminescence Dating of Some Egyptian Monuments», *Journal of Cultural Heritage*, cit., Tavola 1, p. 137.
- [501.](#) Comunicazione personale da parte del professor Robert Schoch via e-mail in data 20 gennaio 2015.

- [502.](#) L. Liritzis, A. Vafiadou, «Surface Luminescence Dating of Some Egyptian Monuments», *Journal of Cultural Heritage*, cit., Tavola 1, p. 137.
- [503.](#) *Ibid.*
- [504.](#) Si veda, per esempio, John Baines, Jaromir Málek, *Atlas of Ancient Egypt*, Time-Life Books, Virginia, 1990, p. 36 (Facts on File Publications, New York, 1980; tr. it. *Atlante dell'antico Egitto*, De Agostini, Novara 1985).
- [505.](#) L. Liritzis, A. Vafiadou, «Surface Luminescence Dating of Some Egyptian Monuments», *Journal of Cultural Heritage*, cit., p. 147.
- [506.](#) *Ibid.*
- [507.](#) E.A.E. Reymond, *The Mythical Origin of the Egyptian Temple*, cit., p. 187.
- [508.](#) Toby A.H. Wilkinson, *Early Dynastic Egypt*, Routledge, Londra e New York, 1999, p. 325.
- [509.](#) E.A.E. Reymond, *The Mythical Origin of the Egyptian Temple*, cit. p. 262.
- [510.](#) *Ibid.*, p. 263.
- [511.](#) *Ibid.*
- [512.](#) *Ibid.*
- [513.](#) *Ibid.*, p. 262.
- [514.](#) La Reymond (*The Mythical Origin of the Egyptian Temple*, cit., p. 263) opta alla fine per Saqqara come suo candidato preferito per «il luogo a nord di Menfi» dove si credeva che il libro fosse disceso dal cielo. La sua logica mi sfugge. Henen-nesut è situata alla latitudine di 29,08, Menfi alla latitudine di 29,84, Saqqara alla latitudine di 29,87, la Grande Piramide di Giza alla latitudine di 29,98 e Dhashur alla latitudine 29,80. Dal momento che a un numero più alto corrisponde una località più a nord, è ovvio che dobbiamo escludere Henen-nesut e Dhashur: la prima si trova a 0,76 gradi a sud di Menfi mentre l'ultima si trova a 0,04 gradi a sud di Menfi. Saqqara è a nord di Menfi ma di soli 0,03 gradi – così vicina da trovarsi quasi alla stessa latitudine. In contrasto Giza si trova a 0,14 gradi a nord di Menfi e si adatta molto più ovviamente al profilo.
- [515.](#) E.A. Wallace Budge, *The Gods of the Egyptians*, Methuen and Company, Chicago e Londra, 1904, rist. Dover Books, 1969, vol. I, pp. 467, 468, 473 ecc.
- [516.](#) Selim Hassan, *The Sphinx: Its History in the Light of Recent Excavations*, Government Press, Cairo, 1949, p. 80.
- [517.](#) Si veda la discussione relativa in Robert Bauval, Graham Hancock, *Keeper of Genesis*, cit., pp. 5, 156 e sgg., 160 e sgg. ecc.
- [518.](#)

Rainer Stadelman, «The Great Sphinx of Giza», in Zahi Hawass (a cura di), *Egyptology at the Dawn of the Twenty-first Century* (Proceedings of the Eighth International Congress of Egyptologists, Cairo, 2000; vol. I: Archaeology), The American University in Cairo Press, Cairo, New York, 2002, pp. 464-9.

[519.](#) *Ibid.*, p. 465.

[520.](#) Selim Hassan, *The Sphinx*, cit., p. 75.

[521.](#) *Ibid.*, p. 75.

[522.](#) *Ibid.*, p. 76.

[523.](#) *Ibid.*, pp. 76, 185.

[524.](#) *Ibid.*, p. 76.

[525.](#) James Henry Breasted, *Ancient Records Of Egypt*, University of Illinois Press, Urbana e Chicago, 2001, vol. 2, p. 323.

[526.](#) *Ibid.*

[527.](#) *Ibid.*, pp. 320, 324.

[528.](#) Selim Hassan, *The Sphinx*, cit., p. 76.

[529.](#) Gaston Maspero, *The Dawn of Civilization*, SPCK, London, 1894, p. 366.

[530.](#) Gaston Maspero, *A Manual of Egyptian Archaeology*, Putnam's Sons, New York, 1914, p. 74.

[531.](#) Selim Hassan, *The Sphinx*, cit., p. 222.

[532.](#) Per una traduzione di tutto il testo della Stele dell'Inventario si veda James Henry Breasted, *Ancient Records of Egypt*, cit., vol. I, pp. 83-5. Si veda anche Selim Hassan, *The Sphinx*, cit., pp. 222-7.

[533.](#) Selim Hassan, *The Sphinx*, cit., p. 225.

[534.](#) <http://www.guardians.net/hawass/khafre.htm>.

[535.](#) http://en.wikipedia.org/wiki/Khafra#Valley_Temple.

[536.](#) Il cosiddetto «Tempio Mortuario» attribuito a Khafre. E-mail del professor Stephen Quirke a Graham Hancock datata 2 aprile 2015.

[537.](#) I.E.S. Edwards, *The Pyramids of Egypt*, Pelican Books, 1947, rist. 1949, pp. 107 e sgg.

[538.](#) *Ibid.*, p. 109.

[539.](#) I.E.S. Edwards, *The Pyramids of Egypt*, Penguin, 1993, p. 124. Corsivo mio.

- [540.](#) Kathryn A. Bard (a cura di), *Encyclopaedia of The Archaeology of Ancient Egypt*, Routledge, 19999, pp. 342-5.
- [541.](#) James Henry Breasted, *Ancient Records of Egypt*, cit., vol. II, pp. 320-1, nota b.
- [542.](#) Henri Frankfort, *Kingship and the Gods*, The University of Chicago Press, Chicago e Londra, 1948, 1978, p. 148.
- [543.](#) William Matthew Flinders Petrie, *Memphis I, The Palace of Apries (Memphis II), Meydum and Memphis III*, Cambridge University Press, 2013, p. 43.
- [544.](#) Selim Hassan, *The Sphinx*, cit., pp. 222-4.
- [545.](#) *Ibid.*, pp. 224-5.
- [546.](#) *Ibid.*, p. 223.
- [547.](#) *Ibid.*
- [548.](#) Per esempio in Tibet. I *thokcha* tibetani sono meteoriti ad altissimo contenuto di ferro: «La parola thokcha è formata da due parole, *thog* che significa sopra, primo o fulmine e *lcags* che significa ferro o metallo. Il significato di thokcha può quindi essere tradotto come «il primo ferro o il ferro originario» oppure «ferro del fulmine»: <http://en.wikipedia.org/wiki/Thokcha>.
- [549.](#) E.A.E. Reymond, *The Mythical Origin of the Egyptian Temple*, cit., p. 10.
- [550.](#) *Ibid.*, pp. 8-10, 18.

11. I LIBRI DI THOTH

- [551.](#) Platone, *Timaeus and Critias*, Penguin Classics, Londra, 1977, pp. 35-6.
- [552.](#) E.A.E. Reymond, *The Mythical Origin of the Egyptian Temple*, Manchester University Press, Manchester, 1969, p. 285.
- [553.](#) Questo concetto è già accettato da alcuni egittologi che hanno «proposto che il materiale predinastico e/o protodinastico venne eliminato al momento della creazione delle basi delle piramidi». Si veda Serena Love, «Stones, ancestors and pyramids: investigating the pre-pyramid landscape of Memphis», in Miroslav Barta (a cura di), *The Old Kingdom Art and Archaeology, Proceedings of the Conference held in Prague, 31 May-4 June 2004*, Istituto ceco di Egittologia, Praga, 2006, p. 216.
- [554.](#) E.A.E. Reymond, *The Mythical Origin of the Egyptian Temple*, cit., p. 327.
- [555.](#) Lettera a Robert Bauval, datata 27 gennaio 1993, citata in Robert Bauval, Graham Hancock, *Keeper of Genesis*, William Heinemann Ltd., Londra, 1996, p. 200 e nota 11, p. 333 (tr. it. *Custode della Genesi*, Corbaccio, Milano, 1997).
- [556.](#) E.A.E. Reymond, *The Mythical Origin of the Egyptian Temple*, cit., p. 59.
- [557.](#) *Ibid.*, p. 9.
- [558.](#) E.A. Wallis Budge, *Egyptian Magic*, Kegan Paul, Trench, Trubner and Co., Londra, 1901, rist. Dover Publications Inc., New York, 1971, p. 143.
- [559.](#) Citato in John Greaves, *Pyramidographia: Or a Description of the Pyramids in Egypt*, George Badger, Londra, 1646, rist. Robert Lienhardt, Baltimora, p. 96.
- [560.](#) *Ibid.*
- [561.](#) *Ibid.*
- [562.](#) *Ibid.*
- [563.](#) I.E.S. Edwards, *The Pyramids of Egypt*, Pelican Books, 1947, p. 134.
- [564.](#) Miriam Lichtheim, *Ancient Egyptian Literature*, vol. I, cit., pp. 218-19.
- [565.](#) I.E.S. Edwards, *The Pyramids of Egypt*, Penguin, 1993, p. 286.
- [566.](#) F.W. Green, *Journal of Egyptian Archaeology*, vol. XVI, 1930, p. 33.

- [567.](#) Alan H. Gardiner, *Journal of Egyptian Archaeology*, vol. XI, 1925, pp. 2-5.
- [568.](#) E.A.E. Reymond, *The Mythical Origin of the Egyptian Temple*, cit., p. 77.
- [569.](#) *Ibid.*, p. 112.
- [570.](#) Si veda la discussione sull'argomento in Robert Bauval, Graham Hancock, *Keeper of Genesis*, cit., pp. 13, 108, 192, 193-6.
- [571.](#) R.A. Schwaller de Lubicz, *Sacred Science, Inner Traditions*, Rochester, Vermont, 1988, p. 104.
- [572.](#) *Ibid.*, p. 111.
- [573.](#) Sir Walter Scott (a cura di e traduzione di), *Hermetica*, Shabbhala, Boston, 1993, p. 343.
- [574.](#) Si veda la discussione sull'argomento in Sylvia Cranston (a cura di), *Reincarnation: The Phoenix Fire Mystery*, Theosophical University Press, Pasadena, 1998, pp. 114 e sgg.
- [575.](#) R.T. Rundle Clark, «The Origin of the Phoenix», *University of Birmingham Historical Journal*, 1949-1950, p. 17: «La pietra Benben e l'uccello Bennu derivano probabilmente i loro nomi dalla stessa radice bn o wbn. Entrambe le parole sono derivate, quindi non possiamo dire quale sia l'attributo dell'altro. L'uccello e la pietra – se di pietra si tratta – sono collegati».
- [576.](#) Henri Frankfort, *Kingship and the Gods*, The University of Chicago Press, 1978, pp. 153-4.
- [577.](#) Si veda, per esempio, E.A. Wallis Budge, *An Egyptian Hieroglyphic Dictionary*, John Murray, Londra, 1920, rist. Dover Publications Inc., New York, 1978, vol. I, p. 217.
- [578.](#) Robert Bauval, *Discussions in Egyptology*, vol. 14, 1989.
- [579.](#) PT 1652, citato in R.T. Rundle Clark, *The Origin of the Phoenix*, cit., p. 14.
- [580.](#) E.A. Wallis Budge, *An Egyptian Hieroglyphic Dictionary*, cit., vol. I, p. 217.
- [581.](#) R.T. Rundle Clark, *The Origin of the Phoenix*, op. cit., p. 15.
- [582.](#) *Ibid.*, p. 18.
- [583.](#) Graham Hancock, *The Sign and the Seal: A Quest for the Lost Ark of the Covenant*, William Heinemann Ltd., Londra, 1992, pp. 67-9 (tr. it. *Il mistero del Sacro Graal*, Piemme, Casale Monferrato, 1999).
- [584.](#) Menahem Haran, *Temples and Temple Service in Ancient Israel*, Clarendon Press, Oxford, rist. Eisenbrauns, Winona Lake, Indiana, 1985, p. 246.
- [585.](#) Per una discussione sull'argomento si veda Emma Jung e Marie-Louise von Franz, *The Grail Legend*, Coventure, Londra, 1986, p. 148, nota a piè di pagina n. 28.

- [586.](#) Jennifer Westwood (a cura di), *The Atlas of Mysterious Places*, Guild Publishing, Londra, 1987, p. 74.
- [587.](#) *Ibid.*
- [588.](#) W.H. Roscher, *Lexicon der griechischen und romischen Mythologie*, 1884, citato in Emma Jung e Marie-Louise von Franz, *The Grail Legend*, cit., p. 148.
- [589.](#) Si veda *ibid.*, pp. 14-16.
- [590.](#) R. T. Rundle Clark, *Myth and Symbol in Ancient Egypt*, Thames and Hudson, Londra, 1959; ed. 1991, pp. 246-7 (tr. it. *Mito e simbolo nell'antico Egitto*, Il Saggiatore, Milano, 1969).
- [591.](#) *Ibid.*
- [592.](#) Riassunto di Lattanzio da Elmer G. Suhr, «The Phoenix», *Folklore*, vol. 87, n. 1, 1976, p. 30.
- [593.](#) E.V.H. Kenealy cited in Sylvia Cranston (a cura di), *The Phoenix Fire Mystery*, cit., p. 18.
- [594.](#) R.T. Rundle Clark, *The Origin of the Phoenix*, cit., p. 1; Elmer G. Suhr, «The Phoenix», cit., p. 31; R. Van den Broek, *The Myth of the Phoenix According to Classical and Early Christian Traditions*, E.J. Brill, 1972, pp. 68-72.
- [595.](#) R.T. Rundle Clark, *The Origin of the Phoenix*, cit., p. 1; Gerald Massey, *The Natural Genesis*, vol. 2, Black Classic Press, Baltimore, 1998 (rist.), p. 340.
- [596.](#) M.R. Niehoff, «The Phoenix in Rabbinic Literature», *The Harvard Theological Review*, vol. 89, n. 3, luglio 1996, p. 252.
- [597.](#) R. Van den Broek, *The Myth of the Phoenix According to Classical and Early Christian Traditions*, cit., p. 73.
- [598.](#) Si veda Graham Hancock, *Impronte degli dèi*, cit., Capitoli dal 28 al 32.
- [599.](#) Giorgio de Santillana e Hertha von Dechend, *Hamlet's Mill (Il Mulino di Amleto)*, cit., p. 132.
- [600.](#) R. Van den Broek, *The Myth of the Phoenix*, cit., pp. 73-4.

12. BAALBEK

- [601.](#) Nel momento in cui scrivo l'esatto responsabile delle uccisioni non è stato ancora individuato in modo soddisfacente. Cinque importanti membri di Hezbollah, il gruppo politico militante sciita, sono stati incriminati da un tribunale delle Nazioni Unite. Da parte sua Hezbollah incolpa Israele dell'accaduto. Alcuni però sospettano un diretto coinvolgimento del presidente siriano Bashar al-Assad. Si vedano per esempio <http://www.bbc.co.uk/news/world-middle-east-13972350> e <http://www.bbc.co.uk/news/world-middle-east-25749185> e <http://www.jpost.com/Middle-East/Special-Lebanon-Court-permits-prosecutor-to-bring-evidence-against-Assad-in-Hariri-case-381986> e <http://www.thenational.ae/world/lebanon/probe-into-hariris-assassination-to-focus-on-al-assad>.
- [602.](#) Incluso un raid da parte di commando israeliani nel 2006. Si vedano <http://www.foxnews.com/story/2006/08/02/israeli-commandos-raid-hezbollah-hideout-in-baalbek-hospital/> e <http://www.reuters.com/article/2013/04/26/us-syria-crisis-hezbollah-idUSBRE93P09720130426>. Per l'attacco missilistico a Baalbek del giugno 2013 si veda <http://www.ynetnews.com/articles/0,7340,L-4386949,00.html> e <http://www.arabtoday.net/home/also-in-the-news/syrian-missiles-reach-lebanons-baalbek.html>.
- [603.](#) Per la storia del Tempio di Salomone e le successive costruzioni sul Monte del Tempio, si veda Graham Hancock, Graham Hancock, *The Sign and the Seal: A Quest for the Lost Ark of the Covenant*, William Heinemann Ltd., Londra, 1992 (tr. it. *Il mistero del Sacro Graal*, Piemme, Casale Monferrato, 1999), Capitolo 14.
- [604.](#) Andreas J.M. Kropp e Daniel Lohmann, «'Master, look at the size of those stones! Look at the size of those buildings.' Analogies in Construction Techniques between the Temples of Heliopolis (Baalbek) and Jerusalem», in *Levant*, vol. 43, n. 1 (2011), Council for British Research in the Levant, 2011, pp. 42-3.
- [605.](#) Dan Bahat, *Carta's Historical Atlas of Jerusalem*, Carta, Jerusalem, 1989, p. 30.
- [606.](#) Per una discussione al riguardo si veda Graham Hancock, *The Sign and the Seal*, cit., Capitolo 5, pp. 91-92.
- [607.](#) *Ibid.*, p. 95.
- [608.](#) Per il video si veda: <https://www.youtube.com/watch?v=LCFGjSgTzoo> (da circa un minuto e 30 secondi in poi). Per le fotografie si vedano: <http://survincity.com/2012/07/megaliths-of-israel-the-foundation-of-the-temple/> e

http://earthbeforeflood.com/megalithic_blocks_on_the_temple_mount_in_jerusalem.html.

- [609.](#) Andreas J.M. Kropp e Daniel Lohmann, *op. cit.*
- [610.](#) Selim Hassan, *The Great Sphinx and its Secrets: Historical Studies in the Light of Recent Excavations (Excavations at Giza 1936-1937, vol. VIII)*, Government Press, Cairo, p. 267.
- [611.](#) Si veda per esempio *ibid.*, pp. 264-6.
- [612.](#) *Ibid.*, p. 49.
- [613.](#) *Ibid.*
- [614.](#) *Ibid.*, p. 256.
- [615.](#) *Ibid.*
- [616.](#) Christiane Zivie-Coche, «Foreign Deities in Egypt», in Jacco Dieleman, Willeke Wendrich (a cura di), *UCLA Encyclopedia of Egyptology*, Los Angeles, 2011, p. 5. Nel brano citato la Zivie-Coche usa il nome *Harmachis*, la forma grecizzante dell'antico egizio *Hor-em-Akhet* ma mi sono preso la libertà di renderlo semplicemente come *Hor-em-Akhet* per evitare un'ulteriore moltiplicazione dei nomi che avrebbe creato confusione.
- [617.](#) *Ibid.*, p. 6.
- [618.](#) N. Wyatt, *Religious Texts from Ugarit*, Sheffield Academic Press, Sheffield, 1998, p. 378 e sgg.
- [619.](#) Jacobus Van Dijk, «The Canaanite God Hauron and his Cult in Egypt», *GM*, 107 (1989), p. 61. Studio presentato al IV Congresso internazionale di Egittologia, Monaco, 26 agosto-1 settembre 1985. Pdf disponibile all'indirizzo: http://www.jacobusvandijk.nl/docs/GM_107.pdf.
- [620.](#) N. Wyatt, *Religious Texts from Ugarit*, cit., p. 385.
- [621.](#) *Ibid.* p. 386.
- [622.](#) Nina Jidejian, *Baalbek: Heliopolis, City of the Sun*, Dar el-Machreq Publishers, Beirut, 1975, p. 5. Si vedano anche Michael M. Alouf, *History of Baalbek*, American Press, Beirut, 1951, p. 38 e Friedrich Ragette, *Baalbek*, Chatto & Windus, Londra, 1980, p. 16.
- [623.](#) Christiane Zivie-Coche, «Foreign Deities in Egypt», cit., pp. 2-4, e Figura 4; Selim Hassan, *The Great Sphinx and its Secrets: Historical Studies in the Light of Recent Excavations (Excavations at Giza 1936-1937, vol. VIII)*, cit. p. 278.
- [624.](#) Friedrich Ragette, *Baalbek*, cit., p. 16.

- [625.](#) Si veda David Grene (trad. di), Herodotus, *The History*, Book 2 (Erodoto, *Storie*, Libro II), The University of Chicago Press, Chicago e Londra, 1987, p. 132 e sgg.
- [626.](#) Friedrich Ragette, *Baalbek*, cit., p. 20.
- [627.](#) *Ibid.*
- [628.](#) *Ibid.*, pp. 16-17, 72.
- [629.](#) Citato in Michael M. Alouf, *History of Baalbek*, *op. cit.*, p. 65.
- [630.](#) *Ibid.*
- [631.](#) Citato in *ibid.*, p. 66.
- [632.](#) Friedrich Ragette, *Baalbek*, cit., p. 27.
- [633.](#) Michael M. Alouf, *History of Baalbek*, cit., pp. 69-70.
- [634.](#) *Ibid.*, p. 71.
- [635.](#) *Ibid.*
- [636.](#) *Ibid.*, pp. 71-2.
- [637.](#) *Ibid.*, p. 73.
- [638.](#) *Ibid.*, p. 74.
- [639.](#) Dell Upton, «Starting from Baalbek: Noah, Solomon, Saladin, and the Fluidity of Architectural History», *Journal of the American Society of Architectural Historians*, vol. 68, n. 4 (dicembre 2009), p. 458.
- [640.](#) Michael M. Alouf, *History of Baalbek*, cit., p. 86.
- [641.](#) Si veda Dell Upton, «Starting from Baalbek», cit., pp. 459-60: «La percezione che Baalbek fosse profondamente europea, un prodotto della cultura romana sulla quale «l'Occidente» si fondava si trasferì anche nella letteratura accademica quando gli scavi archeologici tedeschi dei primi anni del ventesimo secolo ci consegnarono la Baalbek che conosciamo oggi».
- [642.](#) Margarete van Ess e Llaus Rheidt (a cura di), *Baalbek-Heliopolis 10.000 Jahre Stadtgeschichte [Baalbek-Heliopolis: 10,000 Year History of The City]*, Zabern Philipp Von GmbH, 2014.
- [643.](#) Margaret van Ess, «First Results of the Archaeological Cleaning of the Deep Trench in the Great Courtyard of the Jupiter Sanctuary», in «Baalbek/Heliopolis: Results of Archaeological and Architectural Research 2002-5», *Bulletin d'archéologie et d'architecture libanaises (BAAL)*, Hors-Serie IV, Beirut, 2008, p. 113. Si veda anche Daniel Lohmann, «Giant Strides Towards Monumentality: The Architecture of the Jupiter Sanctuary in Baalbek/Heliopolis», *Bollettino di archeologia on line*, 2010,

volume speciale/Poster Session 2, p. 29: «Il Tell Baalbek... fu abitato continuamente sin dal periodo neolitico preceramico».

- [644.](#) Timothy Hogan, *Entering the Chain of Union: An Exploration of Esoteric Traditions and What Unites Them*, Lulu.com, 2012, pp. 238-9, 242-5.
- [645.](#) Per il culto di Mercurio a Baalbek si veda Nina Jidejian, *Baalbek: Heliopolis*, cit., pp. 28, 29, 30, 33, 36, 37, 45, 54-5. Per la connessione Thoth-Hermes si veda Garth Fowden, *The Egyptian Hermes*, Cambridge University Press, Cambridge, 1987, e Patrick Boylan, *Thoth: Hermes of Egypt*, Ares Publishers, Chicago, 1987.
- [646.](#) Nina Jidejian, *Baalbek: Heliopolis*, cit., p. 54.
- [647.](#) Hartoune Kalayan, «Notes on the Heritage of Baalbek and the Beka'a», cit., p. 53.
- [648.](#) Nina Jidejian, *Baalbek: Heliopolis*, cit. p. 30.
- [649.](#) Un pezzo identificato come un frammento proveniente dall'angolo settentrionale del frontone del Tempio di Giove. Ho visto personalmente il pezzo e non dubito che pesi 360 tonnellate come affermato in Christian e Barbara Joy O'Brien, *The Shining Ones*, Dianthus Publishing Ltd., Cirencester, 2001, p. 272.
- [650.](#) Michael M. Alouf, *History of Baalbek*, cit., pp. 85-6.
- [651.](#) *Ibid.* p. 85.
- [652.](#) Giorgio de Santillana, Hertha von Dechend, *Hamlet's Mill: An Essay Investigating the Origins of Human Knowledge and its Transmission through Myth*, Nonpareil Books, 1977, rist. 1999, p. 162 (tr. it. *Il mulino di Amleto*, a cura di A. Passi, Adelphi, Milano, 1983).
- [653.](#) Le dimensioni della lunghezza e dell'altezza mi furono fornite da Daniel Lohmann nel nostro successivo scambio di corrispondenza personale (e-mail datata 8 febbraio 2015); si veda anche Michael M. Alouf, *History of Baalbek*, cit., pp. 86-7 che fornisce l'ampiezza e misure leggermente diverse riguardo a lunghezza e altezza.
- [654.](#) Sono grato all'architetto e archeologo Daniel Lohmann per avermi spiegato questi particolari nel corso del nostro successivo scambio di corrispondenza personale (e-mail datata 8 febbraio 2015).
- [655.](#) Dell Upton, «Starting from Baalbek», cit.: «Nell'antichità la documentazione scritta è praticamente inesistente e gran parte di ciò che è sopravvissuto fu scritto secoli dopo la costruzione di questi edifici. Non vi è assolutamente alcuna prova, per esempio, che ci dica chi ha commissionato, pagato o progettato una qualunque sezione del complesso».
- [656.](#) Daniel Lohmann descrive il progetto e la costruzione del muro come un'opera «megalomane» in «Giant strides towards Monumentality», cit., p. 28.
- [657.](#) Andreas J.M. Kropp e Daniel Lohmann, «Master look at the size of those stones!», cit., p. 38.

- [658.](#) *Ibid.*, p. 39.
- [659.](#) *Ibid.*
- [660.](#) *Ibid.*, p. 38.
- [661.](#) *Ibid.* p. 44.
- [662.](#) Daniel Lohmann, «Giant Strides Towards Monumentality», cit., p. 29.
- [663.](#) Daniel Lohmann, «Master look at the size of those stones», cit., p. 39.
- [664.](#) Corrispondenza personale con Daniel Lohmann, (e-mail dell'8 febbraio 2015).
- [665.](#) Jean-Pierre Adam, «A propos du trilithon de Baalbek. Le transport et la mise en oeuvre des mégaliths», *Syria*, t. 54, fasc. 1-2 (1977), p. 52.

13. E POI VENNE IL DILUVIO...

- [666.](#) H. Kalayan, «The Engraved Drawing on the Trilithon and the Related Problems About the Constructional History of the Baalbek Temples», *Bulletin du Musée de Beyrouth*, XXII (1969), p. 151.
- [667.](#) Daniel Lohmann, «Drafting and Designing: Roman Architectural Drawings and their Meaning for the Construction of Heliopolis/Baalbek, Lebanon», Proceedings of the Third International Congress on Construction History, Cottbus, maggio 2009.
- [668.](#) Daniel Lohmann, «Giant Strides Towards Monumentality: The Architecture of the Jupiter Sanctuary in Baalbek/Heliopolis», *Bollettino di archeologia on line*, 2010, volume speciale/Poster Session 2, p. 28.
- [669.](#) <http://dictionary.reference.com/browse/podium?s=t>.
- [670.](#) *Ibid.*
- [671.](#) <http://dictionary.reference.com/browse/stereobate?s=t>.
- [672.](#) *Ibid.*
- [673.](#) <http://en.wikipedia.org/wiki/Crepidoma>.
- [674.](#) Corrispondenza personale con Daniel Lohmann, e-mail del 9 febbraio 2015: «I romani erano abbastanza pragmatici...».
- [675.](#) H. Kalayan, «The Engraved Drawing on the Trilithon and the Related Problems», cit., pp. 151-2.
- [676.](#) <http://www.jasoncolavito.com/blog/ancient-astronauts-at-baalbek>. Per la sua affermazione di essere uno smitizzatore delle scienze alternative e della storia revisionista si veda la biografia di Jason Colavito all'indirizzo <http://www.jasoncolavito.com/biography.html>.
- [677.](#) <https://gilgamesh42.wordpress.com/about/>.
- [678.](#) <https://gilgamesh42.wordpress.com/2013/04/25/moving-the-stones-ofbaalbek-the-wonders-of-roman-engineering/>. L'intera argomentazione di Adair è che al di sotto delle tre grandi pietre del Trilite «vi sono altre pietre notevoli che formano la base del Trilite. Pur non essendo imponenti come quelle del Trilite queste pietre di base hanno una massa considerevole. Tuttavia sotto di loro è stata scoperta parte del tamburo di una colonna.

La dimensione del tamburo corrisponde a quella delle colonne usate per il Tempio di Giove, quindi questo rappresenta probabilmente un pezzo avanzato o non più utile di una di quelle colonne. Trovandosi al di sotto delle pietre di base questo tamburo deve essere stato posizionato prima che il Trilite venisse collocato al suo posto. Inoltre sopra a una delle pietre del Trilite vi è un disegno del progetto del Tempio di Giove, sul quale i romani costruirono quando tale disegno ebbe assolta la sua funzione. Essendoci pezzi del Tempio di Giove al di sotto del Trilite e questi disegni al di sopra possiamo ragionevolmente essere certi che le pietre del Trilite siano state posizionate contemporaneamente alla costruzione del Tempio di Giove. Quindi, essendo le pietre del Trilite contemporanee al tempio, abbiamo già stabilito la provenienza romana della struttura».

- [679.](#) Michael Alouf fa riferimento proprio a questa sezione di muro nel suo *History of Baalbek*, cit., originariamente pubblicata nel luglio 1890 e ristampata molte volte fino al 1951. A p. 98 descrive il Trilite («Nessuna descrizione potrà dare l'idea esatta dell'effetto stupefacente e sconcertante che questi blocchi provocano nell'osservatore») e poi annota: «Al di sopra di questi blocchi vi sono le fortificazioni arabe costruite, come è già stato detto, con basi di colonne, fregi scolpiti e frammenti caduti, che recano ancora un'iscrizione che data all'epoca di Bahram Shah».
- [680.](#) Friedrich Ragette, *Baalbek*, Chatto & Windus, Londra, 1980, pp. 32-3.
- [681.](#) Per esempio, oltre a quanto specificato nella nota 8, si veda anche Michael Alouf, *History of Baalbek*, American Press, Beirut, 1951, p. 85, e Nine Jidejian, *Baalbek Heliopolis, City of the Sun*, Dar el-Machreq Publishers, Beirut, 1975, p. 36.
- [682.](#) Michael Alouf, *History of Baalbek*, cit., p. 86.
- [683.](#) Per l'identificazione dei fenici con i cananei si veda Gerard Herm, *The Phoenicians*, Victor Gollancz Ltd., 1975 (Book Club Associates edition), p. 25.
- [684.](#) *Ibid.*, p. 83.
- [685.](#) Prima della guerra di Troia: Harold W. Attridge e Robert A. Oden Jr., *Philo of Byblos: The Phoenician History*, The Catholic Biblical Quarterly Monograph Series 9, Washington DC, 1981, p. 4.
- [686.](#) *Ibid.*, pp. 1-3.
- [687.](#) *Ibid.*, p. 53.
- [688.](#) Sabatino Moscati, *The World of the Phoenicians*, Cardinal/Sphere Books, London, 1973, p. 66.
- [689.](#) E. Richmond Hodges (a cura di), *Cory's Ancient Fragments of the Phoenician, Carthaginian, Babylonian, Egyptian and other Authors*, Reeves and Turner, Londra, 1876, p. 13. L'enfasi è mia.
- [690.](#) Miriam Lichtheim, *Ancient Egyptian Literature*, vol. III, University of California Press, Berkeley, Los Angeles, Londra, 1980, p. 148.

- [691.](#) David Urquhart, *The Lebanon (Mount Souria): A History and a Diary*, vol. 2, Thomas Cautley Newby, Londra, 1860, p. 369.
- [692.](#) Dell Upton, «Starting from Baalbek: Noah, Solomon, Saladin and the Fluidity of Architectural History», *Journal of the Society of Archaeological Historians*, vol. 68, n. 4 (dicembre 2009), p. 461.
- [693.](#) David Urquhart, *History and a Diary*, cit., p. 382.
- [694.](#) *Ibid.*, p. 371.
- [695.](#) *Ibid.*
- [696.](#) *Ibid.*, pp. 370-3.
- [697.](#) *Ibid.*, p. 373.
- [698.](#) *Ibid.*, pp. 374-5.
- [699.](#) *Ibid.*, p. 377.
- [700.](#) *Ibid.*, pp. 376, 377, 378.
- [701.](#) *Ibid.*, p. 376.
- [702.](#) La presunta tomba di Noè, Karak Nuh, è visibile attualmente all'interno di una moschea nella città di Zahle, ai margini della valle della Beqaa. La «tomba» è lunga 31,9 metri, larga 2,7 metri e alta 0,98 metri.
- [703.](#) Citato in Michael Alouf, *History of Baalbek*, cit., pp. 39-40.
- [704.](#) *Ibid.*, p. 40.
- [705.](#) *Ibid.*, p. 41. Il manoscritto arabo fu «trovato a Baalbek».
- [706.](#) Jean-Pierre Adam, «A propos du trilithon de Baalbek. Le transport et la mise en oeuvre des mégaliths», *Syria*, t. 54, fasc. 1-2 (1977), p. 52.
- [707.](#) *Ibid.*, pp. 31-63.
- [708.](#) *Ibid.*, p. 54.
- [709.](#) *Ibid.*, p. 56.
- [710.](#) *Ibid.*, p. 61
- [711.](#) *Ibid.*
- [712.](#) *Ibid.*
- [713.](#) Friedrich Ragette, *Baalbek*, cit., pp. 114-19.

- [714.](#) *Ibid.*, p. 119.
- [715.](#) Si veda Christian e Barbara Joy O'Brien, *The Shining Ones*, Dianthus Publishing Ltd., Londra, Cirencester, 2001, p. 275.
- [716.](#) Jean-Pierre Adam, «A propos du trilithon», cit., p. 62.
- [717.](#) La superficie superiore del blocco meridionale, dove mi sedetti all'ombra come ho descritto all'inizio di questo capitolo, e sul quale fu rinvenuto il disegno architettonico del frontone del Tempio di Giove, è sufficientemente libera da ogni costruzione da permetterci di essere sicuri di questo. È nella superficie superiore, al di sopra del centro di massa, che ogni ipotetico foro a coda di rondine avrebbe dovuto essere praticato. Dal momento che non vi sono fori di questo tipo nel più grande e pesante dei tre blocchi è ragionevole dedurre che non ve ne siano nemmeno negli altri due.
- [718.](#) Si veda la discussione sull'argomento in Graham Hancock e Robert Bauval, *Talisman: Sacred Cities, Secret Faith*, Penguin Books, Londra, 2004, pp. 302-5 (tr. it. *Talismano. Le città sacre e la fede segreta*, Corbaccio, Milano, 2004).
- [719.](#) Il peso di 1250 tonnellate per il megalite di San Pietroburgo è fornito in Adam, «À propos du trilithon», cit., p. 42. Si veda anche Ragette, *Baalbek*, cit., pp. 118-19.
- [720.](#) Zecharia Sitchin, *The Stairway to Heaven*, rist. Harper, Londra, 2007, p. 241 (tr. it. *Le astronavi del Sinai*, Piemme, Casale Monferrato, 1998).
- [721.](#) *Ibid.*, pp. 235, 241.
- [722.](#) *Ibid.*, p. 310.
- [723.](#) Elif Batuman, «The Myth of the Megalith», *New Yorker*, 18 dicembre 2014, <http://www.newyorker.com/tech/elements/baalbek-myth-megalith>.
- [724.](#) Jean-Pierre Adam, «A propos du trilithon», cit., p. 52.
- [725.](#) Erwin M. Ruprechtsberger, «Von Steinbruch zum Jupitertempel von Heliopolis/Baalbek», *Linzer Archaeologische Forschungen* (1999), 30, pp. 7-56.
- [726.](#) Cifre fornite dall'Istituto archeologico germanico (si veda www.dainst.org).
- [727.](#) Corrispondenza personale con Daniel Lohmann, e-mail inviata da Daniel Lohmann a Graham Hancock in data 8 febbraio 2015.
- [728.](#) Corrispondenza personale con Daniel Lohmann, e-mail inviata da Graham Hancock a Daniel Lohmann in data 8 febbraio 2015.
- [729.](#) Corrispondenza personale con Daniel Lohmann, e-mail inviata da Daniel Lohmann a Graham Hancock in data 9 febbraio 2015.
- [730.](#) <http://www.panoramio.com/photo/46982253> e (visione posteriore): http://www.bc.edu/bc_org/avp/cas/fnart/arch/roman/carree02.jpg e visione dettagliata:

http://www.maisoncarree.eu/wp-content/uploads/2012/07/1_1_1_5_DSCN0047-650x487.jpg.

[731.](https://www.flickr.com/photos/97924400@N00/7421596468/) <https://www.flickr.com/photos/97924400@N00/7421596468/>.

[732.](#) *Ibid.*

[733.](#) Corrispondenza personale con Daniel Lohmann, e-mail inviata da Graham Hancock a Daniel Lohmann in data 9 febbraio 2015.

[734.](#) *Ibid.*

[735.](#) Corrispondenza personale con Daniel Lohmann, e-mail inviata da Daniel Lohmann a Graham Hancock in data 13 febbraio 2015.

[736.](#) Lohmann fornì i seguenti link per illustrare il suo punto di vista:
http://www.unicaen.fr/cireve/rome/pdr_virtuel.php?virtuel=ultor&numero_image=0.

[737.](#) Corrispondenza personale con Daniel Lohmann, e-mail inviata da Daniel Lohmann a Graham Hancock in data 13 febbraio 2015.

[738.](#) *Ibid.*

[739.](#) *Ibid.*

[740.](#) Il disegno, con la didascalia «Hossn Niha Tempelpodium, Profil», è tratto da Daniel Krencker, Willy Zschietzschmann (a cura di), *Römische Tempel in Syrien nach Aufnahmen und Untersuchungen von Mitgliedern der deutschen Baalbekexpedition 1901-1904*, De Gruyter, Berlino/Lipsia, 1938, pp. 122-34.

[741.](#) Corrispondenza personale con Daniel Lohmann, e-mail inviata da Daniel Lohmann a Graham Hancock in data 13 febbraio 2015.

14. LE PORTE DEL SOLE

- [742.](#) Si veda Yosef Garfinkel, «Neolithic and Eneolithic Byblos in Southern Levantine Context», in E.J. Peltenburg e Alexander Wasse, *Neolithic Revolution: New Perspectives on Southwest Asia in Light of Recent Discoveries on Cyprus (Levant Supplementary)*, Oxbow Books, Oxford, 2004, p. 182.
- [743.](#) Il lettore ricorderà dal Capitolo 1 che il professor Klaus Schmidt collocò l'abbandono finale e il deliberato interrimento di Göbekli Tepe al 8200 a.C.
- [744.](#) Michael Dumper e Bruce E. Stanley (a cura di), *Cities of the Middle East and North Africa: A Historical Encyclopedia*, ABC-CLIO, 2006, p. 104.
- [745.](#) *Ibid.*
- [746.](#) Nina Jidejian, *Byblos Through the Ages*, Del El-Machreq Publishers, Beirut, 1971, p. 2.
- [747.](#) Dell Upton, «Starting from Baalbek: Noah, Solomon, Saladin, and the Fluidity of Architectural History», *Journal of the American Society of Architectural Historians*, vol. 68, n. 4 (dicembre 2009), p. 457.
- [748.](#) *Ibid.*
- [749.](#) Nina Jidejian, *Baalbek: Heliopolis, City of the Sun*, Dar el-Machreq Publishers, Beirut, 1975, p. 17.
- [750.](#) Dell Upton, «Starting from Baalbek», cit., p. 458.
- [751.](#) *Ibid.*
- [752.](#) Daniel Lohmann, «Giant Strides Towards Monumentality: The Architecture of the Jupiter Sanctuary in Baalbek/Heliopolis», *Bollettino di archeologia on line*, 2010, p. 28.
- [753.](#) Si veda la discussione in James Bailey, *The God Kings and the Titans: The New World Ascendancy in Ancient Times*, Hodder & Stoughton, Londra, 1973, pp. 36 e sgg.
- [754.](#) Si veda la discussione in E.A. Wallis Budge, *Osiris and the Egyptian Resurrection*, rist. Dover Publications Inc., New York, 1973, vol. I.
- [755.](#) *Ibid.*
- [756.](#) *Ibid.*, p. 3.

- [757.](#) *Ibid.*, pp. 4-5.
- [758.](#) *Ibid.*, pp. 5-8.
- [759.](#) *Ibid.*, p. 93.
- [760.](#) Selim Hassan, *Excavations at Giza*, vol. VI, Parte I, Government Press, Cairo, 1946, p. 11.
- [761.](#) R.O. Faulkner (a cura e trad. di), *The Ancient Egyptian Pyramid Texts*, Oxford University Press, Oxford, 1969; rist. Aris & Phillips, Invocazione 442, p. 147.
- [762.](#) *Ibid.*, Invocazione 412, p. 135.
- [763.](#) *Ibid.*, Invocazione 442, p. 147.
- [764.](#) Selim Hassan, *Excavations at Giza*, Government Press, Cairo, 1946, vol. VI, Parte I, p. 45.
- [765.](#) *Ibid.*
- [766.](#) Francis Yates, *Giordano Bruno and the Hermetic Tradition*, University of Chicago Press, Chicago e Londra, 1964; rist. 1979, pp. 49 e sgg. (tr. it. *Giordano Bruno e la tradizione ermetica*, Laterza, Bari, 1969).
- [767.](#) Tamara Green, *The City of the Moon God: Religious Traditions of Harran*, E.J. Brill, Leiden, New York, 1992, p. 3. I sabei sono citati tre volte nel Corano come «popolo del libro»: Corano 5: 69 (<http://www.usc.edu/org/cmje/religious-texts/quran/verses/005-qmt.php#005.069>) è particolarmente chiaro ma si veda anche Corano 2:62 (<http://www.usc.edu/org/cmje/religious-texts/quran/verses/002-qmt.php#002.062>) e Corano 22:17 (<http://www.usc.edu/org/cmje/religious-texts/quran/verses/022-qmt.php#022.017>).
- [768.](#) Brian P. Copenhaver, *Hermetica: The Greek Corpus Hermeticum and the Latin Asclepius in a new English Translation with notes and introduction*, Cambridge University Press, 1992. Si veda anche Sir Walter Scott (a cura e trad. di), *Hermetica: The Ancient Greek and Latin Writings which contain Religious or Philosophic Teachings attributed to Hermes Trismegistus*, Shambhala, Boston, 1993.
- [769.](#) Manfred Lurker, *An Illustrated Dictionary of The Gods and Symbols of Ancient Egypt*, Thames and Hudson, Londra, 1995, p. 121. Si veda anche Margaret Bunson, *The Encyclopedia of Ancient Egypt*, Facts on File, New York, Oxford, 1991, p. 264.
- [770.](#) Michael Baigent, *From the Omens of Babylon: Astrology and Ancient Mesopotamia*, Arkana Penguin Books, Londra, 1994, p. 186 (tr. it. *Il cielo di Babilonia*, Tropea, Milano, 2003).
- [771.](#) Harold W. Attridge e Robert A. Oden Jr., *Philo of Byblos. The Phoenician History*, The Catholic Biblical Quarterly Monograph Series 9, Washington DC, 1981, p. 29.

- [772.](#) Nina Jidejian, *Byblos*, cit., p. 10.
- [773.](#) Bahattin Celik, «Karahan Tepe: A New Cultural Centre in the Urfa area of Turkey», *Documenta Praehistorica*, XXXVIII (2011), pp. 241-53.
- [774.](#) *Ibid.*, p. 242.
- [775.](#) Giulio Magli, «Sirius and the Project of the Megalithic Enclosures at Göbekli Tepe», <http://arxiv.org/pdf/1307.8397.pdf>, 2013. Lo studio di Magli attrasse parecchia attenzione e fu discusso in un articolo nella rivista *New Scientist*, «World's Oldest Temple Built to Worship the Dog Star», *New Scientist*, 16 agosto 2013, <http://www.newscientist.com/article/mg21929303.400-worlds-oldest-temple-built-to-worship-the-dog-star.html#.VOID7bCsXG8> e altrove, come per esempio: http://www.science20.com/science_20/gobekli_tepe_was_no_laughing_matter-120278.
- [776.](#) Giulio Magli, «Sirius and the Project of the Megalithic Enclosures at Göbekli Tepe», cit., p. 2.
- [777.](#) *Ibid.*
- [778.](#) *Ibid.*
- [779.](#) Robert M. Schoch, *Forgotten Civilization, Inner Traditions*, Rochester, Vermont, 2012, pp. 54-5.
- [780.](#) Andrew Collins, *Göbekli Tepe: Genesis of the Gods*, Bear & Co., Rochester, Vermont, 2014, pp. 81 e sgg.
- [781.](#) A. De Lorenzis e V. Orofino, «New Possible Astronomic Alignments at the Megalithic Site of Göbekli Tepe, Turkey», *Archaeological Discovery*, 3, p. 40, 2015, doi: 10.4236/ad.2015.31005.
- [782.](#) *Ibid.*, pp. 40-50.
- [783.](#) Juan Antonio Belmonte, «Finding our Place in the Cosmos: The Role of Astronomy in Ancient Cultures», *Journal of Cosmology*, vol. 9, 2010, p. 2055.
- [784.](#) Alexander A. Gurshtein, «The Evolution of the Zodiac in the Context of Ancient Oriental History», *Vistas in Astronomy*, vol. 41, n. 4, 1998, p. 521.
- [785.](#) *Ibid.* Si veda anche Alexander A. Gurshtein, «The Origins of the Constellations», *American Scientist*, vol. 85, n. 3 (maggio-giugno 1997), p. 268.
- [786.](#) Michael A. Rappengluck, «The Pleiades in the «Salle des Taureaux», Grotte de Lascaux. Does a Rock Picture in the Cave of Lascaux show the Open Star Cluster of the Pleiades at the Magdalenian Era (ca 15,300 BC)?», in C. Jashek e F. Atrio Barendela (a cura di), *Actas del IV Congreso de la SEAC*, Universidad de Salamanca, 1997, pp. 217-25.
- [787.](#) *Ibid.*

- [788.](#) Michael A. Rappengluck, «Palaeolithic Timekeepers Looking at the Golden Gate of the Ecliptic», *Earth, Moon and Planets*, 85-86, 2001, p. 391.
- [789.](#) *Ibid.*
- [790.](#) *Ibid.*, pp. 401-2.
- [791.](#) http://freebook.fernglas-astronomie.de/?page_id=879. Si veda anche <http://www.analemma.de/jupisat.html>. Inviai una e-mail a Michael Rappengluck il 17 febbraio 2015, ricevendo da lui conferma il 18 febbraio 2015 del fatto che egli si stesse realmente riferendo alle Iadi e alle Pleiadi quando scrisse della «Porta d'Oro dell'eclittica». Aggiunse: «Nel caso delle Pleiadi e delle Iadi è importante tenere a mente che la luna può passare attraverso entrambi gli ammassi aperti durante il suo periodo draconico di 18.36: Si trovano distanti di solo circa 5° dall'eclittica indicando l'orbita lunare con le sue posizioni estreme. Ecco perché entrambi gli ammassi aperti erano stati riconosciuti come molto importanti e perché questa 'porta' è unica.»
- [792.](#) Il piano orbitale della luna è inclinato rispetto al piano dell'eclittica all'incirca di soli 5.1 gradi. I suoi movimenti sono quindi confinati abbastanza strettamente al piano dell'eclittica e sempre all'interno delle costellazioni dello zodiaco.
- [793.](#) Juan Antonio Belmonte, «Finding our Place in the Cosmos», cit., p. 2054.
- [794.](#) *Ibid.*
- [795.](#) <http://www.grahamhancock.com/forum/BurleyP1.php>.
- [796.](#) L'autore fa riferimento a un famoso verso della poesia di T.S. Eliot, *The Hollow Men*: «This is the way the world ends, Not with a bang but with a whimper», «È così che il mondo finisce, non con uno scoppio ma con un lamento» (*N.d.T.*).
- [797.](#) John Major Jenkins, *Maya Cosmogenesis 2012*, Bear & Company, Rochester, Vermont, 1998, p. 113.
- [798.](#) Nella mitologia maya (*ibid.*, pp. 51 e sgg. e John Major Jenkins, *The 2012 Story*, Tarcher-Penguin, New York, 2009, pp. 138 e sgg.) e nella mitologia inca (William Sullivan, *The Secret of the Incas*, Crown, New York, 1996, pp. 30 e sgg.; tr. it. *Il segreto degli inca*, Piemme, Casale Monferrato, 1998). Per la mitologia germanica si veda all'indirizzo <http://www.germanicmythology.com/ASTRONOMY/MilkyWay2.html>.

15. IL LUOGO DELLA CREAZIONE

- [799.](#) Si vedano le Figure 4 e 5 all'indirizzo <http://www.grahamhancock.com/forum/BurleyP1.php>.
- [800.](#) Nick Kollerstrom, «The Star Zodiac of Antiquity», *Culture and Cosmos*, vol. 1, n. 2, autunno/inverno 1997.
- [801.](#) Giorgio de Santillana, Hertha von Dechend, *Hamlet's Mill: An Essay Investigating the Origins of Human Knowledge and its Transmission through Myth*, Nonpareil Books, 1977, rist. 1999, pp. 216-7 (tr. it. *Il mulino di Amleto*, a cura di A. Passi, Adelphi, Milano, 1983).
- [802.](#) E.C. Krupp, *In Search of Ancient Astronomies*, Chatto & Windus, Londra, 1979, pp. 199-200.
- [803.](#) Scambio di e-mail con Paul Burley, da 14 al 17 febbraio 2015.
- [804.](#) Rupert Gleadow, *The Origin of the Zodiac*, Dover Publications Inc., 2001, p. 167.
- [805.](#) Si veda Kathryn Slanski, «Classification, Historiography and Monumental Authority: The Babylonian Entitlement Narus (Kudurrus)», *Journal of Cuneiform Studies* 52 (2000), pp. 95-114. A p. 114, per esempio, si legge: «Riclassificare i *kudurru* come monumenti eretti in associazione ai templi, invece che come pietre di confine collocate nei campi, fornisce un contesto che rende questi oggetti e i loro aspetti materiali, testuali e iconografici intelligibili in rapporto alla loro funzione».
- [806.](#) Rupert Gleadow, *The Origin of the Zodiac*, cit., p. 167.
- [807.](#) Si veda all'indirizzo http://en.wikipedia.org/wiki/Nebuchadnezzar_I#mediaviewer/File:Nabu-Kudurri-Usur.jpg.
- [808.](#) Rupert Gleadow, *The Origin of the Zodiac*, cit., p. 167.
- [809.](#) Giulio Magli, «Sirius and the Project of the Megalithic Enclosures at Göbekli Tepe», <http://arxiv.org/pdf/1307.8397.pdf>, 2013.
- [810.](#) Alcune fotografie e ulteriori illustrazioni si possono trovare qui: <http://traveltoeat.com/babylonian-kudurru-at-the-louvre-2/>. Si veda anche Jeremy Black e Anthony Green, *Gods, Demons and Symbols of Ancient Mesopotamia: An Illustrated Dictionary*, British Museum Press, Londra, 1992, pp. 16-17; 113-14.

- [811.](#) John Major Jenkins, *Maya Cosmogenesis 2012*, Bear & Company, Rochester, Vermont, 1998, p. 111; John Major Jenkins, *Galactic Alignment*, Bear & Company, Rochester, Vermont, 2002, p. 19.
- [812.](#) John Major Jenkins, *Maya Cosmogenesis 2012*, cit., p. 107.
- [813.](#) Graham Hancock, *Impronte degli dèi*, Corbaccio, Milano, 1996, in partic. Capitolo 21, «Un computer per calcolare la fine del mondo».
- [814.](#) John Major Jenkins, *Maya Cosmogenesis 2012*, cit., p. 105.
- [815.](#) I calcoli più accurati si trovano in Andrew Collins, *Göbekli Tepe, Genesis of the Gods*, Bear & Co., Rochester, Vermont, 2014, pp. 78-9. Queste cifre sono utilizzate anche da A. De Lorenzis e V. Orofino (2015) «New Possible Astronomic Alignments at the Megalithic Site of Göbekli Tepe, Turkey», *Archaeological Discovery*, 3, p. 40. doi: 10.4236/ad.2015.31005.

16. SCRITTO NELLE STELLE

- [816.](#) Kay Prag, «The 1959 Deep Sounding at Harran in Turkey», *Levant* 2 (1970), pp. 71-2: «Che il sito fosse abitato già in epoche remote è certo». Limitati studi archeologici tuttavia appoggiano questa tesi con un solo reperto, una ceramica del tipo Samarra, all'incirca del 5000 a.C., rinvenuta nelle profondità dell'antico Tell di Harran.
- [817.](#) Seton Lloyd e William Brice, «Harran», *Anatolian Studies*, vol. I (1951), p. 87.
- [818.](#) Selim Hassan, *Excavations at Giza*, vol. VI, Part I, Government Press, Cairo, 1946, p. 45.
- [819.](#) L'iscrizione geroglifica datata al 394 d.C. si trova nel Tempio di Iside a File. L'ultimo esempio conosciuto di scrittura demotica risale al 425 d.C. «Se una qualche conoscenza dei geroglifici continuò oltre questo periodo, di essa non è stata trovata alcuna testimonianza». John Anthony West, *The Traveller's Key to Ancient Egypt*, Harrap Columbus, Londra, 1987, p. 426. La traduzione di Kurt Sethe dei Testi delle Piramidi in cui si chiarisce il culto stellare che circonda le Piramidi, fu pubblicato nel 1910; Breasted incorporò molte citazioni del testo di Sethe nel suo *Development of Religion and Thought in Ancient Egypt*; L'edizione definitiva dei Testi delle Piramidi di R.O. Faulkner non venne pubblicata fino al 1969. Si veda la discussione in R.O. Faulkner (a cura e trad. di), *The Ancient Egyptian Pyramid Texts*, Oxford University Press, Oxford, 1969; rist. Aris & Phillips, p. v.
- [820.](#) http://jqjacobs.net/blog/gobekli_tepe.html.
- [821.](#) Tamara Green, *The City of the Moon God: Religious Traditions of Harran*, E.J. Brill, Leiden, New York, 1992, p. 25.
- [822.](#) *Ibid.*, p. 52.
- [823.](#) *Ibid.*, p. 21.
- [824.](#) *Ibid.*
- [825.](#) *Ibid.*, pp. 97, 121.
- [826.](#) *Ibid.*, pp. 95-7.
- [827.](#) *Ibid.*, p. 100.
- [828.](#)

Gli archeologi che eseguirono gli scavi del *hoyuk* – tumulo o collinetta – di Harran nel 1985 erano certi di essere «vicini al tempio del dio Sin» ma non sono riuscito a trovare alcun rapporto successivo riguardante le effettive scoperte dei suoi resti. Si veda M. Olus Arik *et al.*, «Recent Archaeological Research in Turkey», *Anatolian Studies*, vol. 36 (1986), p. 194.

[829.](#) Si vedano Michael Baigent, *From the Omens of Babylon: Astrology and Ancient Mesopotamia*, Arkana, Londra, 1994, p. 189 e Lawrence E. Stager, «The Harran Project» (University of Chicago): http://oi.uchicago.edu/sites/oi.uchicago.edu/files/uploads/shared/docs/ar/81-90/82-83/82-83_Harran.pdf.

[830.](#) Si vedano, per esempio, *Hurriyet Daily News*, 26 luglio 2012: <http://www.hurriyetdailynews.com/harran-rises-once-more-with-dig.aspx?pageID=238&nID=26318>; e 4 settembre 2012: <http://www.hurriyetdailynews.com/ancient-bath-remains-found-in-harran.aspx?pageID=238&nID=71288&NewsCatID=375>; e 7 dicembre 2012: <http://www.hurriyetdailynews.com/ancientbath-remains-found-in-harran.aspx?pageID=238&nID=36271&NewsCatID=375>.

[831.](#) Kay Prag, «The 1959 Deep Sounding at Harran in Turkey», cit., pp. 71-2.

[832.](#) Seton Lloyd e William Brice, «Harran», cit., p. 110.

[833.](#) *City of Civilizations, Harran*, T.C. Harran Kaymakamligi (pubblicazione ufficiale del governo di Harran), p. 5.

[834.](#) Tamara Green, *The City of the Moon God*, cit., pp. 183-4. Si veda Sir Walter Scott (a cura e trad. di), *Hermetica: The Ancient Greek and Latin Writings which contain Religious or Philosophic Teachings attributed to Hermes Trismegistus*, Shambhala, Boston, 1993, p. 101. La descrizione di Enoch come «il settimo dopo Adamo» si trova in Giuda 1:14. E si veda anche Genesi 5: 1-32, «Il Libro della Genealogia di Adamo». I dieci patriarchi elencati sono Adamo, Set, Enos, Kenan, Maalaleèl, Jared, Enoch, Matusalemme, Lamech, Noè. (<https://www.biblegateway.com/passage/?search=Genesis+5&version=KJV>). Si fa spesso confusione tra Enos, il terzo patriarca, ed Enoch, il settimo patriarca. Tuttavia nessuna particolare capacità intellettuale, abilità o qualità sono attribuite a Enos mentre, al contrario, Enoch «camminò con Dio» (Genesi 5:24) e sparì misteriosamente dalla terra «perché Dio l'aveva preso» (Genesi 5:24). La Lettera agli Ebrei sviluppa il tema (Ebrei 11:5): «Per fede Enoch fu trasportato via, in modo da non vedere la morte, e non lo si trovò più perché Dio lo aveva portato via. Prima infatti di essere trasportato via, ricevette la testimonianza di essere stato gradito a Dio».

[835.](#) Genesi 5: 19-20.

[836.](#) Si veda per esempio Tamara Green, *The City of the Moon God*, cit. p. 170.

[837.](#) Citato in *ibid.*, p. 137.

- [838.](#) Citato in *ibid.*, p. 138.
- [839.](#) Selim Hassan, *Excavations at Giza*, vol. VI, Parte I, cit., p. 45. È degno di nota che nonostante le numerose ipotesi colte riportate da Tamara Green nella sua autorevole monografia *The City of the Moon God*, cit., pp. 106, 117 ecc., riguardo alle origini del nome dei sabei la studiosa sembra ignorare l'elegante soluzione proposta da Selim Hassan.
- [840.](#) Genesi 5: 24. Si veda anche Ebrei 11: 5: «Per fede Enoch fu trasportato via, in modo da non vedere la morte, e non lo si trovò più perché Dio lo aveva portato via. Prima infatti di essere trasportato via, ricevette la testimonianza di essere stato gradito a Dio».
- [841.](#) All'incirca tra il terzo e il secondo secolo a.C. Si veda R.H. Charles (trad. di), *The Book of Enoch*, SPCK, Londra, 1987, Introduzione, p. xiii.
- [842.](#) Scrivo ampiamente di James Bruce e dei suoi viaggi e delle sue avventure in Etiopia nel mio libro Graham Hancock, *The Sign and the Seal: A Quest for the Lost Ark of the Covenant*, William Heinemann Ltd., Londra, 1992 (tr. it. *Il mistero del Sacro Graal*, Piemme, Casale Monferrato, 1999).
- [843.](#) H.F.D. Sparks (a cura di), *The Apocryphal Old Testament*, Clarendon Paperbacks, Oxford, 1989, p. 170: «Tra i manoscritti che Buce riportò indietro dall'Etiopia ve ne erano tre che contenevano quello che adesso è conosciuto come '1 Enoch' o 'Enoch etiope'. Uno di questi manoscritti (ora alla Bodleian Library di Oxford) conteneva solo '1 Enoch'; il secondo (anch'esso alla Bodleian) conteneva '1 Enoch' seguito da Giobbe, Isaia, 'I Dodici', Proverbi, Sapienza, Ecclesiaste, Cantico e Daniele; il terzo (ora presso la Bibliothèque nationale di Parigi) è una trascrizione del secondo».
- [844.](#) Kenneth Mackenzie, *The Royal Masonic Cyclopaedia*, I ed. 1877, rist. Aquarium Press, 1987, p. 201.
- [845.](#) *Ibid.*
- [846.](#) *Ibid.* p. 202.
- [847.](#) *Ibid.*, per esempio pp. 40, 114 ecc.
- [848.](#) R.H. Charles (trad. di), *The Book of Enoch*, cit., p. 37.
- [849.](#) *Ibid.*
- [850.](#) *Ibid.*
- [851.](#) *Ibid.*, p. 31.
- [852.](#) *Ibid.*, pp. 35, 37, 89 ecc.
- [853.](#) *Ibid.*, pp. 35-6.
- [854.](#) *Ibid.*, p. 39.

- [855.](#) *Ibid.*, p. 40.
- [856.](#) *Ibid.*, p. 39.
- [857.](#) *Ibid.*
- [858.](#) *Ibid.*
- [859.](#) *Ibid.*, pp. 34-5.
- [860.](#) *Ibid.*, p. 46.
- [861.](#) *Ibid.*
- [862.](#) *Ibid.*, p. 40.
- [863.](#) *Ibid.*
- [864.](#) Graham Hancock, *Supernatural: Meetings with the Ancient Teachers of Mankind*, Century, Londra, 2005 (tr. it. *Sciamani*, Corbaccio, Milano, 2006).
- [865.](#) È interessante notare che negli ultimi capitoli del Libro di Enoch, dopo che i Guardiani cattivi sono stati ammoniti e puniti, i Guardiani buoni rivelano a Enoch molti dei segreti, soprattutto in ambito astronomico, che erano stati comunicati in precedenza dai Guardiani cattivi e per i quali questi erano stati puniti. Si veda, per esempio, R.H. Charles (trad. di), *The Book of Enoch*, cit., Capitolo 41, pp. 60 e sgg.; Capitolo 71, pp. 93 e sgg.; Capitolo 72, pp. 95 e sgg. Forse è per il fatto di venire a conoscenza personalmente di questo sapere segreto che alla fine Enoch scompare, «perché Dio l'aveva preso» come dice la Bibbia in Genesi 5:24.
- [866.](#) R.H. Charles (trad. di), *The Book of Enoch*, cit. p. 35.
- [867.](#) Si vedano per esempio: <http://www.dailymail.co.uk/news/article-2513866/A-GI-Christmas-How-American-soldiers-bearing-gifts-extra-rations-proved-festive-hit-British-families-WWII.html>.
- [868.](#) R.H. Charles (trad. di), *The Book of Enoch*, cit., p. 37.
- [869.](#) *Ibid.*, p. 34.
- [870.](#) *Ibid.*, p. 36.
- [871.](#) *Ibid.*, p. 35.
- [872.](#) *Ibid.*
- [873.](#) *Ibid.*, p. 36.
- [874.](#) *Ibid.*, p. 37.
- [875.](#) *Ibid.*

- [876.](#) *Ibid.*
- [877.](#) Genesi: 6: 4, King James Version.
- [878.](#) Genesi 6: 4, New International Version. (Nelle edizioni italiane della Bibbia, il termine è sempre «giganti», *N.d.T.*)
- [879.](#) Genesi 6: 5-8. New International Version. Nella King James Version si legge: «E Dio vide che la malvagità dell'uomo era grande sulla terra, e che ogni immaginazione concepita dal cuore umano era continuamente rivolta solo al male. E il Signore si pentì di avere fatto l'uomo sulla terra e se ne addolorò il cuor suo. E il Signore disse: 'Distruggerò l'uomo che ho creato dalla faccia della terra, sia l'uomo, che le bestie, che gli animali che strisciano, che gli uccelli dell'aria; poiché mi pento di averli fatti'. Ma Noè trovò grazia agli occhi del Signore.»
- [880.](#) Zecharia Sitchin, *The 12th Planet*, Harper, New York, 1976, rist. 2007, p. 171 (tr. it. *Il dodicesimo pianeta*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1983). A dire il vero Sitchin non è il solo a commettere questo errore. Un certo numero di affermati biblisti fanno lo stesso. Scrivendo sul *Jewish Quarterly Review* nel 1985, per esempio, Jonas C. Greenfield descrive i Nephilim come «angeli caduti» (Jonas C. Greenfield, «The Seven Pillars of Wisdom», *The Jewish Quarterly Review*, New Series, vol. 26, n. 1, p. 19). Analogamente in un articolo sul *Journal of Biblical Literature* pubblicato nel 1987, Ronald S. Hendel ci dice che «Nephilim significa letteralmente 'i caduti'... È una... formazione aggettivale passiva dalla radice *npl* ('cadere')... Usi analoghi del verbo *napal* e dei suoi derivati si trovano in altri punti nella Bibbia ebraica» (Ronald S. Hendel, 'Of Demigods and the Deluge: Toward an Interpretation of Genesis 6: 1-4', *Journal of Biblical Literature*, vol. 106, n. 1, marzo 1987, p. 22).
- [881.](#) <http://www.sitchiniswrong.com/nephilim/nephilim.htm>.
- [882.](#) Numeri 13: 32-3.
- [883.](#) <http://www.sitchiniswrong.com/nephilim/nephilim.htm>.
- [884.](#) *Ibid.*
- [885.](#) Zecharia Sitchin, *The 12th Planet*, cit., p. 257.
- [886.](#) *Ibid.*, p. 172.
- [887.](#) *Ibid.*, p. 267.
- [888.](#) R.H. Charles (trad. di), *The Book of Enoch*, cit.
- [889.](#) *Ibid.*, per esempio 7: 2 e 7:4 p. 35; 9:9, p. 36; 15:3, p. 42.
- [890.](#) Michael A. Knibb (a cura di), *The Book of Enoch: A New Edition in the Light of the Aramaic Dead Sea Fragments*, Oxford University Press, Oxford, 1979.
- [891.](#)

George W.E. Nickelsburg e James C. VanderKamm, *1 Enoch: The Hermetica Translation*, Augsburg Fortress, Minneapolis, 2012.

- [892.](#) R.H. Charles (trad. di), *The Book of Enoch*, cit., p. 36.
- [893.](#) <http://clavisjournal.com/the-shadow-of-harran/>.
- [894.](#) Luca 3: 36.
- [895.](#) R.H. Charles, *The Book of Jubilees*, SPCK, Londra, 1927, pp. 71-2.
- [896.](#) http://jqjacobs.net/blog/gobekli_tepe.html.
- [897.](#) Come dimostrato in Peter Tompkins, *Secrets of the Great Pyramid*, Harper & Row, New York e Londra, 1978, pp. 101-3.
- [898.](#) Einar Palsson, *The Sacred Triangle of Pagan Iceland*, Mimir, Reykjavik, 1993, p. 32.
- [899.](#) *Ibid.*
- [900.](#) Giorgio de Santillana, Hertha von Dechend, *Hamlet's Mill: An Essay Investigating the Origins of Human Knowledge and its Transmission through Myth*, Nonpareil Books, 1977, rist. 1999, p. 132 (tr. it. *Il mulino di Amleto*, a cura di A. Passi, Adelphi, Milano, 1983).
- [901.](#) Per i calcoli dettagliati si veda Graham Hancock, *Impronte degli dèi*, Corbaccio, Milano, 1996, pp. 547-8.
- [902.](#) Tamara Green, *The City of the Moon God*, cit., p. 19.
- [903.](#) http://jqjacobs.net/blog/gobekli_tepe.html.
- [904.](#) *Ibid.*
- [905.](#) *Ibid.*
- [906.](#) *Ibid.*
- [907.](#) 850 d.C.-929 d.C. (<http://www-history.mcs.st-andrews.ac.uk/Biographies/Al-Battani.html>).
- [908.](#) Nicholas Kollerstrom, «The Star Temples of Harran», in Annabella Kitson (a cura di), *History and Astrology: Clio and Urania Confer*, Unwin, Londra, 1989, p. 57.
- [909.](#) <http://www-history.mcs.st-andrews.ac.uk/Biographies/Al-Battani.html>.
- [910.](#) <http://www.physics.csbsju.edu/astro/newcomb/II.6.html>.
- [911.](#) <http://www-history.mcs.st-andrews.ac.uk/Biographies/Al-Battani.html>.
- [912.](#)

Ibid., citando Y. Maeyama, «Determination of the Sun's orbit (Hipparchus, Ptolemy, al-Battani, Copernicus, Tycho Brahe)», *Arch. Hist. Exact Sci.* 53 (1) (1998), 1-49.

[913.](http://www-history.mcs.st-andrews.ac.uk/Biographies/Al-Battani.html) <http://www-history.mcs.st-andrews.ac.uk/Biographies/Al-Battani.html>.

[914.](http://www.encyclopedia.com/doc/1G2-2830900300.html) *Complete Dictionary of Scientific Biography* (2008), citato in <http://www.encyclopedia.com/doc/1G2-2830900300.html>

[915.](#) Citato in Walter Scott, *Hermetica*, cit., p. 105.

[916.](#) Tamara Green, *The City of the Moon God*, cit., p. 114.

[917.](#) *Ibid.*, p. 12.

[918.](#) *Ibid.*, p. 114.

[919.](#) Walter Scott, *Hermetica*, cit., pp. 97-9.

[920.](#) Mi soffermo sull'esplorazione della Grande Piramide da parte di Ma'mun in *Impronte degli dèi*, cit., pp. 375-80.

[921.](#) Peter Tompkins, *Secrets of the Great Pyramid*, cit., p. 5.

[922.](#) *Ibid.*, p. 6.

[923.](#) Per le possibili connessioni dei mandei con i sabei si veda, per esempio, Tamara Green, *The Temple of the Moon God*, cit., pp. 103, 119, 194-5, 205 e sgg.

[924.](#) «Il fatto che i pagani di Harran, di fronte all'obbligo di citare una scrittura, scelsero il *Corpus Hermeticum* prova che nel 830 d.C. una raccolta di testi ermetici era nota e letta in Siria... Possiamo dedurre dalla ricorrenza dei nomi Tat, Asclepio e Ammone in unione a quello di Ermete negli scritti arabi che questi abitanti di Harran fossero in possesso di libelli ermetici nei quali i discepoli erano chiamati così; e tra questi ve ne erano alcuni che sono presumibilmente andati perduti e altri che sono giunti fino a noi. Nel nono secolo, con grande probabilità i documenti ermetici erano noti ad alcuni eruditi a Harran nell'originale greco; ma la raccolta di testi era probabilmente stata tradotta in siriano molto tempo prima dagli studiosi di Harran»: Walter Scott, *Hermetica*, cit., pp. 101-2.

[925.](#) Francis Yates, *Giordano Bruno and the Hermetic Tradition*, University of Chicago Press, Chicago, 1964; rist. 1979, pp. 12-13 (tr. it. *Giordano Bruno e la tradizione ermetica*, Laterza, Bari, 1969).

[926.](#) *Ibid.*, p. 13.

[927.](#) Questa è la tesi principale del mio libro *Talisman*, scritto insieme a Robert Bauval. Si veda Graham Hancock e Robert Bauval, *Talisman: Sacred Cities, Secret Faith*, Penguin Books, Londra, 2004 (tr. it. *Talismano. Le città sacre e la fede segreta*, Corbaccio, Milano, 2004).

[928.](#)

Amar Annus, «On the Origin of Watchers: A Comparative Study of the Antediluvian Wisdom in Mesopotamian and Jewish Traditions», *Journal for the Study of Pseudepigrapha*, vol. 19, 4 (2010), p. 283.

[929.](#) *Ibid.*, p. 291.

[930.](#) *Ibid.*, p. 280-1.

[931.](#) Si veda *ibid.*, pp. 277-320 e Anne Draffkorn Kilmer, «The Mesopotamian Counterparts of the Biblical Nephilim», in E.W. Conrad e E.G. Newing (a cura di), *Perspectives on Language and Text: Essays and Poems on Honor of Francis I Andersen's Sixtieth Birthday*, Eisenbrauns, Winona Lake Indiana, 28 luglio 1985, pp. 39-44. Analogamente vi sono riferimenti ai Guardiani nei Testi delle Piramidi dell'Antico Egitto. Si veda R.O. Faulkner (a cura e trad. di), *The Ancient Egyptian Pyramid Texts*, Oxford University Press, 1969, rist. Aris & Phillips Ltd. Si veda l'Invocazione 373, p. 124 e l'Invocazione 667A, p. 281.

[932.](#) Klaus Schmidt, *Göbekli Tepe: A Stone Age Sanctuary in South-Eastern Anatolia*, Ex Oriente e. V., Berlino, 2012, p. 191.

17. LA MONTAGNA

- [933.](#) Graham Hancock, *Impronte degli dèi*, Corbaccio, Milano, 1996, p. 70.
- [934.](#) Graham Hancock, Santha Faiia, *Heaven's Mirror: Quest for the Lost Civilization*, Michael Joseph, Londra, 1998, p. 288 (tr. it. *Lo specchio del cielo*, Corbaccio, Milano, 1998).
- [935.](#) J. Alden Mason, *The Ancient Civilizations of Peru*, Penguin Books, Harmondsworth, 1961; rist. Penguin Books, Londra, 1991, p. 163 (tr. it. *Le antiche civiltà del Perù*, Sansoni, Firenze, 1961): «Si credeva un tempo che le mura megalitiche, che impiegavano immense pietre di forme e dimensioni irregolari, fossero preincaiche... mentre le mura costruite con blocchi di pietra di dimensioni relativamente uniformi, disposti in corsi regolari, fossero tipiche degli incas. Ma si ritiene attualmente che entrambe le tipologie di muri siano state costruite dagli incas, come tutti gli edifici e le strutture in muratura ciclopica della regione di Cusco, inclusi Sacsayhuaman, Ollantaytambo, Machu Picchu e Cusco.»
- [936.](#) John Hemming, *The Conquest of the Incas*, Macmillan London Ltd., 1993, p. 191.
- [937.](#) J. Alden Mason, *The Ancient Civilizations of Peru*, cit., p. 163. Si veda anche <http://www.roughguides.com/destinations/southamerica/peru/Cuzco-and-around/inca-sites-near-Cuzco/sacsayhuaman/> e <http://www.andeantravelweb.com/peru/destinations/Cuzco/sacsayhuaman.html> e http://www.world-mysteries.com/mpl_9htm e <http://gosouthamerica.about.com/od/perucuzco/ig/Sacsayhuaman-/Sacsayhuaman-Rock-Wall.htm#step-heading>.
- [938.](#) Per maggiori dettagli si veda il documentario di Jesus Gamarra, *The Cosmogony of the Three Worlds*, <http://www.ancient-mysteries-explained.com/archaeology-proofs.Html#dvd>.
- [939.](#) <http://www.bbc.co.uk/news/science-environment-31664162>.
- [940.](#) A. Kruzer, «The Question of the Material Origin of the Walls of the Saqsaywaman Fortress», http://isida-project.ucoz.com/publ/my_articles/peru/the_question_of_the_material_origin_of_the_saqsaywaman_fortress/2-1-0-2.
- [941.](#) *Ibid.*
- [942.](#) *Ibid.*

- [943.](#) Sir Clements Markham, *The Incas of Peru*, Smith, Elder & Co., Londra, 1911, p. 33.
- [944.](#) Garcilaso de La Vega, *The Royal Commentaries of the Inca Garcilaso de La Vega, 1539-1616*, The Orion Press, 1961, pp. 233, 235 (ed. it. *Commentari reali degli Incas*, Rusconi, Milano, 1977).
- [945.](#) Graham Hancock e Santha Faiia, *Heaven's Mirror*, cit., pp. 285-6.
- [946.](#) Si veda Robert Bauval, Graham Hancock, *Keeper of Genesis*, William Heinemann Ltd., Londra, 1996 (tr. it. *Custode della Genesi*, Corbaccio, Milano, 1997).
- [947.](#) Peter Frost, *Exploring Cuzco*, Nuevas Imagenes, Lima, 1989, p. 63.
- [948.](#) William Sullivan, *The Secret of the Incas*, Crown, New York, 1996, p. 118 (tr. it. *Il segreto degli inca*, Piemme, Casale Monferrato, 1998).
- [949.](#) *Ibid.*, p. 119.
- [950.](#) Garcilaso de La Vega, *The Royal Commentaries*, cit., pp. 4-5.
- [951.](#) *Ibid.*, pp. 5-6.
- [952.](#) La grotta è conosciuta come *Naupa Iglesia*. In quechua, la lingua degli incas, *Naupa* significa «antico» mentre *Iglesia* è la parola spagnola che vuol dire «chiesa», e quindi «antica chiesa». Ovviamente non vi è nulla qui che assomigli a una chiesa ma non vi è dubbio che si tratti di un antico luogo sacro, un antico santuario. Si veda un'interpretazione convenzionale all'indirizzo <http://elcomercio.pe/peru/lima/naupa-iglesia-merece-revalorizado-segun-especialistas-noticia-1519677>.
- [953.](#) http://casadelcorregidor.pe/colaboraciones/_biblio_Tantalean.php.
- [954.](#) *Ibid.*
- [955.](#) Bolivia Detects Buried Pyramid at Tiahuanaco Site, <http://barbaricum.net/news/2334689254286557840> e <http://latino.foxnews.com/latino/entertainment/2015/03/27/bolivia-detects-buried-pyramid-at-tiahuanaco-site/>.
- [956.](#) Constantino Manuel Torres e David B. Repke, *Anadanenthera: Visionary Plant of Ancient South America*, The Haworth Herbal Press, New York, Londra, 2006, pp. 35 e sgg.
- [957.](#) Si vedano Martti Pärssinen, Denise Schaan e Alceu Ranzi, «Pre-Columbian geometric earthworks in the upper Purús: a complex society in western Amazonia», *Antiquity*, 83 (2009), pp. 1084-95; Ranzi *et al.*, «Internet software programs aid in search for Amazonian geoglyphs», *Eos*, vol. 88, n. 21, 22 maggio 2007, pp. 266, 229; e Carson *et al.*, «Environmental impact of geometric earthwork construction in pre-Columbian Amazonia», *PNAS*, 22 luglio 2014, vol. 111, n. 29, pp. 10497-502; e «Ancient Earthmovers of the Amazon», *Science*, vol. 321, 29 agosto 2008, pp. 1148 e sgg.; e Denise Schaan *et al.*, «New radiometric dates (2000-700 BP) for pre-Columbian

earthworks in western Amazonia, Brazil», *Journal of Field Archaeology*, vol. 37, n. 2,, 2012, pp. 132 e sgg.; e Anjos *et al.*, «A New Diagnostic Horizon in WRB for Anthropogenic Topsoils in Amazonian Dark Earths (South America)», The 20th World Congress of Soil Science, 8-13 giugno 2014, Jeju, Korea; Michael Heckenberger ed Eduardo Goes Neves, «Amazonian Archaeology», *The Annual Review of Antiquity*, 2009, 38, pp. 251-66; e Heckenberger *et al.*, «Pre-Columbian Urbanism, Anthropogenic Landscapes, and the Future of the Amazon», *Science*, vol. 321, 29 agosto 2008, pp. 1214 e sgg.

[958.](#) Garcilaso de La Vega, *The Royal Commentaries*, cit., pp. 132-3.

[959.](#) *Ibid.*, p. 384.

18. L'OCEANO

- [960.](#) Mircea Eliade, *The Myth of the Eternal Return*, Princeton University Press, Princeton, 1971, p. 16.
- [961.](#) Mircea Eliade, *The Sacred and the Profane: The Nature of Religion*, Harcourt Inc., New York, 1987, p. 44 (ed. it. *Il sacro e il profano*, Bollati Boringhieri, Torino, 1984).
- [962.](#) Lewis Ginzberg (a cura di), *The Legends of the Jews*, Jewish Publication Society of America, Philadelphia, 1988, vol. I, p. 12 (tr. it. *Le leggende degli ebrei*, Adelphi, Milano, 1999).
- [963.](#) Citato in Mircea Eliade, *The Sacred and the Profane*, cit., p. 44.
- [964.](#) Giorgio de Santillana, Hertha von Dechend, *Hamlet's Mill: An Essay Investigating the Origins of Human Knowledge and its Transmission through Myth*, Nonpareil Books, 1977, rist. 1999, p. 57 (tr. it. *Il mulino di Amleto*, a cura di A. Passi, Adelphi, Milano, 1983).
- [965.](#) *New Larousse Encyclopedia of Mythology*, Paul Hamlyn, Londra, 1989, p. 91.
- [966.](#) Kenneth McCleish, *Myth*, Bloomsbury, Londra, 1996, p. 684.
- [967.](#) Thor Heyerdahl, *Easter Island: The Mystery Solved*, Souvenir Press, London, p. 77; Thor Heyerdahl, *The Kon-Tiki Expedition*, Unwin Paperbacks, Londra, 1982, pp. 140, 142; Father Sebastian Englert, *Island at the Center of the World*, Robert Hale and Company, Londra, 1972, p. 30; Francis Maziere, *Mysteries of Easter Island*, Tower Publications, New York, 1968, p. 16.
- [968.](#) William Sullivan, *The Secret of the Incas*, Crown, New York, 1996, p. 119 (tr. it. *Il segreto degli inca*, Piemme, Casale Monferrato, 1998).
- [969.](#) Thor Heyerdahl, *The Kon-Tiki Expedition*, cit., p. 141.
- [970.](#) Riferito da David Hatcher Childress in *Lost Cities of Ancient Lemuria and the Pacific*, Adventures Unlimited Press, 1988, p. 313.
- [971.](#) Riferito da Harold Osborne in *Indians of the Andes: Aymaras and Quechuas*, Routledge and Keegan Paul, Londra, 1952, p. 64.
- [972.](#) Thor Heyerdahl, *The Kon-Tiki Expedition*, cit., p. 140.

- [973.](#) *Ibid.*
- [974.](#) *Ibid.*, p. 140.
- [975.](#) Si veda la mia intervista con Heyerdahl in Graham Hancock, *Underworld: Flooded Kingdoms of the Ice Age*, Penguin, Londra, 2002, pp. 35-6 (tr. it. *Civiltà sommerse*, Corbaccio, Milano, 2002).
- [976.](#) *Tepe* significa collina in turco e «la parola turca *Göbek* significa ombelico o pancia». Klaus Schmidt, *Göbekli Tepe, A Stone-Age Sanctuary in South-Eastern Anatolia*, Ex Oriente, Berlino, 2012, p. 88. Si veda anche <https://narinnamkn.wordpress.com/2013/12/04/portasar-or-gobekli-tepe-portasar-is-the-old-name-of-what-is-now-called-gobekle-tepe-which-is-a-direct-translation-of-armenian-portasar/> e <http://www.ancient.eu/article/234/> e <http://archive.archaeology.org/0811/abstracts/turkey.html>.
- [977.](#) Per una discussione più dettagliata sulla datazione archeologica dei Moai dell'isola di Pasqua, si veda Graham Hancock e Santha Faiia, *Heaven's Mirror: Quest for the Lost Civilization*, Michael Joseph, Londra, 1998, pp. 227-8 (tr. it. *Lo specchio del cielo*, Corbaccio, Milano, 1998).
- [978.](#) Father Sebastian Englert, *Island at the Centre of the World: New Light on Easter Island*, Robert Hale & Co., Londra, 1970, p. 45.
- [979.](#) Francis Maziere, *Mysteries of Easter Island*, cit. p. 40.
- [980.](#) *Ibid.* p. 41.
- [981.](#) *Science News*, vol. 89, n. 15, 9 aprile 1966, p. 239.
- [982.](#) *Ibid.*
- [983.](#) *Ibid.*
- [984.](#) R. Menzies, Duke University Marine Laboratory e Edward Chin, Marine Laboratory of Texas A&M University, *Cruise Report, Research Vessel Anton Bruun, Cruise 11*, citato all'indirizzo http://huttoncommentaries.com/article.php?a_id=59 e http://huttoncommentaries.com/article.php?a_id=59#Footnotes.
- [985.](#) Robert M. Schoch, PhD., *Forgotten Civilization: The Role of Solar Outbursts in Our Past and Future*, Inner Traditions, Rochester, Vermont, 2012, p. 77.
- [986.](#) *Ibid.*
- [987.](#) Si veda Thor Heyerdahl, *Easter Island: The Mystery Solved*, Souvenir Press, Londra, 1989, pp. 234-5.
- [988.](#) L'isola di Pitcairn (con un'area di 47 chilometri quadrati) e di Mangareva (con un'area di 15,4 chilometri quadrati) sono più vicine, la prima trovandosi a una distanza di 2075 chilometri e l'ultima a una distanza di 2606 chilometri, ma queste due minuscole isole

sono entrambe comunque troppo lontane per aver potuto contribuire al carico sedimentario ricevuto dall'isola di Pasqua.

- [989.](#) Robert M. Schoch, PhD, *Forgotten Civilization*, cit., pp. 78-9.
- [990.](#) Per una discussione sull'argomento si veda Thor Heyerdahl, *Easter Island: The Mystery Solved*, cit., pp. 80 e sgg.
- [991.](#) Traduzioni del nome di Watu Palindo come «L'Intrattenitore» fornite da numerosi fonti Internet sono errate. La traduzione corretta è «Il Saggio». Si veda Iksam, «The Spread of Megalithic Remains in Central Sulawesi as Part of Austronesian Heritage», Presentation at National Museum of Prehistory, Taitung, Taiwan, 12 marzo 2012.
- [992.](#) Comunicazione personale con Iksam Kailey durante il viaggio di ricerca.
- [993.](#) <http://www.megalithic.co.uk/article.php?sid=26496>.
- [994.](#) Iksam, «The Spread of Megalithic Remains in Central Sulawesi as Part of Austronesian Heritage», cit.
- [995.](#) Per argomentazioni a sostegno della connessione tra questo tipo di arte e le esperienze psichedeliche si veda Graham Hancock, *Supernatural: Meetings with the Ancient Teachers of Mankind*, Century, Londra, 2005 (tr. it. *Sciamani*, Corbaccio, Milano, 2006).
- [996.](#) Tubagus Solihuddin, «A Drowning Sunda Shelf Model during Last Glacial Maximum and Holocene: A Review», *Indonesian Journal of Geoscience*, vol. I, n. 2, agosto 2014, pp. 99- 107.
- [997.](#) *Ibid.*, p. 102.
- [998.](#) Si veda Danny Hilman Natawidjaja, *Plato Never Lied: Atlantis in Indonesia*, Booknesia, Giacarta, 2013.
- [999.](#) <http://www.faculty.ucr.edu/~legneref/ethnic/mummy.htm>.
- [1000.](#) Citato in <http://www.faculty.ucr.edu/~legneref/ethnic/mummy.htm>.
- [1001.](#) <http://www.faculty.ucr.edu/~legneref/ethnic/mummy.htm>.
- [1002.](#) <http://wakeup-world.com/2014/10/14/hieroglyphics-experts-declareancient-egyptian-carvings-in-australia-authentic/>.
- [1003.](#) R.T. Rundle Clark, *Myth and Symbol in Ancient Egypt*, Thames & Hudson, Londra, 1959, p. 222 (tr. it. *Mito e simbolo nell'antico Egitto*, Il Saggiatore, Milano, 1969).
- [1004.](#) *Ibid.*, pp. 246-7.
- [1005.](#) *Ibid.*, p. 140.
- [1006.](#) Patrick Boylan, *Thoth: The Hermes of Egypt*, Londra, 1922, rist. Ares Publishers, Chicago, 1987, p. 155.

Comunicazione personale con Danny Natawidjaja, PhD.

[1007.](#)

[1008.](#) «Archaeologists slam excavation of Gunung Padang Site», *Jakarta Post*, 24 settembre 2014: <http://www.thejakartapost.com/news/2014/09/24/archaeologists-slam-excavation-gunung-padang-site.html>.

[1009.](#) *Ibid.*

[1010.](#) E-mail inviata da Danny Hilman Natawidjaja a Graham Hancock il 2 ottobre 2014.

[1011.](#) *Ibid.*

[1012.](#) «Archaeologists slam excavation of Gunung Padang Site», *Jakarta Post*, 24 settembre 2014: <http://www.thejakartapost.com/news/2014/09/24/archaeologists-slam-excavation-gunung-padang-site.html>.

[1013.](#) E-mail inviata da Danny Hilman Natawidjaja a Graham Hancock il 14 gennaio 2015.

[1014.](#) E-mail inviata da Danny Hilman Natawidjaja a Graham Hancock il 10 marzo 2015.

[1015.](#) Danny Hilman Natawidjaja, *Plato Never Lied*, cit. e Arysio Nunes dos Santos, *Atlantis: The Lost Continent Finally Found*, Lynwood, WA, USA, 2011.

[1016.](#) Michael Carrington Westaway, Arthur C. Durband *et al.*, «Mandubular Evidence supports Homo floresiensis as a distinct species», *PNAS*, vol. 112, n. 7, 17 febbraio 2015, pp. E604-5.

[1017.](#) M.J. Morwood, R.P. Soejono *et al.*, «Archaeology and age of a new hominid from Flores in eastern Indonesia», *Nature* (431), 28 ottobre 2004, pp. 1087-91.

[1018.](#) M. Aubert, A. Brumm *et al.*, «Pleistocene Cave Art from Sulawesi, Indonesia», *Nature* (514), 9 ottobre 2014, pp. 223-77.

[1019.](#) Josephine C.A. Joordens, Francisco d'Errico *et al.*, «Homo erectus at Trinil on Java used shells for tool production and engraving», *Nature* (518), 12 febbraio 2015, pp. 228-31.

[1020.](#) Phil Grabsky, *The Lost Temple of Java*, Orion, Londra, 1999, p. 16.

[1021.](#) Luis Gómez e Hiram W. Woodward Jr., *Barabudur: History and Significance of a Buddhist Monument*, Berkeley Buddhist Studies Series, 1981, p. 21.

[1022.](#) Phil Grabsky, *The Lost Temple of Java*, cit., p. 17.

[1023.](#) Jan J. Boeles, *The Secret of Borobudur*, J.J.B Press, Bangkok, 1985, pp. 1 e XIX.

[1024.](#) Caesar Voute, Mark Long, Fitra Jaya Burnama, *Borobudur: Pyramid of the Cosmic Buddha*, D.K. Printworld Ltd., Delhi, 2008, p. 198.

[1025.](#) Giorgio de Santillana e Hertha von Dechend, *Hamlet's Mill: An Essay Investigating the Origins of Human Knowledge and its Transmission through Myth*, cit., rist. 1999, p. 132.

- [1026.](#) G.R.S. Mead, *Thrice Greatest Hermes: Studies in Hellenistic Theosophy and Gnosis*, Samuel Weiser Inc., York Beach, Maine, 1992, rist. in unico volume di *Book II: A Translation of the Extant Sermons and Fragments of the Trismegistic Literature*, p. 55.
- [1027.](#) *Ibid.*
- [1028.](#) *Ibid.*
- [1029.](#) *Ibid.*
- [1030.](#) *Ibid.*
- [1031.](#) *Ibid.*, *Book III: Excerpts and Fragments*, p. 60.
- [1032.](#) *Ibid.*, p. 61. Mead traduce questo brano nel modo seguente: «O sacri libri, che siete stati composti dalle mie mani immortali, con incantesimi di incorruttibilità rimanete liberi dal decadimento per tutta l'eternità e incorrotti dal tempo! Diventate invisibili, introvabili, per chiunque calchi con il suo piede la pianure di questa nostra terra, finché il vecchio Firmamento genererà strumenti adatti a voi...» Ho scelto qui di utilizzare il medesimo brano dalla traduzione di Sir Walter Scott: Sir Walter Scott (a cura e trad. di), *Hermetica: The Ancient Greek and Latin Writings which contain Religious or Philosophic Teachings attributed to Hermes Trismegistus*, Shamhala, Boston, 1993, p. 462.
- [1033.](#) *Ibid.*, p. 461, nota 4.

19. LA NUOVA CIVILTÀ PERDUTA?

- [1034.](#) Platone, *Timaeus and Critias*, Penguin Classics, Londra, 1977, *Critias*, p. 145.
- [1035.](#) Sir Walter Scott (a cura e trad. di), *Hermetica: The Ancient Greek and Latin Writings which contain Religious or Philosophic Teachings attributed to Hermes Trismegistus*, Shamhala, Boston, 1993, p. 345.
- [1036.](#) Delia Goetz e Sylvanus G. Morley (a cura di), *Popol Vuh: The Sacred Book of the Ancient Quiche Maya* (dalla trad. di Adrian Recinos), University of Oklahoma Press, 1991, p. 168. [Si veda in it. Dennis Tedlock (a cura di), *Popol Vuh. Il libro sacro dei Maya*, ed. it. a cura di Laura Lepore, tr. di Carmen Dell'Aversano, Rizzoli, Milano, 1998. *N.d.T.*]
- [1037.](#) *Ibid.*, p. 169.
- [1038.](#) *Ibid.*
- [1039.](#) *Ibid.*, p. 90.
- [1040.](#) *Ibid.*, p. 93.
- [1041.](#) *Ibid.*, p. 178.
- [1042.](#) *Ibid.*, p. 155.
- [1043.](#) Gerald P. Verbrugge e John M. Wickersham (a cura di), *Berosos and Manetho*, University of Michigan Press, Ann Arbor, 1999, p. 44.
- [1044.](#) Delia Goetz e Sylvanus G. Morley (a cura di), *Popol Vuh*, cit., p. 156.
- [1045.](#) *Ibid.*, p. 78, nota 3.
- [1046.](#) R.T. Rundle Clark, *The Origin of the Phoenix*, cit., p. 1; Gerald Massey, *The Natural Genesis*, vol. 2, Black Classic Press, Baltimore, 1998 (rist.) p. 340.
- [1047.](#) *Archaeoastronomy: The Journal of the Center for Archaeoastronomy*, vol. VIII, nn. 1-4, gennaio-dicembre 1985, p. 99.
- [1048.](#) Si veda Gerrit L. Verschuur, *Impact: The Threat of Comets and Asteroids*, Oxford University Press, New York e Oxford, 1996, p. 55. Si veda anche Duncan Steel, *Rogue Asteroids and Doomsday Comets*, John Wiley and Sons, New York, 1995, p. 15 e sgg.

- [1049.](#) Citato in Julie Cohen, «Nanodiamonds Are Forever: A UCSB professor's research examines 13,000-year-old nanodiamonds from multiple locations across three continents», *The Current*, UC Santa Barbara, 28 agosto 2014. Si veda <http://www.news.ucsb.edu/2014/014368/nanodiamonds-are-forever>.
- [1050.](#) Corrispondenza personale con Allen West. E-mail da West a Hancock in data 19 dicembre 2014.
- [1051.](#) *Ibid.*, e-mail da Hancock a West in data 8 gennaio 2015.
- [1052.](#) *Ibid.*, e-mail da West a Hancock in data 8 gennaio 2015.
- [1053.](#) Victor Clube e Bill Napier, *The Cosmic Winter*, Basil Blackwell, Londra, 1990, p. 12.
- [1054.](#) *Ibid.*, pp. 12-13.
- [1055.](#) *Ibid.*
- [1056.](#) W.M. Napier, «Palaeolithic Extinctions and the Taurid Complex», *Monthly Notices of the Royal Astronomical Society*, vol. 405, n. 3, 1 luglio 2010, pp. 1901-6. L'articolo completo può essere letto online all'indirizzo <http://mnras.oxfordjournals.org/content/405/3/1901.full.pdf+html?sid=19fd6cae-61ao-45bd-827b-9f4eb877fd39>, e scaricato come pdf da <http://arxiv.org/pdf/1003.0744.pdf>. Victor Clube e Bill Napier, *The Cosmic Winter*, cit., pp. 150-3. Si veda anche Gerrit L. Verschuur, *Impact*, cit., p. 136.
- [1057.](#) Si veda W.M. Napier, «Palaeolithic Extinctions and the Taurid Complex», cit. Si veda anche William C. Mahaney, David Krinsley, Volli Kalm, «Evidence for a Cosmogenic Origin of Fired Glaciofluvial Beds in the Northwestern Andes: Correlation with Experimentally Heated Quartz and Feldspar», *Sedimentary Geology*, 231 (2010), pp. 31-40.
- [1058.](#) Per l'alta probabilità che sia l'inizio sia la fine del Dryas Recente siano stati causati dagli impatti di diversi frammenti della stessa cometa gigante si veda Fred Hoyle e Chandra Wickramasinghe, *Life on Mars? The Case for a Cosmic Heritage*, Clinical Press Ltd., Bristol, 1997, pp. 176-7. Si veda anche Gerrit Verschuur, *Impact*, cit., p. 139.
- [1059.](#) Victor Clube e Bill Napier, *The Cosmic Winter*, cit., pp. 244, 275-7. Si veda anche Duncan Steel, *Rogue Asteroids and Doomsday Comets*, cit., pp. 132-3.
- [1060.](#) Victor Clube e Bill Napier, *The Cosmic Winter*, cit., p. 153.
- [1061.](#) *Ibid.*, p. 147.
- [1062.](#) *Ibid.*, pp. 150-1.
- [1063.](#) *Ibid.*, pp. 149-50.
- [1064.](#) *Ibid.*, p. 149.

- [1065.](#) Jacqueline Mitton, *Penguin Dictionary of Astronomy*, Penguin Books, Londra, 1993, pp. 84-5; Duncan Steel, *Rogue Asteroids and Doomsday Comets*, John Wiley and Sons, New York, 1995, p. 133.
- [1066.](#) Victor Clube e Bill Napier, *The Cosmic Serpent*, Faber and Faber, Londra, 1982, p. 151; M.E. Bailey, V. Clube, B. Napier, *The Origin of Comets*, Butterworth-Heinemann Ltd., 1990, p. 398; Clube e Napier, *The Cosmic Winter*, op. cit., p. 150.
- [1067.](#) Sir Fred Hoyle, *Lifecloud: Origin of the Universe*, Dent, 1978, pp. 32-3 (tr. it. *La nuvola della vita. L'origine della vita nell'universo*, Mondadori, Milano, 1979).
- [1068.](#) Emilio Spedicato, *Apollo Objects, Atlantis and other Tales*, Università degli Studi di Bergamo, Bergamo, 1997, p. 12.
- [1069.](#) *Ibid.*, pp. 12-13.

INDICE

Presentazione

Frontespizio

Pagina di copyright

Introduzione

Parte prima. Anomalie

1. «Ci sono così tanti misteri in questo luogo...»

I recinti dei giganti

Paradigmi

I portatori di civiltà

2. La Montagna di Luce

Un'epoca devastata dai cataclismi...

Una piramide controversa

Atlantide

Il punto di vista del professor Robert Schoch

Alla ricerca della pistola fumante

Parte seconda. La cometa

3. Un muro di acqua verde che distruggeva ogni cosa al suo passaggio...

Miti che parlano alla scienza

Vi presento J Harlen Bretz

Il gradualismo tarpa le ali al cataclisma di Bretz

Torniamo da Bretz

4. Viaggio attraverso le Scablands

[Vi presento Randall Carlson](#)

[Dry Falls](#)

[A caccia di massi erratici](#)

[Pioggia Nera](#)

5. Un nanodiamante è per sempre

[Teorie cospirative](#)

[Le prove di un impatto cometario](#)

[Se solo Bretz avesse saputo...](#)

[Le prove continuano ad aumentare](#)

[La sfida al dogmatismo uniformitario](#)

6. Impronte di una cometa

[Pensiero radicale](#)

[Come modificare il clima globale in un istante](#)

[La primavera è alle porte](#)

Parte terza. I Saggi

7. La prossima volta il fuoco

[«Gli inverni fatali stanno per abbattersi...»](#)

[Diluvio e pioggia](#)

[Città sotterranee](#)

[Come un serpente che esce dal cielo](#)

8. Gli antediluviani

[Città da prima del Diluvio](#)

[«Colui che conserva il seme dell'umanità...»](#)

[I Sette Sapienti](#)

Parte quarta. Resurrezione

9. L'Isola del Ka

[Atlantide in Egitto](#)

[Fili che si uniscono](#)

[Il mistero dell'Occhio del Suono](#)

[Gli dèi presero la via del mare...](#)

[Ricominciare da capo come bambini](#)

10. Il monastero dei Sette Sapienti

[Datate con le stelle](#)

[Il culto longevo dei Sapienti](#)

[Datate con la luce](#)

[«Questo libro che discese dal cielo...»](#)

[Il mistero della Sfinge](#)

[La flebile tesi dell'egittologia](#)

[Rivelazioni esplosive](#)

[Un fulmine dal cielo e un antico archivio](#)

11. I Libri di Thoth

[Pietre cadute dal cielo](#)

[Il volo della fenice](#)

[Effetto ciclico](#)

Parte quinta. Pietre

12. Baalbek

[Il Pozzo delle Anime](#)

[Il mago tra gli dèi](#)

[Tra le catene montuose del Libano e dell'Anti-Libano](#)

[Secoli di oscurità](#)

[Il muro megalitico settentrionale](#)

[La trasmissione della conoscenza](#)

[Il muro megalitico meridionale](#)

[Il Trilite](#)

13. E poi venne il diluvio...

[«Il culmine del potere e della scienza...»](#)

[Demoni, giganti, rulli, argani, gru... o alieni?](#)

[Il più grande blocco di pietra tagliata al mondo](#)

Parte sesta. Stelle

14. Le Porte del Sole

[Adoratori delle stelle](#)

[La collina dei pilastri](#)

[Il controllo del passato](#)

[Antichi astronomi](#)

[Enigma neolitico](#)

[Un messaggio su un pilastro?](#)

15. Il luogo della creazione

[I maya](#)

[Eliminare l'impossibile](#)

16. Scritto nelle stelle

[Il mistero dei Guardiani](#)

[Il mistero dei Nephilim](#)

[Emissari](#)

[L'astronomia e la misurazione della terra](#)

[I Magi di Harran](#)

[I segni delle mani](#)

Parte settima. Distanze

17. La montagna

[«Una magia ha contribuito alla sua costruzione...»](#)

[Missione civilizzatrice](#)

[La valle sacra](#)

[Déjà-vu](#)

[La città di Viracocha](#)

18. L'oceano

[Un residuo di terre antediluviane?](#)

[Ciò che giace al di sotto...](#)

[Il Saggio della valle di Bada](#)

[Gli Hobbit, i draghi e il diluvio](#)

[La Regina dell'oceano meridionale](#)

[L'influenza oppressiva dell'archeologia ortodossa](#)

[Montagne di fuoco e di cenere](#)

[Il segnale](#)

Parte ottava. Chiusura

19. La nuova civiltà perduta?

[La casa della storia è costruita sulla sabbia](#)

[Cosa c'è sotto?](#)

[Il viaggiatore oscuro](#)

[Rinascita](#)

Appendice. La correlazione di Orione non è capovolta

Crediti fotografici e grafici

[Crediti fotografici](#)

[Crediti grafici](#)

Ringraziamenti

Indice dei nomi

Insero fotografico

Note

1. «Ci sono così tanti misteri in questo luogo...»
2. La Montagna di Luce
3. Un muro di acqua verde che distruggeva ogni cosa al suo passaggio...
4. Viaggio attraverso le Scablands
5. Un nanodiamante è per sempre
6. Impronte di una cometa
7. La prossima volta il fuoco
8. Gli antediluviani
9. L'Isola del Ka
10. Il monastero dei Sette Sapienti
11. I Libri di Thoth
12. Baalbek
13. E poi venne il diluvio...
14. Le Porte del Sole
15. Il luogo della creazione
16. Scritto nelle stelle
17. La montagna
18. L'oceano
19. La nuova civiltà perduta?

[Seguici su ILibraio](#)

www.ilibraio.it



Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su ILLibraio.it, dove potrai:

- scoprire le **novità editoriali** e sfogliare le prime pagine **in anteprima**
- seguire i **generi letterari** che preferisci
- accedere a **contenuti gratuiti**: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- **leggere** la trama dei libri, **conoscere** i dietro le quinte dei casi editoriali, **guardare** i booktrailer
- iscriverti alla nostra **newsletter settimanale**
- unirti a **migliaia di appassionati** lettori sui nostri account [facebook](#), [twitter](#), [google+](#)

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina.»

IL LIBRAIO